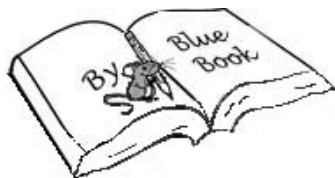


CHINA MIÉVILLE

La città delle navi

Traduzione di ELISA VILLA



Titolo originale: THE SCAR

© 2002 China Miéville

© 2004 Fanucci Editore

In copertina: illustrazione di DANIELE COLAIACOMO

La città delle navi China Miéville

romanzo



Il seguito dell'acclamato
Perdido Street Station,
vincitore del premio
Arthur Clarke
e del British Fantasy nel 2001

Immaginario
SOLARIA
Fanucci Editore



INDICE

La città delle navi	1
<i>Parte Prima Canali</i>	<i>9</i>
Capitolo 1	10
Capitolo 2	19
Capitolo 3	25
Capitolo 4	35
Capitolo 5	44
Interludio I Altrove	55
Interludio II Bellis Coldwine	56
<i>Parte Seconda Salso</i>	<i>59</i>
Capitolo 6	60
Capitolo 7	70
Capitolo 8	81
Capitolo 9	94
Capitolo 10	105
Capitolo 11	112
Capitolo 12	122
Capitolo 13	130
Capitolo 14	136
Interludio III Altrove	145
<i>Parte Terza La fabbrica di bussole</i>	<i>148</i>
Capitolo 15	149
Capitolo 16	160
Capitolo 17	169
Capitolo 18	179
Capitolo 19	186
Capitolo 20	193
Interludio IV Altrove	199
<i>Parte Quarta Sangue</i>	<i>200</i>
Capitolo 21	201
Capitolo 22	210
Capitolo 23	218
Capitolo 24	223
Capitolo 25	230
Capitolo 26	236
Interludio V Tanner Sack.....	247
Interludio VI Altrove	253
<i>Parte Quinta Burrasche</i>	<i>254</i>
Capitolo 27	255

Capitolo 28	264
Capitolo 29	270
Capitolo 30	275
Capitolo 31	282
Capitolo 32	290
Interludio VII Canale del Basilisco.....	300
Interludio VIII Altrove	302
<i>Parte Sesta Astro Mattutino</i>	<i>304</i>
Capitolo 33	305
Capitolo 34	313
Capitolo 35	320
Capitolo 36	325
Capitolo 37	342
Capitolo 38	348
Capitolo 39	352
Capitolo 40	362
Interludio IX Il Brucolac.....	369
<i>Parte settima La coffa</i>	<i>374</i>
Capitolo 41	375
Capitolo 42	382
Capitolo 43	393
Capitolo 44	401
Capitolo 45	420
Capitolo 46	432
Capitolo 47	441
Coda.....	451

A Claudia, mia madre

E tuttavia il ricordo non tramontava con il calare del sole, in quel bagliore verde e gelido sull'ampia distesa blu del mare dove i cuori infranti hanno fatto naufragio dalle loro ferite. Un cielo cieco ha sbiancato l'intelletto delle ossa umane, scorticando le emozioni dalla frattura per svelare il dolore nascosto. E lo specchio svela me, una realtà nuda e vulnerabile.

Dambudzo Marechera, *Black Sunlight*

Ringraziamenti

Profondo amore e gratitudine a Emma Bircham, ancora e per sempre.

Un immenso grazie a tutti alla Macmillan e alla Del Rey, in particolar modo ai miei editor, Peter Lavery e Chris Schluep. E, come al solito, più riconoscenza di quanta sappia esprimerne a Mic Cheetham.

Sono in debito con quanti hanno letto le bozze e mi hanno dato consigli: mia madre, Claudia Lightfoot; mia sorella, Jemima Miéville; Max Schaefer; Farah Mendelsohn; Mark Bould; Oliver Cheetham; Andrew Butler; Mary Sandys; Nicholas Blake; Deanna Hoak; Jonathan Strahan; Colleen Lindsay; Kathleen O'Shea; e Simon Kavanagh. Senza di loro questo libro sarebbe molto più modesto.

Un miglio sotto la nuvola più bassa, la scogliera balza fuori dall'acqua e ha inizio il mare.

Gli sono stati dati molti nomi. Sono state classificate insenature, baie e correnti come fossero parti distinte. Ma si tratta di una cosa unica, i confini sono assurdità. Riempie gli spazi tra pietre e sabbia, raggomitolandosi attorno ai litorali e colmando le fosse tra i continenti.

Ai margini del mondo l'acqua salata è tanto fredda da bruciare. Enormi lastre di mare congelato imitano la terraferma, e si spezzano, si schiantano e si riformano, intersecate da gallerie, le abitazioni di granchi del gelo, alchimisti con gusci di ghiaccio vivo. Nelle secche a sud ci sono foreste di vermi tubolari e fuchi e coralli predatori. Pesci persici si muovono con grazia idiota. Trilobiti fanno il nido con ossa e ferro in disfacimento.

Il mare è affollato.

Gli esseri di superficie galleggiano liberi e vivono e muoiono nella schiuma senza mai vedere il fango sotto di loro. Ecosistemi complessi fioriscono in pozze e affioramenti neritici, scivolando su cumuli di detriti organici fino al margine delle piattaforme di roccia per poi precipitare in una zona al di sotto della luce.

Nei burroni, molluschi e divinità convivono pazientemente sotto miglia e miglia d'acqua. Nel freddo senza luce si realizza un'evoluzione di brutalità. Fosforescenti creature primitive emettono secrezioni viscosi e si muovono con un tremolio di arti indefiniti. La logica della loro forma deriva dagli incubi.

Ci sono colonne d'acqua senza fine, e punti in cui il fondale di granito e melma si ritira in tunnel verticali che scendono a strapiombo per miglia, riversandosi in altri piani, sotto pressioni così grandi che l'acqua scorre pigra e densa. Zampillando dai pori della realtà, filtrando attraverso pericolose erosioni, tra fessure da cui possono emergere forze dislocate.

Nelle fredde profondità, sbocchi idrotermici si aprono varchi nella roccia ed eruttano nuvole d'acqua surriscaldata. Creature complesse si crogiolano nel calore di questo ambiente per tutta la loro breve vita, confinate in un metro o poco più di acqua calda e ricca di minerali, al riparo da un gelo che le ucciderebbe.

Il paesaggio al di sotto della superficie è costituito da montagne, canyon e foreste, dune mobili, caverne di ghiaccio e cimiteri. L'acqua è densa di materia. Isole impossibili galleggiano nelle profondità, intrappolate da maree incantate. Alcune hanno le dimensioni di una bara, piccole schegge di silice e granito che si rifiutano di affondare. Altre sono fatte di rocce contorte lunghe mezzo miglio, a trecento metri di profondità, e si spostano lente seguendo arcane correnti. Ci sono comunità e regni nascosti su quelle terre inaffondabili.

Conflitti eroici e brutali scoppiano sul fondo dell'oceano, inosservati dagli abitanti della terraferma. Ci sono dèi e catastrofi.

Ignari vascelli passano tra mare e cielo. Le loro ombre chiazzano il fondale lì dove ancora arriva la luce. Mercantili e baleniere passano al di sopra della putredine di

altre imbarcazioni. I corpi dei marinai concimano l'acqua. Pesci necrofagi si nutrono di occhi e labbra. Nelle protuberanze frastagliate dell'architettura di corallo sono state inglobate alberature e ancore. Le navi perdute sono piante o dimenticate, e il fondo vivo del mare le prende e le nasconde con incrostazioni di cirripedi, le offre come grotte a murene e chimere e omari reietti; e ad altre creature ben più feroci.

Nei punti più profondi, dove le leggi della fisica crollano sotto il peso schiacciante dell'acqua, i cadaveri continuano a precipitare dolcemente nel buio, a giorni di distanza dal naufragio del loro vascello.

Imputridiscono durante il lungo viaggio verso il basso. La sabbia nera sul fondo del mondo viene toccata solo da ossa coperte di alghe.

Ai margini dei ripiani di roccia, dove l'acqua fredda e leggera lascia il passo a un oscurità strisciante, un omaro avanza carponi. Scorge la preda, emette sordi rumori dal fondo della gola mentre leva il cappuccio al calamaro da caccia e lo libera.

La creatura si lancia verso un banco di grassi sgombri che ribolle e si riforma simile a una nuvola. I tentacoli del calamaro, lunghi trenta centimetri, si aprono e si richiudono di scatto. Il predatore toma dal suo padrone, trascinando con sé un pesce morente, e il banco si ricuce dietro di esso.

L'omaro taglia via la testa e la coda dello sgombero e fa scivolare la carcassa in una borsa di rete che porta alla cintura. Lancia i resti al calamaro che comincia a rosicchiarli.

La parte superiore del corpo dell'omaro, la sezione morbida e priva di corazza, è sensibile al minimo cambiamento di corrente e temperatura. Sente un prurito alla pelle giallastra quando complesse scie d'acqua si incontrano e interagiscono. Con una contrazione repentina la nuvola di sgombri si condensa e scompare al di sopra della barriera corallina.

L'omaro alza un braccio e richiama accanto a sé il calamaro, lo ammansisce con dolcezza. Giocherella con il proprio arpione.

Si trova su una cresta di granito, dove alghe e felci ondegianti gli accarezzano il lungo bassoventre. Rilievi di pietra porosa lo sovrastano da destra. A sinistra il declivio scende rapido nell'acqua disfotica. Sente il freddo che emana dal di sotto. Fissa lo sguardo su una profonda gradazione di blu. Molto più in alto, in superficie, ci sono increspature di luce. Sotto di lui i raggi si spengono all'improvviso. Si trova solo poco sopra il confine con il buio perenne.

L'omaro avanza cauto sul margine della platea. È la sua zona di caccia: la selvaggina lì è meno attenta, lontana dalle secche più luminose e calde. Talvolta qualche grande preda risale curiosa dalle profondità, non avvezza alle sue tattiche astute e alle lance uncinato. L'omaro si sposta nervoso nella corrente e scruta il mare aperto. In certi casi, a risalire dalla zona crepuscolare non sono prede ma predatori.

Vortici di gelo gli si srotolano addosso. Attorno ai suoi piedi, sassi e pietre si staccano e rimbalzano lenti lungo il declivio, fuori dalla sua portata visiva. L'omaro si tiene in equilibrio sugli scivolosi massi tondeggianti.

Da qualche parte sotto di lui, una debole percussione di roccia. Un freddo non

trasportato dalle correnti gli striscia sulla pelle. Le pietre si stanno riallineando, e un fiotto di scia taumaturgica sgorga dai nuovi crepacci.

Qualcosa di minaccioso sta emergendo dall'acqua gelida, al confine col buio.

Il calamaro da caccia dell'omaro è in preda al panico, e quando viene liberato di nuovo schizza immediatamente verso l'alto, verso la luce. L'omaro toma a scrutare l'oscurità, alla ricerca della fonte del suono.

C'è una vibrazione sinistra. Mentre si sforza di guardare attraverso l'acqua macchiata di plancton e corpuscoli, qualcosa si muove. Molto più in basso, una roccia grande più di un uomo prende a tremare. L'omaro si morde il labbro mentre la grossa pietra irregolare, ormai libera, inizia una stridente discesa.

Il rombo provocato dal suo passaggio riecheggia a lungo anche dopo che è diventata invisibile.

Nel declivio c'è una buca, adesso, che chiazza il mare con la propria oscurità. Per un po' rimane tranquilla e immobile, e l'omaro giocherella ansioso con la sua lancia, stringendola e soppesandola e sentendosi tremare.

E poi, in silenzio, qualcosa di freddo e privo di colore scivola fuori.

Confonde l'occhio, spostandosi veloce con una grottesca fluidità organica che sembra negare ogni intenzionalità, come sangue che sgorga da una ferita. L'omaro è del tutto immobile. La sua paura intensa.

Emerge un'altra sagoma. Di nuovo non riesce a distinguerla, gli sfugge, è come un ricordo o un 'impressione; non verrà esplicitata. È rapida e corporea, e gelidamente terrificante.

Ce n'è un'altra, e poi un'altra ancora, finché un impetuoso flusso costante stilla dal buio. Le presenze si muovono, non del tutto visibili, entrano in comunione e si dileguano, i loro movimenti oscuri.

L'omaro è immobile. Nelle maree sente discorsi strani, sussurrati.

Gli si spalancano gli occhi quando coglie massicci denti ricurvi all'indietro, corpi ricoperti di grinze. Sinuose creature dotate di muscoli fluttuano nell'acqua gelida.

L'omaro arretra con uno scatto, i piedi che sfiorano la pietra inclinata. Cerca di calmarsi ma è troppo tardi - produce piccoli suoni frammentati.

Con un unico movimento, una pigra contorsione predatoria, gli esseri scuri riuniti in consiglio sotto di lui si muovono. L'omaro scorge una decina di occhi, e si rende conto con orrore che lo stanno guardando.

Con grazia mostruosa, le buie creature risalgono, e gli sono addosso.

Parte Prima

Canali

Capitolo 1

Già a dieci miglia dalla città il fiume perde il suo impeto, trascinandosi nell'estuario salmastro di Baia del Ferro.

Le imbarcazioni che escono da New Crobuzon procedendo verso est entrano in un paesaggio diverso. A sud ci sono capanne e piccoli frangiflutti malconci, dove i lavoratori agricoli pescano per integrare la monotona dieta. I loro figli salutano i viaggiatori con la mano, circospetti. Qua e là c'è una montagnola di roccia o una piccola macchia di alberi, luoghi che sfuggono alla coltivazione, ma il terreno è quasi completamente libero da pietre.

Dal ponte delle navi, i marinai possono vedere oltre il margine di siepi, alberi e rovi fino ai campi. Quella è l'irsuta parte finale della Spirale del Grano, la lunga voluta di terreni coltivati che alimentano la città. Si possono scorgere uomini e donne in mezzo alle messi; arano la terra nera o bruciano le stoppie...a seconda della stagione. Alcune chiatte gironzolano in modo apparentemente magico tra i campi, su canali nascosti da sponde di terra e vegetazione. Fanno la spola all'infinito tra la metropoli e le zone agricole. Portano in campagna sostanze chimiche e carburante, pietre, cemento e beni di lusso. Cariche di sacchi di grano e carne ammonticchiati ritornano in città superando acri di coltivazioni punteggiati di piccoli paesi, grandi case e mulini.

Non si fermano mai. New Crobuzon è insaziabile.

* * *

La sponda settentrionale del Grande Bitume è più selvaggia.

È una lunga distesa di boscaglia e paludi. Si estende per oltre tredici chilometri, poi le colline e le basse montagne che da ovest avanzano lente nella sua direzione la coprono del tutto. Circondata da fiume, montagne e mare, la boscaglia rocciosa è un luogo deserto. Se vi sono altri abitanti oltre agli uccelli, se ne stanno ben nascosti.

Bellis Coldwine fece la traversata su una barca diretta a est nell'ultimo quarto dell'anno, un periodo di pioggia costante. I campi erano fango freddo. Gli alberi, quasi del tutto spogli, grondavano acqua. Le loro sagome spiccavano nette contro le nuvole, come se le avessero appena ripassate con l'inchiostro.

In seguito, quando ripensò a quel momento miserevole, Bellis fu scossa dalla precisione dei ricordi. Riusciva a rammentare la formazione di uno stormo di oche passato starnazzando sopra la barca; il puzzo del fango; il grigio ardesia del cielo. Ricordava di aver cercato le siepi con lo sguardo senza vederne alcuna. Solo fili di fumo nell'aria fradicia, e case tozze ben chiuse per tener fuori il maltempo.

Il sommesso muoversi delle fronde nel vento.

Se ne era rimasta sul ponte, avvolta nello scialle, nel tentativo di osservare e ascoltare pescatori, giochi di bambini o qualcuno che si prendesse cura degli orti stentati che vedeva. Ma sentì solo uccelli selvatici. Le uniche figure umane che scorse erano spaventapasseri, dagli impassibili lineamenti rudimentali.

Non era stato un viaggio lungo, ma il ricordo la invadeva come un'infezione. Il tempo la teneva incatenata alla città che si era lasciata alle spalle, cosicché i minuti si allungavano tesi e rigidi mentre lei si allontanava, e più proseguiva più rallentavano, dilatando il breve tragitto.

Le catene poi si erano spezzate di colpo, ed era stata catapultata lì, sola e lontana da casa.

Molto più tardi, ormai a chilometri da tutto ciò che conosceva, Bellis si svegliò, stupita di aver sognato non la città, che era stata casa sua per oltre quarant'anni, ma quel piccolo tratto di fiume, un corridoio di campagna segnato dalle intemperie che l'aveva circondata per meno di dodici ore.

* * *

In un tratto di mare tranquillo, a una decina di metri dalla costa rocciosa di Baia del Ferro, erano ormeggiate una accanto all'altra tre navi decrepite. Le ancore affondavano nel limo, con le catene incrostate da anni di cirripedi.

Le tre imbarcazioni non erano più idonee alla navigazione, cosparse di bitume, con grandi strutture di legno a poppa e a prora. Gli alberi maestri erano monconi, i fumaioli freddi e ricoperti di vecchio guano.

Circondati da boe tenute assieme da catene uncinate, sopra e sotto l'acqua, i tre antichi vascelli restavano racchiusi nel loro pezzo di mare, inamovibili dalle correnti.

Attravano lo sguardo. Tutti li guardavano.

Su un'altra nave in lontananza, Bellis si alzò per guardarle dal portellino, come aveva fatto più volte nelle ore precedenti. Strinse le braccia incrociate contro il petto e si chinò verso il vetro.

La sua cuccetta pareva immobile. L'ondeggiare del mare sotto di lei era

sufficientemente lento e lieve da risultare impercettibile.

Il cielo era madido e grigio come pietra focaia. La linea costiera e le colline di roccia che circondavano Baia del Ferro parevano consunte e molto fredde, chiazze di sanguinella e pallide felci saline.

Quelle carcasse di navi erano le cose più scure in vista.

Bellis si risedette lentamente sulla cuccetta e prese in mano la sua lettera. Era scritta a mo' di diario; righe o paragrafi separati da date. Mentre rileggeva le ultime frasi Aprì una scatola di metallo di sigarette prearrotolate e fiammiferi. Ne accese uno e ispirò a fondo, estraendo una stilografica dalla tasca e aggiungendo numerose parole in una scrittura forbita prima di espirare il fumo.

Teschiodi, 26 corticaio 1779. A bordo del *Tersicoria*

È passata quasi una settimana da quando abbiamo lasciato l'ormeggio di Bocca del Bitume, e sono felice di essermene andata. È una città brutta, violenta.

Ho trascorso le notti in cabina, come raccomandato, ma di giorno ero libera di girare. Ho visto tutto quello che c'era da vedere. È un posto lungo e stretto, una striscia di industrie che si protende all'incirca per un chilometro e mezzo a nord e a sud, tagliata in due dall'acqua. Ogni giorno, alle poche migliaia di abitanti si uniscono le moltissime persone che all'alba lasciano New Crobuzon a bordo di barche e carri per andare al lavoro. Ogni sera, bar e bordelli sono pieni di marinai stranieri in licenza.

La maggior parte delle navi rispettabili, a quanto mi dicono, prosegue per raggiungere direttamente New Crobuzon e scaricare ai dock di Kelltree. Per duecento anni i moli di Bocca del Bitume hanno operato a metà della loro capacità lavorativa. Lì si fermano solo vecchie carrette e imbarcazioni corsare i cui carichi arriveranno comunque alla metropoli - ma risparmiando il tempo e il denaro delle miglia in più e dei più alti dazi imposti dai canali ufficiali.

Di navi ce ne sono sempre. Baia del Ferro è piena di navi in sosta dopo lunghi viaggi, al riparo dal mare. Mercantili da Gnurr Kett, Khadoh e Shankell, in rotta verso o da New Crobuzon, ancorati abbastanza vicino a Bocca del Bitume da permettere all'equipaggio di rilassarsi. A volte, molto lontano in mezzo alla baia, ho visto anche draghi marini liberi di giocare e cacciare.

L'economia di Bocca del Bitume va al di là della prostituzione e della pirateria. La città è piena di aree e raccordi industriali. Continua a vivere sulla costruzione delle navi, come ha fatto per secoli. La linea costiera è punteggiata di decine di cantieri, con scali di alaggio simili a bizzarre foreste. In alcuni si profilano spettrali vascelli incompiuti. Il lavoro è ininterrotto, rumoroso e sporco.

Le strade sono intersecate da piccole ferrovie private che portano legname, combustibile o qualunque altro tipo di materiale da una parte all'altra di Bocca del Bitume. Ogni singola compagnia ha costruito una propria linea per collegare le rispettive aziende, e tutte sono gelosamente sorvegliate. La città è un intrico idiota di strade ferrate, che ripetono l'una il percorso dell'altra.

Non so se hai mai visitato questa città. Qui le persone hanno un rapporto ambivalente con New Crobuzon. Bocca del Bitume non potrebbe sopravvivere

neppure un giorno senza l'appoggio e i traffici della capitale. Lo sanno e provano risentimento. La loro tracotante indipendenza è solo un'ostentazione.

Sono dovuta rimanere lì quasi tre settimane. Il capitano del *Tersicoria* era stupefatto quando gli ho detto che sarei salita a bordo direttamente a Bocca del Bitume invece di navigare con lui già da New Crobuzon, io però ho insistito, come dovevo fare per forza. La mia posizione su quella nave era condizionata alla conoscenza dell'omario di Salkrikaltor, lingua che avevo affermato di saper parlare. Mancava meno di un mese al momento di salpare, ed era tutto quello che avevo a disposizione per trasformare in verità la mia bugia. Mi sono organizzata. A Bocca del Bitume ho trascorso le giornate in compagnia di un tale Marikkatch, un anziano omaro che aveva accettato di farmi da insegnante. Ogni giorno camminavo fino ai canali di sale del quartiere astico. Mi sedevo sulla bassa balconata che circondava la sua stanza e lui posizionava la parte inferiore del corpo su qualche mobile sommerso e grattava e contorceva il petto umano, arringandomi dall'acqua.

È stato difficile. Non sa leggere. Non è un maestro di professione. Rimane in città solo perché mutilato da un predatore che gli ha strappato tutte le zampe del fianco sinistro tranne una, rendendogli impossibile andare a caccia anche degli abulici pesci di Baia del Ferro. Se dicessi che provavo affetto per lui, che è un amabile, bizzoso vecchio signore, renderei senz'altro migliore la mia storia, ma in realtà è una merda e una noia mortale. Tuttavia, non potevo certo lamentarmi. Non avevo altra scelta che concentrarmi, realizzare qualche incantesimo di focalizzazione, calarmi a forza nella trance linguistica (e non immagini com'è stato duro! non lo facevo da così tanto che il mio cervello era diventato grasso e disgustoso) e assimilare ogni parola che mi offriva.

Era un sistema affrettato e per nulla sistematico - un casino, un vero e proprio casino - ma quando il *Tersicoria* ha attraccato nel porto avevo una conoscenza sufficiente di quella lingua piena di suoni schioccanti.

Ho lasciato il vecchio bastardo alla sua acqua stagnante, ho abbandonato i miei alloggi in città e raggiunto la mia cabina, questa cabina da cui ti scrivo.

Abbiamo levato le ancore dal porto di Bocca del Bitume la mattina di Polveredì, dirigendoci lentamente verso le deserte rive meridionali di Baia del Ferro, a venti miglia dalla città. Disposte in formazioni accurate e in punti strategici e tranquilli attorno al limitare della baia, ho individuato delle navi nei pressi dell'aspra terraferma e delle foreste di pini. Nessuno ne ha fatto parola. So che si tratta di imbarcazioni del governo di New Crobuzon. Corsare e non.

Oggi è teschiodì.

Catenadì sono riuscita a convincere il capitano a lasciarmi sbarcare, e ho passato la mattina sulla riva. Baia del Ferro è squallida, ma tutto è meglio di questa dannata nave. Comincio a dubitare che sia un miglioramento rispetto a Bocca del Bitume. Sto diventando pazza per l'incessante, imbecille sciabordio delle onde.

Due taciturni uomini dell'equipaggio mi hanno accompagnata a riva su una

barca a remi, restando a guardare senza compassione mentre scavalcavo il fianco della scialuppa e proseguivo per gli ultimi metri tra gelide onde. I miei stivali sono macchiati e induriti dal sale.

Mi sono seduta sui ciottoli e ho lanciato sassi nell'acqua. Ho letto un po' del lungo e brutto romanzo che ho trovato a bordo. Ho osservato la nave. È ormeggiata vicino alle prigioni, in modo che il nostro capitano possa intrattenersi a conversare senza difficoltà con i carcerieri tenenti di vascello. Ho osservato anche le navi-prigione. Non c'era nessun movimento sui ponti, dietro gli oblò. Non c'è mai nessun movimento.

Ti giuro, non so se riesco a farcela. Mi manchi. Tu e New Crobuzon.

Ricordo il viaggio.

È difficile credere che siano solo sedici chilometri dalla metropoli a questo mare dimenticato dagli dèi.

Ci fu un lieve bussare alla porta della minuscola cabina. Le labbra di Bellis si incresparono, mentre agitava il foglio di carta per farlo asciugare. Senza alcuna fretta lo piegò e lo rimise nella cassa che conteneva i suoi averi. Tirò leggermente più su le ginocchia e giocherellò con la penna, osservando la porta che si apriva.

Sulla soglia c'era una suora, le braccia tese contro gli stipiti.

«Signorina Coldwine» esordì esitante. «Posso entrare?»

«La cabina è anche sua, sorella» ribatté pacata Bellis. La penna le roteò attorno al pollice. Era un giochetto nevrotico che aveva perfezionato all'università.

Sorella Meriope avanzò di poco trascinando i piedi e si sedette sull'unica sedia. Si lisciò l'abito color ruggine scuro, gingillandosi con il soggolo.

«È qualche giorno ormai che siamo compagne di cabina, signorina Coldwine,» iniziò la suora «e ancora mi pare...di non conoscerla affatto. Forse potremmo ovviare a questa situazione. Dato che dovremo viaggiare e trascorrere parecchie settimane insieme...una certa amicizia, una certa intimità, non potrebbero che rendere più piacevole il tempo che...» La voce le venne meno, e intrecciò le dita.

Bellis la osservava, immobile. Suo malgrado, provò un fremito di sprezzante pietà. Riusciva a immaginare come doveva vederla sorella Meriope: spigolosa, dura e secca, come un chiodo. Pallida. Labbra e capelli chiazzati dello stesso viola dei lividi. Alta e severa.

Ti sembra di non conoscermi affatto, cara sorella, pensò, perché in una settimana ti avrò rivolto sì e no venti parole, e non ti guardo a meno che tu non mi parli, e allora sei tu ad abbassare gli occhi. Sospirò. Meriope era svantaggiata dalla propria vocazione. Bellis riusciva a immaginarsela che scriveva sul suo diario, 'La signorina Coldwine è silenziosa, e tuttavia so che arriverò ad amarla come una sorella.' *Non ho nessuna intenzione, pensò Bellis, di immischiarmi con te. Non ho nessuna intenzione di diventare la tua cassa di risonanza. Non servirò a redimerti dalla volgare tragedia che ti ha portata qui, quale che sia.*

Bellis squadrò sorella Meriope senza aprir bocca.

Quando si era presentata, Meriope aveva affermato di essere diretta alle colonie per fondare una chiesa, per fare proseliti, per la gloria di Darioch e Jabber. L'aveva detto

tirando su con il naso e lanciandole un'occhiata furtiva che la fece risultare stupidamente poco credibile. Bellis non sapeva perché la suora fosse stata mandata a Nova Esperium, ma doveva avere a che fare con la trasgressione a qualche voto idiota.

Lanciò un'occhiata al corpetto di Meriope, alla ricerca di un rigonfiamento al di sotto dei benevoli indumenti. Sarebbe stata la spiegazione più plausibile. Le Figlie di Darioch dovrebbero astenersi dai piaceri della carne.

Non ti farò da sostituto confessore, pensò Bellis. Devo già elaborare il mio, di esilio.

«Sorella,» le disse «sto lavorando. Mi spiace dirlo, ma non ho tempo per le facezie. Magari un'altra volta.» Era arrabbiata con se stessa per quell'ultima, piccola concessione, che comunque non aveva sortito alcun effetto. Meriope era affranta.

«Il capitano desidera vederla» riprese la suora, con tono soffocato e avvilito. «Nella sua cabina, alle sei in punto.» Uscì strascicando i piedi simile a un cane che è stato appena sgridato.

Bellis sospirò e imprecò sottovoce. Accese un altro sigaretto e lo fumò tutto, stringendosi con forza la pelle sopra il naso, prima di tirare di nuovo fuori la lettera.

«Se questa dannatissima suora non la pianta di scodinzolarmi attorno e non mi lascia un po' sola» scribacchiò in fretta «diventerò matta. Che gli dèi mi proteggano, che facciano marcire quest'accidenti di barca.»

Era buio quando Bellis obbedì all'invito del capitano.

L'alloggio dell'uomo fungeva anche da ufficio. Era piccolo e piacevolmente arredato, in legno scuro e ottone. Alle pareti c'erano quadri e stampe, e osservandoli Bellis capì che non appartenevano al capitano ma erano in dotazione alla nave.

Con un gesto il capitano Myzovic le indicò di mettersi a sedere.

«Signorina Coldwine» le disse invitandola ad accomodarsi. «Spero che la sua sistemazione sia soddisfacente. Il cibo? L'equipaggio? Bene bene.» Abbassò per un istante lo sguardo sulla scrivania ingombra di fogli. «Volevo sottoporle un paio di questioni, signorina Coldwine» disse, e si appoggiò allo schienale.

Lei attese, fissandolo. Era un bell'uomo dal viso duro, sulla cinquantina. Aveva l'uniforme pulita e stirata, cosa che non si poteva dire di tutti i capitani. Bellis non sapeva se incrociare con calma lo sguardo dell'uomo o piuttosto distogliere con modestia gli occhi.

«Signorina Coldwine, non abbiamo parlato molto dei suoi compiti» riprese tranquillo. «Ovviamente le farò la cortesia di trattarla da signora. Le confesso che non sono solito dare impiego a persone del suo sesso, e se le autorità di Esperium non fossero state tanto colpite dal suo curriculum e dalle sue referenze, posso assicurarle che...» lasciò morire la frase.

«Non desidero farla sentire a disagio. È alloggiata con i passeggeri. Mangia alla mensa dei passeggeri. E tuttavia, come ben sa, è un'impiegata. È stata assunta dagli agenti della colonia di Nova Esperium, e per la durata di questo viaggio io sono il loro rappresentante. E se questo fa poca differenza per sorella Meriope e il dottor Tearfly e gli altri, per lei...significa che sono il suo datore di lavoro.

«Ovviamente lei non fa parte dell'equipaggio» continuò. «Non intendo darle ordini

come faccio con i miei uomini. Se preferisce, mi limiterò a *richiedere* i suoi servigi. Ma devo insistere perché a tali richieste lei ottemperi senza discutere.»

Si studiarono.

«Dunque,» riprese l'uomo in tono leggermente più rilassato «non prevedo incarichi gravosi. La maggior parte dei membri dell'equipaggio proviene da New Crobuzon o dalla Spirale del Grano, e gli altri parlano comunque un ottimo ragamoll. Solo a Salkrikaltor comincerò ad aver bisogno di lei, e ci arriveremo tra una settimana o anche di più, quindi ha tutto il tempo di rilassarsi, di conoscere gli altri passeggeri. Salpiamo domattina, presto. Saremo già lontani quando vi alzerete, su questo non ho dubbi.»

«Domani?» chiese Bellis. Era la prima parola che pronunciava da quando era entrata.

Il capitano le rivolse uno sguardo duro. «Sì. Ci sono problemi?»

«Inizialmente, capitano,» rispose lei senza inflessione «mi aveva detto che saremmo salpati polveredì.»

«È vero, signorina Coldwine, ma ho cambiato idea. Ho finito con le scartoffie molto prima di quanto pensassi, e i miei colleghi ufficiali sono pronti a trasferire i loro prigionieri già stasera. Salpiamo domani.»

«Avevo sperato di fare ritorno in città, per spedire una lettera» replicò Bellis. Mantenne un tono pacato. «Una lettera importante per una persona di New Crobuzon che per me conta molto.»

«È fuori questione» affermò il capitano. «Non si può fare. Non sprecherò altri giorni qui.»

Bellis sedeva immobile. Non era intimidita da quell'uomo, ma non aveva alcun potere su di lui. Cercò di individuare il modo migliore per conquistare la sua comprensione e farlo acconsentire.

«Signorina Coldwine» le disse all'improvviso il capitano, e con sua grande sorpresa fu un po' più gentile. «Mi dispiace, ma ormai è stata approntata ogni cosa. Se desidera posso affidare la sua lettera al tenente di vascello-carceriere Catarrs, ma in tutta sincerità non posso assicurarle che arrivi a destinazione. Avrò modo di consegnare il suo messaggio una volta arrivati a Salkrikaltor. Anche se non ci fossero attraccate navi di New Crobuzon, c'è un deposito, del quale tutti i nostri capitani hanno la chiave, per accedere a informazioni, carico in eccesso e posta. Lasci lì la sua lettera. Verrà presa dalla prossima nave diretta a casa. Non subirà un grande ritardo.

«Le sia di lezione, signorina Coldwine» concluse. «In mare, non si può perdere tempo. Lo ricordi: mai rimandare.»

Bellis rimase seduta ancora qualche istante, ma non c'era nulla che potesse fare, quindi strinse le labbra e se ne andò.

Rimase a lungo sotto il gelido cielo di Baia del Ferro. Le stelle erano invisibili; la luna e le sue figlie, i suoi due piccoli satelliti, indistinte. Bellis si mise a camminare, rigida per il freddo, e si arrampicò sulla scaletta nella zona rialzata della prua, diretta al bompresso.

Si aggrappò alla battagliola di ferro e si sollevò sulla punta dei piedi. Riusciva appena a guardare verso il mare privo di luce.

Dietro di lei i rumori dell'equipaggio si affievolirono. Più al largo, poteva vedere due tremolanti puntini di luce rossa: una torcia sul ponte di una nave-prigione, e la sua gemella tra i neri marosi.

Dalla coffa, o da qualche punto tra il sartame, da qualche luogo imprecisato una trentina di metri sopra di lei, Bellis udì una melodia vocale. Non somigliava agli stupidi canti marinai di Bocca del Bitume. Era lenta e complessa.

Dovrai aspettare la tua lettera, disse Bellis rivolta al di là del mare, senza in realtà emettere suono. *Dovrai aspettare per avere mie notizie. Dovrai aspettare ancora un po', fino al paese degli omari.*

Osservò la notte finché le ultime linee di divisione tra riva, mare e cielo si oscurarono. Quindi, coccolata dal buio, tornò lentamente a poppa, verso le strette aperture e i bassi passaggi che portavano alla sua cabina, un frammento di spazio simile a una crepa nella struttura della nave.

Più tardi quella notte, la nave prese a muoversi con difficoltà, nell'ora più fredda, e lei si risvegliò nella cuccetta e si tirò la coperta fin sul collo. Da qualche parte al di sotto dei suoi sogni si rese conto che il carico di esseri viventi stava salendo a bordo.

Sono stanco di questo posto buio e pieno di pus.

Mi rende rigida la pelle, tesa fino a raggrinzire, e non la posso toccare senza che si screpoli. Sono infetto. Mi fa male dove tocco e tocco ovunque per assicurarmi che faccia male e per sapere con certezza di non essere ancora insensibile.

E tuttavia queste mie vene sono piene di sangue. Mi preoccupa delle croste e loro ne traboccano e io ne trabocco. E questa è una piccola consolazione, nonostante il dolore.

Vengono a prenderci quando l'aria è ferma e nera, senza un grido di uccelli marini. Aprono le porte e fanno luce, scoprendoci. Quasi mi vergogno vedendo come ci siamo arresi, ci siamo arresi fino all'abiezione.

Non riesco a vedere niente dietro alle loro luci.

Quando restiamo sdraiati vicini ci dividono a bastonate, e io mi avvolgo le braccia attorno alla materia spastica che si contorce nella parte bassa del mio torace mentre cominciano a spingerci via in gruppi.

Ci spostiamo serpeggiando attraverso passaggi catramosi e sale macchine e non mi importa di sapere a cosa servono. E sono più impaziente, sono più rapido di molti dei vecchi che piegati in due per la tosse sputano sangue e hanno paura di muoversi.

E poi vengo divorato dal freddo e ingoiato dall'oscurità e che gli dèi mi strafulminino se non siamo fuori.

Fuori.

Sono ammutolito. Sono ammutolito dallo stupore.

Ne è passato di tempo.

Ci ammassiamo, uno vicino all'altro come trogloditi, come miopi trow. I vecchi sono intimiditi dalla mancanza di pareti, dall'assenza di limiti al movimento, da acqua e aria.

Potrei gridare agli dèi di aiutarmi. Potrei.

Solo nero su nero, e tuttavia riesco a vedere colline e acqua, e riesco a vedere nuvole. Riesco a vedere le prigioni su tutti i lati muoversi a scatti come piccoli galleggianti di pescatori. Che Jabber ci porti via tutti, riesco a vedere le nuvole.

Mi venga un colpo, sto canticchiando come per calmare un bambino. È per me quel suono carezzevole.

E poi ci spingono come bestiame, strascichiamo catene che sbatacchiano, grondando scoreggiando mormorando attoniti, lungo il ponte storpiato sotto il peso di corpi e ferri, fino a un 'ondeggiante passerella di corda. E ci mandano di fretta sopra e al di là, tutti, e ognuno si ferma un momento a metà del corridoio sospeso, i pensieri visibili e chiari come un 'esplosione chimica.

Considerano la possibilità di buttarsi.

Nell'acqua della baia.

Ma le pareti di corda attorno alla passerella sono alte e c'è del filo spinato a rinchiuderci e i nostri poveri corpi sono doloranti e deboli e ognuno esita, e continua, e attraversa l'acqua fino a una nuova nave.

A mia volta, anch'io come gli altri mi fermo. Come gli altri ho troppa paura.

E poi c'è un nuovo ponte sotto i piedi, ferro liscio frettato e pulito che vibra per i motori, e altri corridoi e chiavi sferraglianti e infine un 'altra stanza non illuminata dove crolliamo esausti e scambiati di posto e ci solleviamo lentamente per vedere chi sono i nostri nuovi vicini. Attorno a me iniziano le discussioni bisbigliate e i litigi e le lotte e le seduzioni e le violenze che costituiscono la nostra politica. Si formano nuove alleanze. Nuove gerarchie.

Io resto seduto in disparte per un po', nell'ombra.

Sono ancora impigliato, fermo al momento in cui sono entrato nella notte. È come ambra. Sono una larva nell'ambra. Mi intrappola e accidenti se è vero mi rende bello.

Ho una nuova casa adesso. Vivrò in quest'istante il più a lungo possibile, fino a quando il ricordo si decomporrà e a quel punto uscirò, mi ritroverò in questo nuovo posto dove siamo seduti.

Da qualche parte, tubature rimbombano come grandi martelli.

Capitolo 2

Al largo di Baia del Ferro, il mare era agitato. Bellis si svegliò ai rumori della tempesta. Lasciò la cabina, superando guardinga sorella Meriope, che stava vomitando per quello che agli occhi di Bellis non sembrava solo mal di mare.

Uscì nel vento, e colse il grande scricchiolio delle vele che come animali stratonavano le loro cavezze. L'enorme fumaiolo scaricava sottile fuliggine, e la nave mormorava per la forza del motore.

Bellis si sedette su un container. *E così siamo partiti davvero*, pensava nervosa. *Siamo diretti al largo. Siamo già lontani.*

Il *Tersicoria* era parso fervere di attività mentre erano all'ancora: c'era sempre qualcuno che lustrava qualcosa, o sollevava un pezzo di macchinario, o correva da una parte all'altra della nave. Ma ora quel senso di laboriosità si era addirittura moltiplicato.

Bellis lanciò un'occhiata sul ponte principale, non ancora pronta a guardare il mare.

Il sartame brulicava. I marinai erano quasi tutti umani, ma qua e là qualche spinoso hotchi si precipitava strisciando su un sentiero di cavi per raggiungere la coffa. Sui ponti gli uomini trascinavano container e giravano immensi verricelli, gridando istruzioni in un gergo incomprensibile, infilando catene su enormi volani. C'erano cactus torreggianti troppo pesanti e impacciati per arrampicarsi sul cordame ma che compensavano con la loro forza, fibrosi bicipiti vegetali che si gonfiavano imponenti mentre tesavano e davano volta.

In mezzo a loro, ufficiali in uniforme blu.

Il vento spazzava la nave, e le cappottature periscopiche del ponte gemevano come flauti dolenti.

Bellis finì il sigaretto. Si alzò con lentezza e camminò a occhi bassi fino a raggiungere la battagliola dove alzò lo sguardo, spostandolo sul mare.

Non c'era terra da nessuna parte.

Oh dèi, guarda che roba, pensò sbalordita.

Per la prima volta in vita sua, Bellis non vedeva nient'altro che acqua.

Sola sotto un cielo straniero, l'ansia proruppe in lei come bile. Aveva una gran voglia di essere ancora nei vicoli della sua città.

Strisce di spuma si spandevano rapide attorno alla nave, scomparendo e riapparendo incessantemente. L'acqua si agitava in confusi frangenti marezzati. Cambiava direzione seguendo la nave, come avrebbe fatto per una balena o una canoa o una foglia secca, un tacito accordo che poteva essere violato da qualsiasi onda improvvisa.

L'oceano era immenso, e stupido come un bambino. Possente e capriccioso.

Nervosa, Bellis fece scorrere lo sguardo alla ricerca di un'isola, una dentellatura di costa. In quel momento, non ce n'erano.

Erano seguiti da una nuvola di uccelli marini, che si tuffavano nella scia del

vascello in cerca di carogne, e schizzavano di guano il ponte della nave.

Viaggiarono senza fermarsi per due giorni.

Bellis si sentiva quasi istupidita dal risentimento. Misurava a grandi passi corridoi e ponti, si chiudeva in cabina. Osservava con sguardo assente mentre il *Tersicoria* superava scogli e minuscole isole in lontananza, illuminati dalla grigia luce del giorno o dalla luna.

I marinai scrutavano l'orizzonte, oliando le armi di grosso calibro. Con centinaia di cittadine mercantili appena accennate sulle carte, con un'infinità di navi riservate all'approvvigionamento di quell'insaziabile voragine commerciale che aveva New Crobuzon a una delle sue estremità, il canale del Basilisco era spesso frequentato dai pirati.

Bellis era quasi certa che una nave di quelle dimensioni con scafo corazzato e battente bandiera di New Crobuzon non sarebbe stata saccheggiata. La vigilanza dell'equipaggio era solo leggermente snervante.

Il *Tersicoria* era un mercantile. Non era stato costruito per trasportare passeggeri. Non c'erano biblioteche, salotti o sale da gioco. La mensa era solo un timido tentativo, con qualche litografia di scarso valore alle pareti.

Bellis vi pranzava seduta da sola, reagendo a monosillabi alle eventuali battute, mentre gli altri passeggeri sedevano sotto i sudici oblò e giocavano a carte. Lei li osservava di nascosto e con intensità.

Tornata in cabina, faceva continuamente l'inventario di ciò che possedeva.

Aveva lasciato la città in tutta fretta. Aveva pochi abiti, nello stile austero che prediligeva: severi, neri e antracite. Aveva sette libri: due volumi di teoria linguistica; un manuale di omario di Salkrikaltor; un'antologia di racconti brevi in varie lingue; un grosso blocco per appunti nuovo; una copia delle sue due monografie, *Grammatologia dell'Alto Kettai* e *Codici della Boscaglia Occhiodiverme*. Aveva qualche gioiello di giaietto, granati e platino; una piccola borsa di cosmetici; inchiostro e penne.

Passava ore ad aggiungere dettagli alla sua lettera. Descriveva la bruttezza del mare aperto, gli aspri scogli che spuntavano come trappole. Scriveva lunghe, parodistiche descrizioni degli ufficiali e dei passeggeri, dilettrandosi a fare caricature. Sorella Meriope; Bartol Gimgewry il mercante; il cadaverico chirurgo dottor Mollificatt; la vedova e la signorina Cardomium, una tranquilla coppia di madre e figlia trasformate dalla penna di Bellis in astute cacciatrici di marito. Johannes Tearfly diventò una spietata caricatura di vecchio professore. Si inventava motivi e ragioni per tutti, facendo ipotesi su cosa li avesse spinti ad attraversare mezzo mondo.

Il secondo giorno, in piedi nella parte posteriore del vascello accanto al pantano di gabbiani e falchi pescatori che continuavano a contendersi gli efflussi della nave, Bellis cercò degli isolotti ma vide solo onde.

Si sentì abbandonata. Poi, mentre scrutava l'orizzonte, udì un rumore.

Poco distante da lei, il dottor Tearfly osservava gli uccelli. Il viso di Bellis si indurì. Si preparò ad andarsene non appena le avesse rivolto la parola.

Quando il naturalista abbassò lo sguardo e la vide che lo fissava con freddezza, le

rivolse un sorriso assente ed estrasse un blocco per appunti. La sua attenzione l'aveva appena sfiorata. Lo guardò mentre si dedicava a fare schizzi dei gabbiani, non curandosi affatto di lei.

Doveva avere tra i cinquantacinque e i sessant'anni, decise. I capelli diradati erano pettinati all'indietro, e portava piccoli occhiali rettangolari e un gilet di tweed. Ma nonostante l'uniforme accademica non aveva l'aria debole o del topo di biblioteca. Era alto, e aveva un portamento fiero.

Con tratti rapidi e precisi, disegnò artigli ripiegati e la spietata combattività degli occhi dei gabbiani. Bellis lo prese quasi in simpatia.

E dopo un po' fu lei a parlare.

Rendeva più semplice il viaggio; lo ammise a stessa. Johannes Tearfly era affascinante. Bellis sospettava che si sarebbe dimostrato altrettanto amichevole con tutti a bordo.

Pranzarono insieme, e scoprì quanto era facile tenerlo lontano dagli altri passeggeri, che li guardavano con attenzione. Tearfly era amabilmente al di sopra di qualsiasi intrigo. Se anche gli era passato per la testa che stare in compagnia della scortese e distaccata Bellis Coldwine potesse far nascere delle chiacchiere, non gliene importava.

Tearfly era felice di parlare del suo lavoro. Si mostrava entusiasta riguardo alla fauna di Nova Esperium che non era ancora stata oggetto di studio. Disse a Bellis che aveva intenzione di pubblicare una monografia, nell'eventualità di un ritorno a New Crobuzon. Stava raccogliendo disegni, le disse, eliotipi e osservazioni.

Bellis gli descrisse un'isola scura e montuosa che aveva visto a nord, a tarda ora la notte precedente.

«Era Morina Nord» le spiegò. «Con ogni probabilità in questo momento Cancir è appena più in là a nordovest. Quando sarà buio attraccheremo all'isola dell'Uccello Ballerino.»

Posizione e rotta della nave erano costante argomento di conversazione tra gli altri passeggeri, e Tearfly guardava Bellis con curiosità, sconcertato dalla sua ignoranza. Non le importava. Quello che contava per lei era il luogo da cui stava scappando, non quello in cui si trovava o dove stava andando.

L'isola dell'Uccello Ballerino apparve non appena il sole tramontò. La sua roccia vulcanica era rosso mattone, e ingobbata in piccole creste. Qué Banssa si arrampicava sul pendio della baia. Era un piccolo porto di pescatori, povero e malandato. Bellis era depressa dall'idea di mettere piede in un'altra cittadina prigioniera dell'economia marinara.

I marinai senza permesso di scendere a terra guardavano imbronciati mentre compagni e passeggeri sparivano lungo la plancia. Non c'erano altre navi di New Crobuzon ormeggiate: nessun posto in cui Bellis potesse consegnare la sua lettera. Si chiedeva come mai si fossero fermati in quel porto insignificante.

Dopo l'arduo viaggio di ricerca a Boscaglia Occhiodiverme di qualche anno prima, quello era il luogo più lontano da New Crobuzon in cui Bellis fosse mai arrivata. Osservò la piccola folla nella zona adiacente al bacino. Sembravano vecchi e impazienti. Portati dal vento, sentì diversi dialetti. La maggior parte delle grida era in

salso, il gergo dei marinai, un linguaggio costruito mettendo insieme le migliaia di vernacoli di canale del Basilisco, ragamoll e perrickese, la lingua dei pirati e delle isole Jheshull.

Bellis vide il capitano Myzovic inerpicarsi per le ripide strade che portavano alle merlature dell'ambasciata di New Crobuzon.

«Perché rimani a bordo?» le chiese Johannes.

«Non ho alcun bisogno di cibo unto o ninnoli» replicò. «Queste isole mi deprimono.»

L'uomo le fece un lento sorriso, come se quell'atteggiamento lo divertisse. Si strinse nelle spalle e guardò il cielo. «Sta per piovere,» disse, come se lei gli avesse posto la stessa domanda «e ho del lavoro da fare a bordo.»

«E poi, perché ci fermiamo qui?» chiese Bellis.

«Suppongo si tratti di affari di governo» rispose cauto Johannes. «Questo è l'ultimo avamposto tranquillo. Da qui in poi la sfera di influenza di New Crobuzon si fa molto più...debole. Con ogni probabilità ci sono questioni di ogni genere di cui occuparsi, quaggiù.

«Per fortuna» concesse dopo un istante di silenzio «non sono affari nostri.»

Guardarono l'oceano immobile e sempre più scuro.

«Hai visto qualche prigioniero?» domandò all'improvviso Johannes.

Bellis lo fissò sorpresa. «No. E tu?» Si sentiva sulla difensiva. Quel carico senziante la metteva a disagio.

Quando le si era manifestata, la consapevolezza di dover lasciare New Crobuzon le era parsa pressante e spaventosa. Aveva fatto i suoi piani quasi in preda al panico. Doveva andarsene il più lontano possibile, e in fretta. Carbomar e Myrshock parevano troppo vicine, e aveva pensato con intenzione a Shankell e Yoraketché, Neovadan e Tesh. Ma erano tutti posti troppo lontani o pericolosi, troppo estranei e difficili da raggiungere o spaventosi. Nessuno di quei luoghi poteva diventare casa sua. E Bellis si era resa conto con stupore che per lei era troppo duro andarsene, che si stava aggrappando a New Crobuzon come a una sorta di patria.

E così aveva pensato a Nova Esperium, una città desiderosa di nuovi abitanti. Nessuno avrebbe fatto domande. Una piccola bolla di civiltà in terre sconosciute, quasi dall'altra parte del mondo. Una casa lontano da casa. Più rozza, certo, più dura e meno comoda; Nova Esperium era per certi versi ancora troppo giovane, ma la sua cultura era modellata su quella di New Crobuzon.

Si rese conto che, vista la destinazione, la sua città le avrebbe pagato la traversata, anche se stava scappando. E le sarebbe rimasto un canale di comunicazione: regolari contatti via nave, anche se sporadici. In quel modo avrebbe saputo quando sarebbe stato sicuro tornare.

Ma i bastimenti che intraprendevano il lungo e pericoloso viaggio da Baia del Ferro attraverso l'Oceano Ingrossato portavano con sé la forza lavoro di Nova Esperium. E questo significava stive piene di prigionieri: braccianti, lavoratori in servizio obbligato, e Rifatti.

Il pensiero degli uomini e delle donne rinchiusi sottocoperta, lontani dalla luce, faceva inacidire il cibo nello stomaco di Bellis che perciò evitava di pensarci. Se avesse potuto scegliere non avrebbe mai fatto un viaggio simile.

Bellis alzò gli occhi verso Johannes, cercando di valutare i suoi pensieri.

«Devo ammettere» riprese esitante l'uomo «di essere sorpreso: non li ho sentiti fare *alcun* rumore. Pensavo che li avrebbero lasciati uscire più spesso.»

Bellis non disse nulla. Aspettava che Johannes cambiasse argomento, in modo da poter continuare a cercare di dimenticare cosa c'era sotto di loro.

Riusciva a sentire l'allegria dei bar della zona portuale di Qé Banssa, quasi le premesse addosso.

Sotto catrame e acciaio, nelle umide stanze sottocoperta. Cibo trangugiato e conteso. Merda, coraggio e sangue rappresi. Grida e scazzottate. Catene come pietre, e tutto intorno bisbigli.

«È un vero peccato, ragazzo.» La voce era aspra per la mancanza di sonno, ma la commiserazione era sincera. «Rischi di prenderle, per questo.»

Davanti alle sbarre della stiva prigioniero, il mozzo se ne stava in piedi con aria cupa a guardare cocci di stoviglie e stufato rovesciato. Stava versando cucchiainate di cibo nelle ciotole dei prigionieri, e una gli era scivolata di mano.

«Terracotta come quella sembra dura come il ferro, finché non ti cade.» L'uomo dietro le sbarre era sporco e stanco come tutti gli altri prigionieri. Traboccante dal suo petto, visibile sotto una camicia lacera, c'era un immenso tumore di carne da cui spuntavano due lunghi tentacoli puzzolenti. Oscillavano senza vita, gonfi pesi morti, ormai solo d'impaccio. Come la maggior parte dei deportati, l'uomo era Rifatto, intagliato dalla scienza e dalla taumaturgia in una nuova forma, come punizione per qualche crimine.

«Mi ricorda di quando Piédastice andò alla guerra» disse l'uomo. «Hai mai sentito questa storia?»

Il mozzo raccolse dal tavolato carne grassa e carote e le lasciò cadere in un secchio. Lanciò un'occhiata all'uomo.

Il prigioniero arretrò strusciando i piedi e si appoggiò alla paratia.

«Un giorno, all'inizio del mondo, Darioch guarda fuori dalla sua casa sull'albero e vede un esercito che si dirige verso la foresta. E mi venga un colpo se non è la Stirpe dei Pipistrellidi venuta a riprendersi le scope. Lo sai come ha fatto Piédastice a togliergli le scope, vero?»

Il mozzo aveva circa quindici anni, vecchio per quell'incarico. Indossava vestiti non molto più puliti di quelli dei prigionieri. Squadrò l'uomo e sogghignando disse che conosceva la storia, e l'improvviso cambiamento in lui risultò così marcato e straordinario che fu come se gli avessero dato un corpo nuovo. Per un attimo sembrò forte e impertinente, e quando il sorriso scomparve e il mozzo tornò al cibo da versare e alle ciotole, parte di quell'improvvisa tracotanza c'era ancora.

«D'accordo allora» continuò il prigioniero. «Quindi Darioch chiama a sé Piédastice e gli mostra i Pipistrellidi in arrivo, e gli dice: 'Questo casino l'hai combinato tu, Piédastice. Tu hai preso la loro roba. E si dà il caso che Salser sia via, alla fine del mondo, perciò spetta a te dare battaglia.' E Piédastice brontola e si lamenta e fa un sacco di menate...» L'uomo apriva e chiudeva le dita a indicare una bocca chiacchierona.

Stava per continuare, ma il mozzo lo interruppe. «La conosco» disse. «L'ho già

sentita.»

Ci fu un momento di silenzio.

«Ah, va bene» commentò l'uomo, stupito dalla propria delusione. «Ah, va bene, ti dirò una cosa, figliolo, io non la sento da un bel po', quindi penso che finirò di raccontarla.»

Il ragazzo lo guardò con aria interrogativa, quasi cercasse di decidere se l'uomo lo stava prendendo in giro. «Non mi dà fastidio» disse. «Fa' quello che vuoi. Non m'importa.»

Il prigioniero raccontò la storia, con calma, interrompendosi per colpi di tosse e respiri affannosi. Il mozzo andava e veniva nel buio oltre le sbarre, pulendo il sudiciume, distribuendo altro cibo. Era ancora lì alla fine della storia, quando l'armatura di comignolo e lastra di porcellana andò in pezzi, procurando a Piédastice tagli peggiori che se non avesse indossato nulla.

Finito il racconto, il ragazzo guardò l'uomo stanco e sorrise di nuovo.

«Non mi dici qual è la morale?» chiese.

L'uomo sorrise debolmente. «Ho idea che tu la sappia già.»

Il ragazzo annuì e per un attimo alzò lo sguardo, concentrandosi. «'Se è quasi giusto, ma non del tutto, meglio non avere niente che accontentarsi di qualcosa'» declamò. «Mi sono sempre piaciute di più le storie senza morale» aggiunse. Si accovacciò accanto alle sbarre.

«Che cazzo, figliolo, in questo sono d'accordo con te» commentò l'uomo. Un momento di incertezza e tese la mano attraverso le sbarre. «Sono Tanner Sack.»

Il mozzo esitò un istante: non perché fosse nervoso, giusto per soppesare eventualità e vantaggi. Strinse la mano di Tanner.

«Grazie per la storia. Io sono Sheqel.»

Continuarono.

Capitolo 3

Bellis uscì dal sonno quando spiegarono di nuovo le vele, anche se la baia era ancora avvolta nella notte. Il *Tersicoria* vibrava e rabbriviva come un animale infreddolito, e lei si diresse all'oblò per osservare le poche luci di Qé Banssa che si allontanavano.

Quella mattina le fu vietato l'accesso al ponte principale.

«Spiacente signora» disse un marinaio. Era giovane, e disperatamente a disagio nel bloccarle la strada. «Ordini del capitano: ai passeggeri non è consentito salire sul ponte principale fino alle dieci.»

«Perché?»

Scartò come se l'avesse colpito. «I prigionieri fanno due passi» rispose. Gli occhi di Bellis si aprirono un po' di più. «Il capitano gli fa prendere un po' d'aria, e poi dovremo pulire il ponte...sono terribilmente sporchi. Perché non fa colazione, signora? Sarà servita tra un attimo.»

Lontana dallo sguardo del giovane, Bellis si fermò a considerare la cosa. Non le piaceva la coincidenza, a così breve distanza dalla sua discussione con Johannes.

Bellis voleva vedere gli uomini e le donne trasportati sottocoperta. Non avrebbe saputo dire se a spingerla era la morbosità o un istinto più nobile.

Invece di dirigersi a poppa verso la mensa, piegò lungo passaggi laterali attraverso spazi poco illuminati, oltre angusti portelli. Suoni bassi attraverso le paratie: voci umane risuonavano come un abbaiare di cani. Al termine del corridoio aprì l'ultimo portello, che dava su un ripostiglio con molti ripiani alle pareti, grande abbastanza da poterci entrare. Bellis si voltò a controllare, ma era sola. Finì il sigaretto ed entrò.

Spostando bottiglie vuote e ormai asciutte, vide che i ripiani bloccavano un vecchio oblò. Tolsi i detriti dalle mensole e strofinò inutilmente il vetro.

Sobbalzò quando qualcuno le passò quasi accanto, dall'altra parte, all'esterno, a meno di un metro. Chinandosi, sbirciò attraverso la polvere, e la visuale si spinse fino in fondo alla nave. Davanti a lei si trovava l'enorme albero di mezzana, e dietro di esso, un po' meno nitidi, vide quelli di maestra e di trinchetto. Sotto di lei c'era il ponte principale.

I marinai si muovevano, arrampicandosi e pulendo e avvolgendo secondo il loro rituale.

C'era una massa di altre persone, radunate in gruppi, che si spostavano con lentezza, sempre ammesso che lo facessero. La bocca di Bellis si storse. Erano quasi tutti umani, di sesso maschile. Quasi tutti. Vide un uomo con un sinuoso collo lungo quasi un metro, una donna con una matassa di braccia che si contraevano in continuazione, una figura la cui parte inferiore era formata da cingoli, e un'altra con cavi metallici che sporgevano dalle ossa. L'unica cosa che avevano in comune erano i vestiti grigiastri.

Bellis non aveva mai visto tanti Rifatti tutti insieme, tante persone modificate nelle fabbriche correzionali. Alcune erano forgiate per l'industria, mentre altre parevano

plasmate avendo come unico scopo il grottesco, con bocche e occhi deformi e solo gli dèi sapevano cos'altro.

C'erano alcuni prigionieri cactus e anche di altre razze: un hotchi con gli aculei spezzati; un minuscolo capannello di khepri, con le loro teste da insetto, che si contorcevano e luccicavano sotto il pallido sole. Nessun vodyanoi, è ovvio. In un viaggio del genere, l'acqua dolce era troppo preziosa per essere utilizzata allo scopo di tenerli in vita.

Sentì i carcerieri gridare. Uomini e cactus armati di frusta avanzavano impettiti tra i Rifatti. In piccoli gruppi i prigionieri cominciarono a girare in cerchio sul ponte, strascicando i piedi.

Alcuni restavano sdraiati, immobili, e venivano puniti.

* * *

Bellis allontanò il viso dall'oblò. Quelli erano i suoi compagni invisibili. Non le erano parsi molto rinvigoriti dall'aria fresca, rifletté con cinismo. Né sembravano apprezzare l'esercizio fisico.

Tanner Sack si muoveva quel tanto che bastava per non essere picchiato. Camminava seguendo un ritmo. Occhi bassi per tre passi lunghi, in modo da allontanare da sé l'attenzione, poi sollevati per uno, in modo da poter vedere il cielo e l'acqua.

La nave vibrava debolmente per effetto del motore a vapore sottocoperta, e le vele erano spiegate. Le scogliere dell'isola dell'Uccello Ballerino li superarono veloci. Tanner si spostò sul lato di babordo, lentamente.

Era circondato dagli uomini con cui divideva la cella. Le prigioniere stavano in gruppi più piccoli, un po' in disparte. Come lui, avevano tutti la faccia sporca e lo sguardo gelido. Non li avvicinò.

All'improvviso Tanner udì un fischio, un penetrante suono bitonale diverso dai versi dei gabbiani. Guardò in alto: appollaiato su una voluminosa struttura di metallo e intento a pulirla, c'era Sheqel. Il ragazzo incrociò il suo sguardo e gli fece l'occhiolino, accompagnato da un breve sorriso. Tanner rispose al saluto, ma Sheqel stava già guardando da un'altra parte.

A prua, un ufficiale e un marinaio con le mostrine si consultavano, chini su un macchinario d'ottone. Quando Tanner si allungò per vedere cosa stavano facendo, un bastone lo colpì sulla schiena, non con forza ma minacciando punizioni peggiori. Una guardia cactacea gli stava strillando di continuare a muoversi, perciò riprese a sollevare i piedi. I tessuti estranei innestati nel suo petto si contorsero. I tentacoli prudevano e si spellavano come per una forte scottatura solare. Ci sputò sopra e spalmò la saliva come fosse un unguento.

Alle dieci in punto, Bellis mandò giù l'ultimo sorso di tè e uscì. Il ponte era stato spazzato e strofinato. Non c'era traccia del passaggio dei prigionieri.

«È strano pensare» disse Bellis un poco più tardi, mentre lei e Johannes osservavano l'acqua «che a Nova Esperium potrebbero affidarci uomini e donne che

hanno viaggiato con noi su questa stessa barca, e non lo sapremo mai.»

«A te non capiterà» replicò lui. «Da quando in qua a una linguista servono degli assistenti in servizio obbligato?»

«Non servono nemmeno a un naturalista, se è per questo.»

«Non è affatto vero» ribatté lui con dolcezza. «Ci sono casse da portare nella foresta, trappole da posizionare, corpi morti o narcotizzati da trascinare, animali pericolosi da soggiogare...Non si tratta solo di dipingere acquarelli, sai. Una volta o l'altra ti mostrerò le mie cicatrici.»

«Stai parlando sul serio?»

«Sì.» Era pensieroso. «Ho uno sfregio di trenta centimetri in ricordo di una sardula infuriata...un morso di un chalkydri appena nato...»

«Una sardula? Davvero? Posso vedere?»

Johannes scosse il capo. «Mi ha preso...vicino a un punto delicato» spiegò.

Non la stava guardando, ma non sembrava pudico.

Johannes divideva la cabina con Gimgewry, il mercante fallito, un uomo paralizzato dalla coscienza della propria inadeguatezza, che occhieggiava Bellis con miserevole desiderio. Johannes non era mai lascivo. Sembrava aver sempre troppe cose a cui pensare per poter notare le attrattive di Bellis.

Non che lei andasse in cerca di avances - l'avrebbe sdegnosamente rifiutato se le avesse fatto la corte. Ma era abituata al fatto che gli uomini cercassero di flirtare con lei - di solito per un tempo breve, finché si rendevano conto che il suo atteggiamento freddo non era una maschera che potessero convincerla a togliersi. La compagnia di Tearfly era schietta e asessuata, e questo la sconcertava. Per un po' si chiese se non potesse essere quello che suo padre avrebbe definito un invertito, ma non le sembrava attratto da nessuno degli uomini a bordo. E a quel punto le sembrò inutile continuare a porsi il problema.

In lui c'è un barlume di qualcosa simile alla paura, pensò quando quell'insinuazione rimase in sospeso tra loro. Forse queste cose non gli interessano. O forse è un codardo.

Sheqel e Tanner si scambiavano storie.

Sheqel ricordava molte delle Cronache di Piédastice, ma Tanner le conosceva tutte. E anche di quelle che Sheqel aveva già sentito Tanner conosceva diverse varianti, e le raccontava tutte bene. A sua volta Sheqel gli parlava degli ufficiali e dei passeggeri. Era pieno di sdegno per Gimgewry, di cui aveva udito le frenetiche masturbazioni attraverso il portello della latrina. L'assente aria da vecchio zio di Tearfly gli risultava di una noia mortale, e anche se il capitano lo rendeva nervoso faceva lo spaccone e mentiva dicendo che Myzovic si aggirava sui ponti ubriaco.

Sbavava dietro alla signorina Cardomium. Gli piaceva Bellis Coldwine, «anche se quel nome da bambolina frigida» commentò «non è certo adatto a miss Tutta un livido.»

Tanner ascoltava descrizioni e insinuazioni, ridendo ed esprimendo disapprovazione al momento giusto. Sheqel gli raccontava le chiacchiere e le favole che i marinai si scambiavano tra loro: storie di uccelli marini e navi corsare, di Marichoniani e pirati, e di esseri che vivono sott'acqua.

Dietro Tanner si stendeva la lunga oscurità della cella.

C'era una continua lotta per raccogliere gli avanzi di cibo e combustibile. Non si trattava solo di pezzi di carne o di pane: molti prigionieri erano Rifatti con parti di metallo e motori a vapore. Se le loro caldaie si spegnevano, restavano immobilizzati, perciò veniva fatta incetta di qualunque cosa potesse ardere. Nell'angolo più lontano c'era un vecchio immobile in piedi, il tripode di peltro su cui camminava bloccato da giorni. Il suo bruciatore era ormai gelato. Mangiava solo quando qualcuno si prendeva la briga di nutrirlo, e nessuno si aspettava che sopravvivesse.

Sheqel era affascinato dalla brutalità di quel piccolo regno. Osservava il vecchio con occhi avidi. Notava le ferite dei prigionieri. Intravedeva strane sagome di uomini che si accoppiavano, per consenso o stupro.

A Porta Cornacchia, in città, era stato a capo di una banda, e adesso era preoccupato di cosa sarebbe accaduto ai suoi compagni, senza di lui. Il suo primo furto in assoluto, a sei anni, gli aveva fruttato uno sheqel, e il soprannome gli era rimasto. Affermava di non ricordare il suo nome. Aveva intrapreso quel lavoro sulla nave quando le attività della banda, che di tanto in tanto includevano il furto con scasso, avevano attirato troppo l'attenzione della milizia.

«Ancora un mese, Tanner, e ci sarei stato anch'io lì con voi» aveva detto. «C'è mancato poco.»

Controllato dai taumaturghi di bordo e dai dragomini navali, il motore posto accanto al bompreso del *Tersicoria* spostava l'aria davanti alla nave. Le vele si curvavano all'infuori per riempire il vuoto; la pressione le gonfiava da dietro. Tenevano una buona velocità.

La macchina ricordava a Bellis la torre delle nubi di New Crobuzon. Pensò agli enormi motori che si protendevano sul panorama di tetti di Cuneo del Bitume, arcani e guasti. Provò un violento desiderio per le strade e i canali, per le *dimensioni* della città.

E per i motori. Le macchine. A New Crobuzon ne era circondata. Lì invece c'era solo il piccolo meteoaffabulatore e il congegno della mensa. In realtà il motore a vapore sottocoperta rendeva l'intero *Tersicoria* un meccanismo, ma era invisibile. Bellis si aggirava sulla nave come un dente in cerca del giusto ingranaggio. Le mancava il caos funzionale che era stata costretta ad abbandonare.

Stavano navigando in un tratto di mare trafficato. Superarono altre navi: nei due giorni seguenti alla partenza da Qué Banssa, ne vide tre. Le prime due erano piccole forme allungate all'orizzonte; la terza una tozza caravella che si avvicinò molto di più. Veniva da Odraline, come rendevano noto le bandiere che sventolavano dalle sue vele, e beccheggiava furiosamente.

Bellis riuscì a vedere i marinai a bordo. Li osservò ondeggiare nel sartame e arrampicarsi sulle vele triangolari.

Il *Tersicoria* superò isole dall'aria sterile: Cadann, Rin Lor, l'isola d'Eidolon. A ognuna erano legate leggende popolari, e Johannes le conosceva tutte.

Bellis passava ore a guardare il mare. A est l'acqua era molto più limpida che vicino a Baia del Ferro: riusciva a vedere le macchie di immensi banchi di pesci. I marinai non in servizio sedevano con le gambe penzoloni oltre la murata, pescando

con canne rudimentali, intagliando ossi e zanne di narvalo con i coltelli e decorandole col nerofumo.

Ogni tanto le forme curvilinee di grandi predatori come le orche frangevano l'acqua in lontananza. Una volta, al calar del sole, il *Tersicoria* passò vicino a una piccola montagnola boscosa, poco più di tre chilometri di foresta sbocciati dall'oceano. A una certa distanza dalla riva c'era un gruppo di rocce lisce, e il cuore di Bellis mancò un colpo quando uno dei massi tondeggianti si sollevò e dall'acqua uscì snodandosi un massiccio collo di cigno. Una testa smussata si girò verso di lei, e Bellis vide i plesiauri lasciare pigramente le secche a colpi di pinne e sparire. Per breve tempo fu affascinata dai carnivori sottomarini. Johannes la condusse nella sua cabina e rovistò tra i libri. Bellis vide parecchi titoli con il nome di lui sulla costa: *Anatomia della sardula*; *Predazione nelle pozze rocciose di Baia del Ferro*; *Teorie di megafauna*. Trovata la monografia che cercava, le mostrò sensazionali dipinti di antichi pesci dalla testa arrotondata lunghi dieci metri, di squali folletto con denti seghettati e fronte sporgente, e altri ancora.

La sera del secondo giorno dopo la partenza da Qé Banssa, il *Tersicoria* avvistò la terra che circoscriveva Salkrikaltor: una grigia costa frastagliata. Erano già passate le nove di sera, ma nel cielo, per una volta limpidissimo, la luna e le sue figlie splendevano luminose.

Suo malgrado, Bellis era in soggezione davanti a quel paesaggio montuoso, tutto scavato dal vento. Molto all'interno, al limite del suo campo visivo, riusciva a scorgere l'oscurità di una foresta che si avvinghiava ai lati delle gole. Sulla costa gli alberi erano cartocci rinsecchiti, inariditi dalla salsedine.

Johannes imprecò per l'eccitazione. «Quella è Bartoll!» disse. «Un centinaio di miglia più a nord c'è il ponte di Cyrhussine, un'enormità lunga trentotto chilometri. Speravo che saremmo riusciti a vederlo, ma immagino che avrebbe comportato andare in cerca di guai.»

La nave si stava allontanando dall'isola. Faceva freddo, e con gesto impaziente Bellis agitò il soprabito sottile.

«Io entro» disse, ma Johannes la ignorò.

Guardava indietro, verso la riva di Bartoll che stava ormai sparendo.

«Che succede?» mormorò. Bellis si girò di scatto. Nella voce dell'uomo era percepibile una sfumatura di disapprovazione. «Dove stiamo andando?» Johannes gesticolava. «Guarda...ci stiamo allontanando da Bartoll.» Adesso l'isola era poco più che un vago contorno. «Salkrikaltor è da *quella* parte...a est. Saremmo dovuti passare sopra il territorio degli omari entro un paio d'ore ma ci stiamo dirigendo a sud...Ci stiamo dirigendo *fuori* dalla Confederazione...»

«Magari gli omari non apprezzano che le navi passino sopra la loro testa» commentò Bellis, ma Johannes scosse il capo.

«Quella è la rotta abituale» replicò. «Puntando a est di Bartoll si arriva a Salkrikaltor City. È così che ci si va. Noi siamo diretti da qualche altra parte.» Tracciò una mappa nell'aria. «Questa è Bartoll e questa è Gnomon Tor, e nel mezzo, in mare aperto...Salkrikaltor. Laggiù, dove siamo diretti adesso...non c'è niente. Una serie di isolotti acuminati. Stiamo seguendo una rotta molto più lunga e scomoda. E

mi chiedo come mai.»

La mattina successiva molti altri passeggeri si erano ormai accorti dell'insolita deviazione. Entro poche ore la notizia si sparse nei piccoli corridoi appartati. Il capitano Myzovic si rivolse a tutti in sala mensa. I passeggeri della nave erano quasi quaranta, e quel giorno erano tutti presenti. Persino la pallida, patetica sorella Meriope e altri sofferenti quanto lei.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi» assicurò il capitano. La rabbia che provava per essere stato convocato era evidente. Bellis distolse lo sguardo da lui, volgendolo fuori degli oblò. *Perché sono qui?* pensava. *Non me ne importa. Non mi importa di dove stiamo andando o di come diamine ci arriveremo.* Ma non riuscì a convincersi, e rimase dov'era.

«Ma capitano, *perché* abbiamo abbandonato la solita rotta?» chiese qualcuno.

Myzovic sbuffò rabbioso. «D'accordo» disse. «Sentite. Sto facendo una deviazione attorno alle Pinne, le isole al confine meridionale di Salkrikaltor. *Non* sono obbligato a spiegare a voi questa manovra. Tuttavia...» Si interruppe, per sottolineare ai passeggeri quanto fossero privilegiati. «Date le circostanze...devo chiedere a tutti voi di mantenere una certa riservatezza, riguardo a queste informazioni.

«Prima di raggiungere Salkrikaltor City, circumnavigheremo le Pinne per poter passare vicino ad alcune proprietà di New Crobuzon. Industrie marittime. Che non sono di pubblico dominio. Ora, potrei confinarvi nelle vostre cabine. Ma voi potreste vedere qualcosa dagli oblò, e ne nascerebbero molti più pettegolezzi. Perciò siete liberi di stare sul ponte, sul cassero soltanto. *Ma.* Ma mi appello a voi in quanto patrioti e buoni cittadini, e vi chiedo di esercitare la massima discrezione riguardo a ciò che vedrete stasera. Sono stato chiaro?»

Con disgusto di Bellis, seguì un silenzio leggermente timoroso. *Li sta istupidendo a forza di paroloni*, pensò, e se ne andò colma di disprezzo.

Le onde erano infrante da qualche occasionale sporgenza di roccia, ma niente di emozionante. La maggior parte dei passeggeri si era riunita a poppa, a guardare l'acqua con impazienza.

Bellis teneva gli occhi fissi sull'orizzonte, irritata per il fatto di non essere sola.

«Pensa che riconosceremo quello che vedremo, qualunque cosa sia?» chiese una donna chioccianti che Bellis non conosceva e a cui non prestò attenzione.

Si fece buio e molto più freddo, e alcuni passeggeri si ritirarono sottocoperta. All'orizzonte le Pinne montagnose si mostravano e si nascondevano alla vista. Per scaldarsi Bellis sorseggiava vin brulé. Cominciò ad annoiarsi e si mise a guardare i marinai invece del mare.

E poi, verso le due del mattino, quando sul ponte era rimasta solo metà dei passeggeri, a est apparve qualcosa.

«Dèi del cielo» mormorò Johannes.

Per molto tempo non fu altro che una sagoma minacciosa, indecifrabile. E poi, mentre si avvicinavano, Bellis vide che si trattava di un'enorme torre nera che si innalzava dal mare. Dalla cima scintillava una luce oleosa, uno zampillo di fiamma sudicia.

C'erano quasi addosso. A poco più di un miglio. Bellis trattenne il respiro.

Era una piattaforma sospesa sul mare. Un quadrato di oltre seicento metri di lato, immensa, appoggiava il peso di cemento su tre massicce gambe di metallo. Bellis sentiva martellare.

Le onde si infrangevano contro i sostegni. La struttura aveva un profilo intricato e contorto come quello di una città. Sopra i tre pilastri c'era un gruppo di pinnacoli apparentemente casuali, e gru che si muovevano come mani artigliate; e al di sopra di tutto questo si librava un enorme minareto di travi che sputava fuoco. Increspature taumaturgiche distorcevano lo spazio al di sopra della fiamma. Nell'ombra sotto la piattaforma, una massiccia sonda di metallo si tuffava nel mare. Luci baluginavano dalle sezioni a strati.

«In nome di Jabber, cos'è questo affare?» sussurrò Bellis.

Era spaventoso e straordinario. I passeggeri stavano a bocca aperta come idioti.

Le montagne delle Pinne più meridionali erano un'ombra in lontananza. Vicino alla base della piattaforma c'erano sagome dall'aspetto minaccioso: navi corazzate in pattugliamento. Dal ponte di una di esse partirono a intermittenza lampi di luce, e dalla plancia del *Tersicoria* seguì una raffica equivalente.

Dal ponte di quella struttura fantastica, risuonò una sirena.

Adesso la stavano superando. Bellis la osservò rimpicciolire, scaricando fiamme.

Johannes era rimasto immobile per lo stupore.

«Non ne ho idea» disse piano. Ci volle un momento perché Bellis capisse che stava rispondendo alla sua domanda. Tennero gli occhi fissi sull'enorme sagoma nel mare finché non riuscirono più a distinguerla.

Quando fu scomparsa camminarono in silenzio verso il corridoio. E poi, quando ebbero raggiunto il boccaporto che dava sulle cabine, qualcuno dietro di loro gridò.

«Un'altra!»

Era vero. A miglia di distanza, ecco un'altra colossale piattaforma.

Più grande della prima. Giganteggiava su quattro gambe di calcestruzzo esposte alle intemperie. Questa era più spoglia. A ogni angolo spuntava una colonna grassa e tozza, e sul bordo c'era una colossale torre di perforazione. La struttura ringhiava come fosse viva.

Di nuovo dai difensori dell'impianto provenne un lampo di segnalazione, e di nuovo il *Tersicoria* rispose.

C'era vento, e il cielo era gelido come acciaio. Nelle secche di quel mare tetro la costruzione ruggì mentre il *Tersicoria* scivolava via nel buio.

Bellis e Johannes attesero per un'altra ora, le mani intirizzite, il respiro che serpeggiava intorno a loro in refoli visibili, ma non apparve altro. Solo acqua, e qua e là le Pinne, dentellate e prive di illuminazione.

Catenadì, 5 aroraio 1779. A bordo del *Tersicoria*

Non appena sono entrata nell'alloggio del capitano stamattina, è stato chiaro che qualcosa l'aveva fatto arrabbiare. Digrignava i denti e aveva uno sguardo assassino. «Signorina Coldwine,» mi ha detto «tra poche ore arriveremo a Salkrikaltor City. Agli altri passeggeri e all'equipaggio saranno accordate

alcune ore di permesso, ma purtroppo lei non potrà concedersi questo lusso.»

Aveva un tono piatto e pericoloso. La scrivania era stata liberata dai suoi effetti personali. E questo mi ha messa in agitazione, anche se non so dire perché. Di solito è circondato da una montagna di schifezze. Ma oggi non c'era nulla a separarci. «Mi incontrerò con dei rappresentanti della Confederazione di Salkrikaltor, e lei deve tradurre. Ha già lavorato con delegazioni commerciali: conosce il sistema. Lei traduce in omario di Salkrikaltor per i rappresentanti, e il loro interprete traduce le loro parole in ragamoll per me. Deve ascoltarlo con attenzione per accertarsi che non faccia errori, e lui farà lo stesso. Questo assicura l'onestà di entrambe le parti. Ma lei *non* è una partecipante. Mi sono spiegato bene?» Ha elaborato il concetto come un maestro di scuola. «Lei non ascolterà quello che ci diremo. Lei è uno strumento, niente di più. Lei non ascolta *niente*.» Ho incrociato gli occhi del bastardo.

«Verranno discusse questioni della massima sicurezza. A bordo di una nave, signorina Coldwine, ci sono davvero pochi segreti. Mi creda.» Si è chinato verso di me. «Se farà menzione di quello che è stato detto a qualcuno - ai miei ufficiali, alla sua suora vomitante o al suo caro amico dottor Tearfly - io lo verrò a sapere.»

Sono certa che non ci sia bisogno di dirtelo, ma ero indignata. Fino a stamane avevo evitato il confronto con il capitano, ma la rabbia l'aveva reso lunatico. Non avevo nessuna intenzione di sembrargli debole. Mesi di malanimo non possono certo costringermi a farmi piccola per la paura ogni volta che si avvicina. E oltretutto ero furiosa.

Con voce di ghiaccio gli ho detto: «Capitano, abbiamo discusso queste questioni quando mi ha offerto l'incarico. Il mio curriculum e le referenze parlano chiaro. È indegno di lei dubitare di me adesso.» Sono stata grandiosa. «Non sono una diciassettenne arruolata con la forza che lei può intimidire a suo piacimento, signore. Eseguirò il mio lavoro come da contratto, e non metta in discussione la mia professionalità.» Non ho idea di cosa l'avesse fatto arrabbiare, e non me ne importa. Che gli dèi lo facciano pure marcire, quel bastardo. E adesso me ne sto seduta qui a finire questa lettera, con la 'suora vomitante', che in realtà sembra stare un po' meglio e con un sorriso cretino ha persino parlato di tenere un servizio religioso per scansadì. Ci stiamo avvicinando a Salkrikaltor, dove avrò occasione di sigillare questa mia e consegnarla, in modo che venga prelevata da una delle navi di New Crobuzon. Ti raggiungerà, questo mio lungo addio, solo tra qualche settimana. Non è poi così male. Spero ti trovi in salute. Spero di mancarti quanto tu manchi a me. Non so cosa farò senza questa lettera a tenermi in contatto con te. Passerà un anno o anche più prima che tu abbia di nuovo mie notizie, prima che un'altra nave a vapore o a vela entri nel porto di Nova Esperium, e pensa a come sarò diventata! I capelli lunghi e intrecciati col fango, senza dubbio, abiurati i vestiti, marchiata come uno sciamano selvaggio! Se ancora mi ricorderò come si fa, ti scriverò, ti racconterò della mia vita e ti chiederò come si sta nella mia città. E magari tu risponderai che è tutto tranquillo, e che posso tornare a casa.

I passeggeri dibattevano animatamente di ciò che avevano visto la sera prima. Bellis li ignorò. Il *Tersicoria* passò attraverso gli stretti Mazzacandela per arrivare alle più calme acque di Salkrikaltor. La prima terra a profilarsi in lontananza fu la rigogliosa isola di Gnomon Tor e poi, quando non erano ancora le cinque del pomeriggio, all'orizzonte apparve Salkrikaltor City.

Il sole era molto basso e la luce densa. La linea costiera di Gnomon Tor si innalzava verde e massiccia poche miglia a nord. In una foresta orizzontale di ombre sempre più lunghe, le torri e i tetti di Salkrikaltor City frangevano le onde.

Erano di cemento, di ferro, di roccia e vetro, e di frammenti di robusto corallo. Colonne con spirali di passerelle collegate da ponti stretti come spine, intricate guglie coniche alte trenta metri, scure roccaforti quadrate: un ammasso di stili contrastanti.

Gli elementi principali del profilo parevano l'esuberante schizzo di una barriera corallina eseguito da un bambino. Torri organiche sporgevano come tegumenti abbandonati di vermi tubicoli. C'erano costruzioni analoghe alle trine di mare - abitazioni a molti piani dotate di ascensori che si diramavano in decine di stanze - e tozze arene dalle molte finestre simili a colossali spugne cilindriche. Increspatisi nastri di architettura simili a corallo di fuoco.

Le torri della città sommersa si innalzavano per una trentina di metri sopra i flutti, le loro sagome lisce e uniformi. Immense vie d'accesso si spalancavano a livello del mare. Verdi segni di schiuma indicavano il variare delle maree.

C'erano anche palazzi più moderni. Dimore ovoidali intagliate nella pietra e rafforzate con nervature di ferro, sospese su spuntoni che sporgevano dal panorama di tetti sommersi. Piattaforme fluttuanti coperte da case quadrate di mattoni disposte a schiera - come quelle di New Crobuzon - assurdamente appollaiate in mezzo al mare.

C'erano migliaia di omari e un buon numero di umani sulle passerelle e i ponti a livello dell'acqua, e molto più su. Decine di chiatte e barche dal fondo piatto vagavano tra le torri.

Navi d'altura erano attraccate ai margini della città, ormeggiate a piloni piantati nel mare. Navi mercantili e clipper, e persino qualche piroscifo. Il *Tersicoria* si avvicinò.

«Guardi là» disse qualcuno a Bellis, indicando verso il basso: l'acqua era nitida, trasparente. Anche nella fioca luce del tramonto, Bellis riuscì a vedere in lontananza le ampie strade della periferia di Salkrikaltor. Erano delineate dalla fredda luminosità di lampioni stradali. Gli edifici terminavano ad almeno quindici metri dalla superficie, per assicurare lo spazio necessario alle imbarcazioni che passavano al di sopra.

Sulle passerelle che collegavano le guglie sottomarine Bellis poteva scorgere altri cittadini, altri omari. Si spostavano e nuotavano in fretta, muovendosi con molta più facilità di quanto riuscissero a fare i loro compatrioti sopra il livello del mare.

Era un luogo straordinario. Quando ebbero attraccato, Bellis osservò con invidia le scialuppe del *Tersicoria* che venivano calate. La maggior parte dell'equipaggio e tutti i passeggeri si misero in fila impazienti davanti alle scalette. Sorridevano o bisticciavano eccitati, lanciando occhiate verso la città.

Era ormai il crepuscolo. Le torri di Salkrikaltor erano contorni in controluce; le finestre illuminate si riflettevano sull'acqua nera. Nell'aria si udivano deboli suoni: musica, grida, cigolio di macchinari, onde.

«Tornate a bordo entro le due del mattino» strillò un sottotenente «Restate nei quartieri umani e in qualunque altro posto troviate sopra l'acqua. Potete divertirvi o riposarvi senza mettere a rischio i polmoni.»

«Signorina Coldwine?»

Bellis si voltò verso il tenente di vascello Cumbershum.

«Prego signorina, venga con me. Il sommergibile è pronto.»

Capitolo 4

Costretta all'interno del minuscolo sommergibile, un compatto intrico di quadranti e tubi di rame, Bellis si allungò per vedere oltre l'ostacolo costituito da Cumbershum, dal capitano Myzovic e dal guardiamarina al timone.

Il mare sciabordava contro il fondo dell'oblò frontale rinforzato, poi di colpo l'imbarcazione scese a capofitto e le onde si riversarono contro il vetro bulboso mentre il cielo scompariva. Il rumore degli schizzi e i flebili lamenti dei gabbiani cessarono all'improvviso. L'unico suono era il ronzante lamento del propulsore a elica che iniziò a girare.

Bellis era agitata.

Il sottomarino si inclinò e si mosse con grazia verso il basso in direzione di rocce e sabbie invisibili. Un potente arco di luce disegnò davanti a loro un cono d'acqua illuminata. Vicini al fondale, si inclinarono leggermente verso l'alto. La luce della sera filtrava debole, bloccata dalle massicce ombre nere delle navi.

Bellis fissava l'acqua da sopra la spalla del capitano. Il viso della donna era impassibile, ma le mani si muovevano, agitandosi per il timore. Banchi di pesci si spostavano in ondate geometriche, rifluendo avanti e indietro attorno al goffo intruso metallico. Bellis riusciva a udire il proprio respiro accelerato a un volume innaturalmente alto.

Il sommergibile si faceva strada con cautela tra le catene che penzolavano come viticci dalla volta delle imbarcazioni di superficie. Il pilota azionava le leve con esperienza, il sottomarino superò un piccolo bordo di roccia corrosa con un movimento a spirale, e infine apparve Salkrikaltor City.

Bellis era senza fiato.

C'erano luci sospese ovunque. Globi di illuminazione fredda simili a lune smerigliate, senza alcuna traccia del color seppia delle lampade a gas di New Crobuzon. La città risplendeva nell'acqua scura che pareva una rete piena di luci evanescenti.

I margini esterni della città erano costituiti da bassi edifici di corallo e pietra porosa. C'erano altri sottomarini che si muovevano dolcemente tra le torri e sopra i tetti. Più in basso, i viali sommersi si arrampicavano fino ai bastioni e le cattedrali del nucleo della città, lontano circa un chilometro e mezzo, appena visibile attraverso il mare. Lì, nel cuore di Salkrikaltor City, c'erano edifici più alti che giganteggiavano fino a uscire in superficie. La città era complessa e intricata.

C'erano omari dappertutto. Alzavano pigramente lo sguardo quando un sottomarino passava sopra di loro. Stavano a mercanteggiare davanti a negozi decorati con ondegianti festoni di stoffa colorata; sostavano in piazzette ornate di alghe modellate dall'arte topiaria; camminavano lungo tortuose stradine secondarie. Guidavano carri trainati da strane bestie da soma: lumache di mare lunghe due metri e mezzo. I bambini si divertivano a giocare, pungolando spigole in gabbia e blenni colorati.

Bellis vide case fatiscanti, riparate alla meno peggio. Lontano dalle vie principali,

le correnti cercavano di afferrare rifiuti organici che si sgretolavano in cortili di corallo.

Nell'acqua ogni movimento pareva esagerato. Omari nuotavano sopra i tetti, agitando la coda con mosse goffe. Scendevano da alte sporgenze e affondavano lenti, le gambe tese per l'atterraggio.

Dall'interno del sommergibile, la città sembrava silenziosa.

Si libravano con lentezza verso la monumentale architettura al centro di Salkrikaltor, disturbando pesci e frammenti fluttuanti. *È una vera metropoli*, rifletté Bellis. Brulicante e affollata. Proprio come New Crobuzon, ma ovattata e seminasosta dall'acqua.

«Alloggi per gli ufficiali, lì» le indicò Cumbershum. «Quella è una banca. Laggiù fabbriche. È per questo che gli omari fanno tanti affari con New Crobuzon: possiamo aiutarli con la tecnologia del vapore, anche se è difficile applicarla sott'acqua. E questo è il consiglio centrale della Confederazione Astica di Salkrikaltor.»

L'edificio era complesso. Arrotondato e bulboso come un corallo cerebriforme di dimensioni impossibili, intagliato con un rivestimento simile a pelle grinzosa. Le torri si protendevano in alto attraverso l'acqua e nell'aria. La maggior parte delle ali - tutte contrassegnate da serpenti arrotondati e figure simboliche - aveva finestre e ingressi aperti nel tradizionale stile di Salkrikaltor, in modo che i pesci più piccoli entrassero e uscissero senza impedimenti. Ma una sezione era sigillata, con piccoli oblò e spesse porte metalliche. Dai fori di ventilazione sgorgava un costante flusso di bolle.

«Qui è dove incontrano i superficiali» spiegò il tenente di vascello. «Dove incontreranno noi.»

«C'è una minoranza umana nella parte emersa di Salkrikaltor City» disse piano Bellis. «Ci sono stanze più che sufficienti sopra il livello dell'acqua, e gli omari possono prendere aria senza problemi, anche per ore. Perché vogliono riceverci qua sotto?»

«Per la stessa ragione, signorina Coldwine, per cui noi accogliamo l'ambasciatore di Salkrikaltor nelle sale del Parlamento» replicò il capitano «nonostante per lui possa risultare alquanto faticoso e scomodo. Questa è la loro città; noi siamo solo ospiti. Intendevo...» Si voltò verso di lei e fece un gesto della mano a includere soltanto se stesso e il tenente di vascello Cumbershum «...noi. Noi siamo ospiti.» Si girò lentamente dall'altra parte.

Gran figlio di un maiale, pensò furiosa Bellis, il viso duro come ghiaccio.

Il pilota rallentò fino quasi a fermarsi e fece manovra attraverso una grande e buia apertura nell'ala del palazzo. Navigarono al di sopra di omari che davano loro indicazioni con decisi movimenti delle braccia, fino allo sbocco cieco del corridoio di cemento. Un'immensa porta si chiuse pesantemente dietro di loro.

Dai tubi tozzi che fiancheggiavano le pareti proruppe un massiccio e ininterrotto flusso di bolle. Il mare veniva spinto fuori attraverso valvole e saracinesche. Lentamente il livello dell'acqua cominciò a diminuire. Il sottomarino si posò in modo graduale sul pavimento di calcestruzzo, inclinandosi su un lato. L'acqua scese lungo l'oblò lasciandovi strisce e goccioline, ed ecco che Bellis si trovò a fissare il vuoto all'esterno. Senza il mare, ormai pompato fuori, la stanza aveva un aspetto squallido.

Quando finalmente il pilota svitò i bulloni che li tenevano rinchiusi, il portello del

sottomarino si spalancò con una misericordiosa ventata d'aria fresca. Il pavimento di calcestruzzo era costellato da pozze di acqua salata. La stanza odorava di alghe e pesce. Bellis uscì dal sommergibile mentre gli ufficiali si sistemavano l'uniforme.

Dietro di loro c'era un'omara. Reggeva una lancia - troppo complicata e leggera per avere altra funzione oltre a quella cerimoniale, valutò Bellis - e indossava una cotta di un materiale verde acceso che non era metallo. Fece un cenno di saluto.

«La ringrazi del benvenuto» disse il capitano a Bellis. «Le dica di informare del nostro arrivo il capo del consiglio.»

Bellis espirò cercando di rilassarsi. Si calmò e richiamò alla mente il vocabolario, la grammatica, la sintassi, la pronuncia e l'essenza dell'omario di Salkrikaltor: tutto ciò che aveva appreso in quelle intense settimane con Marikkatch. Fece una rapida, cinica e silenziosa preghiera.

Quindi produsse il vibrato, lo schioccante abbaiare degli ornali, udibile nell'aria e nell'acqua.

Con suo grande sollievo, l'omara annuì e rispose.

«*Sarete annunciati*» disse, correggendo in modo diligente il tempo verbale usato da Bellis. «*Il vostro pilota aspetta qui. Voi venite con me.*»

Grandi oblò sigillati davano su un giardino di appariscenti piante marine. Le pareti erano coperte da arazzi raffiguranti momenti famosi della storia di Salkrikaltor. Il pavimento era formato da lastre di pietra senza la minima traccia di umidità, forse riscaldate da un fuoco nascosto. Nella stanza c'erano ornamenti scuri, giaietto, corallo nero, perle nere.

A fare col capo gesti di benvenuto agli umani, c'erano tre omari. Uno, molto più giovane dei suoi compagni, si teneva leggermente in disparte, proprio come Bellis.

Erano pallidi. Rispetto agli omari di Bocca del Bitume, passavano molto più tempo sott'acqua, dove il sole non poteva chiazzarli. Tutto ciò che distingueva la parte superiore del corpo degli omari da quello umano era la piccola gorgiera di branchie sul collo, ma anche nel loro pallore sottomarino c'era qualcosa di alieno.

Al di sotto della cintola, la parte posteriore degli omari, dotata di corazza, li faceva sembrare colossali aragoste di scoglio: immensi carapaci di guscio nodoso e somiti sovrapposti. L'addome umano sporgeva sopra il punto in cui in un crostaceo ci sarebbero stati occhi e antenne. Persino nell'aria, ambiente a loro estraneo, la moltitudine di gambe si muoveva con complessa grazia, accompagnata dal suono di una lieve percussione chitinoso.

Il carapace era ornato da una sorta di tatuaggio, realizzato incidendo disegni sul guscio e colorandoli con estratti di vario tipo. I due omari più anziani avevano sui fianchi una straordinaria serie di simboli.

Uno si fece avanti e parlò molto velocemente in Salkrikaltor. Ci fu un momento di silenzio.

«Benvenuti» disse il giovane omaro dietro di lui, l'interprete. Si esprimeva in un ragamoll dal forte accento. «Siamo lieti che siate giunti qui a parlare con noi.»

La discussione iniziò con estrema lentezza. Il capo del Consiglio, re Skarakatchi, e il consigliere, re Drood'adji, si dilungarono in espressioni di educata e rituale gioia

che vennero contraccambiate da Myzovic e Cumbershum. Tutti concordarono che era eccellente che si fossero incontrati e che due città così grandi mantenessero buoni rapporti, che il commercio era un modo davvero sano di assicurare l'amicizia, e così via.

La conversazione si spostò in modo rapido. Con impressionante fluidità, Bellis si ritrovò a tradurre argomenti specifici. Si trattava ora di accordarsi su quante mele e prugne il *Tersicoria* avrebbe lasciato a Salkrikaltor, e quante bottiglie di unguento e liquore avrebbe ricevuto in cambio.

Non ci volle molto perché fossero affrontate questioni di stato, informazioni che dovevano venire dai gradi più alti del parlamento di New Crobuzon: dettagli sul se e sul quando certi ambasciatori sarebbero stati rimpiazzati, accenni a possibili trattati commerciali con altre potenze e all'impatto che tali disposizioni avrebbero avuto sui rapporti con Salkrikaltor.

Bellis trovava facile non prestare orecchio a ciò che diceva, a far passare le informazioni attraverso di sé, senza soste o deviazioni. Non per patriottismo o fedeltà al governo di New Crobuzon, visto che non provava tali sentimenti, ma solo per noia. Le discussioni segrete erano incomprensibili, i piccoli frammenti di informazioni che Bellis ripeteva tediosi e per niente entusiasmanti. In realtà, pensava alle tonnellate d'acqua sopra di loro, colpita dal fatto di non provare panico.

Lavorò automaticamente per qualche tempo, dimenticando le parole che diceva non appena le uscivano di bocca.

Finché all'improvviso udì un cambiamento nella voce del capitano, e si accorse che ora stava ascoltando.

«Vostra Eccellenza, ho un'ultima domanda» disse Myzovic, sorseggiando una bibita. Bellis tossì e abbaiò i suoni del salkrikaltor. «A Qué Banssa mi è stato ordinato di controllare una voce bizzarra riportata dal rappresentante di New Crobuzon. La presunzione mi rendeva sicuro che ci fosse stato un fraintendimento. Tuttavia, ho deviato attorno alle Pinne - ragione per la quale siamo giunti in ritardo a questo incontro.

«Nel corso della deviazione ho scoperto con...sgomento e preoccupazione che le dicerie erano vere. Sollevo il problema perché riguarda la nostra buona amicizia con Salkrikaltor.» Il tono del capitano si stava facendo più duro. «Ha a che fare con i nostri interessi nelle acque di Salkrikaltor. Sul margine meridionale delle Pinne, come i consiglieri sanno, si trovano...investimenti di vitale importanza per i quali paghiamo onerosi diritti di ormeggio. Ovviamente sto parlando delle nostre piattaforme, dei nostri impianti di trivellazione.»

Bellis non aveva mai sentito l'espressione *impianti di trivellazione* nella lingua degli omari, quindi la pronunciò lentamente in ragamoll. Gli omari parvero capire. Mantenne la traduzione automatica e fluida, ma ascoltò affascinata ogni parola del capitano.

«Le abbiamo superate dopo mezzanotte. Prima una, poi un'altra. Tutto era come doveva essere, per gli impianti *Manikin* e *Trashstar*. Ma, consiglieri...» Si sedette più in avanti, posò il bicchiere e li squadrò con aria aggressiva. «Ho una domanda molto importante. *Dov'è il terzo?*»

Gli ufficiali omari fissavano il capitano. Si guardarono con lenta, comica

simultaneità, per poi riportare gli occhi sul capitano Myzovic.

«Confessiamo, capitano...grande confusione.» L'interprete parlò in tono sommesso a nome dei suoi capi, la voce immutata, ma per un istante infinitesimale Bellis incrociò il suo sguardo. Tra loro passò qualcosa, uno stupore condiviso, un certo cameratismo.

In cosa siamo coinvolti, collega? pensò Bellis. Era tesa, e sentiva un gran bisogno di un sigaretto.

«Non sappiamo di cosa stia parlando» continuò l'omaro. «Non ci occupiamo delle piattaforme, una volta che la quota di ormeggio è stata pagata. Cos'è successo, capitano?»

«Quello che è successo,» replicò il capitano Myzovic con voce ferma «è che la *Sorghum*, il nostro impianto di trivellazione d'alto mare, la nostra piattaforma mobile, è sparita.» Aspettò che Bellis traducesse quella parte, quindi attese ancora un po', prolungando il silenzio. «Insieme, devo aggiungere, al suo seguito di cinque navi corazzate, ufficiali, personale, scienziati e geo-empatici.

«La prima voce che la *Sorghum* non era più al suo punto di ormeggio ha raggiunto l'isola dell'Uccello Ballerino tre settimane fa. Gli equipaggi degli altri impianti domandavano perché non fosse stato comunicato loro che la *Sorghum* aveva ricevuto un ordine di trasferimento. Nessun ordine del genere è mai stato dato.» Il capitano spostò il bicchiere e fissò i due omari. «La *Sorghum* doveva rimanere lì per almeno altri sei mesi. Dovrebbe trovarsi dove l'avevamo lasciata. Capo Consiglio, Consigliere: *cos'è accaduto al nostro impianto?*»

Quando Skarakatchi parlò, l'interprete imitò i suoi toni sommessi. «Noi non sappiamo nulla.»

Il capitano Myzovic giunse le mani. «È accaduto a meno di cento miglia da qui, nelle acque di Salkrikaltor, in una regione che la vostra marina e i vostri cacciatori pattugliano regolarmente, e voi non sapete nulla?» Aveva un tono controllato ma minaccioso. «Consiglieri, questo è quanto meno insolito. Non avete idea di cosa sia successo? Se è affondata durante una burrasca particolarmente violenta, se è stata attaccata e distrutta? Potete affermare di non avere udito *nulla*? Che qualcosa ha potuto farci questo appena fuori delle vostre coste e voi ne siete del tutto ignari?»

Seguì un lungo silenzio. I due omari si chinarono l'uno verso l'altro sussurrando.

«Ci arrivano parecchie voci...» disse re Skarakatchi attraverso l'interprete. Drood'adji guardava entrambi con aria intensa.

Ma a questo proposito non abbiamo sentito nulla. Agli amici di New Crobuzon possiamo offrire sostegno e rammarico...ma nessuna informazione.»

«Devo confessarvi» riprese il capitano Myzovic dopo una mormorata conversazione con Cumbershum «di essere profondamente dispiaciuto. New Crobuzon non può più pagare i diritti di ormeggio per una piattaforma che non c'è. Il nostro canone deve quindi essere ridotto di un terzo. E invierò comunicazioni in città sulla vostra incapacità di offrire assistenza. Questo getterà senza dubbio ombre sul ruolo di Salkrikaltor come sorvegliante dei nostri interessi. Il mio governo desidererà senz'altro discutere ancora la questione. Potrebbero dover essere fatti nuovi accordi. Grazie dell'ospitalità» disse, e vuotò il bicchiere. «Rimarremo una notte nel porto di Salkrikaltor. Salperemo domattina presto.»

«Prego, capitano, un momento.» Il capo del Consiglio sollevò la mano. Borbottò qualcosa a Drood'adji, che annuì e si affrettò con grazia a lasciare la stanza. «C'è ancora una cosa di cui discutere.»

Quando Drood'adji tornò, gli occhi di Bellis si spalancarono. Dietro di lui camminava un uomo.

Era così fuori posto che si bloccò di colpo, e rimase a fissarlo inebetita.

L'uomo era poco più giovane di lei, con un viso aperto e allegro. Portava un grosso zaino e indossava abiti puliti ma malconci. Le rivolse un sorriso disarmante. Lei aggrottò leggermente le sopracciglia e distolse lo sguardo.

«Capitano Myzovic.» L'uomo parlava il ragamoll con l'accento di New Crobuzon. «Tenente di vascello Cumbershum.» Strinse loro la mano. «E temo di non conoscere il suo nome, signora» aggiunse, la mano tesa.

«La signorina Coldwine è la nostra interprete, signore» replicò il capitano prima che Bellis potesse rispondere. «È con me che deve trattare. Chi è lei?»

L'uomo estrasse dalla giacca un rotolo di carta dall'aria ufficiale.

«Questo dovrebbe spiegare ogni cosa, capitano» disse. Myzovic lo esaminò con attenzione. Dopo mezzo minuto alzò gli occhi penetranti, agitando il rotolo con disprezzo.

«E cosa accidenti sarebbe quest'idiozia?» sibilò all'improvviso, facendo sobbalzare Bellis. Gettò con foga il rotolo a Cumbershum.

«Penso spieghi la questione in modo ragionevolmente chiaro, capitano» riprese l'uomo. «Ne ho altre copie, nel caso dovesse venire sopraffatto dalla rabbia. Temo dovrò prendere il comando della sua nave.»

Il capitano abbaiò una risata. «Ma davvero?» Pareva pericolosamente teso. «È così, signor...» Si chinò e lesse il foglio tra le mani del suo tenente. «Signor Fennec? È proprio così?»

Dando un'occhiata a Cumbershum, Bellis si accorse che fissava il nuovo venuto con stupore e preoccupazione. Poi interruppe il capitano.

«Signore» gli disse pressante. «Posso suggerire di ringraziare i nostri ospiti e lasciarli tornare ai loro impegni?» Guardò con intenzione gli omari. L'interprete ascoltava attento.

Il capitano esitò e assenti con un rapido cenno del capo. «Per favore, informi i nostri ospiti che la loro ospitalità è sempre eccellente» ordinò brusco a Bellis. «Li ringrazi del tempo che ci hanno concesso. Possiamo trovare l'uscita da soli.»

Mentre Bellis parlava, gli omari si inchinavano con grazia. I due consiglieri si fecero avanti e strinsero di nuovo loro la mano, con il capitano che nascondeva a stento la propria furia. Se ne andarono da dove era venuto il signor Fennec.

«Signorina Coldwine?» Il capitano indicò la porta che conduceva al sommergibile. «Ci aspetti fuori per favore. Questi sono affari di governo.»

Bellis si attardò nel corridoio, imprecando in silenzio. Attraverso la porta poteva udire il bellicoso ruggire del capitano. Per quanto si sforzasse, però, non riusciva a capire cosa stesse dicendo.

«Accidenti» brontolò, e fece ritorno alla nuda stanza di calcestruzzo dove il sommergibile sostava, simile a una grottesca creatura intenta a rotolarsi. La guardiana

omara aspettava oziosamente, chiocciando piano.

Il pilota del sommergibile si stava stuzzicando i denti. Il suo alito puzzava di pesce. Bellis si appoggiò alla parete e attese.

Dopo più di venti minuti il capitano irruppe dalla porta, seguito da Cumbershum che cercava disperatamente di calmarlo.

Che cazzo, Cumbershum, in questo momento non mi rivolga proprio la parola d'accordo?» urlava il capitano. Bellis li fissava stupefatta. «Si assicuri solo di tenere quel signor Fennec del cazzo lontano da me o io non sarò responsabile di quello che potrà succedere, al di là della lettera firmata e sigillata da quella cazzo di commissione.»

Dietro il tenente, Fennec sbirciò oltre lo spigolo della porta.

Cumbershum fece segno a Bellis e a Fennec di infilarsi in fretta nella parte posteriore del sommergibile. Pareva in preda al panico. Quando si mise a sedere di fronte a Bellis, accanto al capitano, lei notò che si teneva il più distante possibile da Myzovic.

Mentre il mare cominciava a riversarsi attraverso le pareti della stanza di calcestruzzo, e il suono di motori nascosti faceva vibrare il naviglio, l'uomo con il consunto soprabito di pelle si voltò verso Bellis e sorrise.

«Silas Fennec» sussurrò, e le tese la mano. Bellis attese un istante, poi la strinse.

«Bellis» mormorò. «Bellis Coldwine.»

Nessuno parlò durante il viaggio verso la superficie. Tornato sul ponte del *Tersicoria*, il capitano si precipitò nel suo ufficio come una furia.

«Signor Cumbershum» disse, secco come una frustata. «Porti da me il signor Fennec.»

Silas Fennec vide che Bellis lo stava guardando. Piegò di scatto la testa verso la schiena del capitano e per un brevissimo istante roteò gli occhi, quindi fece un gesto di saluto e partì al trotto sulla scia di Myzovic.

Johannes se ne era andato, da qualche parte a Salkrikaltor. Bellis fissò risentita al di là dell'acqua verso le luci che mettevano in risalto le torri.

Non c'erano barche a fianco del *Tersicoria*, e nessuno che potesse portarla a remi via di lì. Bellis traboccava di frustrazione. Persino sorella Meriope aveva trovato la forza di lasciare la nave.

Andò a cercare Cumbershum. Stava osservando i suoi uomini che rattoppavano una vela danneggiata.

«Signorina Coldwine.» La guardò senza calore.

«Tenente» replicò lei. «Volevo sapere come posso portare della posta al deposito di New Crobuzon di cui mi ha parlato il capitano Myzovic. Ho qualcosa di urgente da spedire...»

La voce le si sparse piano piano. L'uomo stava scuotendo la testa.

«Impossibile, signorina Coldwine. Non posso concederle nessuno per farle da scorta, non ho la chiave e al momento non intendo chiederla al capitano...Devo continuare?»

Bellis provò una fitta di infelicità, e rimase quasi immobile.

«Tenente» disse sottovoce, mantenendo un tono privo di emozione. «Tenente, il

capitano in persona mi ha promesso che avrei potuto lasciare la lettera. È di estrema importanza.»

«Signorina Coldwine,» la interruppe «fosse per me la scorterei io stesso, ma non posso, e temo che questo sia tutto. E inoltre...» Alzò lo sguardo con aria furtiva, poi bisbigliò di nuovo. «Inoltre...la prego di non farne parola ma...non avrà bisogno del deposito. Non posso dire di più. Capirà tra poche ore. Il capitano ha indetto una riunione per domattina presto. Spiegherà tutto. Mi creda, signorina Coldwine. Non le serve lasciare qui la sua lettera. Le do la mia parola.»

A cosa sta alludendo? pensò Bellis, insieme spaventata e rallegrata. *A cosa accidenti sta alludendo?*

Come la maggior parte dei prigionieri, Tanner Sack non si allontanava mai molto dallo spazio che rivendicava come suo. Vicina a una delle poche fonti di luce e al punto di distribuzione del cibo, era una postazione molto ambita. Due volte qualcuno aveva cercato di rubargliela, spostandosi sul suo pezzo di tavolato quando lui era andato a vuotarsi la vescica. In entrambi i casi era riuscito a convincere l'intruso ad andarsene senza arrivare allo scontro.

Rimaneva seduto a un lato della gabbia, la schiena contro la paratia, per ore e ore. Sheqel non doveva mai perdere tempo a cercarlo.

«Ehi, Sack!»

Tanner stava sonnecchiando, e la foschia nella sua testa ci mise un bel po' a dissolversi.

Da dietro le sbarre, Sheqel gli stava sorridendo. «Svegliati, Tanner. Ti voglio raccontare di Salkrikaltor.»

«Taci, ragazzo» grugni un uomo accanto a Tanner. «Stiamo cercando di dormire.»

«Vaffanculo, Rifatto schifoso» replicò con asprezza Sheqel.

«La vuoi ancora della roba da mangiare la prossima volta che vengo qui, eh?»

Tanner stava agitando le mani per mettere pace. «D'accordo, figliolo, d'accordo» disse, cercando di svegliarsi del tutto. «Raccontami com'è ma non gridare, eh?»

Sheqel fece un sorrisone. Era sbronzo ed eccitato.

«L'hai mai vista Salkrikaltor City, Tanner?»

«No, figliolo. Non avevo mai lasciato New Crobuzon» disse piano Tanner. Teneva la voce bassa, sperando che Sheqel lo imitasse.

Il ragazzo roteò gli occhi e si sedette appoggiandosi sulla schiena. «Si prende una barchetta, e si rema vicino a grandi edifici che escono dritti dritti dal mare. In qualche posto sono vicini come alberi. E molto al di sopra ci sono dei ponti massicci, e a volte...a volte si vede qualcuno - umano o omaro - che semplicemente si butta. Si tuffa e se ne va nuotando, se è umano, o altrimenti ripiega tutte le gambe e si lancia in acqua scomparendo sotto la superficie.

«E io stavo proprio in un bar nel Quartiere Latoterra. C'era...» Le mani saltellavano di continuo per illustrare ciò che stava dicendo. «Basta scendere dalla barca attraverso un enorme ingresso e ci si trova in una grande sala, e c'è chi balla...delle ballerine.» Sogghignò, puerile. «E che cazzo, vicino al bar il pavimento scompare...e c'è una rampa, che scende nel mare per chilometri. Tutto illuminato da sotto. E omari che vanno e vengono, su e giù per quel passaggio, nel bar o di nuovo a

casa, dentro e fuori dell'acqua.»

Sheqel continuava a sorridere e a scuotere la testa.

«Uno dei nostri vecchietti strampalati era così ciucco che l'ha fatto anche lui.» Scoppiò a ridere. «Abbiamo dovuto tirarlo fuori, fradicio. Non so, Tanner...non avevo mai visto niente di simile. Anche in questo momento sono in giro che agitano quelle gambette, proprio sotto di noi. In questo *momento*. È come un sogno. Il modo in cui la città si appoggia sull'acqua, e c'è più roba sotto che sopra. È come se fosse riflessa nell'acqua...ma possono andare avanti e camminare dentro al riflesso. Tanner, io la voglio vedere ancora» disse in fretta. «Sulla nave ci sono mute e caschi e quant'altro...potrei andar giù in un attimo, sai...»

Tanner stava cercando di pensare a qualcosa da dire, ma era ancora stanco. Scosse il capo e cercò di ricordarsi una delle Cronache di Piédastice che parlavano di vita sottomarina. Prima che potesse aprire bocca, però, Sheqel si rimise in piedi barcollando.

«Meglio che vada, Tanner» disse. «Il capitano ha messo avvisi dappertutto. Assemblea di mattina, istruzioni importanti, bla bla bla. Meglio se faccio un sonnellino.»

Quando Tanner riuscì a ricordare la storia di Piédastice e gli Assassini di Strombi, Sheqel era già sparito.

Capitolo 5

Quando il giorno seguente Bellis si alzò, il *Tersicoria* era nel mezzo dell'oceano aperto.

Man mano che navigavano verso est faceva meno freddo, e i passeggeri riuniti per l'annuncio del capitano non indossavano più i cappotti pesanti. L'equipaggio si teneva all'ombra dell'albero di mezzana, gli ufficiali accanto alla scaletta che portava al ponte.

Il nuovo venuto, Silas Fennec, stava in disparte. Vide che Bellis lo guardava e le sorrise.

«L'hai incontrato?» chiese Johannes Tearfly, dietro di lei. Si stava sfregando il mento e osservava Fennec con interesse. «Eri di sotto con il capitano, vero, quando è apparso il signor Fennec?»

Bellis si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo. «Non abbiamo parlato» replicò.

«Hai idea del perché abbiamo cambiato direzione?» chiese Johannes. Bellis aggrottò le sopracciglia per mostrare che non capiva. Lui la guardò esasperato. «Il sole» spiegò scandendo le parole. «E alla nostra sinistra. Siamo diretti a sud. Stiamo andando dalla parte sbagliata.»

Quando il capitano apparve sulla scala, più in alto rispetto a loro, i mormorii sul ponte si spensero. L'uomo si portò alle labbra un imbuto di rame.

«Grazie per esservi radunati così in fretta.» La sua voce amplificata echeggiò metallica sopra i presenti. «Ho notizie importanti.» Abbassò un istante il megafono e parve valutare cosa dire. Quando riprese a parlare aveva un'aria combattiva. «Lasciate che vi dica che non tollererò discussioni o dissensi. Non è una questione su cui dibattere. Sto agendo in conseguenza di circostanze impreviste, e non risponderò a nessuna domanda. Non siamo più diretti a Nova Esperium. Stiamo tornando a Baia del Ferro.»

Dai passeggeri salì un'esclamazione di stupore e indignazione, e mormorii di sconcerto si alzarono dall'equipaggio. *Non può farlo!* pensò Bellis. Provò un'ondata di panico - ma nessuna sorpresa. Si rese conto che se l'aspettava già, dopo l'allusione di Cumbershum. E si rese anche conto che da qualche parte dentro di lei c'era gioia, all'idea di tornare. Respinse con forza quel sentimento. *Per me non sarebbe un rientro a casa, pensò furibonda. Devo andare via. Cosa farò adesso?*

«Basta!» urlò il capitano. «Come ho detto, non ho preso questa decisione a cuor leggero.» Alzò la voce per sovrastare le proteste. «Entro questa settimana saremo di nuovo a Baia del Ferro, dove verranno presi nuovi accordi per i passeggeri paganti. Potrete salpare con un'altra nave. So che questo allungherà di un mese il vostro viaggio, e posso solo presentarvi le mie scuse.»

Il viso torvo e livido, sembrava non scusarsi affatto. «Nova Esperium dovrà sopravvivere senza di voi per qualche settimana in più. I passeggeri sono confinati al cassero di poppa fino alle tre in punto. L'equipaggio rimanga fino a nuovo ordine.»

Si liberò del megafono e scese verso il ponte.

Per un attimo fu l'unico a muoversi. Poi l'immobilità si spezzò e parecchi passeggeri si fecero avanti a grandi passi, contro i suoi ordini, per chiedergli di cambiare idea. Mentre si avvicinavano, si poté udire l'abbaiare indignato del capitano.

Bellis fissava Silas Fennec. Mettendo insieme i pezzi.

Il viso dell'uomo era immobile mentre osservava il fermento. Notò che Bellis lo stava guardando, sostenne il suo sguardo per un attimo, quindi si allontanò senza fretta.

Johannes Tearfly sembrava fuori combattimento. Rimase a bocca aperta in una esibizione di sgomento quasi comica.

«Ma cosa sta facendo?» disse. «Di cosa sta parlando? Non posso aspettare altre due settimane sotto la pioggia di Baia del Ferro! Sputo divino! E perché siamo diretti a sud? Sta di nuovo seguendo la rotta più lunga, quella che passa vicino alle Pinne...Cosa sta *succedendo*?»

«Sta cercando qualcosa» replicò Bellis, a voce alta quanto bastava perché potesse sentirla. Lo prese per un braccio e lo allontanò con gentilezza. «E non sprecherei fiato con il capitano. Non lo ammetterà di certo, ma non credo abbia alcuna possibilità di scelta.»

Il capitano si muoveva inquieto lungo i bordi del ponte, estraendo di scatto un cannocchiale e scrutando l'orizzonte. Ufficiali strillavano direttive agli uomini nelle coffe. Bellis osservava lo stupore e lo scambio di commenti tra i passeggeri.

«Quell'uomo è vergognoso,» udì di sfuggita «gridare a quel modo con passeggeri paganti.»

«Ero fuori dell'ufficio del capitano, e ho sentito che qualcuno lo accusava di perdere tempo...di disobbedire agli ordini» riferì la signorina Cardomium, stupefatta. «Com'è possibile?»

È Fennec, pensò Bellis. È arrabbiato perché non torniamo direttamente indietro. Myzovic sta...cosa? Cercando tracce della Sorghum, durante il tragitto.

Il mare oltre le Pinne era più scuro, più possente e freddo; pareva non ci fosse alcuno scoglio. Il cielo era pallido. Avevano superato il Canale del Basilisco, il confine estremo dell'Oceano Ingrossato.

Bellis fissò con disgusto le infinite onde verdi. Aveva le vertigini. Immaginava tre, quattro, cinquemila miglia di acqua salata che si stendevano a est, e chiuse gli occhi. Il vento continuava a schiaffeggiarla.

Si rese conto che stava pensando ancora al fiume, alla lenta striscia d'acqua che come un ombelico collegava New Crobuzon al mare.

Quando Fennec riapparve, attraversando rapido il cassero di Poppa, Bellis lo intercettò. «Signor Fennec» gli disse.

Vedendola, il viso gli si Aprì. «Bellis Coldwine» rispose. «Spero non sia troppo contrariata dalla deviazione.»

Gli fece segno di seguirla e si allontanarono dai pochi passeggeri e dai membri dell'equipaggio ancora sul ponte. Si fermò all'ombra dell'enorme fumaiolo.

«Purtroppo, signor Fennec, lo sono» rispose Bellis. «I miei piani sono piuttosto precisi. Per me questo è un problema serio. Non ho idea di quando riuscirò a trovare un'altra nave che richieda i miei servigi.» Silas Fennec inclinò il capo con vaga comprensione. Era evidente che era distratto.

Bellis riprese a parlare. «Mi chiedevo se lei potesse fare luce sul forzato cambiamento di piani che ha fatto tanto arrabbiare il nostro capitano.» Esitò. «Mi dice cosa sta succedendo, per favore?»

Fennec inarcò le sopracciglia. «Non posso, signorina Coldwine» replicò con voce garbata.

«Signor Fennec,» bisbigliò gelida Bellis «ha visto la reazione dei passeggeri; sa quanto sia tesa la situazione. Non crede che io - che tutti noi, ma io in particolare - meriti una spiegazione? Riesce a immaginare cosa accadrebbe se dicessi agli altri che secondo me tutto questo scompiglio è stato indotto dal nostro misterioso nuovo compagno di viaggio?» Aveva parlato in fretta, cercando di impaurirlo o farlo vergognare, di convincerlo a dirle la verità, ma quando vide la sua reazione la voce le si bloccò di colpo. Il viso dell'uomo era cambiato in modo repentino e totale.

L'espressione amabile, leggermente maliziosa si era fatta dura. Sollevò un dito per zittirla. Si guardò rapido attorno, quindi le parlò di getto. Sembrava sincero e molto agitato.

«Signorina Coldwine» disse. «Comprendo la sua rabbia, ma deve ascoltarmi.»

Lei raddrizzò la schiena, incrociando il suo sguardo.

«Deve ritirare la minaccia. Non farò appello al suo codice professionale o al suo impeccabile senso dell'onore» sussurrò. «Con ogni probabilità lei è cinica quanto me. Ma farò appello a *lei*. Non ho idea di cosa abbia dedotto o indovinato, ma lasci che le dica che è vitale - capisce? - che io torni in fretta a New Crobuzon. Senza battute d'arresto, senza clamore.» Seguì una lunga pausa. «C'è...c'è moltissimo in gioco, signorina Coldwine. Più di quanto si immagini. La sto implorando di tenere per lei queste notizie. Conto sulla sua discrezione.»

Non la stava minacciando. Viso e voce erano seri ma non aggressivi. Come aveva detto, la stava implorando, non cercava di intimidirla. Le parlava come a un compagno, un confidente.

E, colpita e stupefatta dal suo fervore, Bellis si rese conto che avrebbe tenuto per sé ciò che aveva udito.

Lui vide la decisione attraversarle il viso e annuì a mo' di brusco ringraziamento, prima di allontanarsi.

Nella sua cabina, Bellis cercò di decidere cosa fare. Non sarebbe stato sicuro per lei rimanere a lungo a Baia del Ferro. Doveva imbarcarsi al più presto. Non aveva smesso di sperare di raggiungere Nova Esperium, ma si rese conto con terribile certezza che non era più nella posizione di poter scegliere.

Non era sconvolta. Aveva semplicemente capito, in modo lento e razionale, che sarebbe dovuta andare alla ventura. Non poteva più rimandare.

Sola, lontana dall'atmosfera di rabbia e confusione che aveva avvolto il resto della nave, Bellis ebbe la sensazione che ogni sua speranza si fosse inaridita. Si sentiva essiccata come un vecchio foglio di carta, come se l'aria burrascosa del ponte potesse

sollevarla e trascinarla via.

La parziale conoscenza dei segreti del capitano non le era di alcun conforto. Non si era mai sentita così perduta.

Spezzò il sigillo sulla lettera, sospirò, e cominciò ad aggiungere qualche riga all'ultima pagina.

Teschiodì, 6 aroraio 1779.

Sera. Be', chi l'avrebbe mai detto? Un'occasione per aggiungere qualcosa.

Le era di conforto. Anche se il tono birichino che usava era un'affettazione, la consolava, e non smise di scrivere neanche quando sorella Meriope tornò e si mise a letto. Continuò alla luce della minuscola lampada a olio, alludendo a cospirazioni e segreti, mentre l'Oceano Ingrossato rosicchiava monotono il ferro del *Tersicoria*.

Un confuso vociare svegliò Bellis alle sette in punto del mattino seguente. Ancora intenta ad allacciarsi gli stivali, incespicò fuori insieme ad altri passeggeri insonnoliti. Strizzò gli occhi alla luce.

I marinai si accalcavano contro la battagliola di babordo, gesticolando e gridando. Bellis seguì il loro sguardo all'orizzonte e si accorse che guardavano in alto.

Un uomo penzolava immobile nel cielo, una sessantina di metri sopra di loro, in mare aperto.

Bellis restò a bocca aperta.

L'uomo scalciava come un bambino e fissava la nave. Pareva stare ritto nell'aria. Era legato con un'imbragatura, e dondolava appena al di sotto di una mongolfiera.

Giocherellò con la cintura e qualcosa, una sorta di zavorra, cadde lontano, roteando pigra nel mare. L'uomo sobbalzò e risali di una decina di metri. Con il flebile suono di un propulsore, si mosse disegnando una goffa curva. Iniziò una lunga, traballante circumnavigazione del *Tersicoria*.

«*Tornate ai vostri dannatissimi posti!*» Al risuonare della voce del capitano, l'equipaggio si disperse con aria operosa. Myzovic uscì a grandi passi sul ponte principale e con il cannocchiale scrutò la figura che volteggiava lenta. L'uomo si librava vicino alla cima degli alberi, in modo vagamente aggressivo.

Il capitano si rivolse all'aviatore urlando nel megafono. «Ehi tu, lassù...» La sua voce si propagava bene nell'aria immobile. Persino il mare sembrava tranquillo. «Qui è il capitano Myzovic del *Tersicoria*, piroscabo della Marina Mercantile di New Crobuzon. Sei pregato di atterrare e farti riconoscere. La mancata ottemperanza a quanto richiesto verrà considerata un atto ostile. Hai un minuto per cominciare la discesa o noi ci difenderemo.»

«Oh Jabber» sussurrò Johannes. «Hai mai visto una cosa del genere? É troppo al largo perché possa arrivare da terra. Deve essere in ricognizione per qualche nave, invisibile all'orizzonte.»

L'uomo continuava a girare loro attorno, e per alcuni secondi l'unico suono udibile fu il ronzio del suo motore.

Infine Bellis parlò. «Pirati?» chiese in un sussurro.

«Possibile.» Johannes si strinse nelle spalle. «Ma i filibustieri della zona non

potrebbero affrontare una nave grande come questa e armata di cannoni. Puntano su mercantili più piccoli, i cosiddetti gusci di noce. E se si tratta di corsari...» Increspò le labbra. «Be', se sono autorizzati da Figh Vadiso o chissà quale altro posto, allora potrebbero anche avere la potenza di fuoco necessaria ad assalirci, ma sarebbero folli a rischiare una guerra contro New Crobuzon. Le Guerre dei Pirati sono finite, per amor di Jabber!»

«D'accordo!» gridò il capitano. «Questo è l'ultimo avvertimento» Quattro uomini armati di moschetto si erano posizionati vicino alla battaglia. Mirarono al visitatore volante.

Il suono del suo motore cambiò di colpo. L'uomo sobbalzò e cominciò ad allontanarsi dalla nave con movimenti irregolari.

«Fuoco, dannazione!» gridò il capitano, e i fucili spararono, ma l'uomo aveva accelerato spostandosi fuori dalla loro portata. Indietreggiò per lungo tempo, planando lento verso l'orizzonte. Nella direzione presa dall'aeronauta non c'era nulla di visibile.

«La sua nave deve essere distante almeno venti miglia» commentò Johannes. «Gli ci vorrà minimo un'ora per raggiungerla.»

Il capitano stava strillando ordini agli uomini dell'equipaggio, organizzandoli in unità armate, posizionate lungo il fianco della nave. I marinai si gingillavano nervosi con il fucile, fissando il mare che si muoveva piano.

Cumbershum trotò verso i passeggeri riuniti e ordinò loro di tornare sottocoperta. Il tono era brusco.

«Il *Tersicoria* è superiore a qualunque nave pirata, e quel ricognitore ha potuto constatarlo facilmente» disse. «Ma finché non siamo di nuovo dietro le Pinne, il capitano insiste perché rimaniate fuori dal raggio di azione dell'equipaggio. *Subito*, per favore.»

Bellis rimase seduta a lungo con la lettera in tasca. Fumò e bevve acqua e tè nella mensa semivuota. All'inizio l'atmosfera era tesa, ma dopo un'ora la paura si era in parte dissipata. Cominciò a leggere.

E fu allora che si udirono spari smorzati e il rumore di uomini che correvano. Bellis rovesciò la sua tazza di tè e corse al portellino insieme agli altri passeggeri.

Dal mare si stava precipitando verso di loro un pugno di sagome scure. Imbarcazioni

Piccoli e tozzi esploratori corazzati.

«Sono pazzi!» sibilò il dottor Mollificati. «Ce ne sono, quanti, cinque? Non possono impadronirsi della nave!»

Un rovinoso boato risuonò dal ponte del *Tersicoria*, e il tratto di mare davanti all'imbarcazione più avanzata esplose in un immenso cratere di vapore e acqua.

«Era un colpo di avvertimento» disse qualcuno. «Ma non se ne vanno.»

Il piccolo natante continuava ad avanzare attraverso i violenti spruzzi, scagliandosi con mossa suicida contro la grande nave di ferro. Dalla coperta proveniva il suono di altri passi in corsa, di altri ordini urlati.

«Sarà orribile» disse con una smorfia il dottor Mollificati, e mentre parlava il *Tersicoria* fu scosso violentemente dallo stridore di metallo contro metallo.

Nella cella, Tanner Sack cadde con violenza contro il suo vicino. Si alzarono confuse urla di paura. I Rifatti sbattevano gli uni contro gli altri, croste e carni infette che si laceravano. Ci furono strilli di dolore.

Rinchiusi al buio, i prigionieri sentirono che all'improvviso la nave veniva strappata dal mare.

«Cosa succede?» gridarono verso i portelli di boccaporto. «Cosa c'è? Aiutateci!»

Avanzarono fino alle sbarre incespicando, scalciando e artigliando, schiacciandosi l'un l'altro contro il ferro. Ci furono altre grida e il panico cominciò a dilagare.

Tanner Sack urlava insieme ai suoi compagni.

Nessuno andò da loro.

La nave si impennò come colpita da un pugno. Bellis venne scagliata contro il portellino. I passeggeri si sparpagliarono, strillando o schiamazzando, rimettendosi in piedi con il terrore negli occhi, levando di mezzo sedie e sgabelli rovesciati.

«In nome di Jabber, e questo cos'era?» urlò Johannes. Qualcuno lì vicino stava pregando.

Con passo malfermo Bellis e gli altri raggiunsero il ponte. A babordo le piccole barche corazzate stavano ancora procedendo a fatica verso il *Tersicoria*, ma uscito dal nulla a dritta, dove nessuno aveva guardato, un massiccio sommergibile nero incombeva sulla nave.

Era lungo oltre trenta metri, striato da tubi, costellato di pinne di metallo segmentate. L'acqua del mare gli scivolava ancora addosso, dalle linee di giuntura, tra i rivetti e le sporgenze sotto gli oblò.

Bellis fissò a bocca aperta quel mostro dall'aria minacciosa. Marinai e ufficiali urlavano in preda alla confusione, correndo da battaglia a battaglia, cercando di riordinarsi in gruppi.

Due portelloni in cima al sommergibile cominciarono a sollevarsi.

«Voi!» Dal ponte Cumbershum additò i passeggeri. «Dentro, subito!»

Bellis si ritirò nel corridoio.

Jabber aiutami oh dèi buoni oh sputo e merda, pensò in un fluire confuso. Si guardava attorno stralunata, e sentiva gli altri passeggeri correre inutilmente da una parte all'altra.

Poi all'improvviso si ricordò del ripostiglio, da dove poteva vedere il ponte.

Fuori, oltre la sottile paratia, poteva sentire grida e colpi d'arma da fuoco. Frenetica, liberò il ripiano davanti al portellino e appiccicò gli occhi al vetro sporco.

Sbuffi di fumo offuscavano l'aria. Uomini le passavano vicino correndo in preda al panico. Dietro e sotto di loro, per tutto il ponte, gruppetti nemici combattevano una confusa e turpe battaglia.

Gli invasori erano in massima parte uomini e cactus, qualche donna dall'aria dura, e Rifatti. Ostentavano un abbigliamento appariscente ed esotico: lunghi mantelli colorati e pantaloni aderenti, stivali alti e cinture borchiate. A distinguerli dai pirati da pantomima o da stampe di poco prezzo era il sudiciume e l'età dei vestiti, la salda determinazione sul volto e l'organizzata efficienza degli assalti.

Bellis vide tutto con impossibile precisione. Percepiva la scena come una serie di quadri, come eliotipi che apparivano nel buio uno dopo l'altro. Il rumore sembrava separato da ciò che vedeva, un vibrante ronzio che le si riverberava dalla nuca.

Vide il capitano e Cumbershum urlare ordini dal castello di prua, fare fuoco con le pistole e ricaricare frenetici. Marinai dalla divisa blu combattevano con inesperta disperazione. Un guardiamarina cactus gettò la spada spezzata e atterrò uno dei bucanieri con un gran pugno, ruggì di dolore quando un altro avversario gli menò un profondo fendente, provocandoli una ferita che si aprì in uno spruzzo di linfa. Un gruppo di uomini terrorizzati attaccò i pirati con moschetti e baionette, esitò, e venne intrappolato tra due Rifatti con imponenti archibugi. I giovani marinai crollarono gridando in una pioggia di brandelli di carne e proiettili.

Bellis vide ronzare in modo contegnoso tra gli alberi delle figure sospese, tre o quattro, imbragate a mongolfiere come quel primo ricognitore, che volavano basse sulla battaglia, sparando sulla folla con armi a pietra focaia.

Il ponte era chiazzato di sangue.

Le grida continuavano ad aumentare. Bellis tremava. Si morse il labbro. C'era qualcosa di irreale in quello spettacolo. La violenza era grottesca e orribile, ma negli occhi sgranati dei marinai Bellis vedeva smarrimento, l'incredulità all'idea che tutto ciò stesse accadendo davvero.

I pirati combattevano con pesanti scimitarre e pistole corte. Nei loro abiti multicolori parevano una moltitudine disordinata, ma erano disciplinati e rapidi, simili a un esercito.

«Dannazione!» urlò il capitano Myzovic, poi alzò gli occhi e sparò. Uno degli aeronauti venne colpito, e la testa gli si piegò di scatto all'indietro in un arco di sangue. Le mani contratte si afferrarono alla cintura, liberando zavorra come in una pesante deiezione. Il cadavere iniziò a risalire tra le nuvole, rapido, in un movimento a spirale.

IL capitano gesticolava frenetico. «Riordinatevi, dannazione!» gridò. «Prendete quel bastardo sul cassero!»

Bellis mosse lo sguardo, ma non riuscì a vedere il bersaglio del capitano. Lo sentì, però, vicino a lei, impartire ordini secchi. Gli invasori risposero interrompendo le scaramucce per formare unità serrate, orientandosi sugli ufficiali, cercando di disperdere la fila di marinai che bloccava loro la strada verso la plancia.

«Arrendetevi!» urlò la voce accanto all'oblò di Bellis. «Arrendetevi e tutto questo finirà immediatamente!»

«Fate fuori quel bastardo!» urlò il capitano al suo equipaggio.

Cinque o sei marinai passarono davanti a Bellis, spade e pistole alla mano. Ci fu un istante di silenzio, poi un tonfo e un debole scricchiolio.

«Oh Jabber...» Il grido era isterico ma cessò di colpo strozzandosi in un conato. Ci fu un fiorire di strilli.

Due degli uomini riapparvero barcollando nella visuale di Bellis, che gridò inorridita. Crollarono sul ponte con grandi schizzi di sangue, e morirono in fretta. Erano stati massacrati da un numero incredibile di ferite, come se si fossero trovati di fronte centinaia di nemici. In nessuno di loro c'erano quindici centimetri di pelle che non fossero incisi da qualche taglio profondo. Le teste erano ridotte a brandelli di

carne e osso. Bellis era pietrificata. Tremava, le mani alla bocca. C'era qualcosa di profondamente innaturale in quelle ferite. Parevano confondersi tra stati diversi, profonde lacerazioni che all'improvviso si facevano inconsistenti e indistinte. Ma il sangue che formava pozze sotto di loro era reale, e gli uomini erano veramente morti.

Il capitano fissava sconvolto la scena. Bellis udì un migliaio di sussurri d'aria sovrapposti. Si udirono due lamenti di dolore, e umidi colpi di tamburo quando dei corpi caddero.

L'ultimo marinaio passò di corsa davanti a Bellis, ripercorrendo la strada da cui era venuto, ululando di terrore. Un fucile a pietra focaia scagliato da qualcuno andò a colpirgli con forza la nuca. Cadde sulle ginocchia.

«*Tu, porco maledetto!*» Il capitano Myzovic stava strillando. La sua voce aveva un tono furioso e profondamente spaventato. «*Tu, bastardo amante del demonio!*»

Senza prestargli la minima attenzione, un uomo vestito di grigio entrò lentamente nel campo visivo di Bellis. Non era alto. Si muoveva con studiata compostezza ed eleganza, pur avendo un corpo assai muscoloso. Indossava una corazza di cuoio color antracite, costellata di tasche, cinghie e fondine. Era tutto striato di sangue. Bellis non riuscì a vedergli il viso.

Si diresse verso l'uomo caduto, reggendo una spada dritta grondante sangue.

«Arrenditi» disse pacato all'uomo che gli stava davanti, che alzò lo sguardo terrorizzato e prese a singhiozzare, cercando stupidamente a tentoni il proprio coltello.

L'uomo vestito di grigio piroettò repentino nell'aria, braccia e gambe piegate. Roteò come se stesse danzando e allungò rapido un calcio, la pianta del piede che andava a sbattere contro il volto del ferito, scaraventandolo all'indietro. Il marinaio rimase disteso in modo scomposto, sanguinante, privo di conoscenza o forse morto. Una volta atterrato l'uomo in grigio tornò immobile. Era come se non si fosse mosso affatto.

«Arrendetevi» urlò a voce altissima, e gli uomini del *Tersicoria* vacillarono.

Stavano perdendo la battaglia.

I cadaveri giacevano come cartacce, e i morenti chiedevano aiuto gridando. La maggior parte dei morti indossava la divisa blu della Marina Mercantile di New Crobuzon. Altri pirati emergevano di continuo dal sommergibile e dai rimorchiatori corazzati. Circondarono gli uomini del *Tersicoria*, li ammassarono sul ponte principale.

«Arrendetevi» urlò di nuovo l'uomo, con uno strano accento. «Gettate le armi e sarà tutto finito. Provate ad alzare le mani contro di noi e continueremo finché non sentirete ragione.»

«Che gli dèi ti strafulminino e...» urlò il capitano Myzovic, ma il comandante dei pirati lo interruppe.

«Quanti dei suoi uomini vuole vedere morti, capitano?» disse impostando la voce come un attore. «Ordini loro di abbassare subito le armi, e non avranno motivo di sentirsi dei traditori. Altrimenti causerà la loro fine.» Dalla tasca estrasse uno spesso tampone di feltro e cominciò a ripulire la spada. «Decida, capitano.»

Il ponte era silenzioso. C'era solo il debole suono dei motori degli aeronauti.

Myzovic e Cumbershum si consultarono per un secondo, poi il capitano guardò i

suoi uomini stupefatti, impauriti, e alzò le mani.

«Gettate le armi» gridò. Passò un istante prima che gli obbedissero. Moschetti, pistole e spade corte colpirono il ponte con rumore sordo. «Adesso è in vantaggio, signore» si arrese Myzovic.

«Resti dov'è, capitano» urlò l'uomo in grigio. «Vengo io da lei.» Si rivolse in salso ai pirati che erano con lui davanti all'oblò. Flebile, Bellis udì una parola che pareva 'passeggeri', e l'adrenalina le diede il capogiro.

Si raggomitò immobile e silenziosa quando udì strilli dai corridoi lontani, mentre i pirati conducevano fuori i suoi compagni di viaggio.

Udì Johannes Tearfly, il pietoso piagnisteo di Meriope, l'impaurita pomposità del dottor Mollificatt. Udì uno sparo seguito da un urlo di terrore.

Bellis poteva sentire i passeggeri terrorizzati lamentarsi mentre venivano sistemati sul ponte principale.

I pirati facevano le cose con cura. Bellis rimase in silenzio, ma sentiva le porte sbattere mentre venivano perlustrati i corridoi. Cercò disperatamente di chiudere il portello del ripostiglio con un cuneo, ma un corsaro l'aprì senza difficoltà, con una spallata; davanti a quell'uomo risoluto e chiazzato di sangue, davanti al suo machete, Bellis perse ogni velleità di opporre resistenza. Lasciò cadere la bottiglia con cui si era armata e si fece condurre fuori.

L'equipaggio era allineato, erano quasi un centinaio di uomini raccolti a un'estremità del ponte. I loro morti erano stati gettati in mare. I passeggeri erano stipati tutti assieme, un po' in disparte. Alcuni, come Johannes, esibivano naso sanguinante ed escoriazioni.

In mezzo ai passeggeri, con un insignificante vestito marrone e la stessa aria sottomessa e miserevole di tutti gli altri, c'era Silas Fennec. Teneva la testa china. Non incrociò lo sguardo furtivo di Bellis.

Al centro del ponte c'era il maleodorante carico del *Tersicoria*: le decine di Rifatti portati lì da sottocoperta. Del tutto confusi, miopi nella luce, fissavano perplessi i pirati.

Gli sgargianti invasori dondolavano dal sartame o gettavano a mare i rottami. Quando vennero controllate le fetide celle, furono trovati parecchi cadaveri. Vennero lasciati cadere anch'essi in mare, dove gli arti metallici e i pezzi aggiuntivi li trascinarono in fretta verso il fondo, lontano dalla luce.

L'immenso sommergibile ciondolava ancora in acqua, bloccato accanto al *Tersicoria*. I due natanti si muovevano all'unisono.

L'uomo in grigio, il capo dei pirati, si voltò piano a guardare i suoi prigionieri. Era la prima volta che Bellis gli vedeva il volto.

Doveva avere passato la trentina, e portava raccolti i capelli che si facevano grigi. Lineamenti marcati. Gli occhi infossati erano malinconici, la bocca tesa e triste.

Bellis era in piedi accanto a Johannes, vicina agli ufficiali silenziosi. L'uomo vestito di pelle si diresse verso il capitano. Mentre superava i passeggeri, guardò Johannes dritto in faccia per due o tre passi, quindi distolse lentamente lo sguardo.

«Dunque» esordì Myzovic, a voce abbastanza alta da essere sentito da molti. «Il *Tersicoria* è suo. Immagino intenda chiedere un riscatto. Posso anche dirle, signore,

che qualunque potenza lei rappresenti ha compiuto un grave errore. New Crobuzon non la prenderà affatto bene.»

Il capo dei pirati era immobile.

«No, capitano» replicò. Adesso che non urlava più al di sopra del fragore della battaglia, la sua voce era dolce, quasi femminile. A pari del suo viso, pareva appesantita da qualche tragedia. «Nessun riscatto. Alla potenza che rappresento, non importa un bel niente di New Crobuzon.» Incrociò lo sguardo di Myzovic e scosse il capo con gesto lento e solenne. «Un bel niente.»

Allungò una mano dietro la schiena, senza guardare, e uno dei suoi gli passò una grossa pistola a pietra focaia. La tenne davanti a sé con aria esperta, guardandola un attimo di sottocchi e controllando lo scodellino.

«I suoi uomini sono coraggiosi, ma non sono dei soldati» disse, soppesando l'arma. «Capitano, vuole voltarsi?»

Trascorsero dei secondi di silenzio prima che lo stomaco di Bellis precipitasse e le gambe quasi le cedessero.

La consapevolezza del senso di quelle parole colpì il capitano e gli altri nello stesso istante. Molti rimasero senza fiato mentre gli occhi di Myzovic si spalancavano e sul suo volto si affacciavano rabbia e terrore. Le emozioni si incalzavano in una tremenda battaglia. La bocca si contorse, si aprì, e si richiuse.

«No, *non voglio* voltarmi, signore» urlò infine, e nell'udirlo a Bellis si mozzò il respiro, per l'isterismo e lo shock che gli incrinavano la voce. «Proprio no, signore, vaffanculo, signore, vigliacco del cazzo, pezzo di merda...»

L'uomo in grigio annuì.

«Come desidera» replicò. Sollevò la pistola e sparò al capitano Myzovic in mezzo agli occhi.

Si udì uno schiocco e un'esplosione di sangue e ossa mentre il capitano crollava all'indietro con uno spasmo, il viso ringhiante e stupido che andava in pezzi.

Mentre cadeva sul ponte ci fu un coro di strilli, seguito da smorzati sospiri di incredulità. A fianco di Bellis, Johannes barcollò, emettendo suoni gutturali. Bellis ebbe un conato e deglutì, il respiro accelerato mentre fissava il capitano contorcersi in una pozza di sangue. Si chinò, temendo di vomitare.

Da qualche parte alle sue spalle sorella Meriope balbettava il Lamento di Darioch.

Il pirata restituì la pistola e ne ricevette un'altra, carica. Tornò a voltarsi verso gli ufficiali.

«Oh Jabber» gemette Cumbershum, la voce che tremava.

Fissò il corpo di Myzovic, poi guardò il pirata. «Oh Jabber caro» piagnucolò, e chiuse gli occhi. L'uomo in grigio gli sparò alla tempia.

«Dèi!» gridò isterico qualcuno. Gli ufficiali stavano strillando guardandosi attorno con furia, cercando di indietreggiare. Il rombo di quei due colpi d'arma da fuoco pareva infestare il ponte come uno spettro.

La gente urlava. Alcuni ufficiali erano in ginocchio a supplicare. Bellis stava ansimando.

L'uomo in grigio salì rapido la scaletta che portava al castello di prua e fece correre lo sguardo sul ponte.

«Le uccisioni» urlò mettendo le mani a coppa davanti alla bocca «sono terminate.»

Attese che le voci terrorizzate si zittissero.

«Le uccisioni sono terminate» ripeté. «Non dobbiamo uccidere nessun altro. Avete sentito? È tutto finito.»

Allargò le braccia quando il rumore ricominciò a crescere, questa volta colmo di stupore e incredulo sollievo.

«Ascoltatemi» urlò. «Ho un annuncio. Voi in blu, voi marinai della Marina Mercantile di New Crobuzon. I vostri giorni in marina sono finiti. Voi tenenti e sottotenenti, dovete riesaminare la vostra posizione. Là dove stiamo andando non c'è posto per chi venera il proprio grado di ufficiale di New Crobuzon.» Disperata e terrorizzata, Bellis lanciò un'occhiata furtiva a Fennec. Che si stava fissando le mani intrecciate con ardente intensità.

«Voi...» continuò l'uomo, facendo segno alle donne e agli uomini provenienti dalle celle. «Non siete più Rifatti, non più schiavi. Voi...» guardò i passeggeri. «I vostri progetti per una nuova vita devono cambiare.»

Aveva impressionato tutti quelli sul ponte, e lasciò correre lo sguardo sui suoi sconcertati prigionieri. Lenti rivoli di sangue scorrevano verso di loro dai cadaveri del capitano e del Primo ufficiale.

«Dovete venire con me» disse, con voce alta quanto bastava a far sì che tutti sentissero. «In una nuova città.»

Interludio I

Altrove

Esseri vaghi scivolano e abbrancano le rocce, avanzando nell'acqua.

Si spostano nella notte in un mare opaco di oscurità, attraverso campi coltivati di macrocistidi e alghe verso le luci dei villaggi degli omari che punteggiano le secche. Scorrono silenziosi nei *kraal*.

Otarie nei recinti li vedono di sfuggita e assaporano i mulinelli d'acqua alterata che si espandono roteando dalla loro scia, e in terrificata frenesia si dimenano e si scagliano contro i soffitti e le pareti intrecciate delle loro gabbie. Gli intrusi fanno capolino come folletti curiosi dagli incavati fori-finestra delle capanne e terrorizzano gli abitanti, che si precipitano fuori sulle gambe segmentate brandendo forconi e lance, sferrando colpi per incutere paura.

I contadini omari vengono sopraffatti in fretta.

Vengono trattenuti, catturati, tenuti fermi, e interrogati. Placati con la taumaturgia, convinti con la violenza, gli omari mormorano risposte a domande sibilate.

Da accidentali frammenti di informazione, i sinuosi cacciatori apprendono le cose che hanno bisogno di sapere.

Vengono a conoscenza dei sommergibili provenienti da Salkrikaltor che incrociano tra i villaggi di Canale del Basilisco. Perlustrando migliaia di miglia d'acqua, sorvegliando le nebulose frontiere della zona d'influenza della Confederazione Astica. Alla ricerca di eventuali intrusi.

I cacciatori litigano tra loro e riflettono e tengono riunioni.

Sappiamo da dove è venuto.

Ma forse non ci torna.

C'è incertezza. Verso casa sua, o a est?

La traccia si biforca, e c'è solo una cosa da fare. I cacciatori si separano in due contingenti. Uno si dirige a sudovest verso le acque basse, verso Baia del Ferro e Bocca del Bitume e la lenta salinità diluita dell'estuario del Grande Bitume, a osservare e ascoltare a spiare e nascondersi, e cercare informazioni.

Con un fremito di acqua alterata, scompaiono.

L'altro gruppo, con un compito più incerto, si dirige lontano.

Nuotano bassi, diretti verso le schiaccianti profondità.

Interludio II

Bellis Coldwine

Oh. Oh, dove stiamo andando?

Chiusi nelle nostre cabine e interrogati con sguardo assente, come se questi uomini sanguinari, questi pirati fossero addetti alla raccolta dati per un censimento o burocrati o...«Nome?» chiedono, e «Occupazione?» Poi vogliono conoscere il mio «Motivo per andare a Nova Esperium?» e penso che gli riderò in faccia.

Dove cazzo stiamo andando?

Prendono molti appunti, mi analizzano nei minimi dettagli sui loro questionari stampati, poi si rivolgono a sorella Meriope e fanno lo stesso con lei. Reagiscono allo stesso modo davanti alla linguista e alla suora, con brevi cenni del capo e richieste di chiarimento.

Perché possiamo tenere le nostre cose? Perché non mi strappano di dosso i gioielli non mi violentano o non mi passano a fil di spada? Niente armi, ci dicono, e niente denaro e niente libri, ma tutti gli altri averi li possiamo tenere, e rovistano nelle nostre cassette (una perquisizione quasi timida) e ne tolgono pugnali e banconote e monografie e mi sporcano i vestiti ma lasciano tutto il resto. Lasciano lettere, stivali, fotografie e tutte le stupidaggini accumulate durante il viaggio.

Discuto per i libri. Non posso lasciarveli prendere dico, lasciatemeli sono miei, alcuni li ho scritti io, e mi fanno tenere il blocco per appunti nuovo, ma i libri stampati, le storie i libri di testo il lungo romanzo quelli me li portano via. Senza fatica. Non gliene importa quando faccio vedere che B. Coldwine sono io. Si portano via anche i Coldwine.

E non so perché. Non riesco a dare un senso a ciò che fanno.

Sorella Meriope è seduta e prega, mormorando le sue parole sacre, e io sono piacevolmente sorpresa che non stia piangendo.

Ci tengono all'interno e di quando in quando vengono a portarci tè e cibo, né sgarbati né cordiali, disinteressati come guardiani di zoo. Voglio uscire dico. Picchio forte alla porta e devo andare in bagno dico, e scruto attorno al telaio della porta e la guardia nel corridoio mi abbaia di rientrare, e mi dà un secchio che sorella Meriope fissa mortificata. Non me ne frega niente, stavo mentendo, volevo trovare Johannes o Fennec, voglio vedere cosa succede.

Dappertutto, rumore di passi e discussioni colte a metà in una lingua che quasi capisco. «Nord-nordest» sento e «altro lato del ponte» e «Mai? Non so dire» e «dov'è andato Sua Guardia?» e poi sento dell'altro ma è incomprensibile.

Dall'oblò vicino alla mia testa non vedo che pioggia sull'acqua, oscurità sotto e sopra. Fumo in continuazione.

E quando i miei sigaretti sono finiti mi sdraio sulla schiena e mi rendo conto che non sto aspettando di morire, non credo che morirò, sto aspettando qualcos'altro.

Di arrivare. Di capire. Di essere a destinazione.

Mi rendo conto con una certa sorpresa mentre osservo il tramonto che sto chiudendo gli occhi e che sono stanchissima e sputo divino ma davvero? davvero ci riesco? io riesco, io riesco a dormire io

dormo

sonno agitato ma lungo, occhi addormentati che tremolano seguendo il piagnisteo religioso di Meriope, che si aprono a volte ma comunque

dormienti

finché con un impeto di panico mi alzo a sedere e guardo fuori un mare che si fa luminoso.

Il mattino sta arrivando. Mi sono persa la notte, nascondendomi nella mia testa piena di sogni.

Mi vesto con cura. Pulisco gli stivali lunghi. Mi trucco come sempre e lego i capelli all'indietro.

Sono le sei e mezzo quando un uomo cactus bussa alla nostra porta con della pappa d'avena. Mentre la sorseggiamo ci spiega cosa succederà «Siamo quasi arrivati» dice. «Quando avremo ormeggiato seguite gli altri passeggeri, aspettate di sentire il vostro nome e andate dove vi viene detto, e poi...» ma perdo il filo, perdo il filo, e poi cosa? A quel punto capiremo? Sapremo a quel punto cosa sta succedendo?

Dove stiamo andando?

Impacchetto i miei averi e mi preparo a sbarcare chissà dove, chissà dove. Sto pensando a Fennec. Cosa sta facendo e dov'è, così tranquillo quando il capitano è stato ucciso (sangue che sgorgava)? Non vuole certo che si sappia che ha una missione, che può comandare una nave, riprogrammare traversate oceaniche.

(Lo tengo in pugno.)

Fuori. In un vento rapido e brioso. Mi morde con insistenza.

I miei occhi sono come quelli di un animale delle grotte. Ho imparato a vedere nella monotona luce marrone della mia cabina e questo mattino mi fa trasalire. I miei occhi sono lacrimosi e sbatto sbatto le palpebre e in alto le nuvole marine corrono via da me. Ovunque posso udire il delicato applauso delle onde. Sento il sapore del sale nell'aria.

Attorno a me ci sono gli altri, Mollificatt e Cardomium madre e figlia. Murrigan ed Ettenry e Cohl Gimgewry Yoreling Tearfly il mio Johannes che mi lancia una rapida occhiata e un sorriso improvviso prima di essere trascinato via in un gruppo, e Fennec da qualche parte la testa ancora china, e tutti sembriamo fatti di carta grezza in questa luce. Siamo fatti di materiale più scadente che nel resto del giorno. Ci ignora con l'arroganza di uno stupido marmocchio.

Voglio gridare a Johannes ma viene portato via dalla corrente insieme a noi e con gli occhi di nuovo limpidi guardo e guardo.

Procedo a fatica con la mia cassetta da marinaio, incespicando, barcollando per tutto il ponte. Mi sento colpita dalla luce e dall'aria e alzo di nuovo lo sguardo e vedo uccelli che tracciano archi. Vado avanti a fatica e li tengo nel mio campo visivo e loro volteggiano sopra di noi, ci superano a dritta, e puntano in modo vago verso l'orizzonte e sulla loro traiettoria di volo vedo alberi di navi. Ho continuato a evitarlo. Non ho ancora guardato a fianco della nave, non ho visto dove siamo. La

mia destinazione si è rintanata dietro la coda dell'occhio ma adesso mentre osservo i gabbiani balza in piena vista.

È ovunque. Come ho potuto non vedere?

Qualcuno sta gridando dei nomi mentre camminiamo strascicando i piedi, ci divide in gruppi e distribuisce istruzioni, ordini complessi, ma io non ascolto perché mi sto guardando intorno.

Jabber caro.

Viene chiamato il mio nome e sono qui di nuovo vicino a Johannes ma non guardo lui perché

sto osservando

albero dopo albero e vela e torretta e

ancora e di più.

Ci siamo

accanto a questa foresta

sputo divino Jabber e che cazzo

uno scherzo uno scherzo della prospettiva

una città che si muove e ondeggia e sguazza senza fine

fianco a fianco.

«Signorina Coldwine» dice con freddezza qualcuno ma io non posso, non adesso che sto guardando, e ho messo giù la cassetta e sto guardando

e delle persone stanno dando la mano a Johannes e lui le fissa stupefatto mentre gli parlano. «Dottor Tearfly, è davvero il benvenuto questo è un vero onore» ma io non ascolto perché ci siamo siamo arrivati e guarda che roba guarda che roba.

Oh io io potrei mettermi a ridere o a vomitare mentre il mio stomaco fa una violenta virata guarda ci siamo ci siamo.

Ci siamo.

Parte Seconda

Salso

Capitolo 6

Lampade sott'acqua. Globi di progettazione astica, verdi, grigi, bianco freddo e ambra, delineavano le zone inferiori della città.

La luce era pungente. Non proveniva solo dal migliaio di nodi di illuminazione ma da corridoi di raggi solari mattutini angolati verso il basso, che mettevano in risalto varchi dalle onde all'acqua profonda. Pesci e kree giravano loro attorno e li attraversavano silenziosi.

La città era un arcipelago di ombre.

Era irregolare, estesa in modo scomposto e immensamente complessa. Spostava le correnti. Sporgenze di chiglie si contraddicevano l'una con l'altra in tutte le direzioni. Catene d'ancora trascinate come capelli, spezzate e dimenticate. Dai suoi orifizi si levavano ondate di rifiuti; materia fecale e parcellizzata, e olio che vorticava e risaliva in piccole chiazze. Una costante sbavatura di immondizia insozzava l'acqua e ne era inghiottita.

Sotto la città c'erano alcune decine di metri di luce sempre più debole, poi chilometri di acqua scura.

La parte inferiore di Armada era piena di vita.

Pesci giravano vorticosamente tra le strutture architettoniche. Fuggevoli figure simili a tritoni si spostavano con razionalità e intenzione fra tane nascoste. C'erano gabbie di rete metallica infilate in cavità e penzolanti da catene, piene di grassi merluzzi e piccoli tonni. Abitazioni di omari simili a tumori corallini.

Oltre i margini della città, e al di sotto dei limiti estremi della luce, immensi draghi marini semi addomesticati si muovevano a spirale e si nutrivano. Sommergibili ronzavano proiettando ombre rigide. Un delfino eseguiva continue ronde di vigilanza. Un apparato politico e un intero ecosistema impastoiati alla base calcificata della città.

Il mare tutt'intorno risuonava di schiocchi intermittenti e vibrazioni di martelli metallici, dell'ovattato rumore di frizione aquea quando le correnti sfregavano l'una contro l'altra. Latrati che si dissolvevano una volta raggiunta l'aria.

Tra quanti si afferravano e penzolavano sotto la città c'erano decine di uomini e donne. Annaspavano in un tempo protratto, goffi accanto alle eleganti fronde e alle spugne.

L'acqua era fredda, e i superficiali indossavano mute di pelle gommata e massicci elmi di rame e vetro temperato, collegati alla superficie da tubi per l'aria. Si aggrappavano a scalette e tiranti, sospesi in modo precario su uno spazio impensabile.

Bloccati all'interno dei loro elmi, erano tagliati fuori da qualunque rumore, e ognuno si muoveva pesante a fianco dei compagni, completamente solo. Si arrampicavano simili a pidocchi su una tubazione che si protendeva nel mare tenebroso come un fumaiolo capovolto. Era un rigoglioso insieme di alghe e

conchiglie dalle sfumature straordinarie. Erbe infestanti e filigrane urticanti lo soffocavano come edera e penzolavano all'esterno e verso il basso, giocherellando con il plancton.

C'era un sommozzatore con il petto nudo, da cui spuntavano due lunghi tentacoli che ondeggiavano nella corrente seguendo una loro debole propensione.

Era Tanner Sack.

Muovendo su e giù la coda, il delfino si lanciò verso l'alto oltre i confini della città, fuori, verso la luce. Irruppe attraverso la decrescente pressione dell'acqua, con un tuffo carpiato, sospeso tra gli spruzzi, intento a fissare la città con occhio scaltro.

Di nuovo sott'acqua, tornò indietro con un movimento a spirale attraverso striature liquide. Immense sagome erano a stento visibili data la distanza, indistinte per effetto dell'acqua e di uno scintillio taumaturgico. Sorvegliate da squali addomesticati, non attiravano molti curiosi. L'occhio non riusciva a metterle a fuoco.

Non c'erano subacquei sopra di loro.

Bellis emerse dal sonno sentendo un mormorio di voci.

Era ad Armada da settimane, ormai.

Ogni mattina la stessa cosa. Svegliarsi e mettersi a sedere, aspettare, guardarsi intorno nella piccola stanza con un'incredulità, uno scetticismo che le dava i brividi ma non accennava ad affievolirsi. Anzi, prorompeva con forza persino maggiore dell'intensa nostalgia per New Crobuzon.

Come sono arrivata qui? La domanda era costante.

Aprì le tende, si aggrappò al davanzale della finestra e rimase a fissare la città.

Quando erano arrivati, il primo giorno, erano rimasti ammassati con i loro averi sul ponte del *Tersicoria*, circondati da guardie e da donne e uomini con liste di controllo e altre scartoffie. I volti dei pirati erano duri, scolpiti dal vento e dalla salsedine. Nonostante tutta la paura, Bellis osservava attenta, e non riusciva a spiegarsi quelle persone. Erano così disparate, un misto di etnie e culture. Avevano la pelle di colori diversi. Alcuni erano scarificati secondo disegni astratti; altri indossavano vesti batik. Pareva non avessero nulla in comune, a parte l'atteggiamento arcigno.

Quando si irrigidirono di colpo in una sorta di attenti, Bellis capì che erano arrivati i loro superiori. Due uomini e una donna erano in piedi accanto alla battaglia della nave. L'uomo vestito di grigio che aveva guidato l'arrembaggio salì per unirsi a loro. Adesso abiti e spada erano puliti.

L'uomo più giovane e la donna si fecero avanti verso lo spadaccino. Quando Bellis li vide non poté evitare di fissarli.

L'uomo indossava un completo grigio scuro; la donna un semplice vestito blu. Erano alti e avevano un portamento che indicava immensa autorità. L'uomo aveva baffi curati e una naturale arroganza. I lineamenti della donna erano pesanti e irregolari, ma la bocca carnosa era sensuale, l'espressione crudele degli occhi avvincente.

A riempire Bellis di fascinazione e disgusto, a catturare la sua attenzione, furono le cicatrici.

Dall'angolo dell'occhio sinistro all'angolo della bocca della donna scendeva un taglio, una linea sottile e continua. Un'altra, più larga, corta e frastagliata, partiva dal lato destro del naso e attraversava la guancia arricciandosi in su come a dare forma di coppa all'orbita. Altre ancora le segnavano il contorno del viso. Le snaturavano la pelle color ocre con estetica precisione.

Facendo guizzare gli occhi dalla donna all'uomo, Bellis aveva sentito qualcosa rapprendersi dentro di sé. *Che cazzo di morbosità è mai questa?* aveva pensato a disagio.

Lui era adornato con segni identici, ma speculari. Una lunga cicatrice ricurva sul lato destro del viso, un taglio più corto e svolazzante sotto l'occhio sinistro. Come se fosse il riflesso distorto della donna.

Mentre Bellis li osservava inorridita, la donna prese la parola.

«Avrete già capito» disse in buon ragamoll, alzando la voce sommessa in modo che tutti potessero sentire «che Armada non è come le altre città.»

Si tratta di un benvenuto? si era chiesta Bellis. Tutto lì quello che sarebbe stato offerto ai traumatizzati e stupefatti sopravvissuti del *Tersicoria*.

La donna aveva continuato.

Aveva parlato della città.

A volte si interrompeva e, senza soluzione di continuità, era l'uomo a parlare. Erano quasi come gemelli, ognuno finiva le frasi dell'altro.

Ascoltarli era stato difficile. Bellis era eccitata e sgomenta di fronte ai sentimenti che vedeva passare tra l'uomo e la donna con le cicatrici ogni volta che si guardavano. Soprattutto, un ardente desiderio. Bellis si era sentita sospesa nel tempo: come se quell'arrivo lo stesse sognando.

In seguito, si sarebbe resa conto di avere assorbito buona parte del loro discorso, che le era stato trasmesso ed era stato elaborato a qualche livello al di sotto della consapevolezza. Venne a galla solo dopo che ebbe cominciato a vivere ad Armada, costretta.

Sul momento, era stata cosciente solo della condivisa e intensa intimità della coppia, e della sbigottita agitazione che aveva salutato l'ultima frase della donna.

* * *

Le parole avevano raggiunto Bellis qualche secondo dopo essere state pronunciate, come se il suo cranio fosse una sostanza densa attraverso cui il suono si propagava lentamente.

Ci fu un generale momento di sospensione, poi un grido e un crescendo di incredule acclamazioni, un'immensa ondata di gioia liberatoria da parte degli esausti prigionieri Rifatti che se ne stavano in piedi a tremare e puzzare. E crebbe, timida all'inizio e poi, in un attimo, delirante di trionfo.

«Umani, cactacee, hotchi, omari...Rifatti» aveva detto la donna. «Ad Armada siete tutti marinai e cittadini. Ad Armada non ci sono differenze. Qui siete liberi. E uguali.»

Quello, finalmente, era un benvenuto. E i Rifatti lo accettarono con ringraziamenti

rumorosi e commossi.

Bellis era stata spinta via insieme ad altri, fuori nella città dove gli uomini e le donne dei commerci erano in attesa con contratti e sguardi duri, impazienti. E mentre lasciava il *Tersicoria* strascicando i piedi, si voltò a guardare di nuovo il gruppo dei capi e vide con stupore che qualcuno si era unito a loro.

Johannes Tearfly aveva abbassato lo sguardo, assolutamente stupefatto, sulla mano piena di cicatrici che gli veniva tesa - non con disprezzo, ma come se non sapesse bene come reagire a quel gesto. L'uomo anziano che era stato al fianco del capo degli assalitori e della coppia sfregiata fece un passo avanti, accarezzandosi la lucente barba bianca, e salutò Johannes ad alta voce, chiamandolo per nome.

Era tutto quello che Bellis aveva udito o visto prima di essere portata via. Lontano dalla nave, fuori ad Armada, nella sua nuova città.

Una flottiglia di abitazioni. Una città costruita su un'ossatura di vecchie navi.

Ovunque abiti malconci si agitavano e si asciugavano nel vento costante. Si increspavano nei vicoli di Armada, accanto ad alte costruzioni in muratura, guglie, alberi, fumaioli e vecchio sartame. Bellis guardò fuori della sua finestra che dava su un panorama di alberi e bompressi modificati, una veduta cittadina di rostri e castelli di prua. Su molte centinaia di navi legate assieme, disseminate su quasi un miglio quadrato di mare, e sulla città costruita al di sopra.

Innumerevoli architetture navali: galee disarmate; galeoni; trabaccoli e brigantini; massicci piroscafi lunghi molte decine di metri e canoe non più larghe di un uomo. C'erano anche imbarcazioni esotiche: degli urketch e una chiatta ricavata dal corpo fossilizzato di una balena. Intrappolati da cime e passerelle di legno mobili, centinaia di bastimenti rivolti in tutte le direzioni cavalcavano le onde lunghe.

La città era rumorosa. Cani alla catena, grida di venditori ambulanti, ronzio di motori, martelli e torni, e pietre che venivano spaccate. Le sirene delle officine. Risate e urla, tutte nella variante di salso, l'ibrida lingua dei marinai, che era l'idioma di Armada. E sotto a quei suoni di città il rumore gutturale delle barche. Legno che si lamenta e schiocchi di cinghie e corde, la percussione di nave su nave.

Armada si muoveva in continuazione, i ponti che oscillavano di qua e di là, le torrette che si inclinavano. La città si spostava sull'acqua.

I bastimenti erano stati riutilizzati, rivoltati. Quelle che un tempo erano state cabine e paratie erano diventate case; c'erano officine nei vecchi ponti delle batterie. Ma la città non era rimasta dappertutto vincolata al preesistente fasciame delle navi. Gli aveva dato nuova forma. Molte imbarcazioni erano coronate da nuove strutture; stili e materiali addossati gli uni agli altri a formare un'architettura composta da un centinaio di storie ed estetiche.

Pagode centenarie ondeggiavano pericolosamente sul ponte di antiche barche a remi, e monoliti di cemento si innalzavano su piroscafi a ruote rubati dai mari del sud. Le strade tra gli edifici erano strette. Correavano sopra i bastimenti riadattati grazie a passerelle, tra labirinti e piazze e quelli che potevano essere palazzi. Terreni erbosi e alberati si propagavano sui clipper, al di sopra di armerie in ponti molto ben nascosti. Case costruite sopra coperta venivano crepate e tese dal continuo movimento

delle barche.

Bellis poteva vedere le tende del Winterstraw Market: centinaia di iole e barconi da canale a fondo piatto, non più lunghi di sei metri, che riempivano gli spazi tra le imbarcazioni più grandi. I piccoli natanti urtavano in continuazione uno contro l'altro, legati insieme da catene e vecchie annodature. I venditori stavano allestendo le bancarelle, inghirlandando le piccole barche negozio con nastri e cartelli ed esponendo gli articoli in vendita. I primi acquirenti scendevano al mercato dalle navi circostanti grazie a ripide passerelle di corda, muovendosi poi di barca in barca con grande perizia.

Accanto al mercato c'era un'antica nave mercantile cosparsa di edera e fiori rampicanti. Su di essa erano costruite abitazioni basse decorate da magnifici intagli. L'alberatura non era stata abbattuta, ma era avvolta da fogliame che la faceva somigliare a un bosco centenario. Unito alla nave da ondeggianti ponticelli di legno, c'era un sommergibile che non si immergeva da decenni. Attorno al suo periscopio si estendeva una cresta di case sottili simile a una pinna dorsale.

Un piroscifo era diventato un condominio residenziale, lo scafo interrotto da nuove aperture-finestra, sul ponte una struttura per fare giocare i bambini. Una squadrata barca con ruota a pale ospitava coltivazioni di funghi. Una nave cocchio, briglie e cime d'ormeggio lustrate per decorazione, era coperta da case di mattoni a schiera che nascondevano le curve della sua chiglia. Fili di fumo si alzavano dai camini.

Edifici merlettati di osso, colori dal grigio al ruggine agli sgargianti bagliori dell'araldica: una città di forme esoteriche. Il suo ibridismo era rigido e poco attraente, deturpato da putredine e graffiti. L'architettura seguiva lenta il naturale dondolio dell'acqua, in modo vagamente minaccioso.

C'erano baraccopoli e palazzi signorili negli scafi di navi da carico. C'erano chiese e sanatori e case abbandonate, tutti lambiti da un'umidità costante, macchiati dalla salsedine, immersi nel suono delle onde e nel lieve odore di marcio del mare.

Le navi erano legate tutte insieme in una ragnatela di catene e paramezzali incernierati. Ogni bastimento fungeva da pontone in una rete di passerelle di corda. Barche si attorcigliavano l'una all'altra in dighe marittime di navi a incastro, a circondare imbarcazioni libere di navigare. Era porto Basilio, dove potevano ormeggiarsi la flotta di Armada e i visitatori, per eseguire lavori di raddobbo o scaricare merce, al riparo dalle burrasche.

Le navi più grandi, invece, girovagavano attorno ai margini della città, oltre i rimorchiatori e i piroscafi impastoiati ai lati di Armada. Fuori, nelle acque aperte, c'erano flottiglie di pescherecci, navi da guerra cittadine, navi cocchio e stravaganti imbarcazioni da pesca, e altre ancora. Era la marina da guerra pirata di Armada, in partenza o di ritorno, con carichi sottratti ai nemici o al mare.

E oltre tutto questo, oltre il cielo della città affollato di uccelli e altre forme, oltre tutti i bastimenti, c'era il mare.

Il mare aperto. Onde come insetti in moto perpetuo.

Stupefacente e vuoto.

Bellis veniva protetta da coloro che l'avevano catturata, o così le avevano fatto

capire. Era una residente del distretto di Acqualuccio, governato dall'uomo e la donna con le cicatrici. Avevano promesso lavoro e alloggio a tutti i loro prigionieri, mantenendo in fretta quel loro giuramento. Alcuni agenti avevano incontrato i nuovi venuti, terrorizzati e confusi, chiamando ad alta voce i nomi sulla lista, controllando attitudini e particolarità dei nuovi arrivati, spiegando bruschi in *pidgin*¹ salso quale lavoro veniva loro offerto.

A Bellis erano stati necessari alcuni minuti per capire, e altri per crederci davvero, che le stavano offrendo un impiego in biblioteca.

Aveva firmato i fogli che le porgevano. Gli ufficiali e i marinai del *Tersicoria* venivano portati via con la forza, per 'accertamenti' e 'rieducazione', e Bellis aveva capito che non era il caso di creare problemi. Aveva scribacchiato il suo nome, tesa per il rancore. *E questo foglio maledetto lo chiamate contratto?* avrebbe avuto voglia di gridare. *Non c'è possibilità di scelta, qui, e lo sanno tutti.* Ma aveva firmato.

L'organizzazione, la maschera di legalità, la confondevano.

Quelli erano pirati. Armada era una città pirata, governata da crudeltà e commercio, infiltratasi nei pori del mondo, che carpiwa nuovi cittadini alle loro navi: una libera città galleggiante in cui acquistare e vendere merci rubate, dove vigeva la legge del più forte. Le prove di ciò erano ovunque: nella severità dei cittadini, nelle armi che portavano apertamente, nei ceppi e nei pali per la fustigazione che vedeva sui bastimenti di Acqualuccio. *Armada, pensò, deve essere comandata con disciplina marinaresca.*

Ma la città delle navi non era solo quello. C'erano altre logiche in atto. C'erano contratti scritti a macchina, uffici che gestivano i nuovi arrivi. E dei funzionari: una casta dirigente, amministrativa, proprio come a New Crobuzon.

Ad Armada, accanto alla legge del più forte, o a sostegno di essa, c'erano regole burocratiche. Quella non era una nave, ma una città. Era entrata in un'altra nazione, complessa e organizzata quanto la sua.

I funzionari l'avevano condotta al *Cromolito*, una nave a ruota deteriorata ormai da tempo, e l'avevano alloggiata in due stanzette rotonde unite da una scala a chiocciola, costruite in quello che era stato il grande fumaiolo. Da qualche parte sotto di lei, nelle viscere della nave, c'era un motore che un tempo aveva scaricato fuliggine attraverso quella che ora era casa sua. Si era raffreddato molto prima che lei nascesse.

Le stanze erano sue, le avevano detto, ma doveva pagarle, ogni settimana, all'Ufficio Insediamento di Acqualuccio. Le avevano dato un anticipo sullo stipendio, una manciata di banconote e monetine - «dieci occhi fanno una bandiera, dieci bandiere una finitura.» La valuta era tagliata in modo rozzo e stampata male. Il colore degli inchiostri variava da banconota a banconota.

E poi le avevano detto, in un ragamoll rudimentale, che non se ne sarebbe mai andata da Armada, e l'avevano lasciata sola.

Aveva aspettato, ma quello era stato tutto. Era sola in una città che era anche una prigioniera.

Alla fine la fame l'aveva convinta a scendere a comprare cibo unto dalla bancarella

¹ I *pidgin* sono lingue 'artificiali', nate in seguito all'espansione planetaria delle attività commerciali delle nazioni industrializzate (N.d.R.).

di un venditore che le aveva farfugliato qualcosa in un salso troppo veloce perché riuscisse a capirlo. Aveva camminato per le strade, stupita di non venire abbordata. Si sentiva così estranea, piegata da uno shock culturale invalidante come un'emicrania, circondata da donne e uomini con abiti sfarzosi e stracciati, bambini di strada, cactus e khepri, hotchi, llorgiss, massicci gessin e vumurt, e altri ancora. Gli omari vivevano sotto la città e frequentavano la parte superiore durante il giorno, muovendosi lenti sulle zampe corazzate.

Le strade erano piccole e strette creste tra le case stipate sui ponti delle navi. Bellis cominciò ad abituarsi alle oscillazioni della città, al profilo che si spostava di continuo. Era circondata da fischi e conversazioni in salso.

Le risultò facile imparare: il lessico le era in parte noto, rubato com'era ad altre lingue, e la sintassi semplice. Doveva utilizzarlo se voleva comprare cibo, chiedere indicazioni o chiarimenti, parlare con altri Armadiani - e quando lo faceva il suo accento la indicava come una nuova arrivata, non nativa della città.

In massima parte quelli a cui rivolgeva la parola erano pazienti con lei, persino rozzamente spiritosi, e le perdonavano la scontrosità. Forse si aspettavano che si rilassasse mentre faceva di Armada la sua nuova casa.

Non fu così.

Quella mattina, mentre Bellis usciva dal fumaiolo del *Cromolito*, la domanda *Come sono arrivata qui?* le attraversò di nuovo la mente.

Era fuori per strada nella città di navi, nel sole, rinchiusa in una pressa dai suoi rapitori. Tutto intorno a lei uomini e donne dalla faccia dura, umani e di altre razze, persino alcuni congegni, barattavano, lavoravano, farfugliavano in salso. Bellis continuò a camminare per Armada, una prigioniera.

Era diretta a Lo Sperone dell'Orologeria. Quel distretto confinava con Acqualuccio, ed era più comunemente noto come Città dei Libri, o quartiere khepri.

C'erano poco più di trecento metri dalle Torri del *Cromolito* alla Biblioteca Grande Arsenale. Per arrivarci doveva passare su almeno sei bastimenti.

Il cielo era pieno di velivoli. Gondole ondeggiavano sotto i dirigibili, traghettando passeggeri da una parte all'altra dell'architettura in continua inclinazione, scendendo tra abitazioni strette le une alle altre e calando scale di corda, incrociando vicino ad aeronavi molto più grandi che trasportavano merci e macchinari. Queste ultime erano un vero caos. Alcune erano un condensato di palloni aerostatici legati assieme, cabine sporgenti e motori sistemati a casaccio, come casuali concrezioni di materiali. Gli alberi delle navi erano pali di ormeggio, su cui spuntavano mongolfiere di varie forme, simili a carnosì frutti mutanti.

Dal *Cromolito* Bellis attraversò una ripida passerella che portava alla goletta *Jarvee*, fitta di piccoli chioschi che vendevano tabacco e dolci. Proseguì risalendo sul brigantino *Lince Sedente*, il ponte pieno di mercanti di seta che vendevano ritagli procurati dalla pirateria di Armada. A destra, oltrepassato un pilastro marino llorgiss rotto che si muoveva a scatti come un'esca malevola, Bellis attraversò il Ponte Taffetà.

Adesso si trovava sul *Severo*, un massiccio clipper, al confine del distretto Città dei Libri, dove comandavano le khepri. Accanto a carretti tirati da malaticci buoi e

cavalli ottenuti ad Armada mediante accoppiamenti tra consanguinei, Bellis passò davanti a una squadra di tre sorelle guardiane khepri.

C'erano terzetti simili anche a Kinken e a Latoruscello, i ghetti khepri di New Crobuzon. La prima volta che li aveva visti in patria Bellis era rimasta stupefatta. Le khepri di Armada, come quelle di New Crobuzon, dovevano essere discendenti dei rifugiati delle Navi della Misericordia, che veneravano ciò che restava, ciò che ricordavano del pantheon del Bered Kai Nev. Portavano armi tradizionali. I flessuosi corpi di donne umanoidi erano segnati dalle intemperie, le teste simili a enormi scarabei iridescenti sotto il freddo sole.

Con così tante, mute residenti khepri, le strade di Città dei Libri erano più silenziose di quelle di Acqualuccio. L'aria, invece, era leggermente speziata per i residui della nebbiolina chimica che faceva parte del sistema di comunicazione khepri. Era il loro equivalente di un chiasso sfrenato.

A punteggiare vicoli e piazze c'erano sculture di saliva di khepri, simili a quelle nella Piazza delle Statue di New Crobuzon. Figure mitologiche, forme astratte, creature marine realizzate nel materiale opalescente che le khepri metabolizzano attraverso gli scarabei cefalici. I colori erano smorzati, come se ad Armada le bacchecolore fossero meno abbondanti, o di peggiore qualità.

Su un viale del *Compound Polvere*, una nave con movimento a orologeria khepri - una Nave della Misericordia sfuggita alla Razzia - Bellis rallentò, affascinata dagli incastri e dall'architettura. L'aria era piena di insetti e pula provenienti dai campi sui ponti di una nave fattoria spazzati dal vento a poppa, e il lontano belare di armenti risuonava attraverso le assi dai ponti inferiori.

Bellis arrivò alla grande nave fabbrica *Aronnax Lab*, superò officine metallurgiche e raffinerie, fino a Piazza Cromo, dove una grande piattaforma sospesa si allungava sull'acqua a raggiungere il ponte del *Pinchermarn*, l'ultimo dei bastimenti che costituivano la Biblioteca Grande Arsenale.

«Rilassati...sai, non importa a nessuno che tu sia in ritardo» disse Carrienne, una dello staff umano, mentre Bellis la superava di corsa. «Sei nuova, sei una sequestrata, perciò puoi anche approfittarne.» Bellis la sentì ridere ma non rispose.

I corridoi e le sale mensa della nave erano stipati di scaffali pieni di libri e tremolanti lanterne a olio. Studiosi di tutte le razze increspavano le labbra, ammesso che le avessero, e alzavano ansiosi lo sguardo sulla scia di Bellis. Le sale di lettura erano grandi e silenziose. Le finestre erano coperte da una patina di polvere e insetti essiccati, e facevano invecchiare la luce che cadeva sui tavoli comuni e sui volumi in decine di lingue. Soffocati colpi di tosse suonarono come scuse quando Bellis entrò al reparto acquisizioni. Libri traballavano su armadietti e carrelli e in ardite torri sul pavimento.

Restò lì per ore, codificando in modo metodico. Accatastando libri scritti in grafie che non era in grado di leggere, registrando su scheda le caratteristiche di altri volumi. Archiviando le schede in ordine alfabetico - l'alfabeto salso era leggermente diverso da quello ragamoll - secondo autore, titolo, lingua, argomento e materia.

Poco prima dell'orario previsto per la pausa pranzo Bellis udì un rumore di passi.

Deve essere Sheqel, pensò. Era l'unica persona del *Tersicoria* che aveva visto o con cui aveva parlato. Sorrise all'idea: lei che faceva comunella con il mozzo. Era entrato a cercarla con aria da spaccone, quasi due settimane prima, con la sua faccia tosta da adolescente, eccitato per la cattura e la nuova situazione. Qualcuno gli aveva parlato di «una altezzosa signora vestita di nero con le labbra blu che mette soggezione», le aveva spiegato. Aveva sogghignato mentre lo diceva, e lei aveva distolto lo sguardo per evitare di rispondere al sorriso.

Il ragazzo viveva di espedienti, dividendo una casa con un Rifatto del *Tersicoria*. Bellis aveva offerto a Sheqel una bandiera di rame per aiutarla a rimettere i libri sugli scaffali, e lui aveva accettato. Dopo quella volta era tornato in diverse occasioni, aveva lavorato un po', le aveva parlato di Armada e degli sparpagliati superstiti della loro nave.

Da lui aveva imparato parecchio.

Ma non era Sheqel che le veniva incontro nello stretto corridoio: era Johannes Tearfly, nervoso e con un sorriso comicamente interrogativo.

Con un certo imbarazzo, in seguito, avrebbe ricordato di essersi alzata vedendolo arrivare (e *con uno strillette di gioia come una bambina troppo espansiva, per l'amor degli dèi*) e di avergli gettato le braccia al collo.

Anche lui si era aperto nei suoi confronti, sorridendole con timido calore. E dopo un lungo istante di saluti ravvicinati, si erano separati fissandosi l'un l'altra.

Era la sua prima occasione di uscire, le aveva detto, e lei volle sapere cosa avesse fatto fino ad allora. Era stato mandato in biblioteca e aveva colto l'occasione per andarla a cercare, e di nuovo lei gli disse di raccontarle in cosa diavolo fosse stato impegnato. Quando le rispose di non poterlo fare, che adesso doveva proprio andarsene, Bellis si mise quasi a pestare i piedi per la frustrazione, ma lui le stava dicendo *aspetta, aspetta*: adesso aveva più tempo libero, e doveva solo starlo ad ascoltare un attimo.

«Se sei libera domani sera» disse «mi piacerebbe portarti a cena. C'è un locale ad Acqualuccio, sul *Linguadocra*, che si chiama Tempo Incompreso. Lo conosci?»

«Lo troverò» gli disse.

«Posso passare a prenderti» riprese lui, ma lei lo interruppe subito.

«Lo troverò.»

Le sorrise, con il confuso piacere che lei ricordava. *Come se fosse davvero libero!* pensò sardonica. *Ma pensa davvero...è possibile? All'improvviso si sentiva incerta, quasi impaurita. Gli altri escono tutte le sere? Sono l'unica in esilio? I passeggeri del Tersicoria fanno baldoria ogni notte nella loro nuova casa?*

Lasciando la biblioteca quella sera, Bellis si sentiva oppressa dai quartieri ammassati e dalle stradine strette. Ma quando alzò gli occhi e guardò oltre il profilo della città, l'Oceano Ingrossato le parve gravare su di lei come granito e si sentì mancare il respiro. Non riusciva a credere che la massa d'acqua e d'aria al di fuori di Armada non la facesse affondare e sparire in un istante. Contò le monete che aveva in tasca e si avvicinò a un autista di cielorotaxi che stava facendo il pieno al suo dirigibile a un distributore di benzina su *Aronnax Lab*.

Bellis dondolò nella navicella mentre quella ronzava contegnosa una trentina di metri sopra il ponte più alto. Poteva vedere i margini della città ballonzolare in modo casuale, muovendosi con estrema lentezza secondo le correnti. Là, il lontano legno del quartiere maledetto. L'arena. La roccaforte del Brucolac.

E al centro del distretto Acqualuccio, qualcosa di straordinario a cui Bellis non riusciva ad abituarsi - la fonte della forza del distretto stesso. Qualcosa che incombeva enorme al di sopra del panorama di imbarcazioni: la nave più grande della città, la nave più grande che Bellis avesse mai visto.

Quasi trecento metri di ferro nero. Cinque fumaioli colossali e sei alberi privi di velatura alti più di sessanta metri, a uno dei quali era legato un immenso dirigibile danneggiato. Un'enorme ruota a pale su ogni lato della nave, simile a una scultura industriale. I ponti parevano quasi spogli, non interrotti dalle costruzioni casuali che deformavano gli altri bastimenti. La fortezza degli Amanti, simile a un titano spiaggiato: il *Gran Levante* si estendeva austero in mezzo al barocco di Armada.

«Ho cambiato idea» disse all'improvviso Bellis. «Non mi porti al *Cromolito*.»

Indicò al pilota la strada oltre il colossale *Gran Levante*. Appena l'uomo tirò con delicatezza il timone, lei guardò in giù, verso quell'ammasso di imbarcazioni. Un turbinio d'aria accompagnò il movimento dell'aeromobile che procedeva cauto tra gli alberi e il sartiame che si protendevano attorno a loro nel cielo di Armada. Attorno alle torrette Bellis vide gli uccelli della città: gabbiani, piccioni e parrocchetti. Nidificavano sui tetti e in coffe sopra i ponti, accanto ad altre creature.

Il sole era scomparso, e la città luccicava. Bellis provò un accesso di malinconia quando oltrepassò del sartiame colpito dalla luce, tanto vicino da poterlo toccare. Vide la sua destinazione, Boulevard San Carcheri sul piroscampo *Cuore di Glomar*, una via malconcia ma opulenta di lampioni dai colori delicati, piante di legnoruggine intrecciate e facciate a stucco. Quando il dirigibile cominciò a scendere, mantenne lo sguardo sulla sagoma più trasandata, più scura, dalla parte opposta del parco.

Al di là di circa centocinquanta metri d'acqua scintillante di impurità si ergeva una torre di paramazzali strettamente collegati alta come i dirigibili, che eruttava fiamme. Un massiccio corpo di cemento poggiato su quattro pilastri emergeva dal mare insozzato. Scuri gru si muovevano senza scopo apparente.

Era una cosa mostruosa, e incuteva timore. Bellis appoggiò la schiena al sedile dell'aerostato in fase di discesa e continuò a fissare la *Sorghum*, la piattaforma di trivellazione rubata a New Crobuzon.

Capitolo 7

Piovette senza pietà tutto il giorno successivo, dure gocce grigie simili a schegge di silice.

I venditori ambulanti erano silenziosi; si facevano ben pochi affari. I ponti di Armada erano scivolosi. C'erano spesso incidenti: l'ubriaco o il tipo goffo scivolavano nel mare gelido.

Le scimmie sedevano calme sotto le tende o litigavano tra loro. Erano un flagello, tribù selvatiche che correvano velocissime da una parte all'altra della città galleggiante, lottando, contendendosi avanzi e territorio, procedendo penzoloni sulle braccia lungo le passerelle e sfrecciando sul sartame.

Non erano gli unici animali di Armada allo stato brado, ma erano gli spazzini di maggiore successo. Si ammassavano nel freddo umido per i loro rituali di pulizia reciproca, prive di entusiasmo. Nella fioca luce della Biblioteca Grande Arsenale, i cartelli che richiedevano il silenzio erano ignorati dalla percussione della pioggia.

I corni del distretto Shaddler risuonavano luttuosi, come facevano sempre quando pioveva forte e i crostaggiosi dicevano che il cielo sanguinava. L'acqua imperlava in modo strano la superficie *dell'Uroc*, la nave ammiraglia del distretto Fonte Secca. La struttura buia e cadente del quartiere maledetto ammuffiva e si faceva più torva. La gente del vicino distretto Hic-et-Nunc indicava il profilo decrepito del quartiere abbandonato e avvertiva, come sempre, che da qualche parte all'interno si muoveva pallido il terrore.

Nella prima ora dopo l'imbrunire, nel silenzioso edificio di Palazzo Carretto, sul *Semiteriomorfo*, nel cuore di Shaddler, giungeva a termine un'accesa riunione. Le guardie crostaggiose all'esterno potevano udire le delegazioni che se ne andavano. Giocherellarono con le armi e si passarono le mani sulla parte cornea della loro corazza organica.

C'era un uomo tra loro: sull'uno e ottanta e prodigiosamente muscoloso, vestito di pelle color antracite, al fianco una spada dritta. Parlava e si muoveva con grazia pacata.

Discusse di armi con i crostaggiosi, poi si fece mostrare colpi e mosse di *mortu crutt*, la loro tecnica di combattimento. Lasciò che sfiorassero la filigrana di cavi che gli si avvolgeva attorno al braccio destro per scendere sul fianco della corazza fino alla batteria che portava alla cintura.

L'uomo stava paragonando il colpo di lotta a calpesto Chiodo Testardo con il pugno *sadr* di *mortu crutt*. Lui e il suo sparring partner agitavano le braccia in lenti attacchi dimostrativi, quando le porte in cima alle scale sopra di loro si aprirono e le guardie si portarono rapide sull'attenti. L'uomo in grigio si raddrizzò con lentezza e si diresse all'angolo del mezzanino.

Un uomo scese verso di loro con gelida furia. Era alto e giovanile, e aveva un corpo da ballerino e pelle lentiginosa color cenere. I capelli sembravano appartenere a qualcun altro: lunghi, scuri e ricci, pendevano dalla sua testa in boccoli

indisciplinati. Mentre scendeva sobbalzavano e si arrotolavano.

Superando i crostaggiosi fece un lieve inchino perentorio, che quelli ricambiarono in modo più cerimonioso. Si fermò davanti all'uomo in grigio. I due si squadrarono con espressione indecifrabile.

«Uomovivo Doul» disse infine in un sussurro il nuovo venuto.

«Uomomorto Brucolac» fu la replica. Uther Doul fissò il viso largo e bello del Brucolac.

«Sembra che i tuoi datori di lavoro intendano portare avanti il loro progetto idiota» mormorò il Brucolac, quindi tacque. «Uther, ancora non riesco a credere» disse poi «che tu approvi questa pazzia.»

Uther Doul non si mosse, non staccò gli occhi dall'altro uomo.

Il Brucolac raddrizzò la schiena e lanciò uno sguardo che poteva significare disprezzo, un segreto condiviso, o molte altre cose. «Non accadrà, questo lo sai» disse. «La città non lo consentirà. Non è *per questo* che la città è nata.»

Il Brucolac aprì lentamente la bocca, e la lunga lingua biforcuta uscì tremolando, assaggiando l'aria e i fantasmi del sudore freddo di Uther Doul.

C'erano cose che avevano davvero poco senso per Tanner Sack.

Non riusciva a capire come facesse a sopportare il freddo dell'acqua di mare. Con quegli ingombranti tentacoli Rifatti doveva immergersi a petto nudo, e il primo contatto con l'acqua era stato un vero trauma. Si era fermato di colpo rifiutandosi quasi di continuare, quindi si era spalmato di grasso; ma era riuscito ad acclimatarsi molto più in fretta di quanto fosse logico aspettarsi. Era ancora consapevole del freddo, ma si trattava di una sensazione astratta, che non gli era d'impedimento.

Non riusciva a capire perché l'acqua salata stesse guarendo i suoi tentacoli.

Sin da quando gli erano stati impiantati per il capriccio di un magistrato di New Crobuzon - una punizione che si supponeva collegata al suo crimine secondo una qualche presuntuosa logica allegorica - avevano penzolato come arti morti. Aveva provato a tagliarli, arrivando agli strati di nervi impiantati in essi, ed era quasi svenuto per il dolore. Ma quello era stato l'unico segno di vita nei tentacoli, perciò se li era avvolti attorno al petto come maleodoranti pitoni in putrefazione e aveva cercato di ignorarli.

Una volta immersi nell'acqua salmastra, però, avevano cominciato a muoversi.

La moltitudine di piccole infezioni era svanita e adesso erano freschi al tatto. Dopo tre tuffi, con sua lacerante emozione, i tentacoli avevano iniziato a muoversi indipendentemente dall'acqua.

Stava guarendo.

Dopo qualche settimana di immersioni, attraverso quegli arti passavano nuove sensazioni, e le loro ventose si flettevano con delicatezza attaccandosi alle superfici vicine. Tanner stava imparando a usarli.

Nei confusi primi giorni dopo l'arrivo ad Armada, Tanner aveva vagato per i distretti ascoltando stupefatto mercanti e capisquadra che gli offrivano lavoro in una lingua che stava rapidamente imparando a capire.

Una volta verificato che era un ingegnere, l'ufficiale di collegamento per l'Autorità

Portuale di Acqualuccio l'aveva squadrato con avidità, e in un salso da bambini e ampi gesti da pantomima gli aveva chiesto se gli sarebbe interessato imparare a fare il sommozzatore. Era più semplice insegnare come immergersi a un ingegnere che trasferire a un sommozzatore tutta l'esperienza accumulata da Tanner.

Era stato duro imparare a respirare l'aria pompata dalla superficie nel piccolo elmo bollente senza farsi prendere dal panico, a muoversi senza sovracompensare e finire in rotazione. Ma aveva imparato a crogiolarsi nel tempo rallentato, nella vorticosa trasparenza dell'acqua vista attraverso il vetro.

Svolgeva un lavoro simile a quello che aveva sempre fatto - rattoppando e riparando, ricostruendo, armeggiando con attrezzi intorno a grandi motori - solo che adesso, molto al di sotto degli stivatori e delle gru, lo faceva nella compressione dell'acqua, osservato dai pesci e schiaffeggiato da correnti nate a miglia di distanza.

«Te l'ho detto che Culodighiaccio lavora in biblioteca, vero?»

«Sì figliolo, l'hai fatto» replicò Tanner. Lui e Sheqel stavano mangiando sotto una tenda, ai dock, mentre intorno a loro il diluvio continuava a imperversare.

Sheqel era arrivato con un gruppo di cenciosi ragazzetti tra i dodici e i sedici anni. Tranne lui, da quello che sembrava a Tanner, tutti gli altri erano nativi della città; e il fatto che avessero permesso che si unisse a loro un sequestrato, uno che faceva ancora fatica a esprimersi in salso, dimostrava l'adattabilità di Sheqel.

L'avevano lasciato solo a condividere il pranzo con Tanner.

«Mi piace quella biblioteca» disse. «Mi piace andarci, e non solo perché c'è quella donna.»

«Be' ci sono cose molto peggiori che dedicarsi alla lettura, sai, anche per te» commentò Tanner. «Abbiamo finito le Cronache di Piédastice; puoi trovare delle altre storie. Puoi leggerle tu a me, tanto per cambiare. Come vanno le tue letture?»

«Non ci capisco molto» replicò vago Sheqel.

«Bene, allora è deciso. Va' a parlare con la signorina Frigidelli, e chiedile di consigliarti qualcosa da leggere.»

Mangiarono in silenzio per un po', osservando un gruppo di omari di Armada risalire in superficie.

«Com'è là sotto?» chiese infine Sheqel.

«Freddo» rispose Tanner. «È buio. Buio ma...luminoso. Imponente. Sei circondato dall'imponenza. Ci sono sagome che riesci appena a intravedere, immense sagome scure. Sottomarini e un po' di tutto - e a volte ti sembra di vedere altri...esseri. Non riesci a individuarli bene, ma ci sono le guardie e non ti puoi avvicinare troppo.

«Ho osservato degli omari sotto i loro relitti. Draghimarini che a volte vengono sellati e attaccati alle navi cocchio. I pesciomini, simili a tritoni, nel distretto di Sollazzo. Quasi non si riesce a vederli, da come si muovono. Bastardo John, il delfino. È il capo della sicurezza degli Amanti, lì sotto, e la più fredda, schifosa carogna che tu possa immaginare.

«E poi ci sono dei...Rifatti.» La sua voce si affievolì in un sussurro.

«È strano, vero?» disse Sheqel, guardando fisso Tanner. «Non riesco ad abituarci a...» Non aggiunse altro.

Nessuno dei due riusciva ad abituarsi. Un posto dove i Rifatti avevano gli stessi

diritti. Dove un Rifatto poteva essere caposquadra o dirigente invece che l'ultimo dei manovali.

Sheqel vide che Tanner si massaggiava i tentacoli. «Come vanno?» chiese, e Tanner sorrise e si concentrò, e uno degli arti gommosi si contrasse un pochino e cominciò a trascinarsi come un serpente moribondo verso il pane di Sheqel. Il ragazzo applaudì con ammirazione.

Sul bordo della banchina dove stavano salendo in superficie gli omari, stava in piedi un alto cactus, il petto nudo butterato da fibrose cicatrici vegetali. Sulla schiena portava un massiccio arco lacerante legato con delle cinghie.

«Lo conosci?» chiese Tanner. «Si chiama Hedrigall.»

«Non è un nome da cactacea» replicò Sheqel, e Tanner scosse il capo.

«Non è di New Crobuzon» spiegò «e neppure di Shankell. È un sequestrato, come noi. È arrivato qui oltre vent'anni fa. Viene da Dreer Samher. Oltre tremila chilometri da New Crobuzon.

«E ti dirò una cosa, Sheqel, ne ha di storie da raccontare. Non c'è bisogno di libri con lui.

«Faceva il mercante-pirata prima di essere catturato e di entrare a far parte della città, e ha visto praticamente tutti gli esseri che vivono nel mare. Ti può tagliare i capelli con quell'arco lacerante, tanto è bravo come tiratore. Ha visto keragorae e uomini-zanzara e fuoriposto, e qualunque altra cosa ti venga in mente. E dèi, sa come raccontarle, le sue storie. A Dreer Samher, hanno favolisti che narrano aneddoti per professione. Hed era uno di loro. Può rendere la voce ipnagogica se vuole, fino a stordirti completamente. Tutto mentre racconta.»

L'uomo cactus stava immobile, lasciando che la pioggia gli picchiettasse la pelle.

«E adesso fa l'aeronausta» riprese Tanner. «Pilota le aeronavi del *Gran Levante* - ricognitori e velivoli da guerra - da anni. È uno degli uomini di maggiore importanza per gli Amanti, ed è anche molto in gamba. Adesso la maggior parte del tempo la passa su, nell'*Arrogance*.»

Tanner e Sheqel guardarono in alto. A più di trecento metri al di sopra del ponte del *Gran Levante* era incatenato l'*Arrogance*. Era un grande aerostato danneggiato, con derive di coda contorte e un motore che non si muoveva da anni. Assicurato con decine di metri di corda irrigidita dal catrame, collegato con un verricello alla grande nave sottostante, fungeva da coffa cittadina.

«Gli piace là sopra, a Hedrigall» disse Tanner. «Mi ha detto che vuole starsene tranquillo, in questo periodo.»

«Tanner,» chiese piano Sheqel «che idea ti sei fatto degli Amanti? Cioè, tu lavori per loro: li hai sentiti parlare; sai che aspetto hanno. Cosa ne pensi? Perché fai quello che dicono?»

Tanner sapeva, mentre tentava di spiegarsi, che Sheqel non l'avrebbe capito del tutto. Ma era una questione così importante che si voltò a fissare con attenzione il ragazzo con cui divideva le sue stanze (sul lato di babordo di un vecchio scafo di ferro smantellato). Il ragazzo che era stato il suo carceriere e il suo pubblico e il suo amico e stava diventando qualcosa di diverso, qualcosa di simile a una famiglia.

«Avrei dovuto fare lo schiavo nelle colonie, Sheqel» rispose pacato. «Gli Amanti del *Gran Levante* mi hanno accolto e mi hanno dato un lavoro che fruttava dei soldi e

mi hanno detto che non gliene importava una tazza di piscio che fossi Rifatto. Vedi, Sheqel, gli Amanti mi hanno dato la vita, e una città e una casa. E sai, *qualunque* cazzo di cosa vogliano fare, per me va stramaledettamente bene. New Crobuzon può baciarmi il culo, ragazzo. Sono un uomo di Armada, un uomo di Acqualuccio. Sto imparando il salso. Sono leale.»

Sheqel lo fissava. Tanner era un uomo tranquillo, che parlava piano, e Sheqel non aveva mai visto in lui tanta intensità.

Era molto colpito.

Continuava a piovere. Per tutta Armada, i passeggeri del *Tersicoria* che erano stati messi in libertà cercavano di vivere.

Su scialuppe e golette sgargianti, discutevano, compravano e vendevano e rubavano, imparavano il Salso, alcuni piangevano, studiando mappe della città, calcolando la distanza da New Crobuzon o Nova Esperium. Ricordavano la vita di un tempo, fissando eliotipi di amici e amanti rimasti a casa.

In una prigione rieducativa tra Acqualuccio e Shaddler c'erano decine di marinai del *Tersicoria*. Alcuni gridavano alle loro guardie-consiglieri, che cercavano di calmarli, valutando in continuazione se quest'uomo o quell'altro potevano superare i propri vincoli, se i legami con New Crobuzon si sarebbero attenuati, se potevano lasciarsi conquistare da Armada.

E in caso contrario, decidendo cosa fare di loro.

Bellis arrivò al Tempo Incompreso con trucco e pettinatura rovinati dalla pioggia. Rimase quindi tutta fradicia sulla soglia mentre un cameriere le dava il benvenuto, e lei lo fissava, stupita del trattamento. *Come se fosse un cameriere vero*, si ritrovò a pensare, *in un vero ristorante di una vera città*.

Il *Linguadocra* era un bastimento grande e antico. Era talmente incrostato di edifici, talmente ricostruito e contraddittorio, che era impossibile dire che tipo di imbarcazione fosse stato in origine. Faceva parte di Armada da secoli. Il castello di prua della nave era coperto di rovine: antichi templi di pietra bianca, gran parte del materiale di costruzione sparpagliato e polverizzato a martellate. I resti erano soffocati dall'edera, e da ortiche che però non tenevano lontani i bambini.

C'erano forme strane nelle strade del Linguadocra, mucchietti di roba indistinta recuperata dal mare e lasciata negli angoli.

Il ristorante, piccolo e caldo, perlinato di legno scuro, era pieno a metà. Le finestre davano su un gruppo periferico di ketch e canoe dei Dock Spina di Riccio, il secondo porto di Armada.

Con una fitta di emozione Bellis vide che dal soffitto del ristorante pendevano piccole file di lanterne di carta. L'ultimo posto in cui aveva visto qualcosa del genere era stato alla Sveglia e il Galletto, in Salacus Fields, a New Crobuzon.

Dovette scuotere il capo per liberarsi di una cocente malinconia. A un tavolo d'angolo, Johannes si stava alzando in piedi, salutandola con la mano.

Per un po' sedettero senza parlare. Johannes sembrava timido e Bellis, risentita per il fatto che ci avesse messo tanto a farsi vivo con lei, sospettando di essere ingiusta, si era ritirata nel silenzio.

Vide con stupore che il vino rosso sul tavolo era un ottimo Galaggi, un Casa Predicus del 1768. Alzò lo sguardo verso Johannes con occhi sgranati. La bocca stretta aveva un'aria di disapprovazione.

«Pensavo dovessimo festeggiare» replicò l'uomo. «Voglio dire, per esserci rivisti.» Il vino era eccellente.

«Perché si sono limitati a lasciare che io...che noi...ci arrangiassimo? O marcissimo, al limite?» domandò Bellis. Spiluzzicò il suo miscuglio di pesce ed erbe amare coltivate su una nave. «Non credo che...Non credo sia una grande idea strappare un centinaio di persone alla loro vita per poi lasciarle libere in...questo...»

«Non l'hanno fatto» replicò Johannes. «Quanti altri passeggeri del *Tersicoria* hai incontrato? Quanti membri dell'equipaggio? Non ricordi i colloqui, le domande, appena siamo arrivati? Erano dei test» spiegò con gentilezza. «Stavano valutando chi era sicuro e chi no. Se pensano che crei troppi fastidi, o che sei troppo...legato a New Crobuzon...» La voce si spense lentamente.

«Cosa fanno?» domandò Bellis. «Come al capitano...?»

«No no no» ribatté rapido Johannes. «Penso che...lavorino su di te. Cercano di convincerti. Voglio dire, sai benissimo come vanno le cose dappertutto, per gli arruolamenti forzati. La marina di New Crobuzon è piena di uomini che non facevano niente di più nautico che alzare il gomito in una bettola la notte che sono stati 'reclutati'. Questo non impedisce alla maggior parte di loro di lavorare come marinai.»

«Per un po'» replicò Bellis.

«Sì. Non sto dicendo che sia esattamente lo stesso. Questa è la grande differenza: una volta entrato ad Armada...non te ne vai.»

«Me l'hanno ripetuto un migliaio di volte» commentò piano Bellis. «Ma cosa mi dici della flotta di Armada? Degli omari sott'acqua? Pensi che anche loro non possano andarsene? E comunque, se fosse vero, se la gente non avesse mai occasione di andarsene, nessuno tranne i nativi sarebbe disposto a viverci.»

«Ovvio» disse Johannes. «I filibustieri della città stanno in navigazione per mesi, magari anche anni, prima di tornare ad Armada. E nel corso di questi viaggi attraccano in altri porti, e sono sicuro che qualcuno della ciurma sarà senz'altro sparito. Ci devono essere ex Armadiani sparpagliati in giro.

«Ma il punto è che quegli equipaggi vengono scelti: in parte per la lealtà, e in parte per il fatto che anche se scappano via, non importa. Tanto per cominciare, sono quasi tutti nativi della città: è raro che a un sequestrato venga dato un salvacondotto. Quelli come te e me non possono sperare di salire su un bastimento a quel modo. È ad Armada che la maggior parte di noi sequestrati finirà i suoi giorni.

«Ma accidenti, Bellis, pensa a chi viene catturato. Qualche marinaio, certo, qualche pirata 'rivale', alcuni mercanti. Ma le navi che incontrano gli Armadiani - pensi che vengano catturate tutte? La maggior parte dei bastimenti sequestrati sono...be', navi come il *Tersicoria*. Piene di schiavi. O vascelli della colonia carichi di Rifatti. O navi galera. O imbarcazioni che trasportano prigionieri di guerra.

«Quasi tutti i Rifatti a bordo del *Tersicoria* sapevano già che non sarebbero più tornati a casa. Vent'anni di servizio obbligato, diamine, è una condanna a vita, anzi, a

morte, e lo sanno. Ed eccoli qui adesso, con un lavoro e denaro e *rispetto*...C'è da stupirsi che accettino la situazione? Per quanto ne so sono soltanto sette i Rifatti del *Tersicoria* in cura per rifiuto, due dei quali soffrivano già di demenza.»

E come cazzo fai, si chiese Bellis, in nome di Jabber, come fai a saperlo?

«Quanto a quelli come te e me?» continuò Johannes. «Tutti noi...sapevamo già che saremmo stati lontani da casa - lontani da New Crobuzon - come minimo per cinque anni, probabilmente di più. Pensa a che gruppo eterogeneo eravamo. Direi che ben pochi degli altri passeggeri avevano legami impossibili da spezzare con la città. Chi arriva qui è scombussolato, certo; e sorpreso, confuso, impaurito. Ma non distrutto. Non è una 'nuova vita' quella che promettono ai coloni di Nova Esperium? Non è quello che la maggior parte di noi cercava?»

La maggior parte, forse, pensava Bellis. Ma non tutti. E se quello che aspettano prima di lasciarci vivere liberi qui è la certezza che siamo soddisfatti di questo posto, allora gli dèi sanno - io so - che possono fare errori di valutazione.

«Dubito» riprese pacato Johannes «che siano così ingenui da lasciarci andare a zonzo senza controllo. Mi stupirei se non facessero grande attenzione a come ci comportiamo. Sospetto che non possiamo andare in giro se non sorvegliati. Ma anche se fosse, cosa potremmo fare? Questa è una *città*, non un'imbarcazione che possiamo requisire o far affondare.

«Soltanto l'equipaggio può rappresentare un vero problema. Molti hanno una famiglia che li aspetta. Sono quelli che hanno maggiore probabilità di rifiutare Armada come loro nuova casa.»

Soltanto l'equipaggio? pensava Bellis, un sapore sgradevole in gola. «Quindi a loro cosa succede? Come al capitano?» chiese con voce spenta. «Come a Cumbershum?»

Johannes trasalì. «Mi...mi hanno detto che...che solo il capitano e il primo ufficiale delle navi in cui si imbattono...Che loro hanno troppo da perdere, che sono particolarmente legati al loro porto di registro...»

C'era qualcosa di servile e giustificatorio nel viso dell'uomo. Con stupore crescente, Bellis si rese conto di essere sola.

Era andata lì pensando di poter parlare di New Crobuzon con Johannes, di poter condividere con lui la sua infelicità, mostrandogli la parte della sua mente che sanguinava di più e parlandogli delle persone e delle strade che le mancavano così tanto.

Magari avrebbero potuto toccare anche l'argomento che per settimane aveva scavato un cunicolo nei suoi pensieri: la fuga.

Ma Johannes si stava acclimatando. Parlava con un tono accuratamente neutro, come se quanto diceva non fosse altro che parte di un servizio giornalistico. Ma stava cercando di venire a patti con i governanti della città. Ad Armada aveva trovato qualcosa che lo rendeva disponibile a considerarla la sua casa.

Cosa fanno per raggiungere questo risultato? pensava Bellis. *Cosa sta facendo Johannes?*

«Di chi altro hai sentito parlare?» gli chiese dopo un gelido silenzio.

«Mollificatt, mi dispiace molto dirlo, è stato uno di quelli che si sono trovati a soccombere non appena giunti qui» disse, con aria sinceramente triste. La

popolazione ibrida e mutevole di Armada la rendeva portatrice di innumerevoli malattie. I nativi erano robusti, ma all'arrivo ogni gruppo di sequestrati era afflitto da febbri e infezioni, e inevitabilmente molti ne morivano. «Ho sentito voci secondo cui il nostro misterioso compagno di viaggio, il signor Fennec, lavora da qualche parte ad Acqualuccio, o a Hic-et-Nunc. Sorella Meriope...» disse all'improvviso, gli occhi che si spalancavano. Scosse il capo. «Sorella Meriope è...La trattengono per il suo bene. Minaccia costantemente la sua stessa vita in modo violento. Bellis,» sussurrò «è in stato interessante.»

Bellis roteò gli occhi.

Non posso stare ad ascoltare queste cose, pensava Bellis, dicendo giusto il necessario per non autoescludersi dalla conversazione. Si sentiva sola. Segreti di cattivo gusto e luoghi comuni. Quale sarà il prossimo? pensava con disprezzo mentre Johannes divagava scorrendo la lista dei passeggeri e dell'equipaggio del *Tersicoria*. *Un marinaio fidato in realtà è una donna travestita per poter andare in mare? Amore e sodomia tra le truppe?*

Quella sera in Johannes c'era qualcosa di nuovo, un che di patetico.

«Johannes, come sai tutte queste cose?» chiese infine Bellis, cauta. «Dove sei stato? Cosa stai facendo realmente?»

Johannes si schiarì la voce e fissò a lungo il bicchiere.

«Bellis...» disse. Attorno a lui, il sommesso vociare del ristorante pareva molto rumoroso. «Bellis...posso parlarti in confidenza?» Johannes sospirò, poi alzò lo sguardo su di lei.

«Sto lavorando per gli Amanti» disse. «E non nel distretto di Acqualuccio. Lavoro *direttamente* per loro. Hanno una squadra di ricercatori, che si occupa di un...» Scosse il capo e cominciò a sorridere deliziato. «Un progetto davvero straordinario. Un'opportunità straordinaria. E mi hanno invitato a unirmi al gruppo...per via dei miei studi precedenti.

«La loro squadra aveva letto alcune delle mie ricerche, e hanno deciso che sarei stato...che mi volevano con loro.» Era estasiato, comprese Bellis. Era come un bambino, proprio come un bambino.

«Ci sono taumaturghi, oceanologi, biologi marini. Quell'uomo - l'uomo che ha conquistato il *Tersicoria*, Uther Doul - anche lui fa parte della squadra. È un elemento fondamentale, in realtà, un filosofo. Ci sono diversi progetti in ballo. Studi di crittogeografia e teoria della probabilità, oltre alle...alle indagini di cui mi occupo io. L'uomo a capo di tutto questo è incredibile. Era insieme agli Amanti quando siamo arrivati: un tipo alto, con la barba.»

«Me lo ricordo» replicò Bellis. «Ti ha dato il benvenuto.»

Un'espressione tra il contrito e l'emozionato si impadronì di Johannes.

«È vero» disse. «Si chiama Tintinnabulum. Un cacciatore, non fa parte di Armada, è stato assunto dalla città con altri sette uomini. Abita con altri sette uomini sul *Castore*, dove Acqualuccio incontra Shaddler e Città dei Libri. Una piccola nave con una torretta per la campana...

«Stiamo facendo un lavoro davvero *incredibile*» disse all'improvviso, e osservando la sua genuina soddisfazione Bellis poté vedere come Armada l'avesse

conquistato. «L'attrezzatura è vecchia e inaffidabile e i motori analitici sono antichi - ma il lavoro è così completo. Devo mettermi in pari con mesi di ricerche - sto imparando il salso. Questo lavoro...implica la conoscenza di testi di varia natura.»

Le sorrise con incredulo orgoglio. «Per il mio progetto, ci sono alcuni libri chiave. E uno è mio. Ci crederesti? Non è straordinario? Vengono da tutto il mondo. Da New Crobuzon, da Khadoh. E ci sono libri arcani che non riusciamo a trovare. Sono in Ragamoll e salso e lunascrittura...Si dice che uno dei più importanti sia in alto kettai. Ne abbiamo fatto un elenco partendo dalle citazioni presenti nei testi che possediamo. Bellis, solo gli dèi sanno come sono riusciti a mettere insieme una biblioteca così fantastica. Molti di questi libri sono introvabili...»

«Li hanno rubati, Johannes» disse lei, tacitandolo. «É così che li hanno ottenuti. Ogni dannato volume della Biblioteca Grande Arsenale. Dalle navi, dalle città che saccheggiano sulla costa. Da persone come me, Johannes. I miei libri, quelli che ho scritto *io*, mi sono stati rubati. Ecco come ottengono i loro libri.»

Qualcosa di gelido si stava sedimentando nelle viscere di Bellis.

«Dimmi» iniziò, e si interruppe. Bevve un sorso di vino, fece un respiro profondo, e ricominciò. «Dimmi, Johannes, è una cosa davvero stupefacente, vero? Che in un intero oceano - un *intero oceano del cazzo* - siano incappati proprio nella nave che trasportava il loro eroe intellettuale...»

E di nuovo gli vide negli occhi quella sgradevole miscela di scuse e baldanza.

«Sì» le disse cauto. «È questo il punto, Bellis. È di questo che ti volevo parlare.»

All'improvviso lei sapeva cosa stava per dirle, una certezza che la nauseava e la disgustava, ma lui continuava a piacerle, davvero, e desiderava così tanto sbagliarsi da non avere il coraggio di andarsene; aspettava di essere smentita, sapendo che non sarebbe accaduto.

«Bellis, non è stata una coincidenza» lo sentì dire. «Per nulla. Hanno un agente a Salkrikaltor. Ricevono l'elenco dei passeggeri per le colonie. Sapevano che stavamo arrivando. Sapevano che *io* stavo arrivando.»

Le lanterne di carta dondolarono all'aprirsi e richiudersi della porta. Da un tavolo vicino giungevano allegre risate. L'odore di carne ripiena li avvolgeva.

«È per questo che hanno catturato la nostra nave. Sono venuti per me» ammise sommessamente Johannes, e Bellis chiuse gli occhi, sconfitta.

«Oh, Johannes» disse con voce incerta.

«Bellis» fece lui preoccupato, allungando la mano, ma lei lo bloccò con un gesto brusco. *Cosa credi, che stia per mettermi a piangere?* pensò furiosa.

«Johannes, lascia che ti spieghi che c'è un mondo di differenza tra una condanna a cinque, dieci anni e una...a *vita*.» Non riusciva a guardarlo. «Può darsi che per te, per Meriope, per le Cardomium, per non so chi altro, Nova Esperium significasse una nuova vita. Ma non per me.

«Non per me. Per me era una via di fuga, necessaria e *temporanea*. Io, Johannes, sono nata a Chnum. Ho studiato a Matafione. Mi hanno chiesta in matrimonio a Palude della Canaglia. Mi hanno piantata a Salacus Fields. New Crobuzon è casa mia, e lo sarà per sempre.»

Johannes la guardava con crescente disagio.

«Io non ho alcun interesse nelle colonie. In Nova Esperium del cazzo. *Nessuno*. Non voglio vivere con un branco di incapaci corrotti, imbroglianti falliti, suore in disgrazia, burocrati troppo incompetenti o deboli, nativi risentiti e terrorizzati...Sputo divino, Johannes, non ne posso più neanche del mare. Gelido, sudicio, ripetitivo, puzzolente, mi fa vomitare...

«Non mi interessa questa città. Johannes, io non voglio vivere in un baraccone. Questo è peggio di un avanspettacolo! È qualcosa con cui si spaventano i bambini! 'La Città Pirata Galleggiante' ! Non voglio! Non voglio vivere in questo grande parassita ballonzolante, che sembra una qualunque idrometra degli stagni che succhia il sangue delle sue vittime fino all'ultima goccia. Questa non è una città, Johannes; è un piccolo paese di provincia grande appena un chilometro e mezzo, e io non voglio restarci.

«Ho sempre avuto intenzione di tornare a New Crobuzon. Non voglio arrivare alla fine dei miei giorni fuori dei suoi confini. È sporca e crudele e difficile e pericolosa - soprattutto per me e soprattutto adesso - ma è casa mia. In nessun'altra parte del mondo c'è la stessa cultura, l'industrializzazione, la gente, la taumaturgia, le lingue, l'arte, i libri, la politica, la storia...New Crobuzon è la città più grande di tutto il Bas-Lag.»

E venendo da lei, da qualcuno che non si faceva illusioni riguardo alla brutalità, allo squallore o alle repressioni di New Crobuzon, quell'arringa aveva molto più peso che se fosse stata pronunciata da un parlamentare.

«E tu mi stai dicendo» concluse infine «che sono stata esiliata a vita dalla mia città a causa *tua*!»

Johannes la osservava, ferito.

«Bellis,» replicò piano «non so cosa dire. Posso solo assicurarti che...che mi dispiace. Non è stata una mia scelta. Gli Amanti sapevano che ero sulla lista dei passeggeri, e...Ma non è l'unico motivo. Hanno bisogno di più armi, quindi magari avrebbero preso la nave comunque, ma...»

La voce gli si spezzò. «Ma probabilmente no. Sono venuti soprattutto per me. Però Bellis, ti prego!» Si chinò verso di lei con tono pressante. «Non è stata una mia scelta. Non ho fatto in modo che accadesse. Non ne avevo idea.»

«Ma, Johannes, sei venuto a patti con la situazione» disse Bellis. Infine si alzò. «Sei venuto a patti. Sei fortunato, Johannes, ad aver trovato qui qualcosa che ti rende felice. So che non è stata una tua scelta, ma spero capirai che non posso starmene seduta qui come se non ci fosse niente che non va, chiacchierando amichevolmente, quando a causa tua non ho più una casa.

«E non chiamare quei due bastardi *Amanti* come se fosse un titolo, come se quei pervertiti fossero una costellazione celeste o qualcosa del genere. Ma guardati, tutto servile nei loro confronti. Sono come noi; hanno un nome. Avresti potuto dire di no, Johannes. Avresti potuto rifiutare.»

Mentre si voltava per andarsene, lui la chiamò. Non gli aveva mai sentito usare quel tono, duro e aspro. Rimase colpita.

L'uomo alzò gli occhi verso di lei, le mani strette al tavolo. «Bellis» ripeté, con lo stesso tono. «Mi dispiace - mi dispiace davvero - che tu ti senta rapita. Non ne avevo idea. Ma non so cos'hai da lamentarti. È perché vivi in una città parassita? Ne dubito.

New Crobuzon può anche sembrarti la culla della civiltà, ma prova a raccontare a quelli che vivono nelle rovine di Suroch che non è un regno pirata.

«Cultura? Scienza? Arte? Bellis, ma hai almeno capito dove ti trovi? Questa città è la somma di *centinaia* di culture. Ogni nazione marinara ha perso delle navi per guerre, abbordaggi, diserzioni. E sono *qui*. Sono ciò che ha costituito Armada. Questa città è la somma delle navi perdute della storia. In questo posto ci sono vagabondi e paria e i loro discendenti che vengono da culture di cui a New Crobuzon a stento si sente parlare. Te ne rendi conto? Capisci cosa significa? I loro rinnegati si incontrano qui e si sovrappongono come strati, e creano qualcosa di nuovo. Armada solca l'Oceano Ingrossato praticamente da sempre, raccoglie reietti e fuggitivi da ogni dove. Sputo divino, Bellis, ma sai di cosa parli?

«Storia? Da secoli in tutte le nazioni sul mare ci sono leggende e voci riguardo a questo luogo; lo sapevi? Conosci qualche racconto di marinai? Il bastimento più vecchio qui ha più di mille anni. Le navi possono cambiare, ma la storia della città risale almeno alle Guerre del Mangiauomini, e alcuni dicono addirittura al dannato Impero Testafantasma...Un paese? Nessuno sa quanti siano gli abitanti di Armada, ma si tratta di centinaia di migliaia. Conta gli strati su strati di ponti; con ogni probabilità qui c'è lo stesso numero di chilometri di strada che a New Crobuzon.

«No, Bellis, io proprio non ti credo. Non penso che tu abbia motivi per non voler vivere qui, nessuna ragione obiettiva per preferire New Crobuzon. Penso che semplicemente ti manchi casa tua. Non mi fraintendere. Non devi dare nessuna spiegazione. È comprensibile che ami New Crobuzon. Ma quello che stai dicendo in realtà è: 'Non mi piace stare qui; voglio tornare a casa.'»

Per la prima volta la guardò con qualcosa di simile all'antipatia.

«E se mettiamo sulla bilancia il tuo desiderio di tornare contro la speranza, per esempio, delle molte centinaia di Rifatti del *Tersicoria* che adesso hanno la possibilità di vivere un po' meglio che da animali, allora temo di trovare la tua necessità ben poco pressante.»

Bellis teneva gli occhi fissi su di lui. «Se per caso qualcuno dovesse riferire alle autorità» disse gelida «che necessito di incarcerazione e rieducazione, ti giuro che porrei fine ai miei giorni.»

La minaccia era ridicola e del tutto irrealistica, ed era certa che lui lo sapesse, ma era la cosa più vicina a un'implorazione che potesse produrre. Volendo, Johannes avrebbe potuto crearle seri problemi.

Era un collaboratore.

Si voltò e uscì dal locale, nella pioggerella che ancora avvolgeva Armada. C'erano così tante cose che avrebbe voluto dirgli, chiedergli. Avrebbe voluto parlargli della piattaforma *Sorghum*, quell'immenso enigma fiammeggiante che adesso si trovava in una piccola baia di navi. Voleva sapere perché gli Amanti l'avevano rubata, a cosa poteva servire, e come intendevano usarla. Dove sono gli equipaggi? voleva chiedere. Dov'è il geoempatico che nessuno ha mai visto? Ed era sicura che Johannes sapesse tutte quelle cose. Ma ormai non aveva più modo di parlargli.

Non riusciva a scuotersi via dalle orecchie le sue parole. Sperava fermamente che le proprie continuassero a turbare lui.

Capitolo 8

Quando Bellis guardò fuori della finestra la mattina seguente, vide, al di sopra di tetti e comignoli, che la città si stava muovendo.

In un imprecisato momento della notte, le centinaia di rimorchiatori che giravano costantemente intorno ad Armada come api intorno all'alveare l'avevano imbrigliata. Con grosse catene si erano attaccati in gran numero al margine della città, allargandosi poi verso l'esterno, le cavezze ben tese.

Bellis si era abituata a quel tipo di incongruenze. Un giorno il sole saliva a sinistra della sua casa nel fumaiolo, il giorno dopo a destra, perché durante la notte Armada aveva ruotato lentamente su se stessa. Il bizzarro comportamento del sole era comunque disorientante. Senza terra visibile, c'erano solo le stelle per valutare la propria posizione, e Bellis aveva sempre trovato noiosa l'astronomia: non era in grado di riconoscere all'istante il Tricorno o il Bambino o le altre costellazioni. Il cielo notturno non significava nulla per lei.

Oggi il sole era sorto quasi dritto davanti alla sua finestra. Le navi che tendevano le catene e trainavano la massa di Armada entravano nel suo campo visivo, e dopo un attimo calcolò che dovevano essere diretti a sud.

Era intimorita da quello sforzo prodigioso. La città faceva apparire piccola la proliferazione di navi che la trainava. Era difficile valutare il moto di Armada, ma osservando l'acqua che scorreva tra le imbarcazioni e le onde che si infrangevano contro il contorno della città, Bellis sospettò che la velocità fosse troppo bassa.

Dove stiamo andando? si chiese, smarrita.

Bellis provava una curiosa sensazione di vergogna. Era arrivata ad Armada da settimane, e si rese conto di non essersi mai posta domande sul moto della città, sul suo spostamento sul mare o sull'itinerario, o su come la flotta, impegnata lontano da lì in atti di pirateria, trovasse la strada per tornare a una casa che si spostava in continuazione. Ricordò con un brivido improvviso l'attacco di Johannes la sera precedente.

Alcune delle cose che aveva detto erano vere.

Ma lo era anche la maggior parte di ciò che aveva detto lei, ovviamente, ed era ancora arrabbiata con lui. Non voleva vivere ad Armada, e il pensiero di finire i suoi giorni su quel groviglio di bagnarole che si sgretolavano le faceva nascere una rabbia così forte da rasentare il panico. Eppure...

Eppure, era vero che si era rinchiusa da sé dentro la sua infelicità. Era cieca sulla situazione che stava vivendo, ignorante riguardo alla storia e alla politica di Armada, e si rese conto che questo era pericoloso. Non capiva il tipo di economia della città; non sapeva da dove venissero le navi che attraccavano a Basilio e a Spina di Riccio. Non sapeva dove fosse stata la città né dove stesse andando.

In piedi in camicia da notte, a guardare il sole rovesciarsi sulle prue della città che si muoveva lenta, cominciò ad aprire la mente. Sentì la curiosità distendersi.

Gli Amanti, pensò con disgusto. *Cominciamo da lì. Sputo divino, gli Amanti. Ma cosa sono, in nome di Jabber?*

Sheqel prese il caffè con lei su un ponte superiore della biblioteca.

Era un ragazzo vivace. Le raccontò che faceva qualcosa con una persona, e qualcos'altro con un'altra, e che si era picchiato con una terza, e che una quarta abitava nel distretto Fonte Secca, e lei si sentiva arida di fronte alla sua disinvoltata conoscenza della città. Di nuovo provò vergogna per la propria ignoranza, e ascoltò con attenzione le divagazioni del mozzo.

Sheqel disse a Bellis di Hedrigall, il cactus aeronauta. Le disse del famigerato passato da pirata-mercante per Dreer Samher, e le descrisse i viaggi che aveva compiuto nella mostruosa isola a sud di Gnurr Kett, per commerciare con gli uomini-zanzara.

A sua volta, Bellis gli chiese dei distretti, del quartiere maledetto, della rotta della città, della piattaforma *Sorghum*, di Tintinnabulum. Dispiegava le domande come fossero carte da gioco.

«Sì, sì» replicò lentamente il ragazzo. «Conosco Tinnabol. Lui e i suoi colleghi. Tipi strani. Makler, Metzger, Promus, Tinnabol. Ce n'è uno che si chiama Argentarius, è matto, nessuno lo vede mai. Gli altri non me li ricordo. Dentro al *Castore* è tutto pieno di trofei. Orribili. Trofei di mare. Ogni muro. Orche e pesci martello impagliati, creature con pinze e tentacoli. Teschi. E arpioni. Ed eliotipi della combriccola in piedi su cadaveri di bestie che spero di non vedere mai.

«Sono cacciatori. Non sono in città da tanto. Non sono proprio sequestrati. Girano un sacco di storie, di chiacchiere su quello che fanno, su perché sono qui. Sembra quasi che aspettino qualcosa.»

Bellis non riusciva a capire come facesse Sheqel a sapere tutte quelle cose su Tintinnabulum finché il ragazzo sogghignò e riprese: «Tintinnabulum ha una...un'assistente» disse. «Si chiama Angevine. È una signora interessante.» Fece un altro sorrisone, e Bellis distolse lo sguardo, imbarazzata da quel goffo entusiasmo.

C'erano presse da stampa ad Armada, e autori, editori e traduttori, e venivano pubblicati libri nuovi e traduzioni in salso di testi classici. La carta però scarseggiava: la produzione era limitatissima e i singoli volumi molto cari. I distretti facevano affidamento sulla Biblioteca Grande Arsenale di Città dei Libri, e pagavano per garantirsi i diritti di prestito.

I libri provenivano principalmente dalle scorrerie dei pirati di Acqualuccio. Per un imprecisato numero di secoli quel distretto, il più potente di Armada, aveva donato tutti i libri che razziava allo Sperone dell'Orologeria. A prescindere da chi governasse Città dei Libri, quelle donazioni ne avevano assicurato la fedeltà. Altri distretti presero a seguire l'usanza, anche se forse senza un controllo così rigoroso. A volte concedevano a un sequestrato di tenere un volume, o barattavano alcuni dei pezzi più rari. Non Acqualuccio, che considerava quel comportamento un grave crimine.

A volte le navi di Acqualuccio si aggiravano in cerca di preda negli insediamenti sulla costa del Bas-Lag, e i pirati infuriavano di casa in casa, impadronendosi di ogni libro e manoscritto che trovavano. Tutti per Città dei libri, lo Sperone

dell'Orologeria.

La consegna del bottino era continua, perciò Bellis e i suoi colleghi erano molto impegnati.

Le khepri arrivate con le Navi della Misericordia occasionalmente intercettate da Armada avevano assunto il comando del distretto di Città dei Libri oltre un secolo prima, con un garbato colpo di mano. Erano state abbastanza sagge da capire che nonostante la tradizionale mancanza di interesse per i testi scritti da parte delle khepri - i loro occhi composti rendevano la lettura alquanto difficile - il distretto dipendeva dalla biblioteca. E ne avevano mantenuto la gestione.

Bellis non era in grado di valutare il numero di tomi: c'erano così tante minuscole vecchie celle nelle navi della biblioteca, così tante paratie e fumaioli riadattati, cabine svuotate, annessi, tutti pieni di volumi. Molti erano antichi, migliaia e migliaia di tomi lasciati indisturbati da lungo tempo. Armada rubava libri da centinaia e centinaia d'anni.

I cataloghi erano solo parziali. Negli ultimi secoli era nata una burocrazia la cui funzione consisteva nell'elencare il contenuto della biblioteca, ma durante alcuni regni gli addetti erano stati più attenti che in altri. Gli sbagli non erano infrequenti. Alcune nuove acquisizioni venivano messe sugli scaffali quasi a casaccio, non controllate a sufficienza. Errori scivolavano nei sistemi provocando altri errori. C'erano decenni di volumi nascosti in biblioteca, sotto gli occhi di tutti ma invisibili. Si diffondevano voci e leggende riguardo al loro contenuto straordinario, perduto, celato o proibito.

La prima volta che si era avventurata nei corridoi bui, Bellis aveva fatto scorrere le dita lungo i chilometri di scaffali mentre camminava. Aveva estratto un libro a caso e, aprendolo, si era fermata di colpo nel vedere il nome scritto a mano con un inchiostro sbiadito in cima alla prima pagina. Aveva preso un altro volume e c'era un altro nome, scritto con una grafia diversa e un inchiostro solo di poco più recente e il terzo libro era disadorno, ma il quarto, di nuovo, era segnato come proprietà di qualcuno morto da tempo.

Bellis era rimasta immobile e aveva letto e riletto i nomi, provando all'improvviso un senso di claustrofobia. Era circondata da libri rubati, sepolta in essi come nel fango. Il pensiero delle infinite centinaia di migliaia di nomi che aveva intorno, inutilmente scarabocchiati negli angoli in alto a destra - il peso di tutto quell'inchiostro ignorato, le innumerevoli affermazioni di *questo è mio*, ognuna di esse semplicemente e imperiosamente disdegnata - le strapparono il respiro dal petto. La facilità con cui quelle piccole disposizioni erano state disattese.

Aveva la sensazione che tutto intorno a lei girassero fantasmi imbronciati, incapaci di accettare il fatto che quei volumi non appartenessero più a loro.

Quel giorno, mentre classificava i nuovi arrivi, Bellis trovò uno dei suoi libri.

Restò seduta a lungo sul pavimento, le gambe distese, appoggiata contro gli scaffali, a fissare la copia di *Codici della Bosaglia Occhiodiverme*. Tastò la familiare costa consumata e il 'B. Coldwine' leggermente in rilievo. Era la sua copia: ne riconosceva l'usura. La fissò guardando, come fosse una prova da superare.

Il carrello non conteneva l'altra sua opera, *Grammatologia dell'Alto Kettai*, ma

trovò il libro di testo sull'omario di Salkrikaltor che aveva portato sul *Tersicoria*.

Finalmente sta arrivando la nostra roba, pensò.

L'idea la colpì come una staffilata.

Questo era mio, pensò. *E mi è stato portato via*.

Quale altro libro proveniva dalla sua nave? Quella era la copia di *Tempi del futuro* del dottor Mollificatt? *Ortografia e Geroglifici* della vedova Cardomium?

Non riusciva a stare ferma. Si alzò e si mise a camminare, tesa, vagando confusa e combattuta per la biblioteca. Uscì all'aria aperta e sopra le passerelle che collegavano i bastimenti della biblioteca, tenendosi stretta il suo libro, al di sopra dell'acqua e poi di nuovo nell'oscurità accanto agli scaffali.

«Bellis?»

Alzò lo sguardo, perplessa. Davanti a lei c'era Carrienne, la bocca distorta in quella che poteva essere un'espressione divertita o preoccupata. Era terribilmente pallida, ma parlava con il solito, forte tono di voce.

Il libro penzolava dalle mani di Bellis. Calmo il respiro e riuscì ad attenuare la crisi che le si leggeva in viso, ricomponendosi, chiedendosi cosa dire. Carrienne la prese sottobraccio e la trascinò via.

«Bellis» ripeté, e anche se ostentava un sorrisetto malizioso nella sua voce c'era una sincera gentilezza. «È proprio ora che tu e io facciamo un piccolo sforzo per conoscerci. Hai pranzato?»

Carrienne la portò con dolcezza lungo i corridoi dello *Spirito Danzante*, su una passerella semicoperta fino al *Pinchermarn*. *Questa non sono io*, pensava Bellis mentre la seguiva, *che mi trascino sulla scia di qualcuno. Questo proprio non è da me*. Ma era in preda a una sorta di stordimento, e si abbandonò all'insistente stratonare di Carrienne.

All'uscita si accorse con un moto di sorpresa di avere ancora con sé la sua copia di *Codici della Boscaglia Occhiodiverme*. L'aveva tenuto talmente stretto che le sue mani parevano esangui.

Il cuore accelerò i suoi battiti quando si rese conto che sotto la protezione di Carrienne poteva superare la guardia senza problemi, poteva tenersi il libro e lasciare la biblioteca con l'oggetto contrabbandato.

Ma più si avvicinava alla porta, più esitava. Senza sapere perché, era a un tratto terrorizzata dall'idea di finire in arresto, finché con un inatteso, lungo sospiro depositò la monografia nel carrello accanto alla scrivania. Carrienne l'osservava imperscrutabile. Nella luce oltre la porta, Bellis si voltò a guardare il suo libro abbandonato e provò una timida emozione.

Se fosse una sensazione di trionfo o di sconfitta, non avrebbe saputo dirlo.

Lo *Psire* era la nave più grande di Sperone dell'Orologeria, un lungo piroscampo di progettazione arcaica riadattato per contenere fabbriche e alloggi economici. Tozzi palazzi di cemento incombevano sul ponte posteriore, tutti imbrattati di una sostanza appiccicosa. Fili da bucato collegavano le finestre, da cui umani e khepri si sporgevano per chiacchierare. Bellis scese una scala di corda seguendo Carrienne attraverso un umido odore di salsedine fino a una galea all'ombra dello *Psire*.

Nella zona sottostante il ponte c'era un ristorante, pieno di rumorosi commensali. I

camerieri erano umani e khepri, e anche un paio di congegni arrugginiti. Avanzavano a lunghi passi nello stretto passaggio tra due file di panche, depositando scodelle di pappa d'avena e piatti di pane nero, insalata e formaggio.

Carrienne ordinò per entrambe, poi si voltò verso Bellis con un'aria sinceramente preoccupata.

«Allora» disse. «Cosa ti sta succedendo?»

Bellis alzò gli occhi e per un terribile secondo pensò che si sarebbe messa a piangere. La sensazione se ne andò in fretta, e lei si ricompose. Distolse lo sguardo da Carrienne e lo spostò sugli altri avventori umani, sulle khepri e le cactacee. A un paio di tavoli da lei c'erano due llorgiss, i cui corpi triforcuti parevano guardare in ogni direzione allo stesso tempo. Dietro di lei sostava un non meglio identificato essere anfibio luccicante del distretto di Sollazzo, una specie di cui non aveva mai sentito parlare.

Percepiva il ristorante muoversi con lo sciabordare delle onde lungo le fiancate della nave.

«Riconosco quello che vedo, sai» disse Carrienne. «Anch'io sono stata sequestrata.»

Bellis le lanciò un'occhiata intensa. «Quando?» chiese.

«Quasi vent'anni fa» rispose Carrienne, fissando attraverso le finestre Porto Basilio e gli operosi rimorchiatori più in là, che continuavano a trascinare la città. Disse lentamente qualcosa in una lingua che Bellis quasi riconobbe. La parte analitica del suo cervello di linguista cominciò a collazionare, a catalogare le caratteristiche serie di fricative, ma Carrienne la anticipò.

«È una cosa che dicevamo, nel mio vecchio paese, alle persone che si sentono tristi. Una cosa stupida e banale come 'potrebbe andare peggio'. Letteralmente significa: 'Hai ancora gli occhi e i tuoi occhiali non si sono ancora rotti'.» Si chinò in avanti e sorrise. «Ma non mi offendo se non ti fa sentire meglio. Sono più lontana di te dalla mia prima casa. Quasi quattromila chilometri di più. Vengo dagli Stretti Fuocacqua.»

Davanti alle sopracciglia inarcate di Bellis, allo sguardo incredulo, sorrise.

«Da un'isola che si chiama Geshen, dominata dalla Stregocrazia.» Assaggiò il suo pollo nano di Armada. «La Stregocrazia, meglio nota come Shud zar Myrion zar Koni.» Agitò le mani con una finta aria di mistero. «Città di Ratjinn, Arnia del Nero Dolore e cose simili. So quello che dite in proposito voi di New Crobuzon. In buona parte cose non vere.»

«Come ti hanno catturata?» chiese Bellis.

«Ricatturata» disse Carrienne. «Sono stata rapita e poi rapita di nuovo. Stavamo conducendo la nostra nave da pesca da Kohnid a Gnurr Kett. È un viaggio lungo e faticoso. Avevo diciassette anni. Ero stata scelta per essere polena e concubina. Trascorrevi la giornata legata al bompresso, spargendo petali di orchidea davanti alla nave, e la notte leggevo le carte agli uomini o gli facevo compagnia nei loro letti. Questo era noioso, ma di giorno mi divertivo. Penzoloni là fuori, a cantare, dormire, guardare il mare.

«Ma un'imbarcazione da guerra di Dreer Samher ci intercettò. I Samheri erano gelosi del loro commercio con Kohnid. Avevano un monopolio - ce l'hanno ancora?»

aggiunse all'improvviso, e Bellis poté solo scuotere la testa incerta. *Non lo so.*

«Be', legarono il capitano al mio posto sotto il bompresso e fecero colare a picco la nave. Misero la maggior parte degli uomini e delle donne, insieme a poche provviste, nelle scialuppe di salvataggio, che puntarono in direzione della costa. Era molto distante, e dubito che ce l'abbiano fatta.

«Alcuni di noi vennero tenuti a bordo. Non ci trattarono male, a parte le manette e i modi bruschi. Io mi torturai fino alla follia chiedendomi cosa mi avrebbero fatto, ma a quel punto ci fu la seconda scorreria. Il distretto di Fonte Secca aveva bisogno di navi, e aveva mandato in giro dei pescatori di frodo. All'epoca Armada si trovava molto più a sud di qui, perciò le imbarcazioni di Dreer Samher erano prede perfette.»

«E...e come hai...È stata dura» chiese Bellis «quando siete arrivati qui?»

Carrienne la fissò un istante.

«Alcune cactacee» rispose «non si sono mai adattate. Si opponevano, cercavano di scappare o attaccavano le guardie. Immagino siano state uccise. Io e i miei compagni...» Scrollò le spalle. «Eravamo stati salvati, quindi per noi era molto diverso.

«Comunque sì, è stata dura, e io mi sentivo infelice, e mi mancava mio fratello, e tutte queste cose. Ma, vedi, ho fatto una scelta. Ho scelto di vivere, di sopravvivere.

«Dopo un po' alcuni dei miei compagni di bordo se ne sono andati da Fonte Secca. Uno si è trasferito a Shaddler, un altro a Hic-et-Nunc. Ma in massima parte siamo rimasti nel distretto che ci ha accolti.» Per un po' mangiò senza parlare, poi alzò di nuovo lo sguardo. «Si può fare, sai. *Riuscirai* a fare di questo posto la tua casa.»

La sua intenzione era rassicurarla. Voleva essere gentile. Ma all'orecchio di Bellis suonò come una minaccia.

Carrienne le stava parlando dei distretti.

«Acqualuccio lo conosci» disse, il tono inespressivo. «Gli Amanti. Gli Amanti con le loro cicatrici. Bastardi depravati. Lo Sperone dell'Orologeria lo conosci.»

Il quartiere degli intellettuali, pensò Bellis, *come Palude della Canaglia a New Crobuzon.*

«Shaddler è dei crostaggiosi. Sollazzo. Hic-et-Nunc.» Carrienne contava i distretti sulla punta delle dita. «Jhour. Casaribaldo. Il Consiglio Democratico, coraggiosa roccaforte. È Fonte Secca» concluse. «Dove vivo io.»

«Bellis, perché hai lasciato New Crobuzon?» chiese all'improvviso. «Non hai l'aria della colonizzatrice.»

Bellis abbassò lo sguardo. «Me ne sono *dovuta* andare» rispose. «Guai.»

«Con la legge?»

«È successo qualcosa...» Sospirò. «Io non ho fatto niente, proprio niente.» Non riusciva a eliminare l'amarrezza dalla voce. «Alcuni mesi fa in città c'è stata una malattia. E...giravano voci secondo cui una persona che conoscevo era coinvolta. La milizia stava lentamente raggiungendo tutti quelli che avevano avuto a che fare con lui. Era ovvio che sarebbero arrivati anche a me, prima o poi. Non ho mai voluto andarmene.» Usò le parole con cura. «Non è stata una scelta.»

Il pranzo, la compagnia, anche le quattro chiacchiere che di solito Bellis disdegnava, erano serviti a calmarla. Mentre si alzavano per andarsene, chiese a Carriane se si sentisse bene.

«Mi sono accorta in biblioteca...» disse. «Spero che non te ne abbia a male se te lo dico, ma mi sembri piuttosto pallida.»

Carriane sorrise in modo malizioso. «Bellis, è la prima volta che mi chiedi qualcosa di personale» le disse. «Devi fare attenzione. Potresti cominciare a pensare che tu abbia un debole per me.» L'amabile stoccata colpì nel segno. «Sto bene. È solo che ieri sera sono stata tassata.»

Bellis attese, passando al vaglio le informazioni che aveva già assimilato, per vedere se l'affermazione di Carriane diventasse all'improvviso decifrabile. Non accadde.

«Non capisco» disse, esausta per la mancanza di comprensione.

«Bellis, io abito a Fonte Secca» spiegò Carriane. «Ogni tanto veniamo tassati, capisci? Tu sai che il nostro governatore è il Brucolac, vero? Non ne hai mai sentito parlare?»

«Ho sentito parlare di lui ma...»

«Il Brucolac. È annello. Amelgo. Katalkana.» A ogni termine esoterico, Carriane fissava Bellis negli occhi e vide che non aveva capito. «Emofago, Bellis. Semimorto. Vampiro.»

Circondata per settimane da una nuvola di voci e insinuazioni simili a insistenti moscerini, Bellis aveva almeno cominciato a capire qualcosa della maggior parte dei distretti. Tutti quegli staterelli legati gli uni agli altri in un'insana congregazione, infastiditi dalla reciproca esistenza e sempre intenti a far manovre per migliorare la propria posizione.

Ma chissà come, le cose più importanti, le più notevoli o incredibili o spaventose, non le aveva afferrate. Alla fine della giornata pensò al momento in cui le era stato mostrato quanto fosse ignorante: quando Carriane le aveva spiegato il motivo del proprio pallore e Bellis si era resa conto di quanto fosse lontana da casa.

Era contenta di avere fatto ben più che limitarsi a sbiancare di fronte alla spiegazione di Carriane. Qualcosa in lei si era indurito sentendo la parola 'vampiro' - uguale in ragamoll e in salso. In quell'istante, Carriane le aveva insegnato che non avrebbe potuto essere più lontana da casa sua.

Ad Armada parlavano una lingua che riusciva a comprendere. Riconosceva le navi, anche quelle modificate e ricostruite. Esistevano il denaro e una forma di governo. Le differenze nel calendario e nella terminologia le poteva imparare. L'architettura trovata e riutilizzata era bizzarra ma comprensibile. Ma quella era una città in cui i vampiri non avevano bisogno di nascondersi e predare in modo furtivo, ma potevano aggirarsi apertamente la notte. Potevano comandare.

Bellis si era resa conto così che tutte le sue strutture culturali ad Armada erano obsolete. Si sentiva male per la sua ignoranza.

Nello schedario della sezione Scienze, le dita di Bellis scorsero nervose tra le registrazioni, accelerando lungo l'alfabeto fino a trovare il nome di Johannes Tearfly. Di molti dei suoi testi c'era più di una copia.

Se gli Amanti che gestiscono la mia vita volevano con tanta forza mettere le mani su di te, Johannes, pensava tra sé mentre scribacchiava i numeri di catalogo delle sue opere, allora devo entrare nella loro mente. Vediamo cos'è che li eccita tanto.

Uno dei libri era in prestito, ma erano disponibili copie degli altri. In quanto impiegata della biblioteca, Bellis aveva il diritto di portarsi a casa dei testi.

Faceva molto freddo quando si diresse verso le sue stanze in mezzo alla folla, sotto le farfuglianti scimmie aggrappate al sartiame, sopra le ondegianti passerelle e i ponti e le strade sopraelevate della città, sopra le onde che sciabordavano tra le imbarcazioni. Il cielo era straziato dalle loro urla. In borsa Bellis portava *Predazione nelle pozze rocciose di Baia del Ferro; Anatomia della sardula; Saggi sugli animali; Teorie di megafauna; e Vita transplanare vista come problema del naturalista* - tutti di Johannes Tearfly.

Restò sveglia fino a tardi, accoccolata vicino alla stufa mentre all'esterno nuvole gelide rendevano soffusi i raggi della luna. Lesse alla luce della lampada, saltando di libro in libro.

All'una del mattino guardò il panorama di navi.

L'aureola di barche che circondava la città continuava a trascinarla avanti.

Pensò a tutte le imbarcazioni armadiane in mare, agli agenti della pirateria, che tassavano le navi e le comunità che incontravano. Erranti per mesi finché, cariche del bottino, anche se la loro città si spostava riuscivano a trovare la strada per rientrarvi grazie a metodi arcani.

I nauscopisti scrutavano il cielo, e dalle sue infinitesimali variazioni sapevano quando si avvicinavano dei bastimenti, in modo che i rimorchiatori potessero trascinare Armada lontano e fuori dal campo visivo. A volte l'evasione falliva, e navi straniere venivano intercettate, coinvolte in scambi commerciali, o inseguite. Grazie a conoscenze segrete, le autorità sapevano sempre quando le imbarcazioni in arrivo erano di Armada, e davano loro il bentornato a casa.

Anche a un'ora così tarda, da alcune zone provenivano rumori operosi che fendevano il battito delle onde e le grida degli animali notturni. Tra gli strati di cordame e legno che le coprivano la vista come graffi su un eliotipo, Bellis poteva vedere fino alla piccola baia di barche all'estremità poppiera di Armada, dove rollava la *Sorghum*. Per settimane, fuoco e scie taumaturgiche si erano levati a ondate dalla cima del fumaio. Ogni notte le stelle attorno alla piattaforma erano state cancellate da una luce tetra, grigiastra.

Ma adesso il cielo sopra la *Sorghum* era terso. La fiamma era spenta.

Per la prima volta dal suo arrivo ad Armada, Bellis frugò tra le sue cose ed estrasse la lettera. Esitò sedendosi accanto alla stufa, il foglio piegato davanti a sé, una penna stilografica a mezz'aria. E poi, irritata dalla propria indecisione, cominciò a scrivere.

Anche se Armada si dirigeva lentamente a sud verso acque più calde, per qualche giorno il clima si fece freddissimo. Venti gelidi soffiavano da nord. Gli alberi e l'edera, gli esigui giardini che adornavano i ponti delle barche, divennero fragili e annerirono.

Pochi giorni prima Bellis aveva visto delle balene al largo del porto cittadino, che giocavano con evidente piacere. Dopo qualche minuto si erano improvvisamente

avvicinate molto di più ad Armada, avevano sferzato l'acqua con l'immensa coda, ed erano sparite. Il freddo era arrivato poco dopo.

Non c'era inverno in città, né estate o primavera, nessuna stagione; c'erano solo le variazioni atmosferiche. Per Armada non era una questione di periodo dell'anno, ma di luogo. Mentre in inverno New Crobuzon si piegava sotto tempeste di neve, gli Armadiani potevano spassarsela nel Mar Focolare o ritirarsi sottocoperta, mentre equipaggi con cappe pesanti li trascinavano lentamente all'ancoraggio nell'Oceano Silenzioso, a temperature che avrebbero fatto sembrare miti quelle di New Crobuzon.

Armada vagabondava per gli oceani del Bas-Lag seguendo schemi dettati dalla pirateria, dal commercio, dall'agricoltura, dalla sicurezza e da altre dinamiche più vaghe, e sopportava le condizioni climatiche che trovava.

Quest'irregolarità era nociva per la vita vegetale. La flora di Armada sopravviveva grazie a taumaturgia, fortuna e caso, come gli animali d'allevamento. Secoli di studi agrari avevano prodotto varietà che crescevano in fretta e robuste, e potevano attecchire in un'ampia gamma di temperature. C'erano raccolti nel corso dell'intero anno.

I terreni coltivati erano drappeggiati sui ponti delle navi, riscaldati e illuminati da luci artificiali. C'erano coltivazioni di funghi in vecchie celle umide, e rumorose, puzzolenti cabine piene di generazioni di magri animali ottenuti da accoppiamenti tra consanguinei. Campi di alghe, macrocistidi e ascofilli commestibili crescevano su zattere sospese sotto la città, accanto a gabbie di rete piene di pesci e crostacei.

Con il passare dei giorni, per Tanner il salso diventò più facile, e cominciò a trascorrere più tempo con i compagni di lavoro. Andavano a fare baldoria nei bar e nelle sale da gioco sul margine poppiere di Porto Basilio. Anche Sheqel ci andava, qualche volta, contento di stare in compagnia degli uomini, ma più spesso si allontanava, da solo, per raggiungere il *Castore*.

Tanner sapeva che andava a trovare Angevine, la donna che lui non aveva ancora incontrato, una domestica o una guardia del corpo di capitano Tintinnabulum. Sheqel gliene aveva parlato con balbettanti modi adolescenziali, e Tanner l'aveva ascoltato divertito e indulgente. Con nostalgia di se stesso a quell'età.

Il ragazzo trascorreva sempre più tempo con lo strano studioso cacciatore che viveva sul *Castore*. Una volta Tanner era andato a cercarlo.

Sottocoperta, Tanner aveva seguito un buio e pulito corridoio di cabine, ognuna con sopra un nome: MODIST, aveva letto, e FABER, e ARGENTARIUS. Gli alloggi dei compagni di Tintinnabulum.

Sheqel era alla mensa, con Angevine.

Tanner era rimasto sconvolto.

Lei doveva avere circa trent'anni, giudicò, ed era Rifatta.

Quello, Sheqel non gliel'aveva detto.

Le gambe della donna finivano appena al di sotto della coscia. Simile a una sorta di strana polena, si protendeva dalla parte anteriore di un piccolo carretto a vapore, un pesante aggeggio con cingoli, pieno di carbone e legno.

Non poteva essere nata in città, comprese Tanner. Un rifacimento di quel genere era troppo duro, troppo crudele e inutile per essere stato realizzato a uno scopo che

non fosse una punizione.

La ammirò per come sopportava il nervosismo del ragazzo. Poi vide con quanta intensità si rivolgeva a Sheqel, come si chinava verso di lui (creando un angolo insolito, ancorata com'era al pesante veicolo sotto di sé), come lo guardava fisso negli occhi. E Tanner si fermò, di nuovo sconvolto.

Tanner lasciò Sheqel alla sua Angevine. Senza chiedere cosa stesse succedendo. Il ragazzo, costretto in un'improvvisa nuova congiuntura di sentimenti, si comportava come un ibrido di uomo e bambino, ora spaccone e pronto a vantarsi, ora controllato e in preda a intense emozioni. Dalle poche informazioni che forniva, Tanner apprese che Angevine era stata sequestrata dieci anni prima. Come il *Tersicoria*, la sua nave era stata rubata mentre era diretta a Nova Esperium. Anche lei veniva da New Crobuzon.

Quando Sheqel tornava a casa nelle stanzette sul lato di babordo di un vecchio peschereccio d'alto mare, Tanner era geloso, ma poi si pentiva di questo suo sentimento. Decise che sarebbe sempre stato vicino a Sheqel come meglio poteva, lasciandogli però la libertà di cui aveva bisogno.

Cercò di riempire quel vuoto facendo nuove amicizie. Prese a frequentare i compagni di lavoro. C'era un forte cameratismo tra i portuali. Ascoltava le loro battute e prendeva parte ai loro scherzi osceni.

Si confidarono con lui, lo accolsero nel gruppo raccontandogli aneddoti.

In quanto nuovo arrivato, costituiva per loro una scusa per tirar fuori storie e dicerie che tutti avevano già ascoltato un'infinità di volte. Parlavano di mari morti, maree bollenti, re murena, e si rivolgevano a Tanner. *Probabilmente non hai mai sentito parlare dei mari morti*, iniziava il lui o la lei di turno. *Lascia che ti dica...*

Tanner ascoltò le storie più strane sui mari del Bas-Lag, e le leggende della città pirata e di Acqualuccio. Seppe delle mostruose tempeste a cui era sopravvissuta Armada; il motivo delle cicatrici sul viso degli Amanti; come Uther Doul aveva infranto il codice della possibilità e trovato la sua potentissima spada.

Partecipava ai festeggiamenti per questa o quella ricorrenza - un matrimonio, una nascita, fortuna alle carte. E anche alle occasioni tristi. Quando un incidente con un vetro seghettato portò via mezza mano a una cactus, Tanner offrì il denaro di cui poteva fare a meno per la colletta. Un'altra volta, il distretto sprofondò in depressione alla notizia che una nave di Acqualuccio, la *Minaccia di Magda*, era affondata vicino agli Stretti Fuocacqua. Tanner condivise il dolore per la perdita, e la sua tristezza non era simulata.

Ma nonostante la simpatia per i compagni di lavoro, e per quanto le taverne fossero posti piacevoli dove passare le serate - riuscendo anche a migliorare il suo salso a gran velocità - c'era sempre una strana atmosfera come di sottintesa segretezza. Non riusciva a capirne il motivo.

C'erano alcuni misteri che il lavoro di ingegnere subacqueo metteva in evidenza. Che razza di cose erano quelle ombre che intravedeva a volte, dietro gli squali da guardia legati alla catena corta, vaghe figure attraverso quelli che dovevano essere incantesimi offuscanti? Qual era lo scopo delle riparazioni che lui e i suoi colleghi eseguivano ogni giorno? Qual era la sostanza che la *Sorghum*, l'impianto di

trivellazione rubato di cui si prendevano tanta cura, estraeva dal fondo del mare, centinaia di metri più sotto? Molte volte Tanner aveva seguito con gli occhi le grasse tubazioni segmentate, soffrendo di vertigini mentre quelle scendevano sempre più giù.

Di che natura era il progetto a cui si alludeva con cenni del capo e commenti criptici? Quale piano si celava dietro tutti i loro sforzi? Qualcosa di cui nessuno parlava apertamente, ma che molti parevano conoscere almeno in parte, e alcuni facevano credere di comprendere attraverso omissioni o accenni.

C'era qualcosa di grande e importante dietro la laboriosità di Acqualuccio, e Tanner ancora non sapeva cosa fosse. Sospettava che neppure i suoi compagni di lavoro ne fossero al corrente, ma si sentiva comunque escluso da una sorta di comunità, basata su bugie, frasi fatte e stronzate.

Ogni tanto gli arrivavano all'orecchio racconti sugli altri passeggeri, membri dell'equipaggio o prigionieri del *Tersicoria*.

Sheqel gli aveva detto della Coldwine in biblioteca. Quel tizio, Johannes Tearfly, l'aveva visto lui stesso, che visitava i dock con un gruppo molto discreto, tutto blocchi per appunti e frasi mormorate. Una parte di Tanner aveva causticamente pensato che non c'era voluto molto perché le gerarchie si ristabilissero: mentre lui si faceva il mazzo sott'acqua, il signore osservava e spuntava le sue piccole tabelle e armeggiava con il panciotto.

Hadrigall, l'impassibile cactus che pilotava l'*Arrogance*, aveva parlato a Tanner di un uomo di nome Fench, anche lui del *Tersicoria*, che andava ai dock molto spesso. «Lo conosci?» aveva chiesto Hedrigall, e Tanner aveva scosso il capo: era troppo penoso spiegare che non conosceva nessuno di quelli che erano stati sopracoperta. Fench era un brav'uomo, aveva detto Hedrigall, con lui si poteva parlare, sembrava conoscere già tutti sulla nave, e nominava gente tipo re Friedrich e il Brucolac come se li conoscesse.

Quando raccontava queste cose, Hedrigall aveva un'aria distratta che a Tanner faceva venire in mente Tintinnabulum. Hedrigall era uno di quelli che sembravano sempre sapere qualcosa ma non intendevano parlarne. A Tanner fare domande esplicite sarebbe parso un modo di abusare della loro giovane amicizia.

Tanner prese a camminare in città la notte.

Vagava circondato dai rumori dell'acqua e delle navi, l'odore di mare sempre addosso. Sotto la luna e le sue figlie luminose, soffuse da una velatura di nuvole, Tanner passeggiava tranquillo attorno al limitare della baia contenente l'ormai silenziosa *Sorghum*. Procedette oltre un insediamento astico: un clipper semi affondato, i masconi che si protendevano come un iceberg. Risalì il ponte coperto sul retro dell'enorme *Gran Levante*, superando a testa china qualche altro insonne e alcuni lavoratori notturni.

Con una scala di corda salì fino al lato di dritta di Acqualuccio. Un dirigibile illuminato roteava lentamente, e una sirena risuonò più alta del baccano di un maglio a vapore (*qualche turno serale*), e per un attimo il suono gli ricordò New Crobuzon a tal punto che provò un'emozione forte, indefinibile.

Tanner si perse in un dedalo di mattoni e vecchie navi.

Nell'acqua sottostante credette di vedere fuggevoli e casuali chiazze di luce: l'angoscia del plancton bioluminescente. Il ringhiare della città a volte sembrava trovare risposta, a miglia di distanza, da parte di qualcosa di grande e molto lontano e vivo.

Deviò in direzione di Casaribaldo e del Porto Spina di Riccio. Sotto di lui, la spuma lambiva fatiscanti parti in muratura umide di muffa e chiazzate di salsedine. Alti muri e finestre, molte delle quali rotte, e vicoli tra le strade principali, che serpeggiavano tra vecchie paratie e cappottature. Immondizia su barche abbandonate. Balaustre e coronamenti schiaffeggiati nel vento gelido da resti stracciati di manifesti; politica e divertimento pubblicizzati con colori sgargianti, realizzati con calamari e crostacei e inchiostro rubato.

I gatti gli camminavano accanto con passi felpati.

La città si spostava e correggeva la rotta, e l'instancabile flotta di piroscafi oltre i confini di Armada continuava a solcare il mare, catene tesissime, trascinando la patria galleggiante.

Tanner si fermò nel silenzio, alzando lo sguardo verso vecchie torrette, verso il profilo di tegole, comignoli, tetti di fabbriche e alberi. Al di là di una piccola distesa d'acqua, spezzata da un villaggio di house boat, luci splendevano nelle cabine di barche da rive di cui Tanner Sack non sapeva nulla. Altri stavano osservando la notte.

«Hai mai scopato?» chiese lei, e Sheqel non poté non ricordare cose che avrebbe dimenticato volentieri. Le donne Rifatte nella puzzolente oscurità del Tersicoria che avevano preso dentro di sé il suo cazzo maldestro per qualche porzione di pane in più. Le donne che i marinai tenevano giù con la forza (tutti gli uomini gli gridavano di unirsi a loro) e su cui per due volte si era accosciato (una volta fingendo soltanto di finire prima di sgattaiolare via imbarazzato dagli strilli e) una volta penetrandola per davvero e venendo dentro di lei, nonostante si dimenasse e piangesse. E, prima ancora, le ragazze nei vicoli di Cintura dello Smog, e ragazzi (come lui) che mostravano i muscoli, i rapporti con loro una via di mezzo tra baratto e sesso e angheria e gioco. Sheqel aprì la bocca per rispondere e quelle verità presero a farsi strada a fatica, e lei lo vide e lo interruppe (fu una gentilezza che gli fece) e disse: «No, non per scommessa o per denaro. Non quando hai usato la forza ma quando hai scopato qualcuno che ti voleva e che tu volevi, come persone vere, alla pari.» E ovviamente lui ammise che la risposta era no, grato che lei rendesse quella la sua prima volta (un dono immeritato che accettò umile e impaziente).

La osservò togliersi la camicetta e il respiro gli si fece cortissimo alla vista di tutta quella carne di donna e del desiderio negli occhi di lei. Sentì il calore radiante della sua caldaia (che non poteva mai lasciar spegnere, che ingurgitava combustibile in continuazione, vecchia e malridotta e irragionevolmente ingorda) e vide il peltro scuro dei conduttori nel punto in cui, simili a un 'ondata di marea, incontravano la carne pallida della parte alta delle cosce. I suoi vestiti gli caddero facilmente di dosso e rimase tremante e magro e ossuto, il cazzo eretto ballonzolante e adolescente, cuore e passione che lo inondavano al punto da rendergli difficile deglutire.

Era Rifatta, era (feccia) Rifatta, lo sapeva, lo vedeva, e tuttavia sentiva incessantemente ciò che provava dentro di sé, e sapeva che si stava liberando di un grande strato superficiale di consuetudini e pregiudizi, di quella parte della sua stessa pelle dove la sua patria l'aveva inciso nel profondo.

Curami, pensò senza capire, sperando in un cambiamento radicale. Provò un dolore pungente mentre si liberava di un pezzo di vecchia vita e si mostrava nudo e incerto a lei, a un'aria nuova. Respirando di nuovo veloce. I suoi sentimenti proruppero all'esterno e sanguinarono assieme (cessata la suppurazione) e cominciarono a risolversi, a guarire in una nuova forma, a cicatrizzare.

«La mia ragazza Rifatta» disse stupito, e lei glielo perdonò subito, perché sapeva che non l'avrebbe più pensato.

Non era facile, con i monconi delle gambe di lei bloccati nel metallo a formare una stretta V, divaricati solo leggermente, con solo cinque centimetri di carne delle cosce al di sotto della fica. Non poteva aprirsi a lui né sdraiarsi sulla schiena, e non era facile.

Ma perseverarono, e ci riuscirono.

Capitolo 9

Sheqel andò da Bellis e le chiese di insegnargli a leggere.

Conosceva le lettere dell'alfabeto ragamoll, le disse, e aveva un'idea del relativo suono, ma per lui continuavano a essere un mistero. Non aveva mai provato a collegarle e a trasformarle in parole.

Sheqel pareva distratto, come se i suoi pensieri fossero fuori dai corridoi delle navi biblioteca. Era più lento al sorriso del solito. Non parlava di Tanner Sack, né di Angevine, il cui nome negli ultimi tempi aveva punteggiato la sua conversazione. Voleva solo sapere se Bellis l'avrebbe aiutato.

Lei passò più di due ore, finito il turno di lavoro, a rivedere con lui l'alfabeto. Conosceva il nome delle lettere, ma ne aveva un'idea astratta. Bellis gli chiese di scrivere il suo nome, e lui lo fece, in modo irregolare e inesperto, fermandosi a metà della seconda lettera per saltare poi direttamente alla quarta, e tornare quindi indietro a riempire gli spazi vuoti.

Conosceva la forma scritta del suo nome, ma solo come tratti di penna.

Bellis gli spiegò che le lettere erano istruzioni, ordini, che di solito servivano a creare il suono che dava inizio al loro stesso nome. Scrisse il proprio nome di battesimo, separando le lettere l'una dall'altra di almeno un paio di centimetri. Quindi lo fece obbedire agli ordini che quelle lettere gli davano.

Attese mentre lui esitava davanti a *buh* ed *eh* e *luh luh ih suh*.

Poi avvicinò le lettere e lo fece di nuovo obbedire ai loro ordini, sempre con lentezza. E poi ancora, un'altra volta.

Infine racchiuse i caratteri in un'unica parola e gli disse di ripetere l'esercizio in fretta, di fare quello che le lettere gli dicevano («Guardale, così vicine») in una sequenza rapida.

Buh eh luh luh ih suh.

(Confuso dalla doppia consonante alveolare, come aveva previsto.)

Sheqel tentò di nuovo, e a metà della parola si interruppe e cominciò a sorridere. Le lanciò un'occhiata così piena di gioia che lei si fermò di colpo. Pronunciò il suo nome.

Dopo avergli mostrato i rudimenti della punteggiatura le venne un'idea. Lo condusse nelle viscere della nave, oltre le sezioni su scienza e lettere classiche dove gli studiosi leggevano ingobbiti accanto a lampade a olio e piccole finestre, quindi fuori tra edifici sotto la pioggia sbavante, oltre la passerella che portava al *Memoria Corrosiva*. Si trattava di un galeone nella parte più esterna della Biblioteca Grande Arsenale. Conteneva i libri per l'infanzia.

C'erano pochi lettori sul ponte dei bambini. Gli scaffali che li circondavano erano pieni di colori sgargianti. Mentre camminavano, Bellis lasciò scorrere il dito sulle coste, e Sheqel osservò i libri con intensa curiosità. Si fermarono proprio in fondo alla nave, una parte costellata di oblò e bruscamente inclinata nella direzione opposta

a quella da cui provenivano, coperta da un declivio di libri.

«Guarda» disse Bellis. «Vedi cosa c'è scritto?» Indicò la targhetta di ottone. «Rag. A. Moll. Ragamoll. Questi libri sono nella nostra lingua. La maggior parte viene da New Crobuzon.»

Ne prese un paio e li Aprì. Per una frazione di secondo rimase raggelata, ma durò troppo poco perché Sheqel se ne accorgesse. Nomi scritti a mano si affacciavano a guardarla dalle prime pagine, ma questa volta erano scritti con matite colorate, da mani infantili.

Bellis voltò in fretta le pagine. Il primo libro era per bambini molto piccoli, grande e colorato a mano con molta cura, pieno di immagini nella semplicistica *Ars Facilis* che era stata in voga sessant'anni prima. Raccontava di un uovo andato in guerra contro un soldato fatto di cucchiari, che aveva sconfitto diventando capo del mondo.

Il secondo era per bambini più grandi. Era una storia di New Crobuzon. Bellis si bloccò di colpo, alla vista delle acqueforti delle Costole, della Cuspide e di Perdido Street Station. Lo sfogliò in fretta dando una scorsa a ciò che c'era scritto, atteggiando il viso a un divertito disprezzo davanti alla storia grottescamente ingannevole. I resoconti del Circolo del Denaro e della Settimana della Polvere e, in modo ancora più vergognoso, della Guerra dei Pirati, suggerivano tutti, in un falso linguaggio infantile, che New Crobuzon fosse un baluardo della libertà che prosperava a dispetto di circostanze sfavorevoli, ingiuste e quasi insuperabili.

Sheqel la guardava, affascinato.

«Prova questo» gli disse, tendendogli *L'uovo coraggioso*. Lui lo prese con timore reverenziale. «È per bambini piccoli» gli disse. «Lascia perdere la trama; è troppo stupida per te. Non significa niente. Ma voglio vedere se riesci a dedurre cosa succede, se riesci a capire i fatti, lavorando con le parole come ti ho insegnato. Segui l'ordine delle lettere, pronuncia le parole. Ce ne saranno alcune che non capirai. Quando le incontri, scrivile e portami l'elenco.»

Sheqel le lanciò un'occhiata tagliente. «Scriverle?» chiese.

Bellis gli leggeva dentro. Si relazionava ancora alle parole come se fossero delle entità estranee: sottili provocazioni che stava finalmente cominciando a capire, solo un pochino, però. Ma non riusciva ancora a immaginare di essere in grado di codificarle nei loro segreti. Non aveva realizzato che imparando a leggere aveva imparato a scrivere.

Bellis si trovò in tasca una matita e un pezzo di carta utilizzato in parte e glieli diede.

«Basta che copi le parole che non capisci, le lettere nell'ordine esatto in cui sono nel libro. Poi me le porti» disse.

Lui la guardò di sottocchi, e un altro di quei sorrisi beati lo attraversò come una meteora.

«Domani,» riprese Bellis «voglio che tu venga da me alle cinque, e io ti farò delle domande sulla storia del libro. E ti farò leggere dei pezzi.» Sheqel la fissava, prendendo il libro, quindi annuì brusco, come se avessero concluso un affare a Marcita del Cane.

L'atteggiamento di Sheqel era cambiato quando lasciarono il galeone. Aveva ripreso l'aria impertinente, e camminava con andatura un po' da sbruffone, e iniziò

persino a parlare a Bellis della sua banda dei dock. Ma teneva ben stretto *L'uovo coraggioso*. Bellis lo segnò in uscita sul proprio tesserino, un gesto di fiducia che fece senza pensarci e che lo toccò profondamente.

Faceva di nuovo freddo quella notte, e Bellis sedeva vicino alla stufa.

Cucinare e mangiare stavano cominciando a renderla nervosa nella loro implacabile necessità. Fece entrambe le cose senza gioia e il più in fretta possibile, poi si mise a sedere con i libri di Tearfly e continuò a lavorarci sopra, prendendo appunti. Alle nove si interruppe e tirò fuori la sua lettera.

Si mise a scrivere.

Blubato 27 Polverile 1779 (anche se qui non significa niente. Qui è Sepredì 4 Quarto Embricato, 6/317),
Fumaiolo del *Cromolito*.

Non smetterò di cercare indizi. All'inizio, quando leggevo i libri di Johannes, li aprivo a caso e sempre a caso davo una scorsa, e mettevo insieme quello che mi riusciva in una serie di frammenti, in attesa dell'ispirazione. Ma mi sono resa conto che così non avrei fatto progressi.

Il lavoro di Johannes, me l'ha detto lui, è una delle forze trainanti che stanno dietro a questa città. La natura dello schema di cui è parte, che non mi ha descritto ma era abbastanza importante per Armada da rischiare un atto di vera e propria pirateria contro la più grande potenza del Bas-Lag, deve essere nascosta da qualche parte nelle pagine dei suoi libri. Dopo tutto, è stato uno di quei testi a renderlo irresistibile agli occhi degli Amanti. Ma non riesco nemmeno a intuire quale dei suoi lavori sia quello fondamentale.

Perciò li sto leggendo con attenzione, uno alla volta; cominciando dalla prefazione per arrivare all'indice. Racimolando informazioni. Cercando di percepire quali disegni possano esserci in queste opere.

Ovviamente non sono una scienziata. Non avevo mai letto libri del genere. Gran parte di ciò che c'è scritto mi risulta poco chiara.

«*L'acetabulum* è una depressione sul lato esterno dell'osso innominato proprio nel punto in cui ileo e ischio si uniscono.» Leggo frasi simili come fossero poesie: ileo, ischio, osso innominato, cresta ecto-cuneiforme e cnemica, piastrine e trombina, cheloide, tessuto cicatriziale.

Per adesso il libro che mi è piaciuto meno è *Anatomia della sardula*. Una volta Johannes è stato trafitto da una giovane sardula, e deve essere stato proprio nel periodo in cui faceva ricerche per questo volume. Riesco a immaginare l'animale che va avanti e indietro in una cella, sottoposto a vapori soporiferi, e che scalcia sentendosi morire. È poi morto, e trasferito in un freddo libro che scortica la passione di Johannes assieme alla pelle della sardula. Una noiosa lista di ossa e vene e tendini. Il mio preferito è stata una sorpresa. Non si tratta né di *Teorie di megafauna* né di *Vita transplanare*, volumi di filosofia almeno quanto di zoologia, che quindi mi aspettavo di sentire più vicini a me degli altri. Ho trovato le loro astruse elucubrazioni stimolanti ma vaghe.

No, il volume che ho letto con maggiore attenzione, che mi è sembrato di

capire, che mi ha davvero rapita, è stato *Predazione nelle pozze rocciose di Baia del Ferro*. È una tale intricata concatenazione di narrazioni. Storie di brutalità e metamorfosi. Riesco a vedere tutto. Granchi diavolo e anellidi policheti. Il perforatore dell'ostrica che rosicchia un foro assassino nella corazza della preda. Il tempo rallentato e allungato dell'apertura di un pettine da parte di una stella marina affamata. Un'attinia nervata che divora un giovane ghiosso con uno scatto implosivo.

È un piccolo e vivido paesaggio marino quello che Johannes ha evocato per me, polvere di conchiglia, ricci di mare e correnti spietate.

Ma non mi rivela nulla sui piani della città. Qualunque cosa abbiano in mente i governanti di Armada, dovrò andare più a fondo per scoprirla. Continuerò a leggere questi libri. Sono gli unici indizi che ho. Ma non cercherò di capire Armada per poter imparare a vivere felice nel mio fumaiolo arrugginito. Capiro dove siamo diretti e perché, in modo da potermene andare.

Bellis sentì un bussare improvviso. Alzò gli occhi, preoccupata. Erano quasi le undici.

Si alzò con lentezza e scese la stretta scala a chiocciola al centro della sua stanza circolare. Johannes era l'unica persona di Armada che sapesse dove abitava, e non gli parlava dalla sera dell'alterco al ristorante.

Avanzò lenta e a passi felpati verso la porta, attese, e di nuovo sentì il brusco tamburellare. Che fosse lì per scusarsi? Per infuriarsi di nuovo con lei? E lei voleva davvero vederlo, riaprire la porta a quell'amicizia?

Si rese conto di essere ancora arrabbiata, e tuttavia in un certo senso provava vergogna.

Ci fu una terza salva di colpi, e Bellis si fece avanti, il viso teso, pronta ad ascoltarlo fino in fondo e a invitarlo ad andarsene. Quando aprì la porta si bloccò, la bocca spalancata per lo stupore, l'aspra esortazione scivolata via da lei nel tempo di un respiro.

Sulla soglia, raggomitato per il freddo, che la guardava dal basso con aria circospetta, c'era Silas Fennec.

Rimasero seduti in silenzio per un po', a bere il vino portato da Fennec.

«Si è sistemata bene, signorina Coldwine» disse infine, guardando con aria di apprezzamento il malconcio cilindro di metallo che era la sua stanza. «Parecchi di noi nuovi arrivati stanno in posti molto meno piacevoli.» Lei inarcò un sopracciglio, ma l'uomo annuì di nuovo. «Le assicuro che è vero. Non ha visto?»

Ovviamente no.

«Dove abita?» gli chiese.

«Vicino al distretto Hic-et-Nunc,» rispose «nella sezione inferiore di un clipper. Niente finestre.» Si strinse nelle spalle. «Sono suoi?» indicò i libri sul letto.

«No» disse, e li tolse di mezzo in fretta. «Mi hanno lasciato tenere solo il blocco per gli appunti. Persino i libri che ho *scritto io*, mi hanno portato via.»

«È successo anche a me» replicò. «Tutto ciò che mi è rimasto è il mio diario. Il giornale di bordo di anni di viaggi. Perderlo mi avrebbe spezzato il cuore.» Sorrise.

«Cosa le fanno fare?» chiese Bellis, e Fennec si strinse di nuovo nelle spalle.

«Sono riuscito a evitare il lavoro» rispose. «Faccio quello che mi va. Lei lavora in biblioteca, giusto?»

«Come?» gli disse tagliente. «Come ha fatto a levarseli di torno? Come riesce a vivere?»

La guardò per un po' senza rispondere.

«Ho avuto tre o quattro offerte - come lei, suppongo. Al primo ho detto che avrei accettato la seconda, al secondo che avevo detto di sì al terzo, e così via. Non gliene importa. Quanto a come vivo, be', signorina Coldwine...Rendersi indispensabile è più facile di quanto non creda. Fornendo servizi, offrendo qualunque cosa per cui la gente sia disposta a pagare. Informazioni soprattutto...» La voce si spense.

Bellis era stupefatta da quella schiettezza, che suggeriva cospirazioni e disonestà.

«Sa...» le disse all'improvviso «io le sono grato, signorina Coldwine. Davvero grato.»

Bellis aspettava.

«Lei c'era, a Salkrikaltor City. Ha assistito alla conversazione tra me e il defunto capitano Myzovic. Deve essersi chiesta cosa ci fosse esattamente nella lettera che ha reso tanto infelice il capitano, che vi ha fatti tornare indietro, ma è rimasta zitta. Sono certo si sia resa conto che le cose sarebbero potute diventare...molto difficili per me quando siamo stati dirottati da Armada, ma non ha detto nulla. E io le sono grato.

«Perché non ha detto nulla, vero?» aggiunse con un'apprensione che non riusciva a nascondere. «Come ho detto, le sono molto grato.»

«L'ultima volta che ci siamo parlati sul *Tersicoria*» intervenne Bellis «mi ha spiegato che per lei era vitale fare subito rientro a New Crobuzon. Be', e adesso?»

Scosse la testa a disagio.

«Iperboli e...e stronzate» rispose. Le lanciò un'occhiata, ma lei non mostrava segni di disapprovare il suo linguaggio. «Tendo a esagerare.» Fece un gesto con la mano come a scacciare l'argomento. Seguì una pausa imbarazzata.

«Dunque lei sa parlare il salso?» chiese Bellis. «Con il lavoro che fa, signor Fennec, si presume che debba conoscerlo.»

«Ho avuto molti anni di tempo per perfezionarlo» rispose in quell'idioma, rapido ed esperto, con un sorriso sincero, e continuò in ragamoll. «E...be', non uso quel nome qui. Se permette, qui sono conosciuto come Simon Fench.»

«E dove ha imparato il Salso, signor Fench?» gli disse.

«Accidenti.» Pareva divertito e imbarazzato. «Fa sembrare quel nome un maleficio. In queste stanze può chiamarmi come vuole, signorina Coldwine, ma fuori la prego di assecondarmi. Rin Lor. Ho imparato il salso a Rin Lor, e nelle zone più esterne delle Isole Pirata.»

«Cosa ci faceva là?»

«La stessa cosa» rispose «che faccio ovunque. Compro e vendo. Commercio.»

«Ho trentotto anni» disse dopo che entrambi avevano bevuto ancora un po' e Bellis si era data da fare con la stufa. «Faccio il commerciante da prima di compierne venti. Sono un abitante di New Crobuzon, non mi fraintenda. Nato e cresciuto all'ombra delle Costole. Ma dubito di aver trascorso in quella città cinquecento giorni negli

ultimi vent'anni.»

«In cosa commercia?»

«In tutto.» Scrollò le spalle. «Pellicce, vino, motori, bestiame, libri, manodopera. Di tutto. Liquori in cambio di pelli non conciate nella tundra a nord di Jangsach, pelli non conciate in cambio di segreti ad Alludente, segreti e manufatti in cambio di manodopera e spezie nell'Alto Cromlech...»

La voce gli si spense mentre Bellis incrociava il suo sguardo.

«Nessuno sa dove si trovi l'Alto Cromlech» commentò lei, ma Silas scosse il capo.

«Alcuni di noi lo sanno» replicò pacato. «O meglio, voglio dire, alcuni di noi adesso lo sanno. Oh certo, è un viaggio faticosissimo. Da New Crobuzon non si può andare a nord attraversando le rovine di Suroch, e passare da sud significa aggiungere centinaia e centinaia di chilometri attraverso Vadaunk o la macchia cacotopica. Quindi la scelta cade sul Passo del Penitente fino alla Boscaglia Occhiodiverme, attorno a Raccordo d'Acqua, a margine del regno di Kar Torrè e oltre lo stretto di Chela Fredda...» la voce gli si affievolì di nuovo e Bellis restò in attesa, impaziente di sapere cosa veniva dopo.

«E poi ci sono gli Schiantajack» aggiunse sottovoce. «E l'Alto Cromlech.»

Bevve un lungo sorso di vino.

«Hanno paura dei forestieri. Di quelli vivi. Ma gli dèi sanno se eravamo un gruppetto dall'aria pietosa. Eravamo in giro da mesi, avevamo perso quattordici uomini. Avevamo viaggiato in dirigibile, su chiatte, con lama e pteravolatili, oltre a chilometri e chilometri a piedi. Ho vissuto lì per mesi. Ho riportato con me a New Crobuzon un sacco di...cose incredibili. Ho visto luoghi più strani persino di questa città, lo giuro.»

Bellis non riusciva ad aprire bocca. Stava lottando con ciò che lui aveva detto. Per quanto ne sapeva lei, alcuni di quei posti erano solo mitologici. L'idea che potesse averli visitati - averci addirittura vissuto, per l'amor di Jabber - era straordinaria, ma non pensava stesse mentendo.

«La maggior parte delle persone che cercano di arrivare fin lì muore» riprese con tono realistico. «Ma chi ci riesce, chi raggiunge Chela Fredda, in particolare le rive più lontane...be', allora è fatta. Da lì si ha accesso alle Miniere Schiantajack, ai pascoli a nord di Alludente, all'isola Yanni Seckilli nel Mar di Chela Fredda - posti dove non vedono l'ora di fare affari, parola. Ci ho trascorso quaranta giorni, e l'unico loro vero commercio è con i selvaggi dal nord, che una volta l'anno si presentano su imbarcazioni di vimini, portando cose come carne secca. Di cui ce n'è tanta quanta se ne riesce a mangiare.» Sorrise. «Ma il loro problema principale è che il Gengris li taglia fuori a sud, non consentendo ai forestieri di passare da quella parte. Chiunque riesca a superare questo ostacolo viene trattato come un fratello perduto.

«Chi ci riesce ha accesso a ogni tipo di informazione, luoghi, beni, e servizi. È per questo che ho un...un accordo con il Parlamento. È per questo che ho quel lasciapassare, che mi dà anche il potere di requisire bastimenti, in alcune circostanze; che mi dà alcuni diritti. Sono in una posizione tale da fornire informazioni che non si possono ottenere da nessun'altra parte.»

Era una spia.

«Quando Seemly attraversò l'Oceano Ingrossato e trovò Bered Kai Nev sei secoli e

mezzo fa,» riprese «cosa crede trasportasse nelle sue celle? Il *Mantide Fervente* era una nave molto grande, Bellis...» Si interruppe - lei non lo aveva invitato a usare il suo nome di battesimo. Ma non mostrò alcun segno di disapprovazione, e lui continuò. «Trasportava bevande alcoliche, seta, spade e oro. Seemly era in cerca di vie commerciali. È questo che lo ha portato a scoprire il continente orientale. Tutti gli esploratori di cui ha sentito parlare - Seemly, Donleon, Brubenn, probabilmente Libintos e anche quell'accidenti di Jabber - erano commercianti.» Parlava con compiacimento infantile.

«Sono quelli come me che portano indietro le mappe e le informazioni. Siamo in grado di offrire notizie come nessun altro. Possiamo scambiarle con i governi - è questo il mio incarico. Non esistono cose come l'esplorazione o la scienza allo stato puro - c'è solo il commercio. Sono stati dei mercanti ad arrivare fino a Suroch, a riportare indietro le mappe che Dagman Beyn usò nelle Guerre dei Pirati.»

Vide l'espressione di Bellis e capì che quella particolare storia non metteva lui e i suoi colleghi nella luce migliore.

«Pessimo esempio» mormorò, e Bellis non riuscì a non ridere del suo imbarazzo.

«Non ho intenzione di vivere qui» disse Bellis. Erano quasi le due del mattino, e stava guardando le stelle dalla finestra. Si trascinavano lungo il vetro con angosciata lentezza mentre Armada veniva rimorchiata dalla sua flotta.

«Qui non mi piace. Sono piena di risentimento per essere stata rapita. Posso capire perché ad alcuni degli altri del *Tersicoria* non importi...» Lo disse come riluttante concessione al senso di colpa che le aveva inculcato Johannes, e provava fastidio sapendo che la sua posizione era grossolana, che denigrava la libertà garantita al carico umano del *Tersicoria*. «Ma io non ho intenzione di trascorrere qui tutta la vita. Tornerò a casa, a New Crobuzon.»

Aveva parlato con una sicurezza che non provava del tutto.

«Io no» ribatté l'uomo. «Cioè, mi piace ritornare, e godermela un po' tra un viaggio e l'altro - cene a Chnum e cose del genere - ma non potrei viverci. Anche se capisco le tue motivazioni. Ho visto un sacco di città, e mai niente di paragonabile a New Crobuzon. Ma ogni volta che ci rimango per più di un paio di settimane, comincio a soffrire di claustrofobia. Circondato dalla sporcizia e dagli accattoni...e dall'ipocrisia che esce a getto continuo dal Parlamento.»

«Anche quando sono nei quartieri alti - BilSantum Plaza o Colle della Bandiera o Chnum - mi sento lo stesso come se fossi intrappolato a Palude della Canaglia o a Latobrutto. Semplicemente non riesco a ignorarli. Me ne devo andare. E non parliamo dei bastardi che governano quel posto...»

Bellis era colpita dalla sua sfacciata slealtà. Era sul libro paga del maledetto governo di New Crobuzon, dopo tutto, e anche attraverso il lieve annebbiamento del vino, lei era freddamente consapevole del fatto che erano stati loro, i suoi capi, a costringerla a scappare.

Ma Fennec non si mostrava in alcun obbligo nei loro confronti. Parlava male delle autorità con goliardico umorismo.

«Sono dei serpenti» continuò. «Rudgutter e tutti gli altri. Non mi fiderei di loro ma non ci sputo sopra. Che diamine, prendo i loro soldi. Se vogliono pagarmi per dire

cose che sarei lieto di raccontare comunque, dovrei forse dire di no? Ma non sono certo miei amici. Non dormo tra due guanciali nella loro città.»

«Perciò tutto questo...» Bellis si esprime con cautela, cercando di valutarlo. «Non è poi tanto dura stare qui se non hai una grande passione per New Crobuzon, giusto?»

«No.» L'interruppe in un modo brusco del tutto diverso dall'amabile arroganza che aveva mostrato fino ad allora. «Non è quello che ho detto. Sono un cittadino di New Crobuzon, Bellis. Voglio un posto dove tornare...anche se poi me ne vado di nuovo. Ho anch'io le mie radici, non sono un vagabondo. Sono un uomo d'affari, un mercante, con una base e una casa a Vertigo Est e amici e contatti, e New Crobuzon è sempre il posto a cui voglio fare ritorno. Qui...sono un prigioniero.

«Questo non è il genere di esplorazione che ho in mente. Sono rovinato se rimango qui.»

A quelle parole, Bellis Aprì un'altra bottiglia di vino e gliene versò ancora.

«Cosa facevi a Salkrikaltor?» gli chiese. «Altri *affari*?»

Fennec scosse il capo. «Sono stato pizzicato» rispose. «A volte le pattuglie di ronda a Salkrikaltor si schierano a centinaia di miglia dalla città, per controllare i *kraal*. Una delle loro imbarcazioni mi ha beccato ai confini di Canale del Basilisco. Ero diretto a sud in un sottomarino malridotto, con falle nello scafo dalla forma di ammonite, e molto lento. Gli omari delle secche a est dei Sols avevano riferito di un sommergibile dall'aria equivoca che avanzava a passo di lumaca ai margini del loro villaggio.» Fece spallucce. «Ero furioso per essere stato scoperto, ma penso che in realtà mi abbiano fatto un favore. Dubito che sarei riuscito a raggiungere casa. Avevo appena incontrato un omaro in grado di capirmi, quando siamo arrivati a Salkrikaltor City.»

«Da dove venivi?» chiese Bellis. «Isole Jhesshul?»

Fennec scosse il capo e rimase a osservarla senza parlare per parecchi secondi.

«Niente del genere» replicò. «Incrociavo dall'altra parte delle montagne. Stavo nel Mar di Chela Fredda. Nel Gengris.»

Bellis alzò di scatto gli occhi, pronta a ridere o ad arricciare le labbra con sdegno, ma vide la faccia di Fennec. Che annuì piano.

«Il Gengris» ripeté, e lei distolse lo sguardo, stupefatta.

Oltre milleseicento chilometri a ovest di New Crobuzon c'era un lago immenso, largo seicentoquaranta chilometri - Loch Chela Fredda. Dal punto più a nord si protendeva lo Stretto Chela Fredda, un corridoio di acqua dolce largo oltre centocinquanta chilometri e lungo milletrecento. All'estremità settentrionale lo stretto si allargava in modo notevole e improvviso, allungandosi verso est quasi per tutta l'ampiezza del continente, restringendosi poi come un artiglio, e diventando il frastagliato, curvilineo Mar di Chela Fredda.

Le Chele Fredde, una massa di acque collegate troppo vasta per essere meno di un oceano. Un immenso mare interno d'acqua dolce circondato da montagne, boscaglia, pantani e dalle poche, intrepide, remote civiltà che Fennec affermava di conoscere.

Al margine più orientale, il Mar di Chela Fredda era separato dall'acqua salata dell'Oceano Ingrossato da una minuscola striscia di terra: un nastro di roccia montagnosa largo meno di cinquanta chilometri. L'appuntita estremità meridionale

dell'artiglio era quasi direttamente a nord di New Crobuzon, distante oltre millecento chilometri. Ma i pochi viaggiatori che compivano il tragitto dalla città si spingevano un poco più a ovest, per raggiungere le acque del Mar di Chela Fredda a trecentocinquanta chilometri circa dal vertice meridionale. Perché conficcato come un'impurità nella frastagliatura del mare c'era un luogo straordinario e pericoloso, una via di mezzo tra un'isola, una città semiaffondata e un mito. Una zona calanchiva di cui il mondo civilizzato non sapeva quasi nulla, tranne che esisteva ed era pericolosa.

Quel luogo si chiamava Il Gengris.

Si diceva fosse un luogo dannato, la dimora dei grindylow, demoni acquatici o mostri o degenerati incroci di uomini e donne, a seconda del racconto a cui si voleva credere.

I grindylow, o Il Gengris (la distinzione tra razza e luogo non era chiara), controllavano la parte meridionale del Mar di Chela Fredda con autorità indistruttibile e un crudele, capriccioso isolazionismo. Le loro acque erano letali e inesplorate.

Ed ecco che Fennec sosteneva - cosa? - di averci vissuto?

«Non è vero che là non ci sono forestieri» stava dicendo e Bellis tacitò il cervello per poter continuare ad ascoltare. «Ci sono addirittura dei nativi umani, generati e cresciuti nel Gengris...» La bocca gli si contorse. «E *generati* è la parola giusta, anche se riguardo a *umani* non sono altrettanto certo. A loro sta benissimo che tutti pensino che sia...che ci sia una sorta di succursale dell'inferno là in mezzo all'acqua. Ma, merda, trattano con i commercianti come chiunque altro. C'erano dei vodyanoi, un paio di umani...e altri.

«Ci sono rimasto più di sei mesi. Oh, è più pericoloso di qualunque altro posto in cui sia stato, non mi fraintendere. Se fai affari nel Gengris sai che le regole...sono molto diverse. Che non imparerai mai, non li capirai mai. Ero lì da un mese e mezzo quando il mio migliore amico in quel luogo, un vodyanoi di Jangsach che da sette anni andava avanti e indietro con le sue merci...è stato portato via. Non ho mai scoperto cosa gli è successo o perché» spiegò con tono piatto Fennec. «Può darsi che avesse insultato uno degli dèi del Gengris, o che il filo di budello che forniva non fosse abbastanza grosso.»

«E allora perché l'hai fatto?»

«Perché se si riusciva a resistere» rispose rapido, improvvisamente eccitato «ne valeva veramente la pena. Non c'era da discutere con la clientela grindylow, del tutto inutile fare baratti o cercare di prevedere i desideri. Mi chiedono uno staio di sale e perline di vetro in parti uguali - benissimo. Niente domande, niente obiezioni; io lo procuro. Frutta mista? È pronta per loro. Merluzzo, segatura, resina, funghi, non me ne importa. Perché, per Jabber, quando pagavano, quando erano contenti...

«Ne valeva la pena.»

«Ma te ne sei andato.»

«Già.» Fennec sospirò. Si alzò e prese a rovistare nella credenza. Lei non lo rimproverò.

«Ci sono rimasto per mesi, a comprare, vendere, esplorare il Gengris e i suoi dintorni - facendo immersioni, capisci - e tenendo un diario.» Parlava dandole le spalle, armeggiando con la teiera. «Poi mi è giunta voce che avevo...che avevo

trasgredito. Che i grindylow erano arrabbiati con me, e che la mia vita era finita se non riuscivo a scappare, e in fretta.»

«Cos'avevi fatto?» chiese Bellis.

«Non ne ho idea» replicò brusco. «Nessunissima idea. Magari i cuscini a sfera che avevo fornito erano del metallo sbagliato, o la luna si trovava nella casa sbagliata, o qualche mago stregone grindylow era morto e davano la colpa a me. Non lo so. L'unica cosa importante era che me ne dovevo andare.

«Ho lasciato una falsa traccia. Vedi...ormai conoscevo piuttosto bene la frastagliatura meridionale del Mar di Chela Fredda. Preferiscono che resti un segreto, ma ero in grado di trovare la strada da quelle parti meglio di quanto si presuma sappia fare un forestiero. Ci sono dei tunnel. Fenditure nella cresta che divide il Mar di Chela Fredda dall'Oceano Ingrossato. E attraverso quei cunicoli, via sulla costa.»

Si interruppe e guardò fuori, verso il cielo. Erano quasi le cinque. «Una volta raggiunto l'oceano cercai di dirigermi a sud, ma sono stato trascinato dentro al canale. Ed è lì che mi hanno trovato gli omari.»

«E hai aspettato una nave di New Crobuzon che ti riportasse a casa» aggiunse Bellis. Lui annuì. «La nostra andava nella direzione opposta, perciò hai deciso di requisirla...con i poteri che ti conferiva la tua letterina.»

Stava mentendo, o tralasciando una parte importante della verità. Questo era banalmente ovvio, ma Bellis non fece commenti. Se voleva ampliare il racconto l'avrebbe fatto. Non intendeva assillarlo.

Mentre si appoggiava allo schienale della sedia, il tè bevuto a metà vicino a lei sul pavimento irregolare, provò un'improvvisa ondata di stanchezza, così forte che di colpo riusciva a stento a parlare. Vide le prime smorte luci dell'alba e capì che era troppo tardi per andare a letto.

Fennec la osservava. La vide incurvarsi spossata. Era più sveglia di lei. Si preparò un'altra tazza di tè mentre Bellis si assopiva piano. La donna si trastullava con i sogni.

Fennec iniziò comunque a raccontarle di quando si trovava nell'Alto Cromlech.

Le disse degli odori della città, polvere di silice, marciume e ozono, mirra e spezie da imbalsamazione. Le disse del pervasivo silenzio, dei duelli e degli uomini delle caste superiori con le labbra cucite. Descrisse il declino della Bonestrasse, le grandi case che incombevano su entrambi i lati da catafalchi decorati, gli Schiantajack visibili all'estremità della strada principale, che si estendevano per chilometri. Continuò a parlare per quasi un'ora.

Bellis stava seduta con gli occhi aperti, sobbalzando ogni tanto quando si ricordava di essere sveglia. E mentre il racconto di Fennec sbandava verso est, per duemilatrecento chilometri, e lui iniziava a parlarle delle cappelle di malachite del Gengris, divenne consapevole del crescente affiorare di grida e acciottolii, del fatto che Armada si stava svegliando sotto di loro, e si alzò e si aggiustò vestiti e capelli, e gli disse che se ne doveva andare.

«Bellis» la chiamò dalla scala. Prima, quando aveva usato il suo nome e le aveva dato del tu, era stato nell'ingannevole intimità della notte. Udirlo pronunciare il suo nome a quel modo, con il sole ormai alto e la gente sveglia attorno a loro, era diverso. Ma non disse nulla, e questo gli diede il permesso di continuare.

«Bellis, grazie ancora. Per...avermi protetto. Quando non hai parlato della lettera.» Lo osservò con il viso tirato, e rimase in silenzio. «Ci vediamo presto. Spero ti vada tutto bene» la salutò lui.

E di nuovo lei non disse nulla, consapevole della distanza che la luce del giorno aveva messo tra loro, e delle molte cose che lui non le raccontava: tuttavia, non le sarebbe dispiaciuto se fosse tornato. Era da molto che non conversava come aveva fatto quella notte.

Capitolo 10

C'erano poche nuvole quella mattina. Il cielo era duro e vuoto.

Tanner Sack non stava andando al molo. Camminava verso prua, tra i pontoni industriali che circondavano la sua casa. Prese una strada che portava al piccolo intrico di imbarcazioni nella zona adiacente ai bacini portuali, punteggiata di bar e incisa di vicoli. Aveva l'andatura da marinaio, con le anche che si spostavano automaticamente a ogni inclinazione del fasciame di coperta.

Era circondato da mattoni e travi incatramate. I suoni dei pescherecci d'alto mare e della piattaforma *Sorghum* rifluivano dietro di lui, perdendolo nei meandri della città. I suoi tentacoli oscillavano, e si muovevano dolcemente. Erano avvolti in bendaggi lenitivi imbevuti d'acqua di mare.

La notte prima, per la terza volta di seguito, Sheqel non era tornato a casa.

Era di nuovo con Angevine.

Tanner pensava a Sheqel e a quella donna, vergognandosi ancora un po' della propria gelosia. Geloso di Sheqel o di Angevine - era un intreccio di risentimento troppo ingarbugliato per riuscire a scioglierlo. Cercava di non sentirsi abbandonato, perché sapeva che non era giusto. Aveva deciso di prendersi cura del ragazzo comunque andassero le cose; avrebbe mandato avanti una casa per lui per quando tornava, l'avrebbe lasciato andare con tutta la compostezza cui riusciva a fare appello.

Era solo triste perché era successo così in fretta.

* * *

Poteva vedere gli alberi del *Gran Levante* dominare il profilo della città a dritta. Aerostati veleggiavano come sommergibili attraverso il sartiame di Armada. Scese fino a Winterstraw Market e si fece strada sulle piccole imbarcazioni, accostato da venditori e spintonato dai primi acquirenti.

L'acqua gli era così vicina in quel punto, appena sotto i piedi. Sciabordava tutto intorno nei solchi tra le barche che costituivano il bazar, traboccante di sporcizia, rumori accesi e forti aromi.

Chiuse gli occhi un istante e si immaginò nella fresca acqua salata. A scendere, percependo l'aumento della pressione mentre il mare lo avvolgeva. I tentacoli che afferravano pesciolini di passaggio. A dare un senso ai misteri della parte subacquea della città: le vaghe sagome scure in lontananza, i giardini scogliosi di erbe infestanti e alghe.

Tanner sentì crescere la sua determinazione, e prese a camminare più in fretta.

Nel distretto di Sperone dell'Orologeria quasi si perse nell'ambiente non familiare. Fece diligentemente ricorso alla mappa scarabocchiata a mano che aveva con sé. Proseguì lungo sinuose passerelle tese al di sopra di barche basse, e attraverso caravelle modificate in maniera ricercata, fino al *Tomboliere delle Dune*, una grossa e vecchia nave da guerra. Una torretta dall'aria instabile traballava sul lato posteriore,

legata al sartame da bozze di fissaggio.

Quello era un quartiere silenzioso. Persino l'acqua che fluiva tra le imbarcazioni sembrava muta. Era una zona di sordidi taumaturghi e speciali, gli scienziati di Città dei Libri.

Dall'ufficio in cima alla torretta, Tanner guardò fuori dalla finestra tagliata in modo imperfetto. Poteva vedere l'orizzonte beccheggiare dolcemente al di là dell'irrequieto profilo di navi, oscillare su e giù nel telaio della finestra mentre il *Tomboliere delle Dune* si inclinava con il mare.

In salso non esisteva un termine per indicare il Rifacimento. Trasformazioni o impianti di una certa importanza non erano comuni. Le operazioni più serie - per riparare ai danni causati dalle fabbriche correzionali o, di rado, per qualche scopo preventivo - erano affidate a una manciata di professionisti. Biotaumaturghi autodidatti, medici specialisti, chirurghi e, correva voce, alcuni esiliati da New Crobuzon che avevano accumulato anni di esperienza nei servizi punitivi.

Per questi cambiamenti importanti, il termine veniva preso a prestito dal ragamoll. Una parola che da giorni riempiva la mente di Tanner.

Riportò lo sguardo sull'uomo dietro la scrivania, che aspettava con pazienza.

«Ho bisogno del suo aiuto» disse esitante. «Voglio essere Rifatto.»

Tanner ci aveva pensato a lungo.

Il suo venire a patti con il mare aveva l'aria di una nascita lunga e protratta. Ogni giorno trascorrevano più tempo in immersione, e l'acqua gli dava una sensazione sempre più piacevole. I suoi nuovi arti si erano adattati completamente, erano forti e quasi prensili come le braccia e le mani.

Aveva visto con invidia come Bastardo John, il delfino, manteneva l'ordine nel suo turno di guardia, scivolando nell'acqua salata con un unico movimento fluido (quando non sfrecciava a punire qualche lavoratore svogliato con una brutale testata); e aveva osservato come gli omari dalle loro navi semi affondate (sospese al punto di essere perdute, nella salamoia del tempo) o gli inintelligibili pesciomini di Sollazzo si lanciavano nell'acqua, non trattenuti da bardature e catene.

Quando lasciava il mare, Tanner sentiva i tentacoli penzolare pesanti e scomodi. Ma quando era sott'acqua, nella sua bardatura di cuoio e di ottone, si sentiva impastoiato e impacciato. Voleva nuotare libero, in orizzontale e in su verso la luce e, sì, persino in basso, nella fredda e silenziosa oscurità.

C'era solo una cosa da fare. Aveva preso in considerazione l'idea di chiedere al porto di sovvenzionarlo, e l'avrebbero fatto senz'altro, visto che ci guadagnavano un lavoratore cento volte più efficiente. Ma con il passare dei giorni e la risolutezza che cresceva, aveva accantonato quel piano, cominciando a risparmiare occhi e bandiere.

Quella mattina, con Sheqel lontano e il cielo limpido che gli soffiava dentro aria salmastra, si era reso conto, all'improvviso, che quello era davvero e senza ombra di dubbio ciò che voleva fare. E con immensa gioia comprese che non era stato per vergogna se non aveva chiesto denaro, né per orgoglio, ma solo perché processo e decisione erano, senza ombra di dubbio e nel modo più assoluto e unico, suoi.

Quando non stava con Angevine (momenti che gli rimanevano nella mente come

sogni), Sheqel andava in biblioteca, spaziando tra le torri di libri per ragazzi.

Si era districato tra le pagine dell'*Uovo coraggioso*. La prima volta ci erano volute ore. Aveva continuato a tornare indietro, cercando di mantenere un certo ritmo, copiando le parole che a prima vista non riusciva a leggere e riproducendo con lentezza i suoni ad alta voce, nel giusto ordine, finché il significato non si faceva largo tra le forme separate.

All'inizio era stato difficile e innaturale, ma il processo cominciava a realizzarsi con maggiore facilità. Rileggeva incessantemente il libro, sempre più in fretta, non interessato alla trama, ma famelico per l'inedita sensazione di significato che come un fuggiasco spuntava fuori dalle pagine, da dietro le lettere. Gli faceva quasi venire la nausea, come se dovesse vomitare, tanto era intensa e snervante. Applicò la tecnica ad altre parole.

Ne era circondato: insegne visibili nella strada commerciale oltre la finestra, cartelli in tutta la biblioteca e per la città e su targhe d'ottone nella sua metropoli, New Crobuzon, producevano un silenzioso clamore, e sapeva che non sarebbe mai più stato sordo a tutte quelle parole.

Sheqel aveva terminato *L'uovo coraggioso* ed era pieno di rabbia.

Com'è che non me l'avevano detto? pensava, inaridito. *Che razza di schifosi sono stati, a tenermelo nascosto?*

Quando Sheqel andò a cercare Bellis nel piccolo ufficio accanto alla Sala di Lettura, i suoi modi la stupirono.

Era molto stanca per la visita di Fennec la notte prima, ma fece un piccolo sforzo e si concentrò sul ragazzo, chiedendogli come fosse andata la lettura. Con grande sorpresa trovò l'ardore con cui le rispose addirittura commovente.

«Come sta Angevine?» domandò, e Sheqel cercò di parlare ma non ci riuscì. Bellis lo fissò.

Si era aspettata vanterie e iperboli adolescenziali, ma Sheqel era visibilmente bloccato da emozioni che non aveva imparato a provare. Sentì un inatteso impeto di affetto nei suoi confronti.

«Sono un po' preoccupato per Tanner» disse lentamente il ragazzo. «È il mio migliore amico, e credo si senta un po'...abbandonato. Non voglio farlo arrabbiare, capisce? È il mio migliore amico.» E cominciò a raccontarle del suo compagno Tanner Sack e, così facendo, la mise timidamente a conoscenza di come stavano le cose tra lui e Angevine.

A quella mossa Bellis sorrise tra sé: era una tattica da adulti, e lui l'aveva eseguita molto bene.

Le raccontò della loro casa sul peschereccio d'altura, delle grandi sagome che Tanner aveva intravisto sott'acqua. Cominciò a elencare le parole sulle scatole e sui libri sparsi per la stanza. Le diceva ad alta voce e le scribacchiava su foglietti di carta, spezzandole in sillabe, trattando ogni termine con uguale, analitico disinteresse, participio o verbo o sostantivo o nome proprio.

Mentre si affannavano a spostare una scatola di trattati di botanica, la porta dell'ufficio si aprì e un uomo anziano entrò insieme a una donna Rifatta. Sheqel trasalì e si diresse verso i nuovi venuti.

«Ange...» iniziò, ma la donna (avanzando con moto ondulatorio su un balbettante aggeggio di peltro posto dove ci sarebbero dovute essere le gambe) scosse rapida il capo e incrociò le braccia. L'uomo dai capelli bianchi attese che la muta interazione tra Angevine e Sheqel si concludesse. Osservandolo circospetta, Bellis si rese conto che si trattava di colui che aveva dato a Johannes il benvenuto a bordo. Tintinnabulum.

Era muscoloso e stava ben dritto nonostante l'età. Il suo antico viso barbuto, incorniciato da radi capelli candidi lunghi fin sotto le spalle, sembrava trapiantato su un corpo più giovane. Rivolse lo sguardo su Bellis.

«Sheqel,» disse pacata lei «ti dispiacerebbe uscire un momento?» Ma Tintinnabulum l'interruppe.

«Non ce n'è bisogno» replicò. La sua voce pareva molto distante: solenne e malinconica. Era passato a un ottimo ragamoll, con un lieve accento. «Lei è di New Crobuzon, vero?» Bellis non rispose, e lui annuì gentilmente come se l'avesse fatto. «Sto parlando a tutti i bibliotecari - in particolare quelli come lei, che catalogano le nuove acquisizioni.» *Cosa sai di me?* pensava cauta Bellis. *Cosa ti ha raccontato Johannes? Oppure mi protegge, nonostante il nostro litigio?*

«Ho qui...» Tintinnabulum le tese un foglio. «Ho qui una lista di autori di cui siamo particolarmente interessati a rintracciare le opere. Sono scrittori molto utili al nostro lavoro. Chiediamo il suo aiuto. Di alcuni abbiamo già dei volumi, e siamo desiderosi di trovare qualunque altra copia possibile. Di altri si dice abbiano scritto testi specifici, e li stiamo cercando. Riguardo ad altri ancora conosciamo solo dicerie. Scoprirà che di tre di loro ci sono opere in catalogo - di quei libri siamo già a conoscenza, ma ce ne interessano eventuali altri.

«È possibile che qualcuno di questi nomi spunti nel prossimo lotto di libri in arrivo. O che la biblioteca ospiti le loro opere da secoli e si siano perse sugli scaffali. Abbiamo esaminato con cura le sezioni pertinenti - biologia, filosofia, taumaturgia, oceanologia - e non abbiamo trovato niente. Ma possiamo aver commesso degli errori. Vorremmo che tenesse gli occhi aperti per noi, controllando tutti i nuovi libri che le consegnano, quelli dimenticati che le capita di trovare dietro gli scaffali, ogni volta che cataloga volumi non in elenco. Due di questi, che non vengono da New Crobuzon, sono vecchi.»

Bellis prese la lista e la guardò, aspettandosi che fosse molto lunga. Ma, battuti con cura a macchina, proprio al centro del foglio, c'erano solo quattro nomi. Nessuno dei quali le diceva niente.

«Questi sono il nucleo del nostro elenco» continuò Tintinnabulum. «Ce ne sono altri, una versione molto più lunga verrà affissa nei vari reparti, ma questi quattro sono quelli che le chiediamo di mandare a memoria, di ricercare...con assiduità.»

Marcus Halprin. Era un nome di New Crobuzon. Angevine stava facendo cenni a Sheqel mentre lei e Tintinnabulum si dirigevano lenti verso la porta.

Uhl-Hagd-Shajjer (traslitterazione), lesse Bellis, e lì accanto la versione originale: una serie di pittogrammi corsivi che riconobbe come la grafia lunare di Khadoh.

Sotto questo c'era il terzo nome, *A. M. Fetchpaw* - di nuovo New Crobuzon.

«Halprin e Fetchpaw sono scrittori relativamente recenti» aggiunse Tintinnabulum dalla soglia. «Gli altri due sono più antichi, probabilmente di un secolo circa. La

lasciamo al suo lavoro, signorina Coldwine. Se dovesse trovare qualunque cosa di uno qualsiasi di questi autori che non è già elencata nei cataloghi, la prego di venire al mio bastimento. Si trova all'estremità prodiera di Acqualuccio, è il *Castore*. Le posso assicurare che chi sarà in grado di aiutarci verrà ricompensato.»

Cosa sai di me? si ripeté preoccupata Bellis mentre la porta si chiudeva.

Sospirò e fissò di nuovo il foglio. Sheqel guardò oltre la sua spalla e iniziò, esitante, a ripetere ad alta voce i nomi che c'erano scritti.

Krüach Aum, lesse infine Bellis, ignorando il lento progredire di Sheqel tra le sillabe. *Ma quanto sei esotico*, pensò sardonica, osservando la grafia, una variante arcaica del ragamoll. *Johannes ti ha menzionato. Questo è un nome kettai.*

Nei cataloghi c'erano libri sia di Fetchpaw che di Halprin. Del primo c'erano i volumi uno e due di *Contro Benchamburg: una teoria radicale delle acque*. Di Halprin, invece, c'erano *Ecologie marine* e *La biofisica dell'acqua di mare*.

Sotto il nome di Uhl-Hagd-Shajjer era elencato un gran numero di testi, libri khadohi che a quanto pareva non erano più lunghi di quaranta pagine ciascuno. Bellis aveva sufficiente familiarità con l'alfabeto a grafia lunare da poter leggere il suono delle parole che formavano i titoli, ma non aveva idea del significato.

Di Krüach Aum non c'era nulla.

Bellis osservava Sheqel mentre insegnava a se stesso a leggere, rovistando tra i fogli su cui aveva scritto i termini difficili, scribacchiando aggiunte mentre ne pronunciava il suono, copiando parole dalle carte che aveva intorno, dagli schedari, dall'elenco di nomi che Tintinnabulum le aveva lasciato. Era come se il ragazzo avesse saputo leggere molto tempo prima, e adesso stesse ricordando.

Alle cinque in punto si mise a sedere accanto a lei ed esaminò minuziosamente *L'uovo coraggioso*. Sheqel rispose alle domande che Bellis gli poneva riguardo alle avventure dell'uovo con un'attenzione che rasentava il ridicolo. Bellis pronunciò per lui le parole che non conosceva, lentamente, sillaba dopo sillaba, guidandolo tra la confusione di lettere mute o irregolari. Le disse di avere già pronto un altro libro, che aveva letto da solo in biblioteca proprio quel giorno.

Quella sera, per la prima volta, nella sua lettera Bellis scrisse di Silas Fennec. Prese in giro il suo pseudonimo, ma ammise che la sua compagnia e il suo atteggiamento impudente erano stati un sollievo dopo tanti giorni da sola. Continuò ad analizzare *Saggi sugli animali* di Johannes. Si chiedeva se Fennec sarebbe passato, e dato che lui non lo fece se ne andò a letto in un'irritata esplosione di noia.

Sognò, non per la prima volta, del viaggio sul fiume fino a Baia del Ferro.

Tanner sognò di essere Rifatto.

Si trovava di nuovo nella fabbrica correzionale di New Crobuzon, dove gli arti supplementari gli erano stati innestati nel corso di interminabili minuti di dolore e umiliazione. Di nuovo l'aria risuonava di rumori industriali e grida, e giaceva legato a una tavola di legno umido, macchiato, ma questa volta l'uomo che si chinava su di lui non era un biotaumaturgo con la maschera, ma il chirurgo di Armada.

Proprio come aveva fatto mentre era sveglio, il chirurgo gli mostrava mappe del

suo corpo, con segni rossi nei punti in cui sarebbe stato effettuato il lavoro, correzioni indicate come si trattasse del quaderno di un bambino.

«Sentirò dolore?» chiese Tanner, e la fabbrica correzionale si dissolse e il sonno si dissolse, ma la domanda rimase. *Sentirò dolore?* pensava sdraiato nella sua stanza solitaria.

Ma quando tornò sott'acqua il desiderio lo sopraffece di nuovo, e si rese conto che aveva meno paura del dolore che di vivere per sempre con quel chiodo fisso.

Angevine, in tono serio, spiegò a Sheqel come doveva trattarla quando stava lavorando.

«Non parlarmi mai più a quel modo, ragazzo» gli disse. «Sono anni che lavoro con Tintinnabulum. Acqualuccio mi paga per occuparmi di lui, sin dal primo momento in cui l'hanno portato qui. Mi ha addestrata bene, e io gli devo fedeltà. Non interferire con me mentre lavoro. Hai capito?»

Ormai gli parlava quasi sempre in salso, costringendolo a imparare (era severa con lui, voleva inserirlo nella sua città senza perdere tempo). Mentre si voltava per andarsene, Sheqel la fermò e le disse, esitante, che non pensava sarebbe riuscito ad andare nella sua cabina quella notte, che sentiva di dover trascorrere la serata con Tanner. Il suo amico era di sicuro un po' giù, le disse.

«Fai bene a pensare a lui» replicò Angevine. Il ragazzo stava crescendo sotto molti aspetti, e molto in fretta. Lealtà, desiderio e amore non le bastavano. Erano quei frequenti sprazzi dell'uomo che stavano dietro all'adolescenza di cui Sheqel si stava spogliando che agitavano Angevine di vera passione, che tingevano il suo calore vagamente materno di qualcosa di più forte e istintivo, così potente da togliere il fiato.

«Dedicagli una serata» disse. «Vieni da me domani, amore.»

Gli offrì quell'ultima parola con cautela. Lui stava imparando ad accettare con grazia simili regali.

Sheqel passava ore da solo in biblioteca, nel panorama di scaffali di legno e pergamena, pelle in lento disfacimento e polvere di carta. Rimaneva nella sezione di ragamoll, circondato da libri che tirava con attenzione giù dai ripiani e apriva intorno a sé, testi e immagini come fiori sul pavimento. Piano piano interiorizzava racconti di oche e poveri ragazzi che diventavano re, battaglie contro i trow e la storia di New Crobuzon.

Annotava ogni parola difficile il cui suono cercava di sfuggirgli: *curioso, sciabola, tosto, Jhesshul, Krüach*. Si esercitava a ripeterle in continuazione.

E mentre si aggirava tra gli scaffali portava con sé i suoi libri per rimetterli a posto a fine giornata, seguendo non una classificazione che non capiva, ma accorgimenti mnemonici personali: questo tra la costa grande rossa e quella piccola blu, e quell'altro alla fine, accanto al volume con la fotografia di un'aeronave.

Ci fu un attimo di grande panico. Aveva preso un libro dal muro, e le forme all'interno, tutte le lettere, gli erano amiche; ma quando si era posto davanti a loro e aveva cominciato a pronunciarle e mormorarle, aspettando che nella testa gli risuonassero come parole, si erano rivelate del tutto prive di senso. Si era lasciato

prendere subito dalla frenesia, temendo di avere perduto ciò che aveva acquisito.

Ma poi si era reso conto di aver preso un libro da uno scaffale di fianco alla sezione ragamoll; l'autore usava l'alfabeto che ormai Sheqel sentiva suo, ma lo metteva insieme creando una lingua diversa. Il ragazzo era ammutolito al pensiero che dei segni potessero svolgere la stessa funzione per così tanti popoli che non riuscivano a capirsi a vicenda. L'idea lo fece sorridere. Era contento di avere qualcosa in comune con chissà quante genti.

Aprì altri volumi stranieri, riproducendo o cercando di riprodurre il suono delle lettere e ridendo per quanto gli sembrava strano. Osservò con attenzione le immagini e le collegò di nuovo alle parole. Con qualche incertezza decise che, in quella lingua, quel particolare insieme di lettere significava *barca*, e quell'altro *luna*.

Sheqel avanzava lento, allontanandosi sempre più dalla sezione ragamoll, scegliendo libri a caso e guardando a bocca aperta le loro storie indecifrabili, spostandosi per i lunghi corridoi di libri per bambini finché trovò nuovi scaffali e aprì un volume la cui scrittura non somigliava a niente che conoscesse. Rise, affascinato dagli strani ghirigori.

Si allontanò ulteriormente e trovò un altro alfabeto. E poco più avanti eccone un altro ancora.

Proseguì per ore, incuriosito e stupefatto dall'esplorazione degli scaffali di volumi non scritti in ragamoll. In quelle parole prive di significato e in quegli alfabeti illeggibili trovava non solo un timore nei riguardi del mondo, ma anche le tracce del feticismo da cui era stato condizionato in precedenza, quando per lui tutti i libri erano come quelli che aveva davanti adesso, muti oggetti con massa e dimensioni e colore, ma senza contenuto.

Anche se non era proprio la stessa cosa. Non era la stessa cosa vedere quelle pagine esotiche e sapere che per qualche bambino straniero avevano senso, come *L'uovo coraggioso* e *Storia di New Crobuzon* e *La vespa nella parrucca* ne avevano adesso per lui.

Contemplava i libri in basso e alto kettai, in baglisol, lubbock e khadohi con una sorta di affascinata nostalgia per il proprio analfabetismo, senza sentirne la mancanza neanche per una frazione di secondo.

Capitolo 11

Silas stava aspettando Bellis quando lei emerse dal *Pincermarn*, il sole basso sul mare. Lo trovò appoggiato a un parapetto che la cercava con gli occhi.

Lui sorrise quando la vide.

Cenarono insieme e parlarono, con un gioco di schermaglie. Bellis non sapeva dire se fosse felice di vedere lui o se semplicemente ne avesse avuto abbastanza della solitudine, ma in ogni caso apprezzava la sua compagnia.

L'uomo aveva una proposta. Era il quarto Librodi di Embricato. Era un giorno-del-sangue dei crostaggiosi, e al distretto Hic-et-Nunc si svolgeva uno dei più importanti tornei di lotta. Avrebbero partecipato molti dei migliori lottatori di Shaddler, per mostrare la loro abilità. Aveva mai assistito al *mortu crutt*, o alla lotta a calpesto?

Ci volle un po' per convincere Bellis. A New Crobuzon non aveva mai frequentato il circo gladiatorio della Cadnebar, né nessuna delle sue copie ridotte. L'idea di stare a guardare combattimenti del genere la disgustava, e soprattutto l'annojava. Silas era insistente. Studiandolo, si rese conto che il suo desiderio di vedere quegli scontri non era motivato da sadismo o voyeurismo: non sapeva cosa fosse a spingerlo, ma era qualcosa di meno meschino. O di meschino in modo diverso, forse.

Inoltre, era chiaramente ansioso che lei andasse con lui.

* * *

Per arrivare a Hic-et-Nunc oltrepassarono il distretto di Shaddler, la dimora dei crostaggiosi. Il loro aerotaxi si muoveva contegnosamente oltre una lunga ed esile torre di paramazzali sulla prua del grande *Teriantropo* di ferro, e poi avanti, a dritta.

Era la prima volta che Bellis andava a Hic-et-Nunc. *Finalmente*, si disse con un po' di vergogna. Era decisa a conoscere la città, ma la sua risolutezza rischiava di attenuarsi e diventare di nuovo una nebulosa depressione.

L'arena si trovava di poco a prua dell'ammiraglia di Hic-et-Nunc, un grande clipper con vele tagliate secondo motivi decorativi, nel folto delle stradine laterali del distretto commerciale. Era un anello di piccole imbarcazioni con panche sistemate a gradoni sui ponti, rivolte verso il cerchio di mare. Gondole opulente pendevano da dirigibili attorno ai margini dell'arena. Erano i palchi privati dei ricchi.

Incatenato al centro c'era il palcoscenico vero e proprio; si trattava di una piattaforma di legno, i bordi muniti di lampade a gas per illuminarla e barili per tenerla a galla. Era quello il campo di combattimento: un cerchio di navi riadattate e mongolfiere attorno a un pezzo di legno galleggiante.

Con ostentazione di denaro e un paio di secche paroline, Silas fece liberare due posti in prima fila. Parlava in continuazione a voce bassa indicando i politici e le personalità intorno a loro.

«Quello è il visir di Hic-et-Nunc» spiegava «venuto a rifarsi dei soldi persi all'inizio del quarto.»

«La donna laggiù con il velo non mostra mai il viso. Si dice che sia nel consiglio di Casaribaldo.» I suoi occhi si spostavano senza sosta sulla folla.

Venditori ambulanti offrivano cibo e vino speziato, e gli allibratori urlavano le loro quote. L'evento era senza pretese e profano, come la maggior parte di ciò che accadeva a Hic-et-Nunc.

La folla non era tutta umana.

«Dove sono i crostaggiosi?» chiese Bellis, e Silas cominciò a indicare, apparentemente a caso, intorno all'arena. Bellis si sforzava di vedere quello che vedeva lui: quelli che aveva additato sembravano umani, ma la loro pelle era scolorita fino a diventare grigia, e avevano un corpo tarchiato e possente. I volti erano segnati dalla scarificazione.

Risuonarono i corni di sangue, e grazie a un qualche elemento chimico le luci del palco si fecero di colpo rosse. La folla sbraitò entusiasta. A due posti da lei, Bellis vide una donna dalla fisionomia crostaggiosa. Non applaudiva né gridava, ma sedeva immobile in mezzo al volgare entusiasmo. Bellis vide altri crostaggiosi reagire allo stesso modo, aspettando impassibili l'inizio dei combattimenti.

Perlomeno la generale brama di sangue è genuina, pensò sprezzante Bellis. Il numero di allibratori crostaggiosi era sufficiente a dimostrare che si trattava di un commercio, a dispetto di quello che volevano far credere gli anziani di Shaddler.

Bellis si rese amaramente conto di essere ansiosa di vedere cosa sarebbe successo. Eccitata.

Quando i primi tre lottatori furono traghettati all'arena, la folla si zittì. I crostaggiosi salirono sulla piattaforma, nudi tranne che per il perizoma, e si posizionarono al centro in un triangolo schiena contro schiena.

Erano calmi, tutti e tre assai muscolosi, la pelle grigia pallida nella luce a gas.

Uno di loro sembrava guardarla dritto in faccia. Doveva essere accecato dai fasci luminosi, ma accarezzò la fantasia che si trattasse di una rappresentazione privata tutta per lei.

I lottatori si inginocchiarono e si lavarono, ognuno da una ciotola con un infuso fumante verde scuro. Bellis riusciva a vedere foglioline e boccioli.

Poi trasalì. Dalle ciotole gli uomini avevano estratto un coltello. Che reggevano, immobile e gocciolante. Erano armi ricurve, la parte tagliente piegata come un uncino o un artiglio. Coltelli per scuoiare. Adatti a incidere, a sbucciare le carni.

«È con quello che combattono?» si voltò a chiedere a Silas, ma l'improvviso sospiro trattenuto da tutta la folla attirò di nuovo la sua attenzione sul palco. Il suo grido arrivò con un attimo di ritardo.

I crostaggiosi stavano intagliando solchi nella propria carne.

Il lottatore dritto di fronte a Bellis si stava tracciando il contorno dei muscoli con colpi atroci. Infilò il coltello sotto la pelle della spalla, quindi risalì a spirale con precisione chirurgica, disegnando una linea rossa che collegava deltoide e bicipite.

Il sangue parve esitare un istante prima di fiorire, una vera eruzione, zampillando dalla fessura come acqua in ebollizione, riversandosi all'esterno in grandi spruzzi, come se la pressione nelle vene dell'uomo fosse immensamente maggiore che in quelle di Bellis. Scorreva sulla sua pelle in una macabra chiazza liscia, e lui girava il

braccio da una parte e dall'altra con aria esperta, incanalando il proprio sangue secondo qualche schema che Bellis non riusciva a cogliere. Osservava, aspettandosi che una cascata rossa insudiciasse il palco, cosa che *non accadde*, e il fiato le si fermò in gola quando vide che il sangue si stava rapprendendo.

Si riversava dalle ferite in grandi linee grondanti, strisciava su se stesso per salire più in alto, e Bellis vide che i bordi della ferita erano incrostati da argini di sangue in via di coagulazione, vaste concrezioni di quella materia, il rosso che diventava rapidamente marrone e blu e nero, e si solidificava in protuberanze cristalline che sporgevano di diversi centimetri dalla pelle.

Anche il sangue che scorreva lungo il braccio del crostaggioso si stava rapprendendo, espandendosi a una velocità impossibile e cambiando colore come una vivida modanatura. Frammenti di materia crostosa si cristallizzavano come sale o ghiaccio.

Affondò di nuovo il coltello nel liquido verde e continuò a tagliare, come i suoi compagni dietro di lui. Faceva smorfie di dolore. Nei punti in cui recideva c'era un'esplosione di sangue, che scorreva lungo i canaletti della sua anatomia, e si induriva in un'armatura astratta.

«Il liquido nelle ciotole è un infuso che rallenta la coagulazione. Consente loro di plasmare la corazza» bisbigliò Silas a Bellis. «Ogni lottatore perfeziona il proprio schema di tagli. Fa parte della loro abilità. Quelli che procedono rapidi si tagliano e dirigono il sangue in modo da lasciare libere le articolazioni, e riducono l'armatura in eccesso. Quelli lenti, potenti, si coprono di croste fino a diventare goffi e pesantemente corazzati, simili a dei macchinari.»

Bellis non aveva voglia di parlare.

Gli spaventosi, curatissimi preparativi richiedevano tempo. Ognuno dei lottatori si tagliò in successione il viso e il petto e lo stomaco e le cosce, e divenne un unico rivestimento di sangue secco: pettorali, gambiere, bracciali ed elmi induriti con bordi e colorazioni irregolari; estrusioni casuali simili a flussi lavici, organiche e minerali allo stesso tempo.

Bellis si sentiva disgustata da quel laborioso procedimento di taglio. La vista di quella corazza così meticolosamente affinata nel dolore la lasciava attonita.

Dopo quella crudele e bellissima preparazione, il combattimento in sé fu noioso e sgradevole come Bellis aveva previsto.

I tre crostaggiosi giravano l'uno intorno agli altri, reggendo due grosse scimitarre. Impacciati dalle bizzarre corazze, parevano animali dal piumaggio esotico. Ma la protezione di sangue era più dura del cuoio bollito nella cera, e deviava i colpi delle spade appesantite. Dopo una lunga, faticosa serie di assalti, un grumo di quella materia schizzò via dal braccio di un lottatore, e l'uomo più lesto gli assestò una stoccata.

Il sangue dei crostaggiosi, però, forniva un'ulteriore difesa. Mentre la carne del lottatore si apriva, il suo sangue zampillò fuori e sopra la lama dell'avversario. Non fluidificato dall'anticoagulante, si rapprese quasi subito non appena entrò in contatto con l'aria, in un orribile nodo non scolpito che afferrò il metallo della scimitarra come lega per saldature. L'uomo ferito urlò e girò su se stesso, strappando via l'arma

dalla mano dell'avversario. La spada vibrava in modo assurdo dentro la ferita.

Il terzo uomo intervenne e gli tagliò la gola.

Si era mosso con grande velocità, con un'angolazione grazie alla quale la sua lama, benché cosparsa di sangue, non rimase intrappolata nel liquido solidificato sbocciato dalla lacerazione.

Bellis tratteneva il fiato per lo shock, ma l'uomo sconfitto non moriva. Era caduto in ginocchio e la sua sofferenza era evidente, ma il sangue rappreso gli aveva immediatamente sigillato la ferita.

«Vedi com'è difficile per loro morire su quell'arena?» mormorò Silas. «Se vuoi uccidere un crostaggioso, usa una mazza o un randello, non una lama.» Si guardò brevemente attorno e poi parlò con tono intenso e tranquillo, la voce smorzata da quelle degli astanti. «Bellis, devi cercare di imparare certe cose. Vuoi sconfiggere Armada, no? Te ne vuoi andare? Allora devi sapere dove ti trovi. Stai accumulando nozioni? Sputo divino, Bellis, fidati di me; è quello che faccio anche io. Così adesso sai come uccidere un crostaggioso, giusto?»

Lo fissava, gli occhi spalancati per lo stupore, ma la sua logica brutale aveva senso. Non si vincolava a niente e catalogava tutto. Lo immaginava fare la stessa cosa nell'Alto Cromlech e nel Gengris e nello Yoraketché, ammassando denaro, informazioni e idee e contatti, tutto materiale grezzo, tutto potenzialmente un'arma o un articolo commerciabile.

Silas era, se ne rese conto con un senso di disagio, più serio, molto più serio di lei. Non faceva che preparare e progettare.

«È necessario che tu sappia» le disse. «E c'è altro in vista. Ci sono delle persone che devi conoscere.»

Ci furono altri combattimenti tra crostaggiosi, tutti con la loro brutalità stranamente esibita: svariati tipi di corazze, diversi stili di combattimento tutti eseguiti con movimenti stilizzati e ostentazione di *mortu crutt*.

E ci furono altre competizioni, tra umani e cactacee e tutte le razze non acquatiche della città, esibizioni di lotta a calpesto.

I combattenti usavano la parte inferiore dei pugni chiusi, come se stessero picchiando su dei tavoli - un colpo chiamato pugno-martello. Non sferravano calci con il collo del piede ma calpestavano con la pianta. Trascinavano e tiravano e sgambettavano e sbattevano, muovendosi con rapida e scattante sinuosità.

Bellis osservò minuti su minuti di nasi rotti, contusioni, svenimenti. Gli incontri si sfocarono in un insieme confuso. Cercava di vedere possibilità in ogni cosa, di fare tesoro di ciò che osservava, come di sicuro stava facendo Silas.

Piccole onde sciabordavano oltre i margini del palco, e si chiese quando sarebbe finito il torneo.

Bellis sentì un suono ritmico, martellante, provenire dalla folla.

All'inizio era solo un mormorio, un mormorio ripetuto che pulsava al di sotto dei sussurri degli spettatori come il battito di un cuore. Ma si rafforzò, e divenne più forte e insistente, e la gente cominciò a guardarsi attorno e a sorridere, unendogli la propria voce con sempre maggiore eccitazione.

«Si...» disse Silas, allungando quella parolina con dura pregustazione. «Finalmente. È questo che volevo vedere.»

All'inizio Bellis aveva pensato che il suono fosse prodotto da tamburi. Poi di colpo capì che era un'esclamazione - qualcosa come *Oh, Oh, Oh* - ripetuta con cadenza perfetta, accompagnata da mani che battevano e piedi che picchiavano.

Solo quando la frenesia si propagò alla sua barca si rese conto che si trattava di una parola.

«*Doul.*» Era tutto intorno a lei. «*Doul, Doul, Doul.*»

Un nome.

«Cosa dicono?» sibilò a Silas.

«Reclamano qualcuno» rispose, esplorando con gli occhi quelli che li circondavano. «Vogliono un'esibizione. Richiedono un combattimento di Uther Doul.»

Le lanciò un rapido sorriso, gelido.

«Lo riconoscerai» disse. «Saprai chi è non appena lo vedi.»

E poi la percussione del nome si scompose in incitazioni e applausi, un'onda estatica che crebbe e crebbe quando uno dei piccoli dirigibili impastoiati al sartame si avvicinò lento al palco. La sua insegna era un piroscifo stagliato contro una luna rossa, il sigillo di Acqualuccio. La gondola sottostante era di legno lucido.

«É la carrozza degli Amanti» spiegò Silas. «Stanno rinunciando per qualche istante al loro capitano, un'altra esibizione 'spontanea'. Sapevo che non avrebbero resistito.»

Una ventina di metri al di sopra dell'arena, una corda si rovesciò fuori del velivolo. Gli strilli degli spettatori crebbero ancora. Con grande velocità e abilità, un uomo saltò giù dall'aeronave e, una mano sopra l'altra, scivolò fino al campo di combattimento coperto di sangue.

Rimase immobile, piedi e petto nudi, con indosso solo un paio di calzoncini di pelle. Le braccia rilassate lungo i fianchi, ruotò lentamente per abbracciare con gli occhi la folla (frenetica, adesso che era atterrato per combattere). E mentre girava, il suo sguardo passò lento sul viso di Bellis, e lei afferrò il corrimano che aveva davanti, il respiro temporaneamente bloccato, riconoscendo l'uomo dai capelli rasati, l'uomo in grigio, l'assassino che aveva preso il *Tersicoria*.

Grazie a qualche incentivo, un gruppetto di uomini era stato convinto con le lusinghe a combattere contro di lui.

Doul - l'assassino dalla faccia triste - non si muoveva, non si allungava, non saltellava, non tendeva i muscoli da una parte e dall'altra. Si limitava a stare in piedi e aspettare.

Quattro avversari erano fermi, a disagio, sul bordo dell'arena. Erano sostenuti dall'entusiasmo della gente, grida e furore che si riversavano su di loro mentre cambiavano posizione e si mormoravano tattiche l'un l'altro.

Il volto di Doul era del tutto privo di espressione. Quando i suoi rivali si aprirono a ventaglio di fronte a lui, assunse calmo una posizione di lotta a calpesto, braccia leggermente sollevate, ginocchia piegate, aria rilassata.

Nei primi brutali, stupefacenti secondi, Bellis neppure respirò. Una mano alla bocca, le labbra increspate e chiuse. Poi emise piccoli sospiri di stupore insieme al

resto della folla.

Uther Doul non sembrava vivere nello stesso tempo degli altri. Pareva in visita in un mondo molto più grossolano e lento del suo. A dispetto della mole, si muoveva con una velocità tale che persino la gravità sembrava avere scarsa presa su di lui.

Non c'era niente di superfluo nei suoi movimenti. Mentre passava dal calpesto al pugnometello per bloccare, gli arti scivolavano da una posizione alla successiva attraverso le vie più fluide e brevi, come macchine.

Doul assestò uno schiaffo a mano aperta, e uno degli uomini andò giù; un passo di lato e, in equilibrio su una gamba, colpì un altro con due calci al plesso solare, quindi usò la gamba sollevata per parare l'attacco del terzo. Roteava e spingeva senza gesti ostentati, con brutale precisione, liberandosi dei rivali con estrema facilità.

L'ultimo avversario lo scagliò in aria, ma lui gli afferrò il braccio mentre era ancora in volo e lo strinse con forza accanto a sé, trascinando l'uomo dietro al suo arto intrappolato. Doul sembrava arrotondarsi nell'aria, preparando il proprio corpo mentre ricadeva, atterrando a cavalcioni sulla schiena dell'avversario, bloccandogli il braccio e immobilizzandolo.

Seguì un lungo silenzio, poi dalla folla zampillò entusiasmo come sangue da un crostaggioso, una marea di applausi e acclamazioni.

Bellis si raggelò, e trattenne di nuovo il fiato.

Gli uomini caduti si rialzavano o venivano trascinati via, e Uther Doul restava ritto in piedi, respirando forte ma in modo ritmico, le braccia leggermente staccate dal corpo, i rilievi dei muscoli percorsi dal sudore e dal sangue degli altri uomini.

«La guardia degli Amanti» spiegò Silas in mezzo alla frenesia del pubblico. «Uther Doul. Studioso, rifugiato, soldato. Esperto di teoria delle probabilità, di storia dei Testafantasma, e di combattimento. La guardia degli Amanti, il loro secondo, il loro assassino e campione. E questo che dovevi vedere, Bellis. È lui che sta cercando di impedirvi di andarcene.»

Si allontanarono lungo i tortuosi sentieri illuminati per la notte di Hic-et-Nunc verso Acqualuccio e il *Cromolito*.

Nessuno dei due parlava.

Al termine del combattimento di Doul, Bellis aveva visto qualcosa che l'aveva bloccata di colpo. Quando Doul si era voltato, le mani ad artiglio, il petto teso e ansante, gli aveva scorto il viso.

Era tesissimo, ogni muscolo deformato, in un'espressione di selvaggia ferocia che lei non aveva mai visto in un essere umano.

Poi un secondo dopo, vinto lo scontro, si era girato a salutare la folla, di nuovo con l'aria di un ministro di culto.

Bellis riusciva a immaginare qualche fatuo codice guerriero, qualche misticismo che astraeva la violenza del combattimento e consentiva di lottare da uomo santo. E ugualmente riusciva a immaginare che si potesse attingere alla ferocia, lasciando che l'atavica crudeltà prendesse il sopravvento in un guerriero folle di rabbia. Ma la combinazione delle due cose in Doul la sbigottiva.

Ci ripensò più tardi, sdraiata a letto, ascoltando la pioggia leggera. Si era preparato ed era tornato padrone di sé come un monaco, aveva combattuto come una macchina,

ed era parso percepire la situazione come un predatore. Quella tensione la impauriva, molto più dell'abilità nelle tecniche di lotta. Quelle si potevano sempre imparare.

Bellis aiutò Sheqel ad affrontare libri che si facevano sempre più complessi. Quando si separarono lasciò che esplorasse ancora la sezione per l'infanzia, e tornò alle stanze in cui Silas la stava aspettando.

Bevvero tè e parlarono di New Crobuzon. L'uomo pareva più triste e silenzioso del solito. Gli chiese perché e lui si limitò a scuotere il capo. Mostrava una certa esitazione. Per la prima volta da quando l'aveva incontrato, Bellis provò qualcosa di simile alla pietà o alla preoccupazione nei suoi confronti. Voleva dirle o chiederle qualcosa, e lei attese.

Gli raccontò quello che le aveva detto Johannes. Gli mostrò i libri del naturalista spiegando come stesse cercando di ricostruire il segreto di Armada con quei volumi, senza nemmeno sapere quali fossero importanti, o cosa al loro interno potesse rappresentare un indizio.

Alle undici e mezzo, dopo un prolungato silenzio, Silas si voltò verso di lei. «Bellis, perché te ne sei andata da New Crobuzon?» chiese.

Lei aprì la bocca, e tutti i suoi soliti pretesti le risalirono in gola, ma rimase in silenzio.

«Tu ami New Crobuzon» continuò l'uomo. «O...forse sarebbe meglio dirlo in un altro modo. Tu *hai bisogno* di New Crobuzon. Non riesci a farne a meno, quindi non ha senso. Perché andarsene?»

Bellis sospirò, ma la domanda restò sospesa nell'aria.

«Quando sei stato a New Crobuzon l'ultima volta?» gli chiese.

«Oltre due anni fa» calcolò. «Perché?»

«Ti è arrivata notizia, quando eri nel Gengris...Hai mai sentito parlare dell'Incubo di Mezza Estate? La Maledizione del Sogno? Malattia del Sonno? Sindrome Notturna?»

Stava gesticolando in modo vago, cercando di afferrare il ricordo. «Ho sentito qualcosa da un mercante, qualche mese fa...»

«È successo circa sei mesi fa» replicò Bellis. «Stuoile, Colpaio...D'estate. È accaduto qualcosa. Qualcosa è andato storto con...con la notte.» Scosse la testa con aria assente. Silas ascoltava senza scetticismo. «Ancora non ho idea di cosa fosse - è importante che tu lo sappia.

«Sono successe due cose. Incubi. Quella è stata la prima. La gente aveva gli incubi. E intendo dire che tutti avevano gli incubi. Era come se avessimo...respirato aria cattiva, o roba del genere.»

Le parole erano inadeguate. Ricordava la stanchezza e la sofferenza, le settimane di sonno tormentato. I sogni che la facevano svegliare urlando e piangendo in modo isterico.

«L'altra cosa. C'era una...una malattia, diciamo così. La gente ne veniva colpita ovunque. Tutte le razze. Faceva qualcosa...Uccideva la mente, perciò non restava altro che il corpo. Le persone venivano ritrovate la mattina, per strada o a letto o in qualunque altro posto, vive, ma...prive di senno.»

«E le due cose erano collegate?»

Gli lanciò un'occhiata e annuì, poi scosse il capo. «Non so. Nessuno lo sa, ma sembra di sì. E un giorno è finito tutto, all'improvviso. La gente parlava di legge marziale e di milizia apertamente, nelle strade...Era una vera crisi. Ti assicuro che è stato *orribile*. È arrivato senza motivo. Ci ha rovinato il sonno e ha rubato il cervello di centinaia di persone - non potevano essere curate - e poi all'improvviso se ne è andato. Senza motivo.»

Dopo un momento di silenzio, Bellis riprese: «Dopo che la situazione fu tornata tranquilla, girarono delle voci...C'erano migliaia di opinioni diverse riguardo a quanto era successo. Demoni, Coppia, esperimenti biologici andati male, un nuovo tipo di vampirismo...Nessuno lo sapeva. Ma c'erano dei nomi che ricorrevano spesso. E poi ai primi di Ottuario, delle persone che conoscevo hanno cominciato a sparire.

«All'inizio avevo solo sentito qualche storia su un amico di un amico che nessuno riusciva a trovare. Poi, dopo un po', eccone un altro, e un altro ancora. Non ero preoccupata. Nessuno lo era. Ma non ricomparivano più. E mi erano sempre più vicini. La prima persona scomparsa la conoscevo a stento. La seconda l'avevo incontrata a una festa qualche mese prima. La terza era uno con cui avevo lavorato all'università e bevuto ogni tanto. E le voci sull'Incubo di Mezza Estate, i nomi cominciarono a essere bisbigliati un po' più forte, e li sentivo ripetere in continuazione, finché...finché era uno il nome che veniva pronunciato a voce più alta. Veniva incolpata una persona; una persona che collegava a me tutti quelli che stavano scomparendo.

«Quel nome era der Grimnebulin. È uno scienziato e un...un rinnegato, suppongo. C'era una taglia sulla sua testa - sai come fa la milizia in questi casi, solo accenni e passaparola, in modo che nessuno possa farsi un'idea completa. Ma si capiva che se ne era andato, e che il governo desiderava ritrovarlo.

«E stavano andando a prendere le persone che lo conoscevano: colleghi, conoscenti, amici, amanti.» Sostenne lo sguardo di Silas con aria cupa. «Eravamo stati amanti. Sputo divino, quattro, cinque anni prima. Probabilmente era almeno da due anni che nemmeno ci parlavamo. Si era messo con una khepri, da quanto ho sentito.» Si strinse nelle spalle. «Qualunque cosa avesse fatto, i ragazzi del Sindaco ce la mettevano tutta per trovarlo. E vedevo benissimo che presto sarebbe venuto il mio turno, di sparire.

«Ero diventata paranoica, ma ne avevo motivo. Non andavo più al lavoro, evitavo le persone che conoscevo, e mi sono resa conto che stavo aspettando di essere catturata. Cazzo,» disse con improvviso ardore «la milizia si era fatta molto *predatoria*.

«Eravamo stati molto uniti, Isaac e io. Avevamo vissuto insieme. Sapevo che la milizia avrebbe voluto anche me. E magari avevano lasciato andare qualcuno di quelli che avevano interrogato, ma io non ho più avuto notizie di nessuno di loro. E qualsiasi fossero le domande che volevano pormi, io non avevo risposte. Gli dèi sanno cosa mi avrebbero fatto.»

Era stato un periodo disperato, tristissimo. Mai una parola con molti cari amici, quelli che aveva troppa paura di cercare, per non rischiare di incriminarli o nel caso fossero stati comprati. Ricordava i preparativi frenetici, gli accordi furtivi e i rifugi di fortuna. New Crobuzon si era mostrata un luogo spaventoso allora. Oppressivo e

gelidamente tirannico.

«Perciò ho fatto dei piani. Ho capito...ho capito che me ne dovevo andare. Non avevo soldi né contatti a Myrshock o a Shankell; non avevo tempo per organizzarmi. Ma il governo ti paga per andare a Nova Esperium.» Silas aveva cominciato ad annuire piano. Bellis gettò la testa all'indietro in una sorta di amara risata. «Perciò un ramo del governo mi dava la caccia, mentre un altro stava esaminando la mia richiesta di espatrio e discutendo il compenso. Sono i vantaggi della burocrazia. Ma non potevo continuare a lungo con quei giochetti, quindi sono salita a bordo della prima nave che ho trovato. E per farlo ho imparato l'omario di Salkrikaltor.

«Due anni? Tre?» Scrollò le spalle. «Non sapevo quanto ci sarebbe voluto perché la situazione tornasse a essere sicura. Ci sono navi che rientrano da Nova Esperium almeno una volta l'anno. Il mio contratto era di cinque anni, ma in vita mia di contratti ne ho già rotti. Pensavo di restare finché non avessero dimenticato, finché qualche altro nemico pubblico o crisi o quello che sia avesse catturato la loro attenzione. Finché non mi fosse giunta voce che non c'erano rischi a tornare indietro - ci sono persone che sanno dove...dove ero diretta.» Era stata sul punto di dire *dove sono*. «E così...» concluse.

Si guardarono a lungo.

«E così ecco perché me la sono filata.»

Bellis pensò alle persone che aveva lasciato, le poche di cui si era fidata, e di colpo fu sopraffatta dalla loro mancanza.

Quelle erano circostanze insolite. Era una fuggitiva, disperata, desiderosa di tornare nel luogo da cui era scappata. Be', pensò, in tutti i piani ci sono delle variabili. Sorrise con gelida ironia. *Ho cercato di andarmene da New Crobuzon per un paio d'anni, e adesso mi trovo intrappolata per il resto della vita a fare la bibliotecaria in una città pirata itinerante.*

Silas era soggiogato. Pareva commosso da ciò che gli aveva detto, e lei lo studiava sapendo che stava pensando alla propria storia. Nessuno dei due indulgeva nell'autocompatimento. Ma non erano arrivati in quel posto per un errore o un loro progetto, e non desideravano restarci.

Ci furono altri minuti di silenzio. All'esterno, ovviamente, continuava il sommesso scoppiettio delle centinaia di motori che li trascinavano verso sud. E anche le onde e gli altri suoni - rumore di città, rumore di notte.

Quando Silas si alzò per andarsene, Bellis andò con lui alla porta, standogli molto vicina, pur senza toccarlo né guardarlo. L'uomo si fermò all'ingresso e incrociò il suo sguardo, malinconico. Dopo un lungo istante si chinarono l'uno verso l'altra, le braccia di lui sulla porta, quelle di lei ferme lungo i fianchi, non coinvolte.

Si baciaron, e solo labbra e lingue si mossero. Erano in una posa curatissima, in modo da non respirare o entrare troppo nello spazio dell'altro con un contatto o un suono, ma trovando comunque una connessione, con cautela e sollievo.

Quando il bacio lungo e profondo si interruppe, Silas protese dolcemente le labbra che si stavano separando, ritrovando di nuovo Bellis con una successione di sfioramenti della bocca; e lei glielo concesse, anche se quel primo momento di sospensione era passato.

Bellis respirò lentamente e lo guardò fisso, e lui guardò lei. Quindi Silas aprì la porta e uscì nel freddo, pronunciando il suo *buonanotte* con calma, senza aspettare quello di lei.

Capitolo 12

Capodanno.

Non per gli Armadiani, ovviamente, per i quali fu solo un giorno caratterizzato da un improvviso aumento della temperatura, che lo rese appena autunnale. Non potevano ignorare che si trattava del solstizio, del giorno più corto dell'anno, ma non davano alla cosa molta importanza. A parte qualche allegro commento sulle notti che andavano accorciandosi, il giorno passò come tanti altri.

Ma Bellis era sicura che, tra i sequestrati di New Crobuzon, non ci fosse solo lei a ricordare il calendario della propria patria. Immaginò che quella notte feste sommesse avrebbero punteggiato tutti i distretti della città galleggiante. Tranquille, in modo da non essere notate, in modo che nessuna guardia volontaria o procuratore o l'autorità del singolo distretto potesse capire che tra alcune delle strette terrazze e delle galee di Armada c'era gente fedele ai ricordi.

Era una sorta di ipocrisia, ammise in modo un po' vago: il Capodanno non aveva mai significato niente per lei.

Per gli Armadiani, era Comodì, l'inizio di un'altra settimana di nove giorni, e un giorno in cui Bellis era libera. Incontrò Silas sullo spoglio ponte del *Gran Levante*,

La portò al confine dritta-poppa di Acqualuccio, a Croom Park. Si era stupito che non l'avesse ancora visitato, e quando vi entrarono e si inoltrarono nei suoi sentierini, Bellis capì perché.

La parte più grande del parco consisteva in una lunga striscia, larga oltre trentacinque metri e lunga circa duecentodieci, sull'immenso scafo di un vecchio piroscavo il cui nome era stato da tempo cancellato dalla natura. Il verde si estendeva su ampie passerelle ondegianti che portavano a due vecchie golette allineate poppa a poppa, quasi parallele alla grande nave. Di prua al piroscavo, si espandeva anche su un piccolo sloop accovacciato con cannoni inservibili da tempo, parte della struttura del distretto Casaribaldo, dividendo quindi il parco tra i due quartieri.

Bellis e Silas vagarono per stradine tortuose, oltrepassando la statua di granito del pirata Croom, l'eroe del passato di Armada. Bellis era sconvolta.

Chissà quanti secoli prima, gli architetti di Croom Park avevano stabilito di ricoprire il piroscavo danneggiato dalla guerra con pacciame e terriccio. Sospesi sulle correnti oceaniche, non c'era suolo che gli Armadiani potessero dissodare o fertilizzare e, come per i libri e il denaro, avevano dovuto rubarlo. Persino quello, persino la loro terra, il loro fango, era stato saccheggiato nel corso degli anni, trascinato in grandi fossati da fattorie e foreste costiere, strappato a colture agricole di contadini sbalorditi e portato alla città al di là delle onde.

Avevano lasciato che il vascello arrugginisse e marcisse, e ne avevano riempito la carcassa col terriccio rubato, iniziando dal gavone di prua, dalle sale macchina e dai depositi di carbone ormai inutili, stipati di uno strato sottile di combustibile sotto tonnellate di fango, ammassando la terra attorno all'albero portaelica sul punto di sgretolarsi. Avevano riempito alcune delle enormi caldaie e lasciato altre semivuote,

rivestendole, metalliche bolle d'aria tra strisce di marna e gesso.

Gli architetti erano risaliti ai ponti delle cabine comuni e private. Dove paratie e fasciame interno erano scampati alla guerra, li avevano perforati grossolanamente, spezzando l'integrità delle piccole stanze e aprendo vie d'accesso per radici, talpe e lombrichi. Poi avevano riempito i frammenti di spazio con la terra.

La nave era bassa nell'acqua, tenuta a galla da sacche d'aria e dalle imbarcazioni vicine a cui era legata.

In superficie, all'aria aperta, strati di torba e fango si espandevano reclamando il ponte principale. Le passerelle sopraelevate, il castello di poppa, i ponti di controllo e i saloni erano diventati ripidi poggi rivestiti da un sottile strato di terreno. Collinette disuguali si slanciavano con impeto in serrate curve di terra dall'altopiano circostante.

Gli sconosciuti progettatori avevano realizzato trasformazioni simili sulle tre barche di legno adiacenti, molto più piccole del piroscapo. Era stato molto più semplice che lavorare sul ferro.

E poi c'era stata la semina, e il parco aveva prosperato.

C'erano macchie di piante cedue su tutto il piroscapo, vecchie e fitte, minuscole foreste da congiurati. Alberelli, e molte piante di medie dimensioni vecchie di un paio di secoli. Ma c'erano anche grandi esemplari, antichi e immensi, che dovevano essere stati sradicati dalle coste boschive e ripiantati decine di anni prima, perché invecchiassero a bordo. C'era erba ovunque, e pietrisco e ortiche. Sulla cannoniera di Casaribaldo c'erano aiuole coltivate, ma sulla carcassa del piroscapo il bosco e i prati di Croom Park erano selvaggi.

Non tutte le piante erano familiari per Bellis. Nei suoi lenti viaggi per il Bas Lag, Armada aveva visitato luoghi sconosciuti agli scienziati di New Crobuzon, e aveva saccheggiato quegli ecosistemi esotici. Sulle navi più piccole c'erano strette radure di funghi alti quasi quanto un umano, che si spostavano e sibilavano quando qualcuno vi passava accanto. C'era una torretta coperta di rosso acceso, piante spinose che puzzavano come rose imputridite. L'accesso al lungo castello di prua della nave più a dritta era vietato, e Silas spiegò a Bellis che oltre l'intricato recinto di rovi la flora era pericolosa: sarracenie di insolita e incalcolabile potenza, alberi predatori simili a salici piangenti.

Ma sul vecchio piroscapo il panorama era più consueto. Una delle colline sul ponte era lastricata all'interno con muschio e zolle erbose e strutturata in giardini incassati. Illuminate e tenute in vita da lampade a gas e dalla poca luce diurna che entrava dagli oblò incrostati di terriccio, piante di genere diverso riempivano ognuna delle cabine. C'era un minuscolo giardino, una piccola tundra di roccia e arbusti viola; un deserto pieno di succulente; fiori boschivi e prati paludosi - tutti contigui, tutti collegati da un buio corridoio ricoperto d'erba alta fino al ginocchio. Nella luce soffusa, sotto il verderame e le piante rampicanti, si potevano ancora distinguere placchette che indicavano la mensa, le testate e le sale caldaia. Erano attraversate da sentierini intarsiati da onischi e coccinelle.

A poca distanza dall'ingresso - una porta nella collina - fuori all'aria aperta, Bellis e Silas camminavano lenti nell'ombra umida.

Avevano visitato ognuna delle quattro navi del parco. C'erano poche persone insieme a loro. Sul bastimento più a poppa Bellis si era fermata, incredula, e aveva

indicato l'oceano oltre i giardini e le battaglie riutilizzate del ponte, a una trentina di metri dal margine della città. Aveva visto il *Tersicoria*. Le catene e le cime che lo legavano erano pulite. Nuove passerelle lo collegavano al resto della città. Uno scheletro architettonico di legno incombeva dal ponte principale: un cantiere, fondamenta.

Era così che Armada cresceva per far posto alla sua popolazione, inghiottendo prede e riconfigurandole, restituendole nella propria materia come folle plancton.

Bellis non provava nulla per il *Tersicoria*, non aveva che disprezzo per chi si affezionava alle barche. Ma vedere il suo ultimo legame con New Crobuzon assimilato senza sforzo e in modo così sfrontato la depresse.

Gli alberi attorno a loro erano sempreverdi e caducifoglie, in un insieme indisciplinato. Silas e Bellis camminavano in mezzo ai pini e agli artigli neri di querce e frassini ormai spogli. Vecchi alberi di nave si ergevano al di sopra della volta come fossero le piante più vecchie della foresta, con corteccia di ruggine, facendo ciondolare frastagliate foglie di sartame sfilacciate dal tempo. Bellis e Silas camminavano nella loro ombra, e nell'ombra del bosco, davanti a ondulazioni erbose interrotte da oblò e boccaporti, dove le cabine erano state cancellate dal terreno. Lombrichi e animaletti sotterranei si muovevano dietro i vetri incrinati.

I fumaioli del piroscampo ricoperti di edera scomparvero alle loro spalle quando si diressero nel cuore del bosco, non più visibili dalle navi circostanti. Seguirono sentieri a spirale che si attorcigliavano su se stessi in modo arcano, moltiplicando in apparenza lo spazio del parco. Cappottature coperte di vesciche spezzavano la superficie del terreno, soffocate dai rovi; radici e viticci intrappolavano gli argani e serpeggiavano intricati attraverso le battaglie di scalette coperte di muschio che portavano a nudi fianchi di colline.

All'ombra di un picco di carico diventato uno scheletro oscuro Bellis e Silas si sedettero nel panorama invernale a bere vino. Mentre Silas rovistava alla ricerca di un cavatappi all'interno della sua piccola borsa, Bellis scorre il blocco per appunti rigonfio. Lo prese e fissò l'uomo con aria interrogativa, e lo aprì quando lui glielo concesse con un cenno del capo.

C'era un elenco di parole: le annotazioni di qualcuno che cerca di imparare una lingua straniera.

«La maggior parte di quella roba è del Gengris» spiegò.

Lei sfogliò piano le pagine di sostantivi e verbi, e arrivò a una piccola sezione simile a un diario, con appunti datati scritti in un codice stenografico di cui riusciva a capire ben poco, parole ridotte a due o tre lettere, punteggiatura tralasciata. Vide prezzi di merci, e sommarie descrizioni degli stessi grindylow: sgradevoli schizzi a matita di figure con occhi e denti prodigiosi e arti incomprensibili, piatte code da anguilla. C'erano eliotipi attaccati alle pagine, realizzati in modo furtivo, a quanto pareva, con una luce fioca; indistinte sfumature in seppia, scolorite e chiazze dall'acqua, la mostruosità delle figure accentuata da bolle e impurità della carta.

C'erano mappe del Gengris disegnate a mano, coperte da frecce e annotazioni, e altre delle circostanti acque del Mar di Chela Fredda; la topografia di colline, valli sommerse e fortezze grindylow messe in risalto da colori diversi per rocce diverse, granito e quarzo e calcare, corrette con cura con lo scorrere delle pagine. C'erano

suggestivi schizzi di motori, di macchinari bellici.

Silas si chinò sopra di lei mentre leggeva, indicando dei particolari.

«Questa è una gola appena a sud della città» spiegò «che conduce dritto in cima alle rocce che dividono dal mare. Questa torre qui» indicò una macchia irregolare - «era la biblioteca della pergamena, e queste erano le tinozze da salpa.»

Dopo quelle pagine c'erano diagrammi scarabocchiati di squarci e tunnel e macchine munite di artigli, e meccanismi simili a chiuse e saracinesche.

«Queste cosa sono?» chiese, e Silas allungò lo sguardo e rise quando vide ciò che Bellis stava osservando.

«Oh, sono embrioni di grandi idee - roba di poco conto» rispose, e le sorrise.

Erano seduti con la schiena contro un ceppo coperto di vegetazione, o forse si trattava di una chiesuola soffocata dal terriccio. Bellis mise via il blocco di Silas. Ancora non del tutto a suo agio, si chinò a baciare.

L'uomo rispose con dolcezza, e lei fu presa da un moto di aggressività, e si spinse contro di lui con maggiore decisione. Si allontanò un istante, il viso serio, e lo guardò mentre la fissava con piacere e incertezza. Cercò di analizzarlo, di comprendere la grammatica delle sue azioni e reazioni, e non ci riuscì.

Ma per quanto frustrata, percepì a fondo come gli stati d'animo contrastanti di lui rispecchiassero i suoi. Il loro disprezzo per Armada e per quell'esistenza assurda si era unito. Ed era un sollievo e una liberazione straordinaria condividere qualcosa, anche un sentimento così gelido.

Gli prese il viso tra le mani e lo baciò con forza. Lui rispose con ardore. Quando con il braccio le circondò lentamente i fianchi e con le dita le arrotolò e pettinò i capelli, lei si staccò e gli strinse la mano. Se lo trascinò dietro, lungo le tortuose stradine del parco, verso babordo, verso casa sua.

Nella stanza di Bellis, Silas restò seduto a guardarla in silenzio mentre si spogliava.

Lasciò cadere gonna, camicia, giacca e indumenti intimi sullo schienale della sedia e rimase completamente nuda nella luce calante della finestra, sciogliendo i capelli raccolti. Silas scattò in piedi. I suoi vestiti si sparsero come semi. Le sorrise di nuovo, e lei sospirò quindi sorrise a sua volta, con aria di disapprovazione, per quella che le sembrò la prima volta da mesi. Con la gioia giunse un'inattesa, piccola fitta di timidezza, che scomparve presto insieme al sorriso.

Non erano bambini; non erano nuovi alla situazione. Non furono maldestri né caddero preda dell'emozione. Bellis si mosse verso di lui, lo fece sedere di nuovo e gli si mise a cavalcioni con grazia e desiderio. Quando riuscì a liberare le mani da dove lei le aveva bloccate, Silas seppe come muoverle.

Appassionato; senza amore ma non senza gioia; esperto; avido. Bellis sorrise di nuovo, e ansimò e venne in un grande sprizzo di sollievo e piacere. Quando giacque stesa nel piccolo letto, avendogli insegnato come le piaceva scopare e avendo imparato le preferenze di lui, alzò lo sguardo per osservarlo (aveva gli occhi chiusi, era sudato). Si accertò di sentirsi ancora sola, ancora insensibile rispetto a quel luogo. Si sarebbe davvero stupita scoprendo che le cose stavano diversamente.

E tuttavia, e tuttavia...Anche così...Sorrise ancora. Si sentiva meglio.

Per tre giorni, Tanner rimase in sala operatoria, legato al tavolo di legno, sentendo

la torretta e la nave muoversi lente sotto di lui.

Tre giorni. L'uomo si spostava solo di pochi centimetri alla volta, dimenandosi per liberarsi dai legacci, scivolando un poco a destra o a sinistra.

La maggior parte del tempo nuotò in sogni appiccicosi generati dall'etere.

Il chirurgo era gentile, e lo tenne sotto anestesia finché fu possibile farlo senza causargli danni, perciò Tanner vagava dentro e fuori un'incerta consapevolezza. Mormorava tra sé e al chirurgo, che lo nutriva e lo puliva come un neonato. Il medico si sedeva con lui nei minuti o le ore libere e gli parlava, fingendo che le sue risposte assurde e spaventose avessero senso. Tanner sputava parole rabbiose o rimaneva in silenzio, o piangeva e ridacchiava: drogato; febbricitante; fiacco; freddo; profondamente addormentato.

Tanner era sbiancato quando il chirurgo gli aveva detto come avrebbe proceduto. Essere di nuovo messo ai ferri, rimanere immobilizzato mentre il suo corpo veniva ricostruito. Lo avevano assalito i ricordi della fabbrica correzionale, intrecciati di narcotico e agonia.

Ma il chirurgo gli aveva spiegato con gentilezza che alcune procedure erano fondamentali, e avrebbero richiesto la riconfigurazione dei suoi organi interni a partire dai più minuscoli elementi costitutivi. Non poteva muoversi mentre gli atomi e le particelle di sangue e polmoni e cervello trovavano la propria strada lungo nuovi sentieri e si incontravano in combinazioni alternative. Doveva stare fermo e tranquillo.

Tanner acconsentì, come già sapeva che avrebbe fatto.

Il primo giorno, mentre Tanner giaceva in un profondo sonno chimico e taumaturgico, il chirurgo lo aprì.

Gli fece tagli profondi ai lati del collo, quindi sollevò la pelle e i tessuti esterni, asciugando con gentilezza il sangue che scorreva dalla carne viva. Con i lembi esposti che colavano, il chirurgo spostò l'attenzione sulla bocca. Si spinse all'interno con una sorta di cesello di ferro e lo fece scivolare nella polpa della gola, girando mentre premeva, intagliando gallerie nella carne.

Controllando in continuazione che Tanner non soffocasse per il sangue che gli defluiva in gola, il chirurgo creò nuovi corridoi nel suo corpo. Canaletti collegavano la parte posteriore della bocca alle aperture nel collo. Dove nuovi orifizi si aprivano dietro e sotto i denti, il chirurgo realizzò un anello di muscolo, posizionandolo con un incantesimo carnagilla, stimolandolo con piccole scariche elettriche.

Alimentava il fuoco che faceva funzionare il suo ingombrante motore analitico, e lo rimpinzava di schede di programma, raccogliendo dati. Infine, fece roteare in posizione accanto al lettino una vasca contenente un merluzzo sotto sedativi, e collegò il pesce immobile al corpo di Tanner con un criptico e poco maneggevole insieme di valvole, cavi e tubi di guttaperca.

Sostanze chimiche omeomorfiche diluite in acqua di mare inondarono prima le branchie del merluzzo poi le ferite sbrindellate che sarebbero diventate le branchie di Tanner. L'uomo e il pesce erano collegati da una serie di cavi. Mentre azionava il vibrante marchingegno, il chirurgo mormorò degli incantesimi - non era eccellente in biotaumaturgia, ma metodico e scrupoloso - e massaggiò il collo sanguinante di

Tanner. L'acqua cominciò a sbavare attraverso i fori e sopra la pelle aperta.

Per gran parte della notte la scena si ripeté nella sala operatoria, che ondeggiava dolcemente con l'acqua sottostante. Il chirurgo dormì un po', controllando periodicamente i progressi di Tanner e quelli del merluzzo che moriva poco a poco, sospeso in una matrice di fili taumaturgici che ne protraevano il decesso. Applicava pressione quando era necessario, cambiava la taratura di misuratori calibrati con cura, aggiungeva sostanze chimiche all'acqua incanalata.

In quelle ore, Tanner sognò di soffocare (mentre apriva e chiudeva gli occhi, inconsapevole).

Al levar del sole, il chirurgo staccò Tanner e il pesce dal macchinario (il merluzzo morì all'istante, il corpo contratto e raggrinzito). Richiuse i lembi di pelle del collo di Tanner, viscidati per il sangue gelatinoso. Li lisciò, le dita che formicolavano di potenza mentre i tagli si sigillavano.

Senza che Tanner si svegliasse - ancora sotto anestetico, non c'era pericolo - il chirurgo gli appoggiò una maschera sulla bocca sigillò il naso con le dita, e cominciò a pompare piano in lui acqua di mare. Per parecchi secondi non ci fu reazione. Poi Tanner tossì ed ebbe violenti conati di vomito, schizzando acqua. Il chirurgo restò tranquillo, pronto a lasciargli libero il naso.

Ma Tanner si calmò. Senza che si svegliasse, la sua epiglottide si fletté e la trachea si contrasse, impedendo all'acqua salata di entrare nei polmoni. Il chirurgo sorrise mentre l'acqua cominciava a filtrare dalle nuove branchie.

All'inizio scorreva lenta, portando con sé sangue e sostanze crostose. Ma poi prese a correre pulita e le branchie iniziarono a flettersi, regolandone il passaggio, facendola pulsare sul pavimento in misurati rivoletti.

Tanner Sack stava respirando acqua.

Si svegliò più tardi, troppo confuso per capire cos'era successo, ma contagiato dall'entusiasmo del chirurgo. La gola gli faceva un male terribile, perciò riprese a dormire.

Quella era senza dubbio la parte più impegnativa.

Il chirurgo tirò all'indietro le palpebre di Tanner e inserì delle membrane oculari trasparenti prelevate da un caimano cresciuto in una delle fattorie cittadine e poi modificate. Iniettò in Tanner forme di vita parcellizzate che prosperavano in lui senza effetti collaterali e interagivano con il suo corpo, rendendo il sudore leggermente più oleoso, per riscaldarlo e consentirgli di scivolare nell'acqua. Innestò una piccola cresta di muscolo alla base delle narici, e piccole protuberanze di cartilagine che poteva flettere per chiudere il naso.

Infine, il chirurgo realizzò l'operazione senza dubbio più semplice, anche se più visibile. Tra le dita delle mani, tese una membrana, un tessuto di pelle elastica che compresse in posizione, congiungendolo all'epidermide di Tanner.

Rimosse le dita dei piedi e le sostituì con quelle delle mani di un cadavere, cucendole e sigillandole sui piedi di Tanner finché assunse un'aria scimmiesca; quindi cambiò la somiglianza da scimmia a rana tendendo altro tessuto elastico tra quelle dita di nuovo vive.

Fece il bagno a Tanner, lavandolo nell'acqua marina. Lo mantenne pulito e fresco, e osservò i suoi tentacoli muoversi sinuosi nel sonno.

E il quarto giorno Tanner si svegliò del tutto. Non più legato, libero di muoversi, la mente svuotata delle sostanze chimiche.

Si mise a sedere, piano.

Gli faceva male tutto il corpo; il dolore infuriava, in realtà. Lo assaliva a ondate che seguivano il ritmo del suo cuore. Il collo, i piedi, gli occhi, dannazione. Vide le nuove dita dei piedi e per un attimo distolse lo sguardo; il ricordo dei vecchi orrori della fabbrica correzionale riemerse per un secondo, finché riuscì a chiuderlo ermeticamente fuori e guardò ancora (*Altro pus*, pensò con un'ombra di ironia).

Strinse le nuove mani. Chiuse lentamente gli occhi e vide qualcosa di traslucido attraversargli il campo visivo prima che le palpebre scendessero. Respirò a fondo con i polmoni scorticati dall'acqua e tossì, e sentì dolore, come il chirurgo gli aveva preannunciato.

Nonostante il dolore e la debolezza e la fame e l'ansia, cominciò a sorridere.

Il chirurgo entrò mentre Tanner non la smetteva più di sogghignare, e grugni tra sé, strofinandosi dolcemente le mani.

«Signor Sack» disse, e Tanner si voltò verso di lui tendendo le braccia tremanti come ad afferrarlo, cercando di stringergli la mano. Anche i tentacoli si flessero, cercando di allungarsi come un'eco nell'aria troppo sottile. Il chirurgo sorrise.

«Congratulazioni, signor Sack» riprese. «L'intervento è riuscito. Ora lei è anfibio.»

E a quelle parole - non riuscirono a evitarlo e non ci provarono nemmeno - scoppiarono entrambi a ridere, anche se questo faceva dolere il petto di Tanner, anche se il chirurgo non era sicuro di sapere cosa ci fosse di tanto divertente.

Quando tornò a casa, dopo essersi trascinato per le gole di Città dei Libri e Acqualuccio, trovò Sheqel ad aspettarlo in stanze che non erano mai state così pulite.

«Perbacco ragazzo» l'apostrofò, schivo nei suoi confronti. «Hai fatto un lavoro meraviglioso, davvero.»

Sheqel tentò di stringerlo in un abbraccio di benvenuto, ma Tanner era troppo dolorante e lo tenne a distanza con gentilezza. Parlarono tranquilli per tutta la sera. Premuroso, Tanner chiese di Angevine. Sheqel gli raccontò dei suoi progressi con la lettura, e gli disse che non era successo praticamente niente in città, ma adesso faceva più caldo, lo sentiva anche lui?

Sì, lo sentiva. Armada stava strisciando verso sud a una velocità quasi geologica, e da settimane rimorchiatori e piroscafi li trascinavano senza sosta. Dovevano aver percorso circa cinquecento miglia - erano arrivati così lontano con un movimento talmente lento da passare inosservato - e l'inverno sbiadiva mentre si avvicinavano alla zona equatoriale.

Tanner mostrò a Sheqel le aggiunte, i cambiamenti apportati al suo corpo, e Sheqel trasalì di fronte alla loro stranezza e alle infiammazioni, ma era affascinato. Tanner gli raccontò tutto quello che gli aveva spiegato il chirurgo.

«Sarà indolenzito, signor Sack» gli aveva detto. «E, la avverto, anche quando si sentirà bene alcuni dei tagli che ho fatto, alcune delle ferite, potrebbero rimarginarsi

con difficoltà e lasciare brutte cicatrici. Ma non si demoralizzi, né si senta deluso. Tanner Sack, le cicatrici non sono lesioni. Una cicatrice significa guarigione.»

«Una quindicina di giorni, ragazzo,» disse Tanner «prima che possa tornare al lavoro, secondo lui. Se mi esercito e tutto il resto.»

Ma Tanner aveva un vantaggio che il dottore non aveva considerato: non aveva mai imparato a nuotare. Quindi adesso non doveva adeguare una gambata a scatto, inefficiente e scomposta, alle sinuose movenze di un abitatore del mare.

Sedeva a lato del porto mentre i suoi compagni di lavoro lo salutavano. Erano sorpresi, solleciti e amichevoli. Bastardo John spuntò dall'acqua vicino a Tanner, fissandolo con i suoi liquidi occhi porcini ed emettendo quelli che senza dubbio erano insulti nel suo imbecille cinguettio di cetaceo. Ma quella mattina Tanner non era intimidito. Riceveva i colleghi come un re, ringraziandoli dell'interessamento.

Al confine tra Acqualuccio e Jhour, c'era uno spazio nella struttura della città, tra i bastimenti: uno specchio d'acqua che avrebbe potuto ospitare una nave di modeste dimensioni. Erano pochi i pirati di Armada che sapevano nuotare, e comunque con simili temperature pochissimi avevano voglia di farlo. C'era solo una manciata di umani in quel tratto di mare, coraggiosi o masochisti.

Sott'acqua, lento, nervoso per la sua nuova natura anfibia, per il senso di libertà che provava, Tanner distese braccia e gambe, dispiegando i tessuti di pelle membranosa e catturando l'acqua, spingendosi avanti con scatti inesperti. Scalcio in un modo che somigliava allo stile di nuoto 'a rana', le dita dei piedi ancora doloranti che si flettevano, penose e possenti. Le piccole presenze che non vedeva né percepiva sotto la pelle facevano pulsare ghiandole infinitesimali e gli rendevano viscoso il sudore.

Aprì gli occhi e imparò a chiudere solo le palpebre interne, una sensazione straordinaria. Imparò a vedere nell'acqua, non più imprigionato da scomodi elmi, da ferro e ottone e vetro. Non sbirciando da uno sportellino, ma guardandosi liberamente attorno, visione periferica inclusa.

E con maggiore lentezza e timore, da solo - chi mai avrebbe potuto insegnargli? - Tanner imparò a respirare.

Al primo afflusso di acqua in bocca, la trachea si chiuse per riflesso, la lingua si bloccò all'indietro e la gola si irrigidì isolando lo stomaco, e l'acqua di mare avanzò raschiando nei suoi indolenziti nuovi corridoi. Si sentì attraversato da torrentelli d'acqua, nel collo, nelle branchie, e *Sputo divino e merda e tutto il resto* pensò, perché non sentiva la necessità di respirare.

Si era riempito i polmoni prima di immergersi, per abitudine, ma lentamente, in una sorta di panico delizioso, espirò dal naso e lasciò sparire l'aria sopra di sé.

E non provò nulla. Nessuno stordimento né dolore né paura. L'ossigeno raggiungeva ugualmente il suo sangue, e il cuore continuava a pompare.

Sopra di lui, i pastosi corpicini dei suoi concittadini si dibattevano sulla superficie dell'acqua, limitati dal bisogno di respirare. Tanner roteò sotto di loro, ancora goffo ma già più esperto, muovendosi a spirale, guardando in su verso la luce e i corpi e la massiccia sagoma disordinatamente collegata della città, e poi in basso verso la sconfinata oscurità blu.

Capitolo 13

Silas e Bellis trascorsero due notti insieme.

Durante il giorno, Bellis collocava libri sugli scaffali, aiutava Sheqel a leggere e gli raccontava di Croom Park, a volte pranzava con Carriane. Poi tornava da Silas. Parlavano un po' ma lui la lasciò all'oscuro su come trascorreva il tempo. Aveva la sensazione che fosse pieno di idee segrete. Scoparono più volte.

Dopo la seconda notte, Silas scomparve. Bellis ne fu contenta. Aveva trascurato i libri di Johannes, e adesso poteva tornare alla loro scienza sconosciuta.

Silas non si fece vivo per tre giorni.

Bellis esplorava.

Si avventurò infine nelle zone più remote della città. Vide i templi del distretto di Sollazzo, e i suoi trittici di statue disseminati sulla struttura di svariate imbarcazioni. A Hic-et-Nunc (che non era poi così rozzo o spaventoso come era stata portata a credere, ma poco più che un mercato eccessivo e bellicoso) vide il manicomio di Armada, un edificio massiccio che incombeva da un piroscifo, posizionato crudelmente, a parere di Bellis, proprio accanto al quartiere maledetto.

Tra Casaribaldo e Sollazzo, simile a un cuscinetto, c'era un piccolo affioramento di barche di Acqualuccio, separato dal corpo centrale del distretto da qualche capriccio storico. Là, Bellis trovò il Lyceum, l'associazione culturale di Armada, con le aule e i laboratori che si inerpicavano sui fianchi di una nave come un paese sul fianco di una montagna.

Armada aveva tutte le istituzioni di qualunque città sulla terraferma, dedicate all'apprendimento, alla politica e alla religione solo, forse, in una versione più rude. E se gli studiosi erano più duri dei loro omologhi terrestri, e avevano l'aria più di furfanti e corsari che di dottori, questo non ne sminuiva la competenza. Ogni distretto aveva i suoi poliziotti, dai procuratori in uniforme di Sollazzo alle guardie volontarie di Acqualuccio, contraddistinte solo dalla fascia sulla spalla - simbolo di lealtà oltre che della loro carica. Ogni distretto aveva le sue leggi. A Casaribaldo c'era una sorta di tribunale, e la violenta, piratesca disciplina di Acqualuccio era parsimoniosamente distribuita con la frusta.

Armada era una città profana e secolare, e le sue chiese trascurate erano trattate alla stregua di panetterie. C'erano templi dedicati a Croom; alla luna e alle sue figlie, per ringraziarle delle maree; alle divinità marine.

Nel caso si fosse persa, Bellis non doveva fare altro che trovare il modo di uscire da vicoli o stradine laterali, alzare lo sguardo in mezzo a tutti gli aerostati ormeggiati agli alberi delle navi, e individuare l'*Arrogance*, che incombeva maestoso sul torvo *Gran Levante*. Era il suo faro, e affidandosi a esso faceva rotta verso casa.

In mezzo alla città c'erano delle zattere - chiatte di legno che si estendevano per decine di metri, con sopra delle abitazioni appollaiate in modo comico. C'erano

sommersibili sottili come aghi che ballonzolavano impastoiati tra le golette, e navi cocchio piene di tane hotchi. Nei quartieri a buon mercato, gli edifici diroccati soffocavano i ponti o si arrampicavano precari sul dorso di dozzine di minuscole imbarcazioni. C'erano teatri e prigioni, e scafi smantellati e abbandonati.

Quando volgeva lo sguardo all'orizzonte, Bellis poteva vedere delle perturbazioni in mare aperto: acqua che ribolliva, onde senza causa apparente. Create dal vento e dal clima, di solito, ma ogni tanto intravedeva un branco di focene, o il collo di un plesiauro o di un drago marino, o il dorso di qualcosa di grosso e veloce che non riusciva a identificare. La vita oltre la città, e tutto intorno a essa.

Bellis osservava i pescherecci rientrare la sera. A volte apparivano navi pirata che venivano accolte nei porti di Basilio o Spina di Riccio; i motori dell'economia di Armada che, misteriosamente, ritrovavano la via di casa.

La città era piena di polene. Sporgevano nei luoghi più improbabili, ornate e ignorate come i battenti intagliati delle porte di New Crobuzon. Alla fine di una schiera di case, camminando tra file di abitazioni di mattone strette le une alle altre, ci si poteva imbattere in una splendida donna corrosa, la corazza che si sgretolava, lo sguardo dipinto screpolato e assente. Sospesa nell'aria come uno spirito, sotto il bompresso della sua nave, si protendeva al di sopra del ponte dello scafo accanto e guardava nel vicolo.

Ce n'erano dappertutto. Lontre, draghi, pesci, guerrieri, e donne. Soprattutto donne. Bellis odiava le figure curve dall'occhio vacuo, che oscillavano su e giù in modo idiota con le onde, infestando la città come banali fantasmi.

Nella sua stanza, terminò *Saggi sugli animali* continuando a non capire il progetto segreto di Armada.

Si chiese dove fosse Silas, e cosa stesse facendo. Non era turbata o arrabbiata per la sua assenza, ma piuttosto curiosa e leggermente frustrata. Dopo tutto, lui era per Bellis la cosa più vicina a un alleato.

Tornò la sera del cinque Lunuario.

Bellis lo fece entrare. Non lo sfiorò, e altrettanto fece lui.

Era stanco e abbattuto. Aveva i capelli in disordine, i vestiti impolverati. Si sedette appoggiandosi allo schienale e si coprì gli occhi con le mani, mormorando un saluto incomprensibile. Bellis gli preparò del tè. Aspettò che dicesse qualcosa, e quando lui rimase in silenzio, ritornò al suo libro e al suo sigaretto.

Scrisse parecchie pagine di annotazioni prima che lui aprisse bocca.

«Bellis, Bellis.» Si strofinò gli occhi e alzò lo sguardo verso di lei. «Devo dirti una cosa. Devo dirti la verità. Ti ho tenuto nascoste delle informazioni.»

Lei annuì, voltandosi a guardarlo. L'uomo teneva gli occhi chiusi.

«Cominciamo...dall'inizio» disse piano. «La città è diretta a sud. La *Sorghum*...Sai a cosa serve? La *Sorghum* e le altre piattaforme di perforazione che hai visto quando eri a bordo del *Tersicoria* estraggono combustibile dal fondo del mare.»

Allargò le mani, indicando un grande volume. «Sottoterra, Bellis, ci sono giacimenti di petrolio e latte di roccia e mercurio. Hai visto le trivelle elicoidali che utilizzano per sondare il terreno in cerca di materie prime? Be', i geoempatici hanno trovato immensi depositi sotto il fondale marino.

«C'è petrolio sotto la parte meridionale di Salkrikaltor. È per questo che la *Manikin*, la *Trashstar* e la *Sorghum* erano lì da più di trent'anni. I sostegni di *Manikin* e *Trashstar* arrivano fino a centoventi metri e si appoggiano sul fondale. Ma la *Sorghum*...La *Sorghum* è diversa.» Parlava con morboso piacere. «Qualcuno ad Armada sapeva cosa stavano facendo, te lo dico io. La *Sorghum* si appoggia su due scafi di ferro sommergibili, non è una piattaforma fissa. È un impianto mobile di trivellazione d'acque profonde.

«Basta aggiungere sezioni all'asta di perforazione, e può scendere Jabber solo sa quanto. Chilometri. Non trovi petrolio e materie simili ovunque. È per questo che siamo rimasti fermi tanto a lungo. Armada galleggiava sopra un giacimento a cui la *Sorghum* poteva attingere, e non ci potevamo spostare finché non avesse immagazzinato tutto il carburante necessario per andare in qualunque posto stia andando ora.»

Come le sai tutte queste cose? si chiese Bellis. *Qual è questa verità che mi devi dire?*

«Non credo si tratti semplicemente di petrolio» continuò Silas. «Bellis, ho osservato la fiamma sopra la piattaforma. Credo stessero estraendo latte di roccia.»

Latte di roccia. *Lactus saxi*. Viscoso e pesante come magma, ma freddissimo. È denso di taumaturgoni, le particelle cariche. Con un valore parecchie volte maggiore del suo considerevole peso in oro, diamanti, petrolio o sangue.

«Le navi non usano quel fottuto latte di roccia per alimentare i motori» disse Silas. «Quale che sia il motivo per cui ne hanno accumulato grandi riserve, non è certo solo per mantenere in buono stato i loro bastimenti. Guarda cosa sta succedendo. Siamo diretti a sud, verso mari più profondi, più caldi. Scommetto una finitura che stiamo costeggiando le dorsali ricche di depositi, una rotta che consente alla *Sorghum* di trivellare. E quando arriveremo alla meta, il tuo amico Johannes e i suoi nuovi datori di lavoro useranno...cosa, parecchie *tonnellate* di latte di roccia e chissà quanto petrolio per fare...qualcosa. E a quel punto...» Si interruppe, sostenendo il suo sguardo. «E a quel punto sarà troppo tardi.»

Spiegami, pensò Bellis, e Silas annuì come se l'avesse sentita.

«Quando ci siamo incontrati sul *Tersicoria*, io ero un po' in agitazione, lo so. Ti dissi che dovevo fare immediatamente rientro a New Crobuzon. Me l'hai ricordato proprio tu di recente. E io ti ho detto che avevo mentito. Ma non è così. Quello che ti ho detto sul *Tersicoria* era la verità: devo tornare. Accidenti, è probabile che tu l'abbia già capito.»

Bellis non disse nulla.

«Non sapevo come...Non sapevo se potevo fidarmi, se te ne sarebbe importato» continuò. «Scusami, non sono stato sincero, ma non sapevo fino a dove potevo arrivare. Ma accidenti, Bellis, adesso mi fido di te. E mi serve il tuo aiuto.

«È vero quello che ti ho raccontato, che a volte i grindylow se la prendono con dei poveretti per motivi che nessuno riesce a capire. Che la gente sparisce senza alcuna ragione apparente. Ma non è vero quello che ho detto dopo, che era successo anche a me. Io so esattamente perché i grindylow volevano uccidermi.

«I grindylow potrebbero nuotare controcorrente nel fiume fino in cima ai Bezhek, dove si congiungono tutti i corsi d'acqua, e da lì raggiungere il Cancrena. Lasciandosi

trascinare dalla corrente giù dall'altro versante delle montagne, arriverebbero dritto a New Crobuzon.

«Altri potrebbero raggiungere l'oceano attraverso i tunnel, arrivando in città via mare. Sono euralinici, i grindyflow, a loro agio sia nell'acqua dolce sia in quella salata. Potrebbero arrivare alla Baia del Ferro. Al Grande Bitume. Tutto quello che gli serve per entrare a New Crobuzon è la determinazione. E quella, ti garantisco, ce l'hanno.»

Bellis non aveva mai visto Silas tanto teso.

«Quando ero nel Gengris, giravano delle voci. Era nell'aria un grande progetto. Il nome di uno dei miei clienti, uno stregone, una sorta di sacerdote-criminale, saltava fuori in continuazione. Cominciai a tenere occhi e orecchie bene aperti. É per questo che vogliono uccidermi. Ho scoperto qualcosa.

«I grindyflow non fanno le cose in segretezza; non usano i nostri sistemi polizieschi. Avevo avuto prove sotto il naso per settimane ma mi ci era voluto un sacco di tempo per accorgermene. Mosaici, cianografie, libretti e roba simile. Mi ci è voluto un sacco per capire.»

«Dimmi cos'hai trovato» disse Bellis.

«Piani» replicò. «Piani per un'invasione.»

«Sarebbe qualcosa che non puoi neanche immaginare» le disse. «Gli dèi sanno quanto la nostra storia è disseminata di tradimenti e sangue a fiumi, ma...Per la coda del diavolo, Bellis...Non hai mai visto il Gengris.» Nella sua voce c'era una disperazione che Bellis non aveva mai udito. «Non hai visto le fattorie degli arti. I laboratori, quei fottutissimi laboratori. Non hai mai sentito la *musica*.

«Se i grindyflow prendessero New Crobuzon non si limiterebbero a renderci schiavi o ad ammazzarci, e nemmeno a mangiarci tutti. Non farebbero niente di così...comprensibile.»

«Ma perché?» chiese infine Bellis. «Cosa vogliono? Credi che possano farlo?»

«Mi venga un accidente se lo so. Nessuno sa niente di loro. Sospetto che il governo di New Crobuzon abbia più piani di difesa per un tentativo di invasione da parte di quel cazzo di Tesh che da parte dei grindyflow. Non abbiamo mai avuto ragione di temerli. Ma hanno i loro...metodi, le loro scienze e taumaturgie. Sì, credo che abbiano una possibilità.

«Vogliono New Crobuzon per lo stesso motivo per cui la vorrebbe qualunque altro stato o selvaggio del Bas Lag. È la città più ricca, la più grande, la più potente. Le nostre industrie, le nostre risorse, la nostra milizia - pensa a tutto ciò che abbiamo. Ma a differenza di Shankell, Dreer Samher, Neovadan o Yoraketché, il Gengris...Il Gengris ha una possibilità.

«Possono arrivare di sorpresa...avvelenare l'acqua, entrare nelle fogne. Ogni maledetta fenditura e crepa e cisterna dell'acqua in città sarebbe un fottuto accampamento. Possono prenderci d'assalto con armi che non capiremo mai, in una guerriglia senza fine.

«Bellis, ho visto cosa possono fare i grindyflow.» Silas pareva esausto. «L'ho visto e ho paura.»

Dall'esterno proveniva il suono di scimmie che bisticciavano. «Ecco perché te ne sei andato» disse Bellis nel silenzio che seguì.

«Esatto. Non riuscivo a credere a cosa avevo scoperto. Ma ho esitato...ho perso tempo.» La sua rabbia traboccò all'improvviso. «E quando mi sono reso conto che non c'era nessun fottutissimo errore, che non c'erano dubbi, che avevano davvero intenzione di scatenare qualche impensabile, sconvolgente apocalisse sulla mia città...allora me ne sono andato. Ho rubato un sottomarino, e me ne sono andato.»

«Sanno che...che sai?» chiese.

Scosse il capo. «Non credo» disse. «Mi sono portato via della roba, per fargli credere che ero scappato dopo un furto.»

Bellis poteva vedere quanto era teso. Ricordava alcuni degli eliotipi nel blocco per appunti. Le sobbalzò il cuore, e un lento timore prese a scorrere in lei insieme al sangue, come una malattia. Si sforzò di capire quello che le stava dicendo. Era una cosa troppo grande; non aveva senso. Non riusciva a comprenderla. New Crobuzon...Come era possibile che fosse minacciata?

«Quando sarà?» sussurrò.

«Devono aspettare Vanosto per raccogliere le armi» rispose. «Quindi forse tra sei mesi. Dobbiamo scoprire cosa sta progettando di fare Armada, perché dobbiamo sapere dove stiamo andando, con questo fottuto latte di roccia e tutto il resto. Perché dobbiamo...dobbiamo inviare un messaggio a New Crobuzon.»

«Perché» bisbigliò Bellis «non me l'hai detto prima?»

Silas rise con una nota stonata. «Non sapevo di chi fidarmi in questo posto. Stavo cercando di andarmene io stesso da qui, di trovare il modo per tornare a casa. Mi ci è voluto parecchio tempo per ammettere che...che non c'era. Pensavo di poterlo portare direttamente io, il messaggio a New Crobuzon. E cosa sarebbe successo se tu non mi avessi creduto? O se eri una spia? Se tu avessi raccontato tutto ai nostri fottuti nuovi governanti...»

«Be', potrebbe essere una buona idea» l'interruppe Bellis. «Non vale la pena di pensarci? Magari ci aiuterebbero a far arrivare un messaggio...»

Silas la fissava con astiosa incredulità.

«Ma sei pazza?» replicò. «Pensi che ci aiuterebbero? Non gliene frega uno sputo di cosa succede a New Crobuzon. Anzi, è verosimile che sarebbero ben contenti se venisse distrutta: un concorrente in meno sul mare. Pensi che ci lascerebbero correre in soccorso? Pensi che gliene importerebbe? Con ogni probabilità questi bastardi farebbero tutto il possibile per trattenerci, per consentire ai grindylo di fare ciò che vogliono. E, tra l'altro, hai visto come trattano...gli ufficiali e gli agenti crobuzonesi. Esaminerebbero i miei appunti, i miei documenti, e verrebbe fuori che ho un incarico. Che lavoro per New Crobuzon. Jabber onnipotente, Bellis, hai visto cos'hanno fatto al capitano. Cosa credi che farebbero a me?»

A quelle parole seguì un lungo silenzio.

«Avevo...ho bisogno di qualcuno che collabori con me. Non abbiamo amici in questa città. Non abbiamo alleati. E a migliaia di miglia da qui, la nostra patria è in pericolo, e non possiamo contare su nessuno che ci aiuti. Quindi tocca a noi fare

arrivare il messaggio.»

Detto questo fece una pausa che si trascinò sempre più a lungo, fino a che il silenzio divenne terribile perché sapevano che doveva essere colmato. Dovevano organizzare un piano.

E ci provarono entrambi. Bellis aprì la bocca diverse volte, ma le parole le si seccavano in gola.

Dirottiamo una delle loro barche, avrebbe voluto dire, ma non ci riusciva, l'idiozia dell'idea la soffocava. Sgattaioliamo via di nascosto solo noi due su un dinghy; passiamo in mezzo alle lance di ronda e remiamo e issiamo le vele fino a casa. Cercò di dirlo, cercò di pensarlo senza provare vergogna, e quasi gemette. Rubiamo un'aeronave. Ci servono solo fucili e gas, e carbone e acqua per il motore, e cibo e roba da bere per una traversata di duemila miglia, e una mappa, una carta nautica che indichi dove cazzo in mezzo a questo cazzo di Oceano Ingrossato siamo, per amore di Jabber...

Niente, non c'era niente, non riusciva a dire niente; non riusciva a pensare a niente.

Si mise seduta e cercò di parlare, di pensare a un modo di salvare New Crobuzon, la sua città, per la quale nutriva un amore feroce, per nulla romantico, e che si trovava sotto la più terribile delle minacce. E gli istanti continuavano a passare, e Vanosto e l'estate e il raccolto dei grindylow si avvicinavano sempre di più, e lei non riusciva a dire nulla.

Bellis immaginava corpi simili a gonfie anguille, occhi e denti ricurvi nell'acqua gelida, diretti verso casa sua.

«Oh dèi, buon Jabber...» disse infine. Incrociò lo sguardo turbato di Silas. «Buoni dèi, cosa facciamo?»

Capitolo 14

Lenta come un'immensa e tronfia creatura, Armada giunse in acque più calde.

I cittadini e le guardie volontarie misero da parte i vestiti pesanti. I sequestrati del *Tersicoria* erano disorientati. L'idea che le stagioni si potessero schivare, si potessero scavalcare fisicamente, era fonte di grande confusione.

Le stagioni erano solo punti di vista - questioni di prospettiva. Quando era inverno a New Crobuzon, era estate nel Bered Kai Nev (così dicevano), anche se le due regioni condividevano il fatto che giorni e notti si allungassero e accorciassero in antifase. L'alba era l'alba in tutto il mondo. Nel continente orientale, i giorni d'estate erano corti.

Gli uccelli dell'ecosistema di Armada aumentarono di numero. Alla piccola comunità di fringuelli, passeri e piccioni si unirono volatili di passaggio: migratori che attraversavano l'Oceano Ingrossato, seguendo il calore per tutto l'anno. Alcuni cadevano nella ewre di Armada e si separavano dai loro giganteschi stormi, scendendo per riposare e bere, e per restare.

Giravano confusi sopra le guglie a ruota di Casaribaldo, dove il Consiglio Democratico si riuniva in una seduta di emergenza dietro l'altra, in feroci e inutili dibattiti sulla direzione presa da Armada.

Era opinione comune che i piani segreti degli Amanti non potevano essere un bene per la città, che bisognava fare qualcosa, ma finivano per litigare miseramente quanto più chiara diventava la loro impotenza.

Acqualuccio era sempre stato il distretto più forte, e adesso avevano anche la *Sorghum*, e il Consiglio Democratico di Casaribaldo non poteva fare proprio niente.

Tuttavia, Casaribaldo diede il via a comunicazioni sperimentali con il Brucolac.

La cosa più difficile per Tanner non era respirare con le branchie o muovere braccia e gambe come una rana o un vodyanoi, ma fissare il colossale oceano di acqua scura sotto di lui. Tentare di guardarlo in tutta la sua vastità senza esserne intimidito.

Con addosso lo scafandro, era un intruso. Aveva sfidato il mare, indossando un'armatura. Afferrandosi a pioli e tiranti, aggrappandosi per salvarsi la vita, sapeva che lo spazio infinito sotto di lui che si apriva come una bocca era esattamente quello: fauci grandi come il mondo, che cercavano di inghiottirlo.

Adesso però nuotava libero, scendendo verso un'oscurità che non sembrava più così famelica. Tanner nuotava sempre più in basso. All'inizio era abbastanza vicino ai nuotatori in superficie da poterli toccare allungando una mano. Gli dava un piacere voyeuristico vedere quei piccoli corpi frenetici che sguazzavano sopra di lui. Ma quando riportava lo sguardo verso l'acqua sotto di lui lo stomaco prendeva a becceggiare di fronte all'implacabile immensità, si voltava in fretta e tornava a dirigersi verso la luce.

Ogni giorno scendeva un po' di più.

Scivolava sotto il livello delle chiatte, dei timoni e delle tubature discendenti di Armada. Le lunghe sentinelle di alga che delimitavano i punti più bassi della città si allungavano verso di lui, che però scivolava via come un ladro. Fissava le profondità.

Tanner attraversò un velo di pesciolini che mangiucchiavano gli scarti della città, e poi si lanciò giù nell'acqua limpida, e attorno a lui non c'era più traccia di Armada.

Restò sospeso, immobile nell'acqua. Non era difficile.

La pressione lo avvolgeva, stringendolo come in fasce.

Le navi di Armada si estendevano per quasi un miglio sul mare, bloccandogli la visuale. Sopra di lui, Bastardo John si affannava sotto i dock come un calabrone. Nell'acqua crepuscolare intorno a sé, Tanner vide una densa sospensione di particelle, minuscole forme di vita una sopra l'altra. E oltre il plancton e il krill vide in modo indistinto i draghi marini e i sommergibili di Armada, un gruppetto di ombre scure attorno alla base della città.

Si sforzò di superare la vertigine; la trasformò in qualcos'altro. Prese ciò che in lui era paura e lo trasformò in umiltà.

Sono dannatamente piccolo, pensava, sospeso come un granellino di pulviscolo nell'aria, in un mare che è dannatamente grande. Ma va bene così. Posso farcela.

Con Angevine era diffidente e un po' risentito, ma si sforzò di non darlo a vedere per il bene di Sheqel.

Era andata a mangiare da loro. Tanner cercò di chiacchierare con lei, ma era brusca e stava sulle sue. Per un po' rimasero seduti a masticare il pane di alghe macrocistidi senza emettere suono. Dopo mezz'ora Angevine fece un cenno a Sheqel e lui, ormai abituato, si mise alle sue spalle e prese dei pezzi di carbone dal contenitore che aveva dietro la schiena per infilarli nella caldaia.

Angevine incrociò lo sguardo di Tanner senza imbarazzo.

«Rifornisci il tuo motore?» le chiese infine.

«Non è dei più efficienti» replicò piano (in salso, mostrando disprezzo per il ragamoll usato da lui, anche se era la sua lingua madre).

Tanner annuì. Ricordava il vecchio nella cella del *Tersicoria*. Gli ci volle un po' per aggiungere qualcosa. Era diffidente nei confronti di quell'arcigna donna Rifatta.

«Che modello è il tuo motore?» chiese infine, in salso. Lei lo fissò costernata, e lui si rese conto con incredulità che la donna non conosceva la meccanica del proprio corpo Rifatto.

«Probabilmente è un vecchio modello pre-conversione» disse allora Tanner. «Con una sola serie di pistoni e senza scatola di ricombinazione. Non sono mai stati granché.» Si interruppe per un po'. *Continua*, si disse. *Potrebbe dire di sì, e al ragazzo farebbe piacere.* «Se ti va, potrei darci un'occhiata. Ho lavorato coi motori per tutta la vita. Potrei...potrei persino...» Esitò davanti a un verbo che suonava in qualche modo osceno, riferito a una persona. «Potrei persino aggiustarti.»

Si allontanò dalla tavola, apparentemente con l'intento di prendere altro stufato, per evitare di ascoltare l'imbarazzante monologo di Sheqel: un insieme di gratitudine verso Tanner e lusinghe per convincere la riluttante Angevine. Al di sopra del coro di *dai Ange migliore amico Tanner sei il mio migliore amico*, Tanner vide che Angevine era turbata. Non era abituata a offerte del genere, tanto più se non implicavano un

pagamento.

Non è per te, pensò intensamente Tanner, desiderando di poterglielo dire. *È per il ragazzo*.

Si allontanò ancora un poco mentre lei e Sheqel bisbigliavano. Voltò loro educatamente le spalle, si spogliò restando con i mutandoni, e scivolò in una vasca di latta piena d'acqua salata. Il contatto lo confortò. Stava a mollo con la stessa sensazione di piacere che un tempo avrebbe provato per un bagno caldo, e sperò che Angevine comprendesse le sue motivazioni.

Non era una sciocca. Dopo un po' disse con dignità qualcosa come *allora grazie, Tanner, potrebbe essere una buona idea*. Aveva detto di sì, e Tanner scoprì con leggera sorpresa di esserne contento.

Sheqel era ancora eccitato dal clamore di suoni silenziosi che gli aveva offerto la lettura, ma con la familiarità arrivò anche l'autocontrollo. Non gli capitava più di fermarsi a metà di un corridoio, ansimando mentre le parole *paratia stagna* o *latrina* urlavano verso di lui dai cartelli affissi su qualche nave.

Per quasi tutta la prima settimana, i graffiti lo avevano stordito. Se ne era rimasto davanti a muri e murate di navi lasciando scorrere lo sguardo sull'intrico di messaggi incisi o scribacchiati o dipinti sui fianchi della città. Una tale diversità di stili: le stesse lettere potevano essere scritte in decine di modi differenti, ma dicevano sempre la stessa cosa. Sheqel non smise mai di trovare quel fatto divertente.

La maggior parte di ciò che c'era scritto era volgare o riguardava la politica. *Fonte Secca Fuori Dalle Palle*, lesse. Nomi a decine. Qualcuno ama qualcun altro, ripetuto mille volte. Offese, sessuali e non. *Barsum* o *Peter* o *Oliver è una Puttana* o una *Troia* o una *Checca* o qualsiasi altra cosa. La scrittura dava a ogni dichiarazione una voce diversa.

In biblioteca, il suo saccheggio degli scaffali si era fatto meno furioso; Sheqel era meno ebbro per la fretta e l'allegria, ma continuava a prendere e posare libri in gran quantità, leggendoli lentamente e annotando le parole che non capiva.

A volte apriva dei volumi e trovava parole che al primo incontro l'avevano sconfitto, e che aveva trascritto e imparato. Questo lo rendeva felice. Si sentiva come una volpe che avesse seguito le tracce della sua preda. Gli era successo con termini come *esauriente*, *arrampicatore* e *khepri*. Quando li vedeva per la seconda volta, si arrendevano a lui, che li leggeva senza interruzioni.

Negli scaffali di testi stranieri, Sheqel trovava sollievo. Era affascinato da ortografie e alfabeti misteriosi, da insolite illustrazioni per bambini. Andava a frugare tra quei libri quando gli serviva tranquillità. Era sicuro che se ne sarebbero stati zitti.

Fino al giorno in cui ne prese uno e lo girò tra le mani, e quello gli parlò.

Al crepuscolo, qualcosa uscì indolente dalle profondità marine e si diresse verso Armada.

Si accostò all'ultimo turno di giorno di ingegneri subacquei. Stavano risalendo piano, arrampicandosi una mano sopra l'altra sulle scalette e le superfici incavate della parte inferiore della città, sbuffando negli elmetti, senza guardare in basso, senza vedere cosa stava arrivando.

Tanner Sack era seduto insieme a Hedrigall a margine dei dock di Basilio. Lasciavano penzolare le gambe come bambini al di là della murata di una nave, osservando le gru che spostavano il carico.

Hedrigall alludeva a qualcosa. Parlava a Tanner in modo indiretto. Tergiversava e insinuava, e Tanner comprese che si trattava del progetto segreto, di quella cosa di cui non si parlava e di cui erano a parte molti dei suoi compagni di lavoro. Non sapendone nulla, Tanner non riusciva a dare un senso a quelle parole. Capiva soltanto che il suo amico era infelice, e spaventato.

Poco distanti, potevano vedere gli ingegneri che uscivano dall'acqua, arrampicandosi sulle scalette fino a zattere e piroscafi segnati dalle intemperie, dove motori vibranti e altri congegni pompavano aria per loro.

L'acqua in quel piccolo angolo di porto cominciò di colpo a gorgogliare come se stesse ribollendo. Tanner sfiorò l'avambraccio di Hedrigall per zittirlo e si alzò, allungando il collo.

C'era agitazione, nel mare. Parecchi portuali si precipitarono in quella direzione e presero a tirare a bordo i sommozzatori. Affiorarono altri uomini, infrangendo l'acqua in piccoli squarci e cercando disperatamente a tentoni gli elmi e le scalette, lottando per risalire all'aria. Una scia si gonfiò e ruppe la superficie quando Bastardo John fece un balzo. Batteva furiosamente la coda finché parve starsene malfermo in verticale, schiamazzando come una scimmia.

Un uomo, appeso a una scaletta, si arcuò per uscire dall'acqua verde, infine si liberò dell'elmo e strillò chiedendo aiuto.

«Albule volpe!» gridò. «Ci sono degli uomini là sotto!»

Tutt'intorno la gente guardava preoccupata fuori da oblò e finestre, qualcuno lasciò il lavoro e corse ai dock, sporgendosi oltre le piccole imbarcazioni che ballonzolavano in mezzo al porto, additando l'acqua e urlando indicazioni a quanti si trovavano sul molo.

Il cuore di Tanner si fermò quando nuvole di sangue salirono a spirale in superficie.

«Il coltello!» urlò a Hedrigall. «Dammi quel tuo cazzo di coltello!» Si levò la camicia e corse, senza esitazione.

Si lanciò, i tentacoli che gli si svolgevano di dosso, Hedrigall che gli ululava dietro qualcosa che non sentì. Poi le sue lunghe dita palmate infransero la superficie, e con un'esplosione di freddo si ritrovò in acqua.

Tanner sbatté freneticamente gli occhi, facendo scivolare al suo posto la palpebra interna e scrutando in basso. A media distanza, oscurate dal mare, le ombre dei sommergibili si aggiravano lente e furtive sotto la città.

Riuscì a vedere gli ultimi uomini arrampicarsi disperati verso la luce, orribilmente goffi e impacciati negli scafandri. Vide punti in cui grandi chiazze di sangue coloravano l'acqua. Un pezzo di cartilagine veniva trascinato giù in mezzo a una foschia di carne, nel punto in cui uno degli squali da guardia di Armada era stato fatto a brandelli.

Tanner nuotò rapido verso il fondo. Poco lontano da lui, alla base di un'enorme tubazione sommersa, a oltre centottanta metri dalla superficie, vide un uomo avvinghiato, immobile per la paura. E sotto di lui, nell'acqua fitta di ombre guizzanti

come fiamme, c'era un corpo scuro.

Tanner indietreggiò, inorridito. L'essere era enorme.

Dall'alto vennero le attutite detonazioni di corpi che entravano in acqua. Stavano scendendo uomini armati, calati dalle gru legati a imbracature, pieni di arpioni e lance, ma si muovevano con lentezza, spostandosi verso il basso di pochi centimetri alla volta, in balia delle macchine a cui erano collegati.

Bastardo John superò Tanner a tutta velocità, facendolo sobbalzare, e da angoli nascosti della parte inferiore della città Tanner vide i silenziosi pesciomini del distretto di Sollazzo scivolare nell'acqua verso il predatore sottostante.

Incoraggiato, scalcio e si immerse di nuovo.

Il suo cervello lavorava in fretta. Sapeva che a volte si verificavano attacchi di grandi predatori - squali rossi, pesci lupo, calamari uncinati e altri animali che frantumavano le gabbie dei pesci e attaccavano gli operai - ma non vi aveva mai assistito. Non aveva mai visto un dinicto, un'albula volpe.

Sollevò il coltello di Hedrigall.

Con improvviso disgusto, Tanner si rese conto che stava attraversando una nuvola d'acqua sporca di sangue, di cui sentiva il sapore in bocca e nelle branchie. Il suo stomaco ebbe un sussulto quando vide affondare lenti accanto a lui i resti sbrindellati di uno scafandro, con filamenti non meglio identificati che ondeggiavano al suo interno.

E poi raggiunse l'estremità della tubazione, a pochi metri di distanza dal palombaro sanguinante e immobile, e il mostro lì sotto risalì per attaccarlo.

Udì il martellare dell'acqua e sentì un impetuoso aumento della pressione, guardò giù e gridò senza rumore nell'acqua salata.

Un grande pesce con il muso smussato si stava precipitando verso di lui. Aveva la testa ricoperta da una calotta, liscia e tonda come una palla da cannone, e poderose mascelle in cui Tanner non vide denti ma due creste ossee simili a rasoi, con brandelli di carne che fluttuavano all'esterno. Il corpo era lungo e affusolato, senza contorni o coda a ventaglio; la pinna dorsale, bassa e aerodinamica, si fondeva con la struttura caudale a formare una sorta di anguilla dal corpo grasso.

Era lungo quasi dieci metri. Gli andò contro, la bocca sufficientemente grande per tagliarlo a metà con un morso senza alcuna fatica, i minuscoli occhietti stupidi e malevoli dietro la cresta protettiva.

Tanner urlò con coraggio idiota, brandendo il piccolo coltello.

Bastardo John schizzò nel campo visivo di Tanner, risalì a fianco del dinicto dandogli una forte testata in un occhio. L'immenso predatore scartò con rapidità e grazia terribili e cercò di mordere il delfino. Le lastre ossee che aveva in bocca scricchiolarono e stridettero una contro l'altra.

Cambiò direzione con violenza e si gettò all'inseguimento di Bastardo John. Con impetuose raffiche d'acqua alterata, piccole lance d'avorio sfrecciarono verso il dinicto quando i tritoni cominciarono a scagliare le loro strane armi. La bestia li ignorò e continuò a puntare sul delfino.

Tanner scalcio con violenza per allontanarsi, le gambe in preda agli spasmi mentre si precipitava verso il palombaro stretto alla tubazione. Nuotando si guardava intorno, e vide con orrore che il massiccio pesce rivestito di placche ossee era sceso in

profondità, nonostante i tentativi di Bastardo John di allontanarlo, e con una curva a U stava risalendo, puntando dritto su di lui.

Con un ultimo sforzo, Tanner raggiunse il ruvido metallo della tubazione e cercò a tastoni il palombaro. Fissava il dinicto, il cuore che martellava mentre quell'essere mostruoso accelerava verso di lui. Le ventose dei tentacoli lo tenevano ancorato al tubo. Agitò il coltello che teneva nella mano destra, pregando che Bastardo John, gli uomini tritone o i palombari armati lo raggiungessero in tempo. Con la sinistra si allungò ad afferrare l'uomo intrappolato.

La mano brancolante incontrò qualcosa di caldo e morbido, qualcosa che si abbandonò tra le sue dita in modo orribile, e Tanner la ritrasse. Per un attimo guardò l'uomo che gli stava accanto.

Si trovò a fissare un casco pieno d'acqua, e un viso bianco dagli occhi spalancati, sporgenti, bocca distesa e immobile. Il cuoio al centro dello scafandro era stato scavato via, e lo stomaco dell'uomo squarciato. Le viscere ondeggiavano nell'acqua come attinie.

Tanner gemette e schizzò via, percependo la presenza del dinicto sotto di sé, scalciò con paura, assestando inutili colpi nel nulla mentre con un'improvvisa ondata maligna le creste e le squame del predatore gli passarono accanto sfiorandolo, tonnellate di muscoli che si flettevano, il rumore di ossa contro ossa che attraversava l'acqua stridendo. Il mostro zigzagò via in mezzo alla foresta di chiglie, il cadavere del palombaro che gli penzolava tra le mascelle.

Bastardo John e i pesciomini di Sollazzo lo seguirono, incapaci di eguagliarne la naturale velocità. In stato confusionale, Tanner nuotò verso di loro, il ricordo della presenza di quel pesce mostruoso che lo rallentava e gli faceva sentire freddo. Era vagamente consapevole del fatto che sarebbe dovuto risalire in superficie, per riscaldarsi e bere un tè zuccherato, si sentiva male e aveva tanta paura.

Il dinicto si dirigeva verso il fondale adesso, verso regni con una pressione schiacciante sotto la quale i suoi inseguitori non potevano sperare di sopravvivere. Tanner lo guardò andarsene e si mosse piano, cercando di non respirare le chiazze di sangue ormai quasi dissolte. Era solo, adesso.

Si trascinò attraverso un'acqua densa come bitume, risalendo lungo i lati di sottomarini sconosciuti, disorientato e perso. Vedeva ancora il viso dell'uomo e l'intestino scivoloso. E quando ritrovò l'orientamento, quando si voltò e vide le navi mobili ai dock di Porto Basilio e le barche di Winterstraw Market disseminate come briciole di pane, alzò lo sguardo e nella fredda ombra allungata dell'imbarcazione sopra di lui vide una delle immense, indistinte sagome che pendevano dalla parte subacquea della città, oscurata da incantesimi e protetta con grande cura: qualcosa che a lui era proibito guardare. Ce n'erano altre, tutte collegate, e Tanner si spostò più in alto, indisturbato adesso che lo squalo di guardia era morto; la sagoma era più chiara, e lui era soltanto a pochi metri, aveva oltrepassato il buio e le magie ottenebranti, e la poteva distinguere con chiarezza. Adesso sapeva di cosa si trattava.

Il giorno dopo, Bellis fu intrattenuta da parecchi colleghi con spaventose descrizioni dell'attacco del mostro.

«Dèi e dannati!» le disse Carrienne, atterrita. «Ma te lo immagini? Fatti a pezzi da

quel bastardo?» Il suo racconto si fece più cruento e sgradevole.

Bellis non le prestò attenzione. Pensava a quello che le aveva detto Silas. Aveva affrontato la cosa come faceva quasi sempre - con freddezza, cercando di capire a livello intellettuale. Aveva rovistato in giro in cerca di libri sul Gengris e i grindyflow, trovando però ben poco se non mitologia infantile o assurde speculazioni. Le era difficile, se non impossibile, afferrare l'entità del pericolo che incombeva su New Crobuzon. In tutti gli anni della sua vita la metropoli le era sembrata salda, mutevole e permanente al tempo stesso. L'idea che potesse essere minacciata era quasi inconcepibile.

Ma, dopo tutto, anche i grindyflow lo erano.

Bellis si era scoperta davvero allarmata dalle descrizioni di Silas e dalla sua evidente paura. Con una sorta di morbosa bizzarria, aveva tentato di figurarsi New Crobuzon dopo un'invasione. Danneggiata e distrutta. Era cominciato come un gioco, una sorta di sfida, in cui si riempiva la mente di immagini orripilanti. Ma ora quelle immagini avevano preso a sfarfallare in lei come proiettate da una lanterna magica; la terrorizzavano ed era impossibile fermarle.

Vedeva i fiumi ricoperti di corpi, che scintillavano al passaggio dei grindyflow sott'acqua. Vedeva petali di cenere vomitati dalla Casa delle Fuchsie distrutta dal fuoco; macerie disintegrate a Gargoyle Park; la Serra spaccata a metà come un uovo e piena di cadaveri di cactus accatastati. Si figurava la stessa Perdido Street Station in rovina, le linee ferroviarie divelte e distorte, la facciata in rovina, gli intricati segreti architettonici esposti alla luce.

Bellis si figurava le antiche, possenti Costole che si arcuavano sopra la città spezzate, le loro curve interrotte in una cascata di polvere d'ossa.

Il pensiero la raggelava. Ma non c'era niente che potesse fare. A nessuno lì, a nessuno tra chi era al potere in quella città di navi, poteva neanche lontanamente importare qualcosa di New Crobuzon. Lei e Silas erano soli, e finché non avessero capito cosa stava succedendo ad Armada, finché non avessero scoperto dove erano diretti, Bellis non poteva escogitare un modo per andarsene.

Bellis sentì la porta aprirsi e alzò gli occhi dalle pile di libri che aveva davanti. Sulla soglia c'era Sheqel, che stringeva qualcosa tra le mani. Stava per salutarlo, ma scorto il suo viso si fermò.

Aveva un'espressione di grande serietà e incertezza, come se temesse di aver fatto qualcosa di sbagliato.

«Ho una cosa da farle vedere» disse lentamente. «Sa che scrivo tutte le parole che non riesco a capire subito. E poi quando le ritrovo in altri libri le riconosco. Be'...» guardò il testo che teneva in mano. «Be', ieri ne ho trovata una. E il libro non è in ragamoll, e la parola non è...non è un verbo o un sostantivo o cose così.» Mise in rilievo i termini tecnici che gli aveva insegnato: non con orgoglio, ma per spiegarsi bene.

Le tese il libriccino. «È un nome.»

Bellis lo esaminò. Inciso nella copertina ed evidenziato con una lamina metallica colorata c'era il nome dell'autore.

Krüach Aum.

L'opera che stava cercando Tintinnabulum, fondamentale per il progetto degli Amanti. L'aveva trovata Sheqel.

L'aveva presa dagli scaffali per bambini. Quando Bellis si sedette e con movimenti secchi sfogliò le pagine, vide che non c'era da stupirsi che fosse stato messo sullo scaffale sbagliato. Era pieno di illustrazioni in uno stile primitivo: eseguite con linee grosse e semplici e una prospettiva infantile, cosicché le proporzioni non risultavano chiare, e un uomo poteva essere grande quasi quanto una torre. Su ogni pagina di destra c'era il testo, su quelle di sinistra un disegno, e il libretto aveva l'aria di una favola illustrata.

Era ovvio che chiunque l'avesse destinato a quello scaffale gli aveva solo dato una scorsa senza capirne il contenuto, collocandolo, senza esaminarlo, insieme ad altri libri illustrati - libri per bambini. Non era stato catalogato. Era rimasto lì indisturbato per anni.

Sheqel stava parlando con Bellis, ma lei non lo ascoltava davvero con attenzione: *non so che fare*, stava dicendo imbarazzato, *pensavo che mi poteva aiutare, quello che cercava Tintinnabulum, fatto la cosa migliore*. Adrenalina e timorosa eccitazione si stavano impadronendo di lei mentre studiava il volume. Non aveva titolo. Voltò la prima pagina e il battito del cuore le accelerò in gola quando si rese conto di avere avuto ragione sul nome di Aum. Il libro era scritto in alto kettai.

Era la misteriosa lingua classica di Gnurr Kett, l'isola nazione molte migliaia di chilometri a sud di New Crobuzon, sul limitare dell'Oceano Ingrossato, dove le acque calde diventavano il Mare della Barra di Sabbia Nera. Era un idioma strano, molto difficile, che usava la scrittura ragamoll derivandola però da una radice del tutto diversa. Il basso kettai, il linguaggio quotidiano, era molto più semplice, ma il rapporto tra le due lingue risultava attenuato e antico. La conoscenza dell'uno consentiva solo una comprensione superficiale dell'altro. L'alto kettai, persino nella stessa Gnurr Kett, era appannaggio dei cantori e dei pochi intellettuali.

Bellis l'aveva studiato, affascinata dalle strutture con verbi a incastro, e lo aveva scelto come argomento del suo primo libro. Erano passati quindici anni dalla pubblicazione di *Grammatologia dell'alto kettai*, ma osservando il capitolo introduttivo, il significato, anche se lentamente, le arrivò chiaro.

«Mentirei se dicessi di avere scritto questo libro senza orgoglio» lesse Bellis a bassa voce, e alzò gli occhi, cercando di calmarsi, quasi con la paura di andare avanti.

Girò le pagine in fretta, guardando le illustrazioni. Un uomo in una torre vicino al mare. L'uomo sulla riva, gli scheletri di grandi motori disseminati tra la sabbia. L'uomo intento a fare calcoli seguendo il sole e l'ombra di strani alberi. Arrivata alla quarta illustrazione Bellis trattenne il fiato. Un torrente di brividi la sommerse per poi sparire.

In quel disegno l'uomo si trovava di nuovo sulla riva - gli occhi stilizzati unico lineamento sul suo viso, resi dall'artista placidi come quelli di una mucca - e c'era una nuvola di sagome scure che sciamava verso una barca in avvicinamento. L'illustrazione era imprecisa, ma Bellis riusciva a distinguere gambe e braccia sottili penzolanti, e uno sfocato movimento d'ali.

Si sentì a disagio.

Analizzò con attenzione, cercando di ricordare l'idioma. C'era qualcosa di molto

strano in quel libro. Pareva in qualche modo diverso da tutte le altre opere in alto kettai che aveva visto. Nel tono c'era una certa incongruenza, in netto contrasto con la poesia che caratterizzava l'antico canone di Gnurr Kett.

«Avrebbe voluto cercare l'aiuto di forestieri,» tradusse esitante «ma tutti gli altri evitavano la nostra isola, timorosi delle nostre donne affamate.»

Bellis alzò lo sguardo. *Jabber solo sa*, pensava, *su cosa ho messo le mani*.

Ragionò in fretta, cercando di decidere cosa fare. Le sue dita continuavano a voltare pagine come fossero state un congegno, e abbassò gli occhi per vedere che, a metà del volume, l'uomo era per mare su una barchetta. Lui e la sua imbarcazione erano disegnati molto piccoli. Stava calando in acqua una catena e un massiccio uncino ricurvo.

Nelle profondità sotto di lui, in mezzo alle spirali che indicavano il mare, c'erano cerchi concentrici che facevano sembrare minuscolo il suo natante.

Il disegno attirò l'attenzione di Bellis.

Mentre lo fissava, qualcosa dentro di lei si agitò. Trattenne il fiato. E con l'affiorare della comprensione l'immagine si riconfigurò come un'illusione ottica per bambini. Vide di cosa si trattava, capì cosa stava guardando, e lo stomaco prese a beccheggiarle così forte da darle la sensazione di cadere.

Sapeva qual era il progetto segreto di Acqualuccio. Sapeva dov'erano diretti. Sapeva cosa stava facendo Johannes.

Sheqel non aveva ancora smesso di parlare. Adesso si era spostato sull'attacco del dinicto.

«Tanner era là sotto» lo udì dire con orgoglio. «Tanner è andato ad aiutarli, solo che non è arrivato in tempo. Ma le dirò una cosa buffa. Si ricorda, un po' di tempo fa le ho detto che ci sono cose sotto la città, sagome che lui non riusciva a capire cos'erano? E che non aveva il permesso di guardare? Be', dopo l'attacco dell'albula, il povero vecchio Tanner risale proprio sotto a una di queste, capisce? Arriva a vederla bene e adesso sa cosa c'è là sotto. Allora, indovini cosa...»

Fece una pausa teatrale per lasciare modo a Bellis di rispondere. Lei continuava a fissare il disegno.

«Briglie» disse Bellis in un sussurro. L'espressione di Sheqel divenne confusa. Di colpo la signorina Coldwine parlò a voce più alta: «Briglie gigantesche, un morso, redini, un'imbracatura più grande di un palazzo.

«Catene, Sheqel, grosse come barche» continuò. Lui la fissava e annuì stupefatto mentre concludeva: «Tanner ha visto delle catene.»

Non aveva ancora distolto lo sguardo dall'illustrazione che teneva in mano: un piccolo uomo su una piccola barca su un mare di onde congelate che si sovrapponevano in sequenza perfetta come squame di pesce, e sotto di lui profondità rese con tratteggio incrociato e strette spirali, e sul fondo un cerchio dentro un cerchio in un cerchio, immenso a prescindere dalla vaghezza della prospettiva, grande in modo impensabile, con una zona buia al centro. Che guardava in su, verso il pescatore a caccia della sua preda.

Sclera, iride e pupilla.

Un occhio.

Interludio III

Altrove

Ci sono intrusi a Salkrikaltor. Se ne stanno seduti tranquilli, abbracciano con lo sguardo la città e gli omari, misurati e inesorabili.

Hanno lasciato una scia di contadini, avventurieri, vagabondi e burocrati. Hanno estorto informazioni con toni avvolgenti, taumaturgia e tortura.

Gli intrusi osservano con sguardi come olio.

Hanno esplorato. Hanno visto i templi e le fosse degli squali, i portici e le gallerie, i bassifondi astici, l'architettura delle secche. Quando la luce cala e i globi di Salkrikaltor risplendono, il traffico aumenta. Giovani omari lottano e si mettono in posa su passerelle a spirale (le loro azioni riflesse negli occhi degli osservatori nascosti).

Passano le ore. Le strade si svuotano. I globi si affievoliscono un po' nei momenti che precedono l'alba.

E c'è silenzio. E buio. E freddo.

Gli intrusi si muovono.

Attraversano strade vuote, ammantati di oscurità.

Si muovono come nastri di rifiuti, come fossero trascinati da casuali riflussi delle maree. Seguono vie secondarie ornate da attinie.

Lungo le strade trincea pesci notturni, lumache, e granchi si bloccano per la paura all'avvicinarsi degli intrusi. I visitatori segreti superano mendicanti negli scheletri di edifici. Attraverso uno squarcio in un deposito in rovina. Fuori, passando sopra il livello più basso di un panorama di tetti battuti dalle acque, insinuandosi in ombre che sembrano troppo piccole per loro. Rapidi come murene.

Un nome era stato bisbigliato loro in un rivolo di sangue, una traccia che hanno accettato, inseguito e trovato.

Si sollevano e guardano in giù il panorama di tetti, attraverso il mare.

Dorme lì, le gambe piegate sotto di sé, il busto che ondeggia piano nella corrente, gli occhi chiusi - l'omaro che hanno catturato. Gli intrusi si accovacciano. Lo accarezzano e lo sfiorano ed emettono suoni dalla gola, e gli occhi di lui si aprono lentamente e si agita con forza per liberarsi dai ceppi con cui l'hanno incatenato a braccia e gambe aperte (*con la silenziosità e la dolcezza di una tata, per non svegliarlo*), e la bocca si tende allargandosi così tanto che sembra debba spaccarsi e sanguinare. Griderebbe, griderebbe senza sosta nel vibrato degli omari se non gli avessero messo un collare di osso che gli trafigge senza dolore certi nervi del collo e della schiena, impedendogli di emettere alcun suono.

Piccoli schizzi di sangue dalla gola dell'omaro fluttuano verso l'alto. I suoi sequestratori lo guardano con curiosità. Quando finalmente la frenesia lo sposa, uno

di loro si muove con grazia aliena e gli parla.

«*Tu sai qualcosa*» dice. «*Dobbiamo saperla anche noi.*»

Iniziano la loro opera, mormorando domande mentre toccano e toccano l'interprete omaro con impensabile perizia, e lui piega la testa all'indietro e strilla di nuovo.

Di nuovo, senza emettere suono.

Gli intrusi continuano.

Più tardi.

Il fondale dell'oceano precipita fuori dalla vista e l'acqua si spalanca senza fine, e le sagome scure (lontane da casa) siedono immobili, sospese nel buio, e meditano.

La scia è esplosa.

Piccole filigrane di voci si allontanano da loro serpeggiando, curvano ad arco e si dividono. La nave meridionale è scomparsa. Dai margini rocciosi del continente, dove la terra si eleva a separare l'acqua dolce da quella salata, hanno seguito le tracce fino al Canale del Basilisco, fino alle dita rivolte all'insù di Salkrikaltor City, fino alla nave che gironzolava tra il mare e New Crobuzon, la città sul fiume. Ma quella nave è scomparsa, lasciandosi dietro un vorticare di storie e bugie.

Fauci dalle profondità. Pirati fantasma. Coppia. Misteriose tempeste. La città galleggiante.

Ancora e ancora la città galleggiante.

I cacciatori esaminano le piattaforme d'estrazione che incombono dalle acque meridionali di Salkrikaltor: sostegni simili ad alberi fuori misura, simili a zampe di pachidermi, colonne di calcestruzzo nel fondale che si sgretolano, fango che filtra attorno a esse come fossero dita di piedi.

Sonde azzannano la roccia cedevole, succhiandone gli umori. Le piattaforme si nutrono nelle acque poco profonde come esseri delle paludi.

Uomini in gusci di cuoio e aria scendono su catene per prendersi cura dei rumorosi giganti, e i cacciatori li fanno sparire con misteriosa facilità. Levano le maschere, e gli uomini si agitano inutilmente ed emettono la propria esistenza in un ribollire di grida d'aria. I predatori li tengono in vita con sortilegi, con baci d'ossigeno, con massaggi cardiaci, e in grotte sotto l'acqua leggera gli uomini implorano pietà e, su insistenza dei loro carcerieri, raccontano storie di ogni genere.

Storie, soprattutto, legate alla città galleggiante che si è portata via il *Tersicoria*.

Scende la notte, e le ombre diffuse di giorno vengono soffocate.

Le sagome indistinte hanno tutta l'acqua del mondo in cui cercare. Gli oceani: il Rima; il Cineroso; il Vassilly, il Tarribor e il Teucor; il Silenzioso e l'Ingrossato. E il Mar del Gentiluomo, il Mar Spirale, l'Orologio e il Nascosto, altri; e tutti gli stretti e i fiordi e i canali. E le baie, e i golfi.

Come possono esplorare tutto? Da dove possono cominciare?

Chiedono al mare.

Si lanciano a capofitto verso le acque profonde.

«*Dov'è la città galleggiante?*» chiedono.

Il re degli squali folletto non lo sa o non se ne cura. Il corokant non lo dice. I cacciatori domandano altrove. «*Dov'è la città galleggiante?*»

Trovano intelligenze monacali mascherate da merluzzi e gronghi che professano ignoranza e nuotano via per tornare alla loro contemplazione. Chiedono ai salini, gli elementali dell'acqua di mare, ma non riescono a dare un senso ai liquidi strilli d'informazioni che ricevono come risposta.

Salendo con il sole e balzando fuori dell'acqua, i cacciatori ballonzolano sulle onde e pensano ancora.

Chiedono alle balene.

«*Dov'è la città galleggiante?*» domandano alle grandi, stupide mangiatoci di krill, la grigia e l'azzurra, la megattera. Le cavalcano come scalatori e manipolano i centri del piacere dei loro pesanti cervelli. Le corrompono, incanalando tonnellate di plancton a mo' di zuppa in preda al panico nel sorriso a lamine dei cetacei.

I cacciatori trasformano la domanda in una richiesta.

«*Trovate la città galleggiante*», dicono con cura, in concetti sufficientemente semplici perché le balene li comprendano.

Cosa che puntualmente accade. Gli immensi mammiferi meditano, le sinapsi così pigre che i cacciatori diventano impazienti (ma sanno di dover aspettare). Infine, dopo minuti in cui l'unico rumore è stato quello dell'acqua filtrata dai fanoni delle balene, con un concordato tuonare di code rompono il silenzio.

Gemono per un raggio di miglia e miglia; ecolocazione; scandagliamento; invio di amichevoli, stupidi messaggi reciproci; fanno quello che è stato detto loro: cercare Armada.

Parte Terza

La fabbrica di bussole

Capitolo 15

«Stanno evocando un avanc.»

Il viso di Silas tremolò di stupore, di diniego, in un succedersi di incredulità.

«Non è possibile» replicò pacato, scuotendo la testa.

La bocca di Bellis si contorse. «Perché gli avanc sono leggenda?» suggerì aspra. «Estinti? Storie per bambini?» Increspò le labbra e agitò il libro di Krüach Aum. «Silas, chiunque abbia posizionato questo sullo scaffale, vent'anni fa, pensava si trattasse di storie per bambini. Io so leggere l'alto kettai.» Il tono era pressante. «Questo non è un libro per bambini.»

Il giorno stava declinando, e all'esterno il mormorio della città continuava. Bellis guardò fuori dalla finestra la luce che tingeva le vele di colori spettacolari. Passò il libro a Silas e riprese a parlare.

«Sono due giorni che non faccio quasi nient'altro. Mi sono aggirata per la biblioteca come un fantasma, leggendo il libro di Aum.» Silas stava voltando le pagine una a una, con attenzione, gli occhi che esaminavano il testo come se potesse comprenderlo, cosa che, Bellis lo sapeva, non era in grado di fare.

«È in alto kettai» gli disse «ma non quello di Gnurr Kett, e non è antico. Krüach Aum è un anofelio.»

Silas sollevò lo sguardo, inorridito. Seguì un lungo silenzio.

«Credimi» disse Bellis. Si sentiva, e pareva, prosciugata. «So di cosa parlo. Ho passato gli ultimi due giorni cercando di scoprire il più possibile.

«Silas, anch'io pensavo fossero morti, ma in realtà stanno solo morendo. Stanno morendo da oltre duemila anni. Quando il Regno Malarico delle Regine crollò vennero estirpati da Shoteka, da Rohagi, da gran parte delle isole Shards. Ma sono riusciti a sopravvivere...Si sono rinchiusi in una piccola fortezza su qualche merdoso scoglio a sud di Gnurr Kett. E che tu ci creda o no, persino dopo il Regno delle Regine c'è chi fa affari con loro.» Annuì arcigna. «Hanno degli accordi o qualcosa del genere con Dreer Samher o Gnurr Kett, o entrambe. Non riesco a capire.

«E scrivono libri, a quanto pare.» Indicò il volume. «Solo gli dèi sanno perché è in alto kettai. Magari è la lingua che parlano adesso - sarebbero le uniche persone al mondo a farlo. Dannazione, Silas, non so. Magari è solo una cavolata» scattò con improvvisa irritazione. «Magari è tutto un falso o una bugia o, sì, una storia per bambini. Ma è Tintinnabulum che mi ha detto di cercare qualunque cosa scritta da Krüach Aum, perciò non credo che l'argomento di cui tratta questo libro maledetto sia solo una coincidenza.»

«Cosa c'è scritto?» le chiese.

Bellis gli prese il volume e iniziò lentamente a tradurre le prime righe.

«Mentirei se dicessi di avere scritto questo libro senza orgoglio. Ne sono pieno come di cibo, perché ho...trovato una storia da raccontare, di ciò che non era stato fatto dai tempi dell'Impero Testafantasma, ed è stato realizzato ancora una volta, un migliaio di anni fa. Uno dei nostri antenati, dopo che le nostre regine erano cadute e

noi eravamo venuti qui a nasconderci...con...arnesi e taumaturgia...è uscito in mare...fino a un posto scuro...e ha mandato incantesimi nella bocca dell'acqua e dopo ventun giorni di caldo e sete e fame ha...tirato fuori una cosa grande e misteriosa.» Alzò lo sguardo su Silas e concluse: «La montagna-che-nuota, il diobalena, la bestia più grande che abbia mai visitato il nostro mondo, l'avanc.»

Richiuse il libro con delicatezza.

«Silas, ha ridestato un avanc.»

«Cos'è successo poi?» chiese. «L'hai letto il seguito?»

Bellis sospirò. «Non dice come o dove, ma Aum trovò un mucchio di vecchi manoscritti, una vecchia leggenda. E mise tutto assieme dando un senso, raccontando di nuovo la storia. Di un anofelio di cui non viene mai fatto il nome. Secoli fa. Ci sono dieci pagine sui preparativi. L'uomo digiuna; compie ricerche; resta a lungo a fissare il mare aperto; raccoglie ciò che gli serve: barili, liquidi, vecchi macchinari che si sgretolavano sulla sabbia. Esce in mare. Solo. Deve cercare di mantenere il controllo di un'imbarcazione da diporto decisamente troppo grande per un uomo, ma nessuno vuole andare con lui. Sta cercando un punto preciso, una sorta di...profondo, profondissimo pozzo, un buco nel fondale dell'oceano. È lì che va a caccia. È lì che getta l'esca. È lì che vuole che l'avanc...arrivi, spostandosi da dove vive di solito.

«Poi abbiamo venti pagine noiosissime sulle privazioni patite in mare. Affamato, assetato, stanco, bagnato, accaldato...Questo genere di cose. Sa di essere nel posto giusto. È sicuro che il suo amo si stia...estendendo altrove. Sanguinando attraverso il mondo. Ma non riesce ad attirare l'avanc. Non esistono esche così grandi.

«Poi il terzo giorno, quando è ormai esausto e la sua imbarcazione viene trascinata all'intorno da strane correnti, il cielo si fa scuro. È in arrivo una tempesta elettromagnetica. E allora decide che non è sufficiente trovarsi nel posto giusto - gli serve dell'energia per intrappolare quell'essere. Viene martellato da grandine e pioggia, e il mare è in preda a una furia cieca. La barca solca onde immense, sbattendo come se stesse per andare in pezzi.»

Silas l'ascoltava a occhi spalancati, e per un attimo Bellis ebbe di se stessa l'immagine ridicola della maestrina che racconta una storia ai bambini.

«E mentre il centro della tempesta si fa sempre più vicino, spinge un rotolo di filo metallico in cima all'albero di maestra, lo avvolge a spirale attorno al sartame, e lo collega a una sorta di generatore. Poi...»

Bellis sospirò. «Non sono riuscita a capire esattamente cos'è successo poi. Fa una qualche taumaturgia. Credo stesse tentando di incantare i fulmini, gli elementali dell'elettricità, o di sacrificarli o qualcosa di simile, ma non è chiaro. Be'...» Si strinse nelle spalle. «Che ci riesca o no, che sia la risposta di un elementale o semplicemente il risultato di avere avvolto del filo di rame in cima a un palo alto trenta metri nel bel mezzo di un temporale, fatto sta che un fulmine colpisce il conduttore.»

Gli mostrò l'illustrazione corrispondente: il profilo della barca, contornato di bianco, con una saetta lampeggiante piuttosto tozza, resa geometricamente, conficcata come un'ascia in cima all'albero di maestra.

«Un'imponente vampata di energia scorre attraverso i macchinari. All'improvviso i comandi taumaturgici che ha allestito per cercare di adescare e controllare l'avanc

sono in preda a spasmi di sovralimentazione, poi si spengono di colpo. La barca sbanda, le gru e i verricelli che impastoiano l'amo all'improvviso si piegano, e sottacqua c'è un movimento impetuoso.

«Ha preso all'amo un avanc, dice Aum. Che è venuto a galla.»

Bellis tacque. Voltò le pagine e lesse tra sé le parole di Aum.

Le oscure profondità dell'oceano vibravano di un urlo spaventoso, l'acqua si sollevò immensa, e le onde morivano mentre le maree venivano soppiantate dal turbinio dell'acqua, che sballottava la barca come fosse pulviscolo. L'orizzonte scomparve quando l'avanc salì in superficie.

Questo era quanto. Nessuna descrizione della creatura. La facciata sinistra che avrebbe dovuto contenere un'illustrazione era stata lasciata bianca.

«Lo vede» disse pacata. «Quando ne vede le dimensioni si rende conto che è rimasto soltanto impigliato nei suoi ami e incantesimi. Aveva pensato di poterlo tirare su con il mulinello come un pescatore con la lenza...Impossibile. L'avanc spezza le catene, senza sforzo. Poi si inabissa di nuovo, e il mare è vuoto. E lui è solo, e deve mettercela tutta per ritrovare la via di casa.»

Bellis riusciva a figurarselo, e provava commozione. Immaginava la figurina affranta, zuppa d'acqua salata e in mezzo a una tempesta ancora terribile, che si rimette in piedi strisciando, barcolla sul ponte della sua nave male attrezzata. Fa ripartire motori sfasciati, riattraversa il mare fra mille difficoltà: affamato, esausto, e soprattutto solo.

«Credi sia la verità?» chiese Silas.

Bellis Aprì il libro all'ultima sezione e lo resse in modo che lui potesse vedere. Le pagine erano piene di annotazioni matematiche dall'aria strana.

«Le ultime venti pagine sono occupate da equazioni, appunti taumaturghi» rimandi a colleghi. Aum la definisce un'appendice di note. È quasi impossibile tradurla. Non ci capisco molto, alta teoria, cripto-algebra e cose del genere. Ma è di un'accuratezza incredibile. Se si tratta di un falso è inutilmente complesso. Ciò che ha fatto...Aum ha controllato i dettagli - delle date, delle tecniche, della taumurgia e della scienza...Ha rielaborato tutto. Queste ultime pagine...sono un'esposizione, un trattato scientifico, che spiega come fare. Come evocare un avanc.

«Silas, questo libro è stato scritto e pubblicato nell'ultimo anno kettai vullfinch. Ovverosia ventitré anni fa. Quindi, tra l'altro, Tintinnabulum e la sua coorte si sbagliano: Aum non è uno scrittore del secolo scorso. È stato pubblicato a Kohnid in Gnurr Kett, per la sigla editoriale Brivido di Saggezza. Come puoi ben immaginare, in questa biblioteca non ci sono molte opere kettai. E quelle presenti sono in massima parte in basso kettai. Quelle in alto kettai le ho controllate tutte. Brivido di Saggezza pubblica in alto kettai: filosofia, scienza, testi antichi, meccanica economica della conoscenza e cose simili.

«Silas, è ovvio che la Brivido di Saggezza ha ritenuto questo testo all'altezza. Se è una frode, Aum ha abbindolato una casa editrice scientifica, oltre ai migliori cervelli di questa fottutissima Armada.

«Quali sono gli altri testi degli scienziati degli Amanti? Il libro del mio amico Johannes, *Teorie di megafauna*. Un altro suo volume sulla vita transplanare. Teorie radicali sulla natura dell'acqua, libri di ecologia marina. E stanno impazzendo per rintracciare questo libretto, probabilmente perché Tintinnabulum e i suoi cacciatori hanno visto qualche riferimento. Per amor di Jabber, di cosa credi si tratti?»

«Silas, io l'ho letto.» Fece in modo di incrociare il suo sguardo. «È tutto vero. Questo libro tratta di come evocare un avanc. E di come controllarlo. L'anofelio Aum descrive come...l'avanc si è liberato facilmente.» Si chinò in avanti.

«Ma lui era un uomo solo. Armada è una città. Lui aveva motori a vapore fatti con materiale riciclato: Armada ha interi *distretti* industriali. Sotto la città ci sono catene gigantesche - lo sapevi? Cosa credi che intendano farci? E Armada ha la *Sorghum*.» Lasciò a Silas il tempo di capire e vide che gli occhi di lui mutavano in modo infinitesimale. «Questa città ha centinaia di galloni di quel cazzo di latte di roccia, e i mezzi per procurarsene altre centinaia. Jabber solo sa che taumaturgia possono alimentare con quella merda.

«Gli Amanti credono di poter avere successo dove l'uomo di Aum ha fallito» concluse con semplicità. «Sono diretti verso la dolina di sprofondamento, per ridestare un avanc. Intendono attaccarlo alla città con una bardatura. E controllarlo.»

«Chi altri sa del libro?» chiese Silas, e Bellis scosse il capo.

«Nessuno» rispose. «Solo il ragazzo, Sheqel. Non ha idea di cosa sia, di cosa significhi.»

Hai fatto la cosa giusta portandolo a me, aveva detto Bellis. Vedrò di cosa si tratta e lo passerò direttamente a Tintinnabulum non appena avrò visto se può essere utile.

Ricordava l'inquietudine di Sheqel, la sua paura. Si recava spesso sul *Castore* di Tintinnabulum, per stare con Angevine. Bellis capì, con una rapida fitta di compassione, che il ragazzo non aveva portato il libro direttamente là perché temeva di essersi sbagliato. Era ancora inesperto nella lettura, e di fronte a qualcosa di potenzialmente così importante la fiducia in se stesso l'aveva abbandonato. Aveva fissato la sequenza di lettere che componevano *Krüach*, aveva guardato il nome che aveva copiato dal foglio di Tintinnabulum, aveva visto che era la stessa parola, e tuttavia...

E tuttavia non era completamente sicuro. Non voleva rendersi ridicolo, né far perdere tempo alla gente. L'aveva consegnato a Bellis, alla sua amica e insegnante, per controllare, per sicurezza. E lei gliel'aveva portato via senza alcuna pietà, sapendo che ne avrebbe tratto potere.

Gli Amanti li stavano conducendo a sud verso una fenditura nel fondale marino da cui poteva risalire un avanc. Avevano riunito il necessario - lo scienziato di cui avevano bisogno, un impianto di perforazione per alimentare gli incantesimi - e adesso erano diretti verso la loro preda, con gli esperti che lavoravano infaticabili per completare i calcoli, per risolvere l'enigma del richiamo, anche mentre erano in viaggio.

E immediatamente, quando Silas e Bellis videro tutto ciò, non appena si resero conto di avere raggiunto il loro scopo, di essere a conoscenza del piano degli Amanti, di poter ricavare con il calcolo il luogo in cui stava andando la città, cominciarono a

parlare frenetici di come avrebbero potuto usare quanto sapevano per scappare.

Cosa stiamo facendo? pensava Bellis nel silenzio. *Un'altra notte seduti nella mia stupida stanza rotonda, dicendo oh dèi oh dèi, tra noi e l'uno all'altra, perché abbiamo sollevato uno strato di mistero e sotto c'è altra merda, altri problemi rispetto ai quali non possiamo fare niente.* Aveva quasi voglia di gemere per lo sfinimento. *Non voglio più stare qui a chiedermi cosa fare,* pensava. *Voglio fare qualcosa e basta.*

Tamburellò con le dita sul libro. Un testo che lei e pochi altri erano in grado di leggere.

Osservando quell'idioma arcano, un vago, sgradevole sospetto si fece dolorosamente strada in lei. Si sentiva come quella sera al ristorante, quando Johannes le aveva detto che gli Amanti utilizzavano i suoi libri.

Il costante stridio della flottiglia di rimorchiatori e delle altre imbarcazioni che trascinavano la città era diventato un rumore di fondo. Ma, per quanto inavvertito e dimenticato, il traino continuava. Non c'era un attimo della notte o del giorno in cui Armada non avanzasse verso sud di qualche centimetro. Lo sforzo era prodigioso e la velocità glaciale, più lenta di un uomo che nuota a stile libero.

Ma i giorni passavano a quel subdolo ritmo, e la città si muoveva. La gente mise da parte cappotti e calzoncini di lana. Le giornate erano ancora corte ma, senza chiasso o proclami, Armada era giunta in una zona temperata. E continuava a spostarsi verso acque più calde.

Le piante di Armada percepivano il cambiamento, coltivazioni di frumento e orzo, prati sui ponti, erbacce in quantità che reclamavano metallo e vecchie pietre. Nella costante ricerca di calore, traevano sostentamento dal casuale passaggio di stagione e cominciarono ben presto a crescere, a germogliare. I profumi nei parchi si fecero più intensi; il verde interrotto dai Primi fiorellini.

Ogni giorno c'era un maggior numero di uccelli nel cielo di Armada. Nelle acque calde le navi pirata veleggiavano sopra pesci nuovi e colorati. Nella moltitudine di tempietti, i servizi religiosi davano il benvenuto all'ennesima, irregolare e occasionale primavera.

Tanner aveva visto le catene, dopo di che non gli ci era voluto molto per capire cosa avesse in programma la sua nuova città.

Ovviamente non poteva conoscere i dettagli. Ma ricordava ciò che aveva visto, nonostante lo shock e il freddo impadronitisi di lui mentre fendeva l'acqua per tornare in superficie. Era risalito sotto una delle navi proibite e al centro di una malia oscurante, le dimensioni di ciò che aveva osservato all'inizio l'avevano confuso, ma poi la visione si era chiarita e si era reso conto che si trattava dell'anello di una catena, lungo sedici metri.

Il *Gran Levante* si allungava sopra di lui come una nuvola minacciosa. Il metallo era fissato alla parte sommersa della nave con antichi bulloni grandi più di un uomo. Attraverso i secoli di vegetazione che ricoprivano il piroscafo, Tanner si era accorto che un altro anello incassato nello scafo era collegato al primo. Più in là, la crescita di

erbacce e l'acqua incantata gli avevano oscurato la visuale.

Sotto la città c'erano grandi catene. E, sapendo questo, non gli ci volle molto per indovinare cosa fosse stato programmato. Con uno stupore quasi mesto, Tanner Sack si rese conto di aver appreso il segreto che era sempre sembrato aleggiare sulle conversazioni ai dock. La fonte di disagio e strizzatine d'occhio e sguardi condivisi, il tacito progetto che dava forma a tutti i loro sforzi.

Faremo salire qualcosa dal mare, pensava calmo. Qualche animale? Metteremo la cavezza a qualche serpente o mostro marino o Jabber sa cosa e...e poi? Potrà trainare Armada? Come fa un drago marino con una nave cocchio?

Questo ha abbastanza senso, pensava, intimidito dalle dimensioni dell'essere, quale che fosse, ma senza paura né biasimo.

Perché tenere nascosta la cosa a gente come me? pensava. Non ho forse dimostrato di essere leale?

Ci vollero giorni perché Tanner si riprendesse dall'attacco del dinicto. Dormiva male, faceva grandi sudate piene di paura. Ricordava la sensazione di quando aveva stretto in una mano i visceri dell'uomo dilaniato, e anche se aveva già visto e sorretto dei morti, negli occhi di quel cadavere c'era un genere di terrore che continuava a disturbarlo anche dopo giorni. Non riusciva a liberarsi del ricordo dell'albula volpe che gli si lanciava contro, implacabile come una valanga.

I colleghi di lavoro lo trattavano con rispetto. «Ci hai provato, Tanner, amico» gli dicevano.

Dopo due giorni, Tanner tornò allo specchio di mare tra Acqualuccio e Jhour, per nuotare e lenire le screpolature della pelle. Osservò gli uomini e le donne in acqua; ce n'erano di più, grazie alle nuove e più ospitali temperature. Altri cittadini-pirata osservavano dal bordo, stupiti dalla misteriosa destrezza del nuoto.

Tanner vide braccia tese verso l'alto, le roteanti goccioline sparse da un dilettante, vide la superficie dell'acqua spezzata, e si scoprì a contorcersi per l'apprensione mentre i nuotatori si immergevano nell'acqua profonda sparendo alla vista. Avanzò, fece per saltare, e si sentì impennare lo stomaco.

Aveva paura.

Troppo tardi ormai, si disse sfiorando l'isterismo. È troppo tardi adesso, amico! Sei Rifatto apposta per questo! Vivi in questa dannata acqua, e non puoi più tornare indietro.

Era doppiamente impaurito: dal mare e dalla sua stessa paura che minacciava di tenerlo bloccato sulla terraferma, trasformandolo in un fenomeno da baraccone, palmato e con branchie ma legato all'aria, la pelle che si sfalda e le branchie che si seccano dolorosamente, i tentacoli in putrefazione, troppo spaventato per nuotare. Perciò si costrinse a entrare, e l'acqua salata gli portò sollievo e una certa pace.

Fu persino più difficile aprire gli occhi e costringere lo sguardo verso il basso, nel diffuso azzurro illuminato dal sole sotto di lui, sapendo che con ogni probabilità sotto l'acqua non avrebbe mai più visto della roccia, ma solo quelle profondità infinite in cui i predatori agitavano la coda e sparivano allo sguardo.

Fu straordinariamente duro, ma nuotò, e si sentì meglio.

Su insistenza di Sheqel, Angevine lasciò che Tanner rovistasse nei suoi visceri di metallo. La donna si sentiva ancora a disagio. Perché lui potesse lavorare, dovettero spegnere la caldaia, immobilizzandola. Era la prima volta da molti anni che lei permetteva una cosa del genere. Viveva nel timore che il suo fuoco si spegnesse.

Tanner armeggiava come avrebbe fatto con qualsiasi motore, collegando tubi e maneggiando le chiavi inglesi con gusto, finché alzò lo sguardo e vide com'erano bianche le nocche di lei, che stringeva la mano di Sheqel.

L'ultima volta che qualcuno le aveva messo le mani addosso a quel modo, comprese Tanner, era stato quando l'avevano Rifatta. Da quel momento fu più delicato.

Come aveva previsto, era azionata da un motore vecchio e inefficiente. Era necessario sostituirlo, e con un brusco avvertimento ad Angevine, incurante delle sue grida di raccapriccio, cominciò a smontarlo.

Infine la donna si calmò (era troppo tardi comunque per fare marcia indietro, le spiegò con una certa spietatezza: non si sarebbe più mossa se l'avesse lasciata così). Finito il lavoro, Tanner rotolò via da sotto di lei, sudato e coperto di olio, e cominciò ad accendere il combustibile nella caldaia modificata: fu chiaro che Angevine poté notare subito la differenza.

Erano entrambi stanchi e imbarazzati. Quando la pressione salì nel motore e Angevine cominciò a muoversi, a percepire le nuove riserve di energia che le aveva dato, a controllare il fuoco vedendo quanto più a lungo durava il carbone, si rese conto di cosa quell'uomo aveva fatto per lei. Ma Tanner non era più a proprio agio nel ricevere ringraziamenti di quanto fosse lei nel farli, e ci fu poco più del sovrapporsi di qualche mormorio da parte di entrambi.

Più tardi, Tanner si accomodò nella vasca di acqua salata e ripensò a ciò che aveva fatto. Angevine non avrebbe più dovuto affannarsi a raccattare ogni possibile frammento di carbone. La sua mente era libera: non doveva più pensare in continuazione alla caldaia, alzandosi all'alba per alimentarne il fuoco.

Sorrise.

Non appena si era rialzato, Tanner aveva notato una scalfittura recente sul telaio, provocata da uno spigolo della chiave fissa o del cacciavite. Aveva inciso una ferita nel ferro dipinto. Angevine si sforzava di tenere sempre pulite le sue parti metalliche, quindi il segno fatto da Tanner spiccava. Si era allontanato, preoccupato.

Quando Angevine l'aveva visto, bocca e viso le si erano irrigiditi per la rabbia. Ma con il passare dei minuti, mentre ondeggiava nella percezione del vapore, la sua espressione era mutata. E quando era andata via, mentre Sheqel l'aspettava sulla soglia, si era avvicinata dondolandosi a Tanner e gli aveva parlato in tono tranquillo.

«Non importa per il graffio, eh?» aveva detto. «Hai fatto un magnifico lavoro, Tanner. E quel segno...Be', fa parte della ricostruzione, no? Fa parte della novità.» Gli aveva rivolto un rapido sorriso ed era uscita senza voltarsi indietro.

«Oh, è stato un piacere, per amor di Jabber» mormorò Tanner ad alta voce ripensandoci, compiaciuto e imbarazzato. Si sdraiò nella vasca. «Per il ragazzo, in realtà. È per il bene del ragazzo.»

C'erano solo dieci navi nel quartiere maledetto di Armada, nascoste nell'angolo

prodiero del porto, confinanti con Fonte Secca e l'Hic-et-Nunc di re Friedrich.

La maggior parte dei sudditi del violento governo mercantile di Friedrich ignorava le misteriose imbarcazioni ormeggiate accanto al distretto, preferendo concentrarsi sui bazar, sui circhi di gladiatori e sui prestatori di denaro. A Fonte Secca, però, l'influenza nociva del quartiere maledetto avanzava strisciando oltre la piccola frangia di mare e corrompeva il distretto del Brucolac. Là dove Fonte Secca confinava con le navi abbandonate, anche le sue imbarcazioni risultavano sgradevoli.

Forse era la presenza del Brucolac e del suo manipolo di luogotenenti vampiri ad acuire la sensibilità degli abitanti nei confronti dei morti e dei semimorti. Forse era per questo che a differenza dei cittadini di Hic-et-Nunc, quelli di Fonte Secca non potevano dimenticare la vicinanza del temibile quartiere maledetto.

Ne provenivano rumori arcani: mormorii portati dal vento; il flebile cigolio di motori; cose che sfregavano contro altre cose. Alcuni sostenevano che i suoni erano illusori, il prodotto del vento e della bizzarra architettura delle antiche navi. Pochi ci credevano. Talvolta gruppi di temerari - invariabilmente dei nuovi sequestrati - penetravano nelle carcasse per emergerne qualche ora dopo, reticenti, pallidi e decisi a non parlare. E di quando in quando, ovviamente, non tornavano.

Si diceva che fossero anche stati fatti dei tentativi di staccare le dieci navi dalla struttura della città, di farle colare a picco ed eliminare il quartiere maledetto dalla mappa di Armada: erano falliti tutti, in modo allarmante. La maggior parte dei cittadini era superstiziosa riguardo a quel luogo tranquillo e, per quanto ne fossero intimoriti, si sarebbero opposti con foga a ogni tentativo di rimuoverlo.

Gli uccelli non nidificavano sulle navi maledette. Il profilo dei vecchi alberi, le carcasse bituminose in disfacimento e le vele lacere erano spogli e deserti.

Il confine tra Fonte Secca e il quartiere maledetto era il posto in cui si andava per non essere disturbati.

Due uomini erano in piedi nella fredda pioggerella serale. Erano soli sul ponte di un clipper.

Di fronte a loro, a una decina di metri di distanza, c'era un'imbarcazione lunga e sottile, un'antica galea che scricchiolava nell'incessante rollio di Armada, vuota e buia. Le passerelle che la collegavano al clipper erano marce e bloccate da catene. Era il confine del quartiere maledetto.

Da molto lontano rispetto ai due uomini salivano i rumori della città, le irregolari gallerie commerciali che si snodavano sugli scafi di parecchi bastimenti, le sale da gioco e da ballo. Il clipper, invece, era silenzioso. La fila di case sul suo ponte era in massima parte disabitata. I pochi che ci vivevano si erano resi conto di chi c'era sul clipper e se ne stavano cauti, fuori dalla portata dei visitatori.

«Sono sconcertato» disse pacato il Brucolac senza guardare il suo compagno. La sua voce tranquilla, rauca, era a malapena udibile. Vento e pioggia gli spingevano via dal viso i capelli ispidi mentre spostava gli occhi oltre la galea verso il mare nero. «Spiegamelo.» Si voltò e inarcò le sopracciglia, con un'aria di garbata costernazione, rivolto a Uther Doul.

Senza guardie del corpo o spettatori a vedere quell'interazione, la torva tensione che caratterizzava i confronti pubblici dei due uomini era assente. Il loro atteggiamento era di lieve cautela, come di chi si incontra per la prima volta.

«Non è come se non ti conoscessi, Uther» disse il Brucolac. «Non è come se non fossimo stati fianco a fianco. Mi fido di te, sinceramente. Mi fido dei tuoi istinti. So come pensi. Ed entrambi sappiamo che è solo una questione di...di un caso del cazzo che tu sia il loro uomo...invece del mio.» C'era rammarico nella sua voce, una nota di rimpianto.

Il Brucolac fissò Uther DouL con i suoi occhi pallidi. La lunga lingua forcuta assaggiò l'aria, poi riprese a parlare.

«Dimmi, amico. Dimmi cosa sta succedendo. Per le Tette della Luna, non puoi sostenere quest'idea idiota. Ti senti in colpa? È questo che pensi? Di essere stato tu a fargli venire il ghiribizzo? Che non ci avrebbero mai pensato se tu non gliel'avessi detto?» Si chinò un poco in avanti mentre parlava.

«Non è il potere, Uther. Lo sai. Non me ne frega un amo di pescatore di chi governa Armada. Fonte Secca è tutto ciò che voglio. Acqualuccio è sempre stato il distretto più forte, e a me sta benissimo. E non si tratta neanche di quel cazzo di avanc. Merda, se pensassi che può funzionare, sarei con voi. Non sono uno di quegli imbecilli di Casaribaldo che non fanno altro che biasciare che è 'contro natura', è un 'interferire con forze mortali' e stroncate del genere. Merda, Uther, se pensassi che trattare con i demoni rafforzerebbe la città, credi che non lo farei?»

Uther DouL gli lanciò un'occhiata, e per la prima volta il suo viso si mosse, contraendosi in un contenuto divertimento.

«Sei semimorto, Brucolac» gli disse con voce modulata. «Sai che sono in molti a pensare che tu abbia già fatto affari con la Stirpe Infernale.»

Il Brucolac lo ignorò e riprese. «Sono contrario perché entrambi sappiamo che non finirà con l'avanc.» Il suo tono era gelido. DouL distolse lo sguardo. La notte priva di stelle aveva cancellato l'orizzonte: mare e cielo erano un'unica colata di inchiostro nero. «E non ci vorrà molto perché anche altri ci arrivino. Shaddler farebbe qualunque cosa, dicono, fino a veder ribollire questo cazzo di mare, ma pensi che Jhour o Città dei Libri resteranno fedeli agli Amanti quando si renderanno conto di qual è veramente il piano? Uther, state andando dritti dritti verso un ammutinamento.»

«Uomomorto...» iniziò Uther, e fece una lunga pausa. DouL era l'unico in città a usare quel titolo onorifico. Gli veniva dalla sua terra natale. «Uomomorto Brucolac. Io sono l'uomo degli Amanti. Lo sai, e sai il perché. E magari le cose sarebbero potute andare diversamente, ma non è così. Brucolac, io sono un soldato. Un buon soldato. Se non pensassi che possono farcela - se non pensassi che possa funzionare - allora non li sosterei.»

«Balle.» La voce del Brucolac risuonò dura e gutturale. «Cazzo e dannazione divina, Uther, questa...è una bugia. Ti ricordi, ti ricordi almeno come ho scoperto cosa vogliono fare con l'avanc?»

«Spie» replicò DouL pacato.

Il Brucolac era sdegnoso. «Le spie possono a malapena riferire insinuazioni e indizi. Non mentire a te stesso. Lo so perché me l'hai detto *tu*.»

Lo sguardo di DouL si fece gelido e penetrante.

«Questa è diffamazione e se dovessi ripeterlo...» disse, ma il Brucolac lo interruppe con una risata.

«Ma guardati» replicò, incredulo. «Con chi credi di stare parlando? Piantala con questa pomposità del cazzo. Sai cosa intendo. È ovvio che non sei venuto a raccontarmelo *spontaneamente*, e che non l'hai nemmeno ammesso, accidenti. Ma merda, Uther, sono venuto da te e ti ho sottoposto quello che avevo ricavato con i miei calcoli, e tu...Be', tu sei troppo professionale per fare qualcosa che potrebbe rivoltartisi contro, ma se avessi voluto sviarmi o farmi credere di avere torto avresti potuto.

«Non l'hai fatto. E te ne sono grato. E siamo d'accordo, se vuoi continuare con questo stupido giochetto in cui non intendi ammettere quella che entrambi sappiamo essere la verità, in cui non confermi i miei sospetti ma nemmeno li smentisci; be', per me...per me va bene. Continua pure a startene zitto Ma i fatti restano, Uther.» Con gesto distratto il Brucolac tolse delle schegge di legno dal parapetto e le lasciò cadere turbinando nell'oscurità. «E la realtà è che sei stato tu a farmelo sapere. E sai che gli altri capi distretto non mi crederebbero se glielo dicessi. Mi hai dato un peso che devo portare da solo. E credo sia perché sai che si tratta di un progetto stupido e pericoloso, e non hai idea di come interromperlo e volevi un alleato.»

Doul sorrise. «Sei così arrogante?» commentò con tono lieve. «Sei così sicuro di te stesso da poter rigirare a tuo piacimento ogni conversazione, ogni informazione per quanto approssimativa?»

«Ricordi i golem rasoio?» disse all'improvviso il Brucolac, e Uther Doul si zittì. «La piana vaporvento?» continuò il Brucolac. «Ricordi quel posto? Le cose che abbiamo visto? Uther, la città è in debito con noi. Siamo stati noi a salvarla, che lo ammettano, che lo *sappiano* oppure no. Dov'erano quei dannati Amanti allora? Eravamo tu...e io.»

Il richiamo dei gabbiani. Il rumore del vento tra le barche, gli scricchiolii del quartiere maledetto.

«Allora io ho imparato delle cose, Uther.» Il Brucolac parlava in tono pacato. «Ho imparato a capirti. Ti conosco.»

«Per tutti gli dèi!» Uther Doul si girò per stargli di fronte. «Come osi giocare ai vecchi compagni d'armi con me? Io non sto dalla tua parte, Brucolac! Non sono d'accordo con te! Lo capisci? Abbiamo un passato in comune, è vero, e Khyriad sa che non ti attaccherei volentieri, Uomomorto, ma...questo è tutto. Io sono un luogotenente, e tu non sei mai stato il mio capitano. Stasera sono venuto qui come mi hai chiesto solo per cortesia nei tuoi confronti. Nient'altro.»

Il Brucolac si portò una mano alla bocca e guardò Doul. La lunga lingua tremolò sopra le dita. Quando riabbassò la mano, aveva un'aria triste.

«La Cicatrice non esiste» disse. Seguì il silenzio.

«La Cicatrice non esiste» ripeté «e se per qualche strano caso esistesse, in ogni caso non la troveremmo. E se per qualche cazzo di miracolo la trovassimo, be', tu sai - tu, Uther, più di tutti - che significherebbe morte certa.»

Richiamò rapido l'attenzione sulla spada al fianco sinistro di Doul. Agitò le dita, indicando la manica destra del compagno, increspata di fili metallici che si diramavano come vene.

«Tu questo lo sai, Uther» disse il Brucolac. «Sai quali forze potrebbero scatenarsi

da una cosa del genere. Sai che non siamo in grado di affrontarle. Lo sai meglio di chiunque altro, a prescindere da ciò che quegli sciocchi pensano di avere imparato da te. Significherebbe la fine di tutti noi.»

Uther Doul teneva lo sguardo sulla sua spada.

«Non la morte» replicò, e si lasciò sfuggire un inatteso e bellissimo sorriso. «Niente di così semplice.»

Il Brucolac scosse la testa.

«Doul, sei l'uomo più coraggioso che abbia mai conosciuto, per più motivi di quanti ne sappia contare.» Il tono era malinconico, pieno di rammarico. «Ed è per questo che mi stupisce trovarmi di fronte questo aspetto di te. Questo aspetto basso, pusillanime, codardo, pavido, vile.» Doul non si mosse né reagì, e il Brucolac non pareva provocatorio. «Ti sei convinto che la cosa più coraggiosa da fare è compiere il proprio dovere, costi quel che costi?»

Scosse il capo, lo sguardo incredulo. «Sei un masochista, Uther Doul? È così? Ti diventa duro degradandoti in questo modo? Ti si drizza quando quelle puttane tagliuzzate ti danno ordini che sai perfettamente essere idioti? Hai un orgasmo, ti tocchi quando obbedisci nonostante tutto? Be', santo sputo divino, a quest'ora dovresti avere il pisello scorticato per quanto ti tira, perché questi sono gli ordini più folli che tu abbia mai cercato di eseguire, e lo sai.

«E io non ti permetterò di portarli a termine.»

Doul osservava, immobile, mentre il Brucolac gli voltava le spalle e si allontanava a grandi passi.

Camminando, il vampiro si ammantò d'ombra, scomparendo presto in una nebbia incantata, i passi sempre più silenziosi mentre svaniva. Nell'aria si udì un fruscio, e ben al di sopra del ponte il vecchio sartiame ronzò un istante quando qualcosa di invisibile lo sfiorò.

Doul seguì con lo sguardo i rumori nell'aria. Solo quando intorno a lui tutto fu immobile tornò a guardare il mare e il quartiere maledetto, la mano appoggiata sull'elsa della spada.

Capitolo 16

Con atlanti e monografie di esploratori, Bellis e Silas tracciarono mappe di Gnurr Kett, del Cymek e di Baia del Ferro. Cercarono di tracciare una rotta verso casa.

L'isola degli anofeli non era segnata, ma interpretando i racconti dei mercanti cactus, stabilirono che doveva trovarsi a qualche decina di miglia dall'estremità meridionale di Gnurr Kett, un migliaio di miglia circa dalle coste settentrionali civilizzate dell'isola. E da quel margine nord ce n'erano ancora quasi duemila per arrivare a New Crobuzon.

Bellis sapeva com'era insolito vedere navi kettai all'ancora nei dock kelltree della metropoli. Frugò nei testi di economia politica e tracciò le rotte delle merci da Dreer Samher a Gnurr Kett, a Shankell, alle Isole Mandragola, a Perrick Nigh e Myrshock, e infine, forse per qualche via tortuosa, a New Crobuzon.

«Dall'isola delle zanzare saremo distanti da New Crobuzon come se fossimo davvero arrivati in quelle dannate colonie» commentò amara Bellis. «Migliaia di miglia di acque sconosciute e luoghi non indicati sulle mappe. E nel mezzo, voci e stronzate varie. Proprio all'estremità sbagliata di una lunga, lunghissima catena commerciale.»

Tutti i momenti liberi li trascorrevano così, ingobbiti insieme nella stanza cilindrica di Bellis, ignorando i suoni e la luce del giorno o dei lampioni all'esterno, lei fumando furiosamente, maledicendo lo sgradevole tabacco di Armada, entrambi scribacchiando appunti su appunti, setacciando vecchi testi. Cercando di tirare fuori qualcosa dal sapere che avevano rubato. Cercando di elaborare una fuga.

Avevano dato la caccia al segreto della città con determinazione. Adesso lo conoscevano, e la lenta consapevolezza che anche così, anche con quello che sapevano, avrebbero potuto non riuscire mai a tornare a casa, li atterrava.

Se potessimo almeno individuare dove saremo... pensava Bellis, e in lei cresceva la nauseante certezza che tutta quella dannata città non avrebbe potuto attraccare in un bacino o passare ondeggiando ben visibile davanti a Kohnid o qualche altro porto. E se anche fosse accaduto, lei avrebbe dovuto comunque lottare per raggiungere la riva, il molo, una nave, per attraversare di nuovo il mare fino a casa. E non aveva la minima possibilità di riuscirci.

Fatemi raggiungere la riva, pensava. Se potessi raggiungere la riva, magari potrei convincere qualcuno ad aiutarmi, potrei rubare una barca, imbarcarmi da clandestina o...fare qualcosa...

Ma non poteva raggiungere la riva. E anche se ci fosse riuscita, tutte quelle idee potevano non portare a nulla, e lo sapeva.

«Sheqel è venuto a trovarmi oggi» disse. «Silas, è passata quasi una settimana da quando mi ha dato il libro. Mi ha chiesto cos'era, se era quello che cercava Tintinnabulum. Gli ho detto che presto ne sarei stata sicura.»

«Non ci vorrà molto» aggiunse minacciosa. «Non ci vorrà molto perché superi la timidezza e lo dica a qualcuno. È amico di un portuale fedele agli Amanti. È un servitore di quel fottuto Tintinnabulum, per amor di Jabber.

«Dobbiamo fare in fretta, Silas. Dobbiamo decidere cosa fare. Quando il ragazzo racconterà ai suoi amici di aver trovato il libro di Krüach Aum, le guardie volontarie saranno qui in un minuto. E a quel punto non solo avranno il libro, ma sapranno anche che glielo stavamo tenendo nascosto. E gli dèi sanno quanta poca voglia ho di vedere l'interno di una prigione di Armada.»

Era impossibile avere un'idea precisa di quanto gli Amanti sapessero su come si evoca un avanc. Qualcosa la dovevano sapere - la posizione delle doline di sprofondamento, macchine e taumaturgia necessarie, forse anche parte della scienza da possedere. Ma stavano cercando in particolare il volume di Krüach Aum.

L'unica descrizione di un tentativo coronato da successo di richiamare e catturare un avanc, pensava Bellis. Sanno in quale zona del mondo andare, ma scommetto che sono ancora molte le cose che non sanno. Devono ritenere di poter mettere insieme i pezzi, e probabilmente sarà così, col tempo. Ma giurerei che questo renderebbe le cose molto, ma molto più facili.

E intanto lottava con idee cretine, come chiedere la libertà in cambio del libro, sapendo con profonda tristezza che non avrebbe mai funzionato. La speranza la stava abbandonando, e questo la raggelò.

In una sorta di disperata avventatezza, parlò di fuga con Carrienne. Nascondendo tutte le sue domande e idee con uno stupido e poco convincente registro ipotetico, chiese a Carrienne se avesse mai desiderato lasciare la città.

Carrienne sogghignò con amichevole crudeltà. «Mai passato per l'anticamera del cervello» replicò.

Erano in un pub a Fonte Secca, e Carrienne si guardò attorno con ostentazione prima di voltarsi di nuovo verso Bellis e parlare a voce più bassa. «Certo, Bellis, ma a cosa sarei dovuta tornare? Perché rischiare una cosa del genere? Ogni tot anni c'è qualche sequestrato che ci prova, sai. Via in una barchetta o quello che capita. Ma li fermano sempre, sempre.»

Soltanto quelli di cui senti parlare, pensava Bellis.

«E cosa gli succede dopo?» chiese.

Carrienne abbassò per un attimo lo sguardo sul suo bicchiere, poi tornò a guardarla con un altro sorriso duro.

«È praticamente l'unica cosa su cui sono d'accordo tutti i governanti di Armada,» replicò «gli Amanti, il Brucolac, re Friedrich, Braginod, il Consiglio e tutti quanti. Armada non può permettersi di venire scoperta. È ovvio che alcuni marinai sanno che siamo qua fuori da qualche parte, e ci sono comunità come Dreer Samher con cui possiamo commerciare. Ma essere scoperti da qualche grande potenza che vorrebbe levarci di mezzo...magari da New Crobuzon...Bellis, quelli che cercano di scappare vengono fermati. Non catturati, capiscimi bene. Fermati.»

Carrienne le assestò una pacca sulla schiena.

«Per tutti gli dèi, non fare quella faccia stupita!» sbottò con cordialità. «Non vorrai mica dirmi che la cosa ti sorprende. Sai cosa succederebbe se tornassero a casa e si

lasciassero sfuggire un'informazione sbagliata e qualcuno, tipo la tua città, si impadronisse di Armada? Prova a chiedere a uno qualsiasi dei Rifatti scampati alle navi di schiavi di New Crobuzon, vedi un po' quanto si sentono leali verso la marina crobuzonese. Chiedi a qualcuno di quelli che sono stati a Nova Esperium e hanno visto cos'è successo ai nativi. O ai marinai che si sono trovati contro i filibustieri di New Crobuzon che sbandieravano le loro maledettissime lettere di corsa. Bellis, pensi che *noi* siamo pirati? Bevi e taci!»

Quella notte, per la prima volta, Bellis si chiese ad alta voce cos'avrebbero potuto fare lei e Silas se non fossero stati in grado di tornare a casa. Sollevò l'ipotesi a mo' di provocazione.

Ma quando si rese conto che la fuga non era più l'unico elemento da prendere in considerazione, una sorta di pacato orrore calò su di lei. *Che succede se non riusciamo a scappare?* pensava freddamente. *Sarebbe la fine di tutto?*

Silas la guardava, il viso cupo e stanco. Osservandolo, Bellis vide le guglie e i mercati e le catapecchie di mattoni della sua città natale con improvvisa, cruda chiarezza. Ricordò gli amici. Ripensò a New Crobuzon. In primavera, quando puzzava di linfa; alla fine dell'anno, fredda e intricata; alla festa del Mattino di Jabber, illuminata, tutta file di ninnoli e lanterne pendenti, piena di gente che canta, i treni addobbati con una riverente livrea. A mezzanotte di qualunque giorno dell'anno, alla luce dei lampioni.

In guerra, in una sanguinosa guerra con il Gengris.

«Dobbiamo far arrivare un messaggio» disse pacata. «Questa è la cosa più importante. Che noi riusciamo a tornare oppure no, li dobbiamo avvertire.»

Detto questo, smise di pensare a quello che non sarebbe riuscita a ottenere. E per quanto miserevole la facesse sentire la decisione, qualcosa dentro di lei parve placarsi. Gli schemi che aveva suggerito con titubanza adesso erano più fondati, più sistematici, con maggiori possibilità di riuscita.

* * *

Bellis si rese conto che Hedrigall era fondamentale.

Giravano molte storie sul grande cactus, il favolista e aeronauta samheri. Una nube di voci, vere e false. E tra le cose che Sheqel le aveva raccontato con il fiato sospeso, una si era impressa con forza nella memoria di Bellis: Hedrigall era stato sull'isola delle zanzare.

Poteva essere vero. Aveva fatto il pirata-commerciante per Dreer Samher, l'unico gruppo che a quanto si sapeva trattava regolarmente con gli anofeli. In loro scorreva linfa, non sangue: non erano bevibili. Potevano fare baratti senza paura.

E lui poteva ricordarsi qualcosa.

Il giorno era nuvoloso e caldo, e Bellis cominciò a sudare non appena lasciò la sua stanza per andare al lavoro. Per quanto fosse pelle e ossa, alla fine della giornata si sentiva appesantita da un eccesso di grasso. Il fumo dei suoi sigaretti pareva cullarle la testa come un cappello puzzolente, e persino gli inarrestabili venti di Armada non riuscivano a toglierle la polvere di dosso.

Silas l'aspettava fuori casa sua.

«É vero» le disse, arcignamente euforico. «Hedrigall c'è stato. Se lo ricorda. So come agiscono i commercianti di Dreer Samher.»

Le loro mappe poterono diventare più accurate, la loro conoscenza dell'isola meno vaga.

«È leale, Hedrigall,» spiegò Silas «quindi devo stare attento. Che sia d'accordo o meno con quello che gli dicono di fare, è un uomo di Acqualuccio. Ma posso cavargli informazioni. È il mio lavoro.»

Anche con quello che avevano appreso da Hedrigall, erano armati di nient'altro che un mucchietto di fatti non in relazione tra loro. Li mischiarono e rimischiarono, lasciandoli cadere come bastoncini dello sciagai e osservando come si posizionavano. E, essendosi liberata della disperata ricerca della propria libertà, Bellis cominciò a vedere un ordine nello schema dei fatti.

Finché non ebbero un piano.

Era così slegato, così nebuloso, da rendere difficile ammettere che fosse tutto ciò che avevano.

Si sedettero appoggiando la schiena in silenzioso disagio Bellis udiva il ripetitivo mormorio delle onde, osservava il fumo del sigaretto srotolarsi davanti alla finestra, oscurando il cielo notturno. D'improvviso le circostanze la disgustarono: parevano averla intrappolata. La sua vita era ridotta a una successione di notti e fumo e grattate di capo per farsi venire delle idee. Adesso però qualcosa era cambiato.

Poteva essere l'ultima notte che era costretta a passare così.

«Odio tutto questo» disse infine Silas. «Cazzo, lo odio proprio, non poter...Ma tu lo puoi fare? Dipende quasi tutto da te.»

«Devo» replicò lei. «Tu non conosci l'alto kettai. C'è qualche altro modo per convincerli a portarti?»

Silas digrignò i denti e scosse il capo.

«Sì, ma tu?» riprese. «Il tuo amico Johannes sa che non sei esattamente una cittadina modello, giusto?»

«Posso convincerlo» ribatté Bellis. «Non dovrebbero essere in molti a saper leggere il kettai ad Armada. Comunque hai ragione: è l'unico vero ostacolo.» Rimase in silenzio per un po', quindi continuò meditando. «Non credo abbia fatto il mio nome. Se avesse voluto rendermi la vita difficile, se avesse sospettato che fossi...pericolosa, a quest'ora lo saprei. Credo abbia un certo senso del...dell'onore, o roba simile, che gli impedisce di parlare di me.»

Non è così, pensava anche mentre parlava. Sai perché non ti ha segnalata come dissidente. Che ti piaccia o no, comunque tu ci sia rimasta, qualunque cosa pensi di lui, ti considera un'amica.

«Quando leggeranno questo» disse Silas «e si renderanno conto che Krüach Aum non è di Khonid, e che potrebbe essere ancora vivo, con ogni probabilità desidereranno ardentemente trovarlo. Ma...che succede se non è così?»

«Bellis, dobbiamo farli andare su quell'isola. Se non ci riusciamo, non abbiamo niente. E non è una cosa da poco quella che vorremmo facessero. Sai dove stiamo

cercando di indirizzarli. Sai cosa c'è là. Puoi lasciare a me il resto - posso mettere insieme ciò che ci serve. Ho il sigillo, quindi posso preparare i messaggi scritti. Tutto questo lo posso fare io. Ma accidenti, non posso fare altro.» C'era amarezza nelle sue parole. «E se non riusciamo a farli andare su quella fottutissima isola, non abbiamo niente di niente.»

Prese in mano il libro di Krüach Aum e lo sfogliò piano. Quando arrivò all'appendice di riferimento, lo tese a Bellis.

«Tu questo l'hai tradotto, vero?» chiese.

«Quello che ho potuto.»

«Non si aspettano neanche di vederlo, questo libro, ma pensano di essere comunque in grado di evocare un avanc. Se glielo diamo» lo agitò, e le pagine ondeggiarono come ali «magari non hanno bisogno d'altro. Magari basta che scorrano le pagine e facciano le decodifiche necessarie a dare un senso a quello che c'è scritto, usando te, usando tutti gli altri traduttori e scienziati del Lyceum e del *Gran Levante*...Magari tutto quello di cui hanno bisogno per evocare un avanc è proprio qui. Potremmo consegnare loro la chiave di tutto.»

Aveva ragione. Se ciò che affermava Aum era vero, tutti i dati che aveva utilizzato, tutte le informazioni, tutte le configurazioni si trovavano in quelle pagine.

«Ma senza questo libro» continuò Silas «non abbiamo niente. Niente per *venderti* a loro, niente per attirarli sull'isola. Non farebbero che portare avanti il loro progetto lavorando con quello che hanno, e magari evocherebbero comunque un avanc. Se non avessero niente, si arrangerebbero come possono. Ma se diamo loro una *parte* di ciò che vogliono, vorranno averlo tutto. Dobbiamo trasformare questo libro da regalo in...esca.»

E dopo un istante, Bellis capì. Increspò le labbra e annuì. «Sì» disse. «Dammelo.»

Sfogliò l'appendice e si fermò, chiedendosi da dove iniziare.

Poi si strinse nelle spalle e strappò semplicemente via un po' di pagine.

Dopo quel momento iniziale, stranamente euforico, fu più cauta. Doveva fare in modo di non destare sospetti. Ripensò ad altri volumi danneggiati che aveva visto, immaginando le disgrazie in cui possono incappare i libri. Acqua e fuoco? Muffa? Quelli era impossibile imitarli bene.

Lesione, allora.

Piazzò il libro aperto all'appendice su un chiodo infisso nel pavimento, ci camminò sopra e lo colpì con un gran calcio. Il chiodo agganciò le equazioni e le note e le strattonò via, riducendole a un mucchietto spiegazzato.

Era perfetto. C'erano tre pagine all'inizio dell'appendice, in cui venivano discussi e definiti i termini, poi la carta era strappata alla radice. Restavano solo i margini sbrindellati, piccoli spicchi di parole semiestirpate. Pareva il risultato di uno stupido e casuale incidente.

Bruciarono l'appendice, bisbigliando come bambini cattivi.

Non ci volle molto perché tutte le pagine si spargessero su Armada in fumo e particelle, portate e disperse dal vento.

Domani facciamo la nostra mossa, pensava Bellis. Domani cominciamo.

Il vento soffiava da sud. Le dita di fumo che uscivano dai comignoli di Armada

puntavano verso il luogo da cui erano venuti.

In piedi sul ponte del *Buggeraombra* e guardando verso l'esterno, con le spalle alla città, Bellis poteva fingere di essere su una nave qualunque.

Il clipper faceva parte dei sobborghi di Acqualuccio: lì la gente viveva sottocoperta, nelle cabine della nave. Non c'erano case costruite sui ponti. Il *Buggeraombra* era tutto legno decorato di bronzo, corde e vecchie tele. Non c'erano taverne, caffè o lupanari, ed erano poche le persone che si attardavano sopra coperta. Bellis fissava l'oceano, proprio come un passeggero di un clipper in mezzo al mare.

Rimase sola a lungo.

L'acqua baluginava alla luce dei lampioni a gas.

Finalmente, poco dopo le nove di sera, udì dei passi affrettati.

Johannes Tearfly le stava davanti, l'espressione del volto imperscrutabile. Gli fece un cenno col capo, lentamente, e pronunciò il suo nome.

«Bellis, scusa, sono in ritardo» le disse. «Il tuo messaggio...Era quasi senza preavviso e non ho potuto...Sono arrivato prima possibile.»

È la verità? pensava con freddezza Bellis. *O l'hai fatto quasi per punirmi?*

Ma si accorse che la voce di lui aveva un tono sinceramente dispiaciuto: il suo sorriso era incerto, ma non freddo.

Camminarono sul ponte senza meta, gironzolando verso la parte frontale, più stretta, per poi tornare indietro. Parlavano in modo un po' goffo, il ricordo del loro litigio che pesava ancora.

«Johannes, come va la ricerca?» chiese infine Bellis. «Siamo quasi... arrivati dove siamo diretti?»

«Bellis...» Scrollò le spalle irritato. «Pensavo che potessi avere...Accidenti, se mi hai fatto venire qui solo per...»

Lo interruppe con un gesto della mano. Seguì un lungo silenzio e Bellis chiuse gli occhi. Quando li riaprì, il suo viso e la sua voce si erano addolciti.

«Scusami» disse. «Scusami. Il fatto è, Johannes, che quello che mi hai detto mi ha ferito. Perché so che hai ragione.» Il volto di lui era guardingo mentre Bellis si tirava fuori di bocca a fatica le parole. «Non mi fraintendere, Johannes» gli disse rapida. «Questo posto non sarà mai casa mia. Sono stata portata qui con un atto di pirateria: sono stata rubata.

«Ma...ma avevi ragione sul fatto che...che mi ero isolata. Non sapevo nulla della città, e me ne sono vergognata.» Stava per interromperla, ma non glielo consentì. «E soprattutto, ho visto...l'opportunità che deriva da tutto questo.» Il tono si fece più appassionato. Diceva quelle che sembravano verità scomode. «Ho visto delle cose qui, ho imparato delle cose...New Crobuzon è sempre la mia casa, ma hai ragione quando sostieni che non c'è niente oltre alla casualità che mi legghi a quella metropoli. Ho rinunciato all'idea di tornarci» disse (e immediatamente lo stomaco le si strinse perché ormai era quasi vero) «e lo sai, Johannes, questo mi ha fatto capire che anche qui ci sono cose che vale la pena di fare.»

Qualcosa sembrò modificarsi in lui; un'espressione stava germogliando sul viso di Johannes. Bellis sospettava fosse gioia, e si affrettò a interromperla.

«Non aspettarti che mi innamori di questo postaccio, d'accordo? Ma...ma per la

maggior parte delle persone sul *Tersicoria*, per i Rifatti, questo arruolamento forzato è stata la cosa migliore che potesse succedere. Quanto al resto di noi...be', è ragionevole che ci conviviamo. Johannes, tu mi hai aiutata a capirlo. E volevo ringraziarti.»

Il volto di Bellis era impassibile, ma le parole le lasciavano in bocca il sapore di latte cagliato (anche se si rendeva conto che non erano del tutto bugie).

C'era stato un momento in cui Bellis aveva preso in considerazione l'ipotesi di dire a Johannes la verità riguardo alla minaccia che incombeva su New Crobuzon. Ma era ancora stupefatta per la rapidità con cui si era alleato ad Armada e ad Acqualuccio. Era chiaro che provava ben poco affetto per la sua città natale. E tuttavia, pensava, non sarebbe stato (*no di certo*) neutrale nel caso del Gengris. Doveva avere amici, una famiglia a New Crobuzon. Non poteva restare indifferente a una minaccia simile. No di certo...

Ma se non le avesse creduto? Se non l'avesse fatto, se avesse pensato che si trattava di un complicato tentativo di fuga, se avesse portato lei e le sue affermazioni davanti agli Amanti, ai quali il destino di New Crobuzon importava meno di un pezzo di merda, a quel punto avrebbe sprecato l'unica possibilità di inviare un messaggio alla metropoli.

Perché i governanti di Armada avrebbero dovuto preoccuparsi di quello che una nazione lontana faceva a un'altra? Magari avrebbero persino approvato i piani dei grindylow. New Crobuzon aveva una marina militare molto forte. Bellis non aveva idea di quanto fosse profonda la nuova fedeltà di Johannes. Non poteva rischiare di dirgli la verità.

Attese sul ponte del *Buggeraombra*, i sensi all'erta, percependo il cauto piacere di Johannes.

«Credi possano riuscirci?» chiese infine.

Lui aggrottò le sopracciglia. «A far cosa?»

«Credi possano evocare l'avanc?»

Era sbalordito. Bellis osservò i pensieri attraversarlo rapidissimi. Incredulità, rabbia e paura. Per un minuscolo istante lo vide valutare l'idea di mentire, *Non so di cosa stai parlando*, ma quella tentazione scomparve, portandosi via tutte le altre emozioni.

Fu di nuovo calmo nell'arco di secondi.

«Immagino che in realtà non dovrei essere sorpreso» disse pacato. «È assurdo pensare di poter tenere segreta una cosa del genere.» Tamburellò con le dita sulla battagliaia. «A dire il vero, quello che continua a stupirmi è quanto poche siano le persone che sembrano esserne a conoscenza. Come se quelli che sanno cospirassero contro quelli che non sanno. E tu come hai fatto a scoprirlo? Suppongo non ci siano attenzione o taumaturgia sufficienti a tener segreti progetti così grandiosi. Prima o poi dovranno uscire allo scoperto: presto cominceranno a essere comunque in troppi a sapere.»

«Perché lo fai?» chiese Bellis.

«Per quello che farà alla città» replicò. «È per questo che gli Amanti lo stanno

facendo.» Assestò una pedata sprezzante alla battaglia e muovendo a scatti il pollice indicò i piroscafi e i rimorchiatori lontani a dritta, ammassati all'estremità delle loro catene, in rotta verso sud. «Guarda come si muove quest'accidenti. Un miglio all'ora? Due, se c'è vento forte? È assurdo. E uno sforzo di questo tipo richiede un tale consumo di carburante che per loro è una rarità. Per la gran parte del tempo questo posto si limita a ballonzolare in giro per l'oceano. Ma pensa come cambierebbero le cose se potessero intrappolare quell'essere. Potrebbero andare dove vogliono. Pensa al *potere*. Dominerebbero i mari.

«È già stato tentato una volta.» Distolse lo sguardo, massaggiandosi il mento. «O almeno, è quello che pensano. La prova è sotto la città. Catene. Nascoste da incantesimi vecchi di secoli. Gli Amanti...sono diversi dagli altri governanti che ha avuto questo posto. Soprattutto lei. E qualcosa è cambiato quando Uther Doul è diventato la loro guardia, oltre dieci anni fa. È da allora che perseguono questo obiettivo. Hanno mandato messaggi a Tinnabol e ai suoi, i migliori cacciatori che ci siano. Non sono solo rapidi con l'arpione, sono scienziati, biologi marini, coordinatori. Da anni hanno l'incarico di cacciare l'avanc. Non c'è niente che non sappiano riguardo alle trappole. Se qualcuno ha già cercato di farlo, loro ne hanno ascoltato il racconto.

«È ovvio che da soli non ce la faranno mai a catturare un avanc. Ma adesso hanno più informazioni in proposito di chiunque altro al mondo. Te lo immagini cosa deve significare per un cacciatore riuscire in un'impresa simile? Quindi è per questo che gli Amanti lo stanno facendo, ed è per questo che lo sta facendo la squadra di Tintinnabulum.» Incrociò lo sguardo di Bellis, e si aprì in un sorriso.

«E io?» disse. «Io, Bellis, lo faccio perché è un avanc.»

Il suo entusiasmo era subitaneo, irritante e contagioso come quello di un bambino. La passione per il lavoro era assolutamente sincera.

«Devo essere onesta» riprese lei cauta. «Non avrei mai creduto di poterlo dire o pensare, ma...ma *capisco*.» Lo fissò senza abbassare lo sguardo. «A dire il vero, fa parte di ciò che mi ha ammorbida rispetto a questo posto. Appena ho scoperto cosa stava succedendo, qual era il piano con l'avanc, mi sono sentita così sopraffatta da non provare altro che paura.» Scosse il capo, brancolando in cerca delle parole giuste. «Ma poi è cambiato. Johannes, è il più...più straordinario dei progetti. E ho capito che volevo vederlo realizzato.»

Bellis era conscia di stare recitando bene la sua parte.

«Ci tengo, Johannes. Pensavo non avrei mai dato un centesimo bucato per questo posto, ma la grandiosità del progetto, l'arroganza...E l'idea di poter essere utile...» Johannes la guardava con cauto piacere. «E come ho scoperto la verità. Johannes, è per questo che ti ho chiesto di venire. Ho una cosa per te.»

Allungò una mano nella borsetta e gli diede il libro.

Il povero Johannes ha subito troppi shock stasera, pensava vagamente Bellis, un'ondata dopo l'altra: lo shock di lei che lo contattava, del vederla, del suo apparente cambiamento di opinione riguardo alla città, del fatto che sapeva dell'avanc, e ora questo.

Rimase in silenzio nell'incredulità senza fiato di lui, nei sospiri e nella gioia

soffocata.

Infine alzò gli occhi a guardarla.

«Dove l'hai preso?» A malapena riusciva a parlare.

Gli disse di Sheqel e della sua passione per la sezione per l'infanzia. Si allungò con delicatezza verso il libro che Johannes aveva tra le mani e girò le pagine all'indietro.

«Guarda le illustrazioni» gli disse. «Si capisce perché è stato messo sullo scaffale sbagliato. Dubito che a bordo siano in molti a saper leggere l'Alto Kettai. È stato questo a colpirmi profondamente. *Questo.*» Si fermò all'illustrazione dell'immenso occhio sotto la barca. Anche adesso che fingeva, anche avendo visto quel disegno decine di volte, guardandolo provava comunque un certo stupore.

«Non sono state solo le illustrazioni a dirmi cosa stava succedendo, Johannes.» Dalla borsa estrasse un ammasso di fogli, coperti dalla sua calligrafia stretta. «Io so leggere l'alto kettai» spiegò. «Ci ho scritto sopra un intero libro.» E di nuovo, qualcosa dentro di lei si agitò. Fece finta di niente e gli sventolò davanti il manoscritto.

«Ho tradotto Aum.»

Ed ecco un ulteriore shock per Johannes, che reagì con gli stessi suoni e il fervore di prima.

Questo è l'ultimo, pensava Bellis, calcolatrice. Lo osservò danzare di gioia sul ponte deserto. *Non ci sono altri colpi di scena.* Quando lui ebbe terminato il suo stupido balletto, cominciò a guidarlo in direzione della città, verso i bar. *Sediamoci e meditiamoci sopra*, pensava fredda. *Ubriachiamoci insieme, eh? Ma guardati, felice come una pasqua che io sia di nuovo dalla tua parte. Elettrizzato di riavere la tua amica. Stabiliamo un po' quello che c'è da fare, tu e io.*

Vediamo di aiutarti a far sì che sia tu a progettare il mio piano.

Capitolo 17

In quelle acque calde, le luci notturne e il rumore delle onde contro i fianchi della città erano più delicati: acqua salata e illuminazione diventavano meno rozzamente primordiali. Armada stava rannicchiata nella lunga, mite oscurità di quella che adesso era, senza alcun dubbio, un'estate.

La sera, nei giardini pubblici che confinavano con le zone alberate di Armada, negli appezzamenti, nei prati lasciati a maggese su castelli di prua e ponti principali, il canto delle cicale superava il rumore delle onde e lo scoppiettare dei rimorchiatori. Erano apparse api, vespe e mosche. Si ammassavano intorno alle finestre di Bellis, cozzandovi contro fino a morire.

Gli armadiani non conoscevano il grande freddo, né il caldo, né il clima temperato di New Crobuzon. In qualunque altro luogo Bellis poteva applicare stereotipi climatici (i flemmatici abitanti delle zone fredde, gli emotivi meridionali), ma ad Armada non era possibile. In quella città nomade, fattori del genere erano irregolari, sfuggivano a ogni generalizzazione. Si poteva solo dire che in quell'estate, in quella congiuntura di tempo e luogo, la città si era addolcita.

Le strade rimanevano piene più a lungo, e i mosaici di fonemi delle conversazioni in salso si diffondevano ovunque. Prometteva di essere una stagione chiassosa.

In una sala del *Castore*, la nave di Tintinnabulum, si stava tenendo una riunione.

Non era una stanza grande. Faceva fatica a contenere tutti. Sedevano con scomoda formalità su sedie rigide attorno a un tavolo malconcio. Tintinnabulum e i suoi compagni, Johannes e i suoi colleghi, biomatematici e taumaturghi e altri scienziati, in massima parte umani, ma non solo.

E gli Amanti. Alle loro spalle, Uther Doul era in piedi accanto alla porta, braccia conserte.

Johannes, balbettante ed eccitato, aveva tenuto la parola per un po'. Nel punto culminante del discorso, si era interrotto con ostentazione e aveva sbattuto sul tavolo il libro di Krüach Aum. E dopo la pausa, nel crescendo della prima ondata di respiri trattenuti, l'aveva fatto seguire dalla traduzione di Bellis.

«Adesso potete capire» disse con voce tremante «perché ho indetto questa riunione straordinaria.»

L'Amante prese i due documenti e li comparò con attenzione. Johannes la guardava in silenzio. La bocca della donna si arricciò per la concentrazione, e le cicatrici sul suo viso serpeggiarono per contenerne l'espressione. Sul lato destro del mento Johannes notò la carne raggrinzita e le croste di una ferita nuova. Spostò un istante lo sguardo sull'uomo che le stava accanto e sotto la bocca di lui, sulla sinistra, vide una ferita corrispondente.

A quella vista Johannes provò il solito disagio. Non importava quanto spesso incontrasse gli Amanti, la loro vicinanza provocava in lui un nervosismo che non si affievoliva. Avevano un'aura straordinaria.

Forse è l'autorità, pensava Johannes. Forse l'autorità è proprio questo.

«Chi parla kettai qui?» chiese l'Amante.
Di fronte a lei, un llorgiss alzò un braccio.
«Turgan» lo salutò dandogli la parola.

«Lo conosco un po',» disse con i tipici toni sussurrati della sua razza «soprattutto il basso. Ma questa donna ne sa molto più di me. Ho guardato il manoscritto, e gran parte dell'originale mi era incomprensibile.»

«Non dimenticate» intervenne Johannes, sollevando la mano «che *Grammatologia dell'alto kettai* della Coldwine è un classico come libro di consultazione. Non ci sono molti libri di testo per l'alto kettai...» Scosse il capo. «Lingua strana, difficile. Ma tra quelli che ci sono qui, il libro della Coldwine è uno dei migliori. Se lei non fosse stata a bordo, se Turgan o qualcun altro avesse dovuto tradurre questo testo, con ogni probabilità avrebbe dovuto comunque fare continuamente ricorso al suo manuale.»

Le mani di Johannes si agitavano in movimenti aggressivi irregolari.

«L'ha tradotto in ragamoll, è ovvio,» riprese «ma sarà abbastanza facile renderlo in salso. Ma, sentite, la cosa più sorprendente qui non è la traduzione. Forse non sono stato chiaro...*Aum non è kettai*. Non potremmo consultare uno scienziato kettai, è ovvio. Kohnid è troppo distante dalla nostra rotta, e in quei mari Armada non sarebbe al sicuro...ma Krüach Aum non è di Kohnid. *È un anofelio*. La loro isola si trova un migliaio di miglia più a sud. E c'è la possibilità che sia ancora vivo.»

Si bloccarono tutti.

Johannes annuì lentamente. «Ciò che abbiamo qui» continuò «è inestimabile. Abbiamo la descrizione del procedimento, gli effetti, abbiamo conferma dell'area interessata - abbiamo tutte queste cose. Ma purtroppo le note e i calcoli di Aum sono andati perduti - come ho già detto, il volume è molto danneggiato. Quindi ciò che abbiamo qui è soltanto la...la semplice descrizione. Mancano i dettagli scientifici.

«Siamo diretti verso una dolina di sprofondamento a una certa distanza dalla costa meridionale di Gnurr Kett. Allora ho controllato con un paio di cactacee originarie di Dreer Samher che erano solite trattare con gli anofeli: il luogo in cui stiamo andando dista solo un paio di centinaia di miglia dalla loro isola.» Si interruppe, conscio di parlare troppo in fretta per l'emozione.

«É ovvio» continuò più lento «che potremmo andare avanti come programmato. E in questo caso sappiamo all'incirca dove siamo diretti; conosciamo più o meno il tipo di forza necessaria al richiamo; abbiamo qualche idea della taumaturgia che ci serve...E possiamo rischiare.

«Ma potremmo anche andare sull'isola. Una squadra di sbarco. Tintinnabulum, alcuni dei nostri scienziati, uno o l'altro di voi, o entrambi.» Guardava gli Amanti.

«Ci serve Bellis per tradurre» riprese. «I cactus che ci sono già stati possono aiutarci: quando commerciavano procedevano solo a gesti, con le mani e con il capo, a quanto pare, ma è ovvio che qualche anofelio parli l'alto kettai. Ci servono guardie -e ingegneri, perché dobbiamo cominciare a pensare al controllo dell'avanc. E...dobbiamo trovare Aum.»

Si appoggiò allo schienale, consapevole che l'impresa non era affatto facile come l'aveva prospettata, ma sentendosi euforico.

«Nella peggiore delle ipotesi» aggiunse «Aum è morto. Nel qual caso non avremo perso nulla. Magari ce ne sono altri là, che si ricordano di lui e possono aiutarci.»

«Quella non è la peggiore delle ipotesi» intervenne Uther Doul. L'atmosfera cambiò: tutti i mormorii si interruppero, e ognuno dei presenti si voltò verso di lui - tranne gli Amanti, che ascoltavano seri senza girarsi.

«Sta parlando» continuò con dolcezza Doul, con la sua voce da cantante «come se quello fosse un posto uguale agli altri. Non lo è. Non ha idea di cosa sta dicendo. Capisce cos'ha scoperto? Cosa significa la razza di Aum? Quella è l'isola delle zanzare. L'ipotesi peggiore è che le donne anofelie ci attacchino sulla spiaggia e ci succhino il sangue fino all'ultima goccia, lasciando i nostri gusci svuotati a marcire. L'ipotesi peggiore è che veniamo macellati tutti e subito.»

Seguì un momento di silenzio.

«Non io» disse qualcuno. Johannes fece un mezzo sorriso. Era Breyatt, un matematico cactus. Johannes cercò di intercettare il suo sguardo. *Un punto a nostro favore*, pensò.

Gli Amanti stavano annuendo.

«La tua opinione è chiara, Uther» disse l'Amante. Si accarezzò i corti baffetti. «Ma non...esageriamo. Esistono modi per aggirare il problema, come fa rilevare questo signore...»

«Questo signore è cactus» replicò Doul. «Per quelli di noi che hanno il sangue il problema rimane.»

«Ciò nondimeno» l'Amante parlava con autorevolezza «ritengo sarebbe sciocco sostenere che la cosa non possa essere realizzata in alcun modo. Non è così che procediamo. Cominciamo stabilendo cosa è vantaggioso per noi, qual è il piano migliore. Poi avanziamo aggirando i problemi. Se risulterà che la nostra maggiore possibilità di successo si trova su quell'isola, allora è là che andremo.»

Doul non si mosse. Pareva impassibile. Nulla nel suo atteggiamento indicava che le sue argomentazioni fossero state respinte.

«Per gli dèi!» abbaiò frustrato Johannes, e tutti si voltarono verso di lui. Era sconcertato dal suo stesso scatto, ma continuò senza perdere slancio. «Certo che ci sono problemi e difficoltà,» disse con ardore «certo che ci vorrà capacità organizzativa, ci vorranno lavoro e fatica e...e magari avremo bisogno di protezione, e possiamo portare con noi guerrieri cactus, o congegni, o non so che accidenti d'altro...Ma cosa sta succedendo qui? Siete davvero qui, insieme a me, in questa stanza?»

Prese in mano il libro di Aum e lo sollevò con reverenza, come fosse un testo sacro.

«Abbiamo il libro. Abbiamo un traduttore. Questa è la testimonianza di una persona che sa come evocare un avanc. Questo cambia tutto...Che importanza ha dove vive? D'accordo, la sua patria è inospitale.» Fissò gli Amanti. «C'è un posto in cui non andreste per questo? Non possiamo prendere nemmeno in considerazione l'idea di non andare.»

Quando si separarono, gli Amanti usarono parole vaghe. Ma adesso era tutto diverso, e Johannes sapeva di non essere il solo a esserne consapevole.

«Potrebbe essere tempo di annunciare le nostre intenzioni» disse l'Amante mentre raccoglievano i loro appunti.

La stanza era piena di persone addestrate in una civiltà della segretezza. Il suggerimento della donna confuse tutti. Ma, comprese Johannes, aveva senso.

«Sapevamo che sarebbe arrivato il momento di rendere la cosa di pubblico dominio» continuò. L'uomo annuì.

C'erano scienziati di Jhour, Shaddler e dello Sperone dell'Orologeria che partecipavano al tentativo di evocare l'avanc, e i governanti di quei distretti erano stati consultati per pura cortesia. Ma la cerchia più ristretta era tutta di Acqualuccio: quelli che in origine non vi appartenevano erano stati convinti dagli Amanti a disertare il proprio quartiere d'appartenenza rompendo la tradizione. Le informazioni riguardo al progetto erano molto circoscritte.

Ma un piano di tali proporzioni non poteva essere tenuto nascosto per sempre.

«Abbiamo la *Sorghum*» disse l'Amante «perciò decidiamo noi dove andare. Ma cosa penseranno gli abitanti di Armada quando se ne staranno arenati in una chiazza di mare ad aspettare che ritorni la nostra squadra di sbarco? Cosa penseranno quando raggiungeremo la dolina di sprofondamento ed evocheremo quel dannato avanc? I loro governanti non parleranno: i nostri alleati seguono il nostro esempio, e i nostri nemici non vogliono che si sappia nulla. Hanno paura di scoprire a chi andrebbe l'appoggio della loro gente.

«Forse» concluse «è ora di portare i cittadini dalla nostra parte. Di entusiasmarli...»

Guardò il suo partner. Come sempre, parevano comunicare in silenzio.

«Ci serve l'elenco» disse l'Amante «di tutti quelli che dovrebbero andare sull'isola. Dobbiamo controllare i nuovi arrivati - potrebbero esserci competenze che non abbiamo considerato. E di tutti i candidati ci servono i dettagli relativi alla sicurezza. E dobbiamo fare in modo che siano rappresentati tutti i distretti.» L'uomo sorrise, le cicatrici che tracciavano i contorni del viso, e prese la traduzione di Bellis.

Quando Johannes raggiunse la porta, gli Amanti lo chiamarono.

«Venga con noi» disse l'Amante, e lo stomaco di Johannes si strinse per l'apprensione.

Oh Jabber, pensava. E adesso che c'è? Ne ho avuto abbastanza della vostra compagnia.

«Venga, dobbiamo parlarle» continuò l'Amante, e attese che la sua partner terminasse la frase per lui.

«Vogliamo parlarle di questa donna, Coldwine» disse lei.

Passata mezzanotte, Bellis venne svegliata da ripetuti colpi alla porta. Alzò lo sguardo, pensando che fosse Silas, finché se lo vide sdraiato accanto, immobile.

Era Johannes. Si tolse i capelli dal viso e lo guardò di sottocchi, in piedi sulla soglia.

«Penso che lo faranno» disse.

Bellis restò senza fiato.

«Senti, Bellis. Erano...be', colpiti da te. Quello che avevano sentito aveva fatto pensare che...be', che tu non fossi dalla loro parte. Niente di grave, capisci?» Era desideroso di rabbonirla. «Capisci, niente di pericoloso...ma non esattamente una simpatizzante. Come molti sequestrati: meglio lasciarli a bordo a qualunque costo. Di solito ci vogliono anni perché gli immigranti ottengano un lasciapassare.»

Era tutto lì? pensava lenta Bellis. La tristezza e la solitudine il dolore per New Crobuzon che la faceva sentire come se le avessero strappato via qualcosa - non era altro che un sintomo comune, condiviso da un migliaio di persone? Era così banale?

«Ma...be', ho raccontato loro tutte le cose che hai detto a me» continuò Johannes, e sorrise. «E non posso promettere niente, ma...penso che saresti la persona più adatta, e gliel'ho detto.»

Silas sembrava dormire quando Bellis tornò a letto, ma qualcosa nella profondità del respiro le disse che non era così. Si chinò su di lui come per baciare forte, le sue labbra trovarono l'orecchio, e bisbigliò: «Sta funzionando.»

Andarono a prenderla la mattina seguente.

Fu dopo che Silas se ne era andato, diretto nel mondo segreto della malavita di Armada a svolgere le sue attività oscure e illegali. Il suo lavoro lo tratteneva sotto la superficie della città, lo rendeva troppo pericoloso anche solo per tentare di trovare un posto per l'isola degli anofeli.

Due delle guardie volontarie di Acqualuccio, pistola portata alla cintura con aria disinvolta, condussero Bellis a un aerotaxi. Il *Cromolito* non distava molto dal *Gran Levante*. La massa dell'enorme piroscifo si allungava sopra la città. I suoi sei alberi colossali, i fumaioli, i ponti spogli disadorni di case o torri.

Il cielo era pieno di aerostati: decine di piccoli taxi che punteggiavano l'aria come api attorno a un alveare; stravaganti aeronavi costruite per il trasporto merci, che portavano materiali pesanti da un distretto all'altro; le curiose, piccole mongolfiere monoposto con i loro piloti dondolanti. Poco più in là c'erano le flotte da guerra, ellittiche cannoniere volanti. E al di sopra di tutti il monumentale, devastato *Arrogance*.

Girarono sopra il panorama del cielo di Armada, volando però più bassi del solito, alzandosi e scendendo secondo la topografia di tetti e sartie. Conigliere di mattoni simili alle baraccopoli di New Crobuzon passarono sotto di loro. Costruite sugli spazi ristretti dei ponti superiori, avevano un aspetto precario: i muri esterni troppo vicini all'acqua, i vicoli che li crivellavano incredibilmente stretti.

Dietro la caligine sopra il *Giga*, la cui prua era una zona industriale di fonderie e impianti chimici, si avvicinava il *Gran levante*.

Bellis era dubbiosa. Non era mai stata all'interno della nave.

L'architettura era austera: pannelli in legno scuro, litografie ed eliotipi, vetri colorati. Un po' segnato dal tempo, ma ben tenuto, le sue viscere erano un intrico di corridoi e cabine private. Bellis fu lasciata ad aspettare in una stanzetta. La porta venne chiusa a chiave dietro di lei.

Raggiunse l'oblò bordato di ferro e abbassò lo sguardo sul casuale insieme di navi che formava Armada. In lontananza poteva scorgere il verde di Croom Park, esteso come una malattia sul corpo di parecchie imbarcazioni. La stanza in cui si trovava era molto più in alto rispetto alle navi circostanti, il fianco del piroscifo che scompariva a perpendicolo. All'altezza degli occhi vedeva dirigibili e una massa di alberi sottili.

«Questa è una nave di New Crobuzon, sa.»

Ancor prima di voltarsi, Bellis riconobbe la voce. Era l'uomo con le cicatrici, l'Amante, sulla soglia, da solo.

Bellis era sconvolta. Sapeva che ci sarebbero stati interrogatori, indagini, ma questo non se lo sarebbe proprio aspettato: essere interrogata da *lui*. *Ho tradotto il libro*, pensò. *Ricevo un trattamento speciale*.

L'Amante si richiuse la porta alle spalle.

«È stata costruita oltre due secoli e mezzo fa, alla fine degli Anni Pieni» continuò. Le parlava in ragamoll, con solo una lieve inflessione. Si mise a sedere, facendole cenno di imitarla. «In realtà si dice che sia stata la stessa costruzione del *Gran Levante* a mettere fine agli Anni Pieni. Ovviamente» aggiunse impassibile «questo è ridicolo. Ma si tratta di un'utile coincidenza simbolica. Il declino cominciò verso la fine del quindicesimo secolo, e cosa più di questa nave poteva essere il simbolo potente del fallimento della scienza? Nell'affannarsi a dimostrare che New Crobuzon viveva ancora la sua età dell'oro, se ne erano venuti fuori con questa.

«La progettazione è molto scadente, sa. Hanno cercato di combinare la forza delle pale di queste stupide ruote immense che ha sui lati, con un propulsore a elica.» Scosse il capo, senza mai togliere gli occhi di dosso a Bellis. «Non si può alimentare a pale una cosa di queste dimensioni. Perciò sono rimaste lì appese e inutili come tumori, rovinando la linea della nave, agendo da freni. E questo significa che nemmeno l'elica funziona bene e non la si può far navigare a vela. Non è buffo?

«Ma una cosa l'avevano fatta giusta. Si erano prefissi di costruire l'imbarcazione più grande mai vista. Dovettero vararla di sbieco, nell'estuario accanto a Baia del Ferro. E per qualche anno ha zoppicato in giro. Imponente ma...goffa. Cercarono di utilizzarla durante la Seconda Guerra dei Pirati, ma si muoveva con la grazia di un rinoceronte pesantemente corazzato, mentre le navi di Suroch e Jheshull le danzavano intorno.

«Poi, le racconteranno, è affondata. Ovviamente, non è vero. L'abbiamo presa noi.

«Sono stati anni bellissimi per Armada, quelli delle Guerre dei Pirati; navi che sparivano ogni giorno; carichi scomparsi; marinai e soldati stanchi di combattere e morire, desiderosi di scappare. Rubammo navi e tecnologia e persone. E siamo cresciuti, moltissimo.

«Abbiamo preso il *Gran Levante* perché potevamo farlo. È stato allora che Acqualuccio ha assunto il comando, per non perderlo più. Questa nave è il nostro cuore. La nostra fabbrica, il nostro palazzo. Come piroscifo era pessimo, ma come fortezza è superlativo. Quello è stato l'ultimo...periodo di grandezza per Armada.»

Seguì un lungo silenzio.

«Fino a ora» aggiunse, e le sorrise. E l'interrogatorio iniziò.

Quando fu tutto finito e lei emerse nel pomeriggio con occhi da talpa, trovò difficile ricordare con precisione le domande.

Le aveva chiesto molto della traduzione. L'aveva trovata difficile? C'era qualcosa che non aveva senso? Sapeva anche parlare alto kettai o soltanto leggerlo? E così via.

C'erano state domande intese a valutare il suo stato mentale, il suo rapporto con la città. Aveva risposto con cautela: un esitante confine tra verità e menzogna. Non aveva cercato di nascondere tutta la diffidenza, il disgusto per ciò che le era stato fatto, il risentimento. Ma in qualche modo l'aveva affievolito: l'aveva trattenuto, reso inoffensivo.

Aveva cercato di non farsi scoprire.

Come ovvio, fuori non c'era nessuno ad attenderla, e questo la rese confusamente felice. Attraversò le ripide passerelle che dal *Gran Levante* scendevano alla nave più bassa lì accanto.

Si diresse a casa seguendo alcuni tra i vicoli e le stradine secondarie più intricati. Passando sotto archi di mattoni che gocciolavano per la costante umidità salmastra di Armada; vicino a eruppi di bambini che giocavano a varianti del gioco delle piastrelle e della lotta libera che le ricordavano le vie di New Crobuzon, come se esistesse una grammatica profonda nei giochi di strada di tutto il mondo; accanto a piccoli caffè all'ombra di elevati castelli di prua, in cui i genitori di quei bambini giocavano i propri giochi, backgammon e chatarang.

Gabbiani piroettavano e defecavano. Le strade laterali beccheggiavano e si muovevano con la superficie del mare.

Bellis assaporava la solitudine. Sapeva che se Silas fosse stato con lei il senso di complicità sarebbe risultato stucchevole.

Non facevano sesso da molto tempo. Era accaduto soltanto due volte.

E dopo quelle occasioni, avevano condiviso il letto di lei togliendosi i vestiti l'uno di fronte all'altra senza timidezza o esitazione. Ma nessuno dei due, a quanto sembrava, era interessato a scopare. Era come se avessero usato il sesso per entrare in contatto e aprirsi l'uno all'altra: il canale era attivato e quindi l'atto era diventato superfluo.

Non che lei non ne avesse voglia. Le ultime due o tre notti che avevano trascorso insieme, aveva aspettato che lui si addormentasse, per poi masturbarsi in silenzio. Spesso gli teneva nascosti i suoi pensieri, condividendo solo ciò che serviva a realizzare i loro piani.

Bellis non era particolarmente affezionata a Silas, si rese conto con leggera sorpresa.

Gli era grata; lo trovava interessante e notevole, anche se non affascinante come si vedeva lui. Avevano delle cose in comune: segreti straordinari, progetti che non dovevano fallire. In questo erano compagni. Non le dispiaceva che dividesse il suo letto; avrebbe anche potuto saltargli addosso un'altra volta, pensò con un involontario sorrisetto compiaciuto. Ma non erano uniti.

Dato quello che avevano condiviso, poteva sembrare un po' strano, ma dovette ammettere che era così.

* * *

La mattina seguente, prima delle sei, quando il cielo era ancora scuro, uomini e donne in una flotta di dirigibili si radunarono sul ponte del *Gran Levante*. Portavano fasci di foglietti rozzamente stampati. Li infilarono a fatica negli aerostati, discussero riguardo alla rotta, e consultarono mappe. Divisero Armada in quadranti.

La luce del giorno stava invadendo la città quando si levarono contegnosi in volo.

Venditori ambulanti, operai delle fabbriche, guardie volontarie e un migliaio di altri uomini alzarono gli occhi dalle gabbie di legno e mattoni attorno al *Gran Levante*: dall'intricata concatenazione di barche di Winterstraw Market, dalle torri di

Città dei Libri e Jhour e Hic-et-Nunc, scrutando al di sopra del sartame della città. Videro la prima ondata di dirigibili decollare e distribuirsi sopra le conche di navigazione della città, fuori oltre i distretti. E in punti strategici delle correnti d'aria, virando controvento, gli aerostati cominciarono a spargere carta.

Come coriandoli, come i petali che già si sforzavano di apparire sulle piante di Armada, i foglietti scesero sulla città in spirali volteggianti. L'aria risuonava per quel lancio - un sussurro di carta che scivola su altra carta - e per la reazione confusa di gabbiani e altri uccelli. Gli Armadiani guardarono in su, proteggendosi gli occhi dal sole, e videro le nuvole portate dal vento e il blu limpido e caldo, e al di sotto i pezzetti di carta che si sparpagliavano nell'aria.

Alcuni caddero nei fumaioi. Altre centinaia toccarono l'acqua. Si infilarono negli spazi tra le imbarcazioni e si depositarono sul mare. Ballonzolarono sulle onde, inzuppandosi, l'inchiostro diluito fino a diventare illeggibile, rosicchiati dai pesci, finché l'acqua salata non li faceva affondare. Sotto la superficie c'era una nevicata di carta in via di decomposizione. Ma molte migliaia atterrarono sui ponti delle navi di Armada.

Più e più volte i dirigibili girarono intorno allo spazio aereo della città, passando sopra ognuno dei distretti, trovando percorsi tra le torri e gli alberi più alti, spargendo foglietti. Curiosa e contenta, la gente li afferrava al volo. In una città dove la carta era molto costosa, l'evento era davvero straordinario.

La voce si diffuse in fretta. Quando Bellis scese sul ponte del *Cromolito*, su uno strato di fogli frusciare come pelle rinsecchita tutto attorno a lei si faceva un gran discutere. Le persone stavano sulla soglia dei negozi o delle case, gridando o brontolando o ridendo, sventolando i foglietti con le mani sporche d'inchiostro.

Bellis alzò gli occhi e vide uno degli ultimi aerostati a babordo, che si allontanava da lei verso Jhour, rilasciando un'altra scia di carta fluttuante. Prese uno dei foglietti che il vento agitava sotto i suoi piedi.

Cittadini di Armada, lesse, dopo lungo e attento studio, risulta possibile ottenere qualcosa che avrebbe riempito di stupore i nostri nonni. Presto sorgerà un nuovo giorno. Stiamo per cambiare per sempre i movimenti della nostra città.

Diede una scorsa veloce alla pagina, saltando le spiegazioni propagandistiche, e gli occhi le si mossero con maggiore lentezza sulla parola chiave, evidenziata in grassetto.

Avanc

Bellis provò un brivido di confusa emozione. *L'ho fatto io*, pensava con uno strano orgoglio. *Sono io che ho messo in moto tutto questo.*

«È un ottimo lavoro» disse pensoso Tintinnabulum.

Se ne stava ingobbato di fronte ad Angevine, viso e mani ficcati nel motore tra le sue parti inferiori metalliche. Lei teneva il corpo di carne chino all'indietro, impassibile e paziente.

Da qualche giorno, Tintinnabulum si era reso conto del cambiamento nella sua domestica, di una differenza nello sferragliare del suo motore. Si muoveva con maggiore rapidità e precisione, facendo curve strette e fermandosi senza un ronzio di rallentamento. Le era più facile superare le passerelle ondegianti di Armada. In lei

era scomparsa la solita ombra di preoccupazione - la costante ricerca di materiale utilizzabile, il raspare per recuperare carbone e legno di scarto, erano finiti.

«Angevine, cos'è successo al tuo motore?» le aveva chiesto. E sorridendo con immenso, timido piacere, lei gliel'aveva mostrato.

Rovistò tra i suoi tubi, scottandosi stoicamente le mani sulla caldaia, esaminando i suoi visceri riconfigurati.

Tintinnabulum sapeva che la scienza di Armada era un ibrido. Era piratesca quanto l'economia e la politica, il prodotto di furto e caso - altrettanto varia e inconsistente. Ingegneri e taumaturghi apprendevano le loro arti su attrezzature marce e obsolete, e su manufatti rubati di tale sofisticata progettazione da risultare in massima parte incomprensibili. Era un puzzle di tecnologie.

«Quest'uomo» mormorò, le braccia fino al gomito dentro al motore di Angevine, giocherellando con un interruttore a tre vie posto nella parte posteriore del telaio «quest'uomo potrà anche essere solo un portuale, ma...questo è un lavoro eccellente. Non molti a bordo di Armada sarebbero in grado di realizzare una cosa del genere. Perché l'ha fatto?» le chiese.

A quello poté rispondere solo in modo impreciso.

«Ci si può fidare?» domandò Tintinnabulum.

Lui e i suoi non erano nativi di Armada, ma la loro devozione ad Acqualuccio era incontestabile. Si raccontavano aneddoti su come fossero entrati a far parte di Armada - rintracciati dagli Amanti con mezzi esoterici, convinti a lavorare in città con retribuzioni imprecisate. Per loro, le corde e le catene che collegavano la struttura di Acqualuccio si erano spezzate. Il distretto si era aperto, lasciando che Tintinnabulum entrasse e si incastonasse proprio al centro della città, che si era richiusa dietro di lui.

Quella mattina, anche Angevine aveva preso uno dei tanti foglietti che all'improvviso intasavano le viuzze di Armada, e aveva appreso lo scopo del progetto di Acqualuccio. Ne era stata eccitata, ma si era resa conto di non esserne particolarmente sorpresa. Per molto tempo era stata presente, a margine delle discussioni ufficiali, aveva visto gli scritti lasciati sulla scrivania di Tintinnabulum, aveva guardato di sfuggita diagrammi scribacchiati e calcoli non finiti. Non appena scoperto cosa stava cercando di fare Acqualuccio, aveva sentito di averlo sempre saputo. Dopo tutto, non lavorava per Tintinnabulum? E lui non era forse un cacciatore?

La stanza dell'uomo era piena di tracce. Libri - gli unici che per quanto ne sapeva lei si trovavano fuori della biblioteca - acqueforti, zanne intagliate, arpioni spezzati. Ossa e corna e pelli. Negli anni in cui aveva lavorato per lui, Tintinnabulum e la sua squadra di sette elementi avevano prestato ad Acqualuccio la loro competenza. Squali cornuti e balene e cetacei, albule volpe, archigusci - li aveva intrappolati, arpionati e catturati, per cibo, per difesa, per divertimento.

A volte, quando gli otto si riunivano, Angevine appoggiava con forza l'orecchio contro il legno, ma non era mai riuscita a udire più di qualche frammento di suono. Sufficiente ad apprendere cose intriganti.

Sentiva il folle della nave, l'invisibile Argentarius, imprecare e strillare agli altri, dicendo di avere paura. Era stata una loro preda a farlo impazzire tanto tempo prima,

aveva capito Angevine. Aveva galvanizzato i compagni. Stavano imprimendo la loro autorità sulle profondità marine, facendosi beffe di quel regno terribile.

Quando li aveva sentiti parlare di andare a caccia, era per selvaggina di grandi dimensioni che si entusiasmano: il leviatano e il lahamu, il sepiadio.

Perché non l'avanc?

Non c'era proprio di che stupirsi, in realtà, pensava Angevine.

«Ci si può fidare?» ripeté Tintinnabulum.

«Sì» rispose Angevine. «È un brav'uomo. È grato perché gli è stato risparmiato di andare nelle colonie; è arrabbiato con New Crobuzon. Si è fatto Rifare, per immergersi meglio, per lavorare meglio ai dock - è una creatura marina adesso. È leale come un nativo di Acqualuccio, a mio parere.»

Tintinnabulum si alzò e chiuse la caldaia di Angevine. La sua bocca si increspò meditabonda. Sulla scrivania trovò un lungo elenco di nomi scritti a mano.

«Come si chiama?» chiese.

Alla sua risposta lui annuì, si chinò, e con cura aggiunse *Tanner Sack*.

Capitolo 18

Il passaparola era perfino più diffuso ad Armada che a New Crobuzon, ma la città delle navi non era priva di altri mezzi di comunicazione più istituzionali. C'erano strilloni, che in massima parte gridavano la linea semiufficiale di un distretto o dell'altro. Erano diffusi notiziari e periodici, stampati su fogli di qualità orribile, impregnati di inchiostro, riciclati in continuazione.

I più erano saltuari, disponibili solo quando scrittori e stampatori potevano prendersi il disturbo o trovavano le risorse necessarie. Molti erano gratuiti; la maggior parte era sottile: uno o due fogli piegati zeppi di caratteri tipografici.

Gli auditori di Armada offrivano continuamente musica e rappresentazioni, grossolane e molto popolari, perciò i giornali erano pieni di recensioni. Alcuni contenevano gossip e polemiche, ma per Bellis erano dilettanteschi in modo deprimente. In genere, le dispute riguardo la ripartizione di beni confiscati, o quelle relative a quale distretto fosse responsabile di un determinato bottino, erano gli argomenti più provocatori e controversi.

Nell'ibrida cultura di Armada, erano rappresentate tante tradizioni giornalistiche quante ne esistevano nel mondo del Bas-Lag, oltre a forme uniche nate nella città pirata. *Dalla parte dei più* era un settimanale che dava conto solamente delle morti in città, in versi. *I fatti di Juhangirr*, stampato nel distretto Hic-et-Nunc, era senza parole, e raccontava le storie che riteneva importanti (secondo criteri del tutto incomprensibili a Bellis) con sequenze a disegni approssimativi.

Ogni tanto, Bellis leggeva *La bandiera* o *Il richiamo del Consiglio*, entrambi pubblicati a Casaribaldo. Con ogni probabilità *La bandiera* era il miglior organo d'informazione della città. *Il richiamo del Consiglio* era un periodico di carattere politico, che presentava discussioni tra fautori dei diversi sistemi di governo dei vari distretti: la democrazia di Casaribaldo, il regno solare delle regine di Jhour, la benevolenza assolutista di Acqualuccio, il protettorato del Brucolac, e così via.

Entrambe le pubblicazioni, a dispetto della tanto vantata tolleranza verso il dissenso, erano più o meno leali al Consiglio Democratico di Casaribaldo. Nessuno stupore quindi per Bellis, che aveva cominciato a capire le dispute politiche di Armada, quando *La bandiera* e *Il richiamo del Consiglio* iniziarono a sollevare dubbi riguardo al fatto di ridestare l'avanc.

All'inizio si mostrarono circospetti.

«L'Evocazione sarebbe un trionfo della scienza» si leggeva nell'editoriale della *Bandiera* «ma ci sono degli interrogativi. Una maggiore forza motrice sarebbe solo un bene per la città, ma quale sarà il prezzo?»

Le obiezioni si fecero ben presto più energiche.

Ma con Armada ancora nell'onda lunga dell'entusiasmo per le straordinarie dichiarazioni di Acqualuccio, le voci che esprimevano cautela e netto rifiuto erano una piccola minoranza. Nei bar - anche quelli di Casaribaldo e Fonte Secca - l'eccitazione era grande. Le dimensioni dell'impresa, la promessa cattura di un avanc,

per amore degli dèi, era inebriante.

Tuttavia, attraverso pochi giornali, attraverso volantini e manifesti, gli scettici esprimevano la loro ignorata opposizione.

Iniziò il reclutamento.

Sul molo di Basilio era stata convocata una riunione. Tanner Sack si massaggiava i tentacoli e aspettava. Infine il sergente delle guardie volontarie si fece avanti.

«Ho qui un elenco» gridò «di ingegneri e altri tecnici richiesti dagli Amanti per un incarico speciale.» Sussurri e mormorii crebbero per un istante, poi si quietarono. Nessuno aveva dubbi su cosa fosse quell'incarico speciale.

A ogni nome letto corrispondevano voci di eccitazione da parte del convocato e di quanti gli stavano vicino. Quei nomi non furono una sorpresa per Tanner. Riconobbe i colleghi migliori: gli operai più veloci, gli ingegneri più abili che erano stati più di recente in contatto con tecnologie all'avanguardia. Parecchi erano stati sequestrati da poco - in gran parte provenivano da New Crobuzon, e più di quanti si potevano contare sulle dita di una mano erano Rifatti del *Tersicoria*.

Capì che era stato chiamato anche lui quando si sentì assestare pacche sulla schiena da un collega entusiasta. Una tensione che non si era accorto si fosse impadronita di lui si allentò, e riuscì a rilassarsi. Si rese conto che se l'era aspettato. Se lo meritava.

C'erano altri già riuniti sul *Gran Levante*, operai delle zone industriali, di fonderie e laboratori. Ci furono colloqui. Gli esperti di metallurgia furono separati dagli ingegneri e dagli operai chimici. Vennero interrogati, la loro capacità sottoposta a giudizio. Fu usata la persuasione, ma non la coercizione. Al primo (vago) accenno agli anofeli, al primo indizio sulla natura dell'isola, parecchi uomini e donne si rifiutarono di prendere parte al progetto. Tanner era turbato. *Ma non puoi proprio dire di no a questo*, ammise con se stesso, *succeda quel che deve succedere*.

Dopo il tramonto, quando test e domande furono completati, Tanner e gli altri vennero condotti in una delle cabine di rappresentanza del *Gran Levante*. La sala era enorme e di rara bellezza, decorata con ottone e mangrovia nera. Erano rimasti circa in trenta. *Bella scrematura hanno fatto*, pensò Tanner.

I pochi rumori si spensero all'istante quando entrarono gli Amanti. Come il primo giorno, avevano al fianco Tintinnabulum e Uther Doul.

Cosa mi direte questa volta? pensò lentamente Tanner. *Altre meraviglie? Altri cambiamenti?*

Quando gli Amanti parlarono, raccontarono l'intera storia dell'isola e svelarono i loro piani, e tutti i presenti furono vincolati.

Tanner si appoggiò a una paratia, in ascolto. Cercò di mantenere un certo scetticismo - quei piani erano talmente assurdi, erano talmente tante le possibilità di fallire! - ma si accorse di non riuscirci. Ascoltava, il battito del cuore sempre più veloce, mentre gli Amanti e Tintinnabulum spiegavano a lui e ai suoi nuovi compagni come avrebbero raggiunto l'isola delle zanzare, dove avrebbero poi cercato uno scienziato che avrebbe anche potuto non essere più in vita, per poter così progettare e costruire macchinari in grado di catturare e domare la creatura più straordinaria che avesse mai nuotato nei mari del Bas-Lag.

Altrove, il movimento segreto contro l'Evocazione si stava riunendo.

Al centro di Fonte Secca c'era l'*Uroc*. Era un bastimento vecchio ed enorme, dall'aspetto torvo, lungo centocinquanta metri e largo più di trenta nella parte centrale del ponte principale. Dimensioni, sagoma e caratteristiche erano uniche. Nessuno ad Armada sapeva con certezza quanti anni avesse o da dove provenisse.

C'erano voci, in effetti, secondo cui l'*Uroc* era falso come un anello di princisbecco. Dopotutto non era un clipper, né un brigantino a palo, né una nave cocchio né nessun altro modello di imbarcazione conosciuto: niente con quella forma avrebbe mai potuto navigare, si diceva. L'*Uroc* era stato costruito ad Armada, sostenevano i cinici, già attorniato dalle navi circostanti. Non si trattava di un bastimento trovato e riadattato, affermavano: solo legno e ferro che imitavano una nave immobilizzata.

Alcuni però sapevano come stavano davvero le cose. C'erano ancora persone ad Armada che ricordavano l'arrivo dell' *Uroc*.

Tra queste c'era anche il Brucolac, che all'epoca ci navigava sopra, da solo.

Ogni sera, al calare del sole, si risvegliava. Al sicuro dai raggi del sole si arrampicava sui barocchi alberi torretta dell' *Uroc*. Allungava la mano dalle aperture a feritoia e accarezzava le punte e le scaglie che adornavano il fasciame irregolare. Con dita dalla sensibilità sovrumana, riusciva a percepire lievi pulsazioni di energia sotto quelle strisce di sottile metallo, ceramica e legno, come sangue nei capillari. Sapeva che l'*Uroc* era ancora in grado di navigare, se fosse stato necessario.

Era stato costruito prima della sua semimorte o della sua prima nascita. Era stato realizzato a migliaia di miglia da lì, in un luogo che nessuna persona viva ad Armada aveva mai visto. Erano passate generazioni da quando la città galleggiante aveva visitato quel posto, e il Brucolac sperava ardentemente che non ci sarebbe mai più tornata.

L'*Uroc* era una nave lunare. Bordeggiava e navigava grazie a folate di luce della luna.

Insoliti ponti sporgevano come formazioni del terreno sullo scafo del bastimento. I complessi segmenti della sua passerella pluristratificata, l'abisso che era stato costruito al centro dello scafo, la contorta architettura di oblò e stanze lo rendevano inconfondibile. Dalla sua vasta struttura spuntavano guglie, alcune delle quali fungevano anche da alberi, mentre altre si assottigliavano gradatamente nel nulla. Come sul *Gran Levante*, anche sull'*Uroc* non si era costruito, nonostante le affollatissime colonie di mattoni sulle imbarcazioni che aveva a fianco. Ma se il *Gran Levante* era mantenuto intatto per una questione di principio, a nessuno era mai venuto in mente di costruire sulla nave lunare. La sua conformazione non l'avrebbe consentito.

Di giorno aveva un aspetto sbiancato e malsano. Non era un bel vedere. Ma quando la luce del sole veniva a mancare la sua superficie scintillava come fosse madreperla, come fosse avvolta da colori spettrali. E diventava terribile e maestoso. Era allora che il Brucolac ne percorreva i ponti.

A volte in quelle sale inquietanti teneva delle riunioni. Radunava i suoi luogotenenti semimorti per discutere di questioni relative al distretto, come la tassa di

sangue, il tributo decimale di Fonte Secca. *È ciò che ci rende unici*, diceva loro. *È ciò che ci dà la forza e rende leali i nostri cittadini.*

Quella notte, mentre Tanner Sack e gli altri iniziati ai progetti di Acqualuccio dormivano o riflettevano su quello che avrebbero dovuto fare, il Brucolac dava il benvenuto ad alcuni ospiti a bordo dell'*Uroc*: una delegazione del Consiglio di Casaribaldo, sufficientemente ingenua da ritenere di aver attraversato la città in segreto (il Brucolac non aveva simili illusioni: tra le serie di passi che udiva sulle navi circostanti ne distinse una, che attribuì pigramente a una spia di Acqualuccio).

I consiglieri di Casaribaldo erano nervosi sulla nave lunare. Seguirono il Brucolac in un gruppo serrato, cercando di non mostrare disagio mentre si affrettavano dietro di lui. Consapevole del fatto che i suoi ospiti avevano bisogno di luce, il Brucolac aveva acceso delle torce nei corridoi. Aveva deciso di non usare l'illuminazione a gas, divertendosi maliziosamente per quell'ostentazione e per la certezza che le ombre provocate dalle torce avrebbero fluttuato imprevedibili e rapaci come pipistrelli negli stretti passaggi della nave.

La sala riunioni circolare era posta nella torretta più grande, e dava sul ponte quindici metri più in basso. Era opulenta e poco accogliente, con intarsi di giaietto, peltro e piombo finemente lavorati. Non c'erano candele né fiamme, lì, ma una luce gelida metteva in evidenza l'interno con chiarezza scientifica: la luce della luna e delle stelle veniva concentrata sugli alberi della nave, amplificata e inviata nella stanza attraverso pozzi a specchio simili a vene sanguinanti. La strana illuminazione privava la scena di qualsiasi colore.

«Signori, signore» disse il Brucolac nel suo gutturale mormorio. Sorrise e tirò indietro la massa di capelli, assaggiò l'aria con la lunga lingua serpentina e fece cenno agli ospiti di mettersi a sedere attorno al tavolo di legnoscuo. Li osservò prendere posto - umani, hotchi, lloggiss e tutti gli altri, che lo guardavano circospetti.

«Siamo stati superati dal punto di vista strategico» continuò il Brucolac. «Suggerisco di esaminare una possibile reazione.»

Fonte Secca somigliava molto ad Acqualuccio. I ponti di centinaia di skiff, chiatte e scafi smantellati erano illuminati per combattere il buio, e brulicavano dei rumori di bar e teatri.

Ma sopra tutti incombeva silenzioso il profilo distorto dell'*Uroc*. Sorvegliava le persone dedite alla convivialità di Fonte Secca senza commenti, censura o entusiasmo, e quelle rispondevano lanciandogli occhiate di quando in quando con una sorta di timoroso, inquieto orgoglio. Godevano di maggiore libertà e potere decisionale di chi abitava ad Acqualuccio, ricordavano a se stessi; di maggior protezione rispetto a Hic-et-Nunc; di maggiore autonomia rispetto a Shaddler.

Gli abitanti del distretto sapevano che molti altri cittadini consideravano la tassa di sangue un prezzo troppo alto, ma quella era una sola una stupidaggine. Erano i sequestrati recenti a strepitare di più al riguardo, facevano rilevare i Fontesecchesi: forestieri superstiziosi che non avevano ancora imparato le usanze di Armada.

Niente frustate a Fonte Secca, ricordavano gli abitanti ai nuovi venuti. Merci e intrattenimenti erano sovvenzionati dal distretto per tutti quelli che portavano il marchio di Fonte Secca. Per le questioni importanti, il Brucolac teneva riunioni in cui

chiunque poteva dire la sua. Li proteggeva. Non c'era niente di simile alle consuetudini anarchiche, violente che esistevano altrove in città. Fonte Secca era sicura, civilizzata, le strade ben tenute. La tassa del sangue era un tributo ragionevole.

Erano protettivi verso il loro distretto, e insicuri. L'*Uroc* era il loro talismano, e per quanto la notte potesse essere rauca e caotica, ogni tanto lanciavano un'occhiata al suo insolito profilo, quasi a rincuorarsi.

Quella sera, come tutte le sere, sugli alberi torretta dell'*Uroc* si manifestava quella luminescenza ultraterrena nota come fuoco del santo. Tutte le navi ne erano afflitte in particolari occasioni - durante una tempesta elettromagnetica, o quando l'aria era insolitamente secca - ma per la nave lunare era certa e regolare come le maree.

Uccelli notturni, pipistrelli e falene si ammassavano e danzavano in quel bagliore. Si colpivano e si mordevano l'un l'altro, e alcuni cadevano negli agguati tesi dalle altre luci più flebili emesse dalle finestre. Nella sala riunioni del Brucolac, i consiglieri di Casaribaldo alzavano gli occhi, innervositi dal costante tamburellare di piccole ali contro i vetri.

La riunione non stava andando bene.

Il Brucolac ce la metteva tutta. Aveva davvero bisogno di accordarsi con i consiglieri e cercava di lavorare con loro, di proporre strategie, di rivedere alternative. Ma faceva fatica a tenere a freno la sua capacità di intimidazione. Era il centro della sua forza e della sua linea di condotta. Non era nativo di Armada: il Brucolac aveva visto decine di città e nazioni, da vivo e da semimorto, e una cosa gli era stata fatta capire con chiarezza: se i viventi non sopravvivevano alla paura, i vampiri potevano farlo.

Qualcuno vedeva i suoi simili come spietati cacciatori notturni, che si insediavano nei centri urbani nascondendo la loro identità, uscendo la notte per cibarsi, ma dormivano e si nutrivano nella paura. I viventi non avrebbero tollerato la loro presenza - venire scoperti significava morte certa. E quell'idea era diventata inaccettabile ai suoi occhi. Quando aveva portato l'emofagia ad Armada due secoli prima, era giunto in una città libera dall'orrore omicida verso quelli come lui - un posto in cui poteva vivere tranquillo.

Ma il Brucolac aveva sempre saputo che c'era uno scotto da pagare. Lui non temeva i viventi, perciò loro dovevano temere lui. Cosa che aveva sempre trovato facile realizzare.

E adesso che era stanco di intrighi, che desiderava ardentemente trovare complicità, che aveva bisogno di aiuto e quel miscuglio di burocrati era tutto ciò che aveva, la dinamica del terrore risultava troppo forte per poter essere superata. Il Consiglio di Casaribaldo aveva troppa paura di lavorare con lui. Con ogni occhiata, ogni colpo di lingua a lambire i denti, ogni respiro e lento serrare i pugni, ricordava la sua vera natura a tutti i presenti.

Forse non significa niente, rifletteva furioso. Che aiuto potevano mai dare? Non poteva dire loro della Cicatrice. Gli avrebbero chiesto come faceva a saperlo, e lui non poteva raccontare niente; e a quel punto non gli avrebbero creduto. O avrebbe potuto spiegare di DouL, nel qual caso l'avrebbero visto come un traditore, che divideva segreti con il braccio destro di Acqualuccio. E di nuovo, con ogni probabilità, non gli avrebbero creduto.

Uther, pensava lentamente, sei un astuto porco manipolatore.

Seduto in quella stanza circondato dai suoi presunti alleati, tutto ciò che riusciva a pensare era quanto si sentisse più vicino a Doul, quanto lui e Doul avessero in comune. Non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione - per quanto insensata - che loro due agissero insieme.

Il Brucolac se ne stava seduto ad ascoltare le asserzioni dogmatiche e gli stupidi ragionamenti dei consiglieri, che erano terrorizzati dal cambiamento, preoccupati per l'equilibrio dei poteri. Sopportò presuntuose e insignificanti astrazioni del tutto separate dalla vera natura del problema. Ci furono discussioni sull'esatta natura della trasgressione degli Amanti. Ci furono suggerimenti perché si facesse appello ai burocrati di Acqualuccio sotto il naso dei loro governanti - idee senza sostanza e inattuabili, prive di sistematicità.

A un certo punto, qualcuno attorno al tavolo menzionò il nome di Simon Fench. Nessuno sapeva chi fosse, ma il suo nome veniva fatto sempre più spesso tra la minoranza che si opponeva all'Evocazione. Il Brucolac aspettava, impaziente di sentire qualche proposta concreta. Ma il dibattito degenerò ancora, in fretta, tutto fiato sprecato. Continuava ad aspettare, ma non sentì dire niente di valido.

Percepiva il passaggio del sole sotto il mondo. Apoco più di un'ora dall'alba, rinunciò a cercare di trattenersi.

«Dèi e dannati» ringhiò nel suo mormorio tombale. I consiglieri si zittirono di colpo, atterriti. Si alzò e allargò le braccia. «Sono stato ad ascoltarvi per ore» sibilò «mentre vomitavate stronzate trite e ritrite. Banalità e disperazione. Siete *inutili*.» Fece suonare quella parola come una maledizione di quelle che mandano in pezzi l'anima. «Siete dei falliti. Siete superflui. Andatevene dalla mia barca.»

Ci fu un momento di silenzio prima che la massa di consiglieri cominciasse a scattare in piedi, cercando senza riuscirci di mantenere almeno un po' di dignità. Uno di loro - Vordakine, uno dei migliori, una donna per cui il Brucolac aveva un briciolo di rispetto - aprì la bocca per protestare. Aveva il viso pallidissimo, ma rimase al suo posto.

Il Brucolac piegò le braccia sopra la testa come ali e aprì la bocca, srotolando la lingua e lasciando scendere con un colpo secco i denti velenosi, le mani curve e bestiali.

La bocca di Vordakine si richiuse velocemente, e la consigliera seguì i colleghi verso la porta, rabbia e paura dipinte sul volto.

Quando se ne furono andati tutti il Brucolac sprofondò nella poltrona. *Scappate a casa, piccoli sacchi di sangue del cazzo*, pensava. Fece un sorriso improvviso e gelido, pensando all'assurda pantomima che aveva recitato alla fine. *Per le tette della luna*, pensò sarcastico, *probabilmente credono che possa trasformarmi in un pipistrello*.

Ripensando al loro terrore, di colpo gli tornò in mente l'unico altro luogo in cui aveva vissuto apertamente da semimorto, e rabbrivì. L'eccezione alla sua regola, l'unico posto dove non doveva pagare lo scotto di paura che passava tra viventi e vampiri.

Grazie ai signori del sangue, all'assolto, agli dèi del sale e del fuoco, non ci dovrò tornare mai più. Nel luogo in cui era libero - forzatamente libero - da ogni finzione,

da ogni illusione. In cui la vera natura dei viventi, dei morti, dei semimorti era messa a nudo.

La patria di Uther Doul. Tra le montagne. Ricordava quelle montagne fredde, quell'impietoso ghiaione di silice, molto più clemente della fottuta città di Doul.

Capitolo 19

Nei grandi laboratori del distretto di Jhour era arrivato un ordine straordinario.

Una delle basi dell'economia di Jhour era la costruzione di aeronavi.

Per dirigibili, aeroflotte e motori, le fabbriche di Jhour erano garanzia di qualità.

L'*Arrogance* era il velivolo più grande nel cielo di Armada. Era stato catturato decenni prima, danneggiato in conseguenza di qualche oscura battaglia, ed era stato conservato come stravaganza e come torre di osservazione. Era lungo il doppio degli areostati della città, il più grande dei quali misurava poco più di sessanta metri e che ronzavano contegnosi in giro, portando nomi inadatti come *Barracuda*.

Gli ingegneri aerostatici erano costretti dallo spazio: in nessuna parte di Armada c'era un posto dove poter collocare hangar abbastanza ampi da costruirvi velivoli immensi come le più grandi aeronavi di New Crobuzon o gli esploratori e gli shuttle myrshock, più di duecento metri di cuoio e metallo.

E comunque, ad Armada non servivano velivoli del genere.

La mattina dopo la caduta dei volantini, l'intera forza lavoro delle Industrie Aeree *Vigilanza* - cucitori, ingegneri, progettisti, esperti di metallurgia e innumerevoli altri - venne convocata da un caposquadra dall'aria incredula. Tutto intorno all'impianto nel piroscavo riadattato c'erano strutture di dirigibili abbandonati, come spiegò balbettando agli operai mentre illustrava il loro compito.

Avevano due settimane.

Silas aveva ragione, pensava Bellis. Non c'era modo per lui di intrufolarsi senza farsi notare tra i partecipanti al viaggio sull'isola. Persino lei, per quanto tagliata fuori dagli scandali e dagli intrighi cittadini, sentiva nominare Simon Fench con sempre maggiore regolarità.

Ovviamente erano ancora solo vaghi mormorii. Carianne aveva accennato a qualcosa riguardo certi dubbi sull'Evocazione, che aveva letto in un pamphlet pubblicato da un certo Fink o Fitch o Fench. Sheqel disse a Bellis che secondo lui l'Evocazione era un'idea eccellente, ma aveva sentito che un tipo di nome Fench sosteneva che gli Amanti stessero andando in cerca di guai.

Bellis continuava a stupirsi dell'abilità di Silas di insinuarsi sotto la superficie della città. Non sarà in pericolo? si chiedeva. Gli Amanti non lo staranno cercando?

Sorrise pensando a Sheqel. Per un po' non era stata in grado di continuare le lezioni, ma l'ultima volta che era andato a trovarla si era concesso qualche breve minuto pieno di orgoglio per mostrarle che il suo aiuto non era più necessario.

Era andato a chiederle del contenuto del libro di Krüach Aum. Sheqel non era stupido. Non aveva dubbi che quel testo doveva essere collegato agli improvvisi e tumultuosi eventi della settimana precedente - la cascata di foglietti, il piano straordinario, il nuovo, bizzarro incarico di Tanner.

«Avevi ragione» gli aveva detto Bellis. «Mi ci è voluto un po' per tradurre il libro, ma quando ho capito che era...il resoconto di un esperimento...»

«Hanno evocato un avanc» l'aveva interrotta Sheqel, e lei aveva annuito.

«Quando ho capito cos'era quel libro» riprese «mi sono assicurata che Tintinnabulum e gli Amanti lo vedessero. Era una cosa di cui avevano bisogno, parte del loro piano...»

«Il libro che ho trovato *io*» aveva detto Sheqel, cominciando a sorridere incredulo.

* * *

Alle Industrie Aeree *Vigilanza* stava prendendo forma un'imponente struttura di cavi metallici e travi curvilinee.

In un angolo dell'enorme stanza c'era una pesante nuvola di pelle color cuoio. Attorno ai bordi sedevano un centinaio di uomini e donne, grossi aghi lunghi come un dito in entrambe le mani, che cucivano con grande perizia. C'erano tini di sostanze chimiche, resina e guttaperca per sigillare gli enormi aerostati. Intelaiature di legno e metallo incandescente dalle fornaci cominciavano ad assumere la sagoma di gondole di controllo e osservazione.

Il laboratorio delle *Vigilanza*, per quanto grande, non poteva contenere la struttura nella sua forma finale. Tutti i componenti finiti, perciò, dovevano essere trasportati sul ponte del *Gran Levante*, dove sarebbero stati inseriti gli aerostati, rivettate l'una all'altra le sezioni della struttura, e cucita al suo posto la copertura di cuoio.

Il *Gran Levante* era l'unica nave di Armada grande a sufficienza.

Era Catenadì venti, o Cielodì sette Embricato - per Bellis non faceva più differenza. Da quattro giorni non vedeva Silas.

L'aria era calda e densa del canto degli uccelli. Nelle sue stanze Bellis si sentiva claustrofobica, ma quando uscì a passeggiare per le strade la sensazione non svanì. Le case e i fianchi delle navi parevano sudare nel calore marino. Bellis non aveva cambiato opinione riguardo al mare: le sue dimensioni e la monotonia la offendevano. Ma quella mattina provava l'improvvisa e pressante esigenza di allontanarsi dalle grondaie della città.

Si biasimava per le ore passate ad aspettare Silas. Non aveva idea di cosa gli fosse successo, ma la sensazione di essere sola, e che lui avrebbe anche potuto non tornare, l'aveva indurita in fretta. Aveva capito quanto fosse diventata vulnerabile, e si era eretta di nuovo un muro attorno, come un guscio. *Seduta ad aspettare come una bambinetta del cazzo*, pensava furiosa.

Le guardie volontarie andavano a prenderla tutti i giorni, per portarla dall'Amante, da Tintinnabulum e dai cacciatori del Castore, e da comitati di cui non comprendeva il ruolo nell'ambito dell'Evocazione. La sua traduzione fu accuratamente esaminata e criticata: dovette affrontare un uomo che sapeva leggere l'alto kettai, anche se non bene quanto lei. Le aveva posto domande su dettagli complicati: perché aveva scelto quel tempo verbale, quella parte del discorso? Perché aveva reso quella parola in quel modo? L'atteggiamento di lui era bellicoso, e si era divertita a minarne la sicurezza.

«E su questa pagina qui,» le aveva detto con tono brusco in uno scambio emblematico «perché rendere il termine *morghol* con 'ben disposto'? Significa l'esatto contrario!»

«Per la forma verbale e il tempo» aveva risposto senza emozione apparente. «L'intera proposizione è al progressivo-ironico.» Era stata lì lì per aggiungere, *È un errore comune scambiare per il piuccheperfetto*, ma si era trattenuta.

Bellis non aveva idea di cosa significasse tutto quell'interrogatorio serrato. Aveva la sensazione di essere stata prosciugata. Era cautamente orgogliosa di come aveva agito. Si era dimostrata entusiasta del progetto e dell'isola, poi aveva fatto una rapida frenata, come se in lei fosse in atto una lotta tra desiderio crescente e reazione imbronciata e scontrosa.

Ma ancora nessuno le aveva detto che sarebbe andata con loro, il punto cruciale di tutto il suo piano. Si chiedeva se qualcosa fosse andato storto. E, comunque, Silas era scomparso. Forse era tempo, si disse con freddezza, di pensare a un progetto nuovo. Se quello non avesse funzionato, se le avessero preferito un altro interprete, avrebbe detto loro la verità, decise. Avrebbe implorato pietà per New Crobuzon, avrebbe raccontato dell'attacco dei grindylow in modo che, essendo al corrente della situazione, avrebbero potuto inviare il messaggio per lei.

Ma con sgradevole timore ricordò le parole di Uther Doul prima di sparare al capitano Myzovic. *Alla potenza che rappresento non importa un bel niente di New Crobuzon*, aveva detto. *Un bel niente*.

Attraversò Ponte Whisky dal *Bruttosegno*, una chiatta al confine esterno di Acqualuccio, diretta al grande clipper *Benevolenza di Darioch*.

Le strade di Shaddler le sembravano più squallide di quelle di Acqualuccio, più strette. Le facciate degli edifici erano più semplici, quando c'erano. Le piante erano stentate e tagliate secondo motivi sobri, ripetuti. Pomp's Way era una strada di mercato confinante sia con Acqualuccio sia con Lo Sperone dell'Orologeria, e il marciapiedi era pieno di carretti, animali e compratori in visita - khepri, umani e altri - che stavano gomito a gomito con i crostaggiosi che costituivano metà della popolazione di Shaddler.

Adesso Bellis riusciva a riconoscere i crostaggiosi anche senza corazza, dalla loro marcata fisionomia e dal colorito cinereo. Passò davanti a un tempio, i corni di sangue silenziosi, le guardie decorate di placche coagulate. Dietro c'era un erbario, con fasci di astringenti essiccati che nel caldo emanavano un forte odore.

C'erano sacchi del tipico sangmol giallo che si faceva bollire nel tè anticoagulante. Vedeva uomini e donne che lo bevevano servendosi da un calderone. Veniva assunto per scongiurare attacchi di coagulo totale: i crostaggiosi avevano la tendenza a sviluppare un improvviso e completo indurimento del sangue nelle vene, che li uccideva in modo rapido e doloroso, trasformando i colpiti in statue contorte.

Bellis era in mezzo ai solchi per le ruote davanti a un magazzino, e per schivare l'animale che tirava un carro verso di lei, un incrocio di cavallo nano, dovette muoversi in fretta salendo su una passerella ondeggiante che portava a una zona più tranquilla della città. In equilibrio tra due vascelli, Bellis guardò il mare. Vedeva la tozza sagoma di una nave cocchio, le curve di una cocca, una grassa nave a ruote. E dietro di esse ce n'erano altre. Ogni imbarcazione incastonata in una rete di passaggi, sospesi a passerelle che si gonfiavano dolcemente.

C'era un continuo viavai di gente là sopra. Bellis si sentì sola.

Il Giardino delle Sculture occupava la parte anteriore di una corvetta di sessanta metri. I cannoni erano spariti da parecchio; cappottatura e alberi erano stati fatti a pezzi.

Una piccola piazza piena di caffè e pub si trasformava in giardino senza soluzione di continuità, come una spiaggia nel mare. Bellis sentì cambiare l'appoggio del piede passando dai sentieri di legno e ghiaia al terreno soffice.

Era minuscolo rispetto a Croom Park, una macchia di giovani alberi e un prato ben tenuto, frammezzata da decenni di sculture in vari stili e materiali. Sotto alberi e opere d'arte c'erano panchine di ferro battuto piene di riccioli. E a margine del parco, al di là di un piccolo parapetto basso, c'era il mare.

Vedendolo, a Bellis si mozzò il respiro. Non riusciva a evitarlo

Uomini e donne sedevano a tavolini coperti di liquori e tè o passeggiavano in giardino. Avevano un'aria vistosa e vivace sotto il sole. Osservandoli gironzolare tranquilli e sorseggiare le loro bevande, Bellis dovette quasi scrollare la testa per ricordarsi che erano pirati: brizzolati, pieni di cicatrici, armati, vivevano di saccheggi. Tutti loro erano dei pirati.

Passando davanti alle sue statue preferite alzò lo sguardo: erano *L'usignolo minaccioso* e *Bambola e denti*.

Si sedette e guardò oltre *La proposta*, una lastra di giada levigata come una pietra tombale, oltre il muro di legno, verso il mare - verso i piroscafi e i rimorchiatori che trascinavano caparbi la città. Riusciva a vedere due cannoniere, sorvolate da un'aeronave armata, che si aggiravano protettive al limite delle acque di Armada.

Un brigantino pirata navigava verso nord, lontano dalla città. Lo guardò partire per il suo viaggio di caccia lungo un mese, o due, o tre o quattro. A seconda del volere del capitano? In esecuzione di qualche grandioso progetto annunciato dai governanti dei distretti?

All'altra estremità dell'orizzonte, a miglia di distanza, Bellis intravide un piroscifo che puntava sulla città. Ovviamente una nave di Armada, o magari qualche commerciante privilegiato. In caso contrario, non si sarebbe avvicinato tanto. Poteva aver viaggiato per un migliaio di miglia, pensò. Quando era salpata, Armada poteva essersi trovata in un altro mare. E tuttavia, una volta compiuto il suo lavoro - il furto, la rapina - la nave aveva fatto vela verso casa con precisione infallibile. Era uno degli eterni misteri di Armada.

Ci fu uno scroscio di cinguettii dietro di lei. Non aveva idea, e non le importava, di quale tipo di uccello fosse a cantare, ma ascoltò con ignorante piacere. E poi, come annunciato dalla fanfara dei volatili, Silas entrò lentamente nel suo campo visivo.

Bellis trasalì e cominciò ad alzarsi, ma lui non rallentò passandole accanto.

«Siediti» le disse brusco, e rimase in piedi vicino alla battagliola, chinandosi oltre il bordo della nave. Lei si irrigidì e attese.

Restò lì, senza guardarla, a una certa distanza. Stettero così per parecchio tempo.

«Il tuo alloggio è controllato» le disse infine. «È per questo che non sono venuto. È per questo che mi sono tenuto lontano.»

«Mi stanno seguendo?» sbottò Bellis, odiando il fatto di sembrare così inetta.

«Bellis, questo è il mio mestiere» replicò Silas. «So come si fanno queste cose. Gli

interrogatori possono dire solo una parte di quello che hanno bisogno di sapere. Devono fare accertamenti su di te. Non dovresti esserne sorpresa.»

«E...*adesso* stanno osservando?»

Silas alzò le spalle in modo infinitesimale.

«Non credo.» Si girò piano. «Non credo, ma non posso esserne sicuro.» Parlava senza quasi muovere le labbra. «Sono rimasti fuori da casa tua quattro giorni. Erano con te almeno fino alla periferia di Shaddler. Credo che a quel punto abbiano perso interesse, ma non voglio correre rischi.

«Se ci collegano, se capiscono che la loro interprete è in combutta con Simon Fench...siamo fottuti.»

«Silas.» Il tono di Bellis era di fredda rassegnazione. «Non sono la loro interprete. Non mi hanno chiesto di seguirli. Credo che abbiano qualcun altro...»

«Domani» ribatté lui. «Te lo chiederanno domani.»

«Davvero?» commentò pacata Bellis. Dentro, però, tremava, per l'emozione, il presentimento o qualcos'altro. Si controllò e non gli chiese *Di cosa stai parlando?* né *Come fai a saperlo?*

«Domani» ripeté Silas. «Credimi.»

E lei lo fece. E di colpo si sentì quasi male, osservandolo penetrare strati di intrighi senza sforzo apparente. I suoi tentacoli di influenza e informazioni erano affondati in profondità come se lui fosse un parassita che viveva di informazioni, estraendole da sotto la pelle della città. Bellis lo guardò con cauto rispetto.

«Verranno da te domani» continuò. «Sarai nel gruppo di sbarco. Il piano continua come abbiamo stabilito. Hanno previsto di passare sull'isola due settimane, perciò avrai una quindicina di giorni per portare l'informazione a un bastimento di Dreer Samher. Avrai tutto ciò che ti serve per convincerli ad andare a New Crobuzon. Te lo fornirò io.»

«Credi davvero di riuscire a persuaderli?» chiese Bellis. «Non vanno spesso a nord di Shankell - New Crobuzon è fuori delle loro rotte di circa un migliaio di miglia.»

«Jabber, Bellis...» la voce di Silas si manteneva un sussurro. «No, io non li posso persuadere. Io non ci sarò. Sarai *tu* a doverlo fare.»

Bellis fece schioccare la lingua, irritata, ma non disse nulla.

«Ti porterò quello che ti serve» riprese. «Una lettera in salso e ragamoll. Sigilli, notizie, documenti, e prove. Sufficienti a convincere i mercanti cactus ad andare a nord per conto nostro. E a mettere al corrente della situazione il governo di New Crobuzon. Sufficienti a proteggerli.»

Il parco dondolava con le onde. Le sculture scricchiolavano controbilanciandosi. Bellis e Silas non parlavano. Per un po' ci fu solo il suono dell'acqua e il canto degli uccelli.

Sapranno che siamo vivi, pensava Bellis. *Almeno, sapranno che lui è vivo.*

Interruppe quel pensiero, rapida. «Dobbiamo avvertirli» disse risoluta.

«Dovrai trovare un modo» aggiunse Silas. «Ti rendi conto di cosa c'è in ballo?»

Non trattarmi come una fottuta imbecille, pensò furiosa, ma incrociò per un istante il suo sguardo che non sembrava per nulla imbarazzato.

«Ti rendi conto» ripeté «di cosa dovrai fare? Ci saranno guardie, guardie di Armada. Le devi superare. Devi superare gli anofeli, per amor di Jabber. Sei in grado

di farlo?»

«Farò in modo di riuscirci» replicò gelida Bellis, e lui annuì piano. Riprese a parlare, e per un brevissimo istante sembrò incerto su cosa dire. «Io non...avrò più occasione di vederti» disse lentamente. «È meglio che stia lontano.»

«Ovvio» commentò Bellis. «Non possiamo rischiare proprio adesso.»

Il viso di lui tradiva infelicità, insoddisfazione. Bellis increspò le labbra.

«Mi dispiace per tutto questo, e per...» le disse. Scrollò le spalle e distolse lo sguardo da lei. «Quando tornerai, e sarà tutto finito, magari potremo...» La sua voce si spense.

Bellis provò un lieve guizzo di stupore di fronte alla tristezza di lui. Lei non sentiva niente. Non era nemmeno delusa. Avevano cercato e trovato qualcosa l'uno nell'altra, e avevano un affare in comune (definizione assurdamente attenuata del loro progetto), ma questo era quanto. Non gli portava rancore. Per lui provava persino un residuo di affetto e gratitudine, come uno strato di unto. Ma niente di più. Era sorpresa dal tono esitante, dal rimpianto, dalle scuse e dagli accenni a sentimenti più profondi.

Con un nuovo interesse, Bellis scoprì che non la convinceva del tutto. Non credeva alle sue allusioni. Non avrebbe saputo dire se almeno lui ne fosse convinto, ma sepppe, all'improvviso, che lei non lo era affatto.

Trovò la cosa tranquillizzante. Rimase seduta, dopo che se ne fu andato, le mani giunte, il viso immobile e lambito dal vento.

Arrivarono e le dissero che erano richieste le sue conoscenze linguistiche, che doveva imbarcarsi per una spedizione scientifica.

Sul *Gran Levante*, in uno dei bassi gruppi di stanze un paio di piani al di sopra del ponte, Bellis guardò le navi di Acqualuccio che aveva intorno e il bompresso del *Gran Levante* sopra di loro. I fumaioli della nave erano puliti; gli alberi sveltavano nel cielo per sessanta, novanta metri, spogli come piante morte, i fusti incastonati al di sotto in strie di sale da pranzo e mezzanini.

Per tutta la larghezza del ponte, come un fossile, erano stese le interiora di un'immensa aeronave. Curve di metallo simili a cerchi da barile o costole; propulsori e relativi motori; voluminosi aerostati. Si estendevano per decine di metri lungo i lati del *Gran Levante*, rasentando la base degli alberi. Squadre di ingegneri li fissavano al proprio posto, costruendo l'enorme mezzo di trasporto a segmenti. I rumori e l'incandescenza del metallo arroventato raggiungevano Bellis attraverso la finestra.

Arrivarono gli Amanti, e la serie di briefing ebbe inizio.

Quella notte Bellis si scoprì colpita da insonnia. Rinunciò a dormire e con una certa titubanza riprese a scrivere la sua lettera.

Aveva la sensazione che tutto stesse accadendo a una persona diversa da lei. Ogni giorno veniva scortata al *Gran Levante*. C'erano sempre all'incirca trentacinque tra uomini e donne riuniti nella stanza. Erano di razze diverse. Alcuni erano Rifatti. Un paio, Bellis ne era certa, venivano dal *Tersicoria*. Riconobbe l'amico di Sheqel, Tanner Sack, e vide che anche lui l'aveva riconosciuta.

Quasi di colpo aveva cominciato a fare un gran caldo. Armada era arrivata, alla sua

cigolante velocità, in una nuova distesa d'acqua. L'aria era asciutta, e ogni giorno faceva caldo quanto nei momenti più torridi dell'estate di New Crobuzon. Bellis non lo gradiva. Restava a fissare un cielo nuovo, duro, e si sentiva indebolita. Sudava, fumava meno, e indossava vestiti più leggeri.

La gente se ne andava in giro nuda fino alla cintola, e il cielo era pieno dei cerchi tracciati da uccelli estivi. L'acqua intorno alla città era trasparente, e vicino alla superficie c'erano banchi di pesci colorati. Le stradine secondarie di Acqualuccio cominciarono a puzzare.

I briefing venivano tenuti da Hedrigall e altri come lui - cactacee arruolate con la forza, un tempo pirati-commercianti di Dreer Samher. Hedrigall era un oratore brillante, e grazie alla sua preparazione di favolista faceva sì che descrizioni e spiegazioni sembrassero racconti sfrenatamente eccitanti. Era una caratteristica pericolosa.

Parlò a Bellis e ai suoi nuovi compagni dell'isola degli anofeli. E, ascoltando quelle storie, Bellis cominciò a chiedersi se non si fosse assunta un impegno che non avrebbe potuto portare a termine.

A volte anche Tintinnabulum andava agli incontri. Era sempre presente almeno uno degli Amanti. E a volte, con disagio di Bellis, Uther Doul ciondolava lì accanto, appoggiato a una parete, la mano sulla spada.

Non riusciva a smettere di guardarlo.

Fuori, l'aerostato prendeva forma come un'enorme balena dai contorni indefiniti. Bellis vide posizionare all'interno delle scalette. Furono costruite cabine dall'apparenza fragile. Cuoio ricoperto di catrame e linfa fu trascinato in posizione.

Era stato un ammasso di pezzi, poi un'ostentata esposizione, poi un work in progress, e adesso stava diventando un'aeronave immensa. Penzolava sul ponte. Era come un insetto appena uscito dalla crisalide: era ancora troppo debole per volare, ma ormai mostrava chiari i segni di cosa sarebbe diventato.

Bellis se ne stava seduta a letto da sola, nelle notti calde, sudando e fumando, con una paura terribile per ciò che doveva fare ma anche fremente per l'eccitazione. Si alzava, ogni tanto, e camminava, giusto per udire il suono secco dei piedi sul pavimento di metallo, assaporando il fatto di essere l'unica cosa in quella stanza a fare rumore.

Capitolo 20

Giornate corte, fastidiosamente calde e notti interminabili coperte di sudore. La luce del giorno durava sempre più a lungo con il passare delle settimane, ma spariva comunque troppo presto e la prolungata, appiccicosa notte estiva toglieva le forze alla città.

C'erano risse poco convinte ai confini tra i distretti. I bulli di Acqualuccio in giro per una bevuta potevano finire nello stesso bar di un gruppo di Fonte Secca. Tutto iniziava con qualche mormorio minaccioso: quelli di Acqualuccio avrebbero bofonchiato qualcosa su amanti sanguisughe o fidanzati di demoni. Il gruppo di Fonte Secca avrebbe fatto battute ad alta voce su dei pervertiti al timone, e riso troppo a volgari giochi di parole su tagli e incisioni.

Qualche sorso o tirata o sniffata dopo si sarebbe arrivati alle mani, ma raramente le energie dei contendenti sembravano davvero concentrate nella zuffa. Facevano quello che si aspettavano da se stessi - poco di più.

Per mezzanotte le strade si sfoltivano, e verso le due o le tre erano in massima parte vuote.

Il ronzio delle navi circostanti non si affievoliva mai. In varie zone industriali c'erano fabbriche e laboratori che vomitavano di continuo puzza e fumo su vecchie navi. Le ronde notturne si muovevano tra le ombre della città, con colori diversi a seconda del distretto.

Armada non era come New Crobuzon. Non c'era un'intera economia alternativa di rifiuti e squallore e sopravvivenza: gli scantinati degli edifici non ospitavano masse di accattoni e senzatetto. Non c'erano discariche da saccheggiare: i rifiuti della città venivano spogliati di tutto quello che poteva essere riutilizzato, e ciò che restava era gettato in mare insieme ai cadaveri, tracce che si dissolvevano affondando.

C'erano baraccopoli drappeggiate su fregate e piccole navi a vela, fondamenta che si sgretolavano nell'aria salmastra e nel caldo, che sudavano materia sui loro abitanti. I braccianti cactus di Jhour dormivano in piedi, stretti l'uno all'altro in economiche camere di infimo ordine. Ma i sequestrati di New Crobuzon riuscivano a vedere la differenza. Ad Armada era molto più improbabile che la povertà uccidesse. Le risse erano spesso innescate più dall'alcol che dalla disperazione. Era piuttosto facile trovarsi un tetto, anche se lasciava piovere intonaco. Non c'erano vagabondi rannicchiati agli angoli della strada a osservare chi camminava la sera tardi.

Perciò, nel cuore della notte, l'uomo che si dirigeva verso il *Gran Levante* non fu visto da nessuno.

Camminava senza fretta lungo le viuzze meno salubri di Acqualuccio. Ago Street e Blodmead Street e il Dedalo Wattlan-daub sull'*Istiga Marosi*; sul *Gomena Mostravento*, una goletta che si componeva in una variegata mimetizzazione fungina; e ancora sul sommergibile *Plenghia*. Avanzò superando le botole intagliate nella copertura, alloggiate nell'ombra vicino alla rovente torretta del periscopio.

Dietro di sé, riusciva a vedere la torre di trivellazione della *Sorghum*, un traliccio

oscuro tra le guglie e gli alberi delle navi.

Il fianco piatto del *Gran Levante* si innalzava accanto al *Plenghia* come il versante di un canyon. Dal suo interno, dietro la superficie di metallo, provenivano le vibrazioni di un'incessante operosità. C'erano piante ad alto fusto sulla superficie del sommergibile, che si aggrappavano al ferro con radici simili a nodose dita di piedi. L'uomo camminava alla loro ombra e udiva sopra di sé i rapidi suoni membranosi dei pipistrelli.

C'era un metro o poco più d'acqua tra il sottomarino e la parete a scogliera del piroscapo. L'uomo vide le luci e le ombre dei dirigibili notturni nel cielo, deboli raggi ondegianti che dalle torce delle guardie volontarie in perlustrazione sul ponte si riversavano oltre la battagliaiola del *Gran Levante*.

Di fronte a lui c'era l'enorme curva della grande piattaforma sporgente del *Gran Levante*, la copertura della ruota a pale. Dal fondo della protezione a forma di campana, le assi della grande ruota sottostante sporgevano come caviglie da una gonna.

L'uomo uscì dall'ombra degli alberi malaticci. Si tolse le scarpe, legandosele alla cintura. Quando in giro non ci fu nessuno, e non si udì alcun rumore, camminò fino all'estremità tondeggiante del *Plenghia* e si lasciò scivolare di colpo nell'acqua fresca, con solo un debolissimo *splash*. Bastarono poche bracciate per raggiungere la fiancata del *Gran Levante* e le ombre sotto la piattaforma.

Zuppo d'acqua salata e caparbieta, l'uomo si issò sulle assi della pala da diciotto metri, nel buio. Cercava di essere più silenzioso possibile, facendo attenzione agli echi. Si arrampicò sul lato dell'immenso albero a gomito della ruota e fino a un boccaporto di servizio, da tempo dimenticato, di cui conosceva l'esistenza.

Ci vollero minuti di fatica per spezzare le incrostazioni degli anni, ma alla fine riuscì ad aprirlo, a farsi strada lungo il condotto che portava a un'enorme e silenziosa sala macchine abbandonata alla polvere molto tempo prima.

Strisciò oltre i cilindri da trenta tonnellate e gli immensi motori ignorati. La stanza era un labirinto di passerelle e pistoncini monolitici, boschetti di ingranaggi e volani intricati come foreste.

Né la polvere né la luce si smossero. Era come se il tempo fosse stato dissanguato e abbandonato. L'uomo scassinò la serratura della porta, poi rimase immobile, la maniglia in mano. Ricordava la disposizione della nave. Sapeva dov'era diretto - oltre le guardie.

Era nella natura della sua professione conoscere qualche incantesimo: frasi che facevano addormentare i cani; parole che facevano aderire le ombre su chi le gettava; magie difensive e trucchi vari. Ma dubitava molto che lì l'avrebbero protetto.

Con un sospiro, l'uomo prese il pacchetto avvolto in un telo che portava legato alla cintura. Provò una fiammata di presagio.

E una tremante eccitazione.

Mentre svolgeva il pesante oggetto, rifletté nervoso che se aveva davvero capito come si usava, con ogni probabilità la serratura bloccata del portello di servizio e la sgradevole nuotata notturna si sarebbero disperse come un respiro. Ma era ancora ignorante e maldestro.

Tolse l'ultimo pezzo di tessuto rigido e si trovò in mano una statuetta.

Era più larga del suo pugno, intagliata in una pietra lucida che poteva essere nera, grigia o verde. Era bruttissima. Era raggomitolata su se stessa come un feto, con incise linee e spire che davano l'idea di tentacoli o pieghe della pelle. L'opera era stata realizzata da un artista esperto ma restava sgradevole, in apparenza progettata per far distogliere lo sguardo con ribrezzo. La statua osservava l'uomo con il suo unico occhio aperto, una perfetta semisfera nera sopra una bocca tonda circondata di piccoli denti come quelli di una lampreda. Lo fissava a bocca aperta, con il buio in gola.

Curvo sulla schiena della figurina, ripiegato su se stesso, c'era un sottile lembo di pelle scura. Una scheggia di tessuto organico. Una pinna.

Era incastonata nella struttura della pietra. L'uomo ci fece scorrere sopra il dito per tutta la lunghezza. Il viso gli si raggrinzì per il disgusto, ma sapeva cosa doveva fare.

Appoggiò le labbra vicino alla testa della statua e cominciò a sussurrare in un linguaggio simile a un fischio. Le sibilanti echeggiavano debolmente nella grande stanza, infilandosi tra i macchinari immobili.

L'uomo recitò alla statua una possente litania e l'accarezzò secondo uno schema definito. Le dita cominciarono a intorpidirsi quando qualcosa filtrò fuori di sé.

Infine, deglutì e voltò la statua in modo che lo guardasse in faccia. L'avvicinò, esitò, e piegando leggermente la testa in un'orribile parodia di passione, cominciò a baciarle la bocca.

Dischiuse le labbra e spinse la lingua nel gozzo della figurina. Sentì le fredde spine dei denti, e andò più a fondo. La bocca della statuetta era cavernosa, e la lingua dell'uomo parve raggiungere il centro del piccolo oggetto. Era molto freddo. Dovette rendersi insensibile per non avere conati di vomito a causa del sapore di pesce, stantio e salato.

E mentre l'uomo muoveva la lingua nella gola di pietra, qualcosa ricambiò il suo bacio.

* * *

Se l'era aspettato - ci aveva sperato, ci aveva contato. Ma quando si verificò ebbe comunque un moto di nausea e confusione. Qualcosa di piccolo e guizzante che gli leccava la lingua. Freddo e umido e sgradevolmente organico, come se al centro della statua vi fosse in agguato un grasso verme.

Il sapore divenne più intenso. L'uomo sentì la gola sollevarsi e lo stomaco contrarsi, ma riuscì a tenere giù la bile. La statua lo leccava con stupida lascivia, e lui si rese impenetrabile a quelle tenerezze. Aveva chiesto un favore alla statua, e quella gli faceva l'onore di un bacio.

Sentì la saliva uscire da sé e, in modo abominevole, tornare in lui dalla statua. La lingua gli si intorpidì a quel tocco scivoloso, e il gelo si dissolse vicino ai suoi denti. Passarono dei secondi, e quasi non riusciva più a sentire la bocca. Percepì un pizzicore come di droga che gli attraversava il corpo, dal retro della gola in giù.

La statua smise di baciarlo; la piccola lingua si ritrasse.

Lui estrasse la sua troppo in fretta e si ferì sui denti di ossidiana. Non percepì dolore, non se ne accorse finché non vide il sangue gocciolargli sulla mano.

Con attenzione riavvolse la figurina, quindi rimase ad aspettare che il bacio fluisse in lui. La percezione si fece tremolante, increspata. Un sorriso instabile e l'uomo aprì la porta.

Poteva vedere ritratti a olio ammuffiti ed eliotipi retrocedere in prospettiva su entrambi i lati. Avvertì l'avvicinarsi di una ronda di guardie con i cani.

Sogghignò. Sollevò le braccia, si sporse in fuori, e beccheggiò lentamente in avanti, cadendo come se gli avessero sparato alle ginocchia. Sentiva il sapore del suo sangue, e l'insieme marcio-sale-pesce della statua. La lingua gli riempiva la bocca, e lui non toccò mai il suolo.

Si muoveva in un modo nuovo.

Vedeva attraverso la vista che la statua gli aveva conferito con il bacio, e scivolava e fluiva tra gli spazi come la statua sognava di muoversi. Violava tutte le leggi imposte dagli angoli del corridoio.

L'uomo non camminava né nuotava. Si faceva strada attraverso fenditure in spazi impossibili e passava, il più delle volte senza sforzo, lungo canali che solo ora riusciva a vedere. Quando scorse due guardie e i loro mastini che si avvicinavano, la sua strada era sgombra.

Non era invisibile, e nemmeno passato su un altro piano dell'esistenza. Si spostò invece contro la parete e ne osservò la composizione, ne riesaminò la lamina, vide i granellini di polvere da così vicino che gli riempirono il campo visivo; quindi scivolò dietro di essi, nascondendosi, e la ronda passò senza notarlo.

Alla fine il corridoio svoltava a destra. Dopo che le guardie furono passate l'uomo lanciò un'occhiata furtiva verso l'angolo, e con poco sforzo riuscì a usarlo per dirigersi invece a sinistra.

Attraversò il *Gran Levante* in quel modo, ricordando le mappe che aveva consultato. Quando arrivavano delle pattuglie rendeva la nave loro nemica in mille modi e le oltrepassava dileguandosi rapido. Quando si trovava intrappolato dietro di loro all'estremità sbagliata di un lungo passaggio, riusciva a superarle guardando di traverso e allargando le braccia, afferrava con forza la parete in fondo e tirando si trascinava veloce dietro l'angolo. Si girò in modo da avere le porte sotto di sé, cadendo a piombo, sfruttando la gravità per tutta la lunghezza dei corridoi in modo da andare in fretta.

Stordito, in preda alla nausea per una sorta di chinetosi causata da quei movimenti nuovi, l'uomo si diresse svelto e inesorabile verso poppa, verso il retro e il fondo della nave.

Verso la fabbrica di bussole.

La sicurezza era massima. Era circondata da guardie con fucili a pietra focaia. L'uomo dovette schiacciarsi con lentezza e attenzione attraverso strati di pendenza e prospettiva per raggiungere la porta. Si nascose di fronte alle guardie, troppo grosso e vicino perché riuscissero a vederlo, sfocato e indistinto, e si chinò sopra di loro per sbirciare nel buco della serratura i complessi ingranaggi che lo facevano sembrare piccolo.

Li conquistò e si trovò all'interno.

La stanza era deserta. Scrivanie e panche erano disposte in file. C'erano

macchinari, con cinghie di trasmissione e motori immobili.

In alcuni punti c'erano supporti di rame e ottone simili a grossi orologi da taschino. In altri c'erano schegge di vetro e attrezzature per polverizzarle. C'erano aghi con intagli complicati catene e bulini, molle arrotolate strette. E centinaia di migliaia di ingranaggi, le cui dimensioni andavano da piccolo a minuscolo, come infinitesimali parenti delle ruote nella sala macchine. Erano sparsi ovunque, simili a monetine scanalate, a squame di pesce o a pulviscolo.

Era una fabbrica artigianale. Ogni passaggio era eseguito da un esperto, un artigiano di abilità mirabile, che affidava il risultato della sua parte di lavoro al collega successivo. L'intruso conosceva la grande specializzazione richiesta da quel lavoro, quali minerali rari dovevano essere inseriti, la precisione della taumaturgia necessaria. Ognuno degli articoli finiti valeva parecchie volte il suo peso in oro.

Ed eccole lì, in una vetrinetta chiusa come quelle dei gioiellieri, dietro una scrivania all'estremità della lunga stanza. Le famose bussole.

All'uomo furono necessari diversi minuti di attenti sforzi per aprire il contenitore. Il dono della statua era ancora forte in lui, ed egli si adattava bene alle nuove percezioni; e tuttavia gli ci volle molto tempo.

Ogni pezzo era differente. Con mano tremante, estrasse una delle più piccole: un modello semplice, spoglio, i bordi inseriti nel legno lucidato. L'Aprì con un clic. La mostra d'osso era caratterizzata da vari quadranti concentrici, alcuni numerati, altri su cui erano incisi segni oscuri. A roteare in modo impreciso attorno al centro c'era un unico ago nero.

Sul retro della bussola c'era un numero di produzione. L'uomo lo annotò con cura e cominciò la parte più importante della sua missione. Cercò tutte le indicazioni relative all'esistenza di quella bussola: nel registro dietro la vetrinetta, sulla lista redatta dall'operaio metallurgico che aveva completato la custodia, in elenchi di installazioni non idonee e sostituzioni.

L'uomo era meticoloso, e un'ora e mezza dopo aveva trovato ogni accenno all'oggetto. Si mise davanti tutte le indicazioni e controllò se i tempi collimavano.

Il pezzo era stato terminato un anno e mezzo prima, e non era stato ancora assegnato a nessuna nave. L'uomo sorrise cauto.

Trovò penne e inchiostro, ed esaminò più da vicino il registro principale. La falsificazione gli era congeniale. Con molta attenzione, iniziò ad aggiungere dettagli alla sua bussola. Nella colonna 'Destinato a' aggiunse una data (calcolò rapido i quarti di Armada) e il nome *Minaccia di Magda*.

Se qualcuno, per qualunque motivo, avesse cercato informazioni sul modello di bussola CTM4E, adesso le avrebbe trovate. Avrebbe scoperto che era stata installata un anno prima sul povero *Minaccia di Magda*, una nave colata a picco, con tutto l'equipaggio e il carico, senza lasciare traccia, in acque distanti un migliaio di miglia.

Rimesso tutto a posto, gli rimaneva solo un ultimo compito.

Aprì la bussola, riflettendo sulla complessità dei suoi visceri di meccanismi metallici, rubati secoli prima a una progettazione khepri e poi riadattati. Sulla minuscola scheggia di pietra che sapeva essere incassata nel suo nucleo, congiunta con taumaturgia omeotropica. L'ago ondeggiava in modo vago sul proprio asse.

Con dieci rapide torsioni l'uomo la caricò.

La portò all'orecchio e ne ascoltò il debole, quasi inudibile ticchettio. Ne osservò la mostra. I quadranti ebbero uno spasmo e scattarono in una nuova posizione.

L'ago roteò con forza, poi si bloccò, puntando a prua, verso il centro del *Gran Levante*.

Non era una bussola convenzionale, era ovvio. L'ago non puntava verso nord.

Quell'ago indicava un pezzo di roccia rinchiusa dalla taumaturgia, rivestita di vetro, imbullonata nel ferro, a seconda della diceria cui si preferiva credere. Era caduto dal cielo, veniva dal centro del sole, veniva dall'inferno.

Per tutti gli anni in cui sarebbe durata la carica, la bussola avrebbe puntato con precisione verso il magnete della città, la pietra divina sepolta da qualche parte nel nucleo del *Gran Levante*.

L'uomo avvolse la bussola ben stretta nella tela cerata e poi nella pelle, e se la chiuse in tasca.

Doveva essere quasi l'alba. Era esausto. Faceva fatica a vedere la stanza, gli angoli e i piani, le pareti e i materiali e la dimensionalità, più di quanto accadesse di solito. Sospirò, e il cuore ebbe un sussulto. Stava perdendo i poteri della statuetta, ma doveva ancora uscire di lì.

E perciò, umettandosi le labbra, flettendo la lingua, circondato da guardie armate che l'avrebbero ucciso anche solo per aver pensato alla fabbrica, l'uomo cominciò a svolgere di nuovo la statuina.

Interludio IV

Altrove

Avanti continuiamo.

L'acqua è come sudore e alle nostre balene non piace.

Tuttavia.

Sud.

La traccia è chiara.

In mari temperati e poi caldi.

Il panorama roccioso sottomarino era sensazionale, sporgenze e fenditure nella crosta del mondo. Atolli e reef salivano dalle acque profonde in una confusione di vividi colori. L'acqua era fertilizzata da foglie di palma in putrefazione, da fiori di loto e cadaveri di creature uniche: esseri anfibi che nuotavano nel fango, e pesci che respiravano aria, e pipistrelli acquatici.

Su ogni isola c'erano decine di nicchie ecologiche, e per ogni singola opportunità c'era una forma di vita. A volte ce n'erano due o anche di più, a combattere per la supremazia.

I cacciatori avanzavano nelle secche, in lagune salate e grotte, e mangiavano ciò che vi trovavano.

Le balene gemevano e frignavano e imploravano di tornare in acque fredde, e i loro padroni le ignoravano o le punivano, e ripetevano loro cosa stavano cercando.

I cacciatori facevano commenti sulla temperatura dell'acqua, e sulla nuova qualità della luce, e sui colori cristallini dei pesci che avevano intorno, ma non si lamentavano. Sarebbe stato impensabile per loro preoccuparsene, con la preda ancora libera.

Sud, ordinavano, e neanche quando le balene cominciarono a morire, una dopo l'altra, il loro corpo colossale vittima di sconosciuti virus d'acqua calda, la pelle che si staccava grigia e putrida, i cadaveri gonfi di gas e ondeggianti, puzzolenti e pustolosi, in superficie per essere fatti a pezzi dagli uccelli necrofagi finché le ossa e quel che restava della carne scivolavano giù nell'acqua sempre più scura, neanche allora i loro padroni esitarono.

Sud, dicevano, e seguivano la traccia in mari tropicali.

Parte

Quarta Sangue

Capitolo 21

Scansadì 29 Lunuario 1780...oppure Ottavo Librodì di Quarto Embricato 6/317, a scelta. Sul *Tridente*.

Ulteriore aggiunta a questa lettera. È da tempo che non scrivo.

Mi scuserei se avesse senso farlo. Ho l'impressione che dovrei - anche se è assurdo. Come se tu leggessi mentre scrivo, e ti preoccupassi dei ritardi. Ovvio, quando finalmente riceverai questa lettera, un giorno di silenzio o una settimana o un anno saranno la stessa cosa - una riga lasciata vuota, una serie di asterischi. I miei mesi si saranno chiusi. Ma sono confusa dal tempo.

Sto divagando...sragiono un po'. Perdonami.

Sono emozionata, e anche un po' impaurita.

Siedo sulla ritirata e scrivo. Sono vicina all'oblò, e il sole del mattino mi scorre addosso. Sono decine di metri al di sopra del mare.

Era tremendo all'inizio; lo devo proprio ammettere. Era di una bellezza disperata. Dopo un po', la monotonia di acqua increspata e cielo e una nuvola ogni tanto inebetisce. Qui il mare è assolutamente vuoto. Credo di riuscire a vedere sessanta, settanta, novanta miglia fino all'orizzonte, e neanche una vela, non una barca o un peschereccio. Il colore dell'acqua passa da verde a blu a grigio a seconda di non so cosa sotto la superficie. Il nostro spostamento nell'aria è quasi inavvertibile. Percepriamo, è ovvio, le vibrazioni dei motori di poppa a vapore, i grandi propulsori, ma non si ha la sensazione di accelerare, di viaggiare, di seguire una direzione.

Questo *Tridente* è un mezzo eccezionale. Acqualuccio sta riversando impegno e denaro nella traversata. Questo è chiaro.

Dev'essere stato uno spettacolo, quando il *Tridente* è decollato dal ponte del Gran *Levante*. Ha impiegato un bel po' per riuscire a protendersi sull'oceano, sollevato su un'armatura per tenerlo alla larga dai piccoli argani e dalle paratie del ponte. Di sicuro avranno accettato scommesse sul fatto che ci saremmo andati a schiantare in mare oppure contro la struttura della città. Invece ci siamo alzati senza problemi. Era tardo pomeriggio, e c'era già un po' di buio a margine del cielo. Riesco a immaginare il *Tridente* appeso là solo gli dèi sanno come, grande come la maggior parte delle navi della città, nuovo e ben lustrato.

Abbiamo portato con noi le cose più bizzarre. Appeso tra i nostri motori c'è un recinto pieno di pecore e maiali. Gli animali hanno cibo e acqua per i due giorni di viaggio. Devono essere in grado di vedere l'abisso d'aria tra le assi del loro pavimento. Pensavo si facessero prendere dal panico, ma se ne stanno lì a fissare le nuvole sotto gli zoccoli, con vacua mancanza di interesse. Sono troppo stupidi per avere paura. Le vertigini sono troppo complesse per loro. Siedo qui

in questo cantuccio, il gabinetto, tra il bestiame e la carlinga dove il capitano e l'equipaggio governano il dirigibile. Un corridoio dalla camera principale. Sono venuta qui a scrivere, parecchie volte, da quando siamo in volo.

Gli altri passano il tempo seduti, bisbigliando o giocando a carte. Immagino alcuni siano nelle loro cuccette, rimboccati nel ponte sopra di me, sotto i pallonetti. Magari gli stanno riassumendo di nuovo ciò che ci si aspetta da loro. Magari si stanno esercitando. Il mio ruolo è semplice, e mi è stato chiarito alla perfezione. Dopo tutte queste settimane e tutte queste migliaia di miglia, sono tornata al punto di sentirmi dire che sono solo un tramite, che devo limitarmi a passare informazioni e idiomi attraverso di me, che non devo ascoltare ciò che viene detto. Posso farlo. E fino ad allora non ho altro da fare che scrivere.

* * *

Quando possibile, per questa missione erano state scelte delle cactacee. Almeno cinque di quelle a bordo erano anche già state sull'isola degli anofeli, anni fa. Hedrigall, ovviamente, e altri che non conosco.

Questo solleva problemi di diserzione: è molto raro che i sequestrati di Armada entrino di nuovo in contatto con i loro antichi compatrioti, e sull'isola ci devono essere dei Samheri. Il mio compito qui fa assegnamento proprio su quell'incontro. Tutti i cactus di questa missione, da quanto ho capito, hanno motivi per non voler tornare alla loro prima casa. Sono come Johannes, o Hedrigall e Tanner, l'amico di Sheqel - leali alla patria di adozione.

Hedrigall, però, mi dà da pensare. Conosce Silas...o quantomeno conosce un certo Simon Fench.

Io più di chiunque altro so che le autorità di Acqualuccio possono sbagliarsi nel valutare di chi possono fidarsi. Dreer Samher è pragmatica. Sul mare, un incontro tra navi samhere e quelle di Perrick Nigh o delle Isole Mandragola può significare battaglia, ma i rapporti con Armada sono cordiali, per ragioni di sicurezza. E inoltre, saranno alla banchina. Là vige una pace portuale, così come a terra esiste una legge mercantile, e si tratta di un codice forte, seguito e amministrato da quanti ne sono soggetti.

C'è Tanner Sack sull'aeronave, e sono sicura che sa chi sono. Mi guarda con quella che potrebbe essere avversione, o timidezza, o più o meno qualsiasi altro sentimento. C'è anche Tintinnabulum, e parecchi dei suoi. Johannes invece non c'è...e mi sento sollevata.

Gli scienziati qui sono uno strano miscuglio. I sequestrati hanno in massima parte l'aspetto che si pensa debbano avere degli eruditi. Gli Armadiani sembrano dei pirati. Mi dicono che questo è un matematico, quell'altro un biologo, quell'altro ancora un oceanologo: sembrano tutti dei pirati, pieni di cicatrici e bellicosi nei loro laceri abiti da cerimonia. Ci sono le guardie: cactus e crostaggiosi. Ho dato un'occhiata alla loro armeria, e ci sono archi laceranti, fucili a pietra focaia e alabarde. Hanno portato con sé della polvere nera, e quelle che a me sembrano macchine da guerra. Nel caso gli anofeli non volessero cooperare, credo proprio che ci siano portati materiale più che

sufficiente a convincerli. A capo di tutte le guardie c'è Uther Doul. E a dare gli ordini a lui c'è solo una metà della coppia che governa Acqualuccio l'Amante.

Doul incede solenne di cabina in cabina. Parla soprattutto con Hedrigall, mi pare. Sembra inquieto. Faccio del mio meglio per non incrociare il suo sguardo. Mi incuriosisce: il suo portamento, la sua voce insolita. Indossa abiti di pelle grigia che sono la sua uniforme, molto lisi e butterati, ma perfettamente puliti. Alla manica destra della giubba sono intrecciati dei fili metallici che si prolungano fino alla cintura. Porta la spada sul fianco sinistro, ed è pieno di pistole. Guarda fuori dai finestrini con aria aggressiva, poi torna indietro a grandi passi, di solito per andare dove si trova l'Amante. Il viso sfregiato della donna mi rivolta. Ho conosciuto - anche molto bene - persone che trovano liberatorio il dolore, che lo rendono parte del sesso; e anche se considero questa inclinazione leggermente assurda, non mi preoccupa né disturba. Non è questo che mi disgusta negli Amanti. Ho la sensazione che quei tagli siano in un certo qual modo contingenti. Ciò che mi dà il voltastomaco è qualcosa di più profondo e inscindibile che corre tra loro. Cerco di evitare lo sguardo dell'Amante, ma mi scopro lascivamente attratta dai suoi segni. Come fossero stati intagliati seguendo un disegno ipnotico. Ma sbirciando furtiva tra le dita della mano, non ci vedo niente di romantico o segreto o rivelatore, nient'altro che la testimonianza di vecchie ferite. Nient'altro che cicatrici.

Più tardi, stesso giorno.

Silas ha consegnato quello che serviva, all'ultimo minuto possibile. Come per compiere un gesto teatrale. Non posso che ammirare i suoi metodi. Sin dalla nostra succinta conversazione al Giardino delle Sculture mi sono chiesta come avrebbe fatto a darmi il materiale necessario al nostro messaggio. *Il mio alloggio è tenuto sotto controllo, io sono sorvegliata, che devo fare?* La mattina del ventisei Lunuario, mi sono svegliata e ho trovato un suo pacchetto sul pavimento della mia stanza. Era un ostentato numero di prestidigitazione. Non ho potuto non ridere quando ho alzato gli occhi e ho visto una toppa di ferro sul mio soffitto, avvitata di fresco a coprire un buco di venti centimetri.

Silas si era arrampicato in cima ai fumaioli del *Cromolito*, quindi sul tetto di metallo sottile che quando piove risuona come un tamburo d'orchestra, e ci aveva ritagliato un foro. Dopo aver lasciato cadere il pacchetto all'interno, aveva diligentemente collocato un nuovo pezzo di tetto. Il tutto senza fare il minimo rumore: senza svegliare me né mettere in stato di allarme quelli che dovevano essere di guardia.

Quando esegue trucchi come questo, sotto coercizione, per proteggere se stesso, è facile immaginarlo al lavoro per il governo. Suppongo di essere fortunata ad averlo dalla mia parte, e lo stesso vale per New Crobuzon.

Sono stata contenta di non vederlo. Mi sento molto distante da lui, adesso. Non ho niente contro Silas: mi ha dato qualcosa di cui avevo bisogno, e spero di avergli restituito il favore; ma la cosa deve proprio finire qui. Siamo compagni casuali, niente di più.

Dentro al sacchettino di pelle, Silas ha messo parecchie cose. Mi aveva scritto una lettera, spiegando tutto. L'ho letta con attenzione prima di esaminare il resto del contenuto. C'erano altre lettere. Aveva scritto al capitano pirata che speriamo di trovare: due copie dello stesso testo, in ragamoll e in salso. *A chiunque accetti di portare questa missiva a New Crobuzon*, inizia.

È formale e pertinente. Promette a chi lo legge che riceverà una provvigione sulla consegna accurata e sigillata a destinazione. Che per il potere conferito al Procuratore Fennec (numero di licenza X) dal Sindaco Bentham Rudgutter e dalla carica di sindaco in perpetuo, si dichiara che i latori della presente devono essere accolti come ospiti d'onore, la loro nave riparata secondo le loro indicazioni, e devono ricevere un emolumento di tremila ghinee.

E, più importante di tutto, verrà loro rilasciata una speciale lettera di corsa esente da imposte da parte del governo di New Crobuzon, che per un anno dispensa il bastimento da persecuzioni o attacchi sotto l'autodichiarata legge marittima di New Crobuzon per qualunque ragione che non sia l'immediata autodifesa.

Il denaro è molto allettante, ma è con la promessa di esenzione che speriamo di colpire i nostri cactus. Silas offre loro lo status di pirati riconosciuti *senza dazio*. Possono saccheggiare quello che vogliono, non pagare mai neanche un centesimo, e la marina di New Crobuzon non li infastidirà - al contrario, li proteggerà - per la durata del contratto. È un poderoso incentivo.

In fondo alla lettera, Silas ha firmato con il suo nome, e sopra a una parola d'ordine appena visibile ha impresso nella cera il sigillo del Parlamento di New Crobuzon. Non sapevo che l'avesse. È strano vederlo qui, tanto lontano da casa. È un lavoro incredibilmente preciso: il muro stilizzato, la sedia e gli strumenti del mestiere, e sotto, in cifre minuscole, un numero di identificazione. Il sigillo è un simbolo di potenza. E per di più, Silas l'ha dato a me. Ma sto divagando. Torno al punto.

L'altra lettera è molto più lunga. Occupa quattro facciate, scritte con calligrafia complessa, allungata. L'ho letta con attenzione e mi ha fatto venire i brividi.

È indirizzata al Sindaco Rudgutter, ed è una descrizione a grandi linee del piano d'invasione dei grindylow. In molte parti mi risulta incomprensibile. Silas ha scritto usando una stenografia essenziale che si avvicina a un codice cifrato - ci sono abbreviazioni che non riconosco e riferimenti a cose di cui non ho mai sentito parlare - ma non ci si può sbagliare sul significato.

Stato sette, leggo in cima al foglio, *Codice: testa di freccia*, e anche se non le capisco quelle parole mi raggelano. Silas mi ha risparmiato i dettagli, mi rendo conto (il favore più discutibile che si possa fare). Conosce bene i piani dell'invasione, li ha esposti in termini freddi, precisi. Preannuncia, con dovizia di dettagli su numero, unità e squadre che portano oscuri materiali militari descritti con una lettera o una sillaba, ma non per questo meno allarmanti.

Semi-reggimento Avorio Magi/Groac'h avanza a sud lungo il Cancrena munito di E.Y.D. e capacità P-T, Terzo Quarto Lunare, leggo, e le proporzioni di ciò che abbiamo di fronte mi terrorizzano. Il nostro iniziale desiderio di fuga, gli

sforzi che abbiamo concentrato su di esso, adesso mi riempiono di orrore, mi sembrano così meschini e trascurabili. Qui ci sono informazioni sufficienti a difendere la città. Silas ha assolto il proprio dovere.

Di nuovo, in fondo alla lettera, c'è il sigillo della città, che la convalida, che la rende, malgrado il linguaggio privo di anima e banale, orribilmente vera.

Insieme alla lettera c'è una scatola.

È un cofanetto per gioielli; semplice, solido e pesante legno scuro. E all'interno, sulla fodera imbottita, ci sono una collana e un anello.

L'anello è per me. Sull'ampia superficie d'argento e giada è inciso un contrassegno a rovescio - il sigillo. È realizzato con una maestria da levare il fiato. All'interno della fascetta Silas ha messo un pezzetto di cera.

Questo è mio. Quando avrò mostrato al nostro capitano le lettere e la collana, le metterò nella scatola imbottita e la chiuderò a chiave, sigillandola dentro la borsa di pelle, e premerò sulla cera calda con questo anello, che terrò. In questo modo il capitano saprà cosa c'è all'interno e che non lo stiamo imbrogliando, ma non potrà manomettere il contenuto se vuole che i destinatari credano alla sua parola e lo ricompensino. Quando penso a questa serie di fatti rischio di deprimermi, lo confesso. Sembra tutto così inconsistente. Sospiro mentre scrivo. Cercherò di non pensarci più.

La collana deve attraversare il mare. A differenza dell'anello, è un oggetto rozzo, semplice, realizzato senza senso estetico. Una sottile, liscia catena di ferro. Alla fine della quale si trova un piccolo e brutto ciondolo di metallo decorato solo da un numero di serie, un simbolo impresso (due gufi sotto una luna crescente), e tre parole: *Silas Fennec Procuratore. È il mio documento di identificazione*, mi dice Silas nella lettera. *È la prova decisiva che le lettere sono autentiche. Che New Crobuzon mi è preclusa, e che questo è il mio discorso di commiato.*

Ancora più tardi. Il cielo si sta facendo scuro.

Sono agitata.

Uther Doul mi ha rivolto la parola.

Ero sul ponte di cuccette sopra la navicella, stavo uscendo dal gabinetto. Ero vagamente divertita al pensiero di tutte le nostre feci ammassate e dell'urina che precipitavano dal cielo in una fetida cascata.

Poco più oltre nel corridoio ho udito un rumore strascicato e ho visto la luce da dietro una porta. Ho sbirciato.

L'Amante si stava cambiando. Ho trattenuto il fiato.

La schiena era un tratteggio incrociato di cicatrici come il viso. In gran parte sembravano vecchie, la pelle incisa ingrigita e pallida. Un paio, però, erano livide. I segni si estendevano su tutta la schiena e le natiche. Era come un animale marchiato. Non sono riuscita a non emettere un respiro affannoso. A quel suono l'Amante si è girata, senza fretta. Le ho visto il seno e lo sterno, segnati quanto la schiena. Mi ha guardata mentre indossava una camicia. Il suo volto, con tutti quei tagli complicati, era impassibile.

Ho balbettato delle scuse e mi sono voltata di scatto per dirigermi verso la scala.

Ma con terrore ho visto Uther Doul uscire dalla stessa stanza e guardarmi, la mano su quella cazzo di spada. Questa lettera che sto scrivendo mi bruciava in tasca. Mi portavo appresso prove sufficienti a far giustiziare me e Silas per crimini contro Acqualuccio - cosa che nel contempo avrebbe condannato New Crobuzon. Avevo una gran fifa. Fingendo di non aver visto Doul, sono scesa alla navicella principale e ho preso posto accanto al finestrino, osservando frenetica i cirri. Speravo che Doul mi lasciasse perdere. Niente da fare. É venuto da me.

Percepivo la sua presenza, in piedi accanto al mio tavolo, e ho aspettato a lungo che se ne andasse, che si allontanasse senza parlare, la sua intimidazione completata con successo, ma non l'ha fatto. Alla fine, contro la mia volontà, a quanto pareva, mi sono girata e l'ho guardato.

Lui mi ha osservata in silenzio per un po'. Io ero sempre più in ansia, anche se mantenevo un'espressione tranquilla. Poi mi ha parlato. Avevo dimenticato quant'è bella la sua voce. «Si chiamano fregi» ha detto.

«Le cicatrici: si chiamano fregi.» Ha indicato il sedile di fronte al mio e ha piegato il capo. «Posso sedermi?» Cos'avrei dovuto rispondere? Potevo forse dire *No, voglio stare sola*, al braccio destro degli Amanti, alla loro guardia e assassino, all'uomo più pericoloso di Armada? Ho stretto le labbra e alzato educatamente le spalle: *Non è affar mio dove si siede, signore*.

Ha appoggiato con forza le mani sul tavolo. Si è messo a parlare (in modo squisito), e io non l'ho interrotto né me ne sono andata e neppure l'ho scoraggiato con un'apparente mancanza di interesse. In parte, è ovvio, perché temevo per la mia vita e la mia sicurezza...avevo il cuore che andava a mille. Ma era anche per la sua oratoria: parla come uno che tragga le parole da un libro, ogni frase costruita con cura, scritta da un poeta. Non avevo mai sentito una cosa simile. Sosteneva il mio sguardo e sembrava non sbattere mai le palpebre. Ero affascinata da quello che mi raccontava.

«Sono entrambi sequestrati» ha detto. «Gli Amanti.» Devo essere rimasta a bocca aperta. «Venticinque, trent'anni fa.

«È arrivato per primo lui. Faceva il pescatore. Un villico del mare proveniente dall'estremo nord delle Shard. Aveva trascorso l'intera vita su una o l'altra di quelle piccole rocce, gettando reti e lenze, sviscerando, pulendo, sfilettando e scuoiando. Ignorante e ottuso.» Mi guardava con occhi di un grigio più scuro della sua armatura.

«Un giorno remando si è allontanato troppo ed è stato preda del vento. Un esploratore di Acqualuccio l'ha trovato e gli ha rubato il carico, quindi gli uomini a bordo hanno discusso se uccidere o meno quel giovane terrorizzato, tutto pelle e ossa. Alla fine l'hanno riportato in città con loro.» Ha spostato le dita, e ha cominciato a massaggiarsi delicatamente le mani.

«Le persone sono fatte e spezzate e rifatte dalle circostanze» ha detto. «Dopo tre anni quel ragazzo governava Acqualuccio.» Ha sorriso.

«Meno di nove mesi dopo questi fatti, una delle nostre corazzate intercetta un vascello - una piccola nave a vela vistosamente ricurva - diretto da Perrick Nigh

a Myrshock. Una delle famiglie nobili di Figh Vadiso, a quanto pare: marito, moglie e figlia, con i loro dipendenti, che si trasferivano sulla terraferma. Il carico venne depredato. I passeggeri non erano di alcun interesse, e non ho idea di cosa sia successo loro. Potrebbero essere stati uccisi; non so. Quello che si sa è che quando i servitori vennero reclutati e accolti come cittadini, c'era una cameriera che attirò l'attenzione del nuovo governatore.» Guardò fuori nel cielo. «Ci sono alcuni che erano là, a bordo del *Gran Levante*, quando avvenne l'incontro» ha aggiunto pacato. «Dicono che sia rimasta dritta in piedi e abbia rivolto un sorriso furbo al governatore - non come chi cerchi di ingraziarsi qualcuno, o sia terrorizzato, ma come se le piacesse ciò che vedeva. «Le donne non hanno vita facile nelle Shard settentrionali» ha continuato. «Ogni isola ha le proprie leggi e abitudini, alcune delle quali decisamente sgradevoli.» Ha stretto le mani. «Ci sono posti in cui alle donne cuciono la bocca» ha detto, e mi ha guardata. Io ho incrociato il suo sguardo: non mi lascio intimidire «O le tagliano, asportando ciò con cui erano nate. O le tengono incatenate in casa a servire gli uomini. L'isola dove è nato il nostro capo non era così severa, ma...enfaticava alcuni tratti che si possono ritrovare in altre culture. A New Crobuzon, per esempio. Una certa sacralizzazione della donna. Un disprezzo mascherato da adorazione. Lei capisce, ne sono certo. Ha pubblicato i suoi libri come B. Coldwine. Sono sicuro che capisce.» Questo mi ha scossa; lo ammetto. Che sapesse tutte quelle cose di me, che capisse il motivo di quel piccolo e innocuo sotterfugio.

«Sull'isola del capo, gli uomini vanno per mare e lasciano a terra mogli e amanti, e non bastano abitudini o tradizioni a far tenere chiuse le gambe. Un uomo che ama una donna con grande passione - o dice di farlo, o pensa di farlo - soffre quando la deve lasciare. È profondamente consapevole della forza, della grandezza delle sue attrattive. Dopo tutto, ne è caduto preda anche lui. Quindi deve svilirle.

«Sull'isola del capo, un uomo che ama con grande forza *taglia il viso* della sua donna...» Ci guardiamo, impassibili. «La marchia, per renderla sua, incide il suo diritto di proprietà, l'intaglia come legno. La rovina quel tanto che basta perché nessun altro la voglia.

«Quelle cicatrici sono fregi.»

«Il capo è colto da amore, o lussuria, o chissà che, un insieme di cose. Corteggia la nuova venuta e ben presto la pretende, con i modi mascolinamente autoritari a cui è stato abituato. E a detta di tutti lei ha accettato di buon grado le sue attenzioni e le ha contraccambiate, diventando la sua concubina. Fino al giorno in cui lui ha deciso che era esclusivamente sua, e con una sorta di goffa spacconeria, dopo il coito ha estratto un coltello e le ha tagliato il viso.» Doull si è fermato, poi ha sorriso con improvviso e sincero piacere.

«É rimasta immobile; gliel'ha lasciato fare...E poi ha preso il coltello e l'ha tagliato a sua volta..»

«Fu la rinascita di entrambi» ha detto sottovoce.

«Può ben vedere l'insincerità della cosa. Doveva senz'altro essere un ragazzo

notevole per arrivare tanto in alto così in fretta, ma restava comunque un villico che faceva giochi da villico.

Non dubito che *fosse convinto* quando le ha detto che era per amore che la tagliava, che temeva che altri uomini non riuscissero a resisterle, ma che lo fosse oppure no, si trattava di una menzogna. Stava marcando il territorio, come un cane che urina. Diceva agli altri dove cominciavano i suoi beni. E tuttavia lei l'ha tagliato a sua volta.»

Doul mi ha sorriso di nuovo. «Quello non era previsto. Le proprietà non marchiano il loro padrone. Lei non si ribellò; mentre la marchiava, lo prese in parola. Il sangue, la pelle lacerata, il tessuto e il dolore, i grumi coagulati e la cicatrice erano per amore, quindi doveva darli oltre che riceverli.

«Fingendo che la natura dei fregi fosse quella che il capo le aveva descritto, li cambiò, e li rese qualcosa di molto più grande. Cambiando i fregi, cambiò anche il suo uomo. Sfregiò la sua cultura oltre che il suo volto. E allora trovarono forza e conforto l'uno nell'altra. Trovarono un'intensità e un legame in quelle ferite, ferite rese a un tratto pure, innocenti.

«Non so come lui abbia reagito, quella prima volta. Ma da quella notte lei non fu più la sua cortigiana e divenne sua pari. Persero i loro nomi quella notte, e diventarono gli Amanti. E avemmo due capi ad Acqualuccio - due che governavano con più determinazione nel perseguire un unico scopo di quanto avesse mai fatto una persona sola. E per loro tutto è possibile. Quella notte lei gli ha insegnato come riscrivere le regole, come andare sempre oltre. L'ha reso uguale a lei. Era desiderosa di cambiamenti.

«Ed è rimasta così. Lo so meglio di molti altri: l'entusiasmo con cui ha accolto me e il mio lavoro, appena sono arrivato.» Parlava con tono sommesso, pensieroso. «Prende i frammenti di sapere portati dai nuovi venuti e li compone...li ricomponi con un'energia e un ardore a cui è impossibile resistere. Per quanto lo si possa desiderare.

«Riaffermano il loro scopo ogni giorno, quei due. Ci sono continuamente nuovi fregi. Corpo e viso sono diventati la mappa del loro amore. È una geografia che cambia, che diventa più manifesta con il passare degli anni. Un fregio per ciascuno, ogni volta: marchi di rispetto e parità.» Io non ho detto niente - non dicevo niente da parecchi minuti - ma il monologo di Doul era arrivato alla conclusione, e aspettava una mia reazione.

«Lei non c'era a quel tempo?» ho chiesto alla fine.

«Sono arrivato dopo» ha risposto lui.

«Sequestrato?» ho domandato, stupefatta, ma lui ha scosso di nuovo il capo.

«Sono venuto di mia iniziativa» ha spiegato. «Ho cercato e trovato Armada più di dieci anni fa.»

«Perché» ho domandato parlando lentamente «mi sta dicendo queste cose?»

Si è stretto leggermente nelle spalle. «È importante» ha replicato. «È importante che lei capisca. L'ho vista, lei ha paura delle cicatrici. Doveva sapere cosa stava guardando. Chi ci governa, le loro ragioni e le loro passioni. Energia. Intensità. Sono le cicatrici» ha aggiunto «che danno ad Acqualuccio la forza che ha.» A quel punto ha annuito e se ne è andato, così, all'improvviso. Ho aspettato diversi

minuti ma non è tornato. Sono molto turbata. Non capisco cos'è successo, perché mi ha rivolto la parola. Era stato mandato dall'Amante? Gliel'aveva detto lei di raccontarmi quella storia, o era stata una sua idea? Crede davvero in tutto quello che mi ha detto? *Le cicatrici danno ad Acqualuccio la forza che ha*, mi dice, e poi mi lascia lì a chiedermi se davvero non vede un'altra possibilità. Non se ne è accorto, mi chiedo? È una coincidenza che le tre persone più potenti di Acqualuccio, e quindi di Armada e quindi di tutti i mari, siano degli stranieri? Che non siano nati entro i confini di Armada? Che siano cresciuti alla cognizione e all'azione non costretti dai limiti di quello che è, di quello che rimane e non può essere altro che un confuso insieme di vecchie barche, un paesotto - anche se il più straordinario nella storia del Bas-Lag - e che riescano quindi a vedere un mondo al di là delle sue grette ruberie e del suo claustrofobico orgoglio? Non sono obbligati alla dinamica di Armada. Quali saranno le loro priorità?

Voglio scoprire il nome degli Amanti.

Quando non combatte (il ricordo di quelle circostanze mi terrorizza), il viso di Uther Doul è quasi immobile. È interessante e un po' tragico, ed è praticamente impossibile dire cosa pensa o crede. Nonostante ciò che mi ha raccontato, io ho visto le cicatrici dell'Amante, e sono disgustose e sgradevoli. E il fatto che siano indizio di qualche sordido rituale, di qualche gioco per persone emotivamente bloccate, non cambia le cose.

Sono disgustose e sgradevoli.

Capitolo 22

Trentasei ore dopo che l'aerostato si era alzato sopra Armada e si era diretto a sudovest, cominciarono ad avvistare terra.

Bellis aveva dormito poco. Non era stanca, però, e la seconda mattina si alzò prima delle cinque per vedere l'alba dalla sala passeggeri.

Quando entrò, c'erano altri già svegli a guardare: buona parte dell'equipaggio, Tintinnabulum e compagni, e Uther Doul. Nel vederlo si sentì mancare il cuore. Trovava i suoi modi - persino più riservati e misurati dei propri - preoccupanti, e non capiva il suo interesse per lei.

L'uomo la notò e senza parlare le indicò i finestrini.

Nella luce priva di sole che precede l'alba, alcune rocce infrangevano l'acqua sottostante. Era difficile valutare le dimensioni o la distanza delle formazioni in rilievo. Uno sparpagliamento di pietre simili a dorsi di balena, nessuna che arrivasse ai due chilometri di larghezza, ben poche più grandi della stessa Armada. Bellis non riusciva a scorgere uccelli né animali, nient'altro che nuda roccia marrone e il verde della macchia.

«Raggiungeremo l'isola entro un'ora» disse qualcuno.

L'aeronave ronzava di una vaga industriosità, di preparativi che Bellis non si curava di capire. Tornò alla sua cuccetta e fece in fretta i bagagli, poi si mise a sedere nella sala passeggeri con indosso gli abiti neri, la sacca da viaggio accanto ai piedi. All'interno della spessa borsa di stoffa, nascosto tra le pieghe delle gonne di ricambio, c'era il sacchettino di pelle con le cose che le aveva dato Silas Fennec, insieme alla lettera che stava scrivendo.

I membri dell'equipaggio andavano avanti e indietro in tutta fretta, abbaiaandosi a vicenda ordini incomprensibili. Quelli che non lavoravano si erano radunati accanto ai finestrini.

L'aeronave era scesa in modo considerevole. Si trovavano solo a circa un migliaio di piedi dall'acqua, e la superficie del mare si era fatta più agitata. Le increspature si erano trasformate in onde, schiuma e correnti, e sotto si scorgevano l'oscurità, i colori della barriera corallina e...cos'era quello, un relitto?.

L'isola era dritto davanti a loro. Bellis rabbrivì vedendola distesa, così spoglia nel mare caldo. Si estendeva per forse quarantacinque-cinquanta chilometri di lunghezza e trenta di larghezza. Era seghettata da picchi color polvere e minuscole montagne.

«Merda solare, non pensavo che avrei rivisto questo posto!» disse Hedrigall in un salso dall'inflessione baglisol. Indicò la riva più lontana dell'isola. «Ci sono più di centocinquanta miglia tra qui e Gnurr Kett» continuò. «Non sono forti in aria, gli anofeli. Potrebbero resistere al massimo sessanta miglia. È per questo che i Kettai li lasciano vivere, e commerciano con loro tramite quelli come me e i miei vecchi compagni, sapendo che non ce la farebbero mai fino alla terraferma. Quello» agitò un grosso pollice verde «è un *ghetto*.»

Il dirigibile si stava inclinando, rasentando la linea costiera. Bellis osservò l'isola con attenzione. Non c'era niente da vedere, nessuna forma di vita a parte le piante. Con un brivido improvviso, si rese conto che il cielo era vuoto. Non c'erano uccelli. Tutte le altre isole che avevano incontrato erano un ammasso di corpi piumati in continuo movimento, le rocce che le contornavano coperte di guano. I gabbiani circondavano ogni terra emersa in una sorta di piccola corona scrosciante, gettandosi a capofitto per ghermire pesci dai mari caldi, lanciando i loro striduli versi sulle correnti termiche.

L'aria al di sopra delle scogliere vulcaniche dell'isola degli anofeli era priva di vita come un osso spolpato.

L'aerostato passò sopra silenziose colline color ocra. L'entroterra era nascosto da una cresta di roccia, una dorsale che correva parallela alla costa. Ci fu un lungo silenzio interrotto solo dai motori e dal vento, e quando infine qualcuno urlò «Guardate!», il suono della sua voce parve inopportuno.

Era stato Tanner Sack, che indicava un piccolo campo di sanguinella in mezzo alle rocce, protetto dalle onde. Il verde era interrotto da un gruppetto di macchioline bianche in movimento.

«Pecore» disse Hedrigall dopo un istante. «Ci stiamo avvicinando alla baia. Devono avere avuto una consegna di recente. Le greggi dureranno ancora per un po'.»

La forma e la natura della linea costiera stavano cambiando. I rilievi e le sporgenze lasciavano spazio a una geografia più piana, meno ostile. C'erano piccole spiagge di argilla nera; pendii di terra dura e felci; bassi alberi sbiancati. Un paio di volte, Bellis vide animali da cortile che vagavano selvatici: maiali, pecore, capre, bovini. Molto pochi, in verità.

Tre o quattro chilometri all'interno, c'erano nastri d'acqua grigia, pigri fiumiciattoli che fluivano lenti giù dalle colline, tagliando e intersecando l'isola. L'acqua rallentava sugli altipiani piatti e sfondava gli argini, diffondendosi e trasformandosi in stagni e pantani, alimentando bianchi manghi, vigne, fogliame denso e nauseante come vomito. In lontananza, all'altra estremità dell'isola, Bellis vide sagome spoglie che le sembravano ruderi.

Sotto di lei c'era movimento.

Cercò di individuare cosa fosse, ma era troppo veloce, troppo irregolare. Rimase con niente più di una fuggevole impressione negli occhi. Qualcosa era scivolato nell'aria, emergendo da qualche buco scuro nelle rocce per entrare in un altro.

«Cosa commerciano?» chiese Tanner Sack senza distogliere lo sguardo dal panorama. «Pecore, maiali e tutto il resto vengono lasciati qui: voi portate animali e altre merci da Dreer Samher, per i Kettai. Cos'hanno da dare in cambio? Cosa commerciano gli anofeli?»

Hedrigall si allontanò dal finestrino e scoppiò in una breve risata. «Libri e informazioni, Tanner, amico mio» rispose. «É legname e rottami galleggianti, pezzi e pezzettini che trovano sulla spiaggia.»

C'era altro movimento nell'aria sotto il dirigibile, che Bellis proprio non riusciva a mettere a fuoco. Si morse il labbro, frustrata e nervosa. Sapeva che non si stava immaginando nulla. Che quelle sagome potevano essere solo una cosa. Era turbata

dal fatto che nessuno ne avesse fatto parola. *Ma non vedono?* pensava. *Perché nessuno dice niente? Perché io non dico niente?*

Il dirigibile rallentò, spostandosi con un debole vento contrario

Superando una cresta rocciosa, venne colpito da una ventata più forte. Ci fu un'esplosione di sospiri e sussurri, di incredula eccitazione. Sotto di loro, all'ombra di colline a chiazze aride o rigogliose secondo schemi casuali, c'era una baia con degli scogli. Ancorate nella baia c'erano tre navi.

«Ci siamo» mormorò Hedrigall. «Quelli sono vascelli di Dreer Samher. Quella è Cala Meccanismi.»

Le navi erano galeoni, decorati in oro, circondati, racchiusi da rocce accoglienti che si protendevano nel mare e si increspavano attorno al porto naturale. Bellis si accorse che stava trattenendo il fiato.

La sabbia di argillite dell'insenatura era di un rosso scuro, sudicia come sangue vecchio. Era interrotta da grossi massi di forme strane, grandi come tronchi. Lo sguardo di Bellis scivolò sulla superficie scura, e vide tracce, sentieri incisi nella materia del litorale. Dietro il confine di un lungo e rado boschetto che contornava la spiaggia, le tracce si facevano più definite. Entravano in alture rocciose che si innalzavano lente dal terreno per dominare il mare. L'aria era frammentata da onde di calore nei punti in cui il sole cuoceva la pietra, e alberi come olivi e specie nane della giungla punteggiavano i pendii.

Bellis seguì le tracce che risalivano tortuose i fianchi della collina fino a quando (il respiro le si fermò di nuovo) i suoi occhi andarono a posarsi su un gruppetto di case sbiancate dal sole, abitazioni che sporgevano dalla roccia come un'escrescenza organica: la città degli anofeli.

Non c'era vento nella baia. C'era un minuscolo raggruppamento di nuvole simili a puntini di pittura attorno al sole, ma il calore si faceva violentemente strada attraverso di esse e riverberava intorno alle pareti rocciose.

Non c'erano suoni vitali. La tediosa ripetizione della risacca pareva sottolineare il silenzio invece di spezzarlo. Il dirigibile stava sospeso tranquillo, i motori spenti. Le barche samhere scricchiolavano e si spostavano a poca distanza. Erano vuote. Nessuno era venuto a dare il benvenuto all'aeronave.

Guardie crostaggiose nella loro armatura di sangue coagulato sorvegliarono la discesa dei passeggeri insieme alle cactacee. Bellis toccò terra, accovacciandosi accanto alla scaletta di corda, e fece scorrere le dita nella sabbia. Il respiro accelerato le risuonava forte nella testa.

All'inizio si rese conto solo della novità di trovarsi sotto i piedi un terreno che non ondeggiasse. Ricordò deliziata il modo in cui si cammina sulla terraferma, accorgendosi solo in quell'istante di averlo dimenticato. Poi fu di nuovo consapevole di ciò che la circondava, e tastò con grande attenzione la sabbia, registrandone per la prima volta la stranezza.

Ricordava le ingenuie xilografie nel libro di Aum. La stilizzata monocromia dell'uomo di profilo sulla spiaggia, pezzi di macchinari tutto intorno a lui.

Cala Meccanismi, pensò, e abbracciò con lo sguardo la distesa di sabbia e detriti di un rosso sporco.

A una certa distanza c'erano le sagome che aveva preso per massi tondeggianti - immense strutture, grandi come stanze, che interrompevano il litorale. Erano motori. Tozzi ed enormi e ricoperti di ruggine e verderame, apparecchiature destinate a scopi sconosciuti e dimenticate da tempo, i pistoni assaliti dall'età e dalla salsedine.

C'erano anche rocce più piccole, e Bellis vide che erano pezzi di grandi macchine, bulloni e raccordi di tubazioni; o pezzi più piccoli, più complicati e completi; calibri e oggetti di vetro e compatti motori a vapore. I ciottoli erano ingranaggi, ruote dentate, volani, bulloni e viti.

Bellis si guardò le mani tenute a coppa. Erano piene di migliaia di minuscoli denti di arresto e rotelline dentate e molle fossilizzate, come le interiora di orologi di una minutezza inconcepibile. Ogni frammento di naufragio era un granello simile a sabbia, duro e caldo di sole, più piccolo di una briciola. Bellis li lasciò filtrare tra le mani, e le sue dita rimasero chiazzate dello scuro color sangue del litorale.

La spiaggia era un'imitazione, una scultura fusa ed erosa che riproduceva la natura con materiali da robivecchi. Ogni atomo proveniva da macchinari andati in frantumi.

Quanto sarà vecchio tutto questo? Cos'è successo qui? pensava Bellis. Era troppo inebetita per provare qualcosa che non fosse il più stanco sgomento. *Quale disastro, quale violenza?* Immaginava il fondale attorno alla baia, una barriera corallina frutto di un'industria in decomposizione, il contenuto delle fabbriche di una città a cui era stato consentito di crollare, martellato dalle onde e dal sole, ossidato, sanguinante ruggine, spezzato negli elementi costitutivi e poi in frammenti più piccoli, riportato dall'acqua sul margine dell'isola, trasformato in quella singolare riva.

Prese un'altra manciata di sabbia meccanica, lasciò che si disperdesse. Sentiva l'odore del metallo.

Questi sono i rottami di cui parlava Hedrigall, comprese. È un cimitero di dispositivi morti. Qui ci devono essere milioni di segreti che si riducono in polvere rugginosa. Evidentemente li passano al setaccio, li puliscono, e offrono le parti più promettenti per gli scambi commerciali, due o tre elementi presi a caso da un puzzle da mille pezzi. Oscuri e impenetrabili, ma se fosse possibile fare due più due, se fosse possibile dare un senso a tutto questo, cosa se ne otterrebbe?

Si allontanò dalla scaletta di corda con passo malfermo, ascoltando lo scricchiolio degli antichi motori sotto i piedi.

Quando l'ultimo passeggero fu sceso, le guardie scrutarono con attenzione l'orizzonte, brontolando. A poca distanza da Bellis, la gabbia degli animali era stata calata a terra con un verricello. Puzzava come un cortile di fattoria, e i suoi ospiti emettevano suoni forti e stupidi nell'aria immobile.

«Venite qui e ascoltatevi» disse brusca l'Amante, e fu attorniata dall'equipaggio. Gli ingegneri e gli scienziati si erano sparpagliati, e facevano scorrere in silenzio le dita nell'argillite metallica. Pochi, tra cui Tanner Sack, si erano tuffati in mare. Il Rifatto si era immerso brevemente, con un sospiro di piacere. Per un attimo, non ci furono rumori tranne quello dei frangenti che schiumavano sulla riva di ruggine.

«Ascoltate adesso, se volete continuare a vivere» riprese l'Amante. Il gruppo si agitò, a disagio. «Il villaggio dista due o tre chilometri, è lassù in cima a quelle rocce che dominano la spiaggia.» Alzarono lo sguardo; il fianco della collina sembrava vuoto. «State insieme. Prendete l'arma che vi è stata assegnata, ma non usatela a

meno che non siate in immediato pericolo di vita. Siamo in troppi, e per lo più addestrati, e non vorrei che cominciassimo a spararci addosso tra noi in preda al panico. Saremo protetti da guardie cactacee e crostaggiose, che sanno come usare ciò che hanno in mano, quindi evitate di fare fuoco se vi è appena possibile.

«Gli anofeli sono veloci» continuò. «Affamati e pericolosi. Vi ricorderete i briefing, spero, perciò sapete con chi abbiamo a che fare. Gli uomini sono da qualche parte nel villaggio, e dobbiamo trovarli. Poco più in là ci sono i pantani, e le distese d'acqua. Dove vivono le donne. E se ci sentono o percepiscono il nostro odore, arrivano. Dunque muovetevi in fretta. Siete tutti pronti?»

Fece un cenno con le braccia, e le guardie cactus si chiusero a cerchio attorno a loro. Aprirono la gabbia degli animali, ancora attaccata al *Tridente* come un'ancora con le sue catene. Bellis inarcò un sopracciglio vedendo che i maiali e le pecore indossavano il collare e davano strattoni al guinzaglio. Le muscolose cactacee li tenevano in scacco.

«Allora andiamo.»

Fu un tragitto da incubo, da Cala Meccanismi alla città sulla collina. Ripensandoci a giorni o settimane di distanza, Bellis trovò impossibile distinguere gli eventi collocandoli in un flusso logico. Non c'era percezione del tempo nei suoi ricordi, nient'altro che frammenti d'immagini uniti in qualcosa che somigliava a un sogno.

C'è il calore, che coagula l'aria attorno a lei e le ottura pori, occhi e orecchie, e l'intenso odore di marcio e di linfa; insetti in implacabile profusione, che pungono e succhiano. A Bellis è stata data una pistola a pietra focaia, e la tiene lontana da sé, come se puzzasse.

Viene condotta avanti, strascicando i piedi insieme agli altri passeggeri - le spine del solitario hotchi che si rizzano e si rilassano con un nervoso alternarsi, le gambe cefaliche delle khepri che si dimenano - circondati da coloro la cui fisionomia costituisce un sicuro lasciapassare: i cactus e i crostaggiosi, che si trascinano dietro il bestiame. Il primo gruppo è privo di sangue, il secondo ce l'ha, ma di una natura tale da risultare protettivo. Portano fucili e archi laceranti. Uther Doul è l'unica guardia umana. Regge un'arma in ogni mano, e Bellis potrebbe giurare che ogni volta che lo guarda sono cambiate: coltello e coltello; fucile e coltello; fucile e fucile.

Scrutando con attenzione dietro alle rocce soffocate dai rampicanti e nelle radure, giù nell'entroterra, oltre declivi di fitto fogliame e stagni che sembrano densi come moccio. Sentendo rumori. Sprazzi di movimento tra le foglie, all'inizio; niente di più aggressivo. Ma poi comincia un lamento orribile, impossibile da localizzare, come se l'aria stessa provasse dolore.

La proliferazione di quel suono, tutto intorno a loro.

Bellis e i suoi vicini si urtano, resi impacciati dal terrore, la stanchezza e il calore umido, cercando di guardare da tutte le parti allo stesso tempo, e vedendo i primi segni di movimento, sagome che zigzagano tra gli alberi come pulviscolo spinto dal vento, sempre più vicine, un instabile insieme di moto casuale e intenzione maligna.

E poi la prima anofelia viene allo scoperto uscendo dagli alberi, correndo.

Come una donna piegata in due e poi piegata di nuovo contro il volere delle sue ossa, storta e aggrovigliata in una posizione vagamente sbagliata. Il collo ruotato

troppo avanti e con troppa violenza, le lunghe spalle ossute rovesciate all'indietro, le carni bianco verme e gli immensi occhi spalancati, emaciata all'estremo, i seni vuoti brandelli di pelle, le braccia tese in fuori come fili metallici ritorti. Le gambe vibrano a una velocità folle mentre corre fino a cadere in avanti ma non crolla al suolo, continua verso di loro, a pochi centimetri dal terreno, braccia e gambe che penzolano sgraziate e predatorie, mentre (*Dèi e Jabber e che cazzo*) sulla schiena le si aprono delle ali che ne reggono il peso, gigantesche ali da zanzara, pagaie madreperlacee che si mettono in moto tremando con quell'improvviso gemito vibrato, muovendosi tanto rapide da risultare invisibili, e la terribile donna sembra sospinta verso di loro sotto una chiazza d'aria tremolante.

Ciò che accade continuerà a riaffacciarsi nei ricordi e nei sogni di Bellis.

Guardando fisso con aria avida, la donna-zanzara spalanca la bocca, vomitando bava, labbra rivoltate all'indietro su gengive prive di denti. Ha un conato, e con un movimento incredibile dalla sua bocca esce di scatto una protuberanza. Una proboscide bagnata di saliva, che le sporge dalle labbra per oltre trenta centimetri.

Si protende fuori di lei con un movimento organico, simile al vomito, ma sessuale in modo indiscutibile e sconvolgente. Pare venire dal nulla: gola e testa non sembrano lunghe a sufficienza per contenerla. L'anofelia vira verso di loro sulle ali urlanti, e dal sottobosco ne arrivano altre.

I ricordi erano sfuocati. Bellis continuava a essere certa del calore, e di ciò che aveva visto, ma l'immediatezza delle immagini la sconvolgeva ogni volta che ci ripensava. Il gruppo di sbarco quasi si scioglie per l'improvviso terrore, e colpi a casaccio vengono sparati in direzioni caotiche e pericolose (con DouL che abbaia rabbioso *non sparate*).

Bellis vede la prima delle svolazzanti donne-zanzara evitare le cactacee, per nulla interessata. Si dirigono invece tutte verso le guardie crostaggiose, atterrando su di loro (i muscolosi omoni che si muovono solo di pochissimo sotto il peso delle scarne donne alate), infierendo in modo irrazionale con l'apparato boccale simile a una lancia, incapaci di penetrare le croste che fanno da armatura. Bellis ode lo schiocco di guinzagli recisi mentre maiali e pecore in preda al panico si sparpagliano in una scia di merda e polvere.

Sono dieci o dodici adesso le donne-zanzara (*così tante così in fretta*), e quando il bestiame schizza via rivolgono la loro attenzione alla preda più facile. Si sollevano sulle ali sottili, la testa incassata nelle spalle, anche e arti rilassati sotto il corpo, penzolanti nell'aria come marionette sospese alle scapole allungate, le proboscidi scure ancora umide e distese; e calano sugli animali atterriti. Li sopraffanno con facilità, calando con quei movimenti quasi casuali a bloccare loro la strada e a intercettarli, braccia larghe, dita aperte, afferrando con uno strattone pelo e pelle. Bellis osserva (*ricordava di aver camminato all'indietro, con costanza, incesplicando sui piedi di quelli che le stavano attorno ma senza cadere, in preda all'orrore*), sbalordita e ipnotizzata, mentre la prima delle anofelie si fa avanti per nutrirsi.

Quell'essere-donna sale a cavalcioni di un'immensa scrofa, si sposta nell'aria avvolgendo gli arti attorno all'animale come fosse il suo bambolotto preferito. Piega la testa all'indietro, e «lunga protuberanza si distende di qualche altro centimetro, senza scatti, come un quadrello di balestra. Poi la donna-zanzara spinge di colpo il

viso in avanti, la bocca aperta all'inverosimile si contorce, e scaraventa la proboscide nel corpo dell'animale.

Il maiale strilla, strilla. Bellis continua a guardare, le gambe la portano via da quella vista, ma gli occhi restano disperatamente fissi su di essa. Le zampe dell'animale crollano per lo shock improvviso quando la pelle viene punta, quando quindici, venti, venticinque centimetri di chitina si insinuano attraverso pelo e muscoli e si infiltrano nelle zone più profonde del flusso sanguigno. La donna-zanzara è a cavalcioni dell'animale accasciato e spinge la bocca al suo interno, e affonda la proboscide, e tende il proprio corpo (ogni muscolo e tendine e vena visibili attraverso la pelle raggrinzita) e succhia con forza.

Per alcuni secondi, il maiale continua a strillare. Poi la voce si spegne.

Sta rimpicciolendo.

Bellis riesce a vederlo restringersi.

La pelle si sposta, instabile, e inizia a raggrinzirsi. Dall'imperfetto foro causato dalla proboscide dell'anofelia cola un minuscolo rivoletto di sangue. Bellis osserva incredula, ma non è la sua immaginazione, il maiale si sta davvero restringendo. Le zampe scalciano con terrore incontrollato, poi mosse dagli spasmi dei nervi morenti mentre le estremità vengono prosciugate. I grassi stinchi si comprimono quando i visceri avvizziscono, essiccandosi. La pelle si è ormai rinsecchita, in maree e creste per tutto il corpo che si riduce. Il colore lo sta abbandonando.

E man mano sangue e salute spariscono dalla scrofa, appaiono nella donna-zanzara.

Il ventre si gonfia. Si era attaccata al maiale simile a un involucro vuoto, macilenta e malnutrita. Mentre il maiale diminuisce, lei cresce, ingrassando con una rapidità stupefacente, il colore che la inonda partendo dallo stomaco teso. Si muove untuosa sull'animale morente, diventando sempre più lenta e sazia.

Bellis osserva con malsana fascinazione i litri di sangue di maiale passare veloci attraverso quella freccia ossea, scorrendo da un corpo all'altro.

Ora il maiale è morto, la pelle incartapecorita precipita in nuovi avvallamenti tra i muscoli svuotati e le ossa. L'anofelia è grassa e rosea. La circonferenza di braccia e gambe è quasi raddoppiata, e adesso la pelle è ben tesa. Il gonfiore si concentra in massima parte su petto, pancia e sedere, che adesso sono pieni, ma non morbidi come accade per il grasso umano. Sembrano tumori: escrescenze rigide, gonfie di sangue, e pendule.

In tutta la radura, la stessa cosa sta accadendo agli altri animali. Alcuni sono stati attaccati da una donna, altri da due. Tutti si stanno raggrinzendo, come messi al sole a seccare, e le anofelie diventano pingui di sangue.

C'è voluto un minuto e mezzo alla prima donna-zanzara per succhiare tutto il liquido dal maiale (*Bellis non riusciva proprio a cancellare il ricordo di quella scena, o dei brevi versi di soddisfazione dell'essere-donna*).

L'anofelia rotola via dalla carcassa rattappata dell'animale, lo sguardo insonnolito, sbavando un po' di sangue quando la proboscide si ritrae. Se ne va, lasciando il maiale come un sacco di tubi e ossa.

L'aria calda attorno a Bellis adesso è densa della puzza di vomito dopo che i suoi compagni hanno perso il controllo di sé alla vista del pasto delle anofelie. Bellis non

dà di stomaco, ma la bocca le si contorce con violenza e si accorge di avere sollevato la sua arma in quello che non percepisce come rabbia o paura, ma piuttosto disgusto.

Però non spara. (*E cosa sarebbe successo se una inesperta come lei avesse premuto il grilletto? Bellis se lo chiese molto dopo, ripensandoci.*) Il pericolo sembra essere passato. Gli Armadiani riprendono a salire la collina, lasciando quella piccola radura e l'odore di sterco e sangue caldo, superando altre rocce e acque pestilenziali, verso la città che avevano visto dall'alto.

La sequenza di fatti divenne meno sfuocata, meno impastata di caldo e paura e incredulità. Ma poi, a quel punto, in quel momento, mentre Bellis si allontanava da quel carnaio di sangue di maiale e di pecora e di interiora prosciugate, dalla repellente frenesia del pasto delle anofele e poi (*peggio*) dal loro obeso torpore, una donna-zanzara alzò gli occhi dalla pecora che non era arrivata in tempo a prosciugare e vide il gruppo in ritirata. Ingobbi le spalle e volò ondeggiando verso di loro, la bocca aperta e la proboscide che grondava, lo stomaco solo lievemente ingrossato dai resti lasciati dalle sorelle, bramosa di carne fresca, svoltò oltre le guardie cactus e crostaggiose e puntò dritta sugli umani terrorizzati, le ali gementi.

Bellis si sentì di nuovo strattonata dalla paura verso quel confuso insieme di immagini slegate, e vide Uther Doul farsi avanti con calma mettendosi sulla strada della donna-zanzara, sollevare le mani (*che in quel momento reggevano due pistole*) e aspettare finché non gli fu quasi addosso, finché l'apparato boccale non si protese verso il suo viso. Poi sparò.

Calore, rumore e grafite esplosero dalle sue armi e fecero scoppiare il ventre e la faccia della donna-zanzara.

Per quanto fosse a stomaco mezzo vuoto, la pancia della donna si spaccò rumorosamente, con un grande schizzo di sangue. Precipitò dall'aria, il viso distrutto che ruscellava nella polvere, la proboscide ancora allungata, un'untuosa chiazza rossa che inzuppava in fretta il terreno. Il suo corpo andò a fermarsi davanti a Doul.

Bellis era tornata al tempo lineare. Si sentiva stordita, ma distante da ciò che aveva visto. Ormai lontane, le anofelie satolle non si accorsero della sorella caduta. Mentre la squadra di sbarco svoltava sul sentiero scosceso e si dirigeva alle colline, le donne-zanzara cominciavano a trascinare via i loro corpi tornati pesanti dal carnaio ormai dissanguato, che lasciarono a decomporsi. Gonfie come acini d'uva, pendevano sotto le ali che stridevano di malavoglia e volando lentamente tornarono verso la loro giungla.

Capitolo 23

Aspettavano, in silenzio: l'Amante, Doul, Tintinnabulum, Hedrigall e Bellis. É in piedi davanti ai loro ospiti appena arrivati, il volto piegato all'indietro in quella che pareva educata confusione, c'erano due anofeli.

Bellis era colpita dai due uomini-zanzara. Si era aspettata qualcosa di sensazionale, pelle sbiadita dalla chitina, piccole ali rigide come quelle delle loro donne.

Avevano l'aspetto di uomini piccoli, un po' curvi per l'età, niente di più, niente di meno. Gli abiti color ocra erano scoloriti dalla polvere e dalle macchie di sostanze vegetali. Il più anziano stava diventando calvo, e le braccia che uscivano dalle maniche erano incredibilmente magre. Non avevano labbra, né mandibole o denti. La loro bocca era uno sfintere, un piccolo e stretto anello di muscolo del tutto simile a un ano. La pelle sembrava semplicemente scivolare verso quel foro.

«Bellis,» disse l'Amante in tono duro «tenti ancora.»

Erano entrati in città sotto gli sguardi stupiti degli uomini-zanzara.

Scompigliati, sudati e accecati dalla polvere, gli Armadiani avevano risalito barcollando gli ultimi metri della collina fino all'improvvisa ombra di case intagliate e costruite nei fianchi della forra che divideva la roccia. In apparenza la cittadina non seguiva un disegno preciso: piccole abitazioni quadrate si espandevano in modo disordinato sui pendii principali, sotto il sole disposte come fossero state sparpagliate sui margini scoscesi della fenditura stessa, collegate da scalini e sentieri intagliati. I comignoli di stanze nascoste spuntavano come funghi dal terreno attorno a loro.

La città era punteggiata di macchinari recuperati a Cala Meccanismi, ogni pezzo ripulito dalla ruggine, in centinaia di forme oscure. Alcune si muovevano; altre erano immobili. Quelle colpite dal sole luccicavano. Nessuna era azionata dai rumorosi pistoni a vapore di New Crobuzon e di Armada; nell'aria non c'era fumo oleoso. Quelle erano macchine eliotropiche, dedusse Bellis, pale e lame che ronzavano nell'impetosa luce solare, alloggiamenti di vetro incrinato che l'assorbivano, inviando arcane energie lungo i cavi che collegavano le case sparse. I cavi più lunghi erano annodati, unendo pezzi recuperati, anche molto corti.

Sui tetti piatti, sui lati delle colline, all'ombra dello stretto crepaccio, e dalla volta di alberi nodosi attorno alla cittadina, dalle porte e dalle finestre, gli uomini-zanzara si voltavano a guardare. Non ci fu alcun suono, niente grida entusiaste, né urla o respiri affannosi. Nient'altro che lo sguardo stupefatto di tutti quegli occhi.

A un certo punto, a Bellis parve (con un terribile crampo di paura) di vedere il volo serpeggiante di un'anofelia sopra uno degli edifici più alti. Ma i maschi lì vicino si voltarono e iniziarono a tirare pietre alla figura, costringendola ad allontanarsi prima che potesse individuare gli Armadiani o infilarli in una delle case.

Raggiunsero una sorta di piazza, circondata dalle stesse case color terra e dalle scheletriche macchine solari, dove il crepaccio si allargava e lasciava entrare la luce dal riarso cielo blu. All'estremità più lontana, Bellis vide una spaccatura nelle rocce e

una scogliera prominente, un sentiero a precipizio verso il mare. É lì, finalmente, qualcuno andò a incontrarli: una piccola delegazione di nervosi maschi anofeli, che si inchinarono e li accompagnarono avanti, in una grande sala scavata nella pietra della collina.

In una stanza interna, illuminata da pozzi perforati immensamente lunghi e pieni di luce, da specchi che rifrangevano il giorno e lo riciclavano nella montagna, c'erano in piedi ad aspettarli due anofeli che si inchinarono educatamente, e Bellis (ricordando quel giorno a Salkrikaltor City, lingua diversa ma stesso compito), si era fatta avanti e li aveva salutati nel suo più comprensibile alto kettai.

Gli anofeli erano rimasti immobili, con espressione perplessa, senza capire una parola.

Bellis tentò di nuovo di spiegarsi nell'ampollosa eloquenza dell'alto kettai. Gli anofeli si scambiarono un'occhiata ed emisero rumori sibilanti simili a peti.

Osservando le loro bocche contrarsi e dilatarsi, Bellis comprese la verità, e si mise a scrivere invece che parlare.

Il mio nome è Bellis, si presentò. Siamo venuti da molto, molto lontano per parlare alla vostra gente. Mi capite?

Quando passò il foglio agli anofeli, questi spalancarono gli occhi e si scambiarono un'occhiata canticchiando entusiasti. Il più anziano prese la penna di Bellis.

Sono Mauril Crahn, scrisse. Da decine di anni non abbiamo visitatori come voi. Alzò lo sguardo su di lei, gli occhi che si increspavano. Benvenuti a casa nostra.

La lingua fischiata degli anofeli non aveva forma scritta. Per loro il linguaggio scritto era l'alto kettai, ma non l'avevano mai sentito parlare. Erano in grado di esprimersi alla perfezione con una grafia elegante, ma non avevano idea del suono che avrebbero prodotto quelle parole. La semplice idea che l'alto kettai avesse un 'suono' gli era del tutto estranea.

Per decine o centinaia di anni, tra i marinai Samheri e le autorità Gnurr Kett di Kohnid si era stabilita una simbiosi. I cactus Samheri andavano sull'isola con bestiame e alcune merci di scambio, e prendevano la loro quota come intermediari. Kohnid acquistava da loro tutto ciò che gli anofeli producevano.

Erano loro a controllare il flusso di informazioni che giungeva alle genti-zanzara. Si erano accertati ben bene che nessun'altra lingua oltre l'alto kettai raggiungesse le rive dell'isola, e che nessuno degli anofeli le abbandonasse mai.

I terribili ricordi del Regno Malarico delle Regine permanevano. Kohnid stava giocando d'astuzia, tenendo i brillanti anofeli come animaletti pensatori; evitando di dare loro qualcosa che potesse renderli potenti o farli scappare - Kohnid non poteva rischiare di liberare di nuovo le anofelie nel mondo: solo farli pensare. I Kettai non avrebbero consentito agli anofeli l'accesso a informazioni fuori del loro controllo: il mantenimento per secoli dell'alto kettai come lingua scritta dell'isola garantiva che le cose andassero così. E in quel modo, la scienza e la filosofia degli anofeli erano in mano all'élite di Kohnid, che era quasi l'unica potenza in grado di leggere quella lingua.

I pezzi a incastro dell'antica tecnologia posseduta dagli anofeli, le opere dei loro filosofi, dovevano essere davvero stupefacenti, pensava Bellis, per permettere a questo sistema contorto di continuare a esistere. A ogni viaggio samheri da Kohnid

all'isola venivano portati libri scelti con estrema cura, e a volte degli incarichi. *Date queste condizioni*, chiedeva per esempio qualche teoreta di Kohnid, *e ricordando il paradosso esposto nel vostro precedente trattato, qual è la soluzione del seguente problema?* E le opere anofele manoscritte, sotto nomi kettai, facevano il viaggio di ritorno, in risposta a domande come queste, o a problemi posti dagli stessi anofeli, per essere pubblicate da editori di Kohnid - senza venire pagate. A volte qualche erudito kettai rivendicava quelle opere come proprie, andando così ad accrescere il prestigio del canone dell'alto kettai.

Le genti-zanzara erano ridotte allo stato di eruditi in prigionia.

Le rovine sull'isola ospitavano testi antichi, nell'alto kettai che gli anofeli sapevano leggere o in codici scomparsi da tempo che decifravano con cura. E grazie alla lenta fornitura di libri da Kohnid, e agli archivi scritti dai loro antenati, anche gli anofeli portavano avanti le loro ricerche. A volte il lavoro che ne risultava veniva mandato oltremare a Kohnid, ai padroni dell'isola. Poteva anche essere pubblicato.

Era andata così per il libro di Krüach Aum.

Due mila anni prima, gli anofeli avevano governato le terre meridionali in un transitorio incubo di sangue e pestilenze e sete mostruosa. Bellis non sapeva quanto gli anofeli conoscessero della loro storia, ma non si facevano illusioni sulle loro donne.

Quante ne avete uccise? scrisse Crahn. *Quante donne?*

E quando, dopo un po' di esitazione, Bellis scrisse *Una*, lui annuì e replicò: *Non è poi molto.*

La cittadina era priva di gerarchie. Crahn non era un governante. Ma era desideroso di rendersi utile, e di raccontare agli ospiti tutto quello che volevano sapere. Gli anofeli rispondevano agli Armadiani con cortese, misurata fascinazione, una reazione contemplativa, quasi astratta. In quelle flemmatiche risposte, Bellis individuò una psicologia ignota.

Bellis scriveva le domande dell'Amante e di Tintinnabulum più in fretta che poteva. Non avevano ancora toccato l'argomento più importante, il vero motivo per cui si trovavano sull'isola, quando udirono un tumulto dalla stanza in cui erano rimasti ad aspettare i loro compagni. Voci forti in baglisol, e risposte urlate in salso.

I pirati-mercanti di Dreer Samher che avevano base sull'isola erano tornati alle loro navi e avevano scoperto i nuovi arrivati. Un cactus con decorazioni sgargianti entrò a grandi passi nella stanzetta seguito da due ex compatrioti, ora cactacee di Armada, che protestavano rabbiosi con lui in baglisol.

«Merda solare!» strillò in un Salso dalla forte inflessione. «Chi cazzo siete?» Teneva in mano un imponente coltellaccio da marinaio, e lo agitava con furia. «Quest'isola è territorio di Kohnid, è proibito venirci. Noi siamo i loro agenti qui, e siamo autorizzati a proteggere le loro fottute proprietà. Ditemi perché cazzo non dovrei farvi fuori tutti qui, e subito.»

«Signora» disse uno dei cactus di Armada, gesticolando con aria stanca a mo' di presentazione. «Questo è Nurjhitt Sengka, capitano del *Tetneghi Cuordipolvere.*»

«Capitano» replicò l'Amante facendo un passo avanti, con Uther Doul che si muoveva dietro di lei come un'ombra. «È un piacere incontrarla. Dobbiamo parlare.»

Sengka non era un filibustiere, ma un pirata ufficiale di Dreer Samher. Il regolare stazionamento dei Samheri sull'isola era monotono, tranquillo e noioso: non succedeva niente, non arrivava nessuno, non se ne andava nessuno. Ogni mese, o due mesi, o sei mesi, da Kohnid o da Dreer Samher arrivava una nuova missione samhera con un mercantile pieno di bestiame per le anofele, e magari una serie delle più disparate mercanzie per gli uomini. I nuovi venuti davano il cambio agli annoiati connazionali, lasciando che se ne andassero con i brillanti saggi e gli scarti scientifici ripuliti che avevano raccolto come merci di scambio.

Chiunque fosse di stanza sull'isola trascorreva il tempo lottando e scommettendo, muovendosi solo all'interno del gruppo dell'equipaggio, ignorando le donne-zanzara, facendo visita agli uomini giusto per prendere quanto serviva in termini di cibo o macchinari. E, ufficialmente, erano lì per sorvegliare il flusso di informazioni che giungeva all'isola, la purezza linguistica che dava a Kohnid la possibilità di strangolare scambi e commerci, e ostacolare qualsiasi tentativo di fuga da parte degli anofeli.

L'idea era ridicola; su quell'isola non arrivava mai nessuno. Ben pochi pescatori sapevano della sua esistenza. C'era qualche rarissimo e occasionale approdo di vascelli che si erano persi, ma di solito i loro equipaggi ignoranti subivano una morte rapida per mano delle donne-zanzara.

E nessuno degli anofeli se ne era mai andato.

Formalmente, tuttavia, la presenza sull'isola dei nuovi arrivati da Armada non era proibita ai sensi dell'accordo tra Dreer Samher e Kohnid. Dopo tutto, era stato utilizzato solo l'alto kettai, e non era stato introdotto nulla di commerciabile. Ma la presenza di stranieri in grado di conversare con i nativi era senza precedenti.

Sengka si guardava attorno furibondo. Quando si rese conto che quegli strani intrusi provenivano dalla misteriosa città delle navi, sgranò gli occhi. Ma erano persone cortesi e sembravano desiderose di fornire chiarimenti. E anche se lanciava occhiate rabbiose ai cactus che un tempo erano stati suoi connazionali, e sibilava insulti al loro indirizzo, chiamandoli traditori e fingendo disprezzo per l'Amante, in realtà ascoltò quello che avevano da dire e si lasciò ricondurre nella grande stanza in cui attendeva il gruppo di Armadiani.

E mentre l'Amante e le guardie cactus e Uther Doul si allontanavano, Tintinnabulum si avvicinò a Bellis. Raccolse i lunghi capelli bianchi in una coda di cavallo, impedendo agli altri, con le spalle e le braccia possenti, la vista dell'interprete.

«Non si fermi» mormorò. «Arrivi al punto.»

Crahn, scrisse Bellis.

Per un istante la donna si sentì un po' isterica per l'assurdità della situazione. Se avesse messo piede fuori di lì, avrebbe rischiato una morte istantanea e sgradevole. Quelle creature fameliche non ci avrebbero messo molto a trovare un sacco di sangue come lei; avrebbero scoperto il suo odore e aspirato ogni goccia che aveva in corpo, prosciugandola con la stessa facilità con cui si apre un rubinetto.

Eppure all'interno di quelle pareti protettive, appena un'ora dopo aver visto la carneficina sul sentiero, un'anofelia morta ed esplosa sulla pelle e le ossa spaccate dal calore degli animali prosciugati, stava educatamente ponendo domande a un

premuroso padrone di casa in una lingua morta da tempo. Scosse il capo.

Stiamo cercando uno di voi, scrisse. Dobbiamo parlargli. È di estrema importanza. Conoscete un uomo chiamato Krüach Aum?

Aum, le fu risposto, né più lentamente né più in fretta di prima, senza un briciolo di maggiore o minore interesse, il cercatore di vecchi libri tra le rovine. Conosciamo tutti Aum.

Posso condurlo da voi.

Capitolo 24

Tanner Sack sentiva la mancanza del mare.

La pelle gli si screpolava con quel caldo, e i tentacoli gli facevano male.

Aveva aspettato quasi tutto il giorno mentre l'Amante, Tintinnabulum, Bellis Coldwine e gli altri conversavano con i silenziosi anofeli. Lui e i suoi compagni si erano scambiati mormorii, avevano sgranocchiato la loro carne secca e tentato senza successo di ottenere cibo più fresco dai curiosi e riservati padroni di casa.

«Stupidi pungiglioni facce di culo» sentì dire da qualche uomo affamato.

Gli Armadiani erano traumatizzati dalla ferocia famelica delle anofelie. Erano consci del fatto che le compagne dei loro ospiti erano appostate nell'aria appena oltre le pareti, che il placido silenzio della cittadina là fuori era ingannevole, che erano in trappola.

Alcuni dei compagni di Tanner facevano nervose battute di spirito sulle anofelie. «Donne» dicevano, e ridevano esitanti commentando il fatto che le femmine di tutte le specie sono delle sanguisughe, e via scorrendo.

Tanner ci provò, per amore della convivialità, ma non riuscì a ridere delle loro idiozie.

C'erano due fazioni nella grande stanza austera. Da una parte stavano i cactus armadiani, e dall'altra quelli di Dreer Samher. Si squadravano con circospezione. Il capitano Sengka era impegnato in un'aspra discussione con Hedrigall e altri due cactus di Armada, mentre il suo equipaggio osservava e ascoltava incerto. Quando, infine, Sengka e i suoi si precipitarono fuori infuriati, gli Armadiani si rilassarono. Hedrigall camminò lento fino al muro e si sedette accanto a Tanner.

«Be', non gli piaccio molto» disse, con un sorriso stanco. «Continuava a chiamarmi traditore.» Fece roteare gli occhi. «Ma non ha intenzione di fare stupidaggini. Ha paura di Armada. Gli ho detto che ce ne andremo presto, e che non abbiamo portato niente e non prenderemo niente, ma ho anche lasciato intendere che se pianta casini equivarrà a una dichiarazione di guerra. Non credo che ci saranno problemi.»

Dopo un po', Hedrigall si accorse che Tanner continuava a strofinarsi la pelle, che si leccava le dita per alleviare le screpolature. Lasciò la stanza, e Tanner fu profondamente commosso quando, quindici minuti dopo, l'uomo cactus tornò portando tre grosse ghirbe di capra piene d'acqua salata. Se le lasciò sgocciolare addosso e fece scorrere l'acqua attraverso le branchie.

Entrarono degli anofeli che osservarono gli Armadiani. Annuirono tra loro, e sibilarono e fischiarono. Tanner guardò gli uomini erbivori che mangiavano, spingendo manciate di fiori sgargianti negli stretti orifizi boccali e succhiando con la stessa forza, supponeva, impiegata dalle loro donne per dissanguare la carne viva. Poi espellevano i petali consumati con una piccola fuoruscita d'aria, strizzati e sottili come carta velina, svuotati di nettare e succhi, scoloriti.

L'equipaggio Armadiano fu lasciato per ore alla sete e al sudore, mentre l'Amante e Tintinnabulum preparavano dei piani. Infine, Hedrigall e diversi altri cactus uscirono dalla stanza, accompagnati da un anofelio.

La luce che penetrava attraverso i pozzi nella roccia cominciò ad attenuarsi. Presto fu l'imbrunire. Attraverso le piccole fenditure, e nel riflesso degli specchi, Tanner poteva vedere che il cielo era viola.

Stavano scomodi ovunque si sedessero o si sdraiassero. Gli anofeli sparsero canniccio per tutta la stanza, in modo confuso. La notte era calda. Tanner si tolse la maglia puzzolente e la piegò usandola come cuscino. Si bagnò di nuovo con l'acqua di mare e vide che, per tutta la stanza, anche gli altri Armadiani si stavano dedicando alle limitate abluzioni che erano in grado di compiere.

Non era mai stato così stanco. Aveva la sensazione che gli fosse stata risucchiata ogni traccia di energia, rimpiazzata poi dal calore notturno. Appoggiò la testa sul cuscino improvvisato, madido del suo stesso sudore, e persino su quel pavimento duro, con quel sottile e inutile strato di vegetazione (l'odore di polline e polvere di piante era fortissimo), si addormentò quasi subito.

Quando si svegliò pensò fossero passati solo pochi minuti, ma vide la luce del giorno e gemette miseramente. Gli faceva male la testa, e bevve con disperazione dalle brocche d'acqua lasciate per loro.

Mentre gli Armadiani si svegliavano, l'Amante, Doul e la Coldwine uscirono dalla stanzetta a fianco, accompagnati dalle cactacee che si erano allontanate la sera precedente. Parevano stanchi e impolverati, ma sorridevano. Con loro c'era un anofelio molto anziano, vestito come tutti gli altri suoi simili, e con la medesima espressione di calmo interesse.

L'Amante si rivolse agli Armadiani riuniti. «Questi» disse «è Krüach Aum.»

Krüach Aum era in piedi accanto a lei, e si inchinava, i vecchi occhi che abbracciavano il gruppo.

«So che questo viaggio ha lasciato perplessi molti di voi» continuò l'Amante. «Vi abbiamo detto che su quest'isola c'era qualcosa di cui avevamo bisogno, di importanza vitale per evocare l'avanc. Orbene, questo» indicò Aum «è ciò di cui avevamo bisogno. Krüach Aum sa come evocare un avanc.» Attese che il concetto venisse recepito.

«Siamo venuti qui per imparare da lui. Sono necessarie molte operazioni. I problemi di contenimento e controllo richiedono l'uso di tecniche sofisticate come la nostra taumaturgia e la nostra oceanologia. La signorina Coldwine tradurrà per noi. Si tratta di un processo che richiede molto tempo, quindi bisognerà essere pazienti.

«Speriamo di lasciare questo scoglio entro una settimana, al massimo due. Ma questo significa lavorare sodo, e in fretta.» Tacque un istante. La sua voce salda si incrinò, e la donna fece un inaspettato sorriso. «Congratulazioni a tutti voi. A tutti noi. Oggi è un grande, grandissimo giorno per Armada.»

E anche se la maggior parte delle persone lì riunite non aveva un'idea chiara di ciò che stava accadendo, le parole ebbero l'effetto voluto, e Tanner si unì alle acclamazioni.

L'equipaggio cactus si accampò attorno alla cittadina. Trovarono delle stanze vuote al sicuro dalle anofelie, per ospitare gli Armadiani in gruppi più piccoli e con maggiore comodità.

Gli anofeli erano impassibilmente curiosi come sempre, desiderosi di parlare, di essere coinvolti. Fu presto chiaro che Aum aveva una reputazione dubbia: viveva e lavorava da solo. Ma tutti i migliori pensatori della città volevano collaborare con i nuovi arrivati sull'isola. Le armi nascoste a bordo del *Tridente* non avrebbero potuto essere meno necessarie. E per pura cortesia, l'Amante consentì a tutti di partecipare alle riunioni, anche se in realtà ascoltava soltanto Aum, e chiese a Bellis di limitarsi a riassumere tutti gli altri interventi.

Per le prime cinque ore della giornata, Aum discuteva con gli scienziati di Armada. Avevano studiato con attenzione il suo libro e gli mostrarono l'appendice danneggiata, e benché, con loro grande stupore, l'anofelio non possedesse copie della sua opera, riusciva a ricordare. Con l'aiuto di un abaco e di alcune delle criptiche macchine sparse all'intorno, cominciò a completare le informazioni mancanti.

Dopo pranzo - le cactacee avevano raccolto sufficienti piante commestibili e pesci per integrare le razioni secche dei loro compagni - ingegneri e costruttori studiavano con Krüach Aum. La mattina Tanner e i suoi colleghi discutevano di soglia di deformazione e capacità dei motori, tracciavano programmi di massima, e preparavano liste di domande che presentavano timidamente ad Aum nel pomeriggio.

L'Amante e Tintinnabulum erano presenti a ogni riunione, insieme a Bellis Coldwine. Doveva essere esausta, pensò Tanner impietosito. La mano con cui scriveva era in preda ai crampi e coperta di inchiostro, ma non si lamentò mai né chiese di fare una pausa. Si limitava a far passare in continuazione attraverso il cervello domande e risposte, scribacchiando su innumerevoli risme di fogli, traducendo in salso le frasi scritte da Aum.

* * *

Alla fine di ogni giornata arrivava un momento breve e temibile, quello in cui umani, hotchi e khepri correvano in piccoli gruppi verso i relativi alloggi. Nessuno doveva trascorrere all'aperto più di trenta secondi, ma c'erano comunque cactus armati di archi laceranti e anofeli maschi con sassi, bastoni e sirene a proteggerli dalle letali femmine.

C'era un altro ingegnere già acquartierato nelle stanze di Tanner, una donna nella camera adiacente. Sdraiato, Tanner restò sveglio per un po'.

«Deve arrivare un'altra persona» disse la voce di un cactus da fuori la sua finestra, facendo sobbalzare i due ingegneri. «Non chiudete la porta a chiave.»

Tanner spense la candela e si addormentò. Molto più tardi, Bellis Coldwine venne scortata nel vestibolo da una guardia cactus. Strisciò dentro, chiuse la porta a chiave e, più esausta che mai, attraversò barcollando la stanza buia di Tanner per raggiungere quella vicina; in quel momento lui si svegliò e la vide.

Anche in un luogo così caldo e strano, in mezzo a tutto quel sangue e alla minaccia di violenza, anche così lontano da casa, le abitudini si consolidavano con rapidità

stupefacente. Ci volle un giorno, non di più, perché gli Armadiani stabilissero la loro routine. Le guardie cactus provvedevano al foraggiamento, pescavano, scortavano i compagni membri dell'equipaggio e trasportavano i rifiuti degli Armadiani, come facevano gli anofeli, fino alla forra dietro il paese, sul ripiano di roccia e poi nel mare.

Ogni mattina Aum e i suoi sempre diversi leccapiedi anofeli discutevano con gli scienziati di Armada e tenevano lezioni, e ogni pomeriggio accadeva lo stesso con gli ingegneri. Era sfibrante: caldo estremo, lavoro infinito. Ormai Bellis non era più del tutto cosciente. Divenne una macchina da scrivere sintattica, che esisteva solo per fare analisi grammaticali e tradurre e scribacchiare domande e leggere ad alta voce risposte.

In massima parte, il significato di ciò che comunicava le era oscuro. In qualche rara occasione doveva fare ricorso al glossario presente nella sua monografia sull'alto kettai. Lo teneva nascosto agli anofeli. Non voleva che imparassero un'altra lingua per colpa sua, che evadessero dalla loro prigione.

Non c'era sistematicità né coerenza nella biblioteca dell'isola. La maggior parte dei testi disponibili riguardava le teorie più astratte. Le autorità di Kohnid e Dreer Samher vietavano ai loro sudditi le opere che ritenevano pericolose. Non c'era quasi nulla che collegasse gli anofeli con il mondo esterno. Per trovare cose di quel genere, gli anofeli dovevano rovistare tra i ruderi delle abitazioni dei loro antenati, dall'altra parte dell'isola.

E a volte trovavano delle favole, come la storia dell'uomo che evocò l'avanc.

Le storie erano autogene. Piccoli riferimenti ad astrusi testi filosofici, note a piè di pagina, vaghi ricordi popolari. Gli uomini zanzara avevano le loro scolorite leggende.

Bellis non notava la furiosa curiosità per il mondo esterno che si era aspettata. Gli anofeli sembravano interessati solo alle questioni più astratte. Ma proprio in Krüach Aum apparve un barlume di più ardente, terreno interesse.

Ci sono correnti nell'acqua, scrisse, che non siamo in grado di misurare, che non possono essere nate nei nostri mari.

Aum aveva iniziato al più alto livello concettuale e aveva dimostrato a se stesso che l'avanc era reale. Gli scienziati di Armada sedevano incantati mentre con qualche esitazione Bellis traduceva la sua storia. Da tre o quattro equazioni scribacchiate a una pagina di asserzioni logiche, attingendo a tutti i testi di biologia, oceanologia, filosofia dimensionale che era riuscito a trovare. Un'ipotesi. Verifica dei risultati, controllo dei particolari nella storia della prima evocazione.

Gli scienziati trattenevano il fiato e annuivano eccitati di fronte alle equazioni e alle annotazioni che lei copiava in salso.

E dopo pranzo, Bellis radunò di nuovo le forze e presenziò alla seduta degli ingegneri.

Tanner Sack fu uno dei primi a parlare. «Che tipo di bestia è?» chiese. «Di cosa abbiamo bisogno per tenerla legata?»

Molti degli ingegneri erano dei sequestrati, e parecchi erano Rifatti. Bellis si rese conto di essere circondata da criminali, provenienti soprattutto da New Crobuzon. Parlavano salso con inflessione di Marcita del Cane e Latobrutto, infarcito di slang da bassifondi che non sentiva da mesi, che la fecero battere gli occhi per la sorpresa. La

loro competenza le risultava misteriosa quanto quella degli scienziati. Fecero domande sulla resistenza dell'acciaio e del ferro e di varie leghe, e sulla struttura a nido d'ape delle catene sotto Armada, e sulla forza dell'avanc. Presto la discussione si spostò su macchine a vapore e turbine a gas e latte di roccia, e dispositivi per la bardatura, e morsi e briglie grandi come navi.

Bellis sapeva che sarebbe andato a suo vantaggio dare un senso a tutto quello che dicevano, ma era al di là delle sue possibilità e smise di tentare.

Quella sera, mentre uno degli uomini veniva accompagnato alla sua stanza, un'anofelia gli si avvicinò, gridando cose incomprensibili, le braccia tese, e una guardia cactus la uccise con l'arco lacerante.

Bellis udì la detonazione e guardò fuori dalle finestre a feritoia. Gli anofeli maschi gemevano cantilenando con le bocche a sfintere e si inginocchiarono accanto al suo corpo, e la toccarono. Aveva la bocca aperta e la proboscide penzolava come una voluminosa lingua rigida. Aveva mangiato di recente. Il corpo ancora pieno era tagliato quasi a metà dal massiccio chakri rotante lanciato dall'arco, ed enormi schizzi di sangue inzuppavano il terreno e formavano chiazze polverose.

I maschi scuotevano la testa. Un anofelio accanto a Bellis la tirò per un braccio e scrisse qualcosa sul suo blocco.

Non necessario. Non voleva nutrirsi.

Poi le spiegò, e la testa di Bellis prese a girare per la mostruosità della cosa.

Bellis aveva una gran voglia di stare da sola. Aveva trascorso insieme ad altre persone ogni minuto della giornata, e questo la stancava molto. Perciò quando le incombenze quotidiane furono terminate, e gli scienziati si misero a parlare tra loro cercando di concordare una linea comune per le ricerche del giorno dopo, scivolò un istante nella stanza vicina, pensando fosse vuota. Non lo era.

Un colpo di tosse per scusarsi dell'intrusione e si voltò per andarsene, ma Uther Doul fu rapido a parlare.

«La prego, non se ne vada» disse.

Si voltò di nuovo, stringendo la borsa che portava con sé, dolorosamente consapevole del peso della scatola che le aveva dato Silas, collocata sul fondo. Rimase sulla soglia, in attesa, il viso immobile.

Doul si stava allenando. Era in piedi in mezzo alla stanza, rilassato, spada in mano. Era una spada dritta, sottile e a doppio taglio, lunga una sessantina di centimetri abbondanti. Non era grande né decorata né maestosa, e neppure intagliata con simboli del potere.

La lama era bianca. Di colpo si mosse, tremula come acqua, silenziosa e impossibile da seguire, in un'improvvisa formazione assassina. E poi venne inguainata, troppo in fretta perché lei riuscisse a vedere.

«Io qui ho finito, signorina Coldwine» disse. «La stanza è sua.» Ma non se ne andò.

Bellis fece un cenno di ringraziamento e si sedette, aspettando.

«Speriamo che quella sfortunata uccisione non inasprisca i nostri rapporti con gli uomini-zanzara» riprese Doul.

«Non accadrà» replicò Bellis. «Non nutrono rancore quando muoiono le loro donne. Ricordano abbastanza da sapere che è necessario.» *Queste cose le sa benissimo*, pensò all'improvviso, incredula. *Sta di nuovo facendo conversazione con me.*

Ma per quanto fosse sospettosa, i particolari che le avevano raccontato erano così terribili e affascinanti che voleva dividerli; voleva che qualcun altro li conoscesse.

«Gli anofeli non conoscono molto la storia, ma sanno che le cactacee - i linfachecammina - non sono le uniche genti al di là del mare. Sanno di noi, i sanguechecammina, e sanno perché di norma nessuno di noi viene qui in visita. Hanno dimenticato i dettagli del Regno Malarico delle Regine, ma hanno la percezione che le loro donne...abbiano fatto qualcosa di male...secoli fa.» Si interruppe per lasciare spazio a quell'eufemismo. «Le trattano senza...affetto né disgusto.»

Era un pragmatismo malinconico. Non portavano rancore alle donne. Si accoppiavano abbastanza entusiasticamente con loro una volta l'anno, ma le ignoravano il più possibile e le uccidevano se necessario.

«Sa, non stava cercando di nutrirsi» continuò Bellis. Mantenne un tono neutro. «Era piena. Sono...sono intelligenti. Non è che siano irrazionali. È la fame, mi ha detto l'anofelio. Ci vuole moltissimo tempo perché muoiano di fame. Possono passare anche un anno senza mangiare, strillando fameliche per tutto il tempo: non riescono a pensare ad altro. Ma quando hanno mangiato, quando sono piene - davvero sazie - per un paio di giorni, magari anche una settimana, la fame si placa. Ed è allora che cercano di parlare.

«Mi ha descritto come arrivano dalle paludi, atterrano nella piazza e strillano agli uomini, cercando di pronunciare delle parole. Ma vede, non hanno mai potuto imparare una lingua. Erano sempre troppo affamate. Conoscono la propria natura.»

Bellis incrociò lo sguardo di Uther Doul. All'improvviso si rese conto che provava rispetto per lei. «La *conoscono*. Una volta ogni tanto riescono a fermarsi, quando hanno la pancia piena e la mente sgombra per qualche giorno o qualche ora, e sanno quello che fanno, il modo in cui vivono. Sono intelligenti quanto lei e me, ma crescono troppo distratte dalla fame per parlare, e poi, quando per una manciata di giorni sono in grado di concentrarsi, cercano di imparare.

«Ma ovviamente non hanno l'apparato boccale dei maschi, quindi non possono emettere gli stessi suoni. Solo quelle con meno esperienza, le più giovani, cercano di imitare gli anofeli. Con la proboscide retratta, la loro bocca somiglia molto di più alla nostra.» Vide che l'uomo capiva.

«La loro voce ha un suono simile al nostro» riprese con tono sommesso. «Non avevano mai udito una lingua che fossero in grado di imitare. Per quanto piena, senza un idioma ma consapevole di esserne priva, deve averle dato le vertigini sentirci chiacchierare, con suoni che anche lei poteva emettere. È per questo che è andata da quell'uomo. Stava cercando di parlare con lui.»

«È una spada insolita» disse Bellis dopo un po'.

Lui esitò un solo istante (era la prima volta, si rese conto Bellis, che lo vedeva indeciso) poi la estrasse con la mano destra e la tenne tesa perché lei potesse

guardarla.

Tre piccoli germogli di metallo parevano incastonati vicino al polso destro dell'uomo, collegati all'ammasso di fili simili a vene sotto la manica, che gli correivano lungo il fianco fino a un involto sulla cintura. L'impugnatura della spada era imbottita con pelle o cuoio, ma un pezzo era spoglio metallo: quello con cui entravano in contatto le protuberanze che aveva nella carne quando impugnava l'arma.

Bellis aveva pensato che la lama fosse di metallo, ma capì di essersi sbagliata.

«Posso toccarla?»

Doul annuì. Lei picchietto sul lato piatto con un'unghia. Il rumore fu sordo e senza risonanza.

«È ceramica» spiegò Doul. «Più simile alla porcellana che al ferro.»

I due tagli della spada non avevano l'opaca lucentezza di una lama affilata. Erano dello stesso bianco monotono della parte larga (un bianco appena velato di giallo, come i denti o l'avorio).

«Taglia anche le ossa» continuò pacato con quella voce melodiosa. «Non è come la ceramica che vede o utilizza di solito. Non si piega né cede. È resistente.»

«Resistente quanto?»

Uther la guardò, e lei percepì di nuovo il suo rispetto. Qualcosa nel suo intimo reagì.

«Diamante» rispose. Rinfoderò la lama (con un altro squisito movimento repentino).

«Da dove arriva?» domandò Bellis, ma l'uomo non rispose. «Viene dallo stesso posto da cui viene lei?» Era sorpresa dalla propria insistenza e...cos'era? Coraggio?

Non aveva la sensazione di stare facendo qualcosa di coraggioso. Sentiva invece che lei e Uther Doul si capivano. Lui si girò a guardarla dalla soglia e chinò la testa in segno di saluto.

«No» rispose. «Sarebbe...difficile essere più inesatti.» Per la prima volta, lo vide preda di un sorriso, molto rapido.

«Buona notte» le disse.

Bellis si concesse gli istanti di solitudine che aveva tanto desiderato, si immerse nella compagnia di se stessa. Respirò a fondo. E finalmente si permise di pensare a Uther Doul. Si chiedeva come mai le avesse rivolto la parola, tollerando la sua compagnia, rispettandola, a quanto pareva.

Non riusciva a capire quell'uomo, ma si rese conto che tra loro si era instaurato quello che le sembrava un debole legame, una sorta di intreccio di condiviso cinismo, distacco, forza, comprensione reciproca, e - sì - attrazione. Non sapeva quando o perché aveva smesso di temerlo. Non aveva idea di cosa lui stesse facendo.

Capitolo 25

I due giorni diventarono tre, poi quattro, ed ecco trascorsa una settimana, ogni giorno nell'imprecisa luce di quella stanzetta. Bellis aveva la sensazione che le si stessero atrofizzando gli occhi, di essere in grado di vedere solo le figure terrene all'interno della montagna, circondate da ombre esitanti, senza contorno.

Di sera faceva la solita breve corsa all'aria aperta (guardando in alto, impaziente di vedere la luce vera e i colori, persino i colori riarsi di quel cielo). A volte, con suo abietto terrore, le giungeva il frignio di zanzara delle donne, a volte invece no. Ma si rincattucciava sempre al riparo del guerriero cactus o crostaggioso incaricato di proteggerla.

A volte udiva le zuffe e i brontolii delle anofelie al di là delle lunghe finestre a feritoia. Le donne-zanzara erano orribili, e resistenti, e la loro fame aveva quasi l'intensità di una forza elementare. Avrebbero ucciso qualunque sanguechecammina fosse sceso sull'isola, avrebbero potuto prosciugare un'intera nave in un solo giorno e poi sdraiarsi gonfie sulla spiaggia. Nonostante questo, c'era qualcosa di indelebilmente patetico nelle abitanti di quell'isola ghetto.

Bellis non sapeva quale serie di circostanze avesse consentito al Regno Malarico delle Regine di esistere, ma le sembrava una cosa impensabile. Non riusciva a immaginare quelle creature urlanti su altri lidi, il loro sottile terrorismo che depredava mezzo continente.

Il cibo era monotono quanto l'ambiente. La lingua di Bellis non sentiva neanche più il sapore delle erbe e del pesce, e lei masticava imperturbabile qualunque animale marino alimentato a ruggine i cactus riuscissero a prendere nella baia, qualunque erbaccia commestibile sradicassero.

Gli ufficiali samheri li tolleravano con apprensione, ma non si fidavano di loro. Il capitano Sengka continuava a imprecare contro i cactus di Armada chiamandoli traditori e rinnegati in un rapido baglisol.

A ogni febbricitante pianificazione mattutina, gli scienziati diventavano sempre più eccitati. La quantità di appunti e calcoli si era fatta voluminosa. La scintilla che distingueva Krüach Aum dai suoi compatrioti - e che Bellis riteneva essere pura curiosità - si accentuò.

Bellis aveva grandi difficoltà, ma non si arrese. Ormai traduceva senza neppure tentare di capire le parole che pronunciava, limitandosi a trasmettere quello che dicevano gli altri come fosse un motore analitico che scomponendo e ricostruiva formule. Sapeva che, per gli uomini e le donne chini sul tavolo a discutere con Aum, lei era praticamente invisibile.

Si concentrava sulle voci come fossero musica: la misurata sonorità di Tintinnabulum, l'eccitazione in staccato di Faber, gli ondegianti toni da oboe del biofilosofo di cui Bellis non ricordava mai il nome.

Aum era instancabile. Bellis si sentiva un po' sconcertata per lo sfinimento quando al pomeriggio era in seduta con Tanner Sack e gli altri ingegneri, ma Aum continuava

senza apparente difficoltà, spostando l'attenzione dai problemi concettuali e dalla filosofia degli avanc a questioni pratiche di esche, controllo, e cattura di qualcosa di grande quanto un'isola. E quando la luce calante e la stanchezza generale costringevano a dichiarare finita la giornata di lavoro, non era mai Aum a proporlo.

I problemi di ricerca venivano risolti uno dopo l'altro. Ad Aum non era servito molto per riscrivere l'appendice di riferimento, e agli Armadiani per evidenziare imprecisioni ed errori di calcolo, lacune nella ricerca. L'eccitazione degli scienziati era palpabile; ne erano quasi ubriachi. Era una questione - un progetto - di una grandezza impensabile, eppure, uno dopo l'altro, tutti i problemi, le obiezioni e gli ostacoli venivano superati.

Stavano barcollando sul filo di qualcosa di straordinario. La possibilità che questo qualcosa si realizzasse dava le vertigini.

Bellis non fraternizzava con gli Armadiani, ma non poteva passare la giornata senza rivolgere la parola a nessuno. «Ecco qui. Butti giù» le diceva per esempio chi le allungava una ciotola di scialbo cibo in umido, e negare un ringraziamento sarebbe stata una scortesia del tutto gratuita.

Qualche volta, di sera, tra le partite a dadi e i concerti improvvisati degli Armadiani, che incantavano gli anofeli dalla voce-sussurro, si trovava in mezzo a una conversazione.

L'unico che conosceva per nome era Tanner Sack. Il fatto di avere viaggiato sopra di lui a bordo del *Tersicoria*, libera mentre l'uomo era incarcerato, aveva avvelenato ogni possibilità di confidenza reciproca, pensava, anche se aveva la sensazione che l'ingegnere Rifatto fosse una persona aperta. Era uno di quelli che facevano un piccolo tentativo per coinvolgere anche lei quando parlavano. Bellis era più vicina alla società Armadiana di quanto non fosse mai stata. Le era permesso di ascoltare delle storie.

In gran parte riguardavano segreti. Sentì raccontare delle catene che pendevano sotto Armada: antiche, nascoste per decine di lustri; anni di lavoro, e metallo per il valore di molte navi. «Molto prima che gli Amanti decidessero cosa farsene» disse il narratore di una storia «un tentativo era già stato fatto.»

Anche Uther Doul era vittima dei cantastorie.

«Viene dalla terra dei morti» spiegò qualcuno una volta, con aria da cospiratore. «Il vecchio Doul è nato più di tremila anni fa. È stato lui che ha cominciato la Contumacia. Era nato schiavo nell'Impero Testafantasma, ha rubato quella spada, si è liberato e ha distrutto l'impero. Ed è morto. Ma un guerriero come lui, il più grande che ci sia mai stato, era l'unico capace di combattere fino a uscire dal mondo dell'ombra, di tornare tra i vivi.»

Gli ascoltatori emisero suoni derisori, divertiti. Non ci credevano, è ovvio, ma dopo tutto non sapevano cosa credere di Uther Doul.

Il quale trascorreva le giornate in modo tranquillo. La persona di cui sembrava cercare maggiormente la compagnia, l'unica che sembrava quasi sua amica, era Hedrigall. L'aeronauta cactus e il guerriero umano parlavano spesso in un angolo della stanza. Bofonchiavano rapidi in tono sommesso, come se si vergognassero della loro amicizia.

C'era soltanto un'altra persona con cui Uther Doul era disposto a passare un po' di tempo, e con cui parlava, ed era Bellis.

Non le ci era voluto molto per capire che gli incontri apparentemente casuali, le brevi facezie, non erano fortuiti. In modo criptico ed esitante, stava cercando di fare amicizia con lei.

Bellis non riusciva a inquadrarlo, e non tentava neanche di prevedere il suo comportamento futuro. Confidava di saper far fronte a qualunque situazione. Anche se la sensazione di pericolo restava sempre, una parte di lei gradiva quegli incontri - l'aria formale, la leggera impressione di corteggiamento. Non si trattava di civetteria. Non comprometteva la propria dignità per un'affettata provocazione. Ma si sentiva attratta da lui, e se lo rimproverava.

Bellis pensava a Silas. Non con un senso di colpa o di tradimento - la sola idea la faceva incupire di sdegno. Ma ricordava quando l'aveva portata ai combattimenti dei gladiatori, proprio per vedere Uther Doul. *È questo che ci impedisce di andarcene*, le aveva detto, e non poteva permettersi di dimenticarlo. *Perché*, si domandava, *corri il rischio di passare del tempo con Doul?*

In fondo alla borsa, sentiva il peso della scatola che le aveva dato Silas. Era profondamente consapevole di avere un incarico da portare a termine su quell'isola (*che doveva pianificare in fretta*). E questo la metteva contro Doul in modo molto diretto.

Bellis sapeva perché aveva lasciato che le loro conversazioni continuassero. Era raro trovarsi in compagnia di qualcuno con altrettanto se non maggiore controllo di lei sulle proprie reazioni nei confronti del mondo, e sulla sua risposta a esse. Uther Doul era così. Era per quello che provavano rispetto reciproco. Parlare in modo chiaro, senza sorridere, a qualcuno che si comporta allo stesso modo; sapere che ciò che in lei avrebbe intimidito la maggior parte delle persone non lo innervosiva affatto, e che la cosa era reciproca: era raro, e un vero piacere.

Bellis aveva la sensazione che avrebbero dovuto guardare la città, da una balconata. Avrebbero dovuto girovagare per le stradine con le mani in tasca.

Invece si trovavano in una stanzetta che si protendeva dal salone centrale. Erano in piedi accanto a una delle finestre a feritoia, e Bellis aveva una nausea disperata per i colori della roccia. Fissava la piccola chiazza di nero illuminata dalla notte con aria famelica.

«Capisce tutto?» chiese Bellis.

Doul mosse la testa con un cenno ambiguo. «Abbastanza» replicò lentamente «da sapere che ci sono quasi. Io ho competenze molto diverse. La mia ricerca avrà inizio dopo tutto questo. Il suo lavoro cambierà presto. Le verrà chiesto di insegnargli il salso.»

Bellis sbatté le palpebre, e Doul annuì.

«È un'infrazione alle leggi di Samher e Kohnid, ma non intendiamo portare un nuovo sapere sull'isola. Aum verrà con noi.»

Ovvio, pensò Bellis.

«Quindi...» continuò Doul. «Quindi torniamo indietro.» La sua splendida voce era bassa. «Con il nostro premio. È un progetto monumentale, quello che stiamo

tentando. Da quando l'abbiamo lasciata, Armada è stata posizionata presso un banco di petrolio e latte di roccia. A trivellare, a immagazzinare ciò che serve per l'evocazione. Ci dirigeremo verso le doline di sprofondamento. E poi useremo il nostro combustibile e la nostra esca e le catene che costruiremo, e così via, e noi...prenderemo all'amo un avanc.» Sembrava così banale. Dopo quelle parole ci fu un lungo silenzio.

«E a quel punto» riprese sommessamente Doul «avrà inizio il nostro lavoro.»

Bellis non aprì bocca.

Sapevo che stavi facendo il furbo con me, pensava gelida.

Quale lavoro avrà inizio?

Non la sorprese. Non fu un grande shock scoprire che l'avanc era solo l'inizio del progetto degli Amanti, che c'era altro in ballo, che c'era uno schema grandioso dietro tutti quegli sforzi, un ordine del giorno di cui virtualmente nessuno - e di sicuro non lei - era partecipe.

Solo che adesso, in un certo senso, lo era diventata.

Non capiva perché Doul glielo stesse raccontando. Le sue ragioni erano indecifrabili. Tutto quello che Bellis sapeva era che la stava usando. Non se ne risentiva neppure, si accorse, non si sarebbe aspettata niente di meno.

* * *

La mattina seguente, il sole spuntò sul cadavere di uno degli ingegneri umani. Lo scheletro era compresso dalla pelle diventata tesissima: le braccia erano piegate e strette attorno al petto, e le mani erano artigli; la colonna vertebrale era inarcata come per un'età molto avanzata.

Nella cavità sotto le costole, la pelle si era incollata alle tubazioni gommose dell'intestino prosciugato. Gli occhi erano semiavvizziti come frutta che si sta essiccando, cuocendosi al sole. Le gengive nella bocca aperta erano bianche quasi come i denti.

Circondato da cantilenanti uomini-zanzara, Hedrigall lo voltò (il corpo dondolava sulla colonna incurvata come un cavallino di legno) e trovò il grosso foro tra le costole dove l'anofelia l'aveva punto.

Gli Armadiani avevano iniziato la giornata con sufficienza. La morte li gettò nello sgomento.

«Stupido coglione» Bellis sentì brontolare Tanner Sack. «Che cazzo stava facendo?» Lo vide allontanarsi dalla finestra. Non voleva guardare Hedrigall che si chinava e con burbera tenerezza raccoglieva i patetici resti, cullava l'uomo pelle e ossa e si allontanava dal villaggio, per seppellirlo.

Ma neppure quella tragedia poteva smorzare l'agitazione nell'aria. Nonostante il trauma e il dolore, Bellis percepiva l'emozione degli scienziati. Persino quanti conoscevano l'ingegnere sentivano che la tristezza gareggiava con un sentimento del tutto diverso.

«Guardate qui!» sibilò Théobal, pirata e oceanologo speculativo. Sventolava uno spesso documento, pagine cucite assieme su un lato. «Ce l'abbiamo, accidenti! Questi sono i calcoli di cui abbiamo bisogno, la taumaturgia, la biologia.»

Bellis fissava i fogli con un vago stupore. *Tutto quello è passato attraverso me*, pensava.

Quando entrò Aum, fu ordinato a Bellis di scrivere: *Ci serve il suo aiuto. Lascerebbe quest'isola? Imparerebbe la nostra lingua e ci aiuterebbe a richiamare l'avanc dall'oceano? Verrebbe via con noi?*

E anche se era quasi impossibile interpretare l'espressione sul viso dalla bocca a sfintere, Bellis era certa di aver visto timore e gioia negli occhi di Aum.

Che rispose di sì, ovviamente.

* * *

La notizia corse veloce per tutto il paese, e gli anofeli arrivarono in gran numero a canticchiare con Aum e a sibilare i loro sentimenti. La loro felicità? si chiedeva Bellis. Gelosia? Dolore?

Le pareva che alcuni guardassero il gruppo di Armada con qualcosa di simile alla bramosia. La loro astrazione dal mondo era tenue e poteva essere infranta, proprio come Aum pareva aver superato la propria.

«Partiamo tra due giorni» comunicò l'Amante, e nel petto di Bellis ci fu un improvviso afflusso di sangue, tanto rapido da far male. Aveva del tutto trascurato la sua missione. New Crobuzon contava su di lei. Si sentì afferrare e affossare dallo sconforto. *Non accadrà*, pensò rapida. *Non è troppo tardi*.

L'equipaggio era lietissimo al pensiero di andarsene, di fuggire da quell'aria nauseabonda e da quelle donne voraci. Bellis, però, desiderava disperatamente più tempo, qualche giorno in più. Ripensò al cadavere rinsecchito, ma non per molto. Era terrorizzata dalla disperazione.

Quella sera, mentre crostaggiosi e cactacee scortavano ai letti i loro vulnerabili compagni, lei rimase da sola, massaggiandosi la mano, respirando a fondo, cercando di elaborare un piano, un modo per raggiungere la nave di Dreer Samher. Per qualche istante valutò l'ipotesi di disertare. Di fare appello alla compassione del capitano Sengka e rimanere a bordo. O di imbarcarsi clandestinamente. Qualunque cosa pur di rivedere New Crobuzon. Ma sapeva di non poterlo fare. Non appena si fossero accorti della sua sparizione, l'Amante avrebbe ordinato di perquisire le navi, e i Samheri non si sarebbero opposti. E così sarebbe stata presa, e il suo pacchetto non sarebbe mai stato consegnato, e New Crobuzon non sarebbe stata avvertita.

E inoltre, si consentì di ricordare con una certa prudenza, ancora non aveva modo di raggiungere la nave samhera.

Da una delle stanze adiacenti Bellis udì un lieve rumore. Si avvicinò alla porta chiusa.

Era la voce dell'Amante. Non riusciva a sentire le parole, ma la voce ferma, dura, era inconfondibile. Sembrava stesse cantando dolcemente, come una mamma al suo bambino. Sussurrati e molto intensi, in quei suoni c'era qualcosa che fece rabbrivire Bellis, spingendola a chiudere gli occhi. Stava ascoltando un concentrato di emozioni che le faceva quasi girare la testa.

Si appoggiò alla parete e percepì sentimenti che non erano suoi. Non avrebbe saputo dire se fossero una dichiarazione d'amore, o la più prosciugante delle

ossessioni. Ma restò comunque ad aspettare, gli occhi sulla porta, parassitaria come le donne-zanzara, immergendosi in emozioni rubate.

Dopo alcuni minuti, quando i suoni terminarono e Bellis si fu allontanata, l'Amante uscì. I lineamenti pesanti erano calmi. Vide che Bellis la guardava, e incrociò il suo sguardo senza vergogna né aggressività. Sangue lento come melassa colava da una nuova ferita sul viso, una lacerazione nella pelle dall'angolo destro delle labbra, sotto il mento e giù verso l'incavo del collo.

L'Amante aveva tamponato gran parte del sangue, e solo alcune grosse gocce sgorgavano come sudore, si spezzavano e scorrevano, marchiandole la pelle.

Le due donne si guardarono per qualche secondo. Bellis aveva la sensazione che non avessero un linguaggio in comune. L'abisso tra loro le diede le vertigini.

Capitolo 26

Quella notte Bellis si svegliò poche ore dopo che tutti gli altri erano andati a dormire.

Scostò il lenzuolo madido di sudore che la copriva e si alzò. L'aria era ancora calda, anche in quelle ore di oscurità. Prese il pacchetto di Silas da sotto il cuscino, scostò la tenda e con passo lento e silenzioso attraversò la stanza in cui, avvolto nell'ombra, Tanner giaceva sul suo pagliericcio. Quando raggiunse la porta di legno ci appoggiò contro la testa sentendone le venature sulla pelle.

Aveva paura.

Scrutò con attenzione dalla finestra e vide una guardia cactus aggirarsi nella piazza deserta, controllando pigramente porta dopo porta. Era abbastanza lontano da lei, e pensava che avrebbe potuto aprire l'uscio e correre fuori senza che lui la vedesse o la sentisse.

E poi?

Bellis non riusciva a vedere nulla nel cielo. Non c'erano strida minacciose, nessuna vorace donna insetto con mani artigliate e bocca sporgente, affamata del suo sangue. Appoggiò la mano sul chiavistello e attese - attese di scorgere una delle anofelie in modo da poterla evitare (*più facile nascondersi quando si sa dov'è*), e pensò al sacco di pelle e ossa che aveva visto la mattina, quello che un tempo era stato un uomo. Si bloccò, la mano come filo metallico sulla porta.

«Che sta facendo?»

Le parole le giunsero da dietro le spalle in un secco bisbiglio. Bellis si girò, le mani strette alla sottoveste. Tanner si era messo a sedere e la fissava dalla sua buia alcova.

Bellis si mosse un poco, e lui si alzò. Vide lo strano ingombro di tentacoli rovesciarsi dalla parte bassa del torace. La guardava, teso e sospettoso. Pareva sul punto di attaccarla. E invece si mise a bisbigliare, e qualcosa in questo la rassicurò.

«Mi dispiace» gli disse pacata. Lui era nell'ingresso e la stava ad ascoltare, e il suo viso era duro e per nulla fiducioso, come ricordava di averlo visto sempre. «Non la volevo svegliare» mormorò lei. «Semplicemente io...io dovevo...» E la fantasia l'abbandonò di colpo: non sapeva cosa inventarsi. Le parole le si seccarono in gola.

«Cosa sta facendo?» le chiese. Lento e arrabbiato e curioso, le aveva parlato in ragamoll.

«Mi dispiace» ripeté lei, e scosse la testa. «Mi sentivo...» Trattenne il fiato e lo fissò di nuovo, lo sguardo fermo.

«Non può aprire quel chiavistello» le disse.

Stava guardando il pacchetto che teneva in mano, e con grande sforzo Bellis tentò di non nascondere e di non muovere nervosamente le dita, ma lo tenne bene in vista come se non fosse nulla di importante.

«Cos'è, la natura chiama? Era per questo? Dovrà usare il vaso da notte, signora. Non può vergognarsi di cose simili in questo posto. Ha visto cos'è successo a William.»

Lei raddrizzò la schiena e annuì, mantenendo il viso immobile, e tornò al suo letto. «Dorma bene, mi raccomando» disse Tanner Sack alle sue spalle, e si sistemò lentamente anche lui. Arrivata alla tenda che divideva le due stanze, Bellis si voltò un attimo a guardarlo. Era seduto, ovviamente in attesa e in ascolto, e stringendo i denti tirò la tenda.

Per qualche istante ci fu silenzio. Poi Tanner sentì il rumore di un minuscolo spruzzo, qualche goccia riluttante, e sorrise senza allegria. A pochissimi metri da lui, separata dalla tenda, Bellis si alzò dal vaso da notte, il viso duro e furibondo.

Attraverso la rabbia che le veniva dall'umiliazione, colse qualcosa. Cominciò a dare forma a una speranza, a un'idea.

* * *

Il giorno dopo era l'ultimo che gli Armadiani avrebbero passato sull'isola.

Gli scienziati radunarono le loro risme di fogli e i loro schizzi, chiacchierando e ridendo come bambini. Persino il taciturno Tintinnabulum e i suoi compagni parevano rincuorati. Tutto attorno a Bellis prendevano forma piani e programmi, e sembrava quasi che l'avanz fosse stato già catturato.

L'Amante entrava e usciva veloce da una discussione all'altra, un sorriso greve sul volto, il nuovo taglio rosso e splendente. Soltanto Uther Doul era impassibile - Uther Doul e Bellis. I loro occhi si incrociarono, da una parte all'altra della stanza. Immobili, gli unici punti fermi nel trambusto della sala, condivisero per un momento una sensazione di superiorità simile allo sdegno.

Per tutto il giorno, gli anofeli andarono e vennero, i loro modi posati e monacali decisamente scossi. Erano molto dispiaciuti di vedere i nuovi arrivati andarsene, perché si rendevano conto che presto sarebbero stati privati dell'improvviso afflusso di teorie e impressioni che avevano portato con sé.

Bellis guardava Krüach Aum e notò quanto il vecchio anofelio somigliasse a un bambino. Osservava i suoi nuovi compagni impacchettare borse, vestiti e libri che facevano parte del loro bagaglio, e cercava di copiarli, benché non avesse nulla. Lasciò la sala e tornò poco dopo con un fagotto di stracci e di ritagli di carta che riunì e legò insieme con forza in una rudimentale imitazione di una sacca da viaggio. Vederlo fece venire i brividi a Bellis.

Sul fondo della sua borsa, sentiva il pacchetto di Silas: le lettere, la collana, la scatola, la cera, l'anello. *Stanotte*, si disse, e provò panico. *Stanotte, costi quel che costi*.

Per il resto della breve giornata e Bellis seguì il transito del sole. Nel tardo pomeriggio, quando la luce si era fatta densa e lenta e ogni forma stillava ombre, fu sopraffatta dalla paura. Perché si rese conto che in nessun modo sarebbe potuta passare vicino agli acquitrini e ai territori delle micidiali anofelie.

Qualcuno spalancò la porta, e Bellis alzò lo sguardo allarmata.

Il capitano Sengka entrò nella stanza, accompagnato da due dei suoi uomini.

I tre cactus rimasero all'ingresso, a braccia conserte. Erano grossi, anche per la loro razza. I muscoli vegetali prorompevano attorno alla fascia a tracolla e al

perizoma. La luce balenava su gioielli e armi.

Sengka puntò il dito massiccio su Krüach Aum. «Questo anofelio» annunciò «non va da nessuna parte.»

Nessuno si mosse. Dopo parecchi statici secondi, l'Amante fece un passo avanti.

Sengka parlò prima che potesse farlo lei. «Cosa pensava, capitano?» disse, disgustato. «Capitano? È così, donna, che dovrei chiamarla? Cosa cazzo pensava? Ho chiuso un fottuto occhio accecato dal sole sulla vostra presenza qui, e non avrei dovuto. Ho sopportato lo scambio di informazioni con i nativi, che è un'infrazione alla sicurezza e potrebbe provocare una nuova Età Malarica del cazzo...» A quell'iperbole l'Amante scosse il capo con impazienza, ma Sengka continuò. «Ho aspettato che vi levaste dai piedi, e guarda un po' che succede? Pensavate di poter portare via dall'isola una di queste creature senza che me ne accorgessi? Pensavate che vi avrei lasciati andare?»

«La vostra aeronave sarà perquisita» disse risoluto. «Qualunque pezzo prelevato di contrabbando a Cala Meccanismi, qualunque libro o trattato degli anofeli, qualunque eliotipo dell'isola sarà confiscato.» Indicò di nuovo Aum e scosse il capo incredulo. «Ma ha letto la storia, donna? Vuole davvero portare *fuori* un anofelio?»

Krüach Aum osservava l'alterco a occhi spalancati.

«Capitano Sengka» disse l'Amante. Bellis non l'aveva mai vista tanto vibrante e comunicativa, tanto magnifica. «Nessuno potrebbe mai criticare la sua preoccupazione per la sicurezza, o la dedizione con cui assolve il suo incarico. Ma sa bene quanto me che gli anofeli maschi sono innocui erbivori. E noi abbiamo intenzione di portare via soltanto questo.»

«Non lo accetto!» gridò Sengka. «Merda solare, questo sistema è categorico, ed è categorico perché abbiamo imparato la lezione della storia. Nessun anofelio deve lasciare quest'isola. È la condizione per cui è loro concesso di vivere. Non ci sono eccezioni.»

«Mi sto stancando di questi discorsi, capitano.» Bellis non poteva non ammirare la calma dell'Amante, fredda e dura come l'acciaio. «Krüach Aum viene con noi. Non desideriamo affatto inimicarci Dreer Samher, ma prendiamo questo anofelio.» Gli voltò le spalle e cominciò ad allontanarsi.

«I miei uomini a Cala Meccanismi» disse il cactus, e lei si fermò, girandosi di nuovo verso di lui. Sengka aveva estratto un'enorme pistola e la teneva con aria disinvolta, ciondoloni. Gli Armadiani erano immobili. «Addestrati lottatori cactus» aggiunse il capitano. «Sfidatemi e non lascerete vivi quest'isola.» Con una lentezza tale da non far apparire minaccioso il movimento, sollevò la pistola e la puntò sull'Amante. «Questo anofelio...Aum, ha detto...viene con me.»

Le guardie tutto intorno alla stanza erano pronte a scattare. La mano che vibrava sulla spada, sull'arco o sulla pistola. Crostaggiosi con l'eccentrica armatura e immensi cactus, il loro sguardo si spostava rapido da Sengka all'Amante e viceversa.

L'Amante non guardò nessuno di loro. Invece, Bellis vide i suoi occhi posarsi su quelli di Uther DouL.

DouL si fece avanti, mettendosi tra l'Amante e la pistola.

«Capitano Sengka» disse con la sua splendida voce. Era immobile, la pistola puntata adesso alla sua testa, e guardava l'uomo cactus, più alto di lui di oltre trenta

centimetri e infinitamente più grosso. Mentre parlava fissava la canna dell'arma, come si trattasse dell'occhio di Sengka. «Spetta a me dirle addio.»

Il capitano abbassò lo sguardo e per un attimo parve incerto. Poi tirò indietro la mano libera, i bicipiti che si corrugavano immensi sotto la pelle, il pugno carnoso teso e pronto a roteare, irto di spine. Si muoveva piano, ovviamente sperando non di colpire DouL, ma di intimidirlo al punto da costringerlo alla resa.

DouL allungò entrambe le mani, come a supplicare. Si fermò, e ci fu un improvviso movimento a scatto di una tale rapidità che Bellis - che pure se l'era aspettato, sapendo che sarebbe successo qualcosa del genere - non riuscì a seguirlo. Sengka stava arretrando, confuso, tenendosi la gola nel punto in cui DouL l'aveva colpito a dita tese (non forte ma come avvertimento, trovando uno spazio tra quelle spine malevole e mozzandogli il respiro). Adesso era DouL a reggere la pistola, sempre puntata contro il suo cranio, intrappolata tra i palmi delle mani come se gli fosse stata concessa per effetto della preghiera. Teneva gli occhi su Sengka e gli bisbigliò qualcosa, parole che Bellis non poté sentire.

(Il cuore di Bellis sta correndo a spron battuto. Le azioni di DouL la distruggono. Che l'attacco sia brutale o attutito, il movimento in sé, la velocità e la perfezione soprannaturali, lo fanno sembrare un assalto all'ordine delle cose, come se tempo e gravità non potessero resistere a Uther DouL più della carne.)

I due cactus a fianco di Sengka si fecero avanti, lenti e oltraggiati. Portarono la mano alla cintura, estraendo le armi, e la pistola stretta nell'applauso congelato di DouL li fronteggiò tremolando, quindi guizzò di nuovo ed eccola nella sua mano destra tesa, puntata direttamente prima su uno e poi *(nello stesso istante)* sull'altro marinaio.

(Non c'è movimento. Le tre cactacee sono stupefatte da quella rapidità e da quel controllo che rasentano la taumaturgia.)

DouL cambiò di nuovo posizione, la pistola che lasciava le sue dita e roteava dove non poteva essere afferrata. In mano aveva la spada bianca. Ci furono due detonazioni, e i due membri dell'equipaggio di Sengka urlarono di dolore, in rapida successione, le mani che si allontanavano di scatto dalle armi, ora strette davanti a loro, i polsi lacerati.

Adesso la punta della spada era alla gola di Sengka, e il cactus fissava DouL con odio e paura.

«Ho colpito i suoi uomini di piatto, capitano» disse DouL. «Non mi costringa a mostrarle il taglio della mia lama.»

Sengka e i suoi arretrarono, ripiegando fuori dalla portata di DouL, oltre la porta e dritti negli ultimi sprazzi del giorno. Uther DouL aspettava accanto all'entrata, la spada tesa nell'aria aperta.

Tutto intorno, nella stanza, un suono stava crescendo, un ritmico mormorio, un abbaiare trionfante, riverente. Bellis se lo ricordava. L'aveva già sentito.

«DouL!» salmodiavano gli uomini e le donne di Armada. «DouL! DouL! DouL!»

Come avevano fatto al circo dei gladiatori, come se fosse una divinità, come se potesse realizzare i loro desideri, come se stessero salmodiando in chiesa. La loro adorazione non era urlata, ma fervente e gioiosa in modo arcigno, e incessante, e perfettamente ritmata. Fecero infuriare Sengka, che in quel canto udì dello scherno.

Si voltò a lanciare un'occhiataccia a Doul, incorniciato dalla porta.

«Attento a te» gridò furioso. «Codardo che non sei altro, porco, fottuto *imbroglione*! Da quale demone ti sei lasciato fottere per avere in cambio quelle capacità, eh? Tu non te ne andrai da questo cazzo di posto.»

Poi tacque, la voce crollata di schianto, quando Uther Doul uscì dalla stanza, in quella che il cactus riteneva la sicurezza dell'aria aperta. Gli Armadiani trattennero il fiato, ma i più continuarono a salmodiare.

Bellis raggiunse subito la porta, pronta a chiuderla in faccia alla prima anofelia che fosse arrivata. Vide Doul dirigersi a grandi passi e senza esitazione verso Nurjhitt Sengka, la lama tenuta a mezz'aria. Poteva sentirlo parlare.

«Capitano, so che è arrabbiato» disse sottovoce. «Però si controlli. Non c'è pericolo nel fatto che Aum venga con noi, e lei lo sa. Sarà il suo ultimo contatto con l'isola. È venuto a proibircelo perché si sentiva sfuggire la sua autorità. È stato un errore di valutazione, ma per ora soltanto due dei suoi uomini ne sono stati testimoni.»

I tre cactus si erano disposti quasi a circondarlo, e i loro sguardi si incrociavano e si separavano, chiedendosi se potevano saltargli addosso. All'improvviso Bellis fu spostata di lato da Hedrigall e parecchi altri cactus e crostaggiosi di Armada, che erano usciti all'esterno. Non si avvicinarono ai contendenti.

«Capitano, non ci impedirà di andarcene» continuò Doul. «Non può rischiare una guerra contro Armada. E inoltre, sa bene quanto me che sono io quello che vuole punire, non il mio gruppo e neppure il mio capo. E questo...» terminò con dolcezza «non accadrà mai.»

E in quel momento Bellis udì il suono: l'acuto ronzio delle anofelie in avvicinamento. Trattenne il fiato, e sentì gli altri fare lo stesso. Sengka e i suoi cominciarono a guardare in su in modo ambiguo, come se cercassero di evitare di essere visti.

Gli occhi di Uther Doul non lasciarono neppure per un istante il volto del capitano Sengka. Una sagoma spinta dal vento attraversò il cielo, e Bellis strinse dolorosamente le labbra. Il canto di 'Doul!' era scemato, ma continuava quasi a livello subliminale. Nessuno gli strillò di fare attenzione, per avvisarlo che era in pericolo. Tutti sapevano che se avevano sentito le anofelie, a maggior ragione doveva averle sentite anche *lui*.

Al rumore di ali che si avvicinavano, Doul avanzò verso il capitano, di scatto, fino a fissarlo negli occhi da molto vicino.

«Ci siamo intesi?» gli disse, e Sengka mugghiò e cercò di afferrarlo e schiacciarlo in un potente abbraccio spinoso. Ma le mani di Doul sfarfallarono sul viso di Sengka quindi scesero roteando a bloccargli il braccio, e poi ecco Doul arretrato di qualche metro, e l'uomo cactus piegato in due e intento a imprecare mentre la linfa gli grondava dal naso rotto. Gli uomini di Sengka osservavano con una sorta di stupefatta indecisione.

A quel punto Uther Doul voltò loro le spalle, e sollevò la spada per affrontare la prima delle anofelie accorse a dissanguarlo. Bellis smise di respirare. All'improvviso l'anofelia fu visibile, scendeva a precipizio nell'aria urlante, una sagoma affamata. Dalla sua bocca spuntò la protuberanza. La donna rasentava il terreno, si muoveva a

scatti, velocissima, le braccia tese in avanti, sbavante e famelica.

Per lunghi attimi fu l'unica cosa in movimento.

Doul era immobile, ad aspettarla, la spada tenuta in verticale sulla sua destra. E poi all'improvviso, quando l'anofelia fu così vicina che Bellis pensò potesse sentire il suo odore, quando la proboscide parve toccare la carne di Doul, il braccio dell'uomo si trovò di colpo teso e incrociato sul petto, la spada sempre verticale e immobile ma sull'altro lato del corpo, e la testa e l'avambraccio sinistro della donna-zanzara rotolavano liberi e sanguinanti sul terreno arido mentre il corpo si schiantava al suolo alle sue spalle. Denso, lento sangue striava la lama di Doul, il cadavere dell'anofelia e la polvere.

Doul si era mosso ancora, e stava girando, balzando verso l'alto, allungando le mani come se dovesse cogliere un frutto, infilzando la seconda anofelia (*che Bellis non aveva neanche visto*) mentre gli volava sopra la testa, e poi con una torsione la tirò giù dall'aria sulla punta della spada e la lanciò a terra, dove rimase urlante e sbavante e ancora intenzionata ad afferrarlo.

Se ne liberò in fretta, con stupefatto sollievo di Bellis.

E poi il cielo fu silenzioso, e Doul si era già voltato di nuovo verso Sengka e stava ripulendo la spada.

«Questa, capitano Sengka, è l'ultima volta che sentirà parlare di me, o di chiunque di noi» assicurò il cactus, che ormai lo fissava più con paura che con odio, e il cui sguardo abbracciava i cadaveri sanguinolenti delle due donne-zanzara, entrambe ben più forti di un uomo. «Vada ora. Possiamo finirla qui.»

Poi di nuovo l'odioso rumore delle anofelie, e Bellis quasi si mise a urlare al pensiero di un'altra carneficina. Il ronzio si avvicinava e gli occhi di Sengka si spalancavano. Rimase ancora un istante, a guardarsi rapidamente attorno in cerca delle fameliche anofelie, con una parte di lui che ancora sperava potessero uccidere Uther Doul, pur sapendo che non sarebbe successo.

Doul non si muoveva, nonostante il suono si facesse più vicino.

«Merda solare!» gridò Sengka, e si voltò, sconfitto, facendo cenno ai suoi uomini di seguirlo. Si allontanarono in fretta.

Bellis sapeva che volevano andarsene prima che qualche altra anofelia attaccasse e venisse uccisa. Non perché a loro importasse delle terribili creature, ma perché lo spettacolo della maestria di Doul li sconvolgeva.

Uther Doul attese finché i tre cactus furono scomparsi. Soltanto allora si girò, con calma, rinfoderando la spada, e tornò verso la stanza.

A quel punto il rumore di ali era davvero vicinissimo, ma per fortuna quelle anofelie erano un po' troppo lente e non lo raggiunsero. Bellis sentì le urla delle ali disperdersi mentre le donne-zanzara si sparpagliavano.

Doul rientrò nella stanza, e il suo nome urlato si levò di nuovo, orgoglioso e insistito come un grido di guerra. E questa volta accettò l'omaggio, chinò il capo e sollevò le braccia fino all'altezza delle spalle, i palmi tesi. Restò immobile, gli occhi bassi, come trascinato dal suono.

E fu di nuovo notte, l'ultima notte, e Bellis era nella sua stanza, sul suo letto di paglia polverosa, il pacchetto di Silas tra le mani.

Tanner Sack non dormiva. Era troppo carico dell'eccitazione della giornata, dei combattimenti. Era vinto dallo stupore per ciò che ora sapeva, che aveva appreso da Krüach Aum. Solo minuscoli frammenti di una teoria ben più ampia, ma quelle nuove conoscenze, la grandezza dell'impegno che ci si attendeva da lui, gli davano le vertigini. Troppo perché riuscisse a dormire.

E, inoltre, aspettava qualcosa.

Accadde tra l'una e le due del mattino. La tenda che separava la stanza delle donne venne tirata indietro, con grande delicatezza, e Bellis Coldwine attraversò furtiva la sua camera.

Tanner distorse la bocca in un sorriso duro. Non aveva idea di cosa stesse facendo Bellis la notte precedente, ma era ovvio che non era al vaso da notte che pensava. Un mezzo sorriso, un mezzo sussulto al pensiero della sua piccola crudeltà nel costringerla a una simile recita. Dopo si era sentito un po' in colpa, anche se l'idea della compassata signorina Coldwine che si strizzava la pancia per produrre qualche goccia a suo uso e consumo l'aveva tenuto allegro tutto il giorno successivo.

Da quel momento aveva capito che ciò che doveva fare, di qualunque cosa si trattasse, non era stato portato a termine, e che quindi la donna ci avrebbe riprovato.

Tanner la osservava. Non si era accorta che fosse sveglio. Poteva vederla in piedi accanto alla porta in sottoveste bianca, che scrutava dalla finestra. Teneva in mano qualcosa. Doveva trattarsi di quel pacchetto di pelle su cui aveva cercato di non attirare la sua attenzione la notte precedente.

Provava curiosità per le sue azioni, e un pizzico di crudeltà, una vendetta trasversale per come era stato trattato sul *Tersicoria*, indirizzata su Bellis. Erano stati quei sentimenti a non fargli informare Doulo o l'Amante delle sue azioni.

Bellis stava dritta e guardava, poi si chinava e rovistava in silenzio nel pacchetto, e stava dritta e guardava di nuovo e si piegava e si raddrizzava e così via. La mano che indugiava inutilmente sul chiavistello.

Tanner Sack si alzò e si diresse silenzioso verso di lei; che era troppo assorta nella sua indecisione per accorgersene. Rimase a qualche passo da lei, a guardarla, irritato e divertito dalla sua esitazione, finché ne ebbe abbastanza e parlò.

«Deve andare ancora, eh?» bisbigliò sardonico, e Bellis ruotò su se stessa per affrontarlo, e lui vide con confusione e vergogna che stava piangendo.

Il sorrisetto maligno scomparve all'istante.

Dagli occhi di Bellis Coldwine sgorgavano lacrime, ma lei non emetteva singhiozzi. Respirava a fatica, e ogni respiro profondo la scuoteva e minacciava di spezzarsi, ma non faceva rumore. Aveva un'espressione feroce e controllata, gli occhi intensi e iniettati di sangue. Sembrava un animale con le spalle al muro.

Con furia, si asciugò gli occhi e il naso.

Tanner cercò di parlare, ma lo sguardo di lei lo scosse, e fu solo con grande sforzo che riuscì a pronunciare qualche parola. «Su, su, coraggio» mormorò. «Non intendevo dire niente con quel commento...»

«Cosa...vuole?» bisbigliò Bellis.

Frenato ma non intimidito, Tanner abbassò lo sguardo sul pacchetto tra le mani di lei.

«Che le prende adesso?» disse. «Quello cos'è? Sta cercando di imbarcarsi come clandestina, eh? Spera che i Samheri la riportino a casa?» Mentre parlava sentì di nuovo montare la rabbia, fino a dover lottare per tenerla sotto controllo. «Vuole dire al Sindaco Rudgutter come l'hanno trattata male sulla nave pirata, è così, signorina? Far sapere di Armada in modo che possano trovarci, e prendere me e quelli come me e ributtarci in quella fottuta merda sottocoperta? Schiavi per le colonie?»

Bellis lo fissava con rabbia austera e colma di lacrime. Ci fu una lunga esitazione, e sotto la pelle del viso immobile, fisso, Tanner la vide prendere una decisione.

«Legga» sibilò all'improvviso. Gli sbatté in mano una lunga lettera e crollò contro la porta.

«'Stato sette'?» mormorò Tanner. «Che cazzo è un Codice Testa di Freccia?» Bellis non diceva nulla. Aveva smesso di piangere. Lo fissava, imbronciata come una bambina (*anche se adesso c'era qualcosa in fondo ai suoi occhi, una speranza*).

Tanner continuava, procedendo a colpi di accetta tra il folto dei codici e trovando sentieri di significato, luoghi in cui il valore delle parole si faceva chiaro in modo improvviso e sconvolgente.

«'Arrivo di magi badanti'?» sussurrò incredulo. «'Cancrena ostruito da vermotruppe'? 'Alghe bomba'? Ma che cazzo è questo? Si tratta di una qualche fottuta invasione! Che cazzo è *questo!*» Bellis lo guardava.

«Si tratta» gli fece eco spietata «di una fottuta invasione.»

Lo tenne in un silenzio crudele per parecchi secondi, poi gli spiegò.

Tanner si appoggiò all'indietro, tenendo stretto il foglio, fissando il sigillo senza vederlo, facendo scorrere le dita sulla catena della piastrina di Silas.

«Ha ragione su di me, sa» disse Bellis. Bisbigliavano, per evitare che la persona nella stanza accanto si svegliasse. La voce di Bellis pareva spenta. «Ha ragione» ripeté. «Armada non è il posto che fa per me. La vedo, sa. Lei pensa: 'Non mi posso fidare di questa puttana dei quartieri alti.'»

Tanner scosse il capo, cercando di dissentire, ma lei non glielo lasciò fare.

«E ha ragione. Non ci si può fidare di me. Tanner Sack, io voglio tornare a casa. E se potessi aprire una porta e attraversandola trovarmi a Palude della Canaglia, a Salacus Fields, a Matafione o a Ludmaggese, o in qualunque altra parte di New Crobuzon, allora, per Jabber, l'attraverserei di corsa.»

Tanner quasi trasalì di fronte a tanta intensità.

«Ma non posso» riprese Bellis. «E sì, c'è stato un periodo in cui ho immaginato di venire salvata. Ho sperato che la marina salpasse per riportarmi a casa. Ma ci sono due cose che si frappongono tra me e il mio sogno.

«Io, Sack, voglio tornare a casa. Ma...» Esitò e si incurvò un poco. «Ma c'erano altri sul *Tersicoria* che non condividono il mio desiderio. E so cosa significherebbe...per lei, e per gli altri...per tutti i Rifatti di New Crobuzon...essere...'salvati'.» Volse lo sguardo su di lui fissandolo risoluta. «E può credermi o no, faccia come vuole, ma è una cosa che non desidero. Non mi faccio illusioni su New Crobuzon, sul trasporto. Lei, Tanner Sack, non sa niente dei miei motivi. Non ha idea di cosa mi abbia costretta a salire su quell'odiosa e schifosissima

nave.

«Per quanto voglia tornare a casa,» continuò «so che quanto è meglio per me non lo sarebbe per voi, e non agirò in tal senso, non di mia volontà. E questo è vero» disse all'improvviso, quasi sorpresa, quasi tra sé. «Lo ammetto. Questo è vero.»

Esitò, poi alzò lo sguardo su di lui.

«E anche se pensa che io non sia altro che un mucchio di bugie, signor Sack, c'è sempre il secondo fattore: *Non c'è niente che io possa fare*. Non posso andarmene da clandestina con i Samheri; non posso dare indicazioni alla marina di New Crobuzon. Sono bloccata ad Armada. Cazzo, sono proprio *bloccata* lì.»

«E chi è Silas Fennec?» chiese l'uomo. «E cos'è questa?» Sventolava la lettera.

«Fennec è un agente di New Crobuzon, non meno disperato di me. Solo che lui ha delle informazioni» spiegò gelida. «Informazioni su una qualche fottuta invasione.»

«Vuole che cada?» gli chiese. «Sputo divino, capisco che non provi affetto per quel posto. Perché mai dovrebbe, in nome di Jabber? Ma vuole davvero che New Crobuzon *cada*?» Di colpo la voce di Bellis si era fatta molto dura. «Non ha lasciato degli amici là? Niente famiglia? Non c'è niente in tutta quella cazzo di città che vorrebbe si conservasse? Non gliene importa che venga distrutta dal Gengris?»

Poco a sud di Wynion Street, a Peloro Fields, c'era un minuscolo mercato. Si teneva di Scansadì e Polveredì in una scuderia lungo una strada dietro un magazzino. Era troppo piccolo per avere un nome.

Era un mercato di scarpe. Di seconda mano, nuove, rubate, imperfette e perfette. Zoccoli, pantofole, stivali e tutto il resto.

Per alcuni anni era stato il luogo di New Crobuzon preferito da Tanner Sack. Non che comprasse più scarpe degli altri, ma gli piaceva camminare per la piccola scuderia, oltrepassando i tavoli di cuoio e tela, ascoltando le grida dei venditori.

In quella stradina c'erano parecchi caffè, e lui ne conosceva bene proprietari e frequentatori abituali. Quando aveva poco lavoro e un po' di soldi, trascorrevano delle ore al Boland's Coffees coperto di edera, discutendo e chiacchierando con Boland e Yvan Curlough e Sluchnedsher il vodyanoi, impietosendosi davanti al matto Spirai Jacobs a cui offriva da bere.

Lì Tanner aveva passato molte giornate, in una foschia di fumo, tè e caffè, a guardare il declinare delle ore e delle scarpe dalle difettose finestre del Boland's. Poteva vivere senza quelle giornate, per amor di Jabber. Non era come se fossero una droga. Non era come se la notte rimanesse a letto sveglio sentendone la mancanza.

Ma fu a quello che pensò, subito, quando Bellis gli chiese se gli importava almeno un po' che la città cadesse.

Il pensiero di New Crobuzon e di tutte le persone che conosceva (a cui non pensava da tempo), e di tutti i posti in cui era stato, tutti a pezzi e distrutti e affogati dai grindylow (figure che esistevano solo negli incubi, ombre nella sua mente), ovviamente lo riempiva di orrore.

Ma l'immediatezza della propria reazione lo stupì. Non c'era niente di razionale, niente di meditato. Guardava fuori dalla finestra in quella calda e soffocante notte isolana e ricordava di aver guardato fuori da altre finestre, di vetro spesso e screziato,

sul mercato delle scarpe.

«Perché non l'ha detto agli Amanti? Perché crede che non l'aiuterebbero a far arrivare un messaggio alla città?»

Bellis agitò le spalle in una silenziosa parodia di risata.

«Crede davvero» gli disse lentamente «che gliene importerebbe? Crede che si prenderebbero il disturbo? Mandando una barca, magari? Pagando per un messaggio? Crede che rischierebbero di farsi scoprire? Crede che farebbero tutta quella fatica per salvare una metropoli che li distruggerebbe se appena ne avesse la possibilità?»

«Si sbaglia» replicò Tanner poco convinto. «Tra i sequestrati ci sono abbastanza Crobuzonesi a cui importerebbe.»

«Non lo sa *nessuno*» sibilò Bellis. «Soltanto Fennec e io, e se divulgassimo la notizia ci screditerebbero, ci considererebbero dei sobillatori, ci getterebbero a mare, brucerebbero il messaggio. Per gli dèi, che succederebbe se lei si sbagliasse?» Lo fissò finché l'uomo non distolse lo sguardo. «Pensa che gliene importerebbe? Pensa che non lascerebbero affondare New Crobuzon? Se glielo dicessimo e lei si sbagliasse, sarebbe finita, la nostra unica occasione perduta. Vede cosa c'è in ballo? Vuole correre il rischio? Davvero?»

Con un vuoto in gola, Tanner si rese conto che le parole di Bellis avevano fin troppo senso.

«Ed è per questo che me ne sto qui seduta a piangere come una cretina» sbottò. «Perché far arrivare questo messaggio ai Samheri è l'unica possibilità che abbiamo di salvare New Crobuzon. Capisce? Di *salvarla*. E io sono rimasta qui, bloccata, perché non riesco a pensare a un modo di raggiungere la spiaggia. Perché sono terrorizzata da quei mostri là fuori. *Non voglio* morire, e tra un po' sarà l'alba e io non posso andare là fuori, ma lo devo fare. E da qui alla spiaggia sono quasi due chilometri.» Lo squadrò circospetta, poi distolse lo sguardo. «Non so cosa fare.»

Potevano sentire la guardia cactus camminare per la cittadina illuminata dalla luna, di casa in casa. Tanner e Bellis si sedettero l'uno di fronte all'altra, la schiena contro la parete, gli occhi fissi.

Tanner guardò di nuovo la lettera che teneva in mano. C'era il sigillo. Tese l'altra mano e Bellis gli diede il resto del sacchetto, mantenendo un'espressione tranquilla. L'uomo lesse la lettera per i pirati Samheri. La ricompensa era generosa, pensò, ma di certo non esagerata, se significava la salvezza di New Crobuzon.

Salvarla, metterla al sicuro dal male.

Esaminò di nuovo minuziosamente le lettere, riga per riga. Armada non era menzionata.

Guardò la catena con la piastrina, il nome e il simbolo. Non c'era niente che collegasse quegli oggetti ad Armada. Niente che indicasse al governo di New Crobuzon dove trovarli. Bellis lo guardava dal suo silenzio. Sapeva cos'era quell'uomo. E Tanner percepiva in lei la speranza. Prese il grosso anello, ne studiò il complicato sigillo rovesciato, avvallamenti per promontori e viceversa. Si sentiva ipnotizzato. Per lui aveva più di un significato, come New Crobuzon.

Il silenzio continuò mentre rigirava il pacchetto tra le mani, faceva scorrere le dita sul pezzo di cera, e sull'anello, e sulla lunga lettera con il suo terribile avvertimento.

C'era il suo Rifacimento da ricordare, certo, ma non era tutto lì. C'erano luoghi e

persone. New Crobuzon aveva ben più di un'anima.

Tanner Sack era leale ad Acqualuccio, e sentiva dentro di sé la passione per quella lealtà, accanto a un triste affetto per New Crobuzon - una sorta di malinconico attaccamento pieno di rammarico. Per il mercato delle scarpe, e per altre cose. Le due emozioni guizzavano dentro di lui e giravano in cerchio come pesci.

Pensò alla sua vecchia città tutta danneggiata, distrutta.

«È vero» sussurrò piano. «Sono quasi due chilometri da qui a Cala Meccanismi, scendendo la collina oltre gli acquitrini e tutto il resto, dove vivono le donne.»

Gettò la testa all'indietro, indicando di scatto l'altra estremità della cittadina, il ripiano di roccia con sotto onde che parevano olio.

«Ma sono pochi metri da qui al mare.»

Interludio V

Tanner Sack

Non ci vuole molto.

Tengo gli occhi sulla finestra (Bellis Coldwine rannicchiata e in attesa nascosta dietro di me. Teme, suppongo, che la stia imbrogliando, ma è tuttavia illuminata di speranza). Aspetto che la guardia si allontani e giri un angolo, via dalla piazza e non più visibile.

«Non si muova» le dico, e lei scuote la testa con molto ardore. «Non si muova di un centimetro da qui (adesso sto prendendo tempo, impaurito come sono). Non sposti un muscolo finché non mi sente bussare.»

Deve aprire il chiavistello. Deve stare di guardia per essere sicura che nessuna anofelia si faccia largo ed entri mentre la porta non è chiusa a chiave. Deve aspettare per tutto il tempo che mi ci vuole a tornare.

E poi annuisco, la sua borsa di pelle legata e piegata stretta e passata con la cera per non far entrare l'acqua, tenuta vicino ai miei visceri come se stringessi una ferita, e ha aperto la porta e sono fuori, alla luce delle stelle, all'aria, nella notte torrida, con le donne-zanzara tutte intorno a me.

Tanner Sack non esita. Schizza verso il baratro che segna la parte posteriore del villaggio quasi ne fosse l'ano, da cui l'immondizia viene gettata in mare.

Corre a testa bassa, cieco e terrorizzato, scagliandosi verso la fenditura nella roccia. I suoi nervi urlano e il suo corpo s'inarca mentre ogni parte di lui lotta per essere più vicina all'acqua.

È sicuro di sentire il suono delle ali delle zanzare.

È fuori sotto il cielo ad ascoltare il vento e gli insetti notturni solo da cinque secondi quando i suoi piedi sfiorano la roccia piatta appollaiata sul mare come un balcone. L'aria è immobile, e l'oscurità lo abbraccia più stretto mentre si lancia nel varco chiazzato d'ombra della montagna. Per un attimo i piedi passano lievi sulla superficie e lui esita e valuta l'ipotesi di una discesa più laboriosa e cauta lungo il sottile sentiero che serpeggia stretto, avanti e indietro, giù dalla roccia, ma è troppo tardi: le gambe l'hanno portato in alto, come se avesse udito il gemito delle anofelie, e ha abbandonato la roccia e sta cadendo.

Non c'è nient'altro che aria sotto di lui, oltre quindici metri d'aria, e poi l'acqua liscia che luccica come ferro. Ha visto il movimento del mare nell'abisso sottostante. Ed è una creatura marina adesso, e sa leggere le condizioni delle correnti. Sa che l'acqua lì sotto è profonda.

Si raddrizza, e i frangenti si aprono a lui con un rumore di tuffo e gli scaraventano l'aria fuori dai polmoni, e lui apre la bocca per lo shock e respira acqua attraverso le sue povere branchie disseccate mentre il mare si richiude di nuovo sopra di lui, accogliendolo nel suo corpo. Lo fa sentire benvenuto, piccolo microbo che non è altro.

È un momento molto felice, quando si lascia portare dalla corrente senza muoversi nell'acqua scura. Lo spazio attorno dà il capogiro, la sicurezza che offre è assoluta. Nessuna anofelia può arrivarci (*per un attimo pensa ad altri predatori, e si sente meno al sicuro*).

Tanner percepisce il peso del pacchetto nella borsa incerata. Lo tiene contro il ventre e muove i piedi palmati. È da tanto che non nuota. Ha la sensazione che la sua pelle fiorisca nell'acqua, i pori che si aprono come boccioli.

Il nero non è assoluto. Con il dilatarsi delle pupille, riesce a distinguere diverse sfumature di oscurità: rocce sommerse, i detriti del villaggio, la spaccatura nel mare aperto, e l'ininterrotto declivio della profondità. Nuota attraverso il foro nella scogliera e percepisce un cambiamento nel flusso d'acqua. Sopra di lui le onde masticano la riva come una bocca senile, priva di denti.

La posizione e la direzione sono chiare. Piccole presenze gli scivolano accanto, minuscoli pesci notturni. Tanner allunga i tentacoli all'intorno, nuotando basso finché non sfiorano i contorni di roccia e comincia a muoversi lungo le tortuosità della costa. I suoi tentacoli sono più coraggiosi di lui. Curioso come sia facile spingerli in cavità della pietra da cui levarebbe via di scatto le mani. Sono la parte più marina di lui, quelle appendici, e ne accetta il comando.

Tanner nuota intorno all'isola degli anofeli. Sente la presenza di attinie e ricci di mare e si rende conto con improvvisa tristezza che quella è la prima volta che nuota abbastanza vicino al fondale da percepirne la vita, e con ogni probabilità sarà anche l'ultima, ed è troppo buio per vedere qualcosa. Può soltanto immaginare i nodi di sabbia e pietra sopra cui nuota, gli spuntoni di roccia e rami secchi che devono sembrare pelosi per via delle alghe, gli intensi colori che rivelerebbe la luce.

Passano minuti di nuoto appassionato. Quel mare costiero ha un sapore diverso dall'oceano aperto intorno ad Armada. Quelle acque sono una brodaglia più densa. Il gusto di minuscole vite e morti lo inonda.

E poi all'improvviso il sapore di ruggine.

Cala Meccanismi, pensa Tanner. Ha nuotato intorno a una sinuosità nel profilo dell'isola, fino alla baia. Le sue ventose accarezzano cose nuove: ferro in decomposizione, motori incrostati dal mare. L'acqua sopra quel letto di ferro trabocca di sali metallici e sa di sangue al palato.

Sulla superficie splendente di luna sopra di lui ci sono tre grandi sagome, le navi samhere, che ostruiscono il passaggio della poca luce che filtrerebbe. Le loro tozze catene tese nell'acqua, le ancore appoggiate tra le ossa di manufatti metallici molto più antichi.

Tanner punta verso l'alto, sentendo espandersi l'acqua. Solleva le mani, che stringono ancora il pacchetto. L'ombra della nave più grande è dritta davanti a lui.

Le cactacee di Dreer Samher danno in escandescenze quando lo vedono, simulano rabbia, lo minacciano con pugni alzati e avambracci spinosi, ma stanno fingendo. Sono perplessi davanti a quell'uomo Rifatto che ha scalato le loro catene per starsene a sgocciolare sul loro ponte, guardando nervoso il cielo, in attesa che i marinai lo accompagnino sottocoperta.

«Ragazzi, fatemi parlare con il capitano» continua a ripetere in salso, timoroso ma

deciso. E quando vedono che le minacce non riescono a dissuaderlo, lo portano nell'oscurità della nave rischiarata da candele.

Lo conducono oltre il tesoro, dov'è conservato il bottino di commerci e battaglie. La cucina dove è forte l'odore di vegetali marci e stufato. Lo portano attraverso corridoi di gabbie in cui scimpanzé arrabbiati strillano e battono contro le sbarre. I cactus sono troppo pesanti e hanno dita troppo grosse e imprecise per imbrigliare o mollare il sartame. I primati vengono addestrati fin dalla nascita a obbedire a ordini fischiati o urlati, capaci di spiegare e ammainare e serrare le vele, senza neanche capire cosa stanno facendo.

Le scimmie annoiate sono tenute lì per nasconderle alla fame delle anofelie.

Sengka è seduto tranquillo nella sua cabina, mentre Tanner si asciuga nervosamente viso e mani con uno straccio. Con le immense braccia verdi appoggiate sulla scrivania, le mani strette, Sengka somiglia in modo snervante a un burocrate umano. La stessa sospettosa pazienza.

È un politicante. Fin dal primo momento in cui vede l'improbabile figura di Tanner sa che sta accadendo qualcosa di illecito, qualcosa al di fuori della sfera di controllo delle autorità armadiane. Pensando alla possibilità che si tratti di qualcosa da cui trarre vantaggio soltanto lui, congeda le guardie. Che se ne vanno immusonite, la curiosità non soddisfatta.

Seguono alcuni secondi di silenzio.

«Allora mi dica» esordisce infine Sengka. Non si cura dei preamboli, e Tanner Sack (la pelle che sbava acqua salata sulla stuoia, le mani strette sul pacchetto, sentendosi impaurito e colpevole, pregno di un tradimento che non vuole commettere) rispetta la sua scelta.

All'interno del sacchetto passato a cera e della scatola, il contenuto è rimasto asciutto.

Consegna la lettera più breve, la promessa al portatore, senza una parola.

Sengka legge piano, con molta attenzione, più volte. Tanner aspetta.

Quando infine alza gli occhi, il viso di Sengka non tradisce emozioni, (*ma mette da una parte la lettera con grande cura*).

«Cosa» chiede «vorrebbe che consegnassi?»

Di nuovo senza parlare, Tanner estrae la pesante scatola e gliela mostra. Toglie l'anello e la cera e volta il contenitore aperto verso Sengka, facendogli vedere la lettera e la collana all'interno.

Il capitano esamina la catena grossolana, increspando le labbra come se non ne fosse colpito. La mano esita sopra la lettera più lunga.

«Non porto niente che non mi sia consentito leggere» afferma. «Potrebbe esserci scritto 'Non rispettate l'altra lettera'. Sono certo che mi capisce. Le lascerò sigillare il tutto solo dopo aver visto cosa c'è dentro.»

Tanner annuisce.

Il capitano Sengka impiega molto tempo a scorrere la fitta lettera in codice di Silas alla metropoli. Non la legge - non ne è capace; il suo ragamoll non è all'altezza. Cerca le parole che lo riguardano: *cactus*, *Dreer Samher*, *pirata*. Non ci sono. Non sembrano esserci inganni. Quando ha finito, alza il viso con aria interrogativa.

«Che significa?» domanda. Tanner si stringe veloce nelle spalle.

«Non lo so, capitano,» replica «davvero. Per me non ha molto più senso che per lei. Tutto quello che so è che sono informazioni necessarie a New Crobuzon.»

Sengka annuisce comprensivo, valutando le proprie alternative. Cacciare via l'uomo e non fare nulla. Ucciderlo sui due piedi (*nessun problema*) e prendere il sigillo. Recapitare il pacchetto; non recapitare il pacchetto. Consegnare l'uomo alla donna Armadiana, il capo che lui sta evidentemente tradendo, anche se in che modo e perché Sengka non riesce a capirlo. Ma Nurjhitt Sengka è incuriosito dalla situazione, e dalla spavalderia di quel piccolo intruso. Non ha niente contro di lui. E non riesce a capire per chi lavori, quale egida lo protegga.

Il capitano Sengka non ha nessuna voglia di rischiare una guerra contro Armada, e tanto meno contro New Crobuzon. *Non c'è niente nella lettera che ci comprometta*, pensa, e non riesce, per quanto ci provi, a vedere un motivo per non agire da corriere.

Al peggio la lettera non verrà onorata, dopo una lunga deviazione dalle sue solite rotte commerciali. Ma sarebbe poi una grande catastrofe? Si troverebbe nella città più ricca del mondo, e lui è un mercante, oltre che un pirata. Non sarebbe un buon risultato, pensa, e non è un viaggio facile né breve, ma che ne valga forse la pena? Per la possibilità?

La possibilità che la lettera (*con il sigillo della città, con l'autorità di un suo procuratore*) venga onorata.

Si alzano entrambi per portare a compimento quel patto segreto. Tanner sigilla la lettera più lunga con l'anello. Colloca la catenina di Silas Fennec (*E chi diavolo è?* si ripropone la domanda) nella scatola imbottita e la copre con entrambe le lettere, piegate. Chiude la scatola, poi fa sgocciolare dell'altra cera sulla linea di giunzione. Ci preme contro l'anello della vecchia città finché la cera non si solidifica, e quando lo toglie ha di fronte il simbolo araldico in miniatura, in un untuoso bassorilievo.

Richiude la scatola sigillata nel grezzo sacchetto di pelle, e Sengka lo prende e lo chiude nella sua cassetta da marinaio.

I due si fissano per un po'.

«Non porterò avanti la cosa se scoprirò che lei mi ha tradito» dice Sengka. È una minaccia assurda: entrambi sanno che non si rivedranno più.

Tanner abbassa la testa.

«La mia capitana» dice piano «non lo deve sapere.» Gli fa male pronunciare quelle parole, e deve ricordare con fervore a se stesso il contenuto della lettera, i motivi della segretezza. Tiene alto lo sguardo, incrocia quello del capitano, non svela nulla. Sengka non lo tormenta con ammiccamenti o sorrisi da cospiratore, si limita ad annuire.

«Proprio sicuro?» chiede Sengka.

Tanner Sack annuisce. Si sta guardando attorno nervoso, sulla prua della nave, timoroso dei segnali di pericolo rappresentati dal rumore delle zanzare. Il capitano è nuovamente colpito dal rifiuto di Tanner di accettare cibo, vino o denaro. È interessato dall'indecifrabile missione di quell'uomo.

«Grazie, capitano» dice Tanner, e stringe la mano priva di spine dell'uomo cactus.

Guardando Tanner che salta dalla battagliola, il capitano Sengka si sporge in avanti, con un mezzo sorriso, provando un'insolita simpatia per quel piccolo umano

risoluto che è venuto a fargli visita. Rimane sul ponte per un po', osservando le increspature che si lascia dietro Tanner. E quando vengono assimilate dalle onde, alza lo sguardo nella notte, per nulla preoccupato dal rumore delle anofelie che non fanno altro che girargli attorno, annusando con foga, senza sentire odore di sangue.

Pensa a cosa dirà ai suoi ufficiali, ai nuovi ordini che darà in mattinata, quando gli Armadiani saranno andati via. Si chiede sarcastico come reagiranno. Saranno sbalorditi. Incuriositi.

Tanner Sack sta nuotando caparbiamente verso la spaccatura nella scogliera. Pensa già alla terribile salita su quel sentiero da vertigini, allenandosi al movimento di spinta con i piedi contro la roccia nel caso arrivassero le donne-zanzara, per ripiombare nell'oceano.

È infelice. Pensare che ha dovuto farlo non lo aiuta.

All'improvviso vorrebbe che il mare facesse quello che promettono poeti e pittori: che spazzasse via tutto in modo da poter ricominciare daccapo, da rendere tutto nuovo. L'acqua scorre attraverso di lui come se fosse cavo, e mentre si muove chiude gli occhi, e immagina che lo stia ripulendo dall'interno.

Il pugno di Tanner è stretto attorno al brutto anello con sigillo. Vorrebbe che i ricordi fluissero fuori da lui, ma sono tenaci come i suoi visceri.

Si ferma di colpo in mezzo al mare, sospeso quindici metri sotto la superficie, appeso come un condannato nell'acqua nera. Questa è la mia casa, si dice, ma non trae conforto dal pensiero. Tanner sente in sé una gran rabbia, una rabbia che controlla, una tristezza pari alla rabbia, e solitudine. Pensa a Sheqel e ad Angevine (come ha fatto decine di volte).

Allunga deliberatamente il braccio e apre la mano, e il pesante anello di New Crobuzon precipita subito lontano.

È così scuro, la percezione della sua pelle pallida è più un ricordo che qualcosa di visibile. Può solo immaginare l'anello che gli cade dal palmo. Lo vede affondare. Cadere a lungo. Arrivare infine a posarsi su un intrico di roccia o su pezzi di motori perduti. Infilandosi magari per puro caso su una fronda di alga, su un dito di corallo - un'affettazione irrazionale, fortuita.

E poi, e poi. Levigato dall'incessante moto dell'acqua. Non inghiottito come cerca di immaginare, non perduto per sempre. Ricostituito. Finché un giorno, fra anni o secoli, tornerà in superficie, lanciato in alto da terremoti sottomarini. Assottigliato magari dalle correnti implacabili. E anche se i morsi dell'acqua salata saranno tali da dissolvere l'anello, i suoi atomi risaliranno alla luce andando ad aggiungersi a Cala Meccanismi.

Il mare non dimentica niente, non perdona niente, non importa quello che raccontano, pensa Tanner.

Deve continuare a nuotare, e lo farà presto; tornerà e si arrampicherà gocciolante fino alla cittadina delle zanzare. I tentacoli svolazzanti come scacciamosche, si affretterà a raggiungere la porta che Bellis aprirà per farlo entrare. E l'incarico sarà stato portato a termine e la città (*la vecchia città, la sua prima città*) sarà salva, forse. Ma per il momento non riesce a muoversi.

Tanner sta pensando a tutte le cose che deve ancora vedere. A tutte le cose che gli

hanno detto esserci là fuori nell'acqua. Le navi fantasma, le navi svanite, le isole di basalto. Le pianure di onde fossilizzate, dove l'acqua è grigia e solida, dove il mare è morto. Posti in cui l'acqua bolle. Le terre dell'abbondanza. Uragani di vapore. La Cicatrice. Pensa all'anello sotto di lui, nascosto tra le alghe.

È ancora tutto lì, pensa.

Non c'è redenzione nel mare.

Interludio VI

Altrove

Le balene sono morte. Senza quelle immense, stupide guide, proseguire è più duro.
Fratello, abbiamo perso la traccia?

Ci sono molte possibilità.

Una volta di più non sono altro che un intrico di corpi scuri sopra il fondo del mare. Scivolano attraverso un'acqua calda come sangue.

Attorno a loro, le sorgenti d'acqua salata sono preoccupate. A miglia di distanza, centinaia di metri sotto le onde, qualcosa sta scuotendo la crosta del mondo.

Senti il sapore?

Tra i milioni di particelle minerali che vorticano nel mare alcune hanno concentrazioni insolite: silice spaccata (frammenti e polvere), piccoli grumi di petrolio, e gli intensi, impossibili residui di latte di roccia.

Cosa stanno facendo?

Cosa stanno facendo?

Qui il sapore del mare è evocativo. Questa è saliva di cui i cacciatori possono sentire il gusto; questo è lo sputo del mondo. Sbava (*ricordano*) da bocche sbrindellate tagliate dalle piattaforme che risucchiano ciò che trovano, dove accanto a basamenti di calcestruzzo uomini avvolti in goffe fasce di pelle e vetro guardano con occhi sbarrati, e sono portati via e interrogati e uccisi con facilità.

La città galleggiante sta trivellando.

Le correnti qui sono labirintiche, un pantano di flussi in competizione che dissipano le impurità in sinuose catene, tracce gustative che hanno poco senso, piccole sacche di diversi minerali spezzati.

Sono difficili da seguire.

Le balene sono morte.

E che ne è degli altri? Delfini (*testardi*) o trichechi (*lenti e troppo stupidi*) o chi?

Non ce ne sono di adatti; siamo soli.

Ce ne sono altri, ovvio, che potrebbero essere richiamati dalle profondità marine, ma non seguono tracce. Il loro impiego è molto diverso.

Soli, ma i cacciatori possono comunque cacciare. Con una pazienza implacabile (che non si adatta a questo luogo caldo, impetuoso), continuano a cercare, passando alle calde matasse di aromi e inquinamento e rumore, trovando il sentiero e seguendolo.

Sono molto più vicini di prima alla loro preda.

Anche così, quell'acqua calda è faticosa, e s'incolla e punge, e disorienta. I cacciatori girano in tondo, inseguendo tracce fantasma e menzogne e illusioni. Proprio non riescono, non riescono a trovare la pista.

Parte Quinta

Burrasche

Capitolo 27

Molodì 9 Soluario 1780/nove Marchiodì Quarto Embricato 6/317. *Tridente*.

Continua a parlarmi.

Uther Doul ha deciso che saremo - cosa? Amici? Compagni? Colleghi di disquisizioni?

Da quando abbiamo lasciato l'isola l'equipaggio si è dato un gran daffare, e il resto di noi se n'è rimasto tranquillo a osservare e aspettare. Io ero inebetita. Da quando Tanner Sack è tornato l'altra notte - bagnato e sporco di salsedine e terrorizzato dal breve tempo trascorso sotto il cielo aperto - non sono riuscita a stare tranquilla. Mi agito sul sedile e penso a quella preziosa lettera, a quella brutta collana di latta - una prova inestimabile - e al lungo viaggio che le attende. Tanner Sack mi ha detto che Sengka ha accettato di portarle. È una distanza molto lunga, un viaggio difficile. Spero che non cambi idea. Prego che Silas abbia offerto attrattive sufficienti.

Tanner Sack e io evitiamo di guardarci. Ci passiamo accanto nella lussuosa navicella del *Tridente*, e siamo rigidi per il senso di colpa. Io non lo conosco e lui non conosce me: è il nostro accordo.

Ho passato il tempo osservando Krüach Aum.

Colpisce guardarlo. È commovente.

Trema per l'eccitazione e l'incanto. Ha gli occhi allungati al massimo, e la bocca raggrinzita si dilata e si contrae a ogni respiro. Si sposta - non di corsa, ma la sua camminata è senza dubbio poco dignitosa e molto frenetica - di finestrino in finestrino, fissa i motori che azionano l'aeronave, va nella cabina di controllo del pilota nella parte anteriore, nei gabinetti, nelle cuccette, e su nella grande cattedrale degli aerostati pieni di gas.

Aum può comunicare solo con me, e mi aspettavo avesse un gran desiderio di sfruttare i miei servizi. E invece no, non ho niente da fare. Si accontenta di guardare. Devo solo starmene qui seduta a guardare lui, che mi trotterella davanti da una parte all'altra come un bambino.

Ha passato tutta la vita su uno scoglio. Adesso si rimpinza di tutto quello che ha intorno.

Doul mi si è avvicinato. Come aveva già fatto (quella prima volta) si è seduto di fronte a me, le braccia incrociate con grazia, lo sguardo impassibile. Mi ha parlato con quella splendida voce. Questa volta mi sentivo congestionata dal terrore - come se avesse visto cos'avevo fatto con Tanner Sack - ma sono riuscita ad affrontarlo con la calma che si aspettava.

Sono sempre convinta che ci capiamo, Uther Doul e io. C'è questo sotto al legame che sento di avere con lui. Si accorge (ne sono sicura) che mi sforzo di oppormi alla paura che provo nel vederlo, e mi rispetta perché non cedo all'ansia davanti al leggendario Uther Doul...

Ovviamente sono nervosa perché temo possa scoprire che sono una traditrice. Ma quello a lui non viene in mente.

Abbiamo osservato Aum, senza aprire bocca per lungo tempo. Alla fine DouL ha parlato. Non sono mai io a spezzare il silenzio. «Adesso che è con noi» ha detto «non vedo cosa possa impedire l'evocazione. Ben presto Armada entrerà in una nuova era.»

«E che mi dice dei distretti contrari al progetto?» ho chiesto.

«Di certo alcuni sono preoccupati,» ha risposto «ma provi a immaginare. Al momento la città arranca. Con l'avanc sotto il nostro controllo...attaccati a una bestia come quella, non c'è niente che non potremo fare. Potremo attraversare il mondo in un'infinitesimale frazione del tempo che ci occorre oggi.» Si interrompe e sposta leggermente gli occhi. «Potremo andare in luoghi che al momento ci sono negati» ha aggiunto, a voce più bassa.

Eccoci di nuovo: un'allusione a qualche motivo ancora nascosto. Silas e io abbiamo scoperto metà della storia. Questo progetto è molto più della semplice evocazione dell' avanc. Avendo creduto di aver svelato i segreti di Armada, questo improvviso senso di ignoranza non mi piace. Non mi piace proprio.

«Fino alle terre dei morti, magari?» ho chiesto lentamente. «Fino al mondo delle ombre e ritorno?»

Ho parlato in modo ozioso, citando le voci che avevo sentito su di lui. Lanciandogli l'esca perché mi correggesse. Voglio conoscere la verità sul progetto, e voglio conoscere la verità su di lui. E allora DouL mi ha stupita. Mi sarei aspettata magari qualche allusione criptica, qualche vago accenno alle sue origini. Mi ha dato molto di più.

La creazione di un qualche genere di legame tra noi (che ancora non riesco a capire) deve fare parte del suo progetto, ma quale ne fosse il motivo, mi ha dato molto di più.

«È una catena di bisbigli» mi ha detto. Si è piegato in avanti e ha parlato con grande tranquillità, accertandosi che la nostra conversazione fosse privata.

«Quando le raccontano che vengo dal mondo dei morti, lei si trova all'estremità di una catena di bisbigli. Ogni anello si unisce in modo imperfetto a quelli che ha intorno, e il significato filtra fuori nel punto di congiunzione tra di essi.»

Se queste non sono le sue parole esatte, non si discostano comunque di molto. E così che parla, a monologhi che sembrano testi di teatro. Il mio silenzio non era forzato, era quello di un pubblico.

«Alla mia estremità della catena c'è la verità» ha continuato.

All'improvviso e con mia grande confusione mi ha preso la mano e ha appoggiato due dita sul lento pulsare del suo polso. «Sono nato durante la sua vita. Oltre tre millenni dopo la Contumacia - continuano ancora ad attribuirne a me la causa? Non si torna dal mondo dei morti.» *Bum bum bum* faceva il polso, languido come una lucertola a sangue freddo.

So che queste storie vanno bene per i bambini, pensavo. So che non sei uno tornato dai morti. E tu sai che lo so. Volevi solo che ti toccassi?

«Non dal mondo dei morti» ha continuato. «Però è vero che vengo da un posto

in cui i morti camminano. Sono nato e cresciuto nell'Alto Cromlech.»

Tutto quello che potevo fare era tentare di non mettermi a urlare. In ogni caso, sono sicura che i miei occhi devono essersi spalancati di botto.

Me l'avessi chiesto sei mesi fa non sarei nemmeno stata certa che l'Alto Cromlech esistesse davvero. Lo conoscevo solo come un posto vago e semi-immaginario di fabbriche di zombi e morti aristocratici. Un posto dove i predatori di tombe hanno fame.

Poi Silas mi racconta che c'è stato, che ci ha vissuto, e io gli credo. Ma le sue descrizioni sono più oniriche che esatte. Solo visioni nebulose e aspre.

E adesso conosco un'altra persona che ha familiarità con quel posto. E non un viaggiatore, questa volta, ma un nativo.

Mi sono accorta che stavo stringendo forte l'arteria del polso di DouL. Con delicatezza si è liberato dalle mie dita.

«È una concezione errata» ha ripreso «pensare che l'Alto Cromlech sia tutto dei tanati. Ci sono anche i viventi.» Adesso lo ascolto con attenzione, cercando di individuare l'accento. «Siamo una minoranza, è vero. E di quanti nascono ogni anno, molti vengono allevati in fattoria, tenuti in gabbia finché sono sufficientemente robusti, per essere liquidati e rimodellati come zombi. Altri vengono cresciuti dall'aristocrazia finché sono maggiorenni, poi sono trucidati e accolti nella società dei morti. Ma...»

La voce gli si è spenta, e per un attimo si è fatto introspettivo. «Ma c'è anche Latovivo. Il ghetto. È lì che risiedono i veri viventi. Mia madre era agiata. Abitavamo nella zona migliore.

«Ci sono lavori che possono fare soltanto i vivi. Alcuni sono manuali, troppo pericolosi per rischiare di affidarli agli zombi: animarli è costoso, mentre si possono sempre allevare altri viventi.» Il tono della sua voce era inespressivo.

«E per quelli abbastanza fortunati, per la crema della società - uominivivi e donnevive, la piccola nobiltà dei viventi - ci sono i lavori considerati tabù che i tanati non farebbero mai, grazie ai quali un vivo può guadagnarsi da vivere in modo decente.

«Mia madre aveva abbastanza da poter scegliere di farsi sopprimere, in modo da essere imbalsamata e risuscitata dai necrochirurghi. Non di una casta alta, ma è diventata una tanati. Era noto a tutti quando Donnaviva DouL sarebbe diventata Donnামorta DouL. Ma io non ero là. Me ne ero andato.»

Non so perché mi ha raccontato tutto questo.

«Sono cresciuto» ha continuato «circondato dai morti. Non è vero che sono tutti incapaci di parlare, ma per molti è così, e nessuno è chiassoso. Dove sono cresciuto io, avevamo l'abitudine, i ragazzi e le ragazze di Latovivo, di correre bellicosi per le strade passando oltre gli stupidi zombi e qualche vampiro disperato, e i tanati rispettabili, la piccola nobiltà, i cadaveri con la bocca cucita, con abiti splendidi e la pelle simile a cuoio trattato. Più di ogni altra cosa ricordo la quiete.

«Non venivo trattato male. Mia madre era rispettata, e io ero un bravo bambino.

Venivamo trattati con una sgradevolezza che non andava mai oltre una sorta di sogghigno di compatimento. Mi sono immischiato con culti e criminali ed eresie. Ma non in modo profondo e non per molto. Sono due le cose in cui i viventi sono più abili dei tanati. Una è il rumore. L'altra è la velocità. Ho voltato le spalle alla prima, ma non alla seconda.» Quando è diventato chiaro che la pausa era un silenzio, ho parlato io.

«Dove ha imparato a combattere?» ho chiesto.

«Ero un bambino quando ho lasciato l'Alto Cromlech» mi ha risposto. «All'epoca non lo pensavo, ma era così. Sono scappato sulla ferrovia funicolare, via, lontano.»

Non mi avrebbe detto niente di più. Tra quel momento e il suo arrivo ad Armada deve essere passato più di un decennio. Non mi avrebbe detto cos'era successo. Ma è ovvio che ha sviluppato le sue insondabili capacità proprio in quel periodo.

Doul si stava zittendo, e percepivo che la sua voglia di parlare andava scemando. E non mi piaceva. Dopo settimane di isolamento desideravo che continuasse a parlare. Ho fatto dei goffi tentativi, azzardando delle spiritosaggini. Devo essere sembrata maliziosa e insolente.

«E quando se ne è andato, si è opposto all'Impero Testafantasma e ha vinto...com'è che la chiamano...la Lama Possente...» ho indicato la disadorna spada di ceramica.

Per un attimo il suo viso è rimasto impassibile, poi si è illuminato di uno splendido sorriso. Sembra un ragazzino quando sorride.

«Questa è un'altra catena di significati,» mi ha detto «metà dei quali sono andati perduti. I Testafantasma sono scomparsi da tempo, ma per tutto il Bas-Lag ci sono resti dell'Impero. Ed è vero che la mia spada è un manufatto Testafantasma.»

Mi sono sforzata di capire i significati che poteva sottintendere. *La mia spada è un'applicazione di tecniche Testafantasma*, ho pensato, e poi, *La mia spada è stata realizzata seguendo un modello Testafantasma*, ma guardandolo mi sono resa conto che intendeva esattamente ciò che aveva detto.

Devo avere avuto un'aria sconvolta. Ha annuito brusco.

«La mia spada ha più di tremila anni» ha aggiunto.

È impossibile. L'ho vista. È un semplice pezzo d'argilla leggermente segnato dagli agenti atmosferici e dal tempo. Mi stupirei se avesse cinquant'anni.

«E il nome...» Mi ha regalato un altro di quei sorrisi. «Un altro equivoco. Ho trovato questa spada dopo lunghe ricerche, dopo essermi impraticato in una scienza morta. Gli uomini la chiamano *Lama Possa*. Non possente.» Parlava con lentezza. «Può essere così; può non essere così. Possa qui è inteso non come potenza, ma come *potenzialità*. È un imbastardimento del suo vero nome. C'è stato un tempo in cui erano molte le armi come questa» ha detto. «Adesso, credo sia l'unica rimasta.

«È una Spada Possibile.»

Persino durante il viaggio di ritorno gli scienziati facevano progetti. Non

sottovalutavano quanto dovevano ancora realizzare. Li aspettava la parte più difficile del lavoro.

Il *Tridente* non viaggiava nella direzione opposta a quella da cui era venuto: Armada si era spostata e, grazie a quegli arcani mezzi che Bellis non comprendeva, loro si stavano dirigendo inesorabili verso la città.

Il dirigibile cominciò ad accelerare, colpito da nuvole grigie e pallottole di pioggia. Bellis scrutava fuori dai finestrini della sala passeggeri, sul mare in subbuglio e sull'aria scura ai margini del cielo.

Stava arrivando una burrasca.

Procedettero più veloci del cattivo tempo. Entro i propri confini la burrasca era violenta, ma non si muoveva in fretta. Si stava dividendo dall'interno. Il *Tridente* corse lungo i margini, martellato da un contorno di pioggia, gareggiando con quell'ombra incombente.

Quando vide l'ammasso frammentato di Armada squarciare l'orizzonte ed espandersi sotto di lei, Bellis si stupì delle dimensioni. Sembrava qualcosa di sparpagliato a caso, una chiazza di barche danneggiate e raddobbate, posta disordinatamente sulle onde, senza forma, i confini casuali e mutevoli. La frangia di rimorchiatori e piroscafi che l'avevano trascinata per migliaia di miglia era stata slegata mentre la città era ferma, e tutti quei mezzi le gironzolarono intorno trasportando merci. Bellis pensò di nuovo all'immensa quantità di combustibile che dovevano consumare. Non c'era da stupirsi che le navi pirata di Armada fossero tanto voraci.

Vedendo la città, Bellis provò un'ondata di emozione che non riuscì a identificare.

Al margine estremo, vide il *Tersicoria*. E con le guglie fiammeggianti, gli efflussi che deformavano l'aria, ecco il complesso profilo della piattaforma *Sorghum*. Nell'acqua attorno ai piloni c'era un gran via vai di imbarcazioni. Stava di nuovo perforando, succhiando petrolio e latte di roccia dalle vene pressurizzate in cui avevano continuato a scorrere per secoli. Armada era arrivata a un filone. La *Sorghum* stava immagazzinando combustibile per la colossale taumaturgia che si sarebbe compiuta.

Rientrarono a dritta di poppa sopra Acqualuccio, avanzando con cautela al di sopra degli alberi. Sotto di loro un ammasso di figure seguiva con curiosità il *Tridente*, sostando nella sua ombra: aerotaxi e aeronauti solitari, dirigibili dall'aria insolita e sgraziata.

Il *Tridente* attraccò al *Gran Levante*, alla stessa altezza dell'acciaccato *Arrogance*. Bellis vedeva gente che osservava dalle navi vicine e da piccoli velivoli, ma il *Gran Levante* era isolato. Il ponte era quasi vuoto. Un piccolo contingente di guardie volontarie stava ad aspettarli, e a capo del gruppo, il viso illuminato dalla gioia, c'era l'Amante.

Bellis vide un nuovo taglio sul suo volto, una crosta in via di guarigione. Partiva dall'angolo sinistro delle labbra e si arricciava sotto il mento. Era l'immagine speculare di quello che la donna si era inferto sull'isola degli anofeli.

Quando gli Amanti si videro, ci fu un lungo momento di silenzio, poi coprirono la distanza che li separava e si afferrarono. Si strinsero e si stratonarono. I loro abbracci

erano appassionati e intensi, e si protrassero per un paio di minuti. Non sembravano carezze: pareva che stessero combattendo al rallentatore. La loro vista disturbava Bellis in modo incommensurabile.

Infine si separarono. Bellis era abbastanza vicina da sentire che sibilavano tra loro. L'Amante assestava pacche al suo uomo, graffiandolo sul collo e sul viso, sempre più forte. Quando sfiorò il nuovo taglio, la sua mano si fece di colpo delicata come se stesse toccando un neonato.

«Proprio come avevamo detto,» bisbigliò l'Amante, sfiorando anche la propria ferita «nel momento che avevamo stabilito. Mi hai sentita? Davvero? Io giuro che ti ho sentito, cazzo sì che ti ho sentito, ogni centimetro, ogni goccia di sangue.»

La stanza perlinata era piena di vecchi ritratti a olio di ingegneri e politici che Bellis non conosceva - abitanti di New Crobuzon lasciati irragionevolmente a sgretolarsi sulle pareti della loro imbarcazione rubata. Attorno all'immenso tavolo a ferro di cavallo sedeva il Senato Armadiano; e riuniti davanti a esso c'erano Tintinnabulum, i capi delle squadre scientifiche e tecniche del *Tridente*, e Krüach Aum. Accanto all'anofelio dall'aria sbalordita era seduta Bellis.

Il Senato Armadiano non si riuniva da otto anni. Ma i governanti dei distretti avevano atteso il ritorno del *Tridente* per mettere ai voti quel momento decisivo nella storia della città galleggiante. La procedura di rito andava svolta in maniera visibile.

Ogni distretto di Armada aveva un voto al Senato. Alcuni distretti erano rappresentati da una persona, altri da un piccolo gruppo. Bellis lasciò scorrere lo sguardo lungo il grande tavolo, abbracciando tutti i governanti. Non era difficile riconoscerli.

Braginod, la regina cactus di Jhour, con i suoi consiglieri.

Città dei Libri era rappresentata da un triumvirato di khepri che si appoggiavano l'una all'altra e conversavano con movimenti e spruzzi chimici tradotti dal loro servitore umano. Il loro nome non era noto: fungevano da simboli della mutevole cricca che guidava il distretto.

Quasi a capotavola c'era un uomo vestito da monaco: il contingente di Sollazzo. Accanto a lui sedeva un signore scarmigliato sulla sessantina. Bellis lo riconobbe dai manifesti - era Friedrich, il re mercante di Hic-et-Nunc. Accanto a lui un altro uomo, il viso grigio e pieno di cicatrici: il generale di Shaddler.

Il gruppo più numeroso in assoluto era quello di Casaribaldo. Pareva fosse presente una parte considerevole dell'intero Consiglio Democratico - uomini e donne schiamazzanti di tutte le razze, stretti in un cerchio adiacente al tavolo principale come un dente di un ingranaggio. Continuavano a bisbigliare tra loro e guardavano i rappresentanti di Acqualuccio con evidente ostilità.

Ed eccoli lì, all'estrema destra del tavolo: gli Amanti. Che osservavano senza parlare. Sedevano tranquilli l'uno accanto all'altra, i loro volti immagini speculari di violenza.

E di fronte ai due, intento a scrutarli con uno sguardo molto più attento, molto più intelligente della difensiva animosità dei Consiglieri di Casaribaldo, c'era un uomo pallido che Bellis non conosceva, vestito con abiti scuri e semplici. Aveva un naso prominente e labbra molto piene. Gli indisciplinati capelli a boccoli erano l'unica

nota stonata. Aveva degli occhi straordinari. Scuri e di un'intensità cristallina. Magnetici.

Con un piccolo brivido, Bellis comprese che era il capo del distretto Fonte Secca, il maggiore rivale degli Amanti. Era il motivo per cui la riunione si teneva dopo il tramonto. Era il vampiro - il Brucolac.

Era evidente che la riunione era una formalità e le posizioni dei protagonisti erano già state decise da tempo. Discussioni e contrasti erano artefatti, le alleanze e le inimicizie non dichiarate erano tutte velatamente manifeste. Bellis parlava quando le veniva rivolta la parola, offrendo una breve opinione riguardo a qualche questione linguistica.

C'erano cinque distretti favorevoli ai progetti degli Amanti. Città dei Libri sembrava sinceramente entusiasta del piano di Acqualuccio; Jhour e Shaddler erano sul suo libro paga e avrebbero fatto qualunque cosa venisse loro chiesto. Friedrich di Hic-et-Nunc aveva venduto spudoratamente il suo voto agli Amanti, ben sapendo che potevano pagare somme proibite a qualsiasi altro distretto.

Soltanto Sollazzo e Casaribaldo, che agivano insieme, e il Brucolac di Fonte Secca, che si muoveva da solo, si opponevano agli Amanti. Erano cinque contro tre. Il progetto poteva essere portato avanti immediatamente.

«Non eravamo stati informati» disse Vordakine del Consiglio di Casaribaldo, una donna dall'espressione dura che criticava aspramente gli Amanti per la loro disonestà. Cercava con ogni mezzo di influenzare Friedrich e le khepri di Città dei Libri. «Non ci era stato detto delle intenzioni di Acqualuccio quando i suoi incursori tornarono rimorchiando la piattaforma *Sorghum* di New Crobuzon. All'epoca si parlò soltanto di maggiore energia e potenza, di generazione di elettricità e di petrolio poco costoso. Il latte di roccia non venne mai neppure menzionato. E adesso pare che tutta quell'energia a buon mercato sia già stata stanziata per questo progetto dell'avanc. Cos'altro avranno in mente di fare una volta che l'avanc sarà stato catturato?»

Per la prima volta il Brucolac raddrizzò la schiena. Teneva gli occhi sul gruppo degli Amanti - in particolare, notò Bellis, su DouL.

«Bene, *questo* è l'ostacolo» intervenne in modo inaspettato. Aveva una voce aspra, che sembrava strappata dalla gola. «Questo è il problema.» La lunga lingua biforcuta ebbe un guizzo. Bellis sgranò gli occhi. «Cos'hanno in mente? Cosa si può fare con un avanc? Dove si può andare?»

Friedrich, il re mercante, cambiò posizione e sputò. Vordakine si appellò a lui, ricordandogli impegni e favori del passato di cui Bellis non sapeva nulla. L'uomo distolse lo sguardo. Vordakine non poteva fargli cambiare idea. Friedrich lanciò un'occhiata agli Amanti, che gli sorrisero, e annuirono all'unisono.

Ti compriamo noi, dicevano con quel gesto, e se *Casaribaldo o Sollazzo o chiunque altro desidera contrastarci, ti offriremo semplicemente più di loro. Dicci il tuo prezzo.*

Nella stanza, quanti si opponevano all'evocazione dell'avanc parevano vecchi e stanchi.

La piattaforma, il libro, Krüach Aum in persona...i piani degli Amanti, comprese Bellis, erano da sempre destinati a essere portati a compimento.

Nella notte fuori delle finestre era ancora visibile a miglia di distanza la burrasca, che di tanto in tanto risplendeva di lampi. Circondata dai rappresentanti di forze e poteri che stava appena cominciando a capire, traducendo per un uomo di una razza che credeva estinta da tempo, Bellis si sentiva triste e sola.

Fu una degli ultimi a lasciare la stanza. Mentre raggiungeva la porta, alzò gli occhi su Uther Doul, che bloccava l'uscita, e si rese conto che non stava affatto guardando lei. Fissava l'altro lato della sala, occhi e bocca immobili come vetro, incrociando lo sguardo del Brucolac.

Gli Amanti se ne erano andati. Tutti gli altri rappresentanti se ne erano andati. Erano rimasti solo Uther Doul e il vampiro, e tra di loro Bellis.

Desiderava disperatamente uscire, ma i piedi di Doul erano piantati come se stesse per combattere. Non poteva spingerlo da parte e passare, e aveva paura di parlare. Il Brucolac era in piedi con i capelli scarmigliati al vento e le labbra tumide socchiuse, la spettrale lingua di serpente che sferzava l'aria. Bellis era in trappola, ferma, in mezzo a loro. Che la ignoravano nel modo più assoluto.

«Sempre soddisfatto, Uther?» esordì il Brucolac. La voce non andava mai oltre uno sgradevole sussurro.

Uther Doul non reagì. Il Brucolac mimò una risata gelida.

«Non credere che sia finita» riprese. «Conoscevamo entrambi l'esito di questa sciarada. Non è qui che si decidono le cose.»

«Uomomorto Brucolac,» replicò Doul «le tue preoccupazioni riguardo al progetto sono state rilevate. Rilevate, e accantonate. Ora se mi vuoi scusare, devo scortare Krüach Aum e il suo traduttore ai loro alloggi.» Doul non distolse lo sguardo dal pallido volto del vampiro.

«Uther, hai *notato*» aggiunse educatamente il Brucolac «che gli altri piccoli attaccabrighe si sono finalmente accorti che si sta tramando qualcosa?» Si diresse lentamente verso Uther Doul. Bellis era pietrificata. Voleva con tutte le sue forze andarsene subito da quella stanza. Per anni si era ammantata di strati di fecalizzazione e freddo autocontrollo. Erano poche le emozioni che non riusciva a dominare.

La stupì rendersi conto che il Brucolac la terrorizzava. Era come se quella voce aspra si intonasse esattamente alla sua paura.

La stanza era buia, l'illuminazione a gas spenta e le poche candele tremolavano. Non riusciva a vedere altro che la sua figura alta, che si muoveva con la stessa agilità di un ballerino (*agile come Uther Doul*), sempre più vicina.

Doul stava zitto. Non si muoveva.

«Hai sentito che Vordakine ha chiesto cosa succederà poi. Ti avevo detto che è la migliore di tutti. Uther, finalmente stanno cominciando a capire» bisbigliò il Brucolac. «Quando glielo direte? Quando arriveranno a conoscere tutto il progetto?»

«Pensi *davvero*» continuò con improvvisa, sommessa ferocia «di potermi affrontare? Pensi di potermi sconfiggere? Pensi che il vostro progetto possa continuare senza il mio consenso? Ma sai...cosa sono?»

Aveva parlato in fretta, in una lingua tutta crepitanti borbottii, quasi il dialetto stesso si risentisse per ogni suono a cui consentiva di sfuggire.

L'idioma dell'Alto Cromlech.

Qualunque cosa avesse detto, gli occhi di Uther Doul restarono sgranati per

parecchi istanti. Poi, anche lui si fece avanti.

«Oh sì, Brucolac» disse Doul. La voce era dura e tagliente come silice. Fissò lo sguardo al di sopra di Bellis come se lei non fosse lì, dritto sul vampiro. «So cosa sei. Io, più di chiunque altro, so esattamente cosa sei.»

I due uomini erano in piedi a pochi passi di distanza, immobili, con Bellis nel mezzo come un arbitro recalcitrante.

«Ti faccio la cortesia del titolo nobiliare, *Uomomorto*» sibilò Doul. «Ma non sei più nobile di me. Tu sei un semimorto, non un tanati. Brucolac, tu dimentichi te stesso. Dimentichi che c'è un altro luogo dove a quelli come te è consentito vivere allo scoperto. Il posto dove fuggono i tuoi rifugiati. Dimentichi che dove i morti dominano e proteggono i viventi, da te non c'è nulla da temere. Dimentichi che ci sono vampiri nell'Alto Cromlech.» Puntò un dito verso il Brucolac.

«Vivono oltre il ghetto dei viventi. In stamberghe. Nel quartiere di baracche.» Sorrise. «E ogni sera, dopo che il sole è calato, possono strisciare fuori dai loro tuguri senza correre rischi e trascinarsi in città. Contegnose figure vestite di stracci, appoggiate ai muri. Esauste e affamate, le mani tese. Che implorano.» La voce era bassa e maligna. «Implorano i viventi di avere pietà di loro. E ogni tanto qualcuno di noi acconsente, e per pietà e disprezzo, imbarazzato dalla propria indulgente filantropia, sotto le grondaie di qualche palazzo vi offre i polsi. E tu e quelli come te li lacerate, frenetici per la fame e servili per la gratitudine, e prendete qualche avida sorsata, finché 'il donatore' non decide che ne avete avuto abbastanza e ritira le mani mentre voi piangete e implorate di averne ancora, e magari vomitate perché siete in astinenza da così tanto tempo che il vostro stomaco non sopporta ciò di cui pure ha bisogno, poi vi lascia sdraiati nel fango, beati per la vostra piccola dose.

«Nell'Alto Cromlech sappiamo esattamente cosa sei, cosa siete, Brucolac.» Sorrise di nuovo.

«Drogati. Che alcuni di noi sopportano e altri odiano e che tutti, viventi e morti, compatiscono.

«Perciò non provare» sbottò all'improvviso «a intimidirmi. Perché sì, Brucolac, io so *esattamente* cosa sei.»

Nessuno aggiunse nulla. I due uomini stavano l'uno di fronte all'altro, immobili. Soltanto la lingua del Brucolac si muoveva, assaggiando l'aria.

E subito dopo era svanito.

Bellis sbatté le palpebre e si guardò attorno individuando una scia d'aria alterata, dove il pulviscolo intorbidiva e seguiva languido l'improvviso e rapidissimo passaggio del Brucolac. Si tenne la testa. *Cosa mi ha fatto?* pensava. *Come ci riesce? Ipnosi? Per gli dèi, è più veloce di Doul...*

Si accorse lentamente che Uther Doul la guardava, mentre il cuore le rallentava e il respiro tornava normale.

«Venga con me» le disse, la voce cortese e monotona come se nulla fosse accaduto, come se lei non avesse assistito a niente. «Deve aiutare Krüach Aum.»

Mentre lasciava la stanza, cercando di non inciampare per quanto tremava, Bellis pensò a quello che aveva detto il Brucolac.

Dove stiamo andando? si chiese seguendo Uther Doul.

Qual è il piano?

Capitolo 28

Dopo la momentanea estate, la burrasca colpì.

Le masse d'aria avviluppate si srotolavano. La sera era calda. Raffiche di pioggia colpivano Armada. Cime e sartame si inarcavano e schioccavano contro i fianchi delle navi e degli edifici. C'erano tuoni e lampi.

Era la prima vera burrasca che la città affrontava da molto tempo, ma gli abitanti reagirono con la competenza di esperti. Aeronavi vennero fatte atterrare in fretta, ad aspettare che il maltempo passasse chiuse in cantieri e protette da incerate. Il *Tridente*, impastoiato al *Gran Levante* e troppo grande per poter essere coperto, non poteva fare altro che ballonzolare e ondeggiare in modo precario per le folate, la sua ombra massiccia che rollava su navi e case al di sotto.

In città, tutte le passerelle e le cavezze, tranne quelle davvero resistentissime, furono sganciate a un'estremità, nel caso il mare separasse le imbarcazioni troppo in fretta o le allontanasse a sufficienza da strappare le legature. Attraversare la città durante una burrasca era impossibile.

Convogliate in canali tra le navi, le acque di Armada si innalzavano e precipitavano con violenza, ma non potevano formare onde. Non c'erano simili restrizioni per il mare, che si infrangeva contro i bastimenti più esterni della città. Le barche che costituivano l'imboccatura dei porti Basilio e Spina di Riccio erano state accostate, racchiudendo e proteggendo all'interno i bastimenti incursori o mercantili, Armadiani e non. Oltre i confini della città, la flotta di navi pirata, rimorchiatori e imbarcazioni da guerra si spostò abbastanza lontano da non essere trascinata entro la cerchia dei porti cittadini.

Solo la pattuglia subacquea di Armada - i sommergibili, i pesciomini, i draghi marini e Bastardo John - praticamente non aveva fastidi. Se ne stavano tutti fermi sotto la superficie dell'acqua ad aspettare che la burrasca passasse.

Dopo aver guardato fuori da una finestra nel corridoio del *Gran Levante*, Uther Doul riportò lo sguardo su Bellis.

«Ce n'è in arrivo una ben peggiore» commentò. All'inizio Bellis non aveva idea di cosa stesse parlando. Poi si ricordò della storia nel libro di Krüach Aum: l'evocazione dell'avanc, stimolata dagli elementali dei fulmini.

Evocheremo ben altro che una burrasca, pensò Bellis.

Bellis si apprestava a insegnare il salso ad Aum, come ordinato. La cosa la preoccupava. Era consapevole che si trattava di un'infrazione alle leggi fondamentali del contenimento degli anofeli, osservate da Khonid e Dreer Samher. E per quanto venali fossero le ragioni per tenerli sotto stretto controllo, quelle regole erano una reazione di difesa a uno degli imperi più nefandi nella storia del Bas-Lag. Doveva continuare a rammentare a se stessa che Aum era un maschio, e vecchio, e ben lontano dal rappresentare una minaccia per chiunque.

Aum affrontava l'impegno con il rigore e la logica di un matematico. Bellis scoprì, con apprensione, che dalla breve visita degli Armadiani era già arrivato a capire un numero di vocaboli davvero sorprendente (e si chiese se non avessero infettato l'isola con la loro lingua).

Per Crobuzonesi, Jhesshuli, abitanti delle Isole Mandragola, Shankellitesi o Perrickesi, era facile imparare il salso. Krüach Aum, però, non conosceva nessuno degli idiomi da cui derivava. Non c'erano affinità lessicali o grammaticali con l'alto kettai. Ciò nonostante, analizzò con cura il salso, redigendo scrupolosi elenchi di declinazioni e coniugazioni e regole grammaticali. Il suo metodo era molto diverso da quello di Bellis, privo di intuizioni, privo della pratica per le espressioni linguistiche che rendono recettiva la mente; e tuttavia, faceva rapidi progressi.

Bellis non vedeva l'ora che arrivasse il momento in cui non sarebbe più stata utile; quando non avrebbe più dovuto scrivere all'infinito appunti in un registro scientifico che non capiva. Era stata esentata dal lavoro in biblioteca. Adesso la mattina era occupata a insegnare ad Aum, e il pomeriggio a fare da interprete tra l'anofelio e il comitato scientifico di Acqualuccio. Non le piaceva nessuna delle due cose.

Durante il giorno pranzava con Aum, e talvolta la sera lo accompagnava in città, insieme a una delle guardie volontarie di Acqualuccio. *Che altro posso fare?* si chiedeva. Lo accompagnò a Croom Park, nelle vivaci vie di Acqualuccio, Jhour e Casaribaldo. Lo portò alla Biblioteca Grande Arsenale.

Mentre lei si fermava a chiacchierare a bassa voce con Carrianne, che sembrava sinceramente felice di rivederla, Krüach Aum prese a gironzolare tra gli scaffali. Quando lo raggiunse per dirgli che dovevano andare, si voltò a guardarla con un'espressione che la spaventò molto: una reverenza, una gioia, un'agonia simili all'estasi religiosa. Gli indicò i libri in alto kettai, e Aum barcollò, come ubriaco, alla vista di tutto quel sapere.

Bellis provava un lieve ma costante disagio nel trascorrere le giornate in presenza delle autorità di Acqualuccio: gli Amanti, Tintinnabulum e i suoi, Uther DouL.

Come siamo arrivati a questo? si chiedeva.

Sin dal primo momento si era isolata dalla città con un taglio netto, e si era sempre premurata di mantenere la ferita aperta e sanguinante. Era un modo per darsi un'identità.

Questa non è casa mia, si era detta un migliaio di volte, ripetendoselo all'infinito. E quando era arrivata l'occasione di stabilire un rapporto con la sua vera casa, l'aveva colta insieme a tutti i rischi connessi. Non aveva rinunciato a considerare New Crobuzon la sua vera patria. Aveva scoperto una minaccia terribile nei confronti della metropoli, e aveva (con grandi rischi, con attenta pianificazione) elaborato un sistema per salvarla.

E in un certo senso proprio con quell'azione, proprio con il gesto di tendersi fino a New Crobuzon al di là del mare, era entrata in stretto rapporto con Armada e i suoi governanti.

Come siamo arrivati a questo?

Il pensiero la fece ridere senza allegria. Aveva fatto ciò che era meglio per la sua città, e come risultato passava i suoi giorni lavorando per chi comandava la sua prigione, aiutandoli a ottenere il potere di portarla ovunque volessero.

*Come siamo arrivati a questo?
E dov'è Silas?*

Ogni giorno, Tanner pensava a ciò che aveva fatto sull'isola degli anofeli.

Non era una cosa a cui riandava con serenità. Non era sicuro di quali fossero le sue emozioni al riguardo. Esplorava il ricordo di quanto aveva fatto come fosse una ferita, e scoprì in sé una riserva di orgoglio. *Ho salvato New Crobuzon*, pensava, quasi senza riuscire a crederci.

Tanner richiamava alla mente le poche persone che aveva lasciato là. I compagni di bevute, gli amici e le amiche: *Zara e Pietr e Fezhenechs e Dolly-Ann*... Li ricordava con una sorta di astratto attaccamento, come fossero personaggi di un libro a cui si era affezionato.

Chissà se mi pensano, si chiedeva. *Chissà se gli manco*...

Se li era lasciati alle spalle. Era rimasto così a lungo in quella puzzolente prigione di Baia del Ferro, e poi in quella cella grigia sul *Tersicoria*, e alla fine la sua vita era stata rinnovata in modo così improvviso e straordinario che New Crobuzon era diventata un ricordo sbiadito.

E tuttavia un sentimento sgorgava ancora, un'accettazione del fatto che era stata la metropoli a forgiarlo. Non avrebbe voluto vederla distrutta. Non poteva pensare alla morte degli uomini e delle donne che vi aveva conosciuto. Perciò - lo sconcertava rifletterci sopra - aveva offerto loro un dono d'addio che non avrebbero mai saputo di ricevere. New Crobuzon era stata salvata. E l'aveva salvata lui.

Quella consapevolezza lo tormentava. Lo turbava e lo rendeva timidamente orgoglioso. Aveva fatto una cosa immensa, una cosa che segnava una svolta nella storia. Immaginava la città che si preparava alla guerra, senza sapere chi l'avesse salvata. Era una cosa talmente grande, ed eccolo lì a ripensarci con un leggero inarcamento delle sopracciglia, incerto su come valutare la faccenda, come se fosse un semplice dettaglio.

Non si era trattato di un tradimento di Armada, no davvero. Nessuno si era fatto male; era stata solo una piccolezza - l'assenza di una notte. Gli ci erano volute poche ore per svignarsela e salvare New Crobuzon. E ne era contento. Lo rendeva felice pensare a ciò che aveva fatto. Nonostante i magistrati e le fabbriche correzionali.

L'aveva salvata. Adesso poteva dirle addio.

L'avanc era un visitatore assai poco frequente dei mari del Bas-Lag. Le complessità della vita transplanare erano astruse e incerte. Né Tanner Sack né i suoi colleghi sapevano se la creatura che balzava nel Bas-Lag fosse una manifestazione parziale o totale, un errore di grandezze (un protozoo, del plancton di dimensioni immense proveniente da acque salate), uno pseudoorganismo generatosi spontaneamente negli sbocchi tra i mondi. Nessuno lo sapeva.

Tutto ciò che sapevano era quanto Bellis Coldwine aveva raccontato loro leggendo i complessi scarabocchi di Krüach Aum.

Era evidente che l'anofelio fosse stupefatto dal nuovo ambiente, ma questo non influiva sulla sua capacità di concentrarsi, di fornire risposte alle loro domande. Ogni giorno Aum dava ai suoi nuovi compagni di lavoro informazioni sufficienti ai loro

scopi.

Disegnava per loro, faceva schizzi della bardatura (più grande di una nave da guerra), del morso e delle redini. Anche se gli ingegneri non comprendevano con esattezza dove andassero collocati i vari pezzi, quale parte dell'avanc con precisione sarebbe stata intrappolata da quale fermo, prendevano Aum in parola sul fatto che il meccanismo avrebbe funzionato.

La scienza, i progetti, procedevano a un ritmo stupefacente. Ingegneri e scienziati dovevano ricordare a se stessi fino a dove erano arrivati, con quanta rapidità, e come continuavano ad andare avanti. Era evidente a tutti che senza Aum non sarebbero potuti riuscire, nonostante quello che avevano creduto all'inizio. Solo lavorando con lui erano arrivati a capire quanto fosse essenziale.

Inserivano bruciatori in contenitori sigillati agli snodi del giogo, caldaie a triplo scambio e complessi sistemi di pulegge per regolare il movimento, il tutto sospeso nella raggelante oscurità del mare più profondo, alla fine di chilometri di colossali anelli di catena appesi sotto la città.

E se fosse andata male? Le antiche imbarcazioni di Acqualuccio avrebbero dovuto essere riparate.

C'era una straordinaria quantità di cose da fare.

Tanner quasi si strofinò le mani per la gioia.

Ad Armada era bastata una mattina per riprendersi dalla burrasca: liberare i ponti da tegole e rami spezzati; riattaccare le passerelle; contare e piangere i pochi dispersi o annegati, quelli che erano rimasti intrappolati all'esterno durante il diluvio.

E una volta fatto questo, Acqualuccio tornò, con altrettanta incredibile rapidità, a occuparsi di ciò che serviva per il suo storico progetto.

Erano cinque le antiche catene nascoste sotto Armada. Tanner Sack e la sua squadra le studiarono a fondo, tracciando il grafico dei punti terminali. Tutta la capacità produttiva industriale di Acqualuccio, e quel poco che c'era a Città dei Libri e Shaddler e Hic-et-Nunc, venne trasferita sotto il diretto controllo di Tintinnabulum e del comitato per il progetto. L'opera di costruzione ebbe inizio.

Parecchie navi di metallo sequestrate di recente furono considerate demolibili. Pezzo a pezzo, vennero smantellate. Migliaia di uomini e donne sciamavano sopra gli scafi: il normale lavoro portuale era relegato alle squadre dei turni di notte, e ai lavoratori occasionali venivano offerte ingenti paghe giornaliere. L'esoscheletro di ferro di navi da guerra, i paramezzali e le parti interne di piroscafi, gli enormi alberi di metallo temperato, vennero tutti disarmati. Le imbarcazioni furono private del rivestimento e sventrate, e tutte le tonnellate di metallo vennero inviate alle fabbriche via mare su chiatte e per via aerea con convogli di dirigibili.

I finimenti dell'avanc avrebbero ostentato paramezzali e viti ancora segnati dai graffi dell'utilizzo precedente. Nelle fonderie, il ferro troppo rovinato per essere risagomato veniva fuso.

Armada non aveva una grande tradizione di taumaturgia. Ma tra i pirati c'erano metallotaumaturghi competenti, e nelle fabbriche ne furono introdotte diverse squadre. Lavoravano a stretto contatto con gli ingegneri, miscelando misteriosi composti in grandi tini per rafforzare e alleggerire e indurire il metallo. Infine, fu

usata parte della riserva di latte di roccia di Acqualuccio. Il liquido veniva portato in fiale, immensamente pesanti e dense. Quando i contenitori non erano tappati, la sostanza di un freddo colore madreperlaceo che si agitava dietro il vetro emetteva sconcertanti vapori simili a spezie e petrolio.

I metallotaumaturghi ne aggiungevano pochissime gocce mentre pronunciavano incantesimi e passavano le mani sopra il metallo che si scioglieva in correnti di energia, caricandolo e sigillandolo.

E dopo aver riversato e martellato il metallo, oltre ad altri e più arcani processi, i componenti delle briglie dell'avanc cominciarono a venire trascinati dai sommergibili al proprio posto sotto la città. Su di essi lavorava un esercito di sommozzatori con saldatori chimici che sfrigolavano vivacemente nel mare, e martelli e chiavi di manovra maneggiati con movimenti rallentati dall'acqua.

C'era un'incredibile, improvvisa operosità.

Le catene erano fissate alla base di cinque navi. Lo *Psire* di Città dei Libri; il *Saskital* di Jhour; il grande piroscalo *Lamento del Sarto*, la nave capitale di Sollazzo; il *Calepino* del distretto maledetto; e il *Gran Levante* di Acqualuccio. Dalla chiglia e dai fianchi spioventi di ognuna di quelle navi antiche e massicce sporgeva un arco di ferro delle dimensioni del portale di una grande chiesa, imbullonato e dissimulato dalla taumaturgia. E da ognuno di essi si estendevano anelli grossi come barche.

Gli squali da guardia vennero liberati. Pareva impossibile che le catene fossero rimaste nascoste. Si sparsero voci - su ciò che era stato fatto prima e che sarebbe potuto accadere adesso. Si diceva che Sollazzo avesse tentato di troncare la catena sotto al suo bastimento per rovinare i piani di Acqualuccio, ma questa era troppo resistente, troppo massiccia, protetta da potenti incantesimi.

In una grande stanza priva di finestre sul fondo del *Gran Levante* si stava costruendo un nuovo motore. Le caldaie ormai superflue e il relativo intrico di tubazioni ad altezza d'uomo erano stati strappati via, come per il disboscamento di una foresta arrugginita. Una volta eliminate le tracce dei motori, restarono visibili due grandi dischi piatti di ferro, incassati nel pavimento. Alti più di un metro e con un diametro assai maggiore, incrostati da tempo e grasso. Erano le estremità della catena attaccate alla nave, spinte attraverso lo scafo, poi martellate e appiattite per fissarle, secoli prima, la prima volta che si era tentato.

Qualcuno l'aveva già progettato, pensava Tanner Sack. Era stupefatto dalle ore di lavoro, dalla taumaturgia che era stata sperimentata, dall'industriosità, dalla progettazione, dallo sforzo compiuto, generazioni prima, e poi deliberatamente dimenticato.

In mezzo a quei due tronconi di catena, Tanner Sack e i suoi colleghi cominciarono a costruire un motore straordinario. Lavoravano seguendo le specifiche calcolate da Krüach Aum nel corso di lunghe ore.

Tanner esaminò i piani con cura. Il motore che costruivano funzionava secondo regole che non capiva. Sarebbe stato immenso: avrebbe riempito la stanza di magli martellanti e ruote di arpionaggio, alimentati da una fonte di energia che non comprendeva del tutto.

Lavorava partendo dalla base di quelle che sarebbero diventate le caldaie a pistoncini.

Cominciò con i tronconi della gigantesca catena, perforandoli e ricoprendoli con leghe fuse, in cui immergeva cavi del diametro di un polso, fatti di gomma e catrame. Passavano attraverso trasformatori grandi come la sua gamba, nervate colonne di argilla bianca, e poi verso boschetti di fili e isolatori e differenziali.

Quello era il motore grazie al quale complesse energie sarebbero state trasmesse lungo la catena del *Gran Levante*, nell'immensa briglia e in quello che la briglia avrebbe trattenuto, miglia al di sotto della superficie. Un pungolo. Il bastone e la carota.

Il mare era limpido. I sommozzatori si accalcavano intorno all'immenso cantiere subacqueo. I componenti venivano calati dalle gru delle navi fabbrica. I massicci finimenti stavano prendendo forma all'estremità delle enormi catene, decine di metri sotto la superficie, le dimensioni che turbavano l'occhio, il profilo esotico e insondabile, circondate dai coloratissimi pesci di quel mare, da sottomarini, artigiani omari, operai qualificati e Tanner Sack, tutti che si muovevano con la lenta fluidità del mondo sommerso.

A volte nell'acqua c'era una vibrazione. I piloni della piattaforma *Sorghum* scomparivano nei galleggianti cilindrici di ferro che la sostenevano sotto la superficie come navi sospese. L'asta della trivella si immergeva dritta verso il basso, indistinta attraverso le tonnellate e tonnellate d'acqua, scomparendo, a pungere il fondale marino come una zanzara in cerca di nutrimento.

Capitolo 29

Silas andò da Bellis tre giorni dopo che era tornata.

Lei si aspettava quella visita - era rimasta ogni sera in attesa con un occhio alla porta - e tuttavia riuscì a sorprenderla.

Bellis aveva cenato con Carriane. Le piaceva davvero la sua ex collega, la trovava perspicace e divertente. E tuttavia, mentre faceva uno sforzo per sorridere, il suo senso di solitudine non si era affatto ridotto. *E ti stupisci?* si chiese brusca. *Te lo cerchi; te lo coltivi; te lo crei.*

Ricordò come andavano le cose a New Crobuzon e dovette ammettere che non erano poi molto diverse. Almeno ad Armada il suo isolamento aveva un motivo; era un fuoco che lei stessa teneva acceso.

Carriane le aveva chiesto descrizioni dettagliate dell'isola degli anofeli, e del comportamento dei suoi abitanti. Il suo tono era velato di malinconia - per quanto conciliata con la vita a bordo, erano molti anni che Carriane non metteva piede sulla terraferma, e i racconti dell'amica non potevano che farle provare nostalgia.

Bellis trovava difficile parlare del recente viaggio. Lo ricordava come da una grande distanza, come un monotono susseguirsi di noia impaurita inframmezzata da emozioni più notevoli. C'erano alcune cose, è ovvio, di cui non poteva discutere. Era deliberatamente vaga riguardo agli anofeli, ai pirati samheri, e soprattutto a Krüach Aum.

Dopo l'alterco tra il Brucolac e Uther Doul di cui era stata testimone, Bellis si sentiva affascinata dal governatore di Fonte Secca. Carriane le disse quello che voleva sapere, riguardo alla struttura politica del distretto, ai quadri di vampiri luogotenenti del Brucolac, e alla tassa di sangue.

«È allora che si ha occasione di incontrarlo» spiegò Carriane. Cercava di essere distaccata, ma Bellis riusciva a cogliere il timore nella sua voce. «Non sempre - spesso viene prelevato da qualche luogotenente - ma qualche volta sì. Ti tagliano, qui o qui o qui.» Indicò la coscia, il petto e il polso. «Ti spennellano con anticoagulante e aspirano il sangue in una campana di vetro.»

«Quanto ne prendono?» domandò Bellis, inorridita.

«Un litro e duecentocinquanta. Il Brucolac è l'unico a bere a sazietà. Il resto dei quadri ha dei limiti, loro lo diluiscono. Più bevono più cresce la loro forza...è proprio il termine esatto. E anche se il Brucolac sceglie con cura i suoi luogotenenti, è sempre possibile che qualcuno possa diventare affamato di potere.

«Prendendolo in modo tradizionale, direttamente dalla vena, potrebbero non riuscire a controllarsi - e non vogliono uccidere. E anche se si staccano in tempo, c'è il rischio di contagio. Nella saliva. Perciò chiunque lascino vivo dopo aver bevuto direttamente, rischia di trasformarsi in un rivale.»

Bellis lasciò Carriane al confine di Fonte Secca. «In nessun altro posto potrei essere più al sicuro che qui» commentò Carriane con un sorriso, e si diresse verso casa.

Avrebbe potuto prendere un taxi; i venti non erano forti, e dall'alto sentiva le grida degli aeronauti che cercavano di procacciarsi clienti. Due giorni prima, al termine della giornata di lavoro con Aum, le era stata consegnata senza una parola di spiegazione una busta di bandiere e finiture che corrispondevano a molto più della sua retribuzione settimanale alla biblioteca.

Mi hanno dato un aumento, aveva pensato sarcastica, *adesso che lavoro per Acqualuccio*.

La consapevolezza del suo ruolo in tutto ciò che era accaduto, la sicurezza che senza di lei Armada non sarebbe stata dov'era, a fare quello che stava facendo, l'opprimeva, anche se le sue motivazioni erano state chiare e fondate in ogni momento.

Tornava a casa a piedi non per risparmiare ma per sentire, percepire Armada. Chiusa tutto il giorno in una stanza piena di conversazioni incomprensibili, aveva la sensazione di perdere contatto con la città che le stava intorno. *E qualunque città*, si diceva, *è meglio di nessuna città*.

La passeggiata la portò lungo le strade fresche e tranquille di Shaddler e ad Acqualuccio, attraverso il *Tolpandy*. Oltre il tranquillo litigare delle scimmie che si annidavano nei cantieri edili e sulle cime dei tetti, e disertavano le cabine e il baldacchino di sartame; oltre i gatti della città (che la fissavano, rapaci), i rari cani e la massa di ratti e altri animali notturni; attorno a stie di galline; scialuppe di salvataggio e lance a vapore arrugginite al proprio posto e riciclate come aiuole fiorite; case ritagliate nei fianchi di batterie di cannoni, piccioni che tubavano da una bocca da fuoco da trenta millimetri; sotto capanne di legno costruite su coffe di trinchetto e pennoni simili a cassette sugli alberi di un giardino; nella luce di celle flogistiche e lampade a gas e a petrolio; e attraverso l'oscurità tinta di vari colori, schiacciandosi lungo i corridoi di mattoni umidi che ricoprivano le imbarcazioni di Armada come una pelliccia di muffa. Fino alle sue stanze nel fumaio del *Cromolito*, dove Silas Fennec era seduto ad aspettarla.

Rimase sconcertata di fronte alla sagoma indistinta seduta al buio. Gli indirizzò un verso di stizza e si girò dall'altra parte finché il cuore non le si fu calmato.

Lui la studiava. Aveva occhi grandi e tranquilli.

«Come sei entrato?» gli chiese. L'uomo scacciò la domanda con un gesto della mano, come si trattasse di un insetto.

«Sai che il tuo alloggio è ancora controllato» le disse. «Non posso presentarmi come niente fosse e bussare.»

Bellis andò verso di lui. Che restò immobile se non per il viso e gli occhi, che seguivano il suo avanzare. Gli si avvicinò e si chinò con lentezza, esaminandolo come fosse un campione scientifico. Lo faceva con ostentazione: lo ispezionò con fredda invadenza. Pareva volesse intimidirlo, metterlo un po' meno a suo agio.

Mentre Bellis si piegava su di lui, quasi a catalogarne le caratteristiche, Silas incrociò il suo sguardo e, per la prima volta da diverse settimane, le sorrise con entusiasmo e franchezza. Bellis ricordava i motivi che aveva avuto per baciare, e scoparlo. Non soltanto solitudine o isolamento, anche se erano stati i principali. Ma c'erano altri fattori, più centrati su di lui. E anche se, pur avendolo a portata di mano,

non provava il minimo desiderio di toccarlo, anche se sentiva soltanto un'ombra dell'affetto che un tempo l'aveva spinta tra le sue braccia, non rimpiangeva ciò che era successo.

Ne avevamo bisogno entrambi, pensava. Ed è stato utile; davvero.

Gli assestò un buffetto sulla testa mentre si allontanava. Lui accettò il gesto con gioia.

«Allora...» disse.

«È fatta» replicò Bellis. L'uomo inarcò le sopracciglia.

«È andata così liscia?»

«Certo che no. Che accidenti credi? Ma è fatta.»

Lui annuì piano. Quando parlò aveva un tono neutro, come se stessero discutendo di un progetto teorico. «Come ci sei riuscita?»

Come ci siamo riusciti? pensava Bellis in quel silenzio. *Ma ci siamo poi riusciti? Non ho prove, nessuna conferma di niente.*

«Non potevo farlo da sola» cominciò piano, poi si sedette raddrizzando la schiena, stupefatta dall'espressione di rabbia affranta sul viso di Silas.

«Cosa hai fatto?» le gridò. «Cosa?» Si era alzato in piedi. «Cosa cazzo hai combinato, stupida puttana che non sei altro...?»

«Mettiti...a sedere...» Adesso ad alzarsi fu Bellis, che gli puntò un dito contro, agitandolo furiosa. «Come ti permetti?»

«Bellis...cos'hai fatto?»

Lo squadrò. «Non so, Silas,» replicò gelida «come saresti riuscito *tu* ad attraversare una palude brulicante di zanzare di oltre un metro e ottanta. Non so come fu avresti risolto la questione. Eravamo a due chilometri dalle navi samhere - c'erano, c'erano...non preoccuparti. Ora, forse fu sei un cactus o un fottuto crostaggioso o chissà che, ma io sono fatta di carne e sangue, e mi avrebbero uccisa.»

Silas rimase in silenzio.

«Allora...» adesso il tono di Bellis era misurato. «Ho trovato un uomo *in grado* di arrivare alle navi, senza pericolo, senza essere scoperto. Un ex cittadino di New Crobuzon, pronto a fare tutto con discrezione, solo per evitare che la sua prima patria venisse devastata.»

«Gli hai fatto vedere il pacco?» chiese Silas.

«Certo. Pensi che si sarebbe fatto un'allegria nuotata di mezzanotte prendendo per buona la mia parola su quello che trasportava?»

«Nuotata? Allora era quel fottutissimo Tanner Sack, vero? Pensi che se ti fossi impegnata al massimo» - aveva un tono forzato - «avresti potuto trovare qualcuno di *più* leale ad Acqualuccio?»

«Ma l'ha fatto» replicò Bellis. «Non si sarebbe mosso senza prove. Gli ho fatto vedere le lettere, e sì, Silas, è leale ad Acqualuccio. Non ha certo intenzione di tornare indietro. Ma che cavolo, pensi che là non abbia lasciato degli amici? Pensi che provi gusto all'idea che i grindylow prendano New Crobuzon? Sputo divino!

«Per le persone che ha lasciato. Per i suoi ricordi. Per quello che è. Ha preso la scatola, il sigillo, le lettere, e gli ho detto cosa fare. Era l'ultimo addio alla sua dannata città d'origine. Per lui come per me e te.»

Silas annuiva piano, ammettendo che forse non aveva avuto scelta.

«Quindi gli hai dato la roba?» ripeté.

«Sì. Ma è andato tutto bene, nessun problema. Silas...siamo in *debito* con Tanner Sack.»

«Ma lui sa...» domandò l'uomo esitante «chi sono?»

«No di certo.» A quelle parole si rilassò visibilmente. «Credi che sia stupida? Mi ricordo cos'hanno fatto al capitano. E non voglio che ti uccidano» gli disse. Il tono di lei era gentile ma non caldo. Era l'affermazione di un dato di fatto, non di intimità.

Dopo qualche istante di riflessione, Silas parve aver completato le proprie considerazioni.

«Immagino fosse l'unica alternativa» disse, e Bellis annuì brusca.

Brutta testa di cazzo, pensava furiosa. *Tu non eri lì...*

«E dici che il pacchetto ce l'hanno i Samheri? Sigillato e pronto da consegnare?» Stava sogghignando furiosamente. «Ce l'abbiamo fatta» disse. «Ce l'abbiamo fatta.»

«È più questa la reazione che mi aspettavo» commentò Bellis con aria seccata. «Sì, ce l'abbiamo fatta.» Si guardarono a lungo. «Quando pensi che arriveranno a New Crobuzon?»

«Non so» ribatté Silas. «Magari non funzionerà. Magari funzionerà e non ne sapremo niente. Avremo salvato la città e non ne sapremo mai niente. Potrei vedere la fine dei miei giorni su questa fottuta bagnarola, continuando disperatamente a fare piani per andarmene. Ma che diamine, non è già qualcosa sapere cosa abbiamo fatto?» Parlava con fervore. «Anche senza riscontro, anche senza ringraziamenti, non è già qualcosa sapere che li abbiamo salvati?»

Sì, certo, pensava Bellis Coldwine, *è qualcosa*. Era senza dubbio qualcosa. Sentì un'ondata di solitudine abbattersi su di lei. Era peggio? si chiedeva. Poteva essere peggio? Non sapere mai? Inviare un messaggio dall'altra parte del mondo, con tutti quei rischi, con tutti quei pericoli, perché sparisse senza un suono. Senza mai sapere.

Dèi, si disse, vuota e stupefatta. *È questa la conclusione? È così che va a finire?*

«Cosa succede adesso?» chiese Silas. «Tra me e te?»

Bellis si strinse nelle spalle. «Perché, cosa volevi?» La sua voce era più stanca che sprezzante.

«So che è dura» replicò lui con dolcezza. «So che è più complicato di quanto pensassimo. Non mi aspetto niente da te. Ma Bellis...condividiamo delle cose, noi due, e non credo che questa sia l'unica ragione per cui abbiamo passato del tempo insieme. Vorrei che fossimo amici. Davvero ti puoi permettere di stare senza di me? Di non avere *nessuno* che sappia? Cosa provi realmente? Dove vorresti essere?»

Non si fidava del tutto di lui, ma era come aveva detto Silas: dividevano cose di cui nessun altro era a conoscenza. Poteva permettersi di perderlo? Probabilmente avrebbe passato degli anni in quella città (*il pensiero la fa rabbrivire*). Poteva permettersi di non avere nessuno a cui poter dire la verità?

Quando si alzò per andarsene, tese la mano con il palmo in su, in attesa.

«Dov'è il sigillo di New Crobuzon?» chiese.

Bellis aveva temuto quel momento. «Non ce l'ho» rispose.

Questa volta lui non si arrabbiò, si limitò a chiudere la mano con un lieve schiocco e ad alzare gli occhi per chiederle cosa fosse successo.

«È stato Tanner» gli disse, aspettandosi che le si avventasse contro. «Gli è caduto in mare.»

«Bellis, è un anello» replicò pacato Silas. «È al sicuro se solo te lo metti al dito. Non lo perdi. E lui non l'ha perso. Se l'è tenuto, gli dèi sanno perché. Ricordino di casa? Qualcosa con cui ricattarti? Solo gli dèi lo sanno.» Scosse il capo e sospirò, e lei era furiosa per quell'atteggiamento, che diceva *mi hai proprio deluso*.

«Meglio che me ne vada» le disse. «Facendo attenzione - sei controllata, ricordatelo. Perciò non ti stupire se vado e vengo con...mezzi non convenzionali. Mi scusi un istante?»

Scese la scala a chiocciola. Bellis udì il rumore dei suoi passi disperdersi sul metallo, risuonare cavi come latta su latta. A quello strano suono si voltò, ma lui se ne era già andato. Riusciva ancora a sentire un lievissimo tintinnare di piedi sulla scaletta, che scendeva raggiungendo l'ultimo gradino, ma non vide nulla. Era invisibile, scomparso.

Bellis sgranò leggermente gli occhi, ma anche in sua assenza provava un po' di soggezione per Silas.

Va e viene come un ratto o un pipistrello, adesso, pensava. Senza farsi vedere. Che stia imparando la taumaturgia? Che abbia una certa inclinazione, delle capacità?

Ma era nervosa e un po' intimidita. Il modo in cui se ne era andato indicava un incantesimo di sottigliezza e forza eccezionali. *Non sapevo che in te ci fosse anche questo, Silas*, pensava. Si rese conto una volta di più di quanto poco lo conoscesse. Le loro conversazioni erano una sorta di gioco elaborato. Nonostante le parole di lui, nonostante sapesse che condividevano un segreto, si sentiva sola.

E non pensava che Tanner Sack si fosse tenuto il sigillo di New Crobuzon, anche se non avrebbe saputo dire perché.

Bellis ebbe la sensazione di essere in attesa di qualcosa.

L'uomo è in piedi ad aspettare, con il vento che lo spinge sulla scala a chiocciola che attraversa quell'assurdo appartamento nel comignolo, e sa che gli occhi puntati sulla porta non possono vederlo.

In mano ha la stamina, la filigrana di pinna ripiegata come strati di pastasfoglia, la bocca da remora tonda e dentata e sporta all'insù, e la lingua di lui è ancora fredda nel punto in cui l'ha baciata. È molto più veloce adesso; trova molto più facile accettare i gelidi guizzi di pietra della lingua aliena, e riesce a indirizzare le energie liberate da quell'accoppiamento privo di passione in modo molto più preciso.

Sta negli angoli di notte in un luogo mostratogli dalla statua e dove il suo bacio gli consente di restare, in un luogo o una sorta di luogo in cui i raggi di luce si intersecano e lui passa inosservato, mentre porte e pareti e finestre non si accorgono di lui finché continua a essere l'amante della statua che puzza d'acqua di mare.

Il bacio non è mai un piacere. Ma il potere che gli dà, che entra in lui con la saliva di quell'essere di pietra, è una meraviglia.

Si allontana nella notte, non visto e spavaldo, pieno di energie misteriose, in cerca del suo anello.

Capitolo 30

Armada si crogiolava al sole. Nella città delle navi cominciava a fare sempre più caldo.

I frenetici lavori continuavano, e sott'acqua la sagoma dei finimenti dell'avanc diventava lentamente più solida. Il profilo di paramezzali e sostegni di legno era fantastico, simile a una creazione astratta per un edificio impossibile. Con il passare dei giorni si faceva sempre più concreto, le complesse vertebre e gli ingranaggi più simili a qualcosa di reale. Cresceva grazie agli straordinari sforzi dei gruppi di lavoro. La città era come sul piede di guerra, ogni minima parte dell'attività industriale e della forza lavoro requisita. La gente capiva che stava entrando a rotta di collo in una nuova era.

Le dimensioni dei finimenti continuavano a sconcertare Tanner Sack. Incombevano sotto l'ecologia di pesci spazzino che non abbandonavano mai il lato sommerso della città, ed erano molto ma molto più larghi di qualunque nave. Facevano sembrare piccolo il *Gran Levante*, che ballonzolava al di sopra come un giocattolo galleggiante in una vasca da bagno. E le briglie sarebbero state completate entro poche settimane.

Il lavorio era incessante. Durante le ore di buio, la sfrigolante illuminazione delle torce chimiche e dei cannelli per saldatura attiravano pesci notturni. Circondavano le catene e le squadre di sommozzatori, in banchi che fissavano la scena con i loro grandi occhi, eccitati dalle luci.

C'erano parti mobili, e snodi, e palloni gommati ricavati da vecchi dirigibili. C'erano motori a tenuta stagna. Ma essenzialmente si trattava solo di un'immensa cavezza, i cui anelli e segmenti si estendevano per oltre quattrocento metri.

Le navi venivano sventrate una dopo l'altra, spogliate dall'interno, distrutte e fuse. La flotta di navi da guerra e mercantili che circondava la città e i suoi porti si era assottigliata, nell'interesse del progetto. Una frontiera di pennacchi di fumo avvolgeva le imbarcazioni sacrificate, mentre le lance termiche le facevano a pezzi.

Una sera, percorrendo Acqualuccio diretto a casa di Bellis, Sheqel spostò lo sguardo all'orizzonte e vide una nave semismantellata ai margini della città. Era il *Tersicoria*: il profilo sbriciolato e spezzato; le passerelle, gran parte della sovrastruttura e il ponte scomparsi; i visceri di metallo portati alle fabbriche. La vista lo fece fermare di colpo. Non provava affetto per il bastimento; non era rattristato - ma stupito, per ragioni che non sapeva definire.

Fissò l'acqua che si agitava sotto di lui. Era difficile credere che stesse accadendo davvero, che un'impresa tanto colossale si stesse realizzando, anello dopo anello inseriti l'uno nell'altro in un'immensa successione sotto la struttura della città.

Nella vita di Bellis, si erano alternati parecchi idiomi da apprendere. Si sentiva stimolata a reimparare le sue materie di studio: le indefinibili tecniche che aveva perfezionato per segmentare la mente, tenendo distinti i suoi dizionari interiori; la

trance linguistica che aveva usato l'ultima volta a Bocca del Bitume.

Aum faceva grandi progressi con il salso. Era un allievo molto dotato.

Durante gli incontri pomeridiani con Tintinnabulum e gli altri scienziati, capitava spesso - con sommo piacere di Bellis - che Aum intercettasse qualche domanda prima che lei l'avesse tradotta e scritta. Riusciva già addirittura a scrivere alcune risposte, in un salso essenziale.

Doveva trovare la cosa straordinaria, pensava Bellis. Il salso era la prima lingua di cui constatava l'esistenza sia di una dimensione orale, sia di una scritta. Per lui era impensabile *ascoltare* l'alto kettai - era un concetto privo di significato. Udire le domande in salso e scrivere le risposte nella stessa lingua doveva essere un balzo mentale stupefacente, ma l'affrontava con notevole disinvoltura.

Bellis non si era affezionata a Krüach Aum. Si sentiva prosciugata dalla sua incessante e ingenua curiosità, dietro cui non percepiva alcuna forte personalità. Era un uomo brillante e noioso che la cultura della sua razza aveva reso simile a un bambino precoce. Era confortata dalla sua velocità nell'apprendere la lingua di Armada; intuiva che presto la presenza dell'interprete sarebbe stata quasi del tutto superflua.

Alto kettai e salso la circondavano ogni giorno.

La sua testa era appannaggio del ragamoll. Non era mai stata una di quei linguisti che pensano nella lingua che usano al momento. Silas era l'unica persona con cui parlava nella sua prima lingua, le rare volte che lo vedeva.

Ci fu un giorno in cui nella sua mente entrò per breve tempo un quarto idioma. Il silentico - più comunemente noto come mortese. La lingua dell'Alto Cromlech.

Non aveva ancora capito i reali motivi che avevano spinto Uther DouL a parlarle della sua lingua madre. Dopo una delle sedute con Aum, le aveva chiesto se le sarebbe piaciuto imparare nuovi idiomi, e lei gli aveva risposto sinceramente di sì.

«Le interesserebbe ascoltare un po' di silentico?» le aveva detto. «Non mi capita spesso di poter parlare la mia lingua.»

Ammutolita per la sorpresa, Bellis aveva fatto segno di sì. Quella sera era andata con lui nei suoi alloggi a bordo del *Gran Levante*.

I suoni del Silentico venivano formati nella parte posteriore della gola, abbaiati dolcemente, i rumori inghiottiti, e intervallati da silenzi calcolati con precisione e importanti quanto i suoni. Era, l'avvertì DouL, una lingua di strane sottigliezze. Molti nobili tanati avevano la bocca cucita, le ricordò, e altri una laringe troppo decomposta per funzionare. C'erano modalità del silentico espresse con le mani e con gli occhi, oltre a forme scritte.

Bellis era affascinata da quel linguaggio delicato, e catturata dall'interpretazione che ne dava Uther DouL. Nella sua maniera pacata e controllata, l'uomo era entusiasta mentre recitava svariati passaggi di quella che pareva una poesia. Bellis si rese conto che non era andata lì a imparare una lingua, ma ad ascoltarla da spettatrice.

Quando si trovava in compagnia di DouL provava ancora una sorta di presagio, insieme ad altre emozioni. Oltre all'eccitazione.

Senza una parola lui le porse un bicchiere di vino. Bellis ravvisò nel gesto un invito a rimanere. Si sedette, sorseggiò e attese, guardandosi attorno. Si era aspettata che la sua stanza fosse una sorta di fortezza nascosta, invece abitava in una cabina

uguale a migliaia di altre. Era spoglia: c'erano una scrivania e due sedie, una finestra con le imposte, un baule, una piccola acquaforte in bianco e nero appesa alla parete. Sotto la finestra c'era la rastrelliera, piena di armi familiari e misteriose; e in un angolo un complicato strumento musicale, con corde e tasti, quasi un incrocio tra un'arpa e una fisarmonica.

Quando doveva essere già trascorso un minuto e Uther Doul non aveva detto nulla, Bellis parlò.

«Sarei...molto interessata ad ascoltare il racconto della sua gioventù» esordì. «Ammetto che prima non ero del tutto sicura che l'Alto Cromlech esistesse davvero - prima di incontrarla, intendo. Comunque, a parte i bisbigli relativi alla terra dei morti e alla sconfitta dell'Impero Testafantasma, ho perso il filo delle voci sul suo passato.» Non era molto pratica nel tipo di umorismo che stava cercando di ostentare, ma lui mosse le sopracciglia a indicare un'ombra di divertimento. «Mi farebbe molto piacere se volesse raccontarmi qualcosa di più su quanto è accaduto quando ha lasciato l'Alto Cromlech. Dubito di avere mai incontrato qualcuno che abbia viaggiato tanto. È mai...» Si interruppe, improvvisamente preoccupata, e lui replicò subito.

«No. Non sono mai stato a New Crobuzon» rispose. Pareva sul punto di spazientirsi, nel suo modo posato e silenzioso.

«Non è certa di poter credere a ciò che le ho detto della mia spada, giusto?» le disse di punto in bianco. «Non la biasimo. Non è neanche lontanamente così vecchia, avrà pensato. Signorina Coldwine, cosa sa dell'Impero Testafantasma?»

«Poco» ammise.

«Ovviamente, però, sa che non si trattava di umani...né di khepri, vodyanoi, grandipassi, o qualunque altra razza. Non erano xeniani nel senso che solitamente attribuiamo a questa definizione. Qualunque immagine o descrizione possa avere visto è ingannevole. La domanda *Che aspetto avevano?* non ha una risposta diretta. Quest'arma» indicò la sua cintura «è ovviamente realizzata per mani umane, e lei deve aver pensato che le mie affermazioni riguardo la sua provenienza fossero menzogne.»

Bellis non aveva neanche lontanamente pensato alla forma della Spada Possibile, come Uther Doul doveva sapere benissimo.

«Lei non sta guardando la spada» continuò in tono sommesso. «Soltanto uno dei suoi aspetti. Suppongo abbia letto parte del loro Canone Imperiale. Anche come traduzioni di traduzioni di traduzioni, anche con tutte le aggiunte e le omissioni e i commenti che ciò implica, là dentro ci sono cose straordinarie. Soprattutto la Covertiana.» Sorseggiò il vino.

«Alcuni danno a intendere che si tratti di passaggi relativi ai primi giorni dell'arrivo dei Testafantasma nel Bas-Lag, prima che avesse inizio l'Impero.» Ammiccò a Bellis. «Sicuro» disse come se lei avesse messo in discussione le sue parole. «Arrivo. I Testafantasma non erano nativi di questo mondo.»

Bellis conosceva le leggende.

«C'è un passaggio...» Doul rifletté un istante, e Bellis si rese conto con sgomento di come la sua splendida voce la stesse cullando.

«*I Versi del Giorno*, forse li conosce. 'Temibile, coda guizzante, nuotando al di sopra di un piano di mondi, oltre corpi celesti, luci nella cecità della notte.'»

«Descrive il viaggio dei Testafantasma da...dal loro luogo d'origine al Bas-Lag. Nel ventre di un pesce metallico che nuotava in un buio mare di stelle. Ma il punto più interessante è la descrizione della loro casa, del posto da cui venivano. È stato confuso con l'inferno.»

Uther Doul era seduto sul piccolo letto, e stette senza parlare per un po'.

È per questo che sono qui? pensò Bellis all'improvviso. *È questo che mi vuole dire?* Era come un ragazzino, la voleva lì ma non sapeva bene cosa fare.

«Descrive l'arrivo del mattino con 'cataratte ferrose e un muro di fuoco'» riprese infine. «Tutto il cielo a est risplendeva di luce e calore sufficienti ad accecare chiunque guardasse in alto anche dal fondo del mare, ad accendere l'aria, bruciare le montagne, liquefare il metallo. Molto, molto più incandescente della fornace di una fonderia. Il mattino spuntò, e il mondo andò a fuoco.

«Pochi minuti e il muro di calore era salito e si era incurvato sopra di loro, dritto lassù, nascondendo il cielo e bruciando ogni atomo di gas nell'aria. E poi, con il passare dei minuti, il fuoco si restrinse, finché ne divennero visibili i margini, ed ecco che divenne un disco. E il calore cominciò a scemare leggermente, anche se gli oceani erano ancora ferro fuso.

«Il fuoco nel cielo arretrò, spostandosi verso ovest, con il trascorrere del giorno. Verso metà mattina, il disco si era ulteriormente ristretto, ed ecco che era il sole, quasi all'orizzonte più lontano. Per mezzogiorno era molto più piccolo, e la terra era molto fredda.

«Il sole si restrinse e viaggiò verso ovest in un lungo, protratto crepuscolo, e il mondo natale dei Testafantasma diventò più gelido dell'Oceano Brinato. Al calare della notte, il cielo era già scuro, e il sole non era altro che una stella in movimento.

«E faceva *freddo* - più freddo di quanto si possa immaginare. Il mondo era avvolto da strati di ghiaccio e gelo - gli stessi gas, lo stesso etere ammonticchiati in iceberg e pareti, congelati, più duri della pietra.»

Rivolse a Bellis un debole sorriso.

«Quella era la terra nativa dei Testafantasma. Provi a immaginare che tipo di creature possano vivere, o anche solo sopravvivere, in un posto del genere; quanto debbano essere affamate di tutto il resto. È per questo che se ne sono andati.»

Lei non disse nulla.

«Sa cosa intendo» riprese Doul «in base alle credenze del Paese Spezzato?»

Bellis aggrottò le sopracciglia, poi di colpo annuì. «A New Crobuzon la chiamiamo...» pensò a come tradurre. «L'Ipotesi della Terra Fratturata. Una volta avevo un amico scienziato. Parlava sempre di queste cose.»

«Il Paese Spezzato, al di là di un mare impossibile» disse Doul. «In gioventù, ho trascorso molto tempo a studiare miti e cosmogonia. Terra Fratturata, Paese Testafantasma, i Versi del Giorno.

«I Testafantasma arrivarono qui dal margine orientale dell'universo. Superarono i globi di roccia che circolano nel cielo - un altro tipo di mondo più evanescente del nostro sull'acrocoro infinito - e giunsero qui, in una terra così dolce che dev'essere sembrata un balsamo: un'infinita, delicata primavera. E le regole di questa terra non erano le loro. La sua natura era *contestabile*.

«Alcuni sostengono che, quando atterrarono, la forza dell'impatto fu tale da

scatenare il caos della Coppia, su dallo sbocco. È una frottole. Ma il loro arrivo fu sufficientemente violento da squarciare il mondo, la realtà stessa. La Terra Fratturata è reale, ed è stata opera loro. Se rompi qualcosa...ciò che c'è dentro si sparge all'esterno.

«Quando ho lasciato la mia prima casa, ho trascorso anni a studiare la rottura. Ricercando tecniche e strumenti per darle un senso, per controllarla. E, quando sono arrivato qui, gli Amanti hanno visto in ciò che avevo appreso cose che io neppure immaginavo.

«Pensi al potere dei Testafantasma, alla loro scienza, alla loro taumaturgia. Immagini cosa potrebbero fare, *cos'hanno* fatto, al nostro mondo. Può comprendere le dimensioni del cataclisma provocato dal loro arrivo. Non solo in senso fisico, ma anche ontologico. Quando sono atterrati, hanno infranto le leggi del mondo oltre alla sua superficie. C'è da stupirsi se mormoriamo con paura il nome dell'Impero Testafantasma?»

E tuttavia, pensava Bellis, vacillando sotto la filosofia eretica, e tuttavia siamo stati noi a mettere fine ai Testafantasma. Attraverso la Contumacia, e poi con la Muta. Per quanto deboli siamo.

«Si dice sia stato lei a guidare la Contumacia» intervenne Bellis.

«Io non guido *nulla*,» replicò tagliente DouL, lasciandola di stucco «non più. Sono un soldato, non un condottiero. L'Alto Cromlech...è un mondo diviso in caste. Lei è cresciuta in una città mercantile, perciò lo dà per scontato. Non può avere idea del senso di *liberazione* nel vendere i propri servizi, nel fare ciò che dice il tuo datore di lavoro. Io *non sono* un condottiero.»

Uther DouL camminava con lei lungo i corridoi del *Gran Levante*.

Quando si fermò a uno dei numerosi bivi, per un subitaneo istante pensò che l'avrebbe baciata, e sgranò gli occhi. Ma non era quella la sua intenzione.

Si portò un dito alle labbra. «Voglio che impari una cosa» bisbigliò «sugli Amanti.»

«Come si chiamano?» sbottò Bellis, rabbiosamente stanca. «Ne ho piene le tasche di questo...mistero, e non credo che lei non se lo ricordi.»

«Certo» replicò DouL «che me lo ricordo. Ma come si chiamavano una volta non ha la minima importanza. Adesso sono gli Amanti. Farà meglio a tenerlo presente.»

DouL la condusse ai ponti inferiori. La allontanò dai rumori, dalle ronde. *E questo cos'è?* pensava Bellis, eccitata e nervosa. Si trovavano in zone buie della nave, molto tranquille. Non c'erano finestre né oblò; erano sotto la linea di galleggiamento, in un luogo abbandonato da tempo.

Infine DouL si chinò sotto un groviglio di tubi e la introdusse in una minuscola stanzetta. Non era una stanza vera e propria, piuttosto un piccolo spazio ricavato tra le attrezzature. Le superfici erano tutte impolverate e la vernice si stava sfaldando.

Con delicatezza DouL mise il dito davanti alle labbra di lei.

Bellis era consapevole del fatto che seguire docilmente DouL, fraternizzare con lui, non era un comportamento sensato per chi fosse stato profondamente coinvolto in attività contro Acqualuccio. *Cosa ci faccio qui?* pensava.

Uther DouL stava indicando il soffitto, ad appena due o tre centimetri dalla sua

testa. Drizzò un orecchio in modo eloquente. Ci volle qualche secondo perché Bellis sentisse qualcosa, e quando accadde, non fu subito sicura di cosa fosse.

Voci. Smorzate da strati d'aria e metallo. Quasi familiari. Bellis voltò la testa verso l'alto. Adesso riusciva quasi a capire le parole. Era in una piccola e casuale postazione d'ascolto. Grazie a qualche stravaganza nell'architettura e nei materiali, i suoni provenienti dalla stanza di sopra si propagavano (per mezzo di tubi, di pareti cave?) attraverso il soffitto.

Voci dalla stanza di sopra.

La stanza degli Amanti.

Sobbalzò per lo stupore. Erano gli Amanti quelli che riusciva a sentire.

Con cautela e lentezza, quasi potessero vederla, Bellis allungò il collo e rimase in ascolto.

La parole palpitavano da un registro all'altro, emesse con rapidi respiri. Mugugni, implorazioni, suoni deliziati. Ansimi di intimità sessuale e dolore e altre intense emozioni. E parole che attraversavano il metallo.

...amore...presto...cazzo...sì e...taglia...adesso...amore...taglia...sì, sì...

Sì.

Le parole erano dense. Bellis ne prese le distanze - in senso fisico, letterale, allontanandosi dal punto debole nel metallo. Le parole, i suoni, divennero un mormorio sommesso, così intrise di passione e urgenza che dovevano essere smorzate o sarebbero diventate un grido inesprimibile.

taglia sì amore taglia

Due fiumi di parole, maschili e femminili, che si sovrapponevano e si intersecavano ed erano inestricabili - lo era il loro ritmo.

Buon Jabber! pensava Bellis. Uther Doul la guardava, senza espressione.

Taglia e taglia e amore e taglia si ripeté, e si diresse alla porta, inorridita. Pensava a quello che stavano facendo, nella loro stanza, pochi metri più su.

Doul la condusse via da quel terribile cantuccio. Salirono attraverso strati di metallo verso l'aria della notte. Doul continuava a non parlare.

Cosa stai facendo? pensava Bellis, guardando la sua schiena. *Perché mi hai mostrato quel posto?*

Non c'era stato niente di morboso nel suo atteggiamento. Bellis non capiva. Rigido, eloquente e formale nella sua stanza, intento a svelare storie e teorie straordinarie giusto per continuare a parlare, in quei corridoi era diventato un bambino crudele con un nascondiglio segreto. E con qualcosa di simile all'orgoglio inespresso, inarticolato che si sarebbe aspettata da un bambino, l'aveva portata nel suo covo privato mostrandole quale ne fosse il segreto. E non aveva la più pallida idea del perché.

Rabbrividì al ricordo di quelle esclamazioni sussurrate, delle contorte dichiarazioni di passione degli Amanti. D'amore, supponeva. Pensò alle cicatrici, ai tagli. Il sangue e la pelle lacerata, il fervore. Si sentiva vicina a vomitare. Ma non era la violenza, non erano i coltelli che usavano o quello che facevano a sconvolgerla. Assolutamente no. Le piccole perversioni non la disturbavano affatto - quelle, riusciva a capirle.

Ormai la cosa era diventata del tutto diversa. Era l'emozione in sé, l'intenso, studiato ardore che dava le vertigini e faceva sentire male: era quello che aveva udito

nelle loro voci a riempirla di orrore. Stavano cercando di incidere e oltrepassare la membrana che li divideva per stillare l'uno nell'altra. Spezzando la loro integrità per qualcosa che andava ben al di là del sesso.

Quell'azione violenta, gemente, che credevano fosse amore, a suo parere era molto affine alla masturbazione, e questo la disgustava.

Bellis ne rimase atterrita. Nauseata, intimidita e atterrita.

Capitolo 31

Durante il giorno, Sheqel era libero.

Come la maggior parte dei giovani sfrontati che bazzicavano i dock di Basilio, si guadagnava da vivere come aveva sempre fatto a New Crobuzon - facendo commissioni, consegnando messaggi e merci, tenendo occhi e orecchie aperti, per qualunque manciata di spiccioli il suo datore di lavoro del momento decidesse di dargli. Il suo salso era volenteroso e comprensibile, se non fluente.

Poco più di metà delle serate le trascorreva con Angevine. Lei alloggiava sul *Castore* di Tintinnabulum, sotto il supporto della campana. Spesso rientrava molto tardi la notte, dato che Tintinnabulum passava molte ore in riunione con i suoi colleghi, e con Krüach Aum, Bellis e gli Amanti, e Angevine andava a prendere libri o materiali che gli servivano, dalla biblioteca o dal suo misterioso laboratorio nella parte posteriore della nave. Tornava stanca, e Sheqel la confortava con la cena e inesperti massaggi.

Angevine non parlava molto del progetto avanc, ma Sheqel ne percepiva benissimo la tensione e l'eccitazione.

Altre sere le trascorreva in quella a cui ancora pensava come casa sua, e che divideva sempre con Tanner Sack.

Tanner non sempre c'era - come per Angevine, il progetto lo tratteneva al lavoro per molte ore, lunghe e impegnative. Ma quando era presente, parlava più volentieri di ciò che stava facendo. Descriveva a Sheqel l'aspetto straordinario delle briglie, che si estendevano nell'acqua limpida, i banchi di vivaci pesci tropicali che si aggiravano in mezzo agli anelli, già incrostati di piante e tenaci molluschi; visibili la sera con le luci fredde. Tutte quelle ore di lavoro, di saldature e collaudi e proposte, operando come progettista, caposquadra e costruttore, lasciavano Tanner esausto e molto felice.

Sheqel teneva le stanze pulite e calde. Quando non cucinava per Angevine, cucinava per Tanner.

Era inquieto.

Due sere prima, un Luddì, Sheqel si era svegliato di soprassalto dopo mezzanotte, nelle sue vecchie stanze sulla nave fabbrica. Si era seduto sul letto ed era rimasto fermo e zitto.

Si era guardato attorno, nella pallida penombra soffusa dalle luci e dalle stelle all'esterno: il tavolo e le sedie, il secchio, i piatti e le padelle, il letto vuoto di Tanner (*lavorava di nuovo fino a tardi*). Anche avvolta dalle ombre, non c'era un posto in cui qualcuno potesse nascondersi, e Shekel sapeva di essere solo.

Eppure aveva provato la sensazione che non fosse così.

Aveva acceso una candela. Non c'erano rumori insoliti, né luci o ombre, ma aveva continuato a pensare di aver sentito o visto qualcosa appena un istante prima - come se i ricordi stessero camminando più veloci di lui, rammentandogli qualcosa che non era ancora accaduto.

Alla fine si era rimesso a dormire, e si era svegliato la mattina con solo una vaga traccia di quel presentimento. Ma la notte successiva, con il crepuscolo giunse di nuovo quel senso di intrusione, molto prima che si fosse coricato. Era rimasto in piedi fermo - con concentrata, sciocca immobilità - a guardarsi attorno. Quegli abiti si erano mossi? Quel libro? Quei piatti?

L'attenzione di Sheqel era passata rapidamente da un oggetto, un cassetto o un mucchio di vestiti, all'altro, gli occhi che si spostavano proprio come stesse osservando qualcuno muoversi per la stanza, toccando o rovistando ovunque, un posto dopo l'altro. Era allo stesso tempo arrabbiato e impaurito.

Avrebbe voluto andarsene, ma la lealtà verso Tanner lo tratteneva. Accese le lampade e cominciò a cantare ad alta voce; poi, muovendosi in fretta, cucinò finché Tanner tornò, fortunatamente prima che fosse notte, quando i rumori all'esterno svanirono.

* * *

Con sollievo e sorpresa di Sheqel, quando gli accennò a quelle sue strane intuizioni, Tanner reagì con interesse e serietà.

Guardò la stanzetta e mormorò cauto. «Sono tempi strani, ragazzo.» Per quanto esausto, si alzò e seguì il percorso che gli indicava Sheqel. Prese in mano gli oggetti vicino a cui passavano, controllandoli con attenzione. Borbottò e si strofinò il mento.

«Sheqel, non riesco a vedere nessuna traccia» ammise. I suoi occhi non si rilassarono. «Sono tempi particolari. Al momento ci sono tipi di ogni genere che tentano cose di ogni genere - ci sono bugie e voci, e Jabber sa cos'altro. Finora, quelli che hanno problemi con Acqualuccio e con il progetto non li hanno espressi spesso ad alta voce - ma succederà, non ho dubbi. E magari c'è qualcuno che sta tentando altri modi per rovinare tutto. Sheqel, ragazzo mio, non è che in questa faccenda io sia un pezzo grosso, ma si sa che sono andato sull'isola, e si sa che sto aiutando a costruire le briglie. Potrebbe essere che qualcuno sia entrato qui per cercare di...non so...combinare qualche guaio. Per cercare qualcosa che rafforzi la loro posizione. Come se fossi tanto stupido da tenere qui dei piani.

«La gente è tesa. Le cose stanno andando avanti troppo in fretta. È come se nessuno avesse il controllo.» Si guardò di nuovo intorno, poi incrociò lo sguardo di Sheqel.

«Sono tentato di dire che vengano pure. Se hai ragione, allora finché non prendono niente e ci lasciano in pace, che vadano affanculo. Io non ho paura.» Sorrise spavaldo, e Sheqel restituì il sorriso.

«Vale anche per me» disse pacato Sheqel. «Vale anche per me.»

Quando il giorno dopo parlò ad Angevine della sua esperienza, lei ripeté quasi alla lettera le parole di Tanner Sack.

«Potrebbe esserci sotto qualcosa» commentò a bassa voce. «Sono tempi strani, sai. La gente è eccitata, e qualcuno ha paura. Tesoro, dubito che degli intrusi invisibili siano la cosa più strana che dovremo affrontare nelle prossime settimane. Con le fabbriche che lavorano di continuo per costruire le briglie, la gente si lamenta. Non

c'è tempo né ingegneri per aggiustare macchinari in altre zone di Armada, non vengono costruiti pezzi per motori né oggetti di metallo. 'Con tutta l'energia che viene da quella piattaforma' dice la gente 'quand'è che la vedremo utilizzata per noi? E in ogni caso, di quanto ha bisogno quell'avanc?'

«Be', Sheqel, ha bisogno di molto. Di moltissimo, ora e sempre.» Incrociò il suo sguardo e gli prese la mano. «E il gran borbottare che senti ora - soprattutto a Sollazzo, a Casaribaldo e a Fonte Secca, ma un po' ovunque - è destinato ad aumentare. Quando le persone capiranno che ci sono cose più importanti di tutti i loro programmi in cui mettere il petrolio e il latte di roccia.»

Parlava con aria distratta, ricordando conversazioni tra Tintinnabulum e altri che aveva ascoltato per caso, e Sheqel poteva fare poco più che annuire.

«Sono già comparsi, i sobillatori» rifletté Angevine. «Vordakine di Casaribaldo, Sallow di Sollazzo. Il misterioso Simon Fench. Libelli, graffiti, sussurri. E anche le brave persone hanno i loro dubbi. Ho sentito che Hedrigall, che è leale fino al suo midollo vegetale, quel Fench lo conosce addirittura, a volte si fanno una bevuta insieme. La gente si infiammerà se verrà evocato l'avanc, una cosa così meravigliosa li ecciterà senz'altro. Ma non finirà lì, Sheqel, credimi.»

Nel calore abbagliante della casuale estate di Armada, Croom Park fiorì.

L'ultima volta che Bellis c'era stata, era tutto verde; umido e rigoglioso e odoroso di linfa. Adesso il verde era ricoperto dei colori della primavera e dell'estate: un pacciame di boccioli spuntati troppo in fretta, e qua e là ancora bianco di brina sulle punte dei rami. I primi allegri fiori estivi riveleggiavano con vivaci erbacce, sanguinelli e giunchiglie. I boschi erano tutto un fruscio di piccoli esseri viventi.

Bellis non era andata al parco con Silas, ma con Johannes Tearfly, ed era sarcasticamente divertita dall'impressione di essere in un certo qual modo infedele.

Seguì il suo sentiero preferito, lungo quello che un tempo era stato un corridoio tra le cabine della nave e adesso era un canyon soffocato dall'edera. Le pareti erano punteggiate dalla passiflora, con oblò rotti appena visibili sotto una rete di viticci. Dove le vecchie cabine-collina affondavano nella superficie erbosa e il viottolo si apriva al sole, c'era una spalliera di caprifoglio ronzante di api.

Questo è un buon momento, pensava cauta Bellis mentre camminava, con Johannes timido e meditabondo al seguito. *Ma tra un attimo dovrai rovinarlo, Johannes - dovrai parlare.*

E dopo qualche altro minuto di fiori ed erba, quando l'unico rumore era il vibrato degli insetti, l'uomo lo fece.

Parlarono a lungo del lavoro che si svolgeva sotto la città.

«Sono sceso un paio di volte con il sommergibile» le disse Johannes. «Bellis, è straordinario. La velocità con cui stanno costruendo...è davvero stupefacente.»

«Be', ho visto la rapidità con cui hanno disarmato il *Tersicoria*, tanto per fare un nome» replicò. «Posso immaginare.»

Johannes era cauto nei suoi confronti, ma anche desideroso di restaurare i rapporti che un tempo avevano condiviso. Bellis sentiva che le si stava riavvicinando, spazzando via con spiegazioni logiche ogni atteggiamento brusco da lei mostrato.

«Non mi hai raccontato molto dell'isola» le disse.

Bellis sospirò. «È stata dura» replicò. «Non mi fa piacere parlarne.» Ma gli regalò qualcosa di più di quell'affermazione: gli disse del caldo atroce, della paura costante, della grande curiosità degli anofeli e della fame omicida delle loro compagne.

Lui cercava di valutarla. Lei si chiedeva se pensasse di essere astuto e accorto.

«Ieri hanno portato via Aum» continuò, e lui si girò a guardarla, sbigottito. «Gli ho insegnato il salso per un paio di settimane, tutto qua. Impara a una velocità spaventosa. Prende appunti su tutto ciò che dico, ha già accumulato materiale sufficiente per un libro di testo. E tuttavia, non pensavo fosse in grado di fare conversazione senza il mio aiuto...non ancora. Ma ieri pomeriggio, quando abbiamo finito con Tintinnabulum e il comitato di ingegneri, l'hanno portato via dicendomi che per un po' non sarei stata necessaria.

«Forse trovano il suo salso migliore di quanto non sembri a me. O forse uno degli altri esperti di alto kettai si è esercitato abbastanza da rendersi utile.» Questo lo disse con un ghigno di superiorità, e Johannes fece una risatina. «Avevano continuato a dirmi che dovevo farlo arrivare alla padronanza della lingua nel più breve tempo possibile; che avrebbero avuto bisogno di lui per progetti che non mi riguardavano. Stanno cercando di liberarsi di me.»

Si voltò verso Johannes e sostenne il suo sguardo. Erano soli nella radura, circondati da alberi e rovi, striminzite rose primaverili.

«La mia missione sta per finire, e ne sono felicissima, perché sono stanca da morire. Ma a quanto pare Aum è solo all'inizio. E non è stato qualcuno del solito gruppo a portarlo via. È stato Uther DouL, con uomini e donne che non avevo mai visto. Non so di cosa si tratti. A me sembra che l'evocazione dell'avanc non sia lo scopo finale.»

Johannes abbassò lo sguardo e accarezzò i fiori.

«E l'hai capito soltanto adesso, Bellis?» ribatté pacato. «È ovvio che hai ragione. C'è molto altro. Data la grandiosità di quello che stiamo tentando con l'avanc è difficile immaginarlo, ma pare proprio che questo non sia altro che un...*preludio* a ciò che accadrà davvero. E di cosa si tratti, proprio non so. È stato deciso che non dovessi essere coinvolto.»

«Sai,» riprese «è stata solo fortuna, sul serio, che mi abbiano affidato l'incarico che ho.»

Fortuna? pensava incredula Bellis.

«Sono *decenni* che quelli al corrente,» continuò «quelli che hanno visto le vecchie catene, discutono sul fatto che Armada dovrebbe cercare di evocare l'avanc. Ma gli Amanti li hanno sempre ignorati, per anni non hanno mostrato interesse alcuno per la cosa - almeno, così ho sentito dire.

«È cambiato tutto quando è arrivato in città Uther DouL, quando ha cominciato a lavorare per loro. Non so cos'abbia fatto o detto, ma tutto d'un tratto il progetto dell'avanc è stato riesumato. Qualsiasi cosa abbia detto, ha fatto sì che venissero rispolverati i vecchi piani, per la prima volta da quando erano state costruite le catene, cosa che nessuno sa quando sia accaduta, o come.

«E dopo tutto questo, per me è semplicemente finita. Sono passati ad altro.»

Geloso, comprese Bellis. *Rifiutato, abbandonato, e offeso*. Il lavoro di Johannes - e Johannes stesso - era di importanza inestimabile per evocare l'avanc, ma per quello

che sarebbe accaduto dopo lo scienziato non era necessario.

Con delicatezza, con astuzia, Bellis esplorò la sua ferita. Attimo dopo attimo, disseminando le sue indagini di insulse inezie.

Arrabbiato com'era, Johannes desiderava parlare seriamente dei dubbi che erano stati sollevati riguardo ai piani degli Amanti.

Passaggiarono per la nave boscosa, superando fumaioli e paratie riutilizzati, con Bellis che alimentava il risentimento di Johannes con domande timide e furbe, apprendendo i fatti un pezzetto dopo l'altro.

Una volta cominciato a prestare orecchio, Bellis sentì gli stessi nomi, le stesse voci, ovunque. Lo strato di lealtà dipinto su Armada era molto sottile. Adesso apprensione e polemiche erano individuabili con la stessa chiarezza delle venature del legno sotto una laccatura.

Era stupita di scoprire che a quelle manifestazioni di dissenso non erano legati solo i maggiorenti di Sollazzo e Casaribaldo. Anche alcuni dei più leali e fedeli servitori di Acqualuccio erano pieni di dubbi, e collegabili ai rinnegati.

Il consenso degli Amanti, comprese, non era saldo. E, come si era quasi aspettata, il nome che ricorreva più sovente, che spuntava fuori a ogni piè sospinto come fulcro dello scontento, era Simon Fench.

Bellis cominciò a cercarlo.

Chiese di lui a tutte le persone che conosceva. Carriane si strinse nelle spalle, ma disse che avrebbe tenuto le orecchie aperte. Johannes la guardò di traverso e non disse nulla. Sheqel, durante uno dei loro saltuari incontri, annuì. «Ange l'ha nominato» disse. Ostentando un pallido interesse, Bellis chiese a Sheqel di scoprire qualcosa di più.

Il suo quesito venne discusso agli angoli delle strade, tra i giovani che bighellonavano sulle battagliole delle navi, tirando alle scimmie con la fionda, o stavano seduti al bar, a giocare a dadi e a braccio di ferro. Ognuno aveva i suoi amici, i suoi contatti, uomini e donne che potevano sganciare qualche moneta e cibo e favori in cambio dei futili servizi che i ragazzi e le ragazze erano in grado di rendere. La domanda di Bellis passò attraverso di loro, attraverso bar, taverne e osterie di Acqualuccio e Shaddler, Città dei Libri e Hic-et-Nunc.

A New Crobuzon, quello che non era regolamentato era illegale. Ad Armada, le cose erano diverse. Dopo tutto era una città pirata. Ciò che non minacciava direttamente la città galleggiante non interessava le sue autorità. Il messaggio di Bellis, come altri segreti, non doveva sforzarsi di restare nascosto, come sarebbe stato necessario a casa per evitare la milizia. Al contrario, si sparse per quella litigiosa città in modo facile e veloce, lasciando una piccola traccia per quelli che sapevano dove guardare.

«Mi hai cercato?»

Silas era in piedi accanto al letto di Bellis. Lei non si era ancora svestita. Era seduta con le ginocchia sollevate, a leggere un libro alla luce della lampada a gas. Un attimo prima, era sola.

Altra taumaturgia, Silas? pensò.

Era la sera del dieci Crostadi di Embricato, l'ultimo giorno del quarto, una festa. Le strade erano chiassose; la gente ubriaca che gridava e rideva. Le navi e le strade erano ornate di festoni colorati. L'aria era piena di fuochi d'artificio e coriandoli (e il lavoro subacqueo continuava incessante).

«Sì» rispose.

«Devi fare attenzione. Non vorrai mettere in piazza il fatto che sodalizzi con i dissidenti?»

Bellis rise. «Per Jabber, Silas, e che cazzo. Dovresti vedere la lista dei presunti amici, tuoi - o del signor Fench. Include pesci ben più grossi di me, e di molto. È vero che bevi con Hedrigall?» Lui non replicò. «Quindi credo proprio che nessuno si preoccuperà di me.»

Si squadrarono con calma. *Quante volte l'abbiamo fatto?* pensava Bellis disperata. *Riunirci in segreto - davanti a un tè, nella mia stanza, la notte, per discutere cosa fare e cosa non sappiamo...*

«Stanno progettando qualcosa» gli disse, e il tono da cospiratrice che aveva usato le fece sfuggire un'amara risata. «L'avanc non è lo scopo finale. Aum sta imparando il salso a una velocità pazzesca, e l'hanno portato via perché si occupasse di qualche nuovo progetto segreto. Persino alcuni degli scienziati coinvolti si sentono tagliati fuori. C'è un nucleo fondamentale - Tintinnabulum, gli Amanti, Aum - di cui questa volta fa parte anche Uther DouL. Stanno progettando qualcosa.»

Silas annuì. Era evidente che lo sapeva già.

«Allora?» domandò Bellis. «Cos'è?»

«Non lo so» replicò l'uomo, e lei non avrebbe saputo dire se gli credeva oppure no.

«Se riusciamo a capire di cosa si tratta» insisté Bellis «potremmo essere ancora in grado di...di andarcene da qui.»

«Sinceramente» ribatté piano Silas «non riesco a capire quale sia il loro piano. Se lo scopro, te lo dico. Ovvio.»

Si studiarono.

«Mi è giunta notizia che Uther DouL ti sta corteggiando» continuò. Non stava cercando di essere sgradevole, ma il suo sorrisetto era irritante.

«Non so cosa stia facendo» replicò brusca Bellis. «A volte penso che sia proprio così - che mi stia corteggiando - ma in questo caso, per gli dei, è davvero fuori allenamento. A volte penso che abbia altri motivi, ma non riesco a capire quali.»

Di nuovo silenzio. Fuori, un gatto cominciò a lamentarsi.

«Silas, dimmi un po'» riprese Bellis. «Questo è il tuo mondo. C'è una qualche seria opposizione al progetto? *Seria*, intendo. E se c'è, potremmo sfruttarla per uscire da qui? Può esserci utile?»

Cosa diamine avrò in mente? si chiedeva Bellis. *Abbiamo mandato un messaggio alla nostra patria. L'abbiamo salvata, per amor di Jabber. Non c'è nient'altro da fare. Non ci sono fazioni da convincere. Non c'è nessuno che possiamo persuadere a riportarci a casa.*

Nonostante ciò che Silas affermava sui tentativi di fuga, il modo in cui si era immerso in Armada, sottraendosi alla vista per diventare Simon Fench e aggrapparsi a una rete di accordi e voci e favori e minacce - tutte quelle erano tattiche di sopravvivenza. Silas si stava adattando.

Non c'era niente che Bellis potesse fare. Nessuna macchinazione di cui potesse entrare a far parte, nessun piano segreto.

Continuava a sognare quel tratto di fiume tra New Crobuzon e Baia del Ferro.

No, pensò con forza, senza riserve. Qualunque sia la verità, qualunque sia la situazione, per quanto disperata la causa, io non rinuncio a fuggire.

Le ci era voluto un bello sforzo per raggiungere quel livello gelidamente infuocato di rabbia, di desiderio di fuga, e rinunciare adesso sarebbe stato insopportabile.

* * *

E così tenne quel *No* urlato in un angolo della mente, senza lasciarlo stemperare dal dubbio.

Si svegliò la mattina dopo e si sporse dalla finestra nel vento tiepido, osservando le esauste squadre ancora in preda ai postumi della sera precedente che ripulivano strade e ponti dai resti della festa. Spazzavano montagne di polvere e carta colorata, costumi e travestimenti delle feste mascherate, i residui di assunzioni di droga.

Le stizzose fiammate avevano smesso di sgorgare dalla cima della *Sorghum*. La piattaforma si era spenta, il suo raccolto di petrolio e latte di roccia aspirato e immagazzinato. Oltre il panorama di tetti delle navi, i piroscafi, i rimorchiatori, le tozze imbarcazioni industriali si muovevano per tornare in città, come limatura di ferro verso una calamita. Bellis osservò gli equipaggi annettere di nuovo quei natanti ai margini di Armada.

Quando tutte le navi di servizio si furono riunite alla città, presero di nuovo il largo in direzione sudest, emettendo fumo nero, gli ingranaggi che stridevano, divorando enormi quantità di carbone rubato e di qualunque altra cosa potesse bruciare. Con sconcertante lentezza, Armada cominciò a muoversi.

Sotto, nell'acqua limpida, i sommozzatori continuavano a lavorare. E continuava lo smantellamento di nave dopo nave, il materiale consegnato agli stabilimenti industriali. Un'interminabile sequela di dirigibili faceva la spola tra i cadaveri dei bastimenti e le fornaci.

Il mare si muoveva in deboli correnti attorno alle imponenti briglie nascoste sotto le onde. L'andatura di Armada era quasi impercettibile: appena un miglio o due all'ora.

Ma non rallentava. Era inarrestabile. Bellis sapeva che una volta raggiunta la meta, una volta calate le catene, una volta tentata la taumaturgia, sarebbe cambiato tutto. E udì di nuovo il suo *No*, il suo rifiuto ad acconsentire, a considerare quella la sua casa.

Con il passare dei giorni, avevano sempre meno bisogno di lei. Le sedute di traduzione con gli ingegneri erano meno numerose, mentre le squadre addette alle briglie lavoravano per i loro interminabili turni e i problemi di progettazione venivano affrontati, uno dopo l'altro, e risolti. Bellis si sentiva scivolare lontano dal centro delle cose.

Tranne che per DouL. Lui continuava a parlarle, a offrirle vino nella sua cabina. C'era ancora qualcosa di poco chiaro tra loro ma Bellis non riusciva a stabilire cosa fosse. Le conversazioni con DouL erano criptiche come sempre, e lei non ne traeva alcun conforto. In un altro paio di occasioni la condusse di nuovo nella stanzetta, la

cassa di risonanza sotto la camera degli Amanti. Perché andasse con lui, non sapeva dirlo. Era sempre di notte, sempre in segreto. Udiva le loro dichiarazioni ansimate, i loro gemiti di dolore e desiderio. L'emozione continuava ad atterrirla e nausearla, come qualcosa di marcio nello stomaco.

La seconda volta li aveva sentiti sibilare per quello che nella loro testa doveva essere piacere, e il giorno successivo, quando era entrata nella sala delle riunioni insieme ad Aum, gli Amanti l'avevano guardata con delle nuove ferite, il sangue che si incrostava sulla fronte, incise in profondità sul loro viso in immagini speculari.

E Bellis aveva vacillato. Non riusciva a sopportare il pensiero di essere alla mercé di persone ossessionate dall'emozione che aveva udito.

No.

Anche mentre la temperatura si faceva sempre più elevata, giorno dopo giorno, finché fu trascorsa una settimana e poi due, e le briglie erano quasi terminate, e Silas non era andato da lei, e Doul continuava a essere incomprensibile; anche mentre si sentiva scivolare sempre più lontano dal centro del comando, e il sollievo all'idea di non dover più vedere gli Amanti ogni giorno era offuscato dalla paura della propria crescente inutilità; anche mentre perdeva l'ultima parvenza di potere che aveva avuto; anche mentre diventava sempre più chiaro che era in trappola, la voce interiore di Bellis si rafforzò e divenne sempre più chiara.

No.

Capitolo 32

Armada trovò il posto che stava cercando.

La città delle navi era vicina al confine meridionale tra l'Oceano Ingrossato e il Mar Barra di Sabbia Nera. Bellis rimase sbalordita alla notizia. Siamo davvero *arrivati così fottutamente lontano?* aveva pensato.

Erano del tutto immobili nell'acqua. Grazie a tecniche misteriose come ecorisonatori e proiezioni sensoriali, Armada aveva trovato la strada fino al centro di un *deadeye*. Ne esistevano sparsi a caso per tutto l'oceano - zone d'acqua larghe qualche miglio, in cui non c'erano correnti né vento. Senza forza motrice, gli oggetti che galleggiavano sull'acqua ballonzolavano su e giù con le onde, ma non si muovevano di un centimetro in nessuna direzione rilevabile dalla bussola.

Indicavano la presenza delle doline di sprofondamento.

In quella regione l'oceano era profondo tra i 4.800 e i 5.500 metri. Ma sotto al *deadeye* il fondale precipitava in un foro circolare che si estendeva fuori della portata di qualunque geoempatico.

La dolina di sprofondamento era larga due chilometri e mezzo, e senza fondo.

Si estendeva a una tale profondità che le dimensioni del Bas-Lag non potevano contenere la gravità e la densità dell'acqua, e nei punti più bassi del pozzo la realtà era instabile. La dolina di sprofondamento era un condotto tra regni. Da dove balzavano fuori gli avanc.

* * *

Non ci fu un momento in cui Krüach Aum e i suoi nuovi subordinati dichiararono terminate le loro ricerche, non ci fu un annuncio simile, nessuna comunicazione che i problemi erano stati risolti. Bellis non sapeva dire con esattezza quando avesse capito che Armada era pronta.

Doul non gliel'aveva detto. La consapevolezza filtrò in lei come negli altri cittadini. Sotto forma di voci e supposizioni, di congetture trionfalistiche e poi di vero e proprio trionfo, la notizia si sparse. *Ci sono riusciti. Sanno come farlo. Stanno aspettando.*

Bellis avrebbe voluto non crederci. La consapevolezza che gli scienziati avevano perfezionato le tecniche necessarie la colse con tale dolcezza che non ci fu uno shock improvviso, solo un presentimento che cresceva lentamente. *Come?* pensava, e ripensava. Considerò la grandezza di ciò che stava per essere tentato, e fu sopraffatta dalla domanda. *Come riescono a farlo?*

Valutò tutto quello che doveva essere realizzato, tutte le conoscenze che avevano dovuto radunare, i macchinari da costruire, l'energia da incanalare. Sembrava impossibile. *È colpa mia?* si chiedeva incredula. *Senza Aum, senza il suo libro, sarebbe successo comunque?*

Ogni ora che passava, Bellis sentiva la tensione, l'ansia e l'eccitazione crescere

intorno a lei.

Diversi giorni dopo aver raggiunto il deadeye, finalmente venne fatto l'annuncio che tutti aspettavano. Manifesti e strilloni avvisarono la popolazione di stare pronta, la ricerca era conclusa, stava per essere fatto un tentativo.

Per quanto rilevante, per quanto straordinario fosse, non sorprese nessuno. E dopo un così lungo silenzio ufficiale, persino per Bellis quella conferma finale fu quasi un sollievo.

Tanner Sack trovava le briglie e le catene un gran piacere per gli occhi. Era nato e cresciuto a New Crobuzon, dove le montagne mettevano in risalto il cielo a ovest e l'architettura era complessa e avvolgente. C'erano momenti, riusciva ad ammetterlo, in cui gli infiniti cieli aperti di Armada, l'acqua ininterrotta al di sotto, lo mettevano in ansia. Trovò conforto nei finimenti sommersi. Qualcosa di grande e reale da guardare, che interrompeva la monotonia delle profondità.

Tanner si attardava nelle acque ferme del deadeye. Erano poche le figure in acqua - Tanner, Bastardo John, i pesciomini - che osservavano da sotto in su. Era tutto pronto.

Era quasi mezzogiorno. La città era immobile come se non fosse ancora sorta l'alba.

Sulle navi vicine, Bellis poteva vedere gente che guardava dal tetto o scrutava da dietro i parapetti o dai parchi cittadini. Ma non erano in molti. Non c'era quasi rumore. In cielo non si vedevano dirigibili.

«Mezza città sta dentro casa» sibilò a Uther Doul. L'aveva trovata sul ponte del *Gran Levante*, insieme ai pochi Armadiani che, come lei, si sentivano obbligati a osservare il tentativo direttamente dall'ammiraglia.

Hanno paura, pensava, fissando le strade vuote sulle imbarcazioni più basse. *Si sono resi conto di cosa c'è in ballo. Siamo come pescatori naufraghi in una barchetta che si legano a una balena.* Si mise quasi a ridere. *E siamo impauriti dalla burrasca.*

I cittadini di Armada temevano molto le burrasche violente. La città non poteva evitare o sfuggire un clima bizzoso, e i venti più forti potevano strappare un'imbarcazione dall'altra, farle urtare tra loro nonostante i robusti respingenti. La storia di Armada era punteggiata di episodi con tempeste terribili e letali.

Mai prima di allora ne era stata *deliberatamente* invocata una.

Per forare la membrana tra le realtà, anche in un punto debole, per attirare l'avanz sul loro piano, era necessaria un'esplosione di energia colossale. Per una cosa del genere era necessaria non solo una burrasca elettromagnetica, ma una vivente. Un'orgia, una frenesia di lampi, di elementali di fulmini e saette.

E dato che le burrasche viventi - per fortuna - erano rare quasi quanto fenditure della Coppia, Acqualuccio doveva crearne una.

I sei alberi del *Gran Levante*, in particolare il torreggiante albero di maestra, erano avvolti con fili di rame, isolati con gomma, che si estendevano e scomparivano all'interno della nave, scendendo lungo corridoi e scale, sotto l'attento controllo delle guardie, snodandosi per tutto il bastimento fino a inserirsi nel nuovo motore esoterico alimentato a latte di roccia sul fondo della nave, pronto a inviare cariche straordinarie

nei tronconi all'estremità della colossale catena, giù attraverso il metallo fino alle briglie e alle profondità marine.

Da qualche parte erano riuniti studiosi e pirati taumaturghi di Città dei Libri, Shaddler e Acqualuccio: meteoaffabulatori ed elementalisti con strane macchine, forni, unguenti e offerte. Forse un sacrificio. Bellis riusciva a immaginare il loro frenetico lavoro, mentre misuravano correnti eteree, alimentando la fornace e facendo incantesimi.

Per lungo tempo si udirono solo bisbigli e i deboli suoni dei gabbiani e delle onde. Tutti quelli che resistevano in quel caldo scoraggiante si sforzavano di sentire qualcosa, ma non avevano idea di cosa stessero aspettando. Quando finalmente arrivò, fu un suono talmente monolitico che lo percepirono più che udirlo, molto basso, riecheggiante per tutte le navi.

Bellis sentì Uther Doul bisbigliare «Adesso», la voce densa di un'emozione che lei non conosceva.

All'improvviso il ponte del *Gran Levante* si mosse sotto i loro piedi, con un forte schiocco.

Armada vibrava violentemente.

«Le briglie, le catene» disse tranquillo Doul. «Le stanno calando. Nel foro.»

Bellis si afferrò alla battagliaio.

Sotto la superficie del mare, Tanner restò senza fiato, l'acqua che gli inondava le branchie, mentre le immense carrucole giravano e i catenacci di contenimento sui finimenti venivano fatti saltare con cariche esplosive. In una sequenza dalla coreografia perfetta, spostando grandi ondate d'acqua salata, l'anello di metallo largo più di quattrocento metri, costellato di ami e collari crudeli, cominciò a scendere.

Scivolò a scatti nel mare, raggiungendo il limite della propria libertà di movimento quando tutte le sezioni di anelli lunghi come barche ebbero completato lo scorrimento. E poi toccò a un'altra carica scoppiare, immensi ingranaggi cominciarono a girare e altre centinaia di metri di metallo affondarono.

Quando ogni catena raggiungeva la lunghezza massima, la città al di sopra si muoveva e si riconfigurava, le sue dimensioni che si modificavano per la tensione. Le catene erano così enormi che agivano a livello geografico, ogni poderoso strattone simile a un trauma sismico. Ma Armada era tenuta a galla da attenta progettazione, gas e taumaturgia, e anche se gli improvvisi sobbalzi la scuotevano come durante una burrasca molto forte, tendevano le poche passerelle di vimini e corda che non erano state sganciate e le spezzavano, non riuscivano certo a capovolgere la città.

«Per Jabber, cazzo» gridò Bellis. «Dobbiamo andare sottocoperta!»

Doul la trattenne, l'afferrò con forza e la fece restare con i piedi ben appoggiati sul ponte.

«Io non me lo perdo,» disse «e credo non dovrebbe perderselo neanche lei.»

La città si impennò in modo spaventoso; poi, all'improvviso...

La discesa delle briglie cominciò a farsi più rapida. Tanner Sack si rese conto di urlare senza emettere suono, senz'aria, le mascelle che masticavano silenziose profanità davanti a quello spettacolo. Era ipnotizzato dalla grandezza di ciò che stava

vedendo, dalla veloce sparizione degli enormi finimenti nell'oscurità assoluta del mare. Passarono secondi e poi minuti. La città si stabilizzò un poco e ci fu solo il continuo srotolarsi delle grandi catene, cinque strisce di anelli che scendevano nelle profondità nascoste.

Colonie di cirripedi e patelle avevano incrostato le catene per generazioni, e quando gli anelli si liberarono con uno strappo dalla parte sommersa delle navi, trascinarono negli abissi nuvole di molluschi e crostacei morenti.

Passati parecchi minuti, Armada era di nuovo quasi del tutto ferma, ondeggiava solo leggermente per gli ultimi riverberi delle catene. Uccelli si spingevano irrazionalmente avanti e indietro sopra la città. L'immenso peso del metallo si stabilizzò. C'era un'attesa carica di tensione.

Tutti trattenevano il fiato, e non successe niente.

Adesso le briglie penzolavano sotto chilometri di catena. La città al di sopra si muoveva sull'onda lunga, tranquilla.

Gli Armadiani erano pronti e in attesa. Ma le acque del dead-eye continuavano a essere calme, e il cielo sereno. Lentamente, sempre più persone cominciarono a uscire sui ponti. All'inizio erano nervose ed esitanti, sempre in attesa di un evento i cui parametri non riuscivano neanche a immaginare. Ma non successe niente.

Bellis non sapeva con esattezza che genere di crisi avesse colto gli scienziati e i taumaturghi. La burrasca promessa non compariva. I motori a latte di roccia non si muovevano.

Non c'era da stupirsi, rifletté. Quelle tecniche erano straordinarie, non provate e sperimentali. Non era certo sorprendente che non funzionassero subito.

Tuttavia, l'amarezza era travolgente. Nel giro di due ore la città era tornata come era sempre stata. L'innaturale silenzio era scomparso.

Pirati delusi bisticciavano e raccontavano barzellette sul fallimento. Da Acqualuccio nessuno, né scienziati né burocrati, fece annunci su ciò che era accaduto. Armada se ne stava in quelle acque miti e nel caldo, e le ore del silenzio ufficiale diventarono mezza giornata, e continuarono ancora.

Bellis non riusciva a trovare DouL, che era andato a scoprire cosa fosse successo. Passò la serata da sola. Avrebbe dovuto essere lietissima del fiasco di Armada, ma una certa afflizione contagiava persino lei. Cosa decisamente strana.

Passarono due giorni.

Nelle acque ferme del deadeye, alcuni degli effluvi della città si condensavano all'intorno, e si spandevano al sole, e Armada cominciò a puzzare. Una volta, Bellis e Carianne andarono a Croom Park, ma l'odore e le rauche grida di animali troppo accaldati, selvatici o di fattoria, rendevano l'atmosfera sgradevole. Non era affatto rinfrescante stare all'aperto. Bellis confinò se stessa e il suo fumo nella sua abitazione.

A parte quel breve incontro con Carianne, passava le ore da sola. DouL non riapparve. Bellis si agitava per il caldo e fumava e aspettava, osservando la città tornare alla propria rauca routine con caparbia rapidità. La cosa la faceva infuriare. *Ma come fate a fingere tutti che non stia succedendo niente?* pensava, guardando i

venditori di Winterstraw Market. *Come se questo fosse un posto come gli altri, come se questo fosse un momento qualunque?*

Non era ancora arrivata nessuna spiegazione mentre, Bellis ne era certa, Krüach Aum, i suoi assistenti e le squadre di ingegneri e cacciatori, tutti invisibili, rielaboravano i loro calcoli, prendevano misure, riparavano macchine.

Passarono due giorni.

Tanner era sdraiato sotto la città, galleggiando immobile, a faccia in giù. Era come se si trovasse all'ingresso di un buio tunnel pentagonale contornato di catene. In linea con la sua testa, i cinque grandi ceppi torreggiavano verso il basso, convergendo per la prospettiva e scomparendo nell'oscurità.

Era esausto. Le frenetiche riparazioni avviate subito dopo il primo tentativo l'avevano privato del sonno. Supervisor lividi per il fallimento gli avevano sbraitato contro.

L'enorme corridoio di catene allungato sotto di lui misurava oltre sei chilometri e mezzo. Appese assolutamente immobili nel buio all'estremità inferiore c'erano le briglie, più grandi di qualsiasi nave. Penzolavano nella fossa sottostante, esaminate, forse, dai regaleco e dai gronghi dalle immense bocche che abitavano quelle profondità.

Seduta a leggere accanto alla sua finestra, Bellis si rese lentamente conto di una strana immobilità: un silenzio e un cambiamento nella qualità della luce. Una pausa nevrotica, come se l'aria e il sole abbacinante stessero aspettando qualcosa. Con improvvisa e stupefatta paura seppe cosa stava succedendo.

Finalmente, pensò. Che gli dèi mi aiutino, ce l'hanno fatta.

Dallo scalino davanti casa, in alto sul fumaio del *Cromolito*, lasciò spaziare lo sguardo sui bastimenti di Armada che ondeggiavano piano, sugli alberi del *Gran Levante*. Fissò la città affollata. Non c'era stato nessun avvertimento sull'imminenza di un altro tentativo: c'era gente dappertutto. Stavano tutti fermi nei mercati e nelle strade, a scrutare verso l'alto, cercando di capire cosa fosse ciò che avevano appena percepito.

Il cielo cominciò a mutare.

«Buon Jabber» bisbigliò Bellis. «O miei dèi.»

In mezzo al blu sbiancato dal sole che si estendeva al di là di Armada, era comparsa l'oscurità. Centinaia di metri sopra di loro, il cielo limpido si contrasse per un istante e sputò fuori dal nulla una minuscola macchia di nuvola, un bruscolo, un atomo di impurità che si dischiuse come un fiore, come una scatola magica - uno strumento da prestigiatore che si apriva in continuazione, moltiplicando se stesso per mezzo della propria sostanza.

Si espandeva come inchiostro di calamaro, srotolandosi, chiazzando il cielo, allargandosi in un cerchio, un disco d'ombra in espansione. Emetteva suoni minacciosi.

Arrivò il vento, all'improvviso, a colpire con un rumore secco bozze e torrette di Armada, strimpellando sul sartame della città. Qualcosa volteggiava lieve attorno a Bellis, minuscole particelle simili a foschia; un puzzo arcano scese dai fumaioli del

Gran Levante e si sparse in giro, l'effluvio delle forze, quali fossero, che stavano strappando via dal nulla le nuvole. Bellis riconobbe l'odore: latte di roccia. Era stata aumentata la potenza di qualche motore aeromorfico.

Il sole era completamente coperto. Bellis rabbrivì nella neonata oscurità e nel freddo. Oltre i confini di Armada, il mare era diventato corto, ondeggiante di schiuma. Il suono proveniente dalla città aumentava: da basse vibrazioni diventò un ronzio, poi un grido prolungato, e infine un abbaiare di tuono, e con quel rumore di percussione la burrasca eruttò fuori dall'ammasso nuvoloso.

Il vento si abbandonò a una furia cieca. Il mare si aprì. Ancora tuoni, e sulla loro scia l'oleosa oscurità su Armada si infranse in mille schegge, e da ogni crepa i lampi mandavano bagliori incandescenti. La pioggia arrivò a gran velocità in rigonfiamenti straordinari, inzuppando Bellis in pochi istanti.

Per tutti i distretti cittadini, gli Armadiani si affannavano per scendere sottocoperta. I ponti si svuotarono in fretta. Uomini e donne ce la mettevano tutta per sganciare le passerelle quando le imbarcazioni che esse collegavano cominciarono a impennarsi. Qui e là c'erano persone pietrificate come Bellis, immobili per paura o fascinazione, a guardare la burrasca.

«Sputo divino!» urlò Bellis. «Dolce Jabber, proteggici tu!» Non riusciva a sentire la sua voce.

La burrasca era muta per Tanner, coccolato com'era dalle profondità del deadeye. La superficie dell'acqua sopra di lui perse integrità con la pioggia. La città delle navi si sollevava e ripiombava giù come se il mare stesse cercando di scrollarsela di dosso. Sotto di essa le immense catene si muovevano.

Anche attraverso le tonnellate d'acqua, Tanner si accorse che il rumore del tuono e il moto ondoso stavano aumentando. Nuotava, agitato, aspettando che la burrasca raggiungesse il picco finale, diventando sempre più nervoso quando la violenza non diminuì, ma continuò a crescere.

Per la coda del diavolo, pensava con soggezione e paura. Ce l'hanno fatta questa volta, come no. Ma che cazzo di tempesta è questa? Cosa cazzo hanno combinato?

Bellis teneva stretta la battagliaiola, terrorizzata che il vento potesse spingerla via oltre la murata, mandandola a schiacciarsi tra due navi.

L'aria era chiazzata di ombre, un'oscurità squarciata da lampi accecanti.

Nonostante la forza della bufera, l'insolito puzzo dei vapori di latte di roccia era acuto e in aumento. Bellis ne vedeva le increspature distorcere l'aria. Il fulmine colpì ripetutamente gli alberi delle navi della città, indugiando attorno all'immensa colonna ricoperta di rame sul *Gran Levante*.

Armada danzava mentre il cielo ribolliva. Il motore aeromorfico scaricò ancora più potenza, e lo schema dei fulmini cominciò a cambiare. Bellis osservava le nubi, ipnotizzata.

All'inizio fulmini e saette erano casuali, schioccavano e tremolavano come serpenti luminosi nel buio. Ma poi iniziarono a sincronizzarsi. Si fecero più ravvicinati, cosicché la luce di uno incideva ancora gli occhi di Bellis quando il successivo colpiva, e i loro movimenti si fecero più decisi. Gli squarci dei fulmini si

dirigevano verso il centro della nuvola, svanendo nel nucleo.

I tuoni si fecero più intensi. L'odore di latte di roccia era nauseante. Bellis era ipnotizzata da ciò che vedeva attraverso il diluvio, capace solo di pensare *forza, forza!* senza la consapevolezza di cosa stesse aspettando.

E poi finalmente, con un solo, rintonante scoppio di tuono, i fulmini raggiunsero il livello di potenza necessario all'evocazione.

Irruppero dal nulla nello stesso istante, incisi tutti insieme nell'aria scura verso il centro della bufera come raggi di una ruota, riuniti all'asse della tempesta in un unico punto di luce dolorosamente intenso che crepitava e *non si dissolveva*.

L'energia esplose, invisibile, amplificata tramite le valvole e i trasformatori di motori occulti, sgorgando dai fumaioli del *Gran Levante*, precipitandosi verso il cielo dritto nella burrasca.

L'invocazione esplose al centro della nuvola.

La crepitante stella di fulmini brillava fredda e intensa, bianca e azzurra, tremolante, risplendendo più forte, tesa come fosse gravida come fosse gonfia come fosse sul punto di esplodere e poi

scoppiò

e uno sciame di presenze urlanti si fuse dai suoi brandelli e attornì la nave, apparizioni crepitanti contornate di energia, di elettricità, che lasciavano scie d'aria bruciata mentre correvano per il cielo con un preciso intento, informate e incostanti e deliberate.

Fulgura. Elementali dei fulmini.

Strillavano e ridevano zigzagando, le loro voci una via di mezzo tra suono e corrente. I fulgura passavano a velocità incredibile sopra il profilo della città, trasformandosi in archi di corrente, lasciandosi dietro una grande scia di sagome fantasma, che imitavano il contorno degli edifici cittadini, e disegnavano nel cielo pesci e uccelli e facce.

Uno sciame passò radente il ponte del *Cromolito*, urlando vicino a Bellis e facendole quasi fermare il cuore. Girò attorno al fumaiolo con una raffica improvvisa.

Da qualche punto del *Gran Levante* giunse un impulso di energia, e per tutta la città gli elementali interruppero bruscamente i loro giochi e presero a vorticare agitati. I macchinari nascosti emisero un'altra scossa, mandando la corrente lungo i cavi fino alla cima dell'albero di maestra. I fulgura gemettero, e presero a danzare lungo catene e battaglie di metallo. Iniziarono a sciamare. Bellis voltò la testa e li osservò staccarsi dalla sua nave, attraverso canali d'acqua tra le imbarcazioni, sopra e oltre ponti ricostruiti verso l'immenso albero di maestra del piroscalo.

Bellis non si accorgeva della pioggia o dei tuoni. Riusciva a vedere o a sentire solo i fulmini viventi, che tracciavano il contorno di Armada con il loro gelo sfavillante, scomponendosi e spasimando dentro e fuori l'esistenza accanto ai tetti più alti della città. Scrutò attraverso la burrasca, oltre i bastimenti che stavano nel mezzo. Simile a un'esca, un flusso di energia penzolava dalla cima del torreggiante albero del *Gran Levante*.

Abbiamo evocato una tempesta per scatenare gli elementali per pescare l'avanc,

pensava Bellis. Si sentiva stordita.

I fulgura giravano intorno all'albero, un telo di presenze bellicose, che piroettavano fino a formare un vortice. Oltraggiavano l'oscurità della burrasca, illuminando la città come con una luce solare nera, finché un ultimo grande fiotto di energia irruppe dai cavi.

I fulgura urlarono e cominciarono a riversarsi nel metallo.

Grazie a incantesimi e macchinari, gli elementalisti li pescarono come se avessero azionato un mulinello.

Gli elementali strillavano quando venivano presi, la loro forma convogliata attraverso il grosso cablaggio, le luci spente in rapida successione. In mezzo secondo il cielo era di nuovo scuro.

Gli elementali elettrici percorsero la rete di rame come particelle sovraccariche, che si riversavano l'una nell'altra e diventavano un fiume di energia viva, che si precipitava giù dalle scale e nelle viscere del *Gran Levante*, fino al motore a latte di roccia, nei tronconi terminali della catena che si allungava nella fenditura sotto il mare.

Sotto milioni di tonnellate di acqua salata, quella sostanza condensata di una tribù di elementali dei fulmini si lanciò attraverso gli anelli della catena, attraverso rebbi grandi come alberi di nave, fuori nell'acqua in un dardo di energia massicciamente potenziata che emetteva un'avvampante luce candida e con uno spasmo scompariva subito negli abissi della dolina di sprofondamento, distruggendo qualunque rozza forma di vita oltrepassasse, finché non trafisse la membrana tra le dimensioni, molti chilometri più in basso.

Sul fondo del *Gran Levante*, il motore a latte di roccia ronzò, e inviò impulsi potenziati lungo la catena.

Soltanto adesso c'era una vera spaccatura sotto il mare, e gli allettanti segnali emessi dalla macchina, inudibili per qualunque essere nato nei mari del Bas-Lag, potevano venire ascoltati.

Tanner Sack punta verso il basso nell'acqua crepuscolare. La burrasca si è dissolta, quasi all'istante, e il mare sopra di lui è luminoso. Tanner si sta mettendo alla prova, continuando a immergersi, fin dove riesce ad arrivare, nella zona disfotica.

Ci sono altri attorno a lui: omari e pesciomini e Bastardo John, immagina, curiosi di scendere fin dove sono capaci, ma non è in grado di vederli. L'acqua è fredda, silenziosa, e densa.

Percepisce gli sbalzi di energia che lo superano scorrendo attraverso gli immensi anelli di catena. Sa che dritto sotto di lui si stanno manifestando eventi straordinari e, come un bambino, asseconda i propri desideri, scendendo verso il buio. Non ha mai nuotato tanto in profondità, ma segue gli enormi anelli di catena fino a dove gli riesce possibile, rendendosi insensibile, acclimatandosi mentre la pressione lo avvolge stretto. I suoi tentacoli si allungano all'esterno e sembrano sforzarsi di fare presa, come potesse andare più a fondo aggrappandosi all'acqua.

Gli fa male la testa, come fosse stretta in una pressa. Quando non può avanzare si ferma, resta immobile. Non sa fino a quale profondità sia sceso. Non riesce a vedere la grande catena al suo fianco. Non riesce a vedere niente. È sospeso nel freddo e nel

grigio, ed è completamente solo.

Passa molto tempo mentre i segnali emessi dal motore a latte di roccia continuano a riverberare nell'acqua profonda. L'immobilità è totale.

Finché gli occhi di Tanner si aprono di scatto (*non sapeva che fossero chiusi*).

C'è stato un suono, l'improvvisa sensazione di uno stridio untuoso, come uno schiocco di chiavistelli, di cose che si inseriscono in fessure. Una lunga, rombante detonazione che viaggia nell'acqua come il canto delle balene e che lui percepisce nello stomaco più che udirla.

Tanner è immobile. Ascolta.

Sa cos'ha sentito.

Erano i fermi sulle briglie da quattrocento metri - denti e cavicchie e perni e rivetti, chiavistelli lunghi come navi - che scivolavano in posizione. Qualcosa è risalito fiutando attraverso strati d'acqua e di realtà, pensa, per esaminare le deliziose pulsazioni di latte di roccia, e ha inserito il collo o una parte di sé nel collare fino ad avere i finimenti tutto intorno, e le spine e i perni grandi come tronchi d'albero sono schizzati in avanti, trapassandogli la carne, e le cinghie si sono strette, e l'essere è intrappolato.

C'è di nuovo silenzio, e immobilità. Tanner sa che sopra di lui i taumaturghi e gli ingegneri stanno inviando segnali attentamente calibrati in quella che supponevano essere la corteccia cerebrale della bestia, ammansendo, accennando, circuendo.

Tanner percepisce minuscoli cambiamenti di flusso e temperatura - uno sciabordio taumaturgico che lo avviluppa.

Sente vibrazioni contro la pelle e poi, con più forza, dentro di sé.

L'essere si sta muovendo, molto al di sotto delle frange morenti di luce solare, nelle acque del buio profondo chilometri più in basso, oltre pesci lanterna e grancevole, eclissando la loro debole fosforescenza. Lo sente strisciare più vicino, spostando grandi masse di acqua fredda e mandandole fuori dall'abisso in prodigiose maree.

Tanner è affascinato.

C'è un pigro rimbombo che fa tremare l'acqua. Tanner immagina qualche mostruosa appendice che sferza indifferente la piattaforma continentale, un'apocalisse irrazionale che annienta grandi quantità di primitivi abitanti del fondale.

L'acqua attorno all'uomo gira vorticosamente. Maree taumaturgiche risalgono dissonanti dal foro. C'è un improvviso spasmo nella pressione dell'acqua e un flebile martellio raggiunge l'orecchio di Tanner. Incerto, si tende per ascoltare.

È un debole, regolare battito che percepisce nei suoi visceri. Un colpo pesante, formidabile. Il suo stomaco beccheggia.

Lo sente solo per un attimo, una variazione improvvisa di spazio e taumaturgia, ma sa di cosa si tratta, e la consapevolezza lo stordisce.

È un cuore grande come una cattedrale, che batte molto sotto di lui, nel buio.

Sui gradini bagnati di pioggia, sotto un sole implacabile e un cielo senza nuvole,

Bellis aspettava.

Armada sembrava una città fantasma. Tranne i più coraggiosi, tutti gli abitanti stavano nascosti, ancora preda della paura.

Era successo qualcosa. Bellis aveva percepito uno spostamento nel *Cromolito* e lo sbattere delle catene. Ormai erano trascorsi parecchi minuti di silenzio.

Sobbalzò, udendo di nuovo il suono di metallo contro metallo: una lenta, minacciosa percussione mentre le catene sotto la città cambiavano posizione, risalivano e si estendevano, emergendo dalla dolina di sprofondamento sotto il mondo, tornando alla loro dimensione di partenza, immergendosi completamente nelle acque dell'Oceano Ingrossato.

Con lentezza le catene assunsero una posizione obliqua, allungandosi finché non furono tese di fronte ad Armada. Chilometri più sotto, le briglie erano appena al di sopra del fondale oceanico.

Ci fu l'improvviso rumore di una vibrazione, e le navi si spostarono con violenza le une contro le altre, assumendo posizioni leggermente diverse, trascinate dal basso in nuove direzioni, alterando il profilo cittadino.

Armada cominciò a muoversi.

Lo spasmo quasi gettò Bellis a terra.

Era emozionata.

Armada si stava *muovendo*.

Incrociava verso sud a un'andatura tranquilla che eclissava agevolmente i migliori risultati raggiunti con le decine di rimorchiatori.

Bellis riusciva a vedere le onde contro il fianco dei bastimenti più esterni. Riusciva a vedere il tumulto della scia della città. Procedevano abbastanza rapidi da lasciare una scia.

Dai margini di Armada all'orizzonte, la flotta di imbarcazioni appartenenti alla città - navi mercantili, navi pirata, velieri da guerra e rimorchiatori - adesso si muoveva frenetica. Si stavano voltando tutte a guardare la città, accendendo i motori, spiegando le vele per tenere il passo del loro madreporto.

Oh dèi cari, pensava stupefatta Bellis. *Non riusciranno a credere a quello che vedono*. Dall'imbarcazione più vicina, Bellis sentì un coro festante. I marinai erano in piedi sul ponte a lanciare grida di gioia.

Il suono si propagò per tutta Armada, con la gente che cominciava a riapparire: aprendo porte e finestre, emergendo dai bunker, alzandosi in piedi accanto ai parapetti dietro cui si era accucciata. Ovunque Bellis guardasse, c'erano cittadini che urlavano. Stavano brindando agli Amanti. Stavano gridando per la felicità.

Bellis spostò lo sguardo sul mare, osservando il passaggio delle onde mentre la città si muoveva. Mentre veniva trainata.

All'estremità dei suoi sei chilometri di redini, coccolato dal motore a latte di roccia, tenuto stretto da ganci simili a guglie ricurve, l'avanc avanzava costante e curioso in quello che, per lui, era un mare alieno.

Interludio VII

Canale del Basilisco

Per oltre quattro settimane, il *Tetneghi Cuordipolvere* è stato per mare.

Il galeone ha affrontato terribili burrasche estive. È rimasto in panne tra Gnurr Kett e Perrick Nigh. Nei pericolosi canali delle Isole Mandragola ha veleggiato troppo vicino a uno scoglio senza nome ed è stato assalito da esseri volanti, saccheggiatori che hanno strappato le vele e trascinato parecchie scimmie dal sartiame alla morte. Nelle gelide acque nei pressi della costa orientale di Rohagi, è stato affrontato e attaccato - per uno scherzo del caso - da una nave della marina militare di New Crobuzon. Grazie a venti fortunati, il *Tetneghi Cuordipolvere* è sfuggito alla corazzata, subendo danni che l'hanno rallentato ma non distrutto.

L'equipaggio cactaceo fischia ordini agli esausti primati, e il vistoso bastimento si avvicina a tranquille acque di porto, vira nel canale verso Baia del Ferro.

Il giorno dopo l'incontro con Tanner Sack, quando il capitano Nurjhitt Sengka aveva annunciato i nuovi ordini al suo equipaggio, la ciurma aveva reagito con lo stupore e la contrarietà che si era aspettato. La rilassata disciplina dei bastimenti di Dreer Samher consentiva agli uomini di esprimersi più o meno liberamente, e i marinai avevano detto a Sengka che disapprovavano, che erano incavolati, che non capivano, che non volevano abbandonare il posto, che per gli anofeli servivano più guardie dell'organico ridotto che sarebbe rimasto all'isola.

Lui fu implacabile.

A ogni disavventura durante il viaggio, a ogni motivo di ritardo ogni lento minuto di quel mese, la scontentezza dell'equipaggio aumentava. Ma Sengka, avendo deciso di rischiare la carriera per le promesse scritte che gli aveva consegnato Tanner, non abbandonò i suoi piani. E la stima che il suo equipaggio aveva per lui era stata sufficiente a consentirgli di contenerne la rabbia, di tranquillizzare gli uomini con allusioni e ammiccamenti.

E adesso il *Tetneghi Cuordipolvere* scivola verso il Grande Bitume. L'ostentazione di ori e ampie curve del galeone è offuscata dal brutale clima primaverile che confonde le cactacee, la loro vistosa estetica meridionale assurda vicino ai marroni scuri, ai neri, ai verdi fangosi e alle fioriture delicate delle isole che oltrepassano.

Sono segnati dalle intemperie, in cattivo stato. L'equipaggio è impaziente. Sengka giocherella con il sacchetto sigillato.

Non manca molto, ora. Sono vicini alla baia e al fiume, ai mattoni e ai ponti. Nell'acqua attorno a loro, gli scogli sono sempre più numerosi. Il canale si fa meno profondo. La costa è molto vicina.

Il capitano Sengka guarda con attenzione il sigillo di New Crobuzon sul piccolo carico che sta andando a consegnare. Lo soppesa nelle sue grosse mani: il cuoio, la scatola chiusa con la cera; l'offerta di una ricompensa che New Crobuzon onorerà; la lettera di avvertimento, la melodrammatica messa in guardia da una guerra, scritta in un codice oscuro, assurdo, del tutto privo di senso; la tozza collanina senza valore che

giustifica il cofanetto per gioielli; e sotto l'imbottitura di velluto, sigillato nel doppio fondo, accarezzato dalla segatura, un pesante disco grande quanto un grosso orologio da tasca, e un lungo dispaccio in una calligrafia minuscola.

Il dono segreto del procuratore Fennec a New Crobuzon, e il suo vero messaggio.

Interludio VIII

Altrove

Si è verificata una sorprendente irruzione nel mondo. Il mare sa di qualcosa di nuovo.

Cos'è?

Nessuno dei cacciatori lo capisce.

Cos'è stata quella frantumazione quell'improvviso spostamento l'apertura l'intrusione lo sconfinamento l'arrivo? Cos'è arrivato?

Nessuno dei cacciatori lo sa. Possono solo affermare che il mare è cambiato.

I segni sono ovunque. Le correnti sono esitanti, mutano continuamente direzione, come se sulla loro strada ci fosse un nuovo ostacolo che non sanno evitare. Le entità saline strillano e farfugliano, tentando disperate di comunicare ciò che sanno.

Persino un'imponente nuova presenza come quella è un cambiamento minuscolo, se valutato su scala mondiale. Quasi infinitamente piccolo. Ma i cacciatori sono sensibili all'acqua a un livello più sottile degli atomi, e sanno che è successo qualcosa.

Il nuovo essere lascia una traccia unica e personale, ma è una scia di particelle ed escrementi e odore che non agisce secondo le leggi fisiche del Bas-Lag. Gravità, moto casuale, esistenza fisica non si comportano come dovrebbero attorno all'intruso. I cacciatori riescono a sentirne il sapore, ma non a rintracciarlo.

Tuttavia non smettono di tentare. Perché è ovvio che dev'essere opera della città galleggiante, e che se riescono a trovare quell'essere lento e immenso, troveranno anche la loro preda.

Il tempo si muove in fretta.

Ci sono bolle d'acqua, dolce e salata. Sono espirate da membri della loro stessa stirpe a molte miglia di distanza, risalgono, mantenendo la propria integrità anche se circondate dalla medesima materia che le compone, scivolano attraverso piccoli sbocchi taumaturgici e vengono dislocate, continuando senza interruzione il movimento verso l'alto, a una distanza immensa da dove sono partite. Scoppiano accanto all'orecchio dei cacciatori, portando messaggi da casa. Dicerie e racconti espressi in forma di acqua. Dai groac'h e dagli stregoni del Gengris, dalle spie di Baia del Ferro.

Sentiamo cose, dice una voce.

I cacciatori entrano in comunione, e scaricano la loro energia, tremolante e forzata, utilizzando il loro punto focale, le vestigia conservate dei loro morti. I loro capi sussurrano in risposta, e le bolle linguaggio dei cacciatori ripercorrono la distanza a ritroso, fino a casa.

Qualcosa di nuovo è entrato nel mare, dicono.

E quando la conversazione è conclusa, i magi, silenziosi nell'oscurità molto al di sotto della superficie dell'Oceano Ingrossato, a tremila miglia da casa, ammiccano e scuotono la testa, e il suono che è giunto fino a loro dall'altra parte del mondo si dissolve nell'acqua che lo trasporta.

Arrivano delle barche, dicono ai cacciatori. Molte. Veloci. Da Baia del Ferro. Anche loro a caccia. In cerca, come noi. Attraversano il mare. Le nostre sorelle e i nostri fratelli sono con loro, incollati come remore, che cantano per noi. Possiamo trovarli con facilità. Le barche. Le barche cercano la stessa cosa che cerchiamo noi. Sanno dove andare. Hanno macchine per trovarla. Seguiamo le loro tracce, e loro seguiranno tracce per noi.

I cacciatori sogghignano con i lunghissimi denti ed emettono abbaiati respiri d'acqua che sono le loro risate, ripiegano gli arti in forme affusolate e si dirigono a nord, secondo le indicazioni ricevute, verso il punto in cui si troverà la flotta di New Crobuzon. Così l'intercetteranno, e si uniranno alle altre loro truppe, e alla fine troveranno la preda.

Parte Sesta

Astro Mattutino

Capitolo 33

L'avanc, e Armada dietro di lui, manteneva un'andatura costante, regolare, in direzione nord. Non rapido come una nave, ma molto più veloce di quanto la città fosse mai riuscita a viaggiare.

Vascelli armadiani facevano ritorno ogni giorno. I meccanismi segreti avevano mostrato loro il ritmo senza precedenti del madreporto, e in preda al panico o al giubilo si affrettavano ad attraversare i mari per raggiungerlo con un bottino di gioielli e cibo, libri e terriccio.

Al rientro i marinai trovavano la città, ed era una visione sbalorditiva. Circondata dalla flotta di rimorchiatori e piroscafi che l'avevano sempre trainata e adesso la seguivano in un'immensa e disparata massa che somigliava a una seconda città sul punto di disintegrarsi, leale e inutile: Armada procedeva lenta sul mare come per volontà propria.

Alcune delle navi ormai superflue venivano incorporate nell'insieme della città, agganciate e saldate al proprio posto, smantellate e riadattate, usate come base per nuove costruzioni. Altre venivano convertite in vascelli pirata, equipaggiate con corazze e bocche da fuoco di un centinaio di tipi diversi. Erano degli ibridi, irti di artiglieria raffazzonata.

La rotta della città era nord-nordest, ma si verificavano deviazioni da una parte o dall'altra per evitare tempeste, isole rocciose, o qualche irregolarità del fondale dell'oceano che i cittadini di Armada non potevano vedere.

I piloti sul *Gran Levante* erano muniti di una rastrelliera di razzi pirotecnici di vari colori. Quando l'andamento dell'avanc richiedeva una correzione, li accendevano in combinazioni diverse, secondo segnali prestabiliti. Negli altri distretti rispondevano gli ingegneri, azionando gli imponenti verricelli che alavano una o l'altra delle catene sommerse.

L'avanc reagiva senza protestare, placido come un bue. Alterava la sua rotta (*con un guizzo di pinne o di filamenti o di zampe o gli dèi soli sapevano di cosa*) in risposta al minimo segnale. Accettava di farsi guidare.

Sul fondo del *Gran Levante*, il lavoro in sala macchine diventò presto una routine. Per tutto il giorno le vibranti caldaie erano alimentate con un leggero flusso del latte di roccia che la *Sorghum* aveva estratto, e inviavano una costante pulsazione di carezze all'avanc attraverso la catena e le spine.

L'immensa creatura era drogata, assopita dall'appagamento, irrazionale come un girino.

All'inizio, dopo che era stato evocato l'avanc, quando era diventato evidente che la taumaturgia e la caccia avevano funzionato davvero, che quella bestia favolosa era entrata nel Bas-Lag, i cittadini di Armada erano isterici per l'eccitazione.

Quella prima sera c'era stata una festa spontanea. Erano state riportate fuori le decorazioni per la fine del quarto, e i viali e le piazze di tutta la città erano piene di

persone che ballavano, uomini e donne, khepri, cactus e crostaggiosi e altre razze, che reggevano alte delle copie in cartapesta dell'avanc, improbabili quanto inconsistenti.

Bellis aveva trascorso la serata in un pub insieme a Carriane, rincuorata suo malgrado dai bagordi. Il giorno dopo era stanca e depressa. Era il terzo Marchiodì di Quarto Carnicino, e consultando il calendario di New Crobuzon che aveva scribacchiato, Bellis scoprì che era il quindici di Mulinaio, la Vigilia di Malalivarda. Quel fatto la demoralizzò. Non che secondo lei il sinistro influsso di quella festività potesse propagarsi tanto lontano, ma la coincidenza dell'arrivo dell'avanc con quella notte era sconcertante.

Con il passare dei giorni, anche se l'eccitazione era ancora forte, anche se lo stupore di svegliarsi ogni mattina con il mare che schiaffeggiava la città in movimento era sempre presente.

Bellis percepiva un'ansia crescente in tutta Armada. Che fundamentalmente derivava dalla consapevolezza che gli Amanti di Acqualuccio, che controllavano l'avanc, stavano puntando verso nord senza dire perché.

Fino a quel momento le discussioni su dove l'avanc avrebbe portato la città si erano svolte in termini vaghi e generici. I rappresentanti di Acqualuccio avevano sottolineato la velocità e la potenza della creatura, l'abilità nell'evitare burrasche e acque pericolose, nel dirigersi verso un clima favorevole, dove i raccolti sarebbero stati ottimi. Molti cittadini avevano dedotto che la città avrebbe puntato verso un luogo caldo, con una scarsa presenza di potenze navali, dove merci e libri e terriccio e bottini di altro tipo potevano essere presi con facilità dalla riva. Il Kudrik meridionale, o magari il Mar Codice. Posti del genere.

Ma con il trascorrere dei giorni, la città continuava ad andare verso nord, senza rallentamenti né deviazioni. Armada era diretta in un luogo deciso dagli Amanti, e non veniva detto quale fosse.

«Lo scopriremo presto» era ciò che affermavano i lealisti nei bar del porto. «Non hanno niente da nasconderci.»

Ma quando infine i bollettini, i giornali, gli oratori di strada e i polemisti si ricomposero a sufficienza per porre la domanda che era nella mente di tutti, continuò a non esserci risposta. Dopo una settimana, la prima pagina del *Bandiera* consisteva di tre sole, enormi parole: DOVE STIAMO ANDANDO?

Ancora nessuna risposta.

C'erano alcuni a cui quel silenzio non importava. Armada era una grande potenza, controllava qualcosa di così stupefacente che nessuno avrebbe potuto immaginarlo. I dettagli del viaggio non li riguardavano adesso come non li avevano mai riguardati prima. «Abbiamo sempre lasciato a loro le decisioni» sosteneva qualcuno.

Ma in precedenza non c'erano mai state decisioni davvero importanti da prendere, solo vaghi accordi sul fatto che i piroscafi da traino prendessero approssimativamente la tale direzione, nella speranza che in un anno o due - correnti, maree e Coppia permettendo - la città potesse raggiungere acque che le fossero congeniali. Adesso, con l'avanc, era arrivata una fonte di energia di nuovo tipo, e qualcuno si era accorto che tutto era cambiato - ora - erano decisioni serie da prendere, ed erano gli Amanti a farlo.

In assenza di informazioni, c'era un gran fiorire di voci. Armada era diretta verso il

Mar Morto di Gironella, dove l'acqua si era fossilizzata in forma di onde, seppellendo tutti gli esseri viventi. Era diretta verso il Malmstrom, verso il margine del mondo. Era diretta verso una macchia cacotopica. Era diretta verso una terra di fantasmi, o di lupi parlanti, o di uomini e donne con gli occhi di pietre preziose o con denti simili a carbone levigato e lucente, o una terra di coralli senzienti, o un impero di funghi, oppure era diretta da qualche altra parte, forse.

Il terzo Libro di del quarto, Tintinnabulum e i suoi lasciarono Armada.

Per gran parte di un decennio, il *Castore* era rimasto incastonato vicino al punto più a prua di Acqualuccio, dove incontrava il distretto di Shaddler. Legato accanto al *Tolpandy*, era rimasto per lungo tempo vicino a una corazzata riadattata a zona commerciale, il grigio punteggiato di insegne colorate, i passaggi tra i suoi cannoni derelitti circondati da viuzze di negozi in baracche di latta.

La gente si era dimenticata che il *Castore* non era una struttura fissa. Passerelle l'avevano collegato alle navi circostanti, e catene, corde e respingenti l'avevano impastoiato. Quei collegamenti vennero tagliati, uno dopo l'altro.

Sotto un sole torrido, i cacciatori fecero roteare i machete e si staccarono dalla massa di Armada, fino a galleggiare liberi, un corpo estraneo. Tra il *Castore* e le altre imbarcazioni venne liberato un corridoio d'acqua. Le passerelle vennero sganciate e le pastoie spezzate su una rotta che conduceva accanto alla chiatta *Bruttosegno*, nel distretto di Shaddler, poi lungo il *Benevolenza di Darioch* con le baraccopoli e le rumorose industrie. Il nuovo sbocco oltrepassava il *Dearly*, un sottomarino da tempo condannato a stare in superficie per ospitare un teatro, e virava a dritta tra un antico mercantile e una grande nave cocchio, i tronconi delle redini utilizzati per sostenere luci colorate; poi c'era una zona di acqua aperta e oltre quella il Giardino delle Sculture di Shaddler sul *Thaladin*, l'estremo confine di Armada.

E poi, il mare.

Le imbarcazioni che fiancheggiavano il corridoio erano affollate di gente che si sporgeva a gridare addio al *Castore*.

Guardie volontarie e uomini di Shaddler tenevano il nuovo canale libero dal traffico. Il mare era calmo e la navigazione dell'avanc costante.

Quando il primo degli orologi cittadini cominciò a battere il mezzogiorno, il *Castore* accese i motori, con grande eccitazione della folla, che applaudì rumorosamente quando la nave, lunga poco più di trentacinque metri, sormontata da una torre campanaria assurdamente alta, cominciò ad avanzare scoppiettando.

Passerelle, cime, catene e paramezzali venivano ricollegati sulla scia dell'imbarcazione. Simile a una scheggia, il *Castore* scivolò fuori della carne della città, che si richiuse dietro di esso.

In molti punti il corridoio era di pochissimo più largo del *Castore*, che urtava contro le navi vicine, le fasciature di corda e gomma ad assorbire l'impatto. Progrediva lento, avanzando a scatti verso il mare aperto. Al suo fianco, la gente gridava e salutava con la mano, trionfante come se i cacciatori venissero liberati dopo anni di prigionia.

Infine la nave scivolò oltre il *Thaladin*, nell'oceano, viaggiando nella stessa direzione dell'avanc, ma a velocità maggiore per poter uscire dalla città. In mare

aperto, il *Castore* mantenne la velocità. Costeggiò il margine più avanzato di Armada, virando verso sud, lasciando passare la città mentre l'avanc continuava nella propria direzione. Armada procedette, finché il *Castore* si trovò vicino alla periferia dello Sperone dell'Orologeria; e poi all'ingresso aperto ai dock di Porto Basilio, gremiti di barche non legate; e poi oltre Jhour, dove i motori del *Castore* risuonarono di nuovo. Ed ecco che si allontanava, tra le imbarcazioni libere che circondavano e seguivano la città. La nave di Tintinnabulum passò in mezzo a quei natanti, liberandosi nel frattempo dei respingenti protettivi, lasciando cadere oltre la murata gomma e teli inzuppati di catrame, prima di scomparire verso l'orizzonte, a sud.

Erano in molti a guardare il *Castore* dal Giardino delle Sculture finché la nave non scomparve. Tra di essi c'erano Angevine e Sheqel, che si tenevano per mano.

«Hanno svolto il loro compito» commentò Angevine. Era ancora confusa dal fatto di ritrovarsi senza lavoro, ma il suo tono pareva solo lievemente dispiaciuto. «Hanno finito quello per cui erano stati portati qui. Perché sarebbero dovuti restare?

«Sai cosa mi ha detto?» continuò con impazienza, rivolta a Sheqel, che aveva già capito. «Ha detto che sarebbero anche stati tentati di rimanere ancora, ma non vogliono arrivare fin dove stanno andando gli Amanti.»

Tanner osservò l'avanzare del *Castore* da sotto la superficie del mare.

Non era turbato dal fatto che la città fosse diretta a nord, o dal non sapere dove stesse andando. Provava grande piacere nel rendersi conto che l'evocazione dell'avanc non era la fine del progetto di Acqualuccio. Faceva fatica a capire quelli che ci vedevano un tradimento, che erano arrabbiati, intimiditi dalla propria ignoranza.

Ma non pensate che sia meraviglioso? avrebbe avuto voglia di dire. Non è finita! C'è ancora altro da fare! Gli Amanti hanno altri assi nella manica. C'è ancora altro che possiamo fare; ci sono in ballo cose più grosse. Dobbiamo tenere duro e continuare!

Passava sempre più tempo sottacqua, emergendo per trascorrere le pause da solo, o di quando in quando con Sheqel, che si faceva ogni giorno più riservato.

Tanner si avvicinò a Hedrigall. Per ironia della sorte, Hedrigall era una voce dell'opposizione alla rotta verso nord, e al silenzio degli Amanti. Ma Tanner sapeva che la lealtà del cactus ad Acqualuccio era forte quanto la sua, che nella sua inquietudine non c'era niente di malintenzionato. Hedrigall era un critico intelligente e attento, che non derideva la lealtà di Tanner definendola cieca o insensata, capiva la fiducia e la dedizione che provava per gli Amanti, e considerava con rispetto il fatto che li difendesse a oltranza.

«Tanner, sai che sono i miei capi» gli aveva detto «e sai che non provo sentimenti benevoli per la mia cosiddetta patria. La fottutissima Dreer Samher non è altro che merda per me. Ma amico mio, questo è troppo, tutto questo silenzio...Le cose andavano bene. Non c'era bisogno di fare tutto questo. Dovrebbero dirci cosa sta succedendo. Altrimenti perdono la nostra fiducia; perdono la loro legittimazione. E che diamine, è da questo che dipendono. Sono solo in due, Groom sa quante migliaia siamo noi. Questo non è un bene per Acqualuccio.»

Quelle idee mettevano Tanner a disagio.

Era più felice sottacqua. La vita sommersa del distretto era rimasta la stessa: le nuvole di pesci, Bastardo John, i palombari racchiusi in cuoio e metallo all'estremità dei loro cavi, i guizzanti pesciomini di Sollazzo, gli omari, l'ombra di sommergibili sotto la città che sembravano tozze balene. I sostegni sommersi della *Sorghum*, con i loro paramezzali. Lo stesso Tanner Sack, che passava nuotando da lavoro a lavoro, con il solo movimento delle labbra comunicava istruzioni o consigli ai colleghi, prendeva e dava ordini.

Ma niente era uguale a prima; anzi, era tutto completamente diverso. Perché ai margini di tutta quella banale attività, a incorniciare la massa di chiglie e scafi simili alle cinque punte di un pentacolo, c'erano le cinque grandi catene inclinate in un ripido pendio obliquo, impastoiate all'avanc chilometri più giù.

Le giornate di Tanner erano più faticose di prima. Non smetteva mai di nuotare, semplicemente per tenere il passo di Armada. Spesso si trovava ad afferrare un puntello sporgente, pezzi di legno incrostati di cirripedi, per farsi trainare. Alla fine della giornata, quando si trascinava fuori dall'acqua e tornava alle sue stanze, era davvero esausto.

Pensieri relativi a New Crobuzon gli affollavano sempre più spesso la mente. Si chiedeva se il messaggio che aveva consegnato fosse arrivato. E se lo augurava, davvero. Non poteva pensare alla sua patria di un tempo distrutta dalla guerra.

La temperatura non variava. Ogni giorno torrido era sbiancato dalla luce. Le nubi occasionali erano cariche, minacciose.

Gli Amanti, l'anofelio Aum, Uther Doul e una cricca di altre persone si erano ritirati nel *Gran Levante* per lavorare al loro nuovo progetto segreto. La vasta cerchia di scienziati era stata ridotta, e quanti non erano coinvolti vagavano sconsolati e afflitti.

Il compito di Bellis era terminato. Durante l'orario di lavoro, in cerca di compagnia, cominciò a parlare di nuovo con Johannes, quasi a mo' di prova. Anche lui era stato scaricato. L'avanc era stato preso, il suo ruolo era finito.

Johannes era ancora diffidente nei suoi confronti. Girovagavano per le oscillanti strade di Armada, fermandosi in caffè all'aperto e piccoli giardini, mentre bambini pirata giocavano intorno a loro. Entrambi continuavano a ricevere uno stipendio e potevano mantenersi senza problemi, ma adesso le ore erano senza fine e senza scopo. Davanti a sé non avevano altro che nuovi giorni, e Johannes era arrabbiato. Si sentiva tradito.

Per la prima volta da che Bellis potesse ricordare, cominciò a menzionare regolarmente New Crobuzon.

«Che mese è a casa?» le chiese.

«Mulinaio» replicò Bellis, criticandosi aspramente in silenzio per non aver finto di doverci pensare.

«L'inverno è finito» disse Johannes. «A New Crobuzon.» Annuì rivolto a ovest. «È primavera ormai» riprese pacato.

Primavera. *Ed eccomi qui*, pensava Bellis, *derubata del mio inverno*. Ricordava il viaggio sul fiume fino a Baia del Ferro.

«Pensi che a quest'ora sappiano che non siamo mai arrivati a destinazione?» le

domandò sottovoce.

«Nova Esperium deve saperlo» rispose Bellis. «O quantomeno penseranno che siamo in grande ritardo. Aspetteranno la prossima nave da New Crobuzon, probabilmente tra altri sei mesi, per mandare una comunicazione. Quindi a casa non ne saranno sicuri ancora per molto tempo.»

Erano seduti a bere un leggero caffè di produzione cittadina.

«Chissà cosa sarà successo laggiù» disse infine Johannes.

Non si parlavano molto, ma l'aria era piena dei loro silenzi.

Gli eventi maturano, si disse Bellis, senza capire fino in fondo il proprio pensiero. Non pensava a New Crobuzon come sembrava fare Johannes: quando l'immaginava, la vedeva conservata come sottovetro, del tutto immutata. Non pensava a com'era *adesso*. Forse ne aveva paura.

Era quasi l'unica a sapere cosa poteva essere accaduto, quale guerra poteva essere stata combattuta sulle rive del Cancrena e del Bitume. Era sconcertante pensare che la città fosse salva grazie a lei. O che non lo era, in realtà.

L'incertezza, pensava, il silenzio, pensare a quanto potrebbe essere accaduto, a quanto potrebbe accadere...dovrebbe schiacciarmi. Ma non era così. Piuttosto, Bellis aveva la sensazione di essere in attesa.

Passò quella serata con Uther Doul.

Bevevano qualcosa insieme quasi una sera su tre. O camminavano senza meta per la città, o tornavano alla stanza di lui, o a quella di lei.

Non l'aveva mai sfiorata. Bellis era esausta dalla sua reticenza. Passava minuti senza rivolgerle la parola, per poi imbarcarsi in qualche storia di genere mitologico in risposta a qualche vaga affermazione o domanda. E allora la sua splendida voce la soggiogava, e dimenticava la frustrazione fino al termine del racconto.

Evidentemente Uther Doul traeva qualcosa dal tempo che passava con lei, ma Bellis non capiva ancora cosa fosse. Non la intimidiva più, nonostante i segreti che custodiva. Nonostante le capacità letali, il talento in oscure branche di teologia e scienza, Bellis riteneva di vedere in quell'uomo un essere più sperduto e confuso di lei, distante da ogni società, incerto su norme e interazioni, riparato dietro un freddo controllo. Questo la faceva sentire al sicuro in sua presenza.

Era attratta da lui, con forza. Lo voleva: il suo potere e il suo severo autocontrollo, la sua splendida voce. L'eccezionale intelligenza, l'ovvio fatto che lei gli piacesse. La sensazione che avrebbe avuto maggiore controllo su di lui, se tra loro fosse accaduto qualcosa, e non solo perché era più matura. Non civettava, ma seguiva comunque una dinamica che lui doveva conoscere.

Però non l'aveva mai sfiorata. Questo scombussolava Bellis.

Non aveva molto senso. Il comportamento di Uther Doul esprimeva a chiare lettere un desiderio chiuso ermeticamente, incapace di mostrarsi, ma c'era anche dell'altro. I suoi modi erano come un composto chimico, di cui riusciva a identificare subito la maggior parte dei componenti. Ma ce n'era qualcuno misterioso che non riusciva a inquadrare, che ne modificava ogni aspetto. E quando Bellis si accendeva di smania o solitudine, quando in altre circostanze avrebbe messo in moto le cose tra loro, si tratteneva, innervosita dal segreto dell'uomo. Non era sicura che le sue avances

sarebbero state ricambiate. E non voleva rischiare un rifiuto.

La voglia di Bellis di fare sesso con lui divenne quasi stizzosa - oltre all'attrazione fisica agiva il desiderio di chiarire la situazione. *Cosa sta facendo?* pensava, sempre più spesso.

Non aveva notizie di Silas da molti giorni.

* * *

Le dita dei piedi dell'uomo sfiorano la fredda canna da trecento millimetri che sporge da un 'antica cannoniera, la testa guarda in basso da un'altezza maggiore dell'albero di maestra del Gran Levante, è in piedi immobile e osserva, e la corsa delle onde a fianco della barca gli dà la sensazione di stare cadendo.

È più forte ogni giorno che passa. Più possente, più controllato e in grado di controllare, più preciso nelle macchinazioni.

I suoi baci si fanno più languidi.

L'uomo tiene in mano la statuina, e con la punta delle dita accarezza il lembo di pinna. Ha ancora la bocca sanguinante e salmastra per l'ultimo bacio.

Si sposta per la città nei modi impossibili che la statua gli ha concesso. Spazio e forze fisiche allentano la loro trama su di lui quando ha la bocca e la lingua che pizzicano per la fredda pressione salata della pietra. L'uomo avanza e supera con un passo l'acqua tra le imbarcazioni, non visto, e avanza ancora e si nasconde all'ombra della scarpa di una guardia.

Gira per la città, seguendo le voci e le informazioni a cui lui stesso ha dato il via. Osserva la propria influenza espandersi come antibiotico in un corpo malato.

È tutto vero. Ogni cosa che dice è vera. Il dissenso che si lascia dietro nella scia di bisbigli e libelli e scritti è una reazione corretta.

L'uomo scivola sott'acqua. Il mare gli si apre davanti e lui si fa trasportare oltre gli immensi anelli delle catene, verso l'impensabile bestia che distende gli arti nelle profondità più remote. Quando ha bisogno di respirare, attira a sé la statuetta, il piccolo e grottesco oggetto ingobbato che risplende nel mare notturno di una debole luce biotica, l'osculo dentato una buia depressione puntiforme, l'occhio aperto spalancato e beffardo, nero come catrame; la bacia con foga e incontra il guizzante essere-lingua con un disgusto che non riesce a scacciare.

E la statua soffia aria in lui.

O piega di nuovo lo spazio e gli fa sollevare il mento - metri sotto il mare - e infrangere l'acqua con il viso e respirare affannosamente una boccata.

L'uomo si sposta in mare senza che braccia e gambe cambino posizione, la pinna di filigrana della statua che si muove, quasi fosse quella a spingerlo. Serpeggia dentro e intono alle cinque grandiose catene, andando verso il basso finché non prova paura per il buio e il freddo e il silenzio (per quanto potente sia), e risale per riprendere il cammino nelle parti segrete della città.

I distretti sono tutti aperti davanti a lui. Entra nelle ammiraglie con facilità e senza esitazione, tranne che in una. Visita il Gran Levante e il Semiteriomorfo di Shaddler, e il Divinità Salina di Hic-et-Nunc e tutte le altre - tranne l'Uroc.

Ha paura del Brucolac. Anche infuocato com'è dal bacio della statuetta, non

intende rischiare di trovarsi faccia a faccia con il vampiro. La nave lunare gli è vietata - è una promessa che ha fatto a se stesso, e che mantiene.

L'uomo mette in pratica le altre cose che gli ha insegnato la statua mentre le lecca la bocca. Viaggiare e infiltrarsi non sono le uniche capacità che gli sono diventate accessibili.

È vero ciò che dicono del quartiere maledetto: è abitato. Ma quelle presenze nelle vecchie navi vedono cosa sta facendo, e non lo disturbano.

La statua lo protegge. Lo ama. Lo difende.

Capitolo 34

Da quando era stata rubata, la *Sorghum* aveva fatto trivellazioni per settimane e adesso nelle riserve di Acqualuccio c'erano grandi scorte di petrolio e latte di roccia. Ma Armada era famelica, vorace di carburante quasi quanto New Crobuzon.

Prima che Acqualuccio possedesse la *Sorghum*, le imbarcazioni di Armada tiravano avanti solo grazie a una scrupolosa amministrazione delle risorse che riuscivano a rubare. Adesso la loro richiesta aumentava con i rifornimenti disponibili. Persino le navi alleate a Fonte Secca e Sollazzo prendevano il petrolio fornito da Acqualuccio.

Il latte di roccia era molto più prezioso, e raro. Il pesante liquido si rovesciava in file di contenitori chiusi in locali protetti del *Gran Levante*. Le stanze erano sigillate da attenti processi taumaturgici, per disperdere eventuali emanazioni pericolose. Il motore che inviava le pulsazioni suadenti nel cervello dell'avanc era alimentato da quella sostanza, e i taumaturghi e i tecnici che lo facevano funzionare sorvegliavano con molta attenzione le riserve di carburante. Sapevano esattamente quanto ne serviva.

Tanner, Sheqel e Angevine studiavano l'aria sopra la torre di trivellazione ormai fredda della *Sorghum*, e videro che non c'erano scarichi.

Sedevano insieme in una birreria sul *Dober*, sotto una distesa disordinata di pali coperti di tela incerata. Il *Dober* non avrebbe sopportato costruzioni più solide. Era il corpo di una balenottera azzurra, sventrata, la parte superiore rimossa per metà, la carcassa conservata grazie a procedimenti dimenticati da tempo. Era molto dura e per niente flessibile, anche se il tavolato era fastidiosamente organico: i resti di vasi sanguigni e visceri verniciati e resi simili a vetro.

Tanner e Sheqel erano assidui frequentatori del locale. La birreria era piacevole. Erano seduti di fronte alla coda pietrificata della balena, che emergeva dall'acqua come fosse sul punto di schiaffeggiarne la superficie e nuotare via libera. La *Sorghum* era al centro del loro campo visivo, incorniciata dalle estremità appuntite della coda della balena. L'enorme, sgradevole presenza ciondolava silenziosa.

Angevine non parlava. Sheqel era premuroso, si accertava che avesse il bicchiere pieno, le mormorava qualcosa sottovoce. Lei era ancora in certo qual modo stupefatta. Da quando Tinnabulum se ne era andato, la sua vita era cambiata completamente, e non si era ancora adattata.

(Tanner non aveva dubbi che sarebbe stata benissimo. Gli dèi sapevano che non le voleva certo togliere qualche giorno di confusione. Sperava solo che Sheqel fosse soddisfatto. Era felice che il ragazzo passasse un po' di tempo con lui.)

Cosa farò? si chiedeva Angevine. Pensava sempre di dover andare a vedere cosa avesse per lei Tinnabol...e poi ovviamente si ricordava che se n'era andato. Non che le mancasse. Era stato cortese e affabile con lei, ma non c'era stata amicizia. Era stato il suo capo, che le dava ordini a cui lei obbediva.

Ma anche quella era un'esagerazione. In realtà non era stato il suo capo. Il suo

capo era Acqualuccio, gli Amanti. Erano i soldi di Acqualuccio che le pagavano lo stipendio, Acqualuccio che, i primi giorni dopo il suo arrivo, le aveva ordinato di servire quello strano, muscoloso cacciatore dai capelli bianchi. Ed essendo sbarcata da una nave che l'avrebbe portata alla schiavitù, nata in una città in cui il Rifacimento le aveva tolto ogni diritto, rendendo il suo lavoro un dovere, sentirsi dire che sarebbe stata pagata come qualunque altro cittadino l'aveva sbalordita. Era stato quello a comprare la sua lealtà.

E adesso Tintinnabulum se ne era andato, e lei non era sicura di cosa avrebbe fatto.

Era difficile, essendo stata orgogliosa del proprio lavoro, sentirsi ricordare che non importava ciò che faceva, a condizione che sgobbasse, in cambio di denaro. Otto anni della sua storia erano salpati insieme a Tintinnabulum e ai suoi cacciatori.

Era solo un lavoro, si diceva. I lavori cambiano. È tempo di darsi una mossa.

«Dove stiamo andando?» chiese Bellis a Uther Doul.

Alla fine aveva ceduto e gliel'aveva chiesto.

Come si era aspettata, lui non rispose. Alla domanda alzò gli occhi, poi li riabbassò senza una parola.

Erano a Croom Park, in un'oscurità serale chiazzata dai colori e dal forte profumo dei fiori. Da qualche parte lì vicino, un usignolo cantava la sua rarefatta canzone.

Doul, lo voglio sapere, avrebbe voluto dire Bellis. Sono assalita da fantasmi, e voglio sapere se il vento del posto dove stiamo andando, quale che sia, li soffierà via. Voglio sapere quale direzione è probabile stia per prendere la mia vita.

Ma non disse niente di tutto questo. Invece, continuarono a camminare.

Alla luce della luna era visibile un sentiero. Era approssimativo, creato più dalle orme dei passanti che dalla progettazione. Saliva serpeggiando il ripido pendio di piante e cespugli che si innalzava sopra di loro, interrotto qua e là dai resti di parapetti e scalette, la sua forma visibile come un'illusione ottica sotto la superficie del giardino.

Seguirono il declivio fino all'altopiano ombreggiato da alberi che un tempo era stato il cassero di poppa. Affacciava sulle navi di Casaribaldo, illuminate dalle tradizionali lanterne bianche e verdi. Bellis e Uther Doul rimasero nell'oscurità sotto le piante. Il parco si muoveva contegnoso sotto di loro.

«Dove stiamo andando?» chiese di nuovo Bellis, e di nuovo ci fu un lungo periodo di tempo in cui sentì solo i suoni marinari della città.

«Una volta mi ha raccontato» riprese, esitante «della sua vita nell'Alto Cromlech. Mi ha raccontato di quando è andato via. Cos'è successo dopo? Dov'è andato? Cos'ha fatto?»

Doul scosse il capo, quasi impotente. Dopo un po', Bellis indicò il suo fodero.

«Dove ha preso questa spada? Cosa significa il suo nome?» domandò.

Lui estrasse l'arma bianca come osso. La teneva piatta a mezz'aria e la fissava, poi alzò lo sguardo su Bellis e annuì di nuovo. Sembrava compiaciuto.

«È parte, una gran parte, del motivo per cui si fidano di me e mi temono: la Spada Possibile.» La spostò adagio, con un preciso movimento circolare. «Come ho avuto questa spada? Al termine di una lunga ricerca...e di una grande, fenomenale quantità di studi. È tutto lì, sa, nel Canone Imperiale. Tutte le informazioni di cui si può avere

bisogno, se si sa come leggerlo.» Osservava Bellis con aria tranquilla. «Il lavoro che ho fatto. Le tecniche che ho appreso.

«I Testafantasma provocarono la rottura del mondo, quando arrivarono. Crearono la Terra Fratturata con la forza del loro atterraggio, e fu più di un evento geofisico.

«Utilizzavano la spaccatura. Ha mai sentito il ritornello che dice che i Testafantasma ‘scavavano sempre in cerca di occasioni’? Molti credono fosse riferito alla loro fortuna prodigiosa, al fatto che coglievano ogni occasione, non importa quanto tenue.» Sorrise, lentamente.

«Crede davvero che sarebbe bastato per avere il controllo di un continente?» riprese. «Di un mondo? Per mantenere il potere assoluto per cinquecento anni? Pensa che avrebbero potuto riuscirci limitandosi a fare attenzione alle circostanze favorevoli? Era molto più di questo. ‘Scavare in cerca di occasioni’ è un’interpretazione goffa di ciò che facevano realmente i Testafantasma. Si trattava di una scienza ben più esatta.

«Estrazione di possibilità.»

Uther fece una citazione, con voce da cantante. «‘Abbiamo sfregiato questo mite mondo con delle prospettive, ferendolo con forza, spezzandolo, lasciando il nostro marchio sulla sua terra più remota e allargandoci per migliaia di leghe sul suo mare. E ciò che spezziamo possiamo riplasmare, e ciò che fallisce può ancora riuscire. Abbiamo trovato ricchi depositi di occasioni, e scaveremo per estrarle.’

«Lo intendevano in senso letterale» spiegò. «Non era un’astratta vanteria trionfale. Loro hanno *sfregiato*, loro hanno *spezzato* il mondo. E, così facendo, hanno liberato forze che erano in grado di sfruttare. Forze che consentivano di riplasmare le cose, di fallire e riuscire *simultaneamente* - perché estraevano possibilità. Un cataclisma simile, che manda in frantumi un mondo e si lascia dietro la spaccatura, rivela un ricco filone di potenzialità.

«E sapevano come scegliere fra ciò che sarebbe-potuto-essere ed estrarre gli esseri migliori, usandoli per dare forma al mondo. Per ogni azione, ci sono infinità di esiti. Trilioni su trilioni sono quelli possibili, molti miliardi sono verosimili, milioni possono essere dati per probabili, parecchi sono considerati possibilità da noi osservatori...e uno solo si verifica.

«Ma i Testafantasma sapevano come sfruttare alcuni di quei sarebbe-potuto-essere. Come dare loro una sorta di vita. Come usarli, come spingerli nella realtà che per il suo mero mestiere negava loro lo spazio, che è *definita* da ciò che è accaduto e dalla negazione di ciò che non lo è. Estratti da macchine della possibilità, gli esiti che per poco non erano riusciti a diventare reali venivano sviluppati, e resi reali anch’essi.

«Se lanciassi una moneta, è quasi certo che cadrebbe su un lato o sull’altro; è solo una vaga eventualità che possa atterrare di taglio. Ma se dovessi renderla parte di un circuito di possibilità, la trasformerei in quella che i Testafantasma avrebbero definito una moneta di cadute possibili, una Moneta Possibile. E se io lancio *quella*, le cose sono diverse.

«Verrà testa o croce o magari cadrà di taglio proprio come subito prima, e resterà lì a terra solida come sempre. Quella è una moneta-fatto. E intorno a essa, con differenti gradi di consistenza e stabilità, a seconda di quanto fossero verosimili, c’è una piccola quantità di suoi *pressoché* - possibilità affini diventate reali. Come fantasmi.

Alcune solide quasi quanto quelle effettive, in una serie che finisce per affievolirsi in quelle che esistono solo a stento. Giacciono dove sarebbero cadute, teste e croci e qualche taglio. Possibilità, estratte e portate alla luce. Che si affievoliscono con lo spostamento del campo di probabilità.

«Questa» indicò di nuovo la sua spada, vedendo che Bellis cominciava a capire «è una spada di colpi possibili. Una Spada Possibile. È un conduttore di un tipo di energia molto rara. È un nodo in un circuito, una macchina della possibilità. Questa» assestò un colpetto alla scatola che portava legata in vita, «è la fonte di energia: un motore con movimento a orologeria. Questi» i fili attaccati alla sua corazza «attingono l'energia. E la spada completa il circuito. Quando l'afferro, il motore è completo.

«Se il motore è in funzione, il mio braccio e la spada estraggono possibilità. Per ogni attacco effettivo c'è un migliaio di possibilità, fantasmi di pressoché-spade, e tutti colpiscono insieme.»

Doul rinfoderò la lama e guardò in alto la volta di alberi nera come il carbone.

«Alcuni dei più verosimili sono quasi reali. Altri sono più flebili di un miraggio, e la loro capacità di tagliare...è debole. Ci sono innumerevoli pressoché-spade, di tutte le probabilità, e che colpiscono tutte insieme.

«Non c'è forma d'arte marziale che non abbia studiato. Sono esperto nell'uso della maggior parte delle armi esistenti, e so combattere anche a mani nude. Ma ciò che la maggior parte della gente non sa è che mi sono allenato in due modi con questa spada. Padroneggio *due* tipi di tecniche.

«Questo motore...non è a tenuta. E non può neanche essere semplicemente caricato, è molto di più.

«Per ciò devo saper amministrare i secondi che ho. Quando combatto, di rado mi servo della spada in quanto Possibile. La uso quasi sempre come arma statica, puramente effettiva: dura come il diamante, con lame affilate e taglienti. E la maneggio con *precisione*. Ogni colpo che sferro è esatto, e arriva dove io desidero. È per fare questo che mi sono allenato tanti anni.»

Bellis non percepiva alcun orgoglio nella sua voce.

«Ma quando la situazione è grave e in circostanze molto sfavorevoli, quando serve una dimostrazione o sono in pericolo...allora accendo il motore per qualche secondo. E allora la precisione è una cosa che non mi posso permettere.»

Rimase in silenzio mentre una folata di vento caldo scuoteva gli alberi, facendoli risuonare come se tremassero per le sue parole.

«Un boia sa dove far calare la sua lama. Con ogni goccia della sua abilità, mira al collo. Restringe le possibilità. Se dovesse usare una Spada Possibile, l'immensa mole dei pressoché esisterebbe entro due centimetri e mezzo dal colpo reale. La difficoltà è questa: migliore è il boia, più preciso è il suo colpo, più sono limitate le potenzialità, più la Spada Possibile è *sprecata*. Ma, ovviamente, se si mette un'arma come questa in mano a un dilettante, risulterà letale per lui o lei come per qualunque preda - le possibilità che manifesta includono il far del male a se stessi, la perdita di equilibrio, il lasciar cadere l'arma, e così via. È necessaria una via di mezzo.

«Quando attacco con un'arma statica, sono un carnefice. La mia lama arriva dove decido io. È così che ho imparato a combattere; sarebbe uno stupido spreco di energia

usare la Spada Possibile in questo modo. Perciò quando infine l'ho trovata, dopo lunghissime ricerche, ho dovuto imparare di nuovo l'arte della scherma. Un modo molto diverso: abilità senza precisione.

«Combattendo con una Spada Possibile, non si deve mai limitare il numero delle possibilità. Devo essere un opportunista, non un pianificatore - combattere con il cuore, non con il cervello. Spostandomi all'improvviso, stupendo me stesso oltre all'avversario. Improvviso, instabile, e informe. In modo che ogni colpo possa essere un migliaio di altri, e ognuna di quelle pressoché-spade sia forte. È così che si combatte con una Spada Possibile.

«Quindi io sono due spadaccini.»

Quando la sua splendida voce si spense, Bellis tornò a essere consapevole del parco, della calda oscurità e del rumore degli uccelli che si appollaiavano per la notte.

«Tutto ciò che si sa dell'estrazione di possibilità» aggiunse l'uomo «io lo conosco. È così che sono venuto a sapere della spada.»

Uther Doul stava agitando ricordi nella mente di Bellis. A New Crobuzon, nel periodo in cui Isaac lo scienziato era il suo amante, Bellis ne aveva osservato le ossessioni, e aveva imparato alcune cose.

Isaac tendeva a essere caotico ed eretico. Molti suoi progetti non portavano a niente. L'aveva osservato inseguire idee. E nei mesi che avevano trascorso insieme, l'ipotesi di cui l'aveva visto preoccuparsi con maggiore tenacia era lo studio di quella che chiamava energia di crisi. Si trattava di teorie di fisica e taumaturgia di straordinaria complessità. Ma ciò che aveva capito dalle frenetiche, malate spiegazioni di Isaac era la sua convinzione che sotto alla realtà fattuale del mondo, con tutta la sua apparente solidità, c'è instabilità, una crisi che spinge le cose a cambiare partendo da tensioni intrinseche.

Lei l'aveva sempre considerata un'idea che si accordava ai propri istinti. Traeva un oscuro conforto dalla sensazione che le cose, anche mentre erano quel che erano, si trovassero sempre in crisi, sempre spinte a diventare il loro opposto.

Nell'estrazione di possibilità che Uther Doul aveva appena descritto, Bellis vide un radicale indebolimento della teoria di crisi. La crisi, le aveva spiegato una volta Isaac, si manifesta nella tendenza del reale a diventare ciò che non è. Se a ciò che è e a ciò che *non* è viene consentito di coesistere, la tensione stessa - la crisi al centro dell'esistenza - deve dissolversi.

Non si trattava d'altro che di una realtà vaga e pluralista. A Bellis quel concetto non piaceva affatto. Stranamente, sentiva anche una sorta di misteriosa lealtà residua nei confronti di Isaac che la spingeva a disapprovare l'idea.

«Quando sono arrivato qui la prima volta,» continuò Doul «ero molto stanco. Stanco di prendere decisioni. Volevo essere *leale*. Volevo una paga. Avevo imparato e cercato e trovato tutto quello che desideravo. Avevo la mia spada, avevo il sapere, avevo visto luoghi...Volevo riposare, essere un tirapiedi, un soldato retribuito.

«Ma gli Amanti, quando videro la mia spada e i libri che portavo con me, rimasero...affascinati.

«Soprattutto la donna.

«Erano affascinati da quello che potevo raccontare loro. Da quello che avevo imparato.

«In alcuni luoghi del Bas-Lag» aggiunse «ci sono ancora delle macchine delle possibilità. Ce ne sono di tipi diversi, per fare cose diverse. Le ho studiate tutte.

«Ne ha vista una anche lei: il forsediano, lo strumento nella mia stanza. Veniva utilizzato per suonare possibilità. In un etere ricco di potenzialità, con quello strumento un virtuoso poteva dare origine a realtà e pressoché specifici - scegliere determinati esiti. Allo stato attuale, ovviamente, è del tutto inutile. È vecchio e rotto, e comunque non siamo in un filone di possibilità.

«Questa spada...lei ne vede soltanto un aspetto. Il guerriero che l'usava un tempo e la gente che ha ucciso, millenni fa, non riconoscerebbero l'arma che porto. Quando dominavano i Testafantasma, utilizzavano le possibilità in architettura, in medicina, in politica, nello spettacolo e in tutti gli altri campi. Sonate Possibili, le note-fantasma che smettevano bruscamente di esistere in echi al di sopra e intorno alla partitura-realtà, cambiando a ogni esecuzione. Sono stato all'interno delle rovine di una Torre Possibile...» scosse piano la testa. «È una vista che non si dimentica.

«Usavano la scienza nel combattimento, nello sport e nella guerra. Nella Covertiana ci sono passaggi che descrivono un incontro tra Lottatori Possibili, una mutevole moltitudine di arti che in ogni istante guizzano dentro e fuori l'esistenza, pressoché che afferrano altri pressoché, che a loro volta afferrano realtà che afferrano di nuovo pressoché.

«Ma tutto questo, la tecnica di estrazione, era un prodotto dell'arrivo dei Testafantasma - la detonazione del loro atterraggio. Proprio grazie allo squarcio è diventato possibile attingere ai filoni di possibilità. Quella ferita» disse, gli occhi che guizzavano su Bellis e si spostavano e poi tornavano su di lei, «quella cicatrice lasciata dai Testafantasma...è là che si trova il filone. Se i racconti sono veri, è dall'altra parte del mondo, alla fine dell'Oceano Vuoto.

«Nessuna nave ha mai attraversato quel mare. Lì le acque...si oppongono alle imbarcazioni. E chi può volerci andare? Se esiste, è lontano migliaia di miglia. E ci sono storie su ciò che vive nella Terra Fratturata: esseri terribili, un'ecologia spaventosa. Magrifunghi. Canispaucchio. Farfalle con insani appetiti. Anche se *potessimo*» aggiunse con profonda sincerità «non vorrei nemmeno tentare di raggiungere la Terra Fratturata.»

Fissava Bellis e, sotto le superbe modulazioni della sua voce, lei percepì un senso di timore. Bellis deglutì, cercando di concentrarsi. *Questo è importante*, si disse. *Ascolta, cerca di capire bene. Non so perché, ma mi sta dicendo qualcosa, mi sta facendo sapere...*

E poi...

oh dèi buoni che state lassù può essere che lui io non so è forse possibile che lui ma sicuro avrò avrò frainteso?

È questo che vuol dire?

Aveva il viso contratto, e si rese conto che, entrambi muti, si stavano fissando attraverso l'oscurità.

Certo, pensava, in preda al capogiro, quale barca potrebbe attraversare l'oceano fino alla Terra Fratturata? Chi mai ci vorrebbe andare? Il gioco non vale la candela.

È troppo lontana, troppo pericolosa, anche per questo. Anche per questo. Ma cos'è che mi ha raccontato, cos'è che mi ha detto, com'è che faceva...

«Abbiamo sfregiato questo mondo, l'abbiamo ferito, lasciando il nostro marchio sulla sua terra più remota...e allargandoci per migliaia di leghe sul suo mare.»

C'è qualcosa nel mare. Niente che ci faccia del male là, non come la terra. Non ci sono mostri là, niente magrifunghi o farfalle a minacciare il minatore - il minatore di possibilità. E quello che c'è nel mare è molto più vicino...la Terra Fratturata sarebbe all'estremo confine del mondo, ma le ballate Testafantasma dicono che la cicatrice del mare si estende per innumerevoli miglia. Verso il centro del mondo. Verso di noi. Più vicino.

Nessuna nave è mai riuscita ad attraversare l'Oceano Vuoto...ci credo. Conosco i racconti, le correnti e il vento che spingono via gli intrusi. Nessuna nave potrebbe attraversare quell'oceano.

Ma cosa può fermare un avanc?

Perché me lo sta dicendo?

Uther, è là che stiamo andando? Al di là del mare? Al di là dell'Oceano Vuoto, fino a ciò che resta di quella ferita, di quella frattura? Una cicatrice non solo nella terra, ma anche nel mare. Dunque, Uther, è là che stiamo andando? A estrarre le possibilità in ciò che resta di quella grande, cosmica lacerazione?

È questo che intendeva il Brucolac, vero Uther? È di questo che parlava.

Perché me lo stai dicendo? Cos'ho fatto? Cosa stai facendo tu? Perché vuoi che lo sappia?

L'avanc può portarci a vedere cos'è successo alla ferita nel mare. È per questo che è stato evocato. È per questo che è stato assunto Tintinnabulum; e la Sorghum è stata rubata per avere combustibile; e noi siamo andati sull'isola a prendere Aum; e tu, DouL, lavori a un progetto segreto, a causa della tua spada, a causa della tua competenza in quella scienza. È per questo che è stato evocato l'avanc. È in grado di attraversare acque che Armada da sola non potrebbe mai varcare.

È in grado di attraversare quell'oceano.

È in grado di portarci alla Cicatrice.

Capitolo 35

«Come cazzo hai fatto a trovarmi?» Silas Fennec era evidentemente turbato.

«Parli come se fossi una stupida» mormorò Bellis. «Cosa credi, di essere invisibile? Credi che io sia un'incapace?»

Stava bluffando: rintracciare Fennec era stato in gran parte un colpo di fortuna. Per giorni aveva tenuto le orecchie aperte per sentire notizie di Simon Fench. Dopo la conversazione con Doul, aveva raddoppiato gli sforzi.

Alla fine non era stata lei a rintracciarlo, ma Carrienne. In risposta alle continue richieste di aiuto di Bellis, con la solita maliziosa allegria l'amica le aveva detto di aver sentito che il misterioso signor Fench era stato visto al Pashakan. Era un pub costruito sottocoperta nel *Yevgeny*, uno sloop di trenta metri a Hic-et-Nunc.

Bellis non si era avventurata molto nel distretto di re Friedrich dopo la gita al circo dei gladiatori. Avanzava verso le stradine rumorose con dissimulata trepidazione.

Era passata lungo le strade del *Lampo di Genio*, il clipper dai molti alberi che faceva parte del margine dei dock di Spina di Riccio e legava Fonte Secca e Hic-et-Nunc. L'enorme bastimento era uno dei pochi di Armada che non si trovava chiaramente sotto controllo di un governante. Apparteneva quasi tutto a Fonte Secca, ma verso il castello di prua la responsabilità e il controllo passavano a Hic-et-Nunc, senza un confine distinto. Le strade diventavano più turbolente e sporche.

Bellis avanzava guardinga in mezzo alla spazzatura dove le scimmie selvatiche si azzuffavano con cani e gatti, per le strade cadenti di quello che era senza alcun dubbio Hic-et-Nunc.

Era il peggior distretto di Armada. Le sue costruzioni erano fatte in massima parte di legno, e molte erano in rovina, macchiate di salsedine e acqua. Non che fosse una zona povera - di ricchi ce n'erano parecchi, come risultava evidente nell'oro, nell'argento e nel giaietto visibili dietro le finestre di alcune case, nelle sete e nei tessuti dai colori vivaci indossati da alcuni degli abitanti, nella qualità del cibo che vi si trovava. Ma in un posto dove tutto era in vendita, alcuni servizi - come la manutenzione delle strade - non avevano un gran mercato.

A Hic-et-Nunc ondeggiavano fianco a fianco catapecchie, fabbriche e dimore di un'opulenza dimessa. Infine, Bellis aveva oltrepassato il *Divinità Salina*, l'ammiraglia di Friedrich, e si era introdotta nelle scricchiolanti e puzzolenti viscere del *Yevgeny*, nella tremolante luce delle torce, fino al Pashakan.

Alla terza visita, Silas era là. Bellis era arrabbiata per la burbera reazione dell'uomo nel vederla.

«Vuoi starmi a sentire?» gli sibilò. «*So dove stiamo andando.*»

Lui alzò gli occhi, di colpo, e incrociò il suo sguardo.

Lei rise all'improvviso e in modo sgradevole. «Cos'è, Silas, un déjà vu?» commentò. «Jabber sa se non è lo stesso per me. Cerca di capire che non provo nessun gusto in questo tipo di rapporto. Sembra che io mi ritrovi a farlo con allarmante regolarità: ti dico che *so un segreto*, te lo svelo perché tu lo trasmetta in

giro, prepari dei piani, *faccia* qualcosa. Non mi piace, neanche un po'. Questa è l'ultima volta, mi hai capita?» Diceva sul serio, nel modo più assoluto. Qualunque cosa fosse accaduta, non avrebbe mai più trattato con Silas Fennec in quella maniera. Tra loro non c'era più niente, meno di niente.

«Ma che mi piaccia o no,» riprese «non ho scelta. Mi serve il tuo aiuto. L'unico sistema per poter fare qualcosa in proposito è...spargere la voce, far sì che la gente sappia. E anche se nessuno ascolta Bellis Coldwine, sembrerebbe che una crescente minoranza sia pronta ad ascoltare il sobillatore Simon Fench.»

«Allora, Bellis, dove stiamo andando?» le chiese Fennec.

Lei glielo disse.

* * *

«Mi chiedevo perché frequentassi quel pazzo fottuto di DouL. *Sa* che tu sai?» Fennec sembrava attonito.

«Credo di sì» rispose. «È difficile a dirsi. Era come se...Ovviamente non era previsto che me lo raccontasse. Ma forse era così...coinvolto, che non ha potuto resistere. Perciò, invece di rivelarmi il tutto in modo diretto, cosa che sarebbe stata sleale, mi ha detto appena il necessario.

«E io che avevo sempre pensato che accompagnasse gli Amanti, Aum e gli scienziati alle riunioni segrete solo perché è la loro guardia del corpo. Ma non è così, è un *esperto* nell'estrazione di possibilità. Sa tutto in proposito, perché una volta ha fatto ricerche per la sua spada.

«È a questo che stanno lavorando. Silas, gli Amanti vogliono arrivare alla Cicatrice; vogliono sfruttare le possibilità.» La sua voce si manteneva distaccata, anche se le sensazioni che provava erano molto forti. «Come durante l'Impero Testafantasma, capisci?»

«Ecco il perché dell'avanc» mormorò lui, e Bellis annuì.

«È solo un mezzo per raggiungere un fine. Gli Amanti devono essere rimasti...soggiogati quando hanno visto la spada di DouL, quando è arrivato in città la prima volta. Hanno ascoltato i suoi racconti sulla Terra Fratturata e sulla Cicatrice - tutti i segreti che conosce - e all'epoca non era altro che un sogno. Ma poi hanno pensato che Tintinnabulum e i suoi potevano essere tentati. Dopo tutto, questa è la preda suprema.» Guardò fuori dalla finestrella il mare che spumeggiava piano con l'avanzare dell'avanc.

«E gli Amanti sapevano già delle catene. Armada aveva già tentato di catturare un avanc. È successo tanto tempo fa, e non gliene frega un cavolo della tradizione. Ma quando è arrivato DouL, le cose si sono fatte diverse. Prima del suo arrivo, evocare l'avanc sarebbe stato...un gesto stupido, grandioso e inutile. Ma adesso? Tutti sanno che non c'è nave in grado di attraversare l'Oceano Vuoto. Ma quale cazzo di forza in tutto il Bas-Lag può fermare un avanc? All'improvviso, c'è un modo per arrivare alla Cicatrice di cui DouL ha parlato, a ciò che hanno lasciato i Testafantasma.»

Le dimensioni del progetto erano sconcertanti. La consapevolezza che tutta la sofferenza e il denaro e gli sforzi terribili che erano serviti agli Amanti per fare prigioniero l'avanc erano solo la prima parte del loro piano...era qualcosa di

incredibile.

«Tutto questo» mormorò Silas, e Bellis annuì.

«Tutto quanto» replicò. «La piattaforma di trivellazione, il *Tersicoria*, l'isola degli anofeli, le catene, i fulgura, quel fottuto avanc...tutto quanto. È di questo che si tratta.»

«Energia pura.» Silas pronunciò quelle parole come fossero sporche. «Presumevo che l'avanc avesse a che fare con la pirateria. È questo che hanno lasciato intendere: che li avrebbe resi dei ladri più efficienti, per amor di Jabber! Almeno avrebbe avuto senso. Ma questo...» Pareva incredulo. «Si vede che sono dei sequestrati, gli Amanti; nessun pirata degno di questo nome porterebbe avanti una tale idiozia.»

«Sono pericolosi» ribatté semplicemente Bellis. «Sono dei fanatici. Non ho idea se siano davvero in grado di attraversare l'Oceano Vuoto, ma sputo divino! Non voglio certo scoprirlo. Silas, io...io li ho ascoltati, quando sono soli.» Lui la osservò con sguardo penetrante, ma non le chiese in che modo ci fosse riuscita. «So come sono. Non lascerò che persone così...visionarie, che gli dèi ci aiutino, mi impongano di andare dall'altra parte del mondo in un posto che potrebbe anche non esistere, e che se invece esiste è il luogo più letale di tutto il Bas-Lag. Vorrebbe dire allontanarsi ancor più da New Crobuzon, e per sempre. E io non ho ancora rinunciato all'idea di tornarci.»

Bellis si rese conto che stava tremando al pensiero di mettere una tale distanza tra sé e la sua patria. E se Uther e gli altri avessero avuto ragione? Se fossero sopravvissuti all'attraversamento?

Una moltitudine di possibilità. L'ipotesi la gelava. La trovava troppo minacciosa, insidiosa a livello esistenziale. La faceva sentire insignificante in un modo così totale da offenderla e metterle paura.

Come un piccolo stagno nel veld, pensava un po' confusa, dove il debole, il forte e il predatore bevono insieme in una tregua temporanea: la gazzella, lo gnu, il mafadet e il leone. Tutte le possibilità allineate in fottuta armonia, e il vincitore, il più forte, il fatto, la realtà, lascia che gli altri che hanno fallito vivano, li lascia vivere tutti. Pacifista e patetico.

«È per questo che non l'hanno detto» aggiunse. «Sanno che la gente non sarebbe d'accordo.»

«Hanno paura» commentò sottovoce Silas.

«Gli Amanti sono forti,» disse Bellis «ma non possono affrontare tutti gli altri distretti. E, per attenersi più strettamente alla questione, non possono affrontare la loro stessa gente.»

«Rivolta» mormorò Silas, e Bellis sorrise senza allegria.

«*Ammutinamento*» precisò lei. «Hanno paura di un ammutinamento. Ed è per questo che ci serve Simon Fench.»

Silas annuì con lentezza; poi seguì un lungo silenzio.

«Deve spargere la voce» disse infine l'uomo. «Libelli, dicerie, e tutto il resto. È la cosa che sa fare meglio; posso assicurarmi che lo faccia.»

«Bellis, mi dispiace» le disse Silas quando si alzò per andarsene. «Non sono stato granché come amico. Sono stato così...Le cose sono complicate, e difficili. Sono stato

sgarbatato quando ti ho visto, e mi dispiace.»

Osservandolo, Bellis provava avversione - e anche, paradossalmente, gli ultimi sprazzi di quello che un tempo era stato affetto. Come un brandello di memoria.

«Silas,» gli disse con un sorriso gelido «noi non ci dobbiamo niente. E non siamo amici. Ma abbiamo un interesse in comune nel fallimento degli Amanti. Io non li posso fermare, ed è a malapena possibile che tu invece sia in grado di farlo. Mi aspetto che ci provi e mi riferisca cosa succede, e questo è quanto. Questo è l'unico genere di comunicazioni che mi aspetto da te. Non voglio che mi contatti da amica.»

Silas Fennec rimase a lungo al Pashakan dopo che Bellis se ne fu andata. Lesse libelli pieni di inchiostro e giornali, osservando il cielo che scuriva. Ormai le giornate erano più lunghe, e pensò all'estate a New Crobuzon.

Attese a lungo: era lì che andavano le persone quando volevano trovarlo. Ma bevve e lesse da solo. Una donna, vestita di stracci, alzò con curiosità gli occhi sulla sua schiena quando Silas lasciò la stanza, e quella fu tutta l'attenzione che gli venne rivolta.

Fennec tornò a casa seguendo il tortuoso intrico di strade e stradine di Hic-et-Nunc fino a un'untuosa nave di ferro, lo *Sfacchinata*. Si trovava in una zona tranquilla. Accanto incombeva una grande e vecchia nave fabbrica - il manicomio di Armada.

Aspettò a casa in uno degli anonimi palazzi di cemento costruiti accanto al fumaio dello *Sfacchinata*, proprio all'ombra del manicomio. Alle undici in punto qualcuno bussò alla porta: il suo contatto era arrivato. Per la prima volta in molti giorni avevano qualcosa di serio e importante di cui parlare. Fennec raggiunse lentamente la porta, e la sua andatura, la sua espressione, il suo atteggiamento mutarono in modo infinitesimale.

Quando aprì l'uscio, era diventato Simon Fench.

In attesa sulla soglia c'era un grosso e non più giovanissimo uomo cactus, che si guardava intorno nervoso.

«Hedrigall» disse pacato Fennec con quella che non era esattamente la sua voce. «Ti aspettavo. Dobbiamo parlare.»

Nella frastagliata e oscura architettura della nave lunare *Uroc*, si stavano riunendo i vampiri.

Il Brucolac aveva indetto un conclave dei suoi luogotenenti semimorti, i suoi quadri. Mentre la luce passava da un bigio imbrunire alla notte, presero posto sulla nave lunare, leggeri e silenziosi come foglie.

Tutti i cittadini di Fonte Secca sapevano che i loro vampiri erano sempre intenti a osservare. Non portavano uniformi; la loro identità era sconosciuta.

Il bacillo che provocava l'emofagia fotofobica - la tendenza al vampirismo - era capriccioso e debole, contenuto soltanto nella saliva e di rapida denaturazione e decadimento. Solo se il morso era stato diretto, bocca su pelle, in modo che parte della saliva del semimorto entrasse nel flusso sanguigno della preda, c'era una piccola probabilità che la vittima potesse venire infettata. E se sopravviveva alle febbri e al delirio, una notte si sarebbe svegliata, essendo morta e rinnovata, semimorta, con una fame rabbiosa, il corpo riconfigurato, molto più forte e veloce. I vampiri invecchiavano, erano capaci di sopravvivere alla maggior parte delle lesioni.

E non sopportavano il sole.

Tutti quelli di Fonte Secca erano stati attentamente scelti dal Brucolac. La tassa di sangue veniva fatta decantare prima di essere bevuta, per evitare infezioni involontarie. Quelli da cui il Brucolac beveva direttamente erano i suoi servitori più fidati, i suoi più stretti sostenitori, a cui offriva l'onore di una possibilità di semimorte.

In passato c'era stato qualche occasionale tradimento, è ovvio. I prescelti gli si erano rivoltati contro, ebbri di potere. C'erano state infezioni non autorizzate e attentati alla sua persona. Il Brucolac aveva domato ogni tentativo, con molta tristezza e nessuna fatica.

Adesso i suoi luogotenenti gli stavano intorno, nel grande salone dell' *Uroc*. Erano decine, liberati dalla necessità di camuffarsi, srotolavano voluttuosi la lingua serpentina, assaporando l'aria con gusto. Uomini, donne e giovani androgini.

In prima fila, quasi accanto al Brucolac, c'era la donna vestita di stracci che aveva osservato Fennec al Pashakan. Tutti i vampiri guardavano il loro maestro con gli occhi sgranati che permettevano loro di vedere al buio.

Dopo un lungo silenzio, il Brucolac parlò. Aveva un tono tranquillo. Se quanti erano nella stanza fossero stati umani, non l'avrebbero sentito.

«Fratelli,» disse «sapete perché siamo qui. Vi ho detto dove siamo diretti, dove gli Amanti intendono portarci. La nostra opposizione ai loro piani è ben nota. Ma siamo in minoranza; non si fidano di noi; non possiamo mobilitare la città perché ci segua. Non possiamo agire in modo efficace; abbiamo le mani legate.

«Tuttavia, le cose potrebbero cambiare. Gli Amanti stanno pianificando tutto in modo che quando dovranno svelare il loro progetto sarà troppo tardi per opporvisi. E a quel punto, sperano, i cittadini diventeranno dei rapiti consenzienti.» Il Brucolac sogghignò, e leccò l'aria con la grande lingua.

«Ora, a quanto pare, la voce potrebbe essere sul punto di spargersi. Stanotte è stata ascoltata di nascosto una conversazione affascinante. Simon Fench sa dove stiamo andando.» Fece un cenno di apprezzamento verso la donna vestita di stracci. «Tra tutte le persone possibili, è stata la donnina allegra di Doull a capire cosa sta succedendo, e l'ha detto al signor Fench - o Fennec, o come accidenti si fa chiamare. Sappiamo dove abita, non è vero?» La donna annuì.

«Fench sta progettando di stampare uno dei suoi libelli che infiammano la folla. Cercheremmo di intervenire se potessimo, per aiutarlo, ma è uno che lavora da solo, e se scoprisse che l'abbiamo identificato non farebbe altro che evitarci e sparire. Non possiamo rischiare di interferire con i suoi sforzi. Possiamo sperare,» sottolineò il Brucolac «che riesca a fare al più presto ciò che progetta, e che questo provochi una crisi ad Acqualuccio. In fondo, non siamo ancora arrivati nell'Oceano Vuoto.

«Ma.» Rese la parola fredda e dura, e i suoi luogotenenti lo guardarono rapiti.

«Ma dobbiamo fare dei preparativi, nel caso Fench fallisca Fratelli...» Assaporò l'aria mentre parlava nel suo gutturale bisbiglio. «Fratelli, questa non è una battaglia che possiamo perdere. Speriamo che Fench abbia successo. Ma in caso contrario dobbiamo essere pronti a mettere in atto un altro piano.

«Se devo, prenderò questa fottuta città con la forza.»

E i suoi semimorti sibilarono e mormorarono il loro consenso.

Capitolo 36

A nord, lenti e inesorabili. Continuavano a venire trascinati, i giorni che diventavano settimane. La città aspettava. Nessuno sapeva cosa sarebbe successo, ma non era possibile che quell'andatura costante proseguisse senza incidenti. Armada era in ansia.

Bellis aspettava di avere notizie del libello di Fench. Era paziente, se lo immaginava nel ventre della città, isolato in qualche nave, a raccogliere informazioni e controllare le fonti.

Qualche notte, attirata da una nauseata fascinazione e stupefatta di se stessa, Bellis raggiungeva i ponti inferiori del *Gran Levante* e si rannicchiava nella stanza sotto quella degli Amanti. Nelle loro violente e ansanti parole d'amore percepì una nuova tensione.

«Presto» Bellis udì sibilare uno degli Amanti, e «Cazzo sì, presto,» fu la gemente risposta.

C'erano differenze nei loro gridolini, adesso Bellis riusciva a notarlo. L'Amante sembrava più intensa, più dominante. Pareva impaziente, desiderosa di arrivare alla soluzione, sussurrava *presto* più spesso; era la più impegnata nel progetto. Il suo amante era impegnato con lei. Blandiva e mormorava sulla scia delle sue parole.

Il tempo si espandeva. Bellis era sempre più frustrata dall'atteggiamento di Uther Doul.

Con il passaggio a nord, la città aveva rapidamente lasciato le burrasche e il caldo torrido entrando in una zona più temperata, tiepida e ventilata come l'estate di New Crobuzon.

* * *

Cinque giorni dopo l'incontro di Bellis e Silas al Pashakan ci fu trambusto sopra il profilo dei tetti di Armada, nel dirigibile *Arrogance*.

Mentre Bellis si trovava sul *Gran Levante* insieme a Uther Doul a guardare il contorno di Croom Park, Hedrigall era di turno sul ponte, al lavoro con altri suoi simili vicino alle grosse cime che ormeggiavano l'*Arrogance* alla poppa della nave.

«Caduta posta» urlò, e l'equipaggio liberò in fretta l'area attorno alla cima. Una borsa con dei pesi cadde a folle velocità, precipitando con un botto sul cuscinetto di stracci.

I movimenti di Hedrigall, quando aprì la sacca, indicavano una normale routine, e Bellis cominciò a spostare lo sguardo. Ma appena il cactus srotolò il messaggio all'interno, il suo atteggiamento cambiò con tale violenza che gli occhi di lei ritornarono di scatto a guardarlo. Hedrigall corse verso Bellis e Doul a una velocità così stupefacente che per un attimo lei pensò stesse per attaccarli. Si irrigidì, mentre il grande corpo muscoloso dell'uomo cactus calpestava rumorosamente le assi del

ponte.

Hedrigall tese il messaggio dalla coffa.

«Navi da guerra» disse a Doul. «Corazzate. Una flotta di New Crobuzon. Lontane trentacinque miglia, in avvicinamento. Saranno qui entro due ore.» Si interruppe, e le labbra verdi si mossero senza produrre suono, finché finalmente parlò con un tono di assoluta incredulità.

«Siamo sotto attacco.»

All'inizio la gente era sconcertata, incredula davanti agli ordini dati. Grandi masse di uomini e donne si riunivano in ogni distretto, su ogni ammiraglia, giocherellando con le armi e indossando pezzi di corazza, minacciosi e confusi.

«Ma Doul, signore, non ha senso» sostenne una donna sul *Gran Levante*. «Sono quasi *quattromila miglia* da New Crobuzon. Perché sono venuti così lontano? E com'è che i nauscopisti non hanno visto niente? Avrebbero dovuto accorgersene ieri. E comunque, com'è possibile che ci abbiano trovati?»

Doul l'interruppe, parlando a voce sufficientemente alta da zittire per lo spavento chiunque fosse a portata d'orecchio.

«*Non chiediamoci come*» ululò. «*Non chiediamoci perché. Ci sarà tutto il tempo dopo lo scontro. Per adesso abbiamo solo il tempo di combattere, come cani rabbiosi, come squali frenetici. Dobbiamo batterci o la città morirà.*»

Doul quietò ogni discussione. La gente si fece seria e si preparò alla guerra. E in ogni testa suonava la domanda *Come hanno fatto?* Veniva memorizzata, e messa da parte per dopo.

Le cinque navi da guerra si mossero verso ovest per poche miglia, posizionandosi come una parete curva tra Armada e le forze in avvicinamento.

Attorno e tra loro navigavano le corazzate più piccole, tozze imbarcazioni a vapore rivestite del grigio metallo dei cannoni, senza oblò, piene di bocche da fuoco. A esse si erano unite le navi pirata. Gli equipaggi stringevano i denti e cercavano di non pensare al loro coraggio suicida: erano addestrati e abituati ad assaltare mercantili, non cannoniere. Pochi di loro, lo sapevano, avrebbero fatto ritorno a casa.

Non c'era divisione tra i distretti. Equipaggi leali ai vari governanti viravano di bordo, alimentavano le macchine e si armavano, fianco a fianco.

Le vedette nell'*Arrogance* lasciarono cadere altri messaggi non appena videro con maggiore chiarezza le navi nemiche. Uther Doul li lesse ad alta voce agli Amanti.

«Devono essere qui per la loro fottuta piattaforma di perforazione» disse con tono pacato, in modo che soltanto loro due potessero sentire. «Di qualunque cosa si tratti, ci sono nettamente superiori come potenza di fuoco. Noi abbiamo più imbarcazioni, ma metà delle nostre sono solo navi corsare di legno. Loro hanno sette navi da guerra, e molti più esploratori di noi. Devono aver inviato quasi metà della loro flotta.»

Tanner Sack e i pesciomini di Sollazzo; Bastardo John; omari; gli indistinti sommergibili. Le truppe subacquee di Armada aspettavano, sospese, le grandi catene che si muovevano lente allontanandosi da loro. Armada continuava ad avanzare, l'avanc aveva rallentato fin quasi a strisciare, in modo che le truppe potessero

riguadagnare la città dopo il combattimento.

Nelle vicinanze, un gruppetto di omari si accalcava su una delle loro zattere sommerse. Stregoni convocatori, che chiamavano le loro bestie.

Quando Tanner aveva affrontato il dinicto si era gettato in acqua senza pensare. Non aveva avuto il tempo di prendere in considerazione la paura. Ma ci voleva ancora quasi un'ora prima che le navi da guerra della sua vecchia patria arrivassero a distruggere quella nuova. Lo scopo e l'intelligenza che guidavano i loro propulsori erano ben più terrificanti dell'imbecille malvagità negli occhi dell'albula volpe.

I minuti scorrevano lentissimi. Tanner pensava a Sheqel, alla casa dove gli aveva ordinato di restare. Ad aspettare insieme ad Angevine: entrambi armati, senza dubbio, dalle guardie volontarie assegnate alla città. *Ma non ha nemmeno sedici anni*, pensava disperato. Avrebbe tanto voluto essere là con loro, con Sheqel e la sua amata. Tanner soppesava il suo immenso arpione e pensava alla battaglia che stava per svolgersi, e all'improvviso la paura gli contrasse la vescica. L'urina lo scaldò per un istante, poi si disperse nella corrente.

Ovunque, per tutta Armada e sulle navi libere che si preparavano a difenderla, c'erano armi.

Armerie e arsenali della città erano stati aperti, e le tecnologie militari di migliaia di anni e centinaia di culture vennero tirate fuori, pronte all'uso: cannoni, arpioni, fucili e pistole a pietra focaia; spade, balestre, archi lunghi e archi laceranti; oltre ad armi più esoteriche: pungiborse, baan, zannopunte.

Nella città, dirigibili di tutte le dimensioni si alzavano lenti sopra i distretti. All'orizzonte occidentale, si vedeva il fumo dei motori di New Crobuzon.

Sul ponte del *Gran Levante* c'era confusione, dato che i luogotenenti, ufficiali, capitani e governatori di tutti i distretti stavano gomito a gomito per ascoltare gli ordini di Uther Doul, il soldato.

Bellis stava immobile lì vicino, ignorata da tutti quelli che aveva accanto, e ascoltava.

«Hanno più cannoniere di noi,» disse conciso Doul «ma guardatevi attorno.» Indicò l'intrico di piroscafi e rimorchiatori che fino a poco tempo prima passavano la giornata trascinando Armada per l'oceano, e che adesso le giravano intorno. «Dite agli equipaggi su quelle imbarcazioni di trasformarle in cannoniere con l'aiuto degli dèi.

«È stato inviato un messaggio al Brucolac e ai suoi: verranno informati non appena si sveglieranno. Mandate delle barche veloci o delle aeronavi ai confini di Fonte Secca, ad aspettarli.

«Non conosciamo la forza subacquea dei Crobuzonesi» continuò Doul. «Sommersibilisti, dovete decidere voi quando attaccare. Ma non hanno aeronavi. Sono quelle il nostro unico, vero punto di forza.»

Additò il *Tridente* che ballonzolava dall'estremità del *Gran Levante*. Lo stavano caricando di polvere pirica e grosse bombe. «Mandatele avanti per prime e in fretta. Non esitate.

«E sentite - concentratevi sulle navi da guerra. Corazzate ed esploratori ci faranno male, ma possiamo resistere al loro fuoco. Quelle navi da guerra...potrebbero

affondare la città.» Un torrente d'orrore si rovesciò sul ponte. «Trasportano le riserve di combustibile: la flotta nemica dipende da loro per tornare in patria.»

Con un moto di stupore, Bellis si rese conto di cosa stava succedendo. La sua mente scivolò via come un ingranaggio rotto, ignorando il resto delle istruzioni di DouL e riproducendo in continuazione lo stesso schema di pensiero. *Una nave da casa una nave da casa...*

Con improvvisa, disperata impazienza, puntò lo sguardo verso la lieve scia di fumo a ovest. *Come faccio a raggiungerli?* si chiese, incredula, esultante e in preda alle vertigini.

Infine le navi di New Crobuzon si avvicinarono abbastanza da essere viste: una lunga striscia di metallo nero che eruttava fumo.

«Stanno issando delle bandiere» disse Hedrigall dalla cima della sovrastruttura a poppa del *Gran Levante*. Guardava attraverso l'enorme cannocchiale fisso della nave. «Ci mandano un messaggio mentre si avvicinano. Ecco: il nome della loro ammiraglia e...» Esitò. «Vogliono *parlamentare*?»

DouL si era vestito per la guerra. La sua armatura grigia era costellata di cinghie e armi a pietra focaia riposte nelle fondine - su fianchi, spalle, cosce, al centro del petto. Su tutto il suo corpo, manici di pugnali e coltelli da lancio sporgevano dai loro foderi. Aveva lo stesso aspetto, si rese conto con un brivido Bellis, di quando era salito a bordo del *Tersicoria*.

A lei non importava; non le interessava più. Distolse lo sguardo riportandolo sulle navi in arrivo, in un'agonia di eccitazione

DouL prese il cannocchiale.

«‘Capitano Princip Cecasan della N.N.C. *Astro Mattutino*’» lesse con lentezza, e altrettanto lentamente scosse il capo mentre esaminava con attenzione bandiere e gagliardetti. «‘Richiesta di parlamentare riguardo ostaggio di New Crobuzon.’»

Per uno stupefatto istante, Bellis pensò che si riferissero a lei. Ma anche mentre il suo viso era distorto da uno spasmo di meravigliata gioia, si rese conto di quanto fosse assurda l'idea (e *qualcosa nel profondo della sua mente si apprestava a fornirle un'altra spiegazione*). Si voltò a guardare i visi di Uther DouL, di Hedrigall, degli Amanti e di tutti i capitani lì riuniti.

Nel vederli rabbrivì. Neppure uno, si accorse, aveva reagito all'offerta di trattative dell'*Astro Mattutino* con qualcosa che non fosse duro disprezzo.

Di fronte a quell'emozione collettiva, a quell'antagonismo assoluto, alla certezza di quanti aveva davanti che New Crobuzon fosse una potenza di cui non fidarsi, da combattere, distruggere, la sua gioia svanì. Ricordò ciò che aveva letto delle Guerre dei Pirati e dell'attacco di New Crobuzon a Suroch. Ricordò, all'improvviso, le conversazioni con Johannes e Tanner Sack. Ricordò la rabbia di Tanner al pensiero di venire scoperti da navi Crobuzonesi.

Bellis ricordò la sua fuga terrorizzata da New Crobuzon. *Ho attraversato il mare perché temevo per la mia vita, pensò. Vedevo la milizia ovunque guardassi. Avevo paura degli agenti del governo. Agenti come i marinai a bordo di quelle navi.*

Non erano solo i pirati - i rivali marittimi di New Crobuzon - e nemmeno solo i Rifatti che avevano motivo di temere le navi in avvicinamento, comprese Bellis.

Tutte le sue certezze l'abbandonarono. Anche lei doveva avere paura.

«Sono armati abbastanza da radere al suolo una città» disse DouL ai capitani riuniti. «E ci dicono che vogliono *trattare*?»

Nessuno tra la folla aveva bisogno di essere convinto. Ascoltavano tutti in silenzio.

«Ci distruggeranno, se ne avranno una minima opportunità. E possono *trovarci*, gli dèi soli sanno come, a un mezzo mondo di distanza. Se non li prendiamo adesso, potranno *tornare*, e non una sola volta.» Scosse il capo e pronunciò con lentezza l'ultima frase, accolta da un'acclamazione più preoccupata che travolgente. «Mandiamoli a picco.»

I comandanti se ne erano andati, trasportati alle loro navi da aerotaxi. I governanti che intendevano combattere erano stati accompagnati ai bastimenti o ai dirigibili; quelli più deboli o vigliacchi riportati alle rispettive ammiraglie in città. Sulla piattaforma sopraelevata rimanevano solo DouL, gli Amanti e Bellis, che però veniva ignorata.

Gli Amanti avrebbero combattuto in campi separati: lui dalla nave da guerra *Cho Harbor*, lei dall'aeronave *Nanter*. Presero congedo l'uno dall'altra. Si baciaron, con grande passione e un mormorio di suoni estatici che Bellis riconobbe da tutti quelli che aveva ascoltato nella stanzetta segreta. Sussurravano l'uno all'altra, dicendosi che presto sarebbero stati di nuovo insieme, e Bellis notò che non c'era niente di toccante in quella separazione, niente di tragico. Non si baciavano come se fosse l'ultima volta, ma in modo famelico e lascivo, desiderosi di continuare. Non provavano timore; non sembravano avere alcun rimpianto: parevano vogliosi di separarsi, in modo da potersi poi ricongiungere.

Li osservava con la solita, disgustata fascinazione. Le loro cicatrici guizzavano come piccoli serpenti mentre il viso dell'uno si muoveva contro quello dell'altra.

Le navi Crobuzonesi erano a meno di dieci miglia di distanza.

«Uther, qualcuna riuscirà a passare» disse l'Amante, voltandosi verso DouL. «Possiamo permetterci di perdere navi, aerostati, sommergibili, cittadini. Non possiamo permetterci di perdere la città, e abbiamo bisogno che tu rimanga qui a proteggerla. Come nostra...ultima linea.

«E, DouL,» disse infine la donna «non possiamo permetterci di perdere te. Abbiamo bisogno di te. Tu sai cosa fare. Quando arriveremo alla Cicatrice.»

Bellis non sapeva se l'Amante si fosse dimenticata della sua Presenza per parlare tanto apertamente, o se ormai non le importasse più.

* * *

L'ultimo dirigibile se ne era andato, portando gli Amanti ai loro posti di combattimento. L'avanc era stato fermato tirando le briglie, e la città aveva rallentato. DouL e Bellis erano soli. Sotto di loro, uomini e donne si armavano sull'ampio ponte del *Gran Levante*.

DouL non guardò Bellis né le rivolse la parola. Fissava lontano, oltre la Sorghum. Ormai meno di cinque miglia separavano la marina Armadiana dal cuneo di navi da

guerra nemiche. La distanza si stava riducendo.

Infine Doul si voltò verso Bellis. Aveva le mascelle serrate, e gli occhi appena un po' troppo sgranati. Le porse una pistola a pietra focaia. Lei aspettò che le dicesse di scendere sottocoperta o di levarsi dai piedi, ma non lo fece. Rimasero lì insieme a osservare le navi che si avvicinavano.

L'uomo bacia la sua statua, e passeggia non visto dietro a Bellis e Uther Doul.

Il cuore gli batte in fretta. Ha fatto i bagagli ed è pronto. Porta tutto ciò che possiede in tasca e in mano. L'uomo è deluso, ma non stupito, che Armada non abbia accettato di parlamentare. In questo modo sarà più lento - anche se forse, considera, alla fine non più sanguinoso.

Così vicino, così vicino. Con un passo potrebbe quasi salire sul ponte dell'Astro Mattutino. Ma non proprio. Deve avanzare ancora di qualche miglio. Manderanno una barca a prendermi, pensa, e si prepara a riceverli. Gli ho detto dove sarei stato.

Adesso Uther Doul sta parlando con Bellis, accennando alla frenetica ressa sottostante. Prende congedo da lei; la lascia sul tetto sopraelevato, scende per stare con le sue truppe, e lei lo guarda, soppesando la pistola, tenendo gli occhi su di lui mentre scende.

L'uomo sa che quelli che stanno arrivando, i suoi compatrioti, non avranno problemi a trovarlo. Le sue descrizioni erano chiare. Non c'è modo di confondere il Gran Levante con un'altra nave.

Separate da tre miglia di mare, le due marine militari si fronteggiavano. Gli Armadiani in un'ibrida massa di imbarcazioni di tutti i colori e fogge, vele e fumo che si levavano su innumerevoli ponti. Di fronte a loro, l'Astro Mattutino e le sue navi sorelle si avvicinavano in formazione, grigio metallo e legno scuro coperti dalle vesciche di pezzi d'artiglieria di grosso calibro.

Uno sciame di dirigibili si avvicinava alle navi Crobuzonesi: velivoli da guerra, ricognitori e aerotaxi appesantiti da fucili e barili di polvere nera. L'aria era immobile, e avanzavano veloci. In testa a quelle variegata forze aeree c'era il Tridente, circondato da dirigibili più piccoli, e aeronauti che ondeggiavano sotto le loro piccole mongolfiere.

I capitani Armadiani sapevano di avere una potenza di fuoco molto inferiore. Le loro imbarcazioni erano a più di due miglia dal nemico quando le navi di New Crobuzon cominciarono a sparare.

Rumori e calore esplosero sul mare. Una frangia di detonazioni e onde ribollenti avanzava davanti all'Astro Mattutino come una sorta di battistrada. Le bocche da fuoco di Armada erano cariche e alimentate, ma rimanevano in silenzio. Non c'era niente che gli equipaggi potessero fare tranne spingere avanti i loro bastimenti in mezzo al violento assalto, per portare il nemico entro la loro gittata. C'erano più di trecento metri di fuoco da attraversare prima che potessero ripagare i Crobuzonesi con la stessa moneta, e scivolarono nella battaglia a senso unico con risoluta spavalderia, e il tempo cambiò.

Metallo e metallo si incontrano, e polvere nera si accende, il petrolio è in

combustione e la carne scoppia e brucia.

Sottacqua Tanner oscilla con violenza, stordito dalla pressione. Ha un'emorragia, il sangue gli sprizza dalle branchie.

Sopra di lui, le navi Armadiane sono ombre sull'acqua illuminata. Le loro formazioni si stanno disgregando nel caos. Alcune girano vorticosamente, confuse, e (*Jabber*) si spezzano in due (*Jabber aiutaci tu*), si spezzano in più parti, scivolando più vicine, diventando più grandi mentre scendono verso di lui lente come la notte, così lente che, forse se lo sta immaginando, ma poi intorno a lui i pesciomini si sparpagliano (*Sputodivinomerdanò*) lastre di metallo infrante precipitano come comete, lasciando scie di grasso petrolio polvere shrapnel sangue.

La pioggia di imbarcazioni distrutte gli passa accanto latrando, vomitando bolle e corpi, e sparisce nel buio.

* * *

Dalle aeronavi, la carneficina è lontana e attutita: piccoli sbuffi e scoppi, e l'incandescenza incrostata di nero del petrolio incendiato, e navi che sono lì e poi non ci sono più. La flotta Armadiana si ostina come un branco di stupidi cani ciechi in mezzo all'assalto impietoso, diminuendo mentre avanza, finché i suoi pezzi d'artiglieria possono infine raggiungere la flotta nemica.

Vista attraverso centinaia di metri d'aria, la guerra è come un diorama. Pare una ricostruzione. Non sembra vera.

Al di sopra delle esplosioni, le grida non si riescono a sentire.

Il sangue inonda i fianchi delle navi Armadiane. Metallo esplode e lacera, e all'improvviso le navi diventano le assassine dei loro stessi marinai. I cannonieri fanno fuoco, e i loro proiettili si arcuano in parabole fiammeggianti contro i nemici. Ma quelle centinaia di metri sono state spietate, e la flotta di Armada è già per metà distrutta.

Il mare è diventato un carnaio. L'acqua è disseminata di cadaveri. Si muovono con le onde lunghe e le correnti, in una danza macabra. Emettono nuvole di sangue simile a inchiostro di calamaro. Vengono trasformati dal mare: le viscere sventolano come coralli, mentre strisce di pelle lacerata diventano pinne. I corpi vengono spezzati da denti d'osso.

Tanner è molto lento e ha freddo. Mentre risale supera una donna che si muove ancora, troppo debole per nuotare ma non del tutto morta. Si volta verso di lei con muto orrore e la trascina verso l'alto, ma i movimenti della donna sono diventati spasmi di nervi morti prima che raggiungano l'aria. E mentre la lascia andare Tanner vede che intorno a lui c'è altro movimento, fino a dove riesce a vedere ci sono uomini e donne che stanno affogando, non li può aiutare, sono troppo deboli per sopravvivere. Vede i loro spettrali gesti disperati ovunque, e all'improvviso si sente distaccato, non più consapevole della presenza di uomini e donne, khepri e cactacee, crostaggiosi e hotchi, ma solo di innumerevoli, irrazionali movimenti ripetitivi, che

scendono lentamente a spirale, come se stesse fissando insetti in lenta agonia in una tinozza d'acqua piovana.

Raggiunge la superficie in un momento di calma, una casuale immobilità nella carneficina, in mezzo a quella che era stata la flotta Armadiana. Attorno a lui i bastimenti affondano con rumori orribili. Si dibattono, vomitando fuoco e fumo, sibilando mentre scivolano nell'acqua fredda, risucchiando con sé gli equipaggi morenti.

Tanner si muove con grande sforzo. È incapace di pensare. I proiettili riprendono a martellare l'acqua intorno a lui, a farsi strada in un insanguinato brodo di metallo e morte.

L'aria manda scintille. Attacchi elettrotaumaturgici esplodono dalle navi Crobuzonesi; balestre scagliano proiettili d'acido. Ma adesso, per quanto a pezzi, ciò che resta della flotta Armadiana risponde all'attacco.

Sparano proiettili grandi come uomini, che si schiantano nelle corazzate nemiche e si aprono in frastagliati fiori metallici. Navi da guerra di legno veleggiano a portata di tiro, serpeggiando tra i nemici, e i loro cannoni risuonano, ammaccando lastre d'acciaio, sfondando fumaioli e spezzando gli ormeggi dei cannoni.

Il *Tridente* e la sua flotta aerea hanno raggiunto il cielo sopra le navi di New Crobuzon. Danno il via a uno sporadico diluvio di missili: bombe; proiettili che si aprono precipitando, facendo piovere fuoco viscoso; dardi e coltelli appesantiti. Aeronauti nascosti sparano contro capitani e cannonieri. Il calore delle esplosioni scuote i dirigibili e li manda fuori rotta.

Le navi di Armada continuano ad avvicinarsi. Sparano e vanno avanti, esplodono e si capovolgono e si incendiano e continuano ad andare avanti, gli equipaggi che le guidano caparbiamente verso il nemico.

Una massa di corpi scuri si solleva.

I taumaturghi Crobuzonesi, convogliando potenza da batterie e dai loro stessi corpi, hanno animato uno stuolo di golem: goffe costruzioni di filo metallico, cuoio e argilla, ineleganti e approssimative, con artigli simili a stecche d'ombrello e occhi di vetro trasparente. Le orribili ali battono frenetiche per portarli in aria. Sono come scimmie, irrazionali e tenaci.

Afferrano le caviglie degli aeronauti Armadiani e si arrampicano a tentoni sul loro corpo, lacerando la carne e strappando le mongolfiere, mandandoli a sbattere sanguinanti sui ponti delle navi in basso.

I golem salgono come fumo dalla flotta di New Crobuzon e si fiondano nelle cabine di pilotaggio e contro i finestrini delle aeronavi di Armada, accecandole, mandando in frantumi i vetri tagliando il cuoio dei palloni. Molti precipitano, i corpi spezzati da armi da fuoco, spade e forza di gravità, frammentandosi durante la caduta nei loro componenti inanimati; ma decine restano in aria, devastando la flotta aerea Armadiana.

L'aria sopra la battaglia sembra densa come il mare. È viscosa per le scariche di pezzi d'artiglieria, lanciafuoco e catapulte; per i dirigibili che affondano perdendo

fino all'ultima molecola di gas; per i golem a caccia e i vapori di sangue e fuliggine.

C'è una lentezza terribile, un'attenzione solenne dietro ogni movimento. Ogni taglio, ogni colpo che annienta, ogni pallottola che si fa largo in un occhio o in un osso, ogni eruzione di fuoco, ogni velivolo che scoppia sembra parte di un piano.

È una sordida messinscena.

Attraverso la foschia Tanner può scorgere la parte immersa delle navi nemiche, e a circondarle un centinaio di sagome: sobbalzanti navigli a spire, sottomarini monoposto realizzati nella conchiglia di nautili giganti. I sommergibili di Armada sbaragliano i nemici, caricano i fianchi di ferro delle corazzate, si impennano come balene.

Tanner è fuori, all'improvviso, in acque aperte, tra i guizzanti pesciomini di Sollazzo che l'hanno ammesso nelle loro fila. Ha allungato i tentacoli e afferrato il rivestimento chitinoso di uno dei piccoli sottomarini nautilo. È di fronte al portellino di vetro, e può osservare l'uomo all'interno che lo fissa atterrito, pensando di essere diventato pazzo nel vedere quella faccia che geme in modo selvaggio, quella faccia di New Crobuzon, nell'acqua, che gli grida insulti nella sua lingua con il semplice movimento delle labbra, che solleva una tozza arma da fuoco fino al suo viso e spara.

Il dardo fa esplodere il vetro e penetra nel volto del marinaio Crobuzonese, la punta rinforzata gli riduce in schegge lo zigomo e la nuca, inchiodandogli la testa alla parte posteriore del minuscolo naviglio. Tanner Sack fissa l'uomo che ha ucciso, no, non è ancora morto, la bocca ha uno spasmo di agonia e terrore mentre il mare si riversa dentro il suo sottomarino fracassato e lo fa affogare.

Tanner si allontana tremando violentemente, guarda l'uomo morire, guarda il nautilo riempirsi d'acqua, cominciare a roteare e inabissarsi.

I corpi dilaniati sono sparsi su tutte le navi e sul mare come pezzetti di carta bruciata disseminati a casaccio dal fuoco.

Tanner Sack è a caccia di uomini.

Attorno a lui, le imbarcazioni colano a picco. È circondato da marinai morenti che vengono dalla sua ex patria. Sanguinano e urlano bolle. Non possono più raggiungere la superficie. Nessuno di loro respirerà mai più.

All'improvviso Tanner dà di stomaco, il vomito gli apre a forza la gola e fuoriesce da lui in un'ondata. Si sente nauseato, slegato dal tempo, ubriaco o sognante, come se tutto ciò che gli accade intorno non fosse reale ma già un ricordo.

(Sotto di lui passano curiosi esseri scuri che crede siano i suoi alleati, i pesciomini, e si rende conto immediatamente che non è così. Sono spariti, e Tanner non ha il tempo, non può permettersi il lusso di chiedersi cosa fossero.)

Lo scontro procede a scatti spastici. Una nave con propulsione a orologeria di Città dei Libri è sventrata, e sparge all'intorno ingranaggi e imponenti molle arrotolate e corpi straziati di khepri. Le acque attorno ai bastimenti di Jhour si muovono oleose per la linfa delle cactacee trucidate. Quando i crostaggiosi vengono distrutti dalle bombe, la nuvola del loro sangue si indurisce nell'attimo stesso in cui saltano in aria, in uno shrapnel di croste. Gli hotchi vengono schiacciati tra gli scafi.

Le bestie richiamate dagli stregoni omari di Armada scaraventano le loro frecce piumate contro le navi nemiche e fanno cadere in acqua gli equipaggi, per ghermirli con repentine mascelle a forbice. Ma sono troppe per poterle controllare, e diventano un pericolo per i loro stessi padroni-stregoni.

Nella confusione di fumo e nebbia, proiettili Armadiani trovano ponti Armadiani, giavellotti e pallottole Crobuzonesi irrompono nella carne delle loro stesse truppe.

* * *

In momenti diversi, per tutta la battaglia, donne e uomini alzano gli occhi e vedono il cielo, il sole, attraverso nuvole rosse, attraverso l'acqua, attraverso veli di sangue, il loro e quello degli altri. Alcuni giacciono dove sono caduti, morenti, sapendo che il sole è l'ultima cosa che vedranno.

Il sole è basso. All'imbrunire mancherà forse un'ora.

Due dei grandi piroscafi da guerra di Armada sono distrutti. Un altro è seriamente danneggiato, i cannoni posteriori piegati come arti paralitici. Decine di navi pirata e cacciatorpediniere sono andati perduti.

Delle corazzate di New Crobuzon, solo il *Bacio di Darioch* è stato distrutto. Altre sono danneggiate, ma continuano a combattere.

La flotta Crobuzonese sta vincendo. Un cuneo di esploratori, corazzate e sommergibili si è aperto un varco tra le fila Armadiane e sta puntando direttamente sulla città, a qualche miglio di distanza. Bellis li guarda avvicinarsi con l'immenso cannocchiale sul *Gran Levante*.

Il *Gran Levante* è la roccaforte, il cuore della città.

«Manteniamo la posizione» sta gridando Uther Doul a quanti ha intorno, ai cecchini sul sartame.

Nessuno ha suggerito qualcosa di diverso. Nessuno ha suggerito di pungolare l'avanc e scappare.

Le navi Crobuzonesi sopportano il fuoco di sbarramento dei cannoncini sulla *Sorghum* (e non rispondono, nota Bellis, non corrono il rischio di danneggiare la piattaforma). Sono così vicine adesso che è possibile vedere la loro struttura: le passerelle, le torri e le battagliole e i cannoni, e gli equipaggi che preparano, controllano le armi, gesticolano, e si mettono in formazione. Cordite si riversa sul ponte, e a Bellis lacrimano gli occhi. È iniziato il fuoco delle armi leggere.

È un'incursione organizzata. Gli invasori non si sfilacciano lungo la parte di poppa della città: mantengono la formazione, a punta di freccia, e avanzano rapidi verso la baia di barche attorno alla *Sorghum*. Si stanno dirigendo verso il *Gran Levante*.

Bellis fa un passo indietro dalla battagliola. Il ponte sotto la zona sopraelevata in cui si trova lei ribolle di Armadiani pronti a combattere. Si rende conto di essere intrappolata su quella piattaforma da una marea di corpi armati, è troppo tardi per darsela a gambe.

Una parte di lei vuole gridare un saluto - un benvenuto disperato - quando arrivano i Crobuzonesi. Ma sa che non hanno alcun interesse a riportarla a casa, per loro è

irrilevante che lei viva o muoia. È disperatamente incerta, conscia di non sapere quale parte vorrebbe vedere vincitrice.

Mentre arretra, Bellis ha la subitanea sensazione di aver urtato qualcuno, di aver percepito una perturbazione nell'aria, udito una figura che si ritraeva davanti a lei con passo veloce. Si gira in fretta per vedere, colta dal panico, ma non c'è nessuno. È sola sopra la mischia.

Guarda giù quel gran fermento, uomini e donne armati, e si ritrova a fissare Uther DouL. Che è assolutamente immobile.

A colpi di armi a pietra focaia, la marina Crobuzonese abborda Armada. Nel punto in cui le due forze s'incontrano, c'è lo spargimento di sangue più selvaggio. Le cactacee Armadiane sono al fronte, e i Crobuzonesi si trovano davanti una linea di massicci corpi spinosi. I cactus tagliano gli uomini in due con possenti colpi delle loro mannaie da guerra.

Ma ci sono cactus anche dalla parte di New Crobuzon; e uomini che usano archi laceranti con chakri rotanti appesantiti che affondano nei muscoli e nelle ossa vegetali come lame d'ascia, recidendo arti e tagliando crani fibrosi; e ci sono i taumaturghi dei vascelli invasori che giungono le mani e inviano contro la massa Armadiana saette di nonluce che rifulgono in modo oscuro.

I Crobuzonesi stanno costringendo gli Armadiani ad arretrare.

Attorno alla base della tozza piattaforma di Bellis, adesso c'è la marina di New Crobuzon. Lei è paralizzata. Una parte vorrebbe correre verso di loro, ma aspetta. Non sa come si metteranno le cose. Non sa cosa farà.

Di nuovo, sulla piattaforma assieme a lei c'è qualcuno. Quella sensazione va e viene.

Con un'inesorabilità monotona e sanguinaria, le truppe di New Crobuzon invadono il ponte del Gran Levante.

Uomini in uniforme si avvicinano a Uther DouL da poppa, da babordo e da dritta. Lui attende. Tutt'intorno gli Armadiani cadono, spinti indietro, abbattuti da pallottole di armi a pietra focaia e da una cascata di lame.

Bellis sta osservando Uther DouL quando finalmente, all'improvviso, circondato ormai da nemici in rapida invasione, da pistole e fucili e sciabole curve, lui si muove.

Urla: un lungo ululato selvaggio ma musicale, che prende forma e diventa il suo nome.

«DouL» grida, e lo ripete, trascinando il nome fino a farlo diventare un richiamo di caccia. «Dooooouuuul!»

E ottiene risposta. Gli Armadiani attorno al ponte riprendono quel grido mentre combattono, e il suo nome riecheggia per tutta la nave. E mentre i nemici cercano di accerchiarlo, di bloccarlo in un recinto di armi, finalmente Uther DouL attacca.

All'improvviso ha una pistola in ogni mano, estratte dalle fondine sui fianchi, e spara in direzioni diverse, e ogni proiettile squarcia il volto di un uomo. Finite le pallottole, lancia le pistole lontano da sé mentre si volta (gli uomini che ha intorno paiono del tutto immobili), e quelle ruotano nell'aria a grande velocità e vanno a

schiantarsi contro il petto di un avversario e la gola di un altro, e DouL ha in mano due nuove armi a pietra focaia, e sta sparando di nuovo simultaneamente (e soltanto adesso le sue due prime vittime finiscono di cadere), mandando altri due marinai a roteare in modo orribile, uno morto, uno morente, e lui si gira e le armi sono di nuovo missili, che fanno perdere i sensi a un uomo con un colpo bene assestato.

Ogni movimento di DouL è perfetto: impeccabile e diretto. Non c'è eccesso; non ci sono curvature.

Gli uomini intorno a lui cominciano a urlare, ma sono spinti avanti dalla forza dei compagni che hanno alle spalle. Si muovono lenti verso DouL, che è in aria, le gambe piegate sotto di sé, e volteggia in mezzo alle pallottole. Fa fuoco con armi nuove e le lancia lontano in faccia ad altri nemici, poi lascia che i suoi piedi tocchino di nuovo il ponte. Ha in mano un'ultima pistola, e la sposta da una faccia terrorizzata all'altra, sparando, saltando, e gettandola di lato, calciando a gambe piegate, una mossa di lotta a calpesto, spaccando il naso a un cactus e spingendolo contro i corpi dei suoi compagni.

Bellis guarda, respirando forte, senza muoversi. In ogni altra parte la battaglia è orribile: contingente e caotica e stupida. È inorridita dal fatto che DouL riesca a renderla bella.

DouL resta di nuovo immobile per un istante mentre le truppe nemiche si raggruppano e lo circondano. È attorniato. La spada di ceramica scintilla come osso lucidato.

Il suo primo colpo è preciso, una pugnalata troppo veloce per poterla vedere che si infila in una gola e guizza di nuovo fuori con uno spruzzo di linfa, affogando un uomo cactus nella sua stessa fonte di vita. E poi Uther DouL è strettamente accerchiato e urla di nuovo il suo nome, per nulla impaurito, e la sua posa cambia, e stende il braccio incrociandolo sul petto, sganciando il motore compresso che ha alla cintura, accendendo la Spada Possibile.

C'è uno scricchiolio simile a una scarica elettrostatica, e un mormorio nell'aria. Bellis non riesce a vedere con chiarezza il braccio destro di DouL. Sembra luccicare, vibrare. Lei si sente slegata dal tempo.

DouL si muove (danzando) e si volta ad affrontare la massa dei suoi assalitori. Il braccio sinistro si agita all'indietro con grazia rilassata, scimmiesca, e con velocità impressionante ecco che solleva l'arma col destro.

La spada fiorisce.

È feconda, traboccante, diffonde echi. DouL ha un migliaio di bracci destri, che tagliano e fendono in un migliaio di direzioni. Il suo corpo si muove e, come rami d'albero di una complessità stupefacente, le spade si distendono attraverso l'aria, solide e spettrali.

Alcuni colpi si vedono a stento; altri sono del tutto opachi. Braccio e spada moltiplicati all'infinito si sovrappongono e si spostano l'uno attraverso l'altra e trapassano ovunque si appoggino. Taglia da sinistra a destra e da destra a sinistra, e in su e in giù, e infilza e para e squarcia con furia, tutto in una volta. Un centinaio di lame bloccano ogni attacco portato dai nemici, e innumerevoli altre ricambiano i colpi in modo brutale.

Gli uomini che ha davanti sono intagliati e lacerati con un arabesco di ferite mostruose. DouL colpisce, e sangue e grida esplodono intorno a lui in schizzi incredibili. I marinai di New Crobuzon sono pietrificati. Per un istante, osservano i loro compagni cadere di una morte sanguinosa. E Uther DouL si muove di nuovo.

Grida il suo nome, si volta, salta e si avvita sopra di loro, scalciando e roteando, sempre in movimento, e ovunque si rivolga colpisce con la Spada Possibile. È circondato, protetto, nascosto da pressoché-spade, l'armatura grigia appena visibile attraverso il muro traslucido dei suoi stessi attacchi. È come uno spirito, un dio vendicatore, un vento assassino munito di lama. Si muove oltre gli uomini che hanno abbordato la sua nave e fa esplodere una nebbia del loro sangue, lasciandoli a morire, arti e parti del corpo che volano via rasenti il ponte. La sua armatura è rossa.

Bellis vede il suo viso per un attimo. È distorto da un ringhio animale.

I Crobuzonesi muoiono in gran numero e fanno fuoco con le loro armi come bambini.

Con un colpo che provoca innumerevoli ferite, DouL squarta una taumaturga che tenta di rallentarlo, e l'energia presente nella donna fa sì che il suo sangue ribolla mentre si disperde; e abbatte un immenso cactus nonostante l'avversario sollevi uno scudo che devia molte centinaia degli attacchi di DouL ma non lo può proteggere da tutti; e lui uccide un marinaio lanciafuoco il cui serbatoio di gas piretico si spacca ed esplode, incendiandosi mentre il volto dell'uomo viene tagliato a metà. Innumerevoli tagli a ogni colpo.

«Dèi» bisbiglia tra sé Bellis. «Jabber *proteggici...*» È terrorizzata.

Uther DouL lascia fluire la Spada Possibile per meno di mezzo minuto.

Quando la spegne con il pollice, tutto d'un tratto è assolutamente immobile, fronteggia i marinai Crobuzonesi rimasti, il suo viso è calmo. La fredda, immota solidità del suo braccio destro è sconcertante. Sembra un mostro, un qualche spettro di sangue. Respira forte, bagnato, viscido, grondante sangue di altri uomini.

Uther DouL grida il suo nome, affannato, selvaggio, trionfante.

Invisibile nell'ombra di Bellis, l'uomo allontana la statua dalle labbra.

È inorridito. È atterrito. Non sapevo, pensa, frenetico. Non sapevo che potesse andare così...

L'uomo ha osservato i suoi liberatori salire a bordo e li ha visti aprirsi lentamente un varco in mezzo a quelli che li ostacolavano, conquistando il Gran Levante, prendendo il comando della nave, del cuore di Armada...Per poi avvizzirsi, insanguinati e distrutti in pochi secondi per mano di Uther DouL.

Sposta frenetico lo sguardo sulle navi incuneate tra la Sorghum e la città, e infila di nuovo la lingua nella statua e la sente sputare potere dentro di lui. Valuta la possibilità di correre oltre il bordo della sovrastruttura, oltre i cadaveri sul ponte di sotto, fin sulle navi di New Crobuzon.

«Eccomi!» potrebbe gridare. «Sono io! Sono il motivo per cui siete venuti! Andiamo, scappiamo, usciamo da qui!»

Non può colpirli tutti, pensa l'uomo, il coraggio che ritorna mentre fissa la figura zuppa di sangue di Uther DouL. Anche con quella maledettissima spada, sono troppi, e le navi Armadiane stanno per essere annientate. Alla fine arriveranno qui altre

truppe di New Crobuzon, e così ce ne potremo andare. *L'uomo si volta e guarda lontano, dove le corazzate stanno martellando ciò che resta della flotta Armadiana.*

Ma proprio mentre si prepara di nuovo ad andarsene, vede qualcosa.

Le legioni di rimorchiatori e piroscafi che hanno circondato Armada come una corona, trascinandola per decenni, e che ora sono diventati superflui per la presenza dell'avanc, stanno cominciando ad allontanarsi dall'orbita della città e puntano sulla flotta nemica.

Nelle ultime ore sono stati modificati da equipaggi frenetici: ricoperti di cannoni; riempiti di polvere nera ed esplosivi, di arpioni e celle flogistiche e batterie e spuntoni saldati, imbullonati, brasati e avvitati in postazioni improvvisate. Non sono navi da guerra: nessuno può tenere testa a una corazzata. Ma ce ne sono davvero tanti.

Mentre si avvicinano, una raffica dall'Astro Mattutino ne distrugge uno con uno scoppio sdegnoso. Ma ce ne sono molti, molti di più.

Invisibile, l'uomo vacilla, impietrito. Non avevo pensato...balbetta tra sé, in silenzio. A loro proprio non avevo pensato.

Aveva detto tutto al governo - aveva avvertito dei nauscopisti, in modo che i meteoaffabulatori Crobuzonesi potessero nascondere l'avvicinamento della flotta; degli aeromobili, in modo che venissero preparati i golem; e del numero di navi che avrebbero dovuto affrontare. Le forze Crobuzonesi erano state calcolate per sconfiggere la marina Armadiana, che l'uomo aveva studiato per poi comunicarne l'entità. Ma non aveva pensato a contare quei rimorchiatori e piroscafi inutili e butterati dal tempo. Non se li era immaginati sprezzanti del pericolo e pieni di esplosivo. Non se li era figurati attraversare il mare, tagliare la strada a una corazzata sparando con le loro armi patetiche come bambini bellicosi. Non si era immaginato gli equipaggi abbandonarli quando si trovano a pochi metri, lanciandosi dalla poppa delle imbarcazioni che vomitano fumo su zattere e scialuppe di salvataggio per restare a osservare le loro barche abbandonate cozzare come arieti contro i fianchi delle navi nemiche, facendo breccia nel ferro prima di prendere fuoco ed esplodere.

C'è una sbavatura di colori sudici a ovest, e il sole è molto basso. Gli equipaggi dei due dirigibili in attesa accanto all'Uroc di Fonte Secca sono impazienti.

Presto il Brucolac e i suoi vampiri saranno svegli e pronti a combattere.

Ma qualcosa sta cambiando sul mare a poppa della città. I marinai che hanno abbordato Armada fissano il punto con stupore inorridito, gli Armadiani guardano con furiosa speranza.

Rimorchiatori e piroscafi continuano faticosamente ad avanzare verso la flotta Crobuzonese - dritti verso le navi da guerra, i motori surriscaldati, i timoni bloccati in posizione, le leve del gas fissate con un cuneo sull'avanti tutta - finché da soli o in coppia, impattano. Parecchi saltano per aria in fontane di metallo e carne prima di poter raggiungere una preda. Ma ce ne sono così tanti.

Quando arrivano contro i fianchi torreggianti di una corazzata, le prue dei rimorchiatori si accartocciano, inarcandosi all'indietro. E quando l'imbarcazione si comprime, i motori incandescenti scoppiano, e il petrolio o la polvere da sparo o la

dinamite incuneati accanto ai motori si incendiano. E con orribili fiamme oleose; con grandi spruzzi di fumo e deflagrazioni prolungate che dissipano parte dell'energia in suoni inutili; con un susseguirsi di detonazioni minori invece di un unico scoppio compatto, la nave esplode.

Persino dei siluri così imperfetti cominciano a perforare le corazzate crobuzonesi.

Lontano, alle loro spalle, gli incompleti reparti di Armada cominciano a raggrupparsi. Le imbarcazioni del nemico sono state rallentate e devastate dagli assalti dei bastimenti suicida. Le navi da guerra Armadiane radunano la loro flotta e iniziano a sparare sui nemici in stallo.

Il mare è pieno di scialuppe di salvataggio: fuggiaschi da imbarcazioni abbandonate che avanzano rabbrivendo verso le corazzate. Gli equipaggi remano frenetici, sforzandosi di evitare altre navi Armadiane in avvicinamento. Alcuni falliscono: qualcuno è schiacciato e affonda; altri vengono sommersi dalle immense ondate sanguinolente, o raggiunti dal calore delle bombe di profondità o fatti a pezzi dalle cannonate. Molti però scappano nel mare aperto, verso Armada, e vedono i loro orribili piccoli rimorchiatori schiantarsi contro gli invasori ed esplodere.

Questi aggressori inattesi - una linea difensiva ridicola, rovinosa - hanno fermato i Crobuzonesi, le navi che si immolano una dopo l'altra, facendo fondere i fianchi di ferro dei loro bersagli.

Il nemico è stato fermato.

L'Astro Mattutino sta colando a picco.

C'è un urlo, uno strepito sempre più forte di stupefatto trionfo, dal margine di poppa di Armada, dove i cittadini riescono a vedere cosa sta succedendo ad appena qualche miglio di distanza in mare aperto.

Il fragore si propaga a quanti odono il grido di vittoria e lo imitano; e poi a quelli dietro di loro, e dietro ancora. Si espande in tutta la città. Entro un minuto, uomini e donne negli angoli più lontani di Fonte Secca, Shaddler e Sperone dell'Orologeria, dall'altra parte di Armada, stanno strillando la loro estatica approvazione, anche se non sanno esattamente per cosa.

Le truppe crobuzonesi fissano la scena in preda a un orrore totale. Una grande crepa si allarga risalendo il fianco dell'*Astro Mattutino*. Altre piccole imbarcazioni si schiantano contro la grande nave ed esplodono, anche dopo che ha iniziato a piegarsi anche quando il suo maestoso profilo inizia a distorcersi; e l'imponente lunghezza comincia a inclinarsi verso il basso, quasi intenzionalmente; e figurine frenetiche iniziano a lanciarsi dalle murate; e le esplosioni continuano finché la poppa non si innalza all'improvviso dal mare e, con una terribile deflagrazione, vomita in mare uomini e metallo e carbone, tonnellate e tonnellate di carbone.

Gli equipaggi di New Crobuzon osservano mentre la loro opportunità di tornare a casa scompare. Gli Armadiani urlano di nuovo la loro gioia, mentre l'immensa sagoma si rovescia nel mare, ponderosa e piena di rammarico, risentita di ogni movimento, ed erutta un getto di fuoco mentre viene trascinata giù.

L'ammiraglia è sparita.

Frenetiche, le altre corazzate cominciano a lanciare raffiche contro Armada, ma troppo presto, facendo ribollire il mare e beccheggiare la città come se fosse in mezzo

a una burrasca. Alcune delle navi da guerra più piccole si trovano a portata di tiro, e i loro pesanti proiettili frantumano alberi e infliggono lacerazioni alla struttura della città.

Una bomba travolge Winterstraw Market, distruggendo una cerchia di barche e bancarelle. Due proiettili disegnano un arco terrificante e fanno un buco nel fianco del *Pinchermam*, mandando in acqua centinaia di libri della biblioteca in preda alle fiamme. Alcune navi colano a picco, le passerelle che le legano su tutti i lati ridotte in schegge.

Angevine e Sheqel si fanno coraggio, nascondendosi da quello che resta degli invasori. Sheqel sanguina abbondantemente dal viso.

Ma per quanto terribili siano gli attacchi, solo le corazzate potrebbero distruggere la città, e sono troppo lontane. Vengono attaccate ripetutamente, frenate, distrutte dai furiosi assalti dei rimorchiatori imbottiti di polvere da sparo. Le imbarcazioni Armadiane continuano a farsi avanti. Dopo che una quinta esplosione ne scuote la prua, il *Maledizione di Suroch* comincia a piegarsi, a incrinarsi, a sbandare, ad affondare.

Corazzate ed esploratori le girano intorno solleciti e inutili, fuchi intorno a una regina morente. Si moltiplicano gli assalti da parte di ciò che resta della flotta Armadiana, e una dopo l'altra le corazzate di New Crobuzon vengono distrutte dagli inattesi attacchi suicidi di tutti quei piroscafi.

* * *

Dal ponte sopraelevato del Gran Levante, l'uomo grida un orrore inaudito.

Si irrigidisce e bacia la sua statuetta con fervente frenesia, poi si prepara a saltare, ripiegando un po' lo spazio per atterrare sulla fregata sottostante, che sta rombando e aumentando i giri per andarsene. Ma si blocca quando una consapevolezza terribile lo scuote.

Osserva le ultime due corazzate vibrare sotto gli attacchi e sparare contro i loro assalitori con feroci cannoni. E anche se quelle rappresaglie demoliscono parecchie imbarcazioni Armadiane, le orrende esplosioni che scuotono i fianchi delle navi di New Crobuzon continuano finché le due imbarcazioni non colano a picco.

Il carbone degli invasori è stato affondato. L'uomo osserva, inebetito. Non ha più senso ormai balzare su un'altra nave o mettersi a nuotare per raggiungerla. Anche se gli Armadiani non distruggessero ogni singola nave, anche se un paio di corazzate veloci riuscissero a sfuggire, si trovano nel bel mezzo dell'Oceano Ingrossato, in acque non segnate sulle mappe, a quasi duemila miglia dalla terra più vicina e al doppio della distanza da casa. Entro poche centinaia di miglia le caldaie sarebbero destinate a spegnersi, e le imbarcazioni Crobuzonesi si fermerebbero.

Non hanno vele. Marcirebbero per poi morire.

Non c'è speranza per loro.

È stato un fallimento. L'uomo è ancora in trappola.

Guarda giù e si accorge con torpida disperazione di essere scivolato di nuovo in fase con lo spazio di Bellis. Se lei si voltasse ora, lo vedrebbe. Porta ancora la bocca

alla statua, stordito, e scomparire.

Scese il crepuscolo, e finalmente i dirigibili di Fonte Secca si sollevarono, ognuno col proprio micidiale equipaggio. Veleggiavano bassi e veloci sopra gli ultimi residui di battaglia, i passeggeri vampiri pronti. Lunghe lingue guizzavano nell'aria della sera mentre i semimorti si preparavano a lanciarsi in qualsiasi mischia.

Arrivarono troppo tardi. Il combattimento era terminato.

Le aeronavi vagarono senza scopo sopra l'acqua insozzata di polvere di carbone e metallo contorto, acido e petrolio, luccicanti residui di latte di roccia, linfa, e soprattutto sangue.

Capitolo 37

All'inizio la città proruppe in un'esausta gioia, una sorta di lacera, ferita euforia.

Non durò molto. Nei giorni che seguirono, Bellis fu avvolta dal silenzio; Armada era infinitamente tranquilla. Era cominciato dopo la battaglia, quando i ruggiti di trionfo si erano spenti e le proporzioni della devastazione erano diventate evidenti.

Bellis non aveva dormito la notte dopo la carneficina. Era uscita barcollando alle prime luci dell'alba, come altre migliaia di cittadini, e aveva camminato, inebetita, per la città. Il profilo di tetti che conosceva era spezzato in modi strani e nuovi. Navi in cui aveva acquistato carta o bevuto tè, posti che aveva attraversato, senza pensarci, centinaia di volte, erano spariti.

Croom Park era quasi intatto. Il *Cromolito*, il *Tolpandy*, il *Gran Levante* stesso erano praticamente integri.

Talvolta, Bellis svoltava l'angolo in qualche dedalo di stradine - o attraversava una passerella di legno, o entrava in una piazza bene illuminata - e vedeva gente che si lamentava, che piangeva i propri morti. Alcune persone sostavano a fissare una parte o l'altra della loro città danneggiata, un buco vuoto, picchiettato dalle onde dove prima si trovava la loro nave casa, l'ammasso distrutto di un mercato, una chiesa schiacciata da alberi caduti.

Era ingiusto, pensava nervosa Bellis, che così pochi dei luoghi che frequentava lei fossero stati colpiti. Per quale criterio. In fondo, a lei nemmeno importava.

* * *

Un immenso numero di Armadiani era morto. Tra questi parecchi membri del Consiglio di Casaribaldo e la regina Braginod di Jhour. Il Consiglio elesse il successore, e la gestione del distretto passò tranquillamente nelle mani di Dynich, fratello di Braginod. A nessuno importava più di tanto. Armada aveva lasciato in mare migliaia di corpi.

La gente fissava la *Sorghum*, mormorando che non valeva tutte quelle perdite.

Bellis vagava per la città brutalizzata come fosse in sogno. Anche dove non erano cadute bombe, le tensioni provocate dai sobbalzi del mare avevano rovinato l'architettura. C'erano archi distrutti, le chiavi di volta che riposavano sul fondo dell'oceano. Strette stradine erano crollate, le file di case che sembravano appoggiarsi l'una all'altra spostandosi, toccandosi, i tetti che scricchiolavano e cadevano. La città pareva tremare per danni che sarebbero stati impossibili sulla terraferma.

Mentre se ne andava in giro, Bellis udì centinaia di storie: esagerati racconti d'eroismo e orride descrizioni di ferite. Esitante, cominciò a cercare informazioni specifiche. Mossa da una curiosità che non comprendeva (in quelle ore si sentiva un automa, che si muoveva non per propria volontà), Bellis chiese cosa fosse successo agli altri passeggeri del *Tersicoria*.

Riguardo alle Caromium, madre e figlia, c'erano racconti discordanti. Bellis sentì

parlare dei membri dell'equipaggio che erano rimasti prigionieri, la cui dedizione ad Armada non era ancora sicura, dato che non erano riusciti ad accettare il fatto di essere stati sequestrati. Sentì che quando era cominciato lo scontro, nelle navi prigione della zona prodiera di Acqualuccio c'era stata una colossale sommossa, e i prigionieri avevano strillato come folli perché i loro compatrioti andassero a prenderli.

Ovviamente, le truppe all'arrembaggio non si erano mai avvicinate, e le grida erano rimaste inascoltate.

Sorella Meriope era morta. Bellis rimase colpita dalla notizia - in modo astratto, orribile - come se avesse visto un colore inaspettato. Nel caos, le dissero, parecchi prigionieri erano fuggiti dal manicomio, Meriope tra loro. La suora pesantemente incinta aveva raggiunto il margine poppiere della città, era corsa verso le truppe d'assalto di New Crobuzon, lanciando estatiche grida di saluto, e le avevano sparato. Era impossibile dire a chi appartenessero i fucili che l'avevano uccisa.

Una storia che Bellis continuò a sentire ripetere, parlava di sequestrati che, di fronte a quella che sembrava un'improvvisa occasione di tornare a casa, avevano cercato disperatamente di passare dall'altra parte ed erano morti. Molti passeggeri del *Tersicoria* erano stati ammazzati in quel modo. E anche se il loro numero era gonfiato, anche se i dettagli erano esagerati perché fungessero da monito contro la slealtà, Bellis era sicura che fossero stati in parecchi a fare quella fine.

Per lei era evidente - non una grande scoperta - che la sua salvezza sarebbe stata ben lungi dall'essere garantita se avesse cercato rifugio presso le truppe di New Crobuzon. Da molto tempo aveva deciso che il suo ritorno nella metropoli avrebbe dovuto essere autonomo. Sapeva quanto poco importasse al governo la sua sopravvivenza. In fondo era scappata, e per ottimi motivi.

Durante il combattimento, Bellis si era sentita paralizzata, era rimasta insensibile a qualunque tipo di desiderio per la vittoria dell'una o dell'altra parte. Aveva osservato la battaglia come fosse lo spettatore casuale di un sanguinoso incontro di pugilato. Adesso che era stata Armada a trionfare non provava sollievo né felicità, e neppure disperazione.

Dopo la distruzione delle corazzate, le altre navi crobuzonesi si erano allontanate verso nordovest. Erano scappate via in preda al panico, troppo terrorizzate per arrendersi, per implorare quartiere agli Armadiani. Erano fuggite, fingendo che per loro ci potesse essere ancora speranza, che potessero riuscire a raggiungere un porto. Tutti sapevano che i loro equipaggi sarebbero morti.

Furono catturate tre corazzate e una fregata. Divennero immediatamente la parte più avanzata di Armada, ma erano comunque ben poca ricompensa per le decine di imbarcazioni che la città aveva perso. Buona parte della sua flotta, due sommergibili, e metà dei piroscafi armati in tutta fretta erano stati sacrificati per la vittoria. Il *Tridente* e decine di aeronavi più piccole erano scomparsi. L'imponente flotta aerea era stata appesantita e abbattuta da golem che avevano attaccato come branchi di ratti, trascinata nell'infuriare di un fuoco che aveva liquefatto le coperture di cuoio e bruciato gli scheletri.

Gli Armadiani avevano impiegato parecchie ore a tornare alla loro città, pagaiando in piccole zattere, nuotando, aggrappandosi ai rottami. Per più di un giorno i

taumaturghi e gli ingegneri sul fondo del *Gran Levante* avevano fatto avanzare l'avanc molto lentamente. E l'animale aveva continuato sulla sua stupida rotta, per nulla preoccupato dal caos in superficie.

Inevitabilmente, alcuni di quelli che raggiunsero la città facevano parte delle truppe di New Crobuzon. I più intraprendenti avevano rubato i vestiti ai cadaveri degli Armadiani, altri si erano semplicemente trascinati a bordo nella speranza di una nuova vita; in quanto marinai, tutti parlavano un salso quantomeno passabile. Ma i più erano troppo traumatizzati per fare simili calcoli, e nelle ore successive alla battaglia i marinai crobuzonesi cominciarono ad apparire sui ponti di Armada in uniformi zuppe e rovinate. Il terrore di affogare era stato più forte di quello della vendetta del nemico.

Sotto cieli rossi e neri di fumo, quei marinai terrorizzati provocarono una crisi politica. Ovviamente, furiosi per le perdite, gli Armadiani punirono i loro fradici prigionieri. I nuovi venuti vennero picchiati e frustati - alcuni a morte - mentre i torturatori urlavano il nome di amici morti. Ma alla fine la stanchezza, il disgusto e lo stordimento prevalsero, e i Crobuzonesi furono portati via e trattenuti sul *Gran Levante*. Dopo tutto, la storia di Armada era costruita sull'assimilazione di stranieri e nemici, dopo ogni battaglia, ogni volta che veniva presa una nave.

Quella era stata la serie di circostanze più violenta, più terribile mai verificatasi, e tuttavia non c'erano dubbi su cosa si dovesse fare dei nemici catturati. Come con il *Tersicoria*, quelli che potevano essere convinti sarebbero diventati Armadiani.

Solo che questa volta gli Amanti avevano altre intenzioni.

I due erano tornati dal combattimento arrabbiati ed elettrizzati, eccitati, sfregiati con nuove cicatrici casuali che non si corrispondevano (cosa a cui avrebbero posto rimedio nelle notti a venire). L'intero distretto, l'intera città, fu sotto shock quando trapelò la notizia che gli Amanti intendevano cacciare via i Crobuzonesi.

In un'adunata popolare organizzata in fretta e furia sul *Gran Levante*, la donna espose la questione. Si disse violentemente contraria alla permanenza in città dei marinai nemici, ricordando agli Armadiani che i loro familiari erano stati massacrati da gente come quella, che aveva in più danneggiato la città e distrutto metà delle navi che la costituivano. Adesso a bordo c'erano molti più sequestrati di quanti Acqualuccio o qualunque altro distretto ne avesse mai dovuti accogliere in una sola volta. Con le risorse diluite, con Armada vulnerabile, con New Crobuzon che aveva dichiarato guerra, come potevano assorbire così tanti nemici?

Ma molti di quelli che adesso erano Armadiani un tempo erano stati nemici. Sin dall'inizio dell'esistenza della città, gli Armadiani avevano tenuto fede al principio che una volta finiti i combattimenti non dovevano esistere rancori verso i soldati semplici. Andavano accolti, e si sperava trasformati, e fatti diventare cittadini. Dopo tutto, Armada era proprio quello - una colonia di perduti, di rinnegati, di disertori, di sconfitti.

Nelle loro prigioni i marinai di New Crobuzon tremavano, inconsapevoli della controversia di cui erano oggetto.

Non ci sarebbero stati omicidi, affermò l'Amante. I prigionieri potevano essere messi a bordo di una nave, con delle provviste, e diretti verso il Bered Kai Nev. Non era impossibile che riuscissero a farcela.

Erano argomenti davvero meschini.

Lei cambiò tattica, sostenendo incollerita che con l'avanc la città doveva andare avanti, che aveva la forza per raggiungere luoghi che gli Armadiani non avevano mai nemmeno sognato, di fare cose inimmaginabili, e che sprecare risorse per asciugare il naso a un migliaio di nuovi venuti deboli e assassini era un'idiozia.

Anche con le ferite ancora fresche e sanguinanti, anche con il ricordo della guerra ancora doloroso, la folla si stava rivoltando contro l'Amante. Non era riuscita a convincerli. Gli altri governanti tacevano, osservavano.

Bellis capì. I cittadini riuniti non provavano affetto, pietà o compassione per i prigionieri. La questione non riguardava quelle truppe insanguinate, ferite, rinchiusi nell'agonia e nello squallore delle carceri. Gli Armadiani non erano preoccupati per i reclusi, ma per la loro città. *Questa è Armada*, stavano dicendo. *É questa la sua natura. Se adesso cambia, come faremo a sapere chi siamo, cosa siamo?*

Con un discorso, l'Amante non poteva sconfiggere una tradizione di tanti secoli - una tradizione nata per consentire la sopravvivenza alla città. Era sola sul palco, e stava avendo la peggio. Con improvvisa, sconvolgente incertezza, Bellis si chiese dove fosse l'Amante, e se anche lui approvasse.

Percependo lo scontento, quelli tra la folla che erano d'accordo con la linea d'azione dell'Amante cominciarono a urlare, offrendo spontaneamente sostegno, gridando vendetta contro i detenuti. Ma le voci contrarie erano in maggioranza, e li zittirono.

Qualcosa mutò, in modo decisivo. All'improvviso fu chiaro che quella gente non avrebbe consentito che i Crobuzonesi venissero assassinati, anche attraverso quella protratta simulazione di clemenza che aveva suggerito l'Amante. Era evidente che il lungo, a volte facile, a volte crudele processo di arruolamento forzato avrebbe avuto inizio, e che molti mesi di sforzi sarebbero stati spesi per gli uomini e le poche donne imprigionati sottocoperta, e alla fine molti si sarebbero rassegnati alla nuova vita, e alcuni no. Questi ultimi sarebbero rimasti reclusi; e solo alla fine, dopo lunghi tentativi di persuasione, sarebbero, forse, stati giustiziati.

«Che cazzo di fretta c'è?» gridò qualcuno. «E comunque, dove cazzo è che ci state portando?»

A quel punto l'Amante si arrese, lesta, con carisma; stringendosi nelle spalle con esagerata umiltà, acconsentì, dichiarò revocati i suoi ordini. Si conquistò una fioca acclamazione da un pubblico ancora pronto a perdonare una cattiva proposta fatta in un momento di rabbia. Non rispose alla domanda che l'aveva interrotta.

Bellis ricordò la scena, dopo, e la vide come un fulcro. *Quello è stato il momento*, avrebbe detto a se stessa nelle settimane a venire, *in cui tutto è cambiato*.

Imbarcazioni temporaneamente non in grado di navigare si attaccarono alla città e vennero trascinate dall'instancabile avanc. Nuotava a velocità costante, senza scarti improvvisi né bizzze, a poco più di cinque miglia all'ora.

Verso nord.

Le giornate erano piene di servizi religiosi per i defunti: omaggi, omelie e preghiere. Iniziò la ricostruzione. La città brulicava di squadre silenziose che riparavano gli edifici rovinati, restaurando ciò che potevano e cambiando

radicalmente il resto. La sera, pub e bar erano pieni ma tranquilli. Armada non era in festa, in quei giorni orribili. Continuava a sanguinare, le sue ferite non ancora cicatrizzate.

La gente cominciò a fare domande. Con delicatezza, con molta cautela, tutti esploravano i traumi nella propria mente punti dolenti lasciati dalla guerra. E quando lo facevano, nascevano dubbi terribili.

Perché sono venuti? cominciarono a chiedere a se stessi e agli altri (con scuotimento di testa e occhi bassi). *E come hanno fatto a trovarci, a un mezzo mondo di distanza?*

Possono riuscirci ancora ?

Quel lento, germogliale senso di rabbia e la necessità di indagare sollevarono questioni ben più ampie della guerra in sé. Ogni domanda ne faceva nascere altre.

Cos'abbiamo fatto per attirare la loro attenzione?

Cosa stiamo facendo?

Dove stiamo andando?

Con il passare dei giorni e delle notti insonni, lo stordimento di Bellis cominciò ad attenuarsi. Non aveva parlato davvero con nessuno, era rimasta sempre da sola. Uther Doul aveva fatto a meno di lei; e lei non aveva trovato né Carrianne né Johannes. Per giorni non aveva quasi aperto bocca, se non per aggiornarsi sulle voci che proliferavano come erbacce.

Il secondo giorno dopo lo scontro, aveva cominciato a pensare. Si era risvegliato qualcosa, in lei, e osservò la città danneggiata con la prima emozione che provava da tempo: un gelido orrore. Bellis si rese conto con stupore di essere atterrita.

Mentre alzava gli occhi verso il sole, sentì agitarsi le emozioni, le paure e le terribili certezze che aveva immagazzinato.

«Oh dèi» disse sottovoce. «Oh dèi.»

Sapeva così tante cose...Era così terribile che indietreggiò di fronte a quella consapevolezza, che non riusciva ancora ad accettare. La tenne lontana come fosse un nemico pericoloso.

Quel giorno, Bellis mangiò, bevve e camminò come se nulla fosse cambiato, i suoi movimenti a scatti e a tentoni come quelli di tutti gli altri traumatizzati individui che incontrava. Ma nei momenti più impensati trasaliva, sibilava e digrignava i denti: la consapevolezza dentro di lei si agitava. Ne era gravida come di un figlio grasso e malevolo che cercava disperatamente di ignorare.

Una parte di lei sapeva che non poteva chiudersi alla conoscenza, ma per un po' finse con se stessa senza mai articolare, senza mai pensare a parole, ignorando ciò che portava in sé con un rabbioso, impaurito senso di ostilità.

Dalle grossolane finestre della sua abitazione osservò il sole calare e lesse e rilesse la sua lettera, cercando di farsi forza e scrivere qualcosa sulla battaglia, non sapendo cos'altro fare. Alle dieci in punto udì un perentorio bussare, e aprì la porta a Tanner Sack.

L'uomo era in piedi sulla piccola piattaforma che sporgeva dal fumaiolo dietro l'uscio, in cima alle scale. Era stato ferito in battaglia; il suo volto era lacerato e infetto, l'occhio sinistro gonfio e chiuso. Aveva il petto fasciato, gli orribili tentacoli

avvolti e stretti contro la pelle. Tanner reggeva una pistola puntata sul viso di Bellis. La sua mano non tremava.

Bellis guardò nella cavità della canna. La grassa, odiosa consapevolezza che aveva nutrito le uscì fuori, inarrestabile. Sapeva la verità, e sapeva perché Tanner Sack era pronto a ucciderla. E con una terribile stanchezza sapeva che se lui avesse premuto il grilletto, se avesse udito lo scoppio, in quella frazione di secondo prima che la pallottola le facesse saltare il cervello, non l'avrebbe biasimato.

Capitolo 38

«Tu, fottuta puttana assassina.»

Bellis afferrò lo schienale della sedia, senza fiato per il dolore, sbattendo le palpebre per schiarirsi la vista. Tanner Sack l'aveva colpita, un secco ceffone col dorso della mano che l'aveva mandata contro il muro. Il colpo pareva averlo svuotato di tutta la rabbia lasciandogli solo la forza per parlarle con odio. Le teneva la pistola puntata alla testa.

«Non lo sapevo,» disse Bellis «giuro su Jabber che non lo *sapevo*.» Non provava molta paura. Sentiva più che altro una forte vergogna e una confusione che le facevano pronunciare male le parole.

«Tu, schifoso pezzo di merda» continuò Tanner, non ad alta voce. «Fottuta sanguisuga, puttana, puttana, vaffanculo...»

«Non lo sapevo» disse ancora lei. La pistola non tremava.

La insultò di nuovo, un prolungato strascicare di invettive, e lei non lo interruppe. Lo lasciò parlare finché non fu stanco. La maledì a lungo, poi all'improvviso cambiò tattica, parlandole in quello che era quasi un tono normale.

«Tutti quei morti. Tutto quel sangue. Ero sott'acqua, lo sapevi? Ci *nuotavo* dentro.» Le bisbigliava quelle parole. «Nuotavo in quel fottuto sangue. Uccidendo uomini come me. Stupidi ragazzi di New Crobuzon che avrebbero potuto essere miei amici. E se io fossi stato ricatturato, se avessero vinto loro, se avessero fatto quello che volevano, se avessero preso questa fottuta città, allora le uccisioni non sarebbero finite. Adesso io sarei diretto alle colonie. Uno schiavo rifatto.

«Il mio ragazzo» aggiunse, improvvisamente riservato. «Sheqel. Lo conosci Sheqel, no?» La fissava. «Ti ha aiutata qualche volta. Lui e la sua innamorata, Angevine, sono stati coinvolti nel combattimento. Ange sa badare a se stessa, ma Sheqel? Ha preso un fucile, stupido bambino. Una pallottola ha colpito la battagliaiola su cui si era appoggiato, e le schegge gli hanno squarciato la faccia. È un disastro. Resterà segnato per sempre, per sempre. Ed eccomi qui, a pensare che se quel Crobuzonese avesse spostato la sua arma di un paio di centimetri - un paio di fottuti *centimetri* - Sheqel sarebbe bell'e andato. Sarebbe *andato*.»

Bellis non riusciva a prendere le distanze da quel tono desolato.

«Come tutti gli altri che se ne sono andati.» La voce di Tanner era incolore. «E chi li ha ammazzati, tutti quegli uomini e quelle donne? Chi? Dovevi chiamare aiuto, vero? Ma ci hai almeno pensato a cosa poteva accadere? L'hai fatto? Te ne importava? Te ne importa adesso?» Le parole dell'uomo la inchiodavano, e anche se scuoteva la testa - *non lo sapevo* - provava una profonda vergogna. «Li hai uccisi tu, troia traditrice.

«Tu...e io.»

Teneva la pistola ben ferma, ma il suo viso si contorse.

«Io» ripeté. «Perché hai messo in mezzo anche me?» Aveva gli occhi iniettati di sangue. «Hai quasi ucciso il mio amico.»

Bellis allontanò le lacrime sbattendo le palpebre.

«Tanner» disse, e la sua voce suonò gutturale. «Tanner» ripeté piano, sollevando le mani in un gesto di impotenza. «Io te lo giuro, te lo giuro, ti *giuro*...che non lo sapevo.»

Immaginò che l'uomo avesse sempre nutrito un minimo dubbio, una qualche incertezza, altrimenti le avrebbe semplicemente fatto saltare le cervella. Gli parlò a lungo, incespicando sulle parole, cercando di trovare un modo per esprimere ciò che pareva impossibile, del tutto falso, persino a lei.

La pistola non si allontanò mai dal suo viso. Mentre raccontava a Tanner ciò che aveva capito, ogni tanto Bellis si interrompeva, mentre la verità di quanto stava dicendo si imprimeva anche in lei.

Sopra la spalla di Tanner Sack era visibile la finestra, ed era lì che Bellis fissava lo sguardo mentre parlava. Era molto più facile che incrociare gli occhi dell'uomo. Ogni volta che intravedeva il suo viso, sentiva i morsi della vergogna. L'oltraggio del tradimento la consumava.

«Credevo in quello che ti ho detto» gli spiegò, e, ricordando la carneficina, sussultò così forte da farsi male. «Ha mentito anche a me.»

«Non ho la minima idea di come cazzo abbiano fatto a trovare Armada» gli disse, poco dopo, nonostante l'incredulità sdegnosa e livida di Tanner. «Non so come funziona; non so cos'hanno fatto; non so che informazione o macchinario abbia rubato. C'era qualcosa...Deve avere nascosto qualcosa; deve avere mandato loro qualcosa di cui avevano bisogno, qualcosa per rintracciarci, in quel messaggio...»

«Quello che hai dato a me» specificò Tanner, e Bellis esitò un attimo prima di annuire.

«Quello che lui ha dato a me, e io ho dato a te» concluse.

«Ero convinta» gli disse. «Diamine, Tanner, perché pensi che mi trovassi sul *Tersicoria*? Ero un'esiliata del cazzo.» A quelle parole l'uomo si mise tranquillo.

«Stavo scappando» continuò Bellis. «Stavo *scappando*. Per la miseria, non mi piace stare qui, questo non è il posto per me...Ma stavo scappando. Non avrei chiamato quei bastardi; non mi sarei fidata di loro. Ero in fuga perché avevo paura per la mia vita, accidenti.» Lui la guardava incuriosito. «E comunque...» Esitava a dire di più, per non dargli l'impressione di volerselo ingraziare, ma intendeva dirgli la verità.

«Comunque...» riprese, tenendo bassa la voce. «Comunque non l'avrei fatto. Non avrei fatto una cosa simile a...a te, a nessuno di voi. Tanner, io non sono un fottutissimo magistrato. Non desidero che la loro giustizia colpisca qualcuno di voi.»

Lui rispose solo con uno sguardo, il viso di pietra.

Ciò che l'aveva fatto decidere, capì in seguito Bellis, ciò che l'aveva spinto a crederle, non era stata la sua tristezza né la vergogna. Di quelle non si fidava, e lei non lo biasimava. A convincerlo della sua sincerità, a fargli capire che si era fatta abbindolare come lui, era stata la sua rabbia.

Per un tempo lungo, silenzioso, tristissimo, Bellis si sentì tremare, e i suoi pugni si strinsero con forza, ossuti e bianchi.

«Schifoso bastardo» si sentì dire, e scosse il capo.

Tanner capiva perfettamente che non si stava rivolgendo a lui. Pensava a Silas Fennec.

«Mi ha detto solo bugie,» sbottò di colpo parlando con Tanner, sorpresa di se stessa «una bugia dopo l'altra...in modo da potermi usare.»

Mi ha usata, pensava, come ha usato tutti gli altri. L'ho visto al lavoro; sapevo cosa faceva, come usava le persone, ma...

Ma non pensavo lo stesse facendo anche con me.

«Ti ha umiliata» disse Tanner. «Pensavi di essere speciale, vero?» sogghignò. «Pensavi che per te lui fosse trasparente? Pensavi che aveste qualcosa in comune?»

Lo fissava, pallida e accesa di rabbia e disgusto contro se stessa per essersi fatta imbrogliare da Silas come una stupida ingenua, come i suoi burattini, come tutti gli altri. *Io più di tutti quei poveri sciocchi che leggono i libelli di Simon Fench; io più di ogni povero coglione che gli fa da contatto.* Si sentiva male per il disprezzo, la facilità con cui le aveva mentito.

«Grandissimo pezzo di merda» mormorò. «Io ti distruggo, cazzo.»

Tanner sogghignò di nuovo, e Bellis sapeva quanto suonassero patetiche le sue parole.

«Credi che le sue fossero tutte bugie?» le chiese Tanner Sack. Erano seduti entrambi, tesi e incerti. Tanner continuava a reggere la pistola, ma non la puntava più. Non erano diventati cospiratori. La guardava con avversione e rabbia. Anche se credeva che lei non avesse progettato di danneggiare Armada, non si sentiva suo compagno. Era ancora quella che l'aveva convinto a fare il fattorino. Era stata lei a coinvolgerlo nel massacro. Bellis scosse lentamente il capo con sdegno e risentimento. «Se penso che New Crobuzon stia subendo un attacco?» rispose disgustata. «Se penso che la città-stato più potente del mondo sia minacciata da pesciacchi cattivi? Che duemila anni di storia stiano per finire e che soltanto io possa salvare la mia patria? No, Tanner Sack, non lo penso. Credo invece che lui volesse fare arrivare un messaggio a casa, tutto qui. Credo che quel bastardo manipolatore abbia mosso i miei fili come fossi una marionetta. Come fa con tutti.» *È un assassino, una spia; è un agente, pensava. È esattamente ciò da cui scappavo. E tuttavia, sola e credulona come una stupida idiota, ci sono cascata.*

Perché sarebbero venuti a prenderlo? pensò all'improvviso. Perché avrebbero attraversato quattromila miglia per salvare un solo uomo? Non era per lui, e non credo fosse nemmeno per la Sorghum.

«Dev'esserci dell'altro...» disse piano, e cercò di dare forma ai pensieri. «Dev'esserci più di quanto riusciamo a vedere.»

Non sarebbero venuti così lontano, rischiando così tanto, solamente per lui, per quanto bravo possa essere come agente. Ha qualcosa, comprese. Ha qualcosa che loro vogliono.

«Allora cosa facciamo?»

Stava diventando giorno. Gli uccellini della città iniziarono a cantare. A Bellis faceva male la testa; era terribilmente stanca.

Per un attimo ignorò la domanda di Tanner. Guardando fuori della finestra, poteva vedere il cielo schiarire e il profilo del sartame e dell'architettura stagliarsi in nero. Tutto era immobile. Poteva vedere le onde contro i fianchi della città, poteva cogliere la languida rotta di Armada verso nord. L'aria era fresca.

Bellis aveva bisogno di un altro secondo sospeso in cui respirare, prima di parlare e rispondere a Tanner, prima di mettere in moto un goffo, claustrofobico finale per quella partita.

Conosceva la risposta alla domanda di lui, ma non voleva darla. Non lo guardava. Sapeva che gliel'avrebbe chiesto di nuovo. Silas Fennec era ancora libero in città, dopo il fallimento del tentativo di salvarlo, e c'era soltanto una cosa da fare. Tanner lo sapeva, la stava mettendo alla prova: alla sua domanda c'era solo una risposta possibile e se lei non l'avesse data avrebbe ancora potuto ucciderla con un colpo di pistola.

«Cosa facciamo?» le chiese di nuovo.

Lei alzò gli occhi a guardarlo, stanca. «Lo sai.» Rise, un suono sgradevole. «Dobbiamo dire la verità.

«Dobbiamo dirlo a Uther Doul.»

Capitolo 39

Ecco, ci lasciamo trasportare, vicino al margine settentrionale dell'Oceano Ingrossato, e solo a - quanto? - mille, duemila miglia a ovest, nordovest, c'è il Mar Scaltro. E annidata nelle incurvature della sua costa, sulla riva di un continente non segnato sulle mappe, c'è la colonia di Nova Esperium.

È la piccola, vivace, luccicante città di cui ho visto le foto? Ho visto eliotipi delle sue torri, e i silos del grano, e le foreste che la circondano, e gli animali unici di quell'ambiente: incorniciati e in posa, virati a seppia, colorati a mano. C'è una nuova opportunità per tutti a Nova Esperium. Persino i Rifatti, i vincolati a servizio obbligatorio, i manovali, tutti potevano guadagnarsi la libertà.

(Non che questo fosse vero.)

Mi sono immaginata a guardare l'insediamento dall'alto dei pendii delle montagne che vedo in quelle foto (scolorite dalla distanza, non a fuoco). Imparare il linguaggio dei nativi, esaminando le spoglie di vecchi libri che avrei trovato tra le rovine.

Sono dieci miglia da New Crobuzon all'estuario, all'inizio di Baia del Ferro.

Continuo a ritrovarmi in quel luogo, nei miei ricordi, oltre la città, sospesa tra terra e mare.

Ho perso le mie stagioni. Sono partita quando l'autunno diventava inverno, e quello è l'unico riferimento che ho. Dopo, gli eventi atmosferici sono diventati caotici, grossolani, casuali.

Magari a Nova Esperium è di nuovo autunno. A New Crobuzon è primavera.

Ho un sapere che non posso usare, in un viaggio che non posso controllare, di cui non condivido né capisco lo scopo, e provo uno struggente desiderio per la patria da cui sono scappata, e per un posto che non ho mai visto.

Ci sono degli uccelli dietro queste mura, che cantano gli uni agli altri, violenti e stupidi, che lottano contro il vento, e con gli occhi chiusi posso fingere di vederli; posso fingere di essere su una nave qualsiasi, in qualunque parte del mondo.

Ma apro gli occhi (devo), e sono ancora qui, di nuovo in questa stanza del Senato, in piedi accanto a Tanner Sack, e tengo la testa china, e sono in catene.

Qualche metro davanti a Bellis e Tanner, Uther Doul stava concludendo il suo discorso all'indirizzo dei governanti della città: gli Amanti, Dynich, il nuovo Consiglio di Casaribaldo e tutti gli altri. Era sera. Presenziava anche il Brucolac. Era l'unico governatore che non portasse i segni della guerra - tutti gli altri avevano delle cicatrici o un'aria distrutta. Ascoltavano Uther Doul. Lanciavano sporadiche occhiate ai prigionieri.

Bellis li guardò a sua volta, e nei loro occhi vide una gran rabbia. Tanner Sack non riusciva ad alzare lo sguardo. Era avvolto e stretto nell'infelicità e nella vergogna.

«Siamo d'accordo» disse Uther Doul. «Dobbiamo muoverci in fretta. Possiamo supporre che quanto ci è stato riferito sia corretto. Dobbiamo arrestare Silas Fennec, immediatamente. E possiamo anche supporre che se non ha ancora capito che gli stiamo dando la caccia, ci arriverà presto.»

«Ma come cazzo ha fatto?» gridò re Friedrich. «Voglio dire, capisco la storia di questo fottuto *pacchetto*, di questo fottuto messaggio...» Guardò furioso Bellis e Tanner. «Ma come ha fatto Fennec a mettere le mani su un fottuto magnetite? La fabbrica delle bussole, che cazzo...è sorvegliata meglio del mio fottuto tesoro. Come ci è entrato?»

«Questo ancora non lo sappiamo,» disse Uther Doul «ed è una delle primissime cose che gli chiederemo. Per quanto possibile, dobbiamo tenere nascosta la faccenda. In veste di Simon Fench, Fennec...non è...senza sostenitori» continuò Doul. Gli Amanti non si guardavano. «Non possiamo correre il rischio di...irritare qualche cittadino. Dobbiamo agire subito. Qualcuno sa da dove potremmo cominciare?»

Dynich tossì e alzò la mano. «Ho sentito delle voci» cominciò titubante «secondo le quali Fennec opererebbe davanti a certi postacci in cui si beve...»

«Re, lasciami parlare» lo interruppe il Brucolac con la sua voce raschiata. Lo guardarono tutti stupiti. Il vampiro pareva esitante. Sospirò e srotolò l'agile lingua, poi riprese.

«Non è un segreto che il distretto di Fonte Secca abbia idee molto diverse da quelle dei governanti di Acqualuccio riguardo all'evocazione dell'avanc, e alla rotta della città, che è ancora sconosciuta» aggiunse con un breve lampo di rabbia. «Tuttavia...» i suoi occhi marroni abbracciarono la stanza come in un gesto di sfida «...spero che non si potrà mai asserire che il Brucolac, o chiunque dei miei sudditi, sia meno che leale a questa città. È causa di profondo rammarico per noi non aver potuto combattere per Armada nella guerra appena terminata.

«So» continuò rapido «che i miei cittadini hanno combattuto. Abbiamo avuto la nostra parte di morti, ma né io né i miei luogotenenti abbiamo preso parte allo scontro. E questo ci fa soffrire. Abbiamo un debito con voi.

«Io so dove si trova Silas Fennec.»

Ci fu un improvviso coro di respiri affannosi.

«Come fa a saperlo?» chiese l'Amante. «Da *quanto* lo sa?»

«Non da molto» replicò il Brucolac. Incrociò lo sguardo della donna, ma senza mostrare orgoglio. «Abbiamo scoperto dove *Simon Fench* stampava le sue opere. Ma sapete...» disse con improvviso fervore. «*Sapete* benissimo che non avevamo idea di quali fossero i suoi piani. Non avremmo mai consentito una cosa del genere.»

Le implicazioni erano ovvie. Aveva consentito a Fennec di stendere la sua influenza, di stampare i suoi testi dissidenti e sguinzagliare voci destabilizzanti, finché aveva pensato che la vittima di quell'attività sarebbe stata Acqualuccio e non la città intera. Non sapeva nulla della flotta che il traditore aveva chiamato in soccorso. Come Tanner e Bellis, si era trovato implicato nella tragedia senza volerlo.

Bellis osservava, ridendo tra sé dell'aria ostentatamente oltraggiata degli Amanti. *Come se voi non aveste fatto lo stesso e molto di più*, pensava. *Come se non fosse così che tutti voi carogne agite l'uno contro l'altro.*

«Sono consapevole» sibilò il Brucolac «di come stanno le cose. E voglio che quel

bastardo sia sistemato quanto ognuno di voi. Ed è per questo che sarà un piacere, oltre che un dovere, catturarlo.»

«Non sarai fu a catturarlo» sbottò Uther Doul. «Sarò io, insieme ai miei uomini.»

Il Brucolac puntò su Doul occhi che stavano diventando gialli. «Godo di certi vantaggi» replicò lentamente. «Questa missione è importante per me.»

«Uomomorto, non otterrai l'assoluzione in questo modo» ribatté gelido Doul. «Hai deciso di lasciargli fare i suoi giochetti liberamente, e questo è il risultato. Adesso dicci dove si trova, dopo di che la tua ingerenza si potrà considerare finita.»

Seguì un silenzio lungo parecchi secondi.

«Dov'è?» urlò all'improvviso l'Amante. «Dove si nasconde?»

«Questa è un'altra ragione per cui ha senso che siano i miei a dargli la caccia» replicò il Brucolac. «Si trova in un luogo in cui molti dei vostri uomini potrebbero rifiutarsi di andare. Silas Fennec è nel quartiere maledetto.»

Doul non batté ciglio. Fissava il vampiro. «Non sarai tu a catturarlo» ripeté. «Io non ho paura.»

Bellis ascoltava con immensa vergogna, e un sordo odio per Fennec. *Brutto stronzo*, pensava con selvaggia soddisfazione. *Vediamo se esci anche da questa situazione a colpi di bugie.*

Silas poteva ancora essere la sua migliore speranza di andarsene, ma Bellis non avrebbe mai permesso a quel fottuto maiale di mentirle, di usarla. Un tale affronto non poteva non essere ripagato con la stessa moneta, a qualsiasi costo. Piuttosto preferiva tentare la sorte ad Armada, o alla Cicatrice.

Cazzo, Silas, avresti dovuto dirmelo, pensava, il respiro affannoso per la rabbia. *Volevo - voglio - andarmene anch'io. Se mi avessi detto la verità, se fossi stato schietto, se fossi stato onesto, se non mi avessi usata, avrei potuto aiutarti*, pensava. *Avremmo potuto fare tutto insieme.*

Ma sapeva che non era vero.

Per quanto disperatamente intenzionata a lasciare quel posto, non l'avrebbe aiutato se avesse conosciuto i suoi piani. Non avrebbe partecipato a una simile strage.

Con un orribile disgusto per se stessa, Bellis si rese conto che Silas l'aveva giudicata bene. Il suo lavoro consisteva nel sapere cosa poteva dire e a chi, fino a dove si sarebbero spinti quelli che aveva intorno, e nel mentire loro di conseguenza. Doveva valutare cosa dire a ognuna delle sue pedine.

Con lei aveva avuto ragione.

Bellis ricordava la rabbia di Uther Doul quando lei e Tanner erano andati a parlargli.

Era rimasto a fissarli mentre spiegavano, il volto sempre più immobile e gelido, gli occhi più scuri. Agitati, Bellis e Tanner a turno avevano cercato di chiarire che non sapevano niente, che entrambi erano stati usati.

Tanner aveva farfugliato, e Doul era rimasto impassibile, aspettando che finisse di parlare e punendolo con il silenzio, non dicendo assolutamente nulla. Ma poi si era voltato verso Bellis e aveva chiesto le sue spiegazioni. L'aveva innervosita - non aveva battuto ciglio quando gli aveva raccontato di conoscere Silas Fennec, *Simon*

Fench. Non ne era sembrato affatto sorpreso. Era rimasto tranquillo, in attesa di ulteriori informazioni. Ma quando gli aveva detto cos'aveva fatto, cosa aveva trasportato per Fennec, all'improvviso DouL era esploso di rabbia.

«No» aveva urlato. «Cos'è che ha *fatto* quell'uomo?»

E quando lei aveva mormorato qualcosa, qualche imbarazzato balbettio - che non ne aveva idea, che non si sarebbe mai *sognata*, non avrebbe potuto *sapere* - l'aveva guardata con durezza, con un'espressione di fredda avversione e crudeltà che non gli aveva mai visto e che l'aveva ferita nel profondo.

«Ne è sicura?» le aveva chiesto, in tono spaventoso. «È proprio così? Nessuna idea? Davvero?»

Le aveva piantato nel cervello il seme del dubbio, che era cresciuto impietoso in mezzo al rimorso e all'infinita tristezza.

Davvero non l'ho mai saputo? Davvero non ho mai dubitato?

* * *

I governanti stavano discutendo della geografia del quartiere maledetto di Armada, dei ghul e degli spettrali cinerei, di come disporre la trappola.

Bellis parlò a voce sufficientemente alta da interrompere tutti. «Senato» disse. Calò il silenzio.

DouL la incluse nel suo sguardo, gli occhi assolutamente implacabili. Lei non trasalì.

«Bisogna ricordare un'altra cosa» esordì. «Non credo che New Crobuzon attraverserebbe così tante migliaia di miglia solo per un uomo. Non metterebbero a rischio tutte quelle navi, e i relativi equipaggi, nemmeno per la *Sorghum*, e di sicuro non soltanto per riportare a casa un loro agente.

«Silas Fennec ha qualcosa che vogliono. Non so cosa sia, e io...io vi giuro che ve lo direi se lo sapessi. Credo...Una cosa credo sia vera, di tutto quello che mi ha raccontato: deve aver trascorso del tempo nell'Alto Cromlech, e più di recente nel Gengris. Ho visto il suo blocco degli appunti, e a quello ci credo.

«Mi ha detto che i grindylow gli avevano dato la caccia. E magari anche questo era vero. Forse per qualcosa che aveva preso: qualcosa per cui New Crobuzon rischierebbe di attraversare il mondo, una volta saputo che è in mano sua. Forse è per questo che sono venuti.

«Vi siete detti tutti d'accordo che abbia compiuto imprese impossibili: ha rubato oggetti, è penetrato in luoghi inespugnabili. Be', forse quello che Silas Fennec ha - quello che ha rubato, qualunque cosa sia - sta dietro a tutto questo. Quindi sto dicendo che, insomma...quando andrete a stanarlo, ricordatevi che potrebbe usare qualcosa...E fate attenzione.»

Ci fu un lungo, rigido silenzio quando ebbe finito di parlare.

«Ha ragione» disse qualcuno.

«E allora? Chi è quella per aprire bocca?» sbottò un giovane bellicoso del Consiglio di Casaribaldo. «Voi...*noi* crediamo a quello che dicono? Che non sapevano *niente*! Che stavano solo cercando di salvare la loro città?»

«È *questa* la mia città» urlò all'improvviso Tanner Sack, provocando uno

stupefatto silenzio.

Uther Doul guardò Tanner, e la testa del Rifatto ricadde lentamente in avanti.

«Di loro ci occuperemo in seguito» disse Doul. «Per il momento verranno incarcerati, finché non cattureremo Silas Fennec. Dopo di che sarà interrogato e potremo giudicare.»

Fu Uther Doul in persona a condurre Tanner e Bellis alle loro celle.

Dalla sala riunioni li portò nel dedalo di tunnel che crivellava il *Gran Levante*. Attraverso corridoi pedinati di legno scuro, oltre antichi eliotipi di marinai di New Crobuzon. Lungo tunnel illuminati da lampade a gas. Quando finalmente si fermarono, erano circondati da strani rumori di metallo in assestamento e motori in azione.

Doul spinse Tanner (*con gentilezza*) oltre una porta, e all'interno Bellis scorse una cabina spoglia: una cuccetta, una scrivania con sedia, un oblò. Doul si allontanò da Bellis e riprese a camminare. Aveva valutato correttamente che lei l'avrebbe seguito: anche così, verso la sua prigione.

Nella cella, l'oscurità dietro il portellino non era quella di una notte nuvolosa. Si trovavano sotto la linea di galleggiamento, e l'oblò affacciava sul mare buio. Bellis si voltò e tenne ferma la porta, impedendo a Doul di chiuderla.

«Doul» gli disse, e lo osservò alla ricerca di una traccia di tenerezza, di amicizia, di attrazione o di perdono, e non ne vide.

Lui aspettava.

«Una cosa» continuò, incrociando risoluta lo sguardo di lui. «Tanner Sack...è la vittima principale in questa storia. Non farebbe mai niente per mettere in pericolo Armada. Sta malissimo; è distrutto. Se intendete punire qualcuno...» Fece un respiro tremante. «Quello che sto cercando di dire, è che se vi interessa la giustizia, non...non dovete punire *lui*, quantomeno. Qualunque altra decisione prendiate. È l'Armadiano...è l'uomo di Acqualuccio più leale che conosca.»

Uther Doul la squadrò a lungo. Piegò lentamente la testa di lato, come incuriosito.

«Bontà divina, signorina Coldwine» disse infine, la voce pacata: più dolce, più bella che mai. «Per gli dèi. Che sfoggio di coraggio, che abnegazione. Prendere su di sé la parte più grande della colpa, chiedere altruisticamente pietà per un altro. Se l'avessi sospettata di aver fatto entrare in guerra la mia città deliberatamente e per puro menefreghismo, se avessi pensato di trattarla con severità per le sue azioni, credo che ora dovrei riconsiderare la cosa, alla luce di questo, della sua evidente...altruistica...nobiltà d'animo.»

All'inizio di quel discorso Bellis aveva alzato di colpo lo sguardo, ma mentre l'uomo continuava gli occhi le si sgranavano sempre di più. La voce pacata si era fatta acida mentre la scherniva.

Avvampò, costernata. Piena di vergogna, e di nuovo sola.

«Oh» sussurrò. Non riusciva a parlare.

Uther Doul girò la chiave e lasciò Bellis a guardare i pesci che sciamavano stupidamente verso la scarsa luce che si diffondeva dal suo portellino.

Non esisteva il silenzio, ad Armada. Nei momenti più tranquilli delle notti più

lunghe, senza un'anima da nessuna parte, la città era piena di rumori.

Vento e acqua giocavano in continuazione. Armada cavalcava onde lunghe. Il sartiame bisbigliava. Alberi e fumaioli cambiavano posizione di continuo. Le imbarcazioni picchiavano le une contro le altre per ore, come ossa, come qualcuno infinitamente stupido e paziente alla porta di una casa vuota.

Il luogo in cui la città si avvicinava maggiormente al vero silenzio era il vuoto quartiere maledetto. Qui il canto dell'acqua pareva più cupo. Ma c'erano altri suoni, più oscuri, che mettevano paura e tenevano lontani gli intrusi.

Un lento scricchiolio, come di una torre di sterpi che crolla. I ritmici colpi sordi di qualcosa di meccanico che fora il legno. Un flebile cantilenare come di un flauto stonato.

Il quartiere maledetto ciondolava in mezzo ai suoi insoliti rumori, e si sgretolava e si gonfiava debolmente per anni d'acqua, e continuava il suo lungo, protratto crollo. Nessuno sapeva cosa ci fosse nascosto nelle sue barche coperte di vesciche formate dal tempo.

Il *Calepino* era il vascello più grande del quartiere maledetto. Una nave antica lunga più di centotrenta metri, intagliata nel legno ocra, una volta pesantemente chiazzata di intensi colori, adesso tutta rovinata dal tempo e dall'aria salmastra. Era disseminata delle macerie di cinque alberi e una profusione di stralli e pennoni. Le aste della bandiera e gli spigoni d'albero stavano appoggiati sul ponte come un tratteggio incrociato. Stavano perdendo la forma, diventando niente, marci e mangiati dai vermi.

Era quasi mezzanotte. Dai distretti di Fonte Secca e Hic-et-Nunc si alzarono dei suoni: di bevute e di tutto quello che a esse si accompagna; rumori meccanici di ricostruzione dai cantieri creati dalla guerra. C'erano ancora delle passerelle che collegavano i distretti al quartiere maledetto, vecchie e inutilizzate, posizionate chissà quanti anni prima e tenacemente decise a non sbriciolarsi.

Da una rozza, piccola chiatta a margine di Hic-et-Nunc, un uomo superava lento l'acqua verso i derelitti vascelli dall'altra parte. Procedeva senza paura attraverso un panorama di navi in decadenza: muffa e ruggine corrosiva come le bruciature del gelo. C'era solo la luce delle stelle a illuminargli la strada, ma sapeva dove andare.

Sulla prua di un'imbarcazione da pesca, i grandi verricelli erano spaccati e distendevano i loro visceri meccanici come fossero stati squartati. L'uomo avanzò attraverso il carnaio sporco di grasso e raggiunse il *Calepino*. Il lungo ponte si innalzava davanti a lui, leggermente inclinato rispetto alla norma.

Era tenuto giù dall'immensa catena, posizionata molto tempo prima, che si allungava nell'acqua e teneva l'avanc al suo posto.

L'uomo scese nell'oscuro nucleo del vascello maledetto. Non era silenzioso. Sapeva che chiunque l'avesse sentito l'avrebbe preso per un fantasma.

Si spostava lungo corridoi semibui, i contorni delineati dalla taumaturgia o da mufte fosforescenti.

L'uomo rallentò e si guardò intorno, il viso increspato di preoccupazione, le dita che si stringevano sulla statua che portava con sé. Quando raggiunse i gradini

assottigliati dal tempo che portavano di sotto, si fermò, appoggiando la mano libera sul corrimano. Trattenne il fiato e girò lentamente il capo da una parte e dall'altra, fissando con intensità ogni angolo buio, ascoltando.

Qualcosa bisbigliava.

Era un suono che non aveva mai udito prima, nemmeno su quei ponti infestati dagli spettri.

L'uomo si voltò. Guardò il nero pece alla fine del passaggio come si trattasse di una lotta tra forze di volontà, come se cercasse di far abbassare lo sguardo al buio, finché non vinse, e l'oscurità gli consegnò quello che stava nascondendo.

«Silas.»

Una figura maschile uscì dall'ombra.

Immediatamente Silas Fennec si portò la statuina alle labbra e le infilò con forza la lingua nella gola. La figura stava correndo verso di lui, coprendo la distanza nel buio, una spada tesa.

E all'improvviso fu circondato. Sagome dal viso duro che emergevano da vie di fuga nel legno, tutto intorno, e procedevano verso di lui a una velocità incredibile. Puntavano su di lui con fucili e armi spianate.

«Lo voglio vivo!» gridò Uther Doul.

Silas Fennec percepì un tremore dalla lingua lasciva della sua icona di pietra, e la forza gli ruggì dentro. Salì verso spazi che fino a un attimo prima non avrebbe visto o non sarebbe stato in grado di percorrere. Fennec si girò quando il primo uomo di Acqualuccio passò stupidamente sotto di lui, quindi aprì la bocca e restò senza fiato mentre i visceri gli si contraevano. Con un ringhiante conato vomitò un dardo di brillante bile verde nerastra, una boccata di plasma caricato taumaturgicamente che non era del tutto liquido viscoso e non era del tutto energia. Esplose fuori di lui e atterrò dritto in faccia al suo aggressore.

Silas Fennec attraversò sentieri visivi, lasciando il corridoio, percorrendo l'imbarcazione verso l'alto, mentre l'uomo su cui aveva sputato strillava debolmente e si graffiava il viso, morendo.

Le guardie volontarie erano ovunque, uscivano dalle porte e gli si aggrappavano ai vestiti. Si slanciavano fuori da spazi chiusi come ratti o cani o vermi o gli dèi sapevano cosa, allungandosi per afferrarlo e facendo roteare la spada. Erano rapidi, scelti per abilità e coraggio: un flagello, un'infestazione, un'invasione, che lo accerchiava, lo circondava, lo inseguiva.

Jabber e che cazzo, ce li ho tutti addosso, pensò Fennec, e premette di nuovo avidamente la bocca contro la statuetta. Piani e angoli si piegarono attorno a lui, riconfigurandosi sulla sua strada e sulla sua scia, e lui si voltò e scattò su per le scale sentendosi come ubriaco, in cerca di aria. Era furibondo.

La squadra di Acqualuccio tentava di agguantarla, afferrando ciò che era possibile. *Non mi fregate, coglioni*, urlò mentalmente, e percepì un aumento di forza. *Posso fare ben altro che scappare*. Si voltò, aggrovigliandosi, sputò e vomitò contro i suoi assalitori, scaricando il pernicioso coagulo che si formava in lui con il bacio della statua. Arrotolò la lingua ed espettorò spruzzi di quella sostanza sulle facce che aveva intorno.

Dove colpiva, il fluido corrodeva lo spazio normale come un acido dimensionale, e le guardie gridavano per un terrificante dolore alieno mentre occhi e ossa e carne si ripiegavano su se stessi e fuori dalla realtà corporea, dissolvendosi, dissipandosi, strappati in direzioni impossibili. Giacevano feriti e urlanti, e Silas li osservava senza pietà passando, vedendo visi scuoiati che sanguinavano un viscoso nulla che sputava e sfrigolava, teste e busti perforati da buchi che si aprivano sul vuoto. Era un'emorragia in un non-spazio, una vacuità debilitante che si allargava come cancrena dai margini delle ferite in modo tale che diventava difficile notare la carne di quegli uomini, prima vaga e irrilevante, e che poi all'improvviso non esisteva più.

Gli assalitori rotolavano e strillavano finché avevano ancora una bocca.

Fennec continuava a correre, il cuore a mille. Correva e baciava e piegava lo spazio con i suoi intricati gradini, distendendo i piani attorno a sé.

Uther Doul lo seguiva arcigno, con una tale tenacia che persino confinato nello spazio convenzionale si manteneva alle calcagna di Fennec.

Doul era implacabile.

Fennec si slanciò fuori dagli scuri confini del *Calepino* e colpì l'aria con violenza. Restò sospeso un istante, la lingua che sanguinava per il morso della statua.

Andate tutti affanculo, pensò con ferocia, tutta la paura che lo abbandonava in un attimo. Rituffò la lingua nella statuetta, sentì l'energia fiammeggiare in lui, se ne sentì rifulgere come un compagno oscuro. Piroettando, attraversò rapido una frangia di sartame spaccato, spostandosi in su accanto all'ombra dei cavi, piegando la realtà all'intorno, inarcandola e scivolando lungo le pieghe che aveva creato, fuori, al di sopra della nave decrepita.

Una squadra di guardie accigliate uscì dal boccaporto sotto di lui e si dispose sul ponte con velocità da veterani. Uther Doul era con loro, e lo fissava dritto negli occhi.

«Fennec» disse, e sollevò la spada.

Silas Fennec abbassò lo sguardo su di lui, ringhiò di rabbia, e rispose con una voce che riverberò contorta, suonando vicino all'orecchio come un sussurro minaccioso. «Uther Doul.»

Fennec si librava cinque metri sopra il ponte, in una deformante corona di etere. La realtà gli si increspava intorno. Penzolava indefinito, il profilo che oscillava tra diversi stati. Si muoveva con una lenta e predatoria grazia marina, entrando e uscendo da una sfocata visibilità. Dalla bocca e dalla lingua lacerate sbavava sangue. Si girò in aria come un luccio, tenuto sospeso dal potere del bacio della statua, a fissare gli uomini sotto di lui.

Che sollevarono le armi. Fennec scintillò, e le pallottole attraversarono il punto in cui si era trovato, attraversarono l'aria e crepitarono scomparendo. L'uomo aprì la bocca, e grumi di vomito corrosivo volarono fuori da lui come shrapnel da una granata.

Schizzarono sul ponte e sul viso degli assalitori, e ci fu un'esplosione di urla. Le guardie si sparpagliarono terrorizzate.

Fennec teneva gli occhi fissi su Doul.

Doul si levò dalla traiettoria dello sputo con brutale economia, il volto teso, sempre fisso su Fennec. Un guizzo e Fennec era più basso, aleggiava sul ponte cantilenando deliziato, lasciando una scia di bava caustica. Quando gli uomini gli si avvicinavano

lui sputava, e quelli arretravano o morivano. Inseguì Uther Doul.

«*E prendimi allora*» bisbigliò Fennec con esaltata sicurezza. Aveva la gola infiammata dalla prodigiosa saliva, ma sentiva di poter fare qualunque cosa, di poter aprire un varco di fuoco nell'universo. Si sentiva incontenibile. Doul si ritirava di fronte alla sua potente figura, saltando, spostandosi con una rabbia essenziale, digrignando i denti davanti alla voce di Fennec, che continuava a borbottargli vicino all'orecchio. «*E dai...*»

Poi, attraverso la luce e il buio e la pesantezza del legno, attraverso i sordi rumori dell'acqua simili a piccoli pugni tutto intorno a lui, le luci di Armada distanti solo pochi metri, Fennec udì una voce dietro di sé.

«*Siiiiiiilasssss.*»

Come il richiamo di un serpente mostruoso.

Con il cuore in preda agli spasmi Fennec si voltò, e attraverso lo spazio perturbato vide il Brucolac, bestiale, incandescente, che sprizzava odio da tutti i pori. Saltò fuori dall'oscurità, l'immensa lingua srotolata. Avventandosi su di lui.

Fennec gridò e cercò ancora di baciare la sua grottesca stamina, ma il Brucolac lo raggiunse e lo colpì, a dita tese, trafiggendogli la gola con una mano.

Il colpo mandò Fennec a carambolare sul ponte, supino, respirando a fatica. Il Brucolac cadde con lui, gli occhi ardenti. Di nuovo Fennec tentò di portarsi al viso la figurina, e con una sorta di sprezzante disinvoltura il Brucolac ghermì la mano libera e gliela bloccò senza alcuna fatica. Sollevò un piede (*con rapidità umiliante*) e lo portò con forza sul polso destro di Fennec, calpestando selvaggiamente, schiacciandolo sul ponte e fracassandolo.

Fennec urlò con un alto, sciocco vibrato mentre le sue dita rovinate si contorcevano in uno spasmo. La statua rotolò sul legno.

Giaceva sulle schegge e mugolava, sangue che gli colava da bocca e naso, e da un polso dilaniato. Fennec urlava di agonia e terrore e agitava inutilmente le gambe, cercando di scappare. Era di nuovo corporeo, sopraffatto e pateticamente presente. Apparve Uther Doul, entrando nel suo campo visivo.

Mentre si dibatteva, la camicia gli si strappò e si aprì di colpo, denudando il petto.

Era chiazzato, viscido, e pieno di macchie verde sporco e bianche. Aveva una lucentezza insana, simile a carne morta. Qui e là c'erano escrescenze frastagliate, simili a baffi di pescegatto, simili a pinne.

Doul e il Brucolac abbracciarono con lo sguardo le sue alterazioni.

«Ma guardati...» mormorò Uther Doul.

«Dunque è di questo che si trattava?» sibilò il Brucolac, osservando la statua tra le mani di Doul.

Fennec continuava a strillare, simile a un bambino. La bambola di pietra fissava imperscrutabile Uther Doul, gli faceva l'occhiolino, l'unico occhio aperto limpido e freddo. Si abbracciava con gli arti vaghi intagliati nella pietra gelida, di volta in volta grigioverde o nera. Lo guardava con disapprovazione dipinta sull'orribile bocca tonda, mostrando i denti. Doul sfiorò il lembo di pelle ripiegato lungo il dorso della statua.

«È un oggetto potente» disse il Brucolac a Fennec, che aveva preso a tremare una volta sopraffatto dallo shock. «Quanti Armadiani ha ucciso?»

«Prendetelo» ordinò Doul ai suoi uomini ancora illesi. Questi si fecero avanti, per fermarsi nervosi di fronte al Brucolac che non si spostava.

Aveva interferito nonostante le disposizioni di Doul, e forse gli aveva anche salvato la vita, ma Doul gli negò qualunque ringraziamento. Si limitò a fissarlo, gelido, finché il vampiro, sconfitto, si allontanò.

«È *nostra*» bisbigliò Doul al Brucolac, sollevando la statuina.

Su tutto il ponte c'erano guardie morenti in un'agonia incomprensibile. I loro compagni fecero alzare Fennec senza la minima traccia di pietà, afferrandolo con malagrazia, ignorando i suoi strilli.

I cittadini ai margini estremi di Fonte Secca e Hic-et-Nunc rabbrivirono ai suoni provenienti dal quartiere maledetto, e fecero scongiuri.

«Non assomiglia a niente che abbia mai sentito» bisbigliavano, o qualcosa di simile, mentre le grida risuonavano flebili nella notte. «Questo non è uno spettro né un ghul...Questo è qualcosa di nuovo, di diverso da quello che succede lì di solito.»

Capirono che si trattava di un uomo.

Capitolo 40

Uther Doul sedeva sul letto nella cella di Bellis. La stanza era ancora spoglia, nonostante ora le superfici fossero ricoperte dal poco equipaggiamento che le aveva portato prendendolo dalle stanze nel fumaiolo: i blocchi per gli appunti, qualche vestito.

La osservava rigirare tra le mani la statuina grindyflow. Vi fece scorrere sopra le dita con cautela, con curiosità, tastando la complessità dell'intaglio. Fissò il viso contorto, e la bocca.

«Faccia attenzione» l'avvertì Doul mentre con un'unghia toccava uno dei denti. «È pericolosa.»

«E questo è...la causa di tutto?» chiese Bellis.

Doul annuì. «La portava con sé. L'ha usata per uccidere parecchi uomini. Piegava lo spazio, praticava una taumaturgia che non avevo mai visto. Dev'essere così che è entrato nella fabbrica di bussole.»

Bellis annuì. Capiva che Doul stava parlando del modo in cui Fennec aveva consentito a New Crobuzon di trovare Armada. Un motore segreto, un meccanismo.

«Dev'essere al sicuro adesso» continuò Doul. «La magnetite doveva trovarsi sul loro *Astro Mattutino*.»

Probabile, pensava Bellis. Un dispositivo che permetteva di rintracciare Armada. *Augurati che non stia languendo su una di quelle corazzate alla deriva, cotte dal sole e butterate, che ormai puzzano per gli equipaggi morti...un giorno potrebbe essere ritrovata.* Continuò a rigirare la statua e la studiò con grande attenzione.

«Da quanto possiamo sapere...» riprese lentamente Doul «da quanto abbiamo cavato a Fennec, questa statua non è tutto. Proprio come in guerra a uccidere non è la pistola ma la pallottola, lo stesso vale in questo caso: non è la statuina in sé ad avere il potere. È solo un canale. Questa» spiegò «è la fonte dell'energia.»

Doul sfiorò la striscia di carne dura e sottile incastonata nel dorso della statua.

«Questa è la pinna di qualche antenato, qualche sacerdote assassino, qualche taumaturgo, qualche *stregone*. Incassata nella pietra, in una forma che imita quella originale. Si tratta di una reliquia grindyflow,» aggiunse Doul «ciò che resta di qualche...santo. È questo il loro potere.

«O almeno così ci ha detto Fennec» concluse, e Bellis poté immaginare le tecniche con cui Fennec era stato convinto a rispondere alle domande.

«È ciò che sta dietro a tutto quanto» commentò la donna, e Doul annuì.

«Ha poteri enormi. Ha permesso a Fennec di fare cose stupefacenti, ma sono convinto che abbia appena cominciato a comprenderne l'utilizzo. Penso che New Crobuzon sappia che questo frammento stregato ha un potere molto maggiore di quello che Fennec ha imparato a sfruttare.» Guardò Bellis negli occhi. «Non credo che la sua città sarebbe arrivata così lontano, impegnandosi così tanto, per qualcosa di meno potente.»

Bellis osservava con reverenza l'oggetto che teneva in mano.

«Abbiamo a che fare» disse pacato DouL «con qualcosa di straordinario. Abbiamo trovato un oggetto davvero grandioso. Solo gli dèi sanno cosa può permetterci di fare.»

Questo è la causa di tutto, pensava Bellis. È questo che ha rubato Fennec. E me l'aveva persino detto di aver portato via qualcosa dal Gengris. È questo che ha comunicato a New Crobuzon, senza tentare di spedirlo, è ovvio. Non sarebbero mai venuti a cercarlo se gliel'avesse dato. E così li ha raggiunti, dall'altra parte del mondo, dicendo «Salvatemi e sarò vostro», e li ha fatti arrivare fin qui.

È per questo che New Crobuzon ha attraversato il mondo e iniziato una guerra. È stato lui a metterla in moto. Per questo io (senza saperlo) ho condotto Armada all'isola delle zanzare. Per inviare un messaggio menzognero a New Crobuzon ho consegnato l'avanz ad Armada invece di buttare a mare quel fottuto libro di Aum.

È a questo che tutti davano la caccia.

A questa pinna di stregone.

Bellis non sapeva cosa fosse cambiato. DouL pareva averla perdonata. Il suo atteggiamento malvagio era mutato. Era venuto a mostrarle ciò che avevano trovato, a parlarle come aveva fatto in passato. Era nervosa: non si sentiva affatto sicura di lui.

«Cosa ne farete?» chiese.

Uther DouL stava riavvolgendo la figurina in un panno umido. Scosse il capo.

«Non abbiamo il tempo di esaminarla in modo approfondito, non ancora. Non adesso. Ci sono troppe altre cose da fare. Siamo stati...distratti. È arrivata in un brutto momento.» Parlava senza enfasi, ma Bellis percepiva che c'era dell'altro, che DouL esitava.

«E comunque ha agito su Fennec. L'ha cambiato.

«Persino lui non capisce in che modo, e se lo ha capito non ne parla. Nessuno sa quali forze possano sfruttare i grindylow. Non siamo in grado di invertire il processo attivato in Fennec, e non sappiamo quali saranno gli effetti finali. Nessuno ha voglia di diventare il nuovo amante della statua.

«Perciò la conserveremo in un luogo sicuro, finché non avremo portato a termine il nostro progetto, finché non avremo raggiunto il nostro obiettivo e avremo quindi tempo e risorse per studiare questo oggetto. Manterremo il silenzio su quanto è accaduto, ma nel caso qualcuno dovesse scoprire cosa Fennec aveva portato a bordo, credo che la custodiremo in un posto dove nessuno penserebbe, o avrebbe il coraggio, di cercarla. Un posto dove tutti sanno che si trovano già un paio di tesori incantati, e dove i rischi per chi entrasse abusivamente sono...troppo seri.»

Mentre pronunciava quelle parole, per un istante DouL accarezzò l'impugnatura della Spada Possibile. Bellis se ne accorse e seppe dove sarebbe stata tenuta nascosta la pinna di stregone.

«E dov'è Fennec?» gli chiese.

DouL la fissò. «Sotto custodia» rispose, e fece un rapido gesto con il capo in direzione del corridoio all'esterno. «Trattenuto.»

Seguì un lungo silenzio.

«Cos'è venuto a fare qui?» domandò infine Bellis, pacata «Da quando ha deciso di credermi?» Lo studiava, esausta per la confusione che sentiva. *Dal momento in cui ho messo piede in questa città del cazzo*, pensò con improvvisa chiarezza, *ho avuto i nervi a fior di pelle, in ogni istante. Sono stanca.*

«Le ho sempre creduto» replicò lui, la voce priva di inflessioni. «Non ho mai pensato che avesse deliberatamente fatto venire qui New Crobuzon, anche se so - l'ho sempre saputo - che non ama questo posto. Prima, quando è venuta da me, mi aspettavo di sentire qualcos'altro.

«Ascoltando Fennec, sentendolo parlare, cercare di rimanere in silenzio, di implicarla, o forse di ammettere la verità...Lui afferma ogni minuto una cosa diversa. Ma la verità è ovvia: è stata una stupida» disse Doul senza emozione. «Gli credeva. Pensava di stare...cosa? Cos'è che continuava a ripeterle? *Salvando la sua città.* Non aveva intenzione di distruggere noi; stava cercando di salvare la sua madrepatria in modo da poterci tornare un giorno, trovandola ancora integra. Non stava cercando di distruggerci; è semplicemente stata una stupida.»

Il viso di Bellis era teso. Stava avvampando.

Doul la guardava. «Si sentiva coinvolta, vero?» le disse. «Nell'idea di...restare in contatto con la sua casa. La possibilità di fare qualcosa. Era più che sufficiente, giusto? Lei...che salvava la sua città.»

Doul parlava con un sommesso tono uniforme, e Bellis abbassò lo sguardo sulle proprie mani.

«Scommetto» continuò lui «che se avesse riflettuto davvero su ciò che le era stato detto...scommetto che si sarebbe sentita turbata.»

Lo disse quasi con gentilezza. Il seme del dubbio stava di nuovo germinando, facendosi strada nella testa di Bellis.

«Silas non aveva niente di suo» disse Doul «sul *Calepino*.

«La sua cabina, giù nelle celle, era asciutta e pulita. Le pareti erano coperte di appunti, appesi ovunque. Diagrammi che gli dicevano chi è l'uomo o la donna di chi, e chi gestisce cosa, e chi possiede chi. Davvero impressionante. Aveva imparato tutto ciò che gli serviva. Si era...insinuato nelle politiche della città. Tenendosi sempre nascosto. Appuntamenti diversi per informatori diversi, e altrettanti nomi...Simon Fench e Silas Fennec erano solo due tra tanti.

«Ma non c'era nulla di personale, nella sua stanza. È come una bambola vuota. Quegli appunti dappertutto, come manifesti e una piccola pressa da stampa a mano, inchiostro e grasso. Gli abiti in un baule, il blocco per gli appunti nella borsa - e basta. Era patetico.» Doul incrociò lo sguardo di Bellis. «Si potrebbe esaminare quella stanza per ore, e ancora non si avrebbe idea di chi è Silas Fennec.

«Non è altro che una pelle vuota riempita di macchinazioni.»

Ma adesso è stato messo a tacere, pensava Bellis, *e noi continuiamo verso nord. Vincono gli Amanti. I loro problemi sono finiti, giusto Uther?* Lo fissava e cercava di ristabilire tra loro qualcosa che era andato perduto.

«Cosa stava scrivendo» chiese Doul spaventandola «quando sono entrato?» Indicò la tasca di lei, in cui aveva ficcato la lettera.

La portava sempre addosso, le molte pagine fitte sempre più pesanti. Non le era stata confiscata. Non poteva certo aiutarla a scappare.

Era da un po' che non aggiungeva niente. C'erano giorni in cui scriveva con la regolarità di un diario, e settimane in cui non faceva nulla. Nella piccola e squallida prigione, con il portellino che affacciava solo su un'oscurità acquosa, si era rivolta di nuovo alla sua missiva, come se potesse metterle ordine nella testa. Ma aveva trovato quasi impossibile scrivere.

«Fin dalla prima volta che l'ho incontrata» riprese DouL. «L'ha sempre avuta con sé. Anche sul dirigibile.» Bellis sgranò gli occhi. «Cos'è? Cosa sta scrivendo?»

Ciò che avrebbe detto o fatto, in quel momento, comprese Bellis con una sorta di gelido panico, avrebbe avuto ripercussioni per molto tempo. Le cose aspettavano di tornare a posto. Aveva la sensazione di trattenere il fiato.

Bellis si tolse di tasca il foglio e lesse ciò che aveva scritto.

Polveredì 9 Vanosto, 1780. Sesto Giocodì di Carnicino.

Ciao di nuovo.

«È una lettera» gli disse.

«Per chi?» chiese DouL. Non si chinò in avanti a sbirciare, tenne lo sguardo puntato sugli occhi di lei.

Bellis sospirò e sfogliò le molte pagine, trovandone l'inizio tendendolo verso di lui in modo che potesse leggere la prima parola.

Caro o Cara, diceva la lettera, dalla grafia non si capiva e non era stato aggiunto il nome. C'era uno spazio vuoto.

«Non lo so» rispose Bellis.

«Non è per nessuno» spiegò. «Sarebbe triste, patetico, scrivere una lettera a nessuno. E non è per qualcuno morto o roba altrettanto...triste. È l'opposto di tutto questo, l'opposto. Non è una cosa così ristretta: è aperta; è una porta; potrebbe essere per chiunque.»

Ascoltò le proprie parole, si rese conto di come dovevano suonare, e ne fu inorridita.

«Quando me ne sono andata» aggiunse, più tranquilla «avevo trascorso molte settimane, molti mesi, nella paura. Persone che conoscevo scomparivano. Sapevo che mi stavano dando la caccia. Non è mai stato a New Crobuzon, vero Uther?» Lo guardò. «Con tutte le sue esplorazioni e le sue capacità, non c'è mai stato. Non ha idea...C'è un tipo particolare di paura, una paura speciale, quando il cerchio della milizia si stringe intorno a te.

«A chi sono arrivati? Chi hanno preso, torturato, corrotto, intimidito, minacciato, comprato? Di chi ti puoi fidare?

«È così duro essere soli. Quando ho cominciato» aggiunse esitante «pensavo che con ogni probabilità stavo scrivendo a mia sorella. Non siamo molto unite, ma ci sono momenti in cui desidero pazzamente poterle parlare. Tuttavia, ci sono cose che non le ho mai detto. E avevo bisogno di raccontarle, perciò ho pensato che forse questa lettera era indirizzata a uno dei miei amici.»

Bellis pensava a Mariel, a Ignus e a Tèa. Pensava a Cosce Crescenti, il violoncellista cactus, l'unico tra gli amici di Isaac con cui era rimasta in contatto.

Pensava ad altri. *La lettera potrebbe essere per ognuno di voi*, pensava, e sapeva che non era vero. Aveva allontanato la maggior parte di loro in quei mesi di paura prima di scappare. E anche prima di allora, non erano stati in rapporti stretti. *Avrei potuto scrivere a qualcuno di voi?* si chiese all'improvviso.

«A chiunque si parli,» continuò «a chiunque si scriva, ci sono cose che non si dicono, cose che si censurano. E più scrivevo - più *scrivo* - più ho bisogno di dire, più ho bisogno di aprirmi, completamente. Perciò scriverò tutto, senza limitazioni relative al destinatario. Quello posso deciderlo alla fine. Posso aspettare e decidere a chi mandarla finché non ho detto tutto quello che ho da dire.»

Non menzionò il fatto che non sarebbe mai stata in grado di consegnare quella lettera, che l'avrebbe scritta restando ad Armada finché non fosse morta.

Non c'è niente di strano, avrebbe voluto aggiungere. *Ha senso*. Si sentiva ferocemente protettiva. *Non credere che dall'altra parte ci sia un vuoto*, pensava rivolta a lui. *Non è così, proprio per niente*.

«Deve scrivere con attenzione» commentò Doul «solo cose su lei stessa. Nessuna battuta condivisa. Dev'essere una lettera piuttosto fredda.»

Già, pensò Bellis, guardandolo. *Immagino di sì*.

«L'esilio» riprese l'uomo. «L'esilio e la scrittura. Silas Fennec è uguale. Se guardasse nella sua cella in questo momento, lo vedrebbe cercare di scrivere sul suo blocco degli appunti, con la mano sinistra.»

«Gliel'avete lasciato tenere?» domandò Bellis, chiedendosi cosa fosse accaduto alla mano destra di Fennec e sospettando di saperlo. Uther Doul si guardò ostentatamente attorno: i vestiti, i quaderni, la lettera.

«Vede come trattiamo i prigionieri» replicò con lentezza, e Bellis si ricordò di essere anche lei una prigioniera, proprio come Tanner Sack, proprio come Fennec.

«Perché non ha riferito tutto agli Amanti» disse all'improvviso Doul «quando Fennec le ha raccontato che New Crobuzon era in pericolo? Perché non ha cercato di inviare un messaggio tramite loro?»

«Non gliene sarebbe importato» rispose. «Magari ne sarebbero addirittura stati contenti: un rivale in meno sui mari. E pensi alle ossa da spolpare. Non avrebbero mosso un dito.»

Aveva ragione, e sentiva che lo sapeva anche lui. Tuttavia, il seme del dubbio continuava a mettere radici.

«Guardi la lettera» gli disse all'improvviso. «Dimostra che non sapevo niente.»

Per lungo tempo, lui non reagì.

* * *

«È stata giudicata» le disse infine. Lei sentì il sangue raggelarsi nello stomaco. Le tremavano le mani, deglutì parecchie volte e strinse con forza le labbra.

«Il Senato si è riunito» continuò «dopo l'interrogatorio di Fennec. Ritengono tutti che Sack e lei non abbiate contribuito a richiamare qui New Crobuzon. La vostra versione è stata accolta. Non c'è bisogno che mi mostri la sua lettera.»

Bellis annuì e sentì il cuore batterle a gran velocità.

«Vi siete consegnati» riprese Doul con tono piatto. «Ci avete detto cosa sapevate.

Vi conosco. Vi ho osservati - entrambi. Vi ho osservati attentamente.»

Lei annuì di nuovo.

«Perciò siete stati creduti. E questo è quanto. Vi sarà consentito di uscire liberi di qui, se volete.» A quel punto si interruppe, giusto per un secondo. E in seguito Bellis ricordò quell'interruzione, senza riuscire a perdonargliela. «Spetta a voi scegliere la condanna.»

Bellis distolse lo sguardo, lisciò la lettera e respirò a fondo per un po', poi tornò a guardarlo.

«Condanna?» disse. «Ha detto che mi avete creduto...»

«Io le credo» replicò DouL. «E sono io la ragione principale per cui vi *hanno* creduto.» Non lo disse come se si aspettasse gratitudine. «È per questo che le vostre alternative di condanna sono quelle che sono. Non verrete uccisi, a differenza di Silas Fennec, una volta che avremo ottenuto da lui quello che ci serve.

«Ma meritate una punizione. E non è necessariamente l'intenzione a determinare la sentenza. Qualunque cosa pensavate di star facendo, siete responsabili: di avere scatenato una guerra che ha ucciso migliaia dei *miei concittadini*.» Il tono si fece più duro.

«Dovreste considerarvi fortunati» continuò «perché desideriamo far passare sotto silenzio i dettagli di ciò che è accaduto. Se i cittadini venissero a sapere cosa avete fatto, sareste senz'altro morti. La segretezza ci consente un certo grado di clemenza. Dovrebbe essere felice che io abbia testimoniato sul suo buon carattere. Ho dovuto lottare molto perché veniste liberati entrambi.» La sua bella voce le stava mettendo paura.

«Mi dica.» Si sentì pronunciare quelle parole, e mentre le rispondeva DouL incrociò il suo sguardo.

«Sono qui in rappresentanza del Senato, di fronte a Tanner Sack e Bellis Coldwine» disse stentoreo. «Per condannare entrambi. Dieci anni, qui, da soli. O il tempo già scontato, più la sferza.

«A voi la scelta.»

DouL se ne andò poco dopo, lasciandola sola.

Fennec l'aveva tradita. Non ci sarebbero stati libelli di Simon Fench. Nessuno le avrebbe prestato ascolto. La città non avrebbe fatto dietrofront.

DouL non le aveva neppure chiesto di vedere la lettera. Non gliel'aveva portata via; non aveva sbirciato oltre la sua spalla mentre lei la teneva in mano; non aveva mostrato il minimo interesse.

Non capisci cosa ti ho detto? pensava Bellis. Sai quali rivelazioni ci sono in questa lettera. Non si tratta di una normale comunicazione, tutta segreti e dettagli e accenni e riferimenti personali che hanno senso soltanto per due persone. Questa è unica: è la mia voce, tutto quello che ho fatto e visto qui.

Davvero non la vuoi leggere?

DouL se ne era andato non appena lei aveva scelto la sua punizione, senza lanciare ulteriori occhiate ai fogli che teneva ancora in mano. Tutte quelle prove non vennero lette, ma lasciate a languire. Non comunicate.

Bellis voltò le pagine, una a una, scorrendo l'elenco di ciò che le era accaduto ad

Armada. Cercò di calmarsi. C'era qualcosa di molto importante a cui doveva dedicarsi. I suoi piani stavano andando a pezzi. Con Fennec catturato, non c'era nessuno che potesse far circolare le informazioni di cui disponeva, nessuno che fermasse il folle progetto degli Amanti di attraversare l'Oceano Nascosto. Ed era di quello che Bellis doveva occuparsi: doveva pensare a un modo per rendere nota la verità.

Ma non riusciva a concentrarsi su niente che non fosse ciò che Douk le aveva appena detto.

Le tremavano le mani. Digrignò i denti, furiosa per quel gesto, e passò le dita tra i capelli pettinati all'indietro e sbuffò, ma non riuscì a impedirsi di tremare. Doveva premere con forza la penna sul foglio per evitare che il tremore rendesse illeggibili le parole. Scribacchiò un'unica rapida frase, poi si fermò di colpo e la fissò, e non poté aggiungere altro. Lesse e rilesse ciò che aveva scritto.

Domani mi frustano.

Interludio IX

Il Brucolac

Ora, in questa profonda scanalatura della notte in cui gli attimi giacciono immobili come esseri impauriti e noi siamo fuori siamo liberi dal tempo, io vago camminando.

La mia città si muove. Il suo contorno si sposta.

Guglie convergono e si separano di nuovo e cime si avvolgono come muscoli e sopportano la tensione mentre il profilo di Armada si spezza, si rinsalda, si spezza ancora.

Animali selvatici vivi nelle ombre quietano i loro uggioii, annusano il mio odore morto e proseguono (a quattro o due zampe) rapidi e intimoriti attraverso un panorama di navi, lungo trincee di mattoni e legno su ponti rielaborati. Sui cadaveri di vascelli incorporati gli uni agli altri. Paterazzi, mastre dei boccaporti, scontri, gru e ceppi d'ancora incassati in un'architettura invecchiata dal sale.

Dietro ogni parete uno scheletro marittimo, una mummia, un sacrificio, come un servitore ucciso nelle fondamenta del tempio. Questa è una città di spettri. Ogni quartiere è maledetto. Viviamo come vermi sepolcrali sulle nostre navi morte.

Fiori ed erbacce avvizziti si tendono per conquistare la scarsa luce delle lampade nelle vene dei muri, in solchi di cemento e legno. La vita è tenace, come ben sappiamo noi che siamo morti.

Scie di polvere, bucce d'osso e mattone, ferite slabbrate ricordo di bombardamenti chirurgici: carboni e macerie, interpunzione di discariche nel tedioso monologo della città. Pittura, armi, tutti i rifiuti dell'opportunità urbana bollano tozzi edifici a più piani su ponti di prua e abitazioni popolari all'ombra di bompressi. Vasi da fiore e timoni come sottili tatuaggi, deturpazioni deliberate. Marchiature infinite, sculture accidentali e inventate, l'uniformità punteggiata di segni di vita e di scelta, ripari sui ponti lasciati com'erano, nastri su bestiame addormentato.

Dove c'è del vetro, è spaccato e graffiato, oscuro d'ombra, le finestre illuminate sono contornate di buio. Austere e gelidamente brillanti.

Falene e uccelli notturni, esseri che si muovono con la luna emettono piccoli suoni. Il rumore di passi si dissolve ed è subito inconsistente. È come se fosse calata la nebbia, anche se non c'è. Noi che camminiamo stasera usciamo dal nulla e ci rientriamo subito.

Oltre fabbriche, balere, chiese; sopra passerelle che sbattono come vertebre. Armada cavalca le onde taciturna e galleggiante come un cadavere.

Tra le assi della struttura c'è il mare. Vedo me stesso (in ombra e confuso) e attraverso me l'acqua nera. Un'oscurità così profonda, nonostante casuali luci chimiche simili a lucciole, è una comunicazione aliena. Ha la propria grammatica. Senza vedere presto attenzione ai pesci di allevamento che girano autisticamente in tondo nelle gabbie, ai pesciomini, alle chiglie tubazioni fessure ripassate a penna, gli

spazi, le catene ricoperte di molluschi e chiazze di alghe e la grande invisibile sagoma che regge il nostro peso, idiota e futile.

Tutto intorno a me la storia è inconsistente e oppressiva, un incubo a cui darò un senso.

Un ritmo si fa percettibile (estruso da un luogo nascosto), dà forma a questa notte, le restituisce il tempo, e gli orologi emettono il loro respiro trattenuto.

Seguo la via dei tetti fino alla mia nave lunare. Al di sopra di tegole rotte e assi e i loro incroci, attraverso una foresta di canne fumarie guglie serbatoi dalla bassa illuminazione notturna, in distretti che non sono il mio. Io non comando qui, non c'è tassa di sangue, è passato un giorno da quando mi sono nutrito e ci vorrà molto poco perché scivoli lungo questo tubo di scarico come le gocce di calcio che lo adornano. Molto poco per trovare qualcuno pieno di sangue che cammina nella sera e liberarmi del suo guscio ma quei giorni sono passati ormai, adesso sono un burocrate non un predatore, ed è molto meglio.

Manca parecchio all'alba ma è successo qualcosa. Ci stiamo muovendo verso il mattino. Il mio tempo è finito.

Sono su barche, navi e vascelli, e via di nuovo (fuggevole e incerto movimento dei piedi) attraverso Shaddler e i suoi villini e le industrie. Fonte Secca, dove le strade segnate sono più silenziose e ovattate dalla polvere.

Da dove viene? Spazzata ogni ora da un nevrotico vento marino, quand'è che la polvere atterra?

Sotto qualche luce, che appartiene al sogno quanto alla realtà, la vedo fitta come una nevicata e le ragnatele mi intralciano il passo verso casa. Solo, affogo nella polvere e soffoco, nel disseccato esaurirsi del tempo.

So quando le cose si stanno muovendo. Conosco tutti i ritmi della città. C'è qualcosa di nuovo.

Ci sono tracce sui ponti candidi come la luna dell'Uroc. Una mano a me sconosciuta ha trattenuto questo sartame.

Aspetto di incontrare il nuovo venuto.

Vediamo.

Cosa sei?

Nei miei corridoi, verso la mia cabina, hai lasciato una pista. Una, due gocce d'acqua salata. Macchie di qualcosa di simile a muco. Vernice e ferro consumati sfregando. Cosa sei?

Non ti stai certo nascondendo da me. Mi stai dando il bentornato a casa.

E oh guarda, qui sulla soglia mi hai lasciato del sangue.

Come una pioggia di zucchero.

Riesco a sentirti dietro la mia porta.

La mia stanza puzza come un estuario. Fiume coagulato e sangue di interiora di pesce. Sferragli, a me straniero, a mo' di convocazione scuoti le ossa che porti su di te. Non ho aperto nessuna saracinesca per lasciare che la luna illuminasse la mia stanza da letto, ma la luce è per i vivi. Questi fissi su di te sono occhi di vampiro.

E sii il benvenuto.

Siete in tre ad attendermi in una scena spaventosa: sdraiati sul mio letto e davanti alla mia finestra e vicino a me ora, a chiudere la porta, scortandomi con rispetto in casa mia.

Guardatevi.

Guardatevi luccicanti di fronte a me grandi code di salamandra ripiegate a strati sul mio tavolato, crani smussati e affusolati come pesci vipera, denti sporgenti come una manciata di chiodi occhi neri e grandi come fosse di catrame, pelle bagnata tesa su ossa rivestite di muscoli come linfa su legno nodoso. Vi vedo dritti in piedi nella mia stanza.

E tu, disteso sulle mie coperte come un nudo di pittore, che sogghigni verso di me senza intenzione con quella tua faccia da pesce, il collo tutto avvolto di amuleti e ossa, che mi fai educatamente cenno di avvicinarmi, di chi è il volto che tieni in mano?

Di chi è la testa che avete preso, per portare a me del sangue? Che donna era? Una guardia che vi aveva scoperti? Dispersa nel carnaio della guerra con New Crobuzon, annegata o fatta a pezzi, siete stati voi a tagliarle il collo per prendere quel trofeo deforme? È un margine sufficientemente sfilacciato, una lacerazione insanguinata e fibrosa.

La donna con i capelli castano chiaro mi fissa dal tuo pugno.

Ma guardati!

Lasci cadere la sua carne morta e ti alzi come qualcosa che non ho mai visto.

«Illustrissimo signor Brucolac» mi dici con una voce più gelida della mia. «Dobbiamo parlare.»

Non ho nulla in contrario. Parlerò con voi. So chi siete. Credo di essermi aspettato il vostro arrivo.

E mentre le ore si srotolano verso il mattino oh quali cospirazioni oh quali segreti sveliamo.

Sei arrivato tardi, essere del fiume. Uomo d'acqua. Sei arrivato tardi dal Mar di Chela Fredda, perlustrando queste correnti salate in cerca di ciò che vi è stato preso. Nulla di quanto mi dici con quegli spastici movimenti della mandibola chiazzata di sangue mi risulta chiaro. In quanto essere fluviale guizzi verso il significato e agiti il limo di un effluvio di parole che offusca il tuo intento. Ma ho avuto a che fare con poeti veggenti e Tessitori e sono in grado di seguire le tue insinuazioni.

Avete cacciato lungo le correnti. Rimanendo attaccati come parassiti all'opera viva dei nostri assalitori, per poi fluttuare liberi nell'abiezione della battaglia, e avete strappato in grande abbondanza cadaveri e corpi morenti.

E poi, cosa volete farmi capire? Nascondendovi li avete usati. Ne avete tenuti alcuni in vita, dando loro aria e interrogandoli (interrogandoli dopo che erano morti, è così? ho interpretato bene?). Imparando da loro - terrorizzati sul confine della morte hanno barbugliato tutto ciò che volevate sapere, immobili nell'acqua, intrappolati sotto la loro casa.

Appena qualche giorno qui e al pari delle spie più abili avete appreso quasi tutto

di questo luogo.

È per questo (cos'è che hai detto?) è per questo che siete venuti da me.

Qualcuno ha preso qualcosa dalle vostre torri a un mondo di distanza da qui, qualcosa di prezioso e unico che volete riavere. Qualcuno vi è sfuggito per decine di miglia, per la lunghezza di continenti, arrivando in questo posto, la mia città. E vi ci è voluto molto tempo ma quel qualcuno è stato un emerito stupido a pensare che l'avreste lasciato andare.

Avete seguito le tracce. Avete trovato il suo rifugio.

Ma c'è stato trambusto al di là del tavolato sopra di voi mentre restavate distesi e aspettavate e preparavate e facevate domande a chiunque riusciste a strappare dai ponti di Armada. E per quanto siate predatori astuti e senza paura sono in troppi sopra di voi, non avete modo di perlustrare l'intera città. Uscite dall'acqua e siete allo scoperto, e cacciati.

Non riuscite a trovare la vostra preda. È scomparso. E non consegnerà ciò per cui siete venuti, non di sua spontanea volontà, non senza terrore. E se doveste chiedere aiuto a chi governa la città e loro non fossero dalla vostra parte, non vi potreste opporre se si rivoltassero contro di voi. Non siete molti. Non potete muovere guerra. Non potete cercare quel qualcuno che vi è sfuggito.

Non senza aiuto.

Perché sei venuto da me?

Perché sei venuto da me?

Siete venuti qui a uccidere i miei cittadini e ad affrontare il Brucolac impudenti ricattatori. Come sai che non vi eliminerò?

Capisco.

Oh certo, sei una spia prodigiosa. Sono in soggezione davanti a te e a ciò che hai appreso in questi pochi giorni. Lascia che - ecco - chini il capo con rispetto.

C'è qualcosa che non hai imparato? Che non hai capito?

Sei venuto da me perché sai che sono arrabbiato.

Sai cos'hanno evocato gli Amanti. Magari sai persino dove siamo diretti.

Sai che io non lo accetto. Che sono l'unica forza che si oppone a loro.

Magari sai che sto prendendo in considerazione l'ammutinamento.

Hai sentito il mio nome, ripetuto molte volte? Sono certo che è questo che è successo. Sai che qui sono la persona più potente e che ho una voglia matta di fare qualcosa, sono arrabbiato, desidero cambiare questa situazione.

Sai che posso essere comprato.

Cos'è che proponi, uomo merluzzo?

Ci sono azioni che soltanto voi potete compiere e che potrebbero mutare gli equilibri. Che potrebbero creare nuove circostanze. Cambiare forze, forzare cambiamenti. Creare realtà.

Magari questo viaggio, questo pellegrinaggio idiota, potrebbe essere fermato.

Oh sì, se lo faceste. Se poteste interrompere il nostro viaggio.

Soltanto voi mi potete aiutare, mi dici in quel tuo modo intricato. Soltanto voi potete fermare questo folle viaggio. E qual è dunque il mio compito?

Persino io, forse, non potrei superare le innumerevoli squadre di guardie che pattugliano i loro motori, i loro speroni di latte di roccia. Non so cosa si deve fare. Ma c'è un altro modo, qualcos'altro, una forza che può farci rallentare, e fermare. Voi potete bloccare la bestia.

Se poteste farlo.

E in cambio? Visto? come volevasi dimostrare, strano orgoglio che risplende come squame, sapete tutto dei baratti che caratterizzano la nostra vita.

Vi aiuterò a trovare qualcuno che vi è scappato.

Magari non sapete cosa significa ridere. Di sicuro non sapete perché rido così forte e così a lungo.

Non lo potete sapere.

Chi ho tenuto stretto e insanguinato. Cosa gli ho visto maneggiare. Non potete sapere che, leale ad Armada e senza alternative, ho messo da parte la rabbia verso gli Amanti e ho lasciato che lo prendessero loro, pieno di vergogna com'ero, implicato nella carneficina che lui aveva causato. Non è un ladro qualunque, questo criminale di guerra, e lo tengono nel limbo finché potremo condannarlo come si deve. Quando il nostro viaggio squilibrato terminerà.

Siete arrivati un po' tardi.

Non troppo, però. Non è troppo tardi per disfare ciò che è stato fatto.

So dove lo tengono.

Non potete sapere che quello che mi offrite in qualunque altro momento avrebbe fatto sì che vi uccidessi. Non potete sapere che stasera è diverso, che sono stanco della pericolosa idiozia in cui viene trascinata la mia città. Che se un ammutinamento serve a farci tornare indietro, allora farò ciò che devo perché si verifichi.

Questi, mostriciattolo, non sono tempi normali. Sei venuto da me in tempo di guerra.

Ti serve un paravento? Uno specchietto per le allodole mentre fai le tue ricerche? Qualcosa che attiri l'attenzione?

Ho quello che fa per te.

Zitto. Lasciami spiegare cosa succederà. Cosa farete voi, cosa farò io. Vi aiuterò a trovarlo, e questo è ciò che voi farete per me. E io vi dirò dov'è la vostra preda.

Prepariamo un piano?

Non fermatevi.

Dobbiamo finire. Vedete, là? Abbiamo i minuti che ci servono a finire.

Non c'è ancora luce in cielo.

Parte settima

La coffa

Capitolo 41

Mentre Armada si muoveva verso nord nell'aria torpida, talmente immobile che il clima sembrava in attesa di qualcosa, e mentre quell'attesa si trasmetteva ai cittadini, Bellis giaceva in preda a una febbre insistente.

Erano due giorni che non pensava a nulla. Bruciava a temperature sufficientemente alte da far preoccupare le infermiere mentre lei rifuggiva visioni deliranti, indotta dalla paura a grida convulse di cui non si sarebbe mai ricordata. L'avanc tirava con la sua andatura regolare, non una saetta, ma più veloce di quanto la città avesse mai viaggiato prima. Le sagome delle onde cambiavano con le correnti.

Tanner Sack è più duro di Bellis. Viene reso alle cure di Sheqel, che sta piangendo di preoccupazione per lui, che lo stringe e lo abbraccia con un grido di alleviata tristezza nel vedere la sua malferma andatura strascicata. Tanner strilla quando le mani di Sheqel gli afferrano la schiena lacera, e le loro voci si mescolano prima che Sheqel conduca Tanner dove li sta aspettando Angevine.

«Cosa ti hanno fatto?» geme ripetutamente Sheqel. «Perché?» e Tanner lo zittisce e balbetta che c'erano delle ragioni, e che non ne devono parlare, che adesso è tutto finito.

Questi sono giorni di grande importanza. Vengono prese importanti decisioni. Ci sono riunioni popolari per discutere della guerra e della storia cittadina, e dell'avanc e del tempo e del futuro.

Bellis non sa niente di tutto questo.

* * *

Giorni dopo, Bellis Coldwine si mise a sedere, la febbre quasi scomparsa. Mangiava e beveva da sola, sprecando buona parte del cibo per il violento tremito delle dita. Quando si muoveva, si mordeva le labbra per il dolore. Non sapeva che tutte le guardie nel corridoio erano più che abituate alle sue grida.

Il giorno successivo si alzò, lenta e incerta come se fosse tremendamente anziana. Si legò in parte i capelli e si mise addosso una camicia lunga e sformata.

La porta non era chiusa a chiave. Non era più prigioniera. Non lo era più da una settimana.

C'erano delle guardie nel corridoio, in quella profonda ala del *Gran Levante* adibita a prigione: ne chiamò una e cercò di incrociare il suo sguardo.

«Vorrei andare a casa adesso» disse, e quando sentì la propria voce le venne da piangere.

Con grande confusione di Bellis, fu Uther Doul ad accompagnarla a casa.

Il *Cromolito* si trovava appena due navi a babordo del *Gran Levante*, ma Doul la portò in aerotaxi. Nella navicella gli sedette lontano, orripilata nel sentire che tornava ad avere paura di lui: quella paura che era sparita nel corso dei mesi, rimpiazzata da

altre emozioni. L'uomo la studiava senza compassione.

Non era stato *lui* a condannarla, ovvio. Ma ogni volta che la sua mente tornava a quell'ora protratta, sanguinaria, massacrante, straziante, piena di immagini e urla di dolore, vedeva Uther per quello che era, un agente di Armada, la potenza che le aveva fatto questo. Era irrilevante chi avesse maneggiato la frusta.

Quando entrò nelle sue stanze, Doul la seguì, portando le sue cose. Lo ignorò. Muovendosi con cautela, trovò uno specchio.

Era come se la violenza subita dalla sua schiena si fosse estesa a devastarle il viso. Sembrava dissanguata. Le rughe e le zampe di gallina che l'avevano segnata lievemente per oltre dieci anni erano diventate simili a sfregi, simili alle ferite intagliate nel volto degli Amanti. Bellis si sfiorò guance e occhi piena di orrore.

Un dente era spezzato, e quando lo tirò se ne staccarono delle schegge. Si ricordò di come aveva morso il pezzo di legno che le avevano dato.

Si mosse, e la stoffa ondeggiò, contro le croste sulla sua schiena martoriata, facendola sibilare per il dolore.

Doul era in piedi dietro di lei, la sua presenza come un'imperfezione nello specchio. Voleva che se ne andasse, ma non sopportava l'idea di rivolgergli la parola. Barcollò in giro per la stanza su gambe indebolite dalla febbre. Sentiva la garza appiccicarsi alla schiena, dove le ferite avevano lacrimato.

Il dolore era sgradevole e costante. Bellis lo trattava come un rumore di fondo, ignorandolo finché per lei divenne una sorta di dolente nulla. Si fermò sulla soglia e si guardò intorno, contemplando aeronavi e gli uccelli, il vento leggero che tambureggiava inconsapevole su pareti e paratie di Armada. C'era attività, uomini e donne che lavoravano alacremente, proprio come il primo giorno, quando aveva tirato le tende del fumaiolo del *Cromolito* e aveva visto la nuova città.

Ma c'era qualcosa di nuovo, comprese gradualmente. L'aria era differente, il modo in cui la città cavalcava le correnti...Lo stesso mare. Le navi che circondavano Armada non vagavano più seguendo la propria rotta: la massa di bastimenti (ancora segnati dalla guerra) era in formazione stretta dietro la città, quasi temesse di perderla.

C'era qualcosa di diverso nel mare.

Si voltò a fissare Doul.

«È libera» le disse, non senza gentilezza «e non necessaria. Da tempo Krüach Aum non ha bisogno di lei. Lei deve guarire. Per il bene della città, qualunque informazione relativa al suo ruolo accidentale nella guerra è stata tenuta segreta. Sono certo che la biblioteca la riassumerà...»

«Cos'è successo?» chiese Bellis, con il lamentoso tono gracchiarne che le avevano lasciato le percosse e la malattia. «C'è qualcosa di diverso...in tutto. Cos'è successo?»

«Due giorni fa,» rispose Doul «per quanto si possa essere esatti in proposito, abbiamo attraversato qualcosa. L'hanno percepito tutti. La flotta...» Indicò le imbarcazioni dietro la città. «Incontra difficoltà. Ci sono correnti insolite. I loro motori non sono affidabili.

«Abbiamo oltrepassato l'Oceano Ingrossato» continuò, e la squadrò impassibile. «Siamo ai margini di un nuovo mare. Questo...» Il rapido gesto del braccio comprese tutta l'acqua, da orizzonte a orizzonte. «Questo e l'Oceano Vuoto, l'Oceano

Nascosto.»

Così lontana da casa, pensava Bellis, sorprendendosi della propria furia. Sempre più lontano ci stanno portando, anzi, mi stanno portando. Sentì dentro di sé come uno scampanello. Tutto quello che abbiamo fatto - giusto o sbagliato - non significa nulla. Ci hanno portati qui con una tale facilità, in questo oceano sconvolto e vuoto che nessuna nave può attraversare. Ci entriamo, e la mia casa è perduta.

Anche il pensiero degli Amanti l'atterriva: le loro gementi parole d'amore; le loro malate, infinite, acuminate promesse matrimoniali. Era nelle loro mani. Era lì che volevano andare. Bellis aveva tentato di farli deviare, e aveva fallito.

«Quindi ci hanno portati qui» disse a Uther, fredda e all'improvviso di nuovo senza timori. Sollevò il mento. «E so cosa succederà adesso - procederemo verso la Cicatrice.»

Se l'uomo era sorpreso, lo nascose bene. Incrociò il suo sguardo, privo di espressione.

Allora Fennec è stato troppo lento con i suoi libelli e le sue dicerie, pensava. Questo non significa che sia finita; questo non significa che dobbiamo accettarlo.

Quando Sheqel aprì la porta e si trovò davanti Bellis, la fissò per un lungo e silenzioso momento, incredibilmente confuso.

La riconobbe, ma al contempo pensò di essersi sbagliato. Quella pallida signora con i capelli scuri secchi e sparsi sulle spalle come erba riarsa, l'espressione che faceva pensare ad anni di sofferenze, non poteva essere Bellis Coldwine; forse era una vagabonda malconcia con un viso simile al suo.

«Sheqel,» disse lei con una voce che il ragazzo stentò a riconoscere «devi farmi entrare. Ho bisogno di parlare con Tanner Sack.»

Muto e atterrito, il ragazzo si scansò per lasciarla passare, e con un respiro affannoso lei entrò nell'ombra.

Tanner Sack si girò nel letto, brontolando in modo indistinto, gli occhi lacrimosi, poi schizzò a sedere, spingendo via le lenzuola. Puntò il dito contro Bellis.

«Sheqel, cacciala subito fuori» gridò. «Cacciala fuori di qui cazzo...»

«Stammi a sentire!» disse Bellis, la voce preoccupata e gutturale. «Per favore...»

«L'ho già fatta una volta la cazzata di starti a sentire, puttana!» Tanner tremava di rabbia. Dietro Bellis si udì lo scoppiettio di un motore mentre Angevine avanzava verso di loro.

«Devi ascoltarmi» bofonchiò Bellis, cercando di gridare. «Tu hai degli amici; puoi spargere la voce...» Si interruppe e si contorse per il dolore quando Angevine le appoggiò una mano sulla schiena. «Sai dove siamo diretti?» riuscì a dire. «Sai perché ci troviamo in questo mare dove niente si muove come dovrebbe?»

Vide Tanner lanciare un'occhiata a Sheqel e poi ad Angevine e si rese conto che avevano tutti la stessa espressione di totale smarrimento.

«Sta' a sentire» gridò Bellis mentre Angevine la spingeva fuori della porta, con un coro finale di imprecazioni da parte di Tanner.

Quando Bellis ebbe attraversato lentamente le passerelle che portavano alla

biblioteca, il sangue le era trapelato dalle bende macchiandole la camicetta. Trovò la zona bombardata del *Pincherman*, dove i bibliotecari stavano sistemando i volumi recuperati dal naufragio.

«Oh dèi!» Carrienne era sbalordita al vederla.

Bellis era di nuovo delirante. «Adesso devi starmi a sentire» mormorò.

Ed erano di nuovo all'esterno, e Carrienne, protettiva, le teneva un braccio intorno alle spalle. A Bellis faceva un male terribile la schiena, e trasalì quando disse a Carrienne: «Johannes. Tearfly. Carrienne, devi aiutarmi a trovare Johannes Tearfly...»

Carrienne annuì. «Va bene, Bellis» la rassicurò. «Ho capito.»

Erano in una stanza che Bellis non riconobbe, così stanca adesso che si sentiva svenire. E Carrienne e Bellis erano appese sopra la città nell'aria scura, le luci di Armada che si spegnevano secondo una complicata sequenza. Bellis udì la sua voce parecchie volte, anche se le sembrava molto strana.

Provò un estatico dolore freddo, alzò gli occhi ed era nel suo letto, nella sua stanza in cima al fumaio, e le venne in mente - più per effetto dell'immaginazione che per un ricordo - che Carrienne le aveva tolto le bende dalla schiena e le stava spalmando dell'unguento. Chiuse gli occhi. Riusciva a udire qualcosa - un suono sommesso, ripetitivo.

«Dèi. Dèi. Dèi. Dèi.»

Era la voce di Carrienne. Bellis voltò la testa di lato e con gli occhi velati vide il viso dell'amica sopra di lei, che guardava in basso, trasalendo, mordendosi il labbro mentre frizionava la crema.

Cosa c'è che non va? cercò di dire Bellis, pensando per un attimo che la sua amica fosse stata ferita; ma poi, ovviamente, si rese conto di cos'era che non andava, e non riuscì a non piagnucolare un po' per se stessa.

Quando riapri gli occhi, Carrienne e Johannes erano entrambi lì, che bevevano il suo tè, e parlavano impacciati, seduti accanto al suo letto.

Era sera. La mente di Bellis si era schiarita.

Johannes sobbalzò quando la vide muoversi.

«Bellis, Bellis» disse con dolcezza Carrienne. «Per amore degli dèi, ragazza...cos'hai fatto?»

Carrienne era inorridita. Bellis le era profondamente grata per l'aiuto, ma non le avrebbe dato spiegazioni sulle sue ferite.

«Non ne vorrà parlare» intervenne nervoso Johannes. Sembrava sinceramente preoccupato, ma a disagio. «Cioè, lo vede anche lei...si è trovata dalla parte sbagliata di...Con ogni probabilità è già fortunata a essere qui.»

«Per tutti gli dèi, Bellis» sbottò furibonda Carrienne. «Chi se ne frega di loro.» Il gesto del braccio comprendeva ogni tipo di autorità. «Diccelo, perché ti hanno fatto questo?»

Bellis non poté non sorridere. *Però ha ragione lui*, pensava, alzando gli occhi anneriti verso Johannes. *Per quanto non sia altro che un pusillanime codardo, mentre tu, Carrienne, sei generosa e coraggiosa e leale nei miei confronti (il perché lo sanno solo gli dèi), ha ragione lui. Devi starne fuori. Che ti piaccia o no, ti aiuterò*

io a farlo. Te lo devo.

«Allora l'hai trovato» riuscì faticosamente a dire.

«Carriane è stata di una sollecitudine stupefacente» disse Johannes. «Mi ha fatto arrivare un messaggio.»

Bellis si raddrizzò un poco nel letto e fece una smorfia per aver mosso la pelle lacerata.

«Devo parlarvi» iniziò, la voce che si faceva più forte. Scosse piano la testa. «Sono stata...La settimana scorsa...sono stata da sola. E, e intorno a noi sta cambiando tutto. Dovete averlo notato. Ma io so di cosa si tratta; so cosa sta succedendo.»

Chiuse gli occhi e restò in silenzio per parecchi secondi.

«Sapete dove ci troviamo?» disse infine. «Sapete in quali acque siamo entrati?»

Carriane e Johannes si guardarono, poi tornarono a guardare lei.

«L'Oceano Nascosto» replicò Carriane, con tono controllato. Bellis riuscì a fare un sorrisino.

«Giusto» affermò. *Andate tutti al diavolo*, pensava. *Non ho bisogno di quell'infido bastardo di Fennec. Ci penserò io a far succedere le cose.* «E sapete dove siamo diretti?» Si interruppe di nuovo, e il silenzio fu colmato da Johannes.

«Alla Cicatrice» disse, e a Bellis si avvizzirono le parole in gola. Lo fissò, lo vide che la osservava con preoccupazione e confusione e poi guardava Carriane, che annuì.

«Alla...Cicatrice» si sentì dire Bellis, esitante e istupidita. Non una rivelazione, ma un'assurda eco.

L'avevano distrutta. Avevano vinto. Non le era rimasto niente, proprio niente.

Dopo che Johannes se ne fu andato, Bellis e Carriane restarono a parlare fino a notte fonda. Carriane le raccontò tutto.

Che settimana, continuava a pensare Bellis. *Che settimana, e io me la sono persa.*

Gli Amanti avevano dato l'annuncio.

Ai piloti, ai capitani e ai nauscopisti di Armada non poteva essere tenuto nascosto che l'acqua e l'aria stavano cambiando. Non c'era modo di dissimulare le improvvise correnti contrarie, i flussi nascosti che scorrevano sotto la superficie, opposti alle onde. Le bussole avevano cominciato a impazzire, perdendo di continuo il nord. I venti erano del tutto imprevedibili. La flotta di Armada aveva cominciato ad arrancare.

L'avanc, è ovvio, non era affatto condizionato da quelle forze. Solcava la sua rotta immutabile, trascinando la città.

C'era stata una pletora di voci, ma in città erano talmente tanti i marinai con una certa esperienza che era impossibile tenere nascosta la verità. L'avanc, comandato dai piloti di Acqualuccio stava portando Armada nell'Oceano Nascosto. E, a quanto pareva, tutte le dicerie su quel mare erano vere.

E poi, quattro giorni prima, il sesto Khandi di Carnicino, gli Amanti avevano tenuto una serie di riunioni pubbliche ad Acqualuccio e nei distretti alleati.

«Fine dicitor, l'Amante» raccontò Carriane. «L'ho ascoltato a Città dei Libri. 'Quando sono arrivato qui non ero niente' ha detto 'e ho cominciato a costruire me

stesso, e l'opera è stata terminata dalla mia Amante, che ha creato me, creato se stessa e *questa città*' e la voce gli tremava. 'E non abbiamo forse reso Armada potente?' E alla gente è piaciuto. Perché sai, è vero. Sono stati dei buoni anni, grandi raccolti e bottini. E la *Sorghum* - tu non c'eri, giusto? Non c'eri quando l'hanno presa.» Carrienne sorrise e scosse il capo con aria di trionfo.

«Ci hanno fatti diventare una potenza, non lo si può negare. E poi quell'accidenti di avanc...»

«Pensavo fossi leale a Fonte Secca» commentò Bellis, e Carrienne annuì con forza.

«Lo sono, ma sto dicendo che qui...Penso che forse il Brucolac potrebbe...sbagliarsi riguardo ai loro piani. Cioè...tutto sembra quadrare.»

C'era una bestia, aveva detto loro l'Amante: un essere stupefacente, un genere di animale che di quando in quando balza nel Bas-Lag e scivola via di nuovo. E Armada ha convocato alcuni uomini famosi che ci hanno permesso di intrappolarlo, di prendere l'avanc.

C'è una fonte di energia, aveva detto l'Amante alla folla, ai confini del mondo. Un posto spaventoso: uno squarcio attraverso cui grandi onde di potenza frantumano la realtà. Un uomo ad Armada ne ha la prova, disse l'Amante, e sa come sfruttare quell'energia. Ma per molti anni non è stato possibile arrivarci.

All'estremo confine dell'Oceano Nascosto, aveva detto l'Amante, c'è questa fonte di energia. Ma nessuna nave ha mai attraversato l'Oceano Nascosto, a quanto si dice. Amici - aveva allargato le braccia in un gesto di trionfo, che Carrienne imitò per Bellis - l'avanc non è una nave.

E così, comprese Bellis, l'Amante aveva ammesso la verità che lui e la sua Amante avevano tenuto nascosta per anni, i progetti che avevano già in mente quando avevano assunto Tintinnabulum, rubato la *Sorghum*, viaggiato fino all'isola degli anofeli, evocato l'avanc. Aveva ammesso la verità di quei piani, e l'aveva fatto in modo da non essere lapidato per le manipolazioni e le bugie, ma sostenuto dagli applausi.

Possiamo attraversare l'Oceano Nascosto, aveva urlato al di sopra delle acclamazioni. *Possiamo sfruttare la Cicatrice*.

«È stato allora che l'abbiamo saputo» disse Carrienne.

«Ma è tutto così incerto» commentò Bellis, e Carrienne annuì.

«Ovvio.»

«Le navi, la flotta...»

Carrienne annuì di nuovo. «Alcune sono già legate alla città. E se le altre non ci potranno seguire, non fa niente. Le nostre imbarcazioni hanno sempre navigato da sole per mesi, e ci hanno sempre ritrovati. Quelle che ci stanno seguendo in questo momento sanno cosa sta per succedere, e quelle che sono lontane, be', non è una novità. La città si è sempre spostata. Bellis, noi non spariremo nell'Oceano Nascosto. Non siamo qui per restare...Siamo qui per trovare la Cicatrice e poi andarcene di nuovo.»

«Ma che cazzo di posto è questo?» disse con voce flebile Bellis. «Non abbiamo idea di cosa ci sia qui, che tipo di forze, quali creature, quali nemici...»

Carrienne aggrottò le sopracciglia e scrollò il capo. «È tutto vero» commentò. «Capisco benissimo.» Si strinse nelle spalle. «Sei contraria all'idea. D'accordo, non sei la sola. Un bastimento salperà entro un paio di giorni, credo, diretto di nuovo nell'Oceano Ingrossato, con un equipaggio di disfattisti, che aspetteranno il ritorno della città. Però...» La voce le si spense. Si rendevano entrambe conto che Bellis non era certo tra quelli a cui sarebbe stato consentito di allontanarsi da Armada. «La maggior parte di noi» continuò Carrienne «pensa che ne valga la pena.»

«Assolutamente no» disse pacata Carrienne poco dopo. «Ho fiducia nel Brucolac, e sono certa che abbia i suoi motivi per opporsi al progetto. Ma penso che si sbagli. Bellis, sono emozionata» aggiunse. «Perché non dovremmo tentare? Questo potrebbe essere...questo potrebbe essere il momento più importante l'ora più fulgida della nostra storia. Dobbiamo tentare.»

Bellis provava qualcosa che all'inizio non aveva riconosciuto. Non era depressione né tristezza o cinismo, ma disperazione. La sensazione che tutti i piani, tutte le opzioni, si fossero esauriti.

Ho perso, pensava, senza drammi e neppure rabbia.

Carrienne non era una sciocca a cui avevano fatto il lavaggio del cervello, una persona incapace di pensare e facile preda della retorica. Aveva ascoltato le argomentazioni - per quanto parziali. Doveva aver compreso che quell'avventura era stata progettata da tempo, e che quindi lei e tutti quelli che aveva intorno erano stati imbrogliati.

E tuttavia, nonostante questo, aveva deciso che il piano degli Amanti era buono. Proficuo.

È stato un trucco ignobile, pensava Bellis degli Amanti. Un colpo sotto la cintura. Non l'avevo previsto.

Bugie, macchinazioni, manipolazioni, violenza, corruzione - tutto questo me l'aspettavo, pensava. Ma non che avreste semplicemente portato la discussione in pubblico, e vinto.

Il pensiero del libello abortito di Fench le passò rapido nella mente, e alzò le spalle in una sorta di spenta risata. *LA VERITÀ!* si immaginava. *Acqualuccio trascina Armada alla Cicatrice!*

La verità.

Avete vinto, pensò, abbandonando ogni speranza. Rimarrò qui finché morirò. Invecchierò qui, un'anziana signora bisbetica imprigionata su una barca, e mi gratterò le cicatrici sulla schiena (dèi, saranno orrende) e brontolerò e mi lamenterò. O magari morirò con voi, e con i miei governatori, in qualche stupido, terribile incidente nell'Oceano Nascosto.

In ogni modo, sono vostra, che mi piaccia o no. Avete vinto.

Mi state portando con voi. Mi state portando alla Cicatrice.

Capitolo 42

Dove per moltissimo tempo c'era stata un'ombra, il cielo era sgombro.

L'Arrogance era sparito.

Un pezzo di cima giaceva sul ponte del *Gran Levante* nel punto in cui l'aeronave era stata legata. Un taglio, e l'aerostato era volato via libero.

«Hedrigall» aveva sentito dire Bellis da ogni parte. Era in mezzo alla folla che si era radunata, a fissare a bocca aperta il profilo del cielo. Le guardie volontarie avevano fatto qualche tentativo di tenere lontani i curiosi, ma avevano rinunciato di fronte al numero.

Bellis poteva muoversi più liberamente, ora. Scattava ancora per il dolore se le toccavano la schiena, ma non sanguinava più. Alcune delle cicatrici più piccole stavano cominciando a spellarsi sui bordi. Si mosse leggera ai margini della folla.

«Hedrigall...ed era solo.» Lo stavano dicendo tutti.

Mentre Armada si addentrava sempre più nell'Oceano Nascosto, le sue imbarcazioni avevano sempre maggiori difficoltà a starle dietro. La seguivano come anatroccoli preoccupati, e molte di quelle ai confini della città spensero i motori e si lasciarono trascinare dall'avanc.

Il secondo giorno dopo la sconvolgente e rivelatoria chiacchierata di Bellis con Carianne, le altre imbarcazioni e i sommergibili nell'orbita di Armada avevano fatto dietrofront. Non riuscivano a opporsi più all'Oceano Nascosto. Si riunirono in un nervoso convoglio, virando con i venti indomabili, poi procedettero a vapore verso sud. Rimanevano insieme per proteggersi, e per trascinarsi avanti l'un l'altro, per tornare nell'Oceano Ingrossato, con le sue acque più sicure, comprensibili, dove avrebbero atteso.

La città sarebbe tornata da loro, entro un mese, due al massimo.

E dopo? Se Armada non fosse tornata? Be', a quel punto si dovevano considerare liberi. La dispensa era stata data in una sorta di ripensamento le cui implicazioni non erano state nemmeno discusse.

Dalla sua finestra, Bellis aveva osservato la ritirata dei bastimenti di Armada. Altri venivano lasciati lì, incatenati come ostriche ai fianchi della città, o nei porti di Basilio e Spina di Riccio. Vorticavano con apprensione, circondati dalle imbarcazioni che costituivano moli e banchine, ma erano in trappola. Avevano aspettato troppo per andarsene, e adesso potevano solo ballonzolare inutili, legati come se stessero caricando o scaricando merci.

Gli Armadiani non avevano mai visto la loro città senza la sua aureola di navi. Si erano affollati ai confini estremi per fissare il mare. Il vuoto li aveva soggiogati. Ma persino quegli acri d'acqua deserta non erano allarmanti quanto la mancanza dell'aeronave.

Nessuno aveva visto niente; nessuno aveva sentito rumori. *L'Arrogance* era

scivolato via in segreto. Per Acqualuccio si trattava di una perdita clamorosa.

Come era stato possibile? si chiedeva la gente. Il velivolo era inutilizzabile, e di Hedrigall si conosceva l'assoluta lealtà.

«Aveva dei dubbi» spiegò Tanner a Sheqel e Angevine. «Me l'aveva detto. *Era leale, di questo non dubito, ma non ha mai pensato che questa storia dell'avanc fosse la cosa migliore per la città. Immagino che trovasse la questione della Cicatrice anche peggiore, ma non era uno che cercava di convincere gli altri.*»

Tanner era profondamente turbato dalla fuga di Hedrigall. Si sentiva ferito. Ma esprimeva ad alta voce i suoi pensieri, cercando con tutte le forze di vedere le cose come le aveva viste il suo enigmatico amico. *Dev'essersi sentito in trappola*, pensava Tanner. *Tutti gli anni che ha vissuto qui, vedere di colpo questo posto che si mette a fare le cose in modo nuovo. Non appartiene più a Dreer Samher, e se ha pensato di non appartenere più nemmeno ad Armada...cosa può aver fatto?*

Immaginava Hedrigall aggiustare i motori guasti dell'Arrogance durante le ore libere che passava a bordo da solo. Lo sapevano tutti che Hedrigall era un solitario, e trascorreva sul dirigibile più tempo del necessario. Aveva sistemato la trave e gli impennaggi dell'Arrogance? Testato pistoncini fermi da decenni?

Da quanto lo progettavi, Hedrigall? pensava Tanner Sack.

Non poteva sollevare una discussione pubblica? Ci soffriva così tanto? Sentiva che non aveva senso nemmeno lottare per la sua patria? O credeva che la città delle navi non fosse più casa sua?

Dove sei adesso, amico?

Tanner immaginava quel grande aerostato sgraziato diretto a sud, Hedrigall da solo al timone.

Scommetto che sta piangendo.

Era una specie di suicidio. Il cactaceo non poteva avere raccolto carburante sufficiente a raggiungere una terra, in nessuna direzione. Se avesse raggiunto la flotta di Armada in attesa, i marinai avrebbero voluto sapere cos'era successo e perché aveva lasciato la città, perciò li avrebbe evitati.

I venti l'avrebbero portato sopra il mare aperto. I palloni erano solidi; potevano tenerlo in aria per anni. *Quanto cibo hai messo da parte, amico?* si chiedeva Tanner.

Nella mente gli si formò un'immagine, l'Arrogance alla deriva per anni, centoventi o centocinquanta metri sopra il pelo dell'acqua, con il corpo di Hedrigall a marcire lentamente nella cabina del capitano. Un sepolcro portato dal vento.

O magari sarebbe riuscito a sopravvivere. Magari avrebbe aperto i portelli laterali per gettare una lenza assurdamente lunga. Tanner la immaginava precipitare nell'aria come una molla che si srotola, finché l'amo con l'esca non toccava l'acqua. Per scelta le cactacee erano vegetariane, ma in caso di necessità potevano sopravvivere mangiando pesce o carne.

Hedrigall avrebbe potuto starsene seduto lì, sul bordo del portello, le gambe penzoloni come quelle di un bambino, a tirare su pesci col mulinello. Corpi elastici che si agitavano nella risalita, soffocati dall'aria e morti da tempo quando arrivavano a lui. Avrebbe potuto vivere per anni, spinto intorno al mondo. Scivolando nei venti in circolo presenti nell'Oceano Ingrossato, diventando vecchio e ammalandosi per la dieta sempre uguale, la pelle che si raggrinziva e le spine che ingrigivano. Solo, sul

filo della follia. A parlare con i ritratti e gli eliotipi appesi nell'Arrogance.

Finché un giorno il caso avrebbe potuto spingerlo fuori da quella grande fascia di vento, e il suo velivolo avrebbe potuto uscire vorticando nell'aria libera e venire trasportato a sud o a nord o gli dèi sapevano dove, fino a che un giorno, magari, avrebbe potuto avvistare terra.

Spostarsi con la corrente oltre delle montagne. Calare l'ancora, restare impigliato in un albero e scendere. Toccare di nuovo il terreno.

Andare in cerca della Cicatrice è un piano davvero così folle?

Hedrigall era un traditore, supponeva Tanner. Era fuggito; aveva rubato una proprietà di Armada e mentito ai suoi governanti e ai suoi amici. Aveva vigliaccamente evitato di sollevare la questione. Era un rinnegato, e Tanner sapeva che da leale uomo di Acqualuccio avrebbe dovuto condannarlo. Ma non poteva.

Buona fortuna, amico, pensò dopo qualche istante, sollevando la mano con una certa esitazione e annuendo. Non posso non augurartelo.

Gli abitanti di Acqualuccio presero l'assenza di Hedrigall come un rimprovero.

Era noto per la sua lealtà, e sulla scia della sua scomparsa aveva lasciato discussioni più agitate, più incertezza e condanna per il progetto degli Amanti di quanto fosse mai successo prima.

Miglia sotto il mare, l'avanc continuava il suo viaggio. Aveva rallentato solo di poco entrando nelle nuove acque.

Tanner Sack nuotava e si bagnava la schiena martoriata nel mare. Erano pochi i sommozzatori sotto di lui e i nuotatori al di sopra, in quei giorni. La paura teneva tutti lontani, terrorizzati all'idea di poter essere spazzati via da una corrente imprevedibile, provocata da qualche conca d'acqua morta nell'Oceano Nascosto.

Tanner non trovava niente di strano. Lui, i pesciomini e Bastardo John si spostavano rapidi da un posto all'altro, intorno e in mezzo alle enormi catene. Nuotavano in fretta, attenti a non farsi lasciare indietro dalla città, ma nell'acqua non sembravano esserci nuovi pericoli. Il caos era inerente a una scala maggiore - coinvolgeva i grandi invasori come navi e sommergibili. Persino i draghi marini non erano stati in grado di continuare a trainare le loro navi cocchio che ormai avevano un comportamento strano, ed erano tornati indietro seguendo a nuoto la flotta, fuori dall'Oceano Vuoto.

Adesso c'erano meno persone e meno cose a distrarre Tanner. Gran parte dell'attività di Armada era cessata.

Ovviamente i contadini si occupavano ancora dei raccolti e degli animali, sopra e sotto l'acqua, e mietevano i campicelli appena ne avevano la possibilità. C'erano ancora migliaia di piccoli lavori di riparazione e manutenzione. I compiti che si svolgevano all'interno della città continuavano, come era giusto che fosse: panettieri, prestasoldi, cuochi e farmacisti espongono le loro insegne e incameravano denaro. Ma Armada era una città che aveva sempre guardato all'esterno, alla pirateria e al commercio. Le industrie intorno ai dock, il carico e lo scarico, i conteggi, i raddoppi e gli equipaggiamenti, adesso era tutto fermo.

Perciò Tanner non si immergeva ogni giorno per lavorare su crepe, squarci, difetti

o cose simili. Nuotava per se stesso, e per la sua schiena, e sentiva che il sale gli riportava in vita la pelle.

«Entra, Sheq» disse.

Era consapevole della tensione che si stava propagando per Armada, dell'incertezza, come se andandosene Hedrigall avesse versato del veleno. Tanner voleva offrire a Sheqel un luogo in cui quel veleno potesse disperdersi.

La crescente paura degli Armadiani era motivata. Giravano strane voci. Per tre volte ormai Tanner aveva sentito che un uomo o una donna, una guardia o un ingegnere di Acqualuccio erano scomparsi, le case e gli oggetti assolutamente intatti (in un caso, era rimasto persino del cibo mangiato a metà). Alcuni sostenevano che erano scappati anche loro, altri affermavano che si trattava degli spiriti dell'Oceano Nascosto.

Quando era in acqua, la sensazione che le cose fossero sbagliate, pericolose o incerte si disperdeva con le correnti. Offrì a Sheqel la stessa tregua. Convinse il ragazzo a nuotare con lui. Adesso le zone d'acqua tra le imbarcazioni di Armada erano quasi vuote. Sheqel era eccitato dal fatto di essere tra i coraggiosi che si tuffavano. I grandi tronchi squadrati delle navi si muovevano piano sopra e attorno a loro: non sarebbero stati lasciati indietro. Sheqel faceva una gran fatica a stare a galla con il suo sguazzare aggressivo e sgraziato, e Tanner cercò di insegnargli uno stile migliore, rendendosi subito conto di non conoscerne uno adatto a chi, nuotando, deve respirare aria.

Sheqel si infilava degli occhialoni pesanti a mo' di maschera e teneva la testa sotto finché la chiusura imperfetta tratteneva fuori l'acqua. Lui e Tanner fissavano i banchi di pesci, specie che non avevano mai visto. Colorati in modo assai complesso intensi e bizzarri come specie tropicali, ma immersi in acque più temperate. Come gli scorfani e i chimeriformi, la loro sagoma era interrotta da appendici lunghe e sottili, e gli occhi brillavano di tinte improbabili.

Quando infine Sheqel e Tanner uscivano dall'acqua, Angevine era lì ad aspettarli, magari con una bottiglia di birra o di liquore. E anche se i due Rifatti continuavano a parlarsi con un po' di circospezione e avevano capito che sarebbe sempre stato così, ciò che dividevano in Sheqel faceva sì che il loro rapporto fosse di grande rispetto.

È una sorta di famiglia, pensava Tanner.

Non fu difficile per Bellis ritrovare Uther Doul. Non aveva dovuto fare altro che aspettare sul ponte del *Gran Levante*, sicura che prima o poi sarebbe comparso. Faceva la sostenuta per il risentimento ed era furibonda per il rancore che provava. Non riusciva a credere a come l'avesse scaricata.

Mentre Bellis si avvicinava la fissò, ma non con il disgusto che lei temeva. E neppure con ostilità o interesse, né alcun cenno che indicasse il riconoscimento di un qualunque rapporto interpersonale. Si limitò a fissarla.

Lei si raddrizzò. Aveva tirato di nuovo indietro i capelli, e sapeva che l'aria di attonita sofferenza stava gradualmente sparendole dalla faccia. Si muoveva ancora con una certa rigidità, ma dopo quasi due settimane dalla fustigazione si era ripresa parecchio.

Non salutò DouL. «Voglio vedere Fennec» si limitò a dire.

Doul ci pensò un secondo, quindi chinò la testa. «D'accordo» replicò.

E anche se era quello che voleva, Bellis lo odiò per averglielo concesso, sapendo che l'aveva fatto perché ormai niente di ciò che poteva dire a Fennec avrebbe potuto interferire con i progetti di Armada. Lei non rappresentava più una minaccia, ormai tutte le sue carte erano state giocate.

Ormai Bellis non contava più nulla, perciò la si poteva accontentare.

La pinna di stregone gli era stata confiscata, ma era chiaro che Acqualuccio temeva ancora Silas Fennec. Il corridoio in cui era stato imprigionato era pieno di guardie. Tutte le porte potevano venire chiuse a tenuta stagna: era sotto la linea di galleggiamento.

Davanti alla porta di Fennec erano seduti un uomo e una donna, che si affacciavano attorno a un macchinario misterioso. Bellis sentì sulla pelle la carica secca della taumaturgia.

All'interno, la stanza era ampia, interrotta da alcuni oblò attraverso i quali si intravedevano mulinelli scuri. L'ambiente era diviso a metà da una serie di sbarre di ferro, e dietro queste, in una piccola alcova, accoccolato lontano dai portellini e dall'ingresso, Silas Fennec era seduto su una panca di legno, e la guardava.

Bellis abbracciò con lo sguardo la figura dell'uomo. Era travolta da un rapido caleidoscopio di immagini di Silas (il tempo trascorso insieme, amichevole, freddo, sensuale, subdolo). Nel vederlo, la bocca le si torse, e sentì un sapore forte e aspro.

Era magro, e aveva i vestiti sporchi. Incrociò il suo sguardo. Con improvvisa emozione si rese conto che aveva un bendaggio stretto attorno al polso destro e che la mano non c'era più. Lui vide che si era accorta della ferita, e il viso gli si contorse prima di riuscire a controllarlo.

Fennec sospirò e guardò Bellis dritto in faccia.

«Che ci fai qui?» le chiese. Parlava con ostilità incolore.

Bellis non rispose. Esaminò la cella. Vide un disordinato mucchietto di vestiti, carta, carboncini, il grosso blocco per appunti. Studiò le sbarre che lo tenevano lontano da lei. Erano avvolte in cavi che si srotolavano fin sotto la porta della stanza. Fennec la osservò seguirne il percorso.

«Collegati alle macchine là fuori» le spiegò. Pareva stanco. «È un umidificatore. Prova ad annusare l'aria. Si riesce addirittura a sentirlo. Uccide i taumaturgoni. Adesso qui dentro nessuno può fare il benché minimo incantesimo.» Annusò e sorrise, per nulla divertito. «Serve nel caso avessi qualche piano segreto. Gli ho detto che sono capace di fare soltanto tre sortilegi piccoli piccoli, nessuno dei quali potrebbe farmi uscire da qui, ma indovina un po'? Non mi credono.»

Sotto la camicia Bellis vide una pelle molto strana. Sembrava necrotica, punteggiata di marchiature da anfibio. I muscoli pulsavano, e Fennec chiuse la camicia.

Gli occhi sgranati, Bellis gli voltò le spalle e prese a misurare la stanza.

«Non farlo» le disse all'improvviso Fennec. Sembrava quasi gentile.

«Che cazzo vuoi dire?» gli chiese, e le fece piacere sentire che il tono della sua voce era freddo.

Lui la guardò con un'aria saputa, da rendere furiosi.

«Non farlo» ripeté. «Non venire qui; non farmi domande; non farlo. Bellis, perché sei qui? Per insultarmi? Non è il tuo stile. Non hai intenzione di esultare per le mie disgrazie. Mi hanno preso; e allora? Che cazzo, hanno preso anche te. Come va la schiena?»

Queste parole la colpirono tanto che per un istante non riuscì a respirare. Sbatté in fretta le palpebre, riportando a fuoco la figura dell'uomo, che la guardava senza particolare crudeltà o malizia.

«Non saprai niente di nuovo da me, Bellis» le disse, la voce immutata. «Non mi tirerai fuori niente. Non ci sarà una catarsi, e quando te ne andrai non ti sentirai meglio. Sì, capisci? Sì, ti ho mentito; ti ho usata. Come tanti altri. L'ho fatto senza pensarci due volte. Lo rifarei. Volevo tornare a casa. Se tu fossi stata lì e non ci fossero stati problemi, ti avrei portata con me, ma altrimenti no. Bellis...» Si chinò in avanti dalla panchina e si massaggiò il moncone di polso. «Non hai niente da rinfacciarmi.» Scosse lentamente il capo, per nulla imbarazzato dalla sua presenza.

Lei tremava di odio. Aveva avuto ragione a non dirle la verità su quanto stava facendo. Non l'avrebbe mai aiutato, per quanto desiderasse disperatamente tornare a casa.

«Bellis, non c'era niente di speciale in te: eri una come tanti. Ti ho trattata allo stesso modo di chiunque altro. Non ti consideravo né meglio né peggio. L'unica differenza tra te e gli altri è che tu adesso sei *qui*. E che pensi ci sia un *motivo* per essere qui. Credi di avere...cosa? Il diritto a una spiegazione?» Silas Fennec, procuratore di New Crobuzon, scosse il capo con aria di compatimento.

«Bellis, non c'è *nessuna* spiegazione» riprese. «Vattene.» Si sdraiò a guardare il soffitto. «Vattene. Volevo tornare a casa e tu mi eri utile. Sai cos'ho fatto e sai perché. Non ci sono misteri non ci sono dubbi da chiarire. Vattene.»

Bellis rimase qualche altro secondo, ma riuscì ad andarsene prima di riaprire bocca. Aveva detto solo quattro parole. Si sentì ribollire lo stomaco per una forte sensazione a cui non sapeva dare un nome.

Non lo uccideranno, pensò cupamente. Non lo puniranno nemmeno. Non è neanche stato frustato. È troppo importante, mette troppa paura. Pensano che possa insegnare loro qualcosa, sperano di poterne trarre informazioni. E magari è così.

Andandosene, non poté non ammettere che Fennec aveva ragione almeno su una cosa.

Non si sentiva affatto meglio.

Bellis si sorprese a scoprire che Johannes continuava a far parte della sua vita. C'era stato un periodo in cui era sembrato così disgustato da lei da non preoccuparsi se l'avrebbe rivista oppure no.

Continuava a considerarlo privo di spina dorsale. Anche se la lealtà di Bellis verso New Crobuzon era un qualcosa di strano, di non sistematico, non riusciva a non vedere Johannes come un voltagabbana. La velocità con cui si era adattato ad Armada le dava la nausea.

Adesso però in lui c'era un che di malinconico. La riscoperta dell'ardente desiderio di essere suo amico era un po' patetica. E anche se Bellis trascorreva più tempo

possibile con Carrienne, la cui irriverenza e il cui affetto erano un vero piacere, e anche se a Carrienne Johannes non era molto simpatico, in alcune occasioni Bellis lo faceva restare un po'. Provava pietà per lui.

Una volta catturato, intrappolato e impastoiato l'avanc, e con la partenza degli uomini di Tintinnabulum, il lavoro di Johannes era concluso. Adesso, dopo tutto quello che il vecchio biologo aveva fatto, Krüach Aum stava lavorando con i taumaturghi degli Amanti e con Uther Doul, introdotto nella nuova cerchia di eletti intenti a scoprire i segreti dell'estrazione possibile. A parere di Bellis, Johannes doveva essersi reso conto di avere davanti molti anni da prigioniero in quella città.

Lo scienziato continuava a lavorare con un gruppo di controllo dell'avanc: rilevando la velocità, valutando la biomassa nell'area e i flussi taumaturgici. Ma si trattava di un impiego creato apposta per tenerli occupati. Quando era ubriaco, si lamentava di come era stato usato e poi scaricato. Bellis e Carrienne ridevano dietro alle sue spalle stordite dall'alcol.

Johannes esprimeva caute incertezze riguardo il viaggio nell'Oceano Nascosto. Lo stupore di scoprire tracce di discordanza di opposizione al viaggio degli Amanti scaldò il cuore di Bellis. Era in parte per quello che sopportava la presenza dell'uomo.

Johannes era troppo vigliacco per ammetterlo, ma anche lui, come Bellis, avrebbe voluto tornare indietro. E mentre i giorni passavano e Armada scivolava sempre più all'interno di acque inesplorate, sull'Oceano Nascosto, Bellis scoprì (con fitte di inattesa speranza) che lei e Johannes non erano soli.

La ferita causata dalla diserzione di Hedrigall non si era ancora rimarginata.

Armada procedeva in mari che non obbedivano a leggi comprensibili agli oceanologi. Sarebbe potuta sembrare un'avventura o una sorta di destino benedetto dagli dèi agli occhi di una popolazione ancora arcignamente accesa dal trionfo in guerra e dalla retorica dei più grandi leader che Acqualuccio avesse mai avuto. Ma poi il leale, fidato Hedrigall era fuggito, e questo aveva conferito un'aura spaventosa al viaggio della città.

L'*Arrogance* era stato rimpiazzato in fretta. Adesso sopra il *Gran Levante* c'era un'altra aeronave a scrutare gli orizzonti. Ma non era altrettanto grande. Non aveva lo stesso campo di visibilità, e le congetture derivate da quel fatto preoccupavano uomini e donne altrimenti leali.

«Cos'avrà visto arrivare, Hedrigall?» mormoravano.

I moti della città avevano una dinamica propria. Non si alzarono voci forti a proporre di fare dietro front. Persino i governanti che disapprovavano i piani degli Amanti avevano rinunciato, oppure esprimevano le loro critiche in segreto. Ma lo spettro dissidente di Hedrigall percorreva a grandi passi i distretti, e il trionfo, l'eccitazione con cui il viaggio era iniziato, erano scomparsi.

* * *

Tanner e Shegel diedero nuovi nomi alle creature che vedevano sott'acqua: corricorri, mosche ballerine e testagialla.

Osservavano i naturalisti di Armada lasciarsi portare dalle correnti sopra i curiosi animali, acchiappandone alcuni con dei retini, tenendosi a distanza dai grossi testagi alla dal muso rincagnato, scattando eliotipi con voluminose macchine fotografiche impermeabili e luci al fosforo.

Banchi di pesci si muovevano in scrosci improvvisi in mezzo a tubazioni e scafi che sporgevano sott'acqua come radici. Si mischiavano a specie più riconoscibili - c'erano naselli e bianchetti persino nell'Oceano Nascosto - mangiandoli o facendosi mangiare.

Tanner si tuffò e con i suoi tentacoli stuzzicò un paio di esemplari grandi come una mano. In superficie, Sheqel osservava dall'alto le cicatrici del suo amico.

Avanti, sempre più avanti in quel mare.

C'erano suoni strani di notte: i richiami di invisibili animali in calore. Certi giorni non si nuotava affatto, neppure i sommozzatori più tosti o curiosi si immergevano, e anche i pesciomini si nascondevano nelle loro piccole caverne sotto la città. Quelle erano acque pericolose. Armada attraversava gli imprevedibili margini di correnti calde, accanto alle zone di caccia dei piasa, vortici viventi che accerchiavano affamati la città ma si tenevano a distanza.

Nel buio senza luna, sott'acqua pulsavano delle luci, come la bioluminescenza di alcuni abitanti dei fondali marini, ma ingrandita molte centinaia di volte. Capitava che le nuvole si muovessero molto più veloci del vento. Un giorno, quando l'aria era secca come l'elettricità, al largo dell'estrema dritta di Armada apparvero delle sagome, simili a minuscole isole. Erano zattere di alghe sconosciute, grandi agglomerati di ascofillo mutante che si allontanarono di colpo dalla città per mezzo di qualche forza motrice propria.

In tutta Armada, in ogni distretto, nelle stamberghe cadenti come nelle abitazioni più eleganti, c'era grande tensione, un'attesa nevrotica. La gente dormiva male. Quando tutto questo ebbe inizio, Bellis sbiancò, ricordando la disperazione degli incubi che avevano tormentato New Crobuzon e alla fine l'avevano condotta lì. *Da una notte disastrosa all'altra*, si disse dopo parecchie, miserrime ore insonni.

Durante alcuni di quei momenti bui, Bellis raggiungeva il *Gran Levante* per osservare il viaggio della città attraverso i mari misteriosi che si muovevano deboli intorno a loro. Fissava le inesorabili miglia d'acqua finché, intimidita da quell'immensità, fuggiva nei corridoi della grande nave, spinta da una pulsione che non comprendeva.

Attraversava il serpeggiante dedalo di passaggi vuoti, nella zona dimenticata del piroscalo, fino alla stanzetta che le aveva mostrato DouL. E là si accoccolava, scomoda e turbata, ad ascoltare gli Amanti che parlavano e scopavano.

Trovava quell'abitudine rivoltante, ma non riusciva a liberarsi della furtiva sensazione di potere che le dava. *La mia piccola ribellione, la mia piccola fuga - qualcuno vi ascolta e voi non lo sapete*, pensava, e restava a sentire gli osceni bisbigli dei due, che si amavano con un abbandono che ancora la riempiva di orrore.

Non le offrivano mai qualche rivelazione. Non parlavano mai di cose importanti. Si limitavano a rotolarsi e giacere insieme, e a mormorare il loro rapporto feticistico. La donna pareva ogni notte più febbrile, la voce sempre più dura, e l'uomo si sviliva

davanti a lei, desideroso di dissolversi tra le sue gambe.

Non voglio stare qui, pensava sempre Bellis con fervore. E infine una notte lo disse ad alta voce, a Carriane, sapendo che l'amica non sarebbe stata d'accordo.

«Non voglio stare qui.» Bellis tracannò il vino che aveva nel bicchiere. «Adesso ci sono gli incubi, e dopo verranno le fughe. L'ho già visto. O moriremo...o gli Amanti otterranno il controllo del più terribile dei poteri. Carriane, ti fidi davvero?» le domandò alticcia. «Di quel coglione tagliuzzato e della sua donna psicopatica? Sarai dalla loro parte anche...dopo?»

«Lo so, Bellis» replicò Carriane, alla ricerca delle parole giuste. «Ma voglio vedere cosa c'è là fuori. Penso sia qualcosa di stupefacente, capisci? Che gli Amanti riescano o meno a trovarlo e controllarlo...E no, non mi fido davvero di loro. Sono di Fonte Secca, ricordi? Ma ti dirò una cosa...Da quando Hedrigall è scappato, credo siano in molti a essere d'accordo con te.»

E Bellis annuì con improvviso stupore, e alzò il bicchiere in un brindisi. Carriane rispose beffarda.

Ha ragione, pensò di colpo Bellis. *Accidenti se ha ragione. Qualcosa sta cambiando.*

L'avanc iniziò a rallentare.

All'incirca dieci giorni dopo l'ingresso nell'Oceano Nascosto, la gente cominciò ad accorgersene.

All'inizio furono Bastardo John, i pesciomini, gli omari, Tanner Sack e gli altri pochi sopracquei che ancora nuotavano. Diventava più facile per loro tenere il passo di Armada. Alla fine di un'immersione di qualche ora, passata a rasentare il lato vivo della città incrostato di cirripedi, i loro muscoli bruciavano meno di quanto si sarebbero aspettati. Non stavano andando poi tanto avanti, né tanto in fretta.

Non ci volle molto perché anche gli altri cittadini se ne accorgessero. Senza terra, in mari sconosciuti e misteriosi, non era così facile tenere conto delle distanze coperte. Ma c'erano dei sistemi.

Qualcosa stava succedendo alla creatura lunga un miglio nascosta nelle profondità oceaniche. Qualcosa era cambiato. L'avanc rallentava.

All'inizio tutti sperarono in un cambiamento temporaneo, convinti che il ritmo dell'avanc sarebbe aumentato di nuovo. Ma i giorni passavano, e l'animale rallentava ancora.

Con gioia e una sensazione di trionfo, Johannes si ritrovò di nuovo nel novero degli eletti. Gli Amanti riunirono la sua vecchia squadra, perché trovasse un senso a quanto stava accadendo.

Bellis si sorprese, vedendo che continuava a parlare del suo lavoro a lei e a Carriane, anche adesso che era rientrato nella cerchia più ristretta.

«Devono essersene accorti tutti in città» disse loro una sera, esausto e sconcertato. «Gli Amanti si aspettano che risolviamo il mistero.» Scosse il capo. «Neppure Aum riesce a capire. Il motore a latte di roccia continua a tenere l'avanc sotto controllo; e quello continua ad avanzare...sta semplicemente rallentando.»

«È l'effetto di qualcosa nell'Oceano Nascosto?» suggerì Bellis.

Johannes si morse il labbro. «Non ha senso» replicò. «Cosa mai nel Bas-Lag potrebbe fermare un avanc?»

«Si vede che sta male» disse Carriane, e Johannes annuì.

«Credo sia così» convenne lentamente. «Krüach è fiducioso che riusciremo a risolvere il problema. Ma io non sono sicuro che potremo curarlo.»

L'aria sull'Oceano Nascosto si era fatta secca e improvvisamente caldissima. Le messi della città ne risentirono.

Tutti i distretti si richiusero su se stessi, e la ridicola parvenza di normalità ostentata ultimamente da Armada cominciò a crollare. Si svolgevano pochi lavori. I cittadini-pirata aspettavano, immobili nelle loro case sotto un cielo minaccioso. La città era sbiancata e vaga. Abbandonata. Ciondolante come una scialuppa di salvataggio, quasi immobile.

La sua scia si faceva ogni giorno più flebile con il rallentare dell'avana

Il panico cominciò a serpeggiare. Vennero indette riunioni. Per la prima volta non erano organizzate dai governanti, ma da comitati popolari operanti in tutti i distretti. E se all'inizio erano formati quasi solo da uomini e donne di Casaribaldo e Fonte Secca, le minoranze di Jhour e Città dei Libri e Acqualuccio aumentavano di giorno in giorno. Discutevano di ciò che stava accadendo, pressanti, alla ricerca di risposte che nessuno sapeva dare.

Un'immagine da incubo ricorreva nella mente dei cittadini: Armada alla deriva, senza forza motrice, nelle sterili acque dell'Oceano Nascosto. O impastoiata all'avanc immobile, un'ancora dal peso inimmaginabile.

La velocità di Armada continuava a diminuire.

Molto tempo dopo, Bellis si sarebbe resa conto che il giorno in cui le condizioni dell'avanc si erano fatte spaventosamente evidenti, il giorno in cui così tanti morirono, secondo il conteggio di New Crobuzon era il primo di Fertilaio, un Pescedì. Il fatto la fece tossire in una triste imitazione di risata, quando se ne accorse, quando le uccisioni furono finite.

Era metà mattinata quando nel mare apparvero le impurità.

All'inizio, chi le vide pensò si trattasse di ulteriori aggregazioni di alghe semisenienti, ma ben presto fu chiaro che non era così. Erano più leggere, e più basse nell'acqua, chiazze di colore sparse in modo disordinato.

Le macchie apparvero a miglia di distanza, sulla rotta della città. Mentre si avvicinavano gradualmente la voce si sparse, e una grande folla si radunò nel Giardino delle Sculture di Shadler, sulla prua di Armada, a guardare cosa si stava avvicinando.

Si trattava di una massa di un indefinito liquido vischioso, denso come fanghiglia. Quando le onde ne raggiungevano i margini esterni si riducevano a orribili increspature che strisciavano debolmente sulla superficie della sostanza per poi venirne inghiottite.

Quella materia era del pallido giallo sporco dei vermi di grotta.

Bellis deglutì, sentendosi male per l'apprensione, poi all'improvviso, mentre il

vento cambiava, si rese conto che non era affatto per l'apprensione. Era per la puzza.

Una massa rotolante di fetore trasudò sui presenti. I cittadini sbiancarono e vomitarono. Bellis e Carrienne vacillarono e si guardarono, pallide, cercando di non dare di stomaco anche in mezzo a un coro di conati. L'ondeggiante massa bianca puzzava di carne putrefatta.

«Che Jabber ci protegga!» sbottò senza fiato Bellis. Sopra la sua testa, gli uccelli necrofagi di Armada volavano in cerchio, scendendo eccitati come una nuvola vivente sulla chiazza fetida, per poi allontanarsi in un arco improvviso, come se il livello di decomposizione fosse troppo alto anche per loro.

La città raggiunse i margini della sostanza maleodorante. Più in là ce n'erano grandi strisce, una galleggiante massa purulenta.

La maggior parte di coloro che si erano radunati a vedere era corsa a casa per bruciare incenso. Bellis e Carrienne rimasero, osservando Johannes e i suoi colleghi sul limitare del parco. Con stracci inzuppati di profumo attorno al viso, gli studiosi di Acqualuccio si sporsero oltre la battagliaiola, per lanciare nella sostanza un secchiello legato a una corda. Lo tirarono su e cominciarono a esaminare ciò che avevano pescato.

Poi indietreggiarono, bruscamente.

Quando Johannes vide Bellis e Carrienne, corse da loro e si levò la mascherina. Era bianco e tremante, lucido di sudore.

«È pus» disse, indicando il mare con un dito malfermo. «È una chiazza di pus.»

Capitolo 43

L'avanc è malato.

Cercando di continuare il suo moto idiota comandato dal motore a latte di roccia, rallenta sempre più. Sta...cosa? Sanguinando? È ferito? Febbricitante? Piagato fino all'infezione dalla realtà aliena che lo circonda? Troppo silenzioso o stupido o obbediente per provare o mostrare dolore, le sue lesioni non guariscono. Spargono grumi di materia morta che vorticano liberi e si lasciano trasportare verso l'alto come petrolio, espandendosi con il diminuire della pressione, avvolgendo e soffocando pesci e alghe, finché ciò che spezza le onde con uno schiocco mucale è un nauseabondo coagulo d'infezione e di esseri marini asfissati.

Da qualche parte a due o tremila miglia di profondità nell'Oceano Nascosto, l'avanc è malato.

L'avanc si fermò.

Con disperazione, i segnali dal motore a latte di roccia vennero aumentati, inviati ripetutamente sul fondo, ma non ci fu reazione. L'avanc era del tutto immobile.

Indugiava, fermo, incapace di muoversi o non intenzionato a farlo, molte miglia più sotto.

E quando tutto ciò che i guardiani e i medici dell'avanc erano in grado di fare fu fatto e non accadde nulla; quando furono tentate tutte le differenti lunghezze d'onda per spingere la grande creatura a riprendere la marcia, e quella non reagì, non rimase che un ultimo tentativo. La città non poteva essere lasciata immobile a sgretolarsi.

L'avanc era malato, e nessuno degli studiosi sapeva perché. Dovevano esaminarlo, da vicino.

Il batiscafo di Acqualuccio ondeggiava come un voluminoso pendolo da una gru a bordo dell'*Hodding*, una nave fabbrica a prora del *Gran Levante*. Il sommergibile era una sfera tozza, interrotta da tubi e rivetti, casuali estrusioni di ferro rinforzato. Il motore sporgeva dalla parte posteriore. Vetri spessi una spanna coprivano i quattro oblò e le lampade chimiche.

Ingegneri e squadre di operai stavano controllando e riparando in tutta fretta il naviglio da grande profondità.

L'equipaggio del batiscafo *Ctenoforo* si stava preparando sul ponte dell'*Hodding*, indossando la tuta da lavoro e controllando libri e trattati. Una pilota crostaggiosa, Chion, il viso increspato da tracce di tagli rituali; Krüach Aum (e Bellis, che guardava, scosse il capo nel vederlo, il suo ex allievo, la stretta bocca a sfintere dilatata per l'agitazione); e sul davanti, l'aria orgogliosa e terrorizzata al tempo stesso, Johannes Tearfly.

Non aveva scelta, doveva andare - lui più di chiunque altro comprendeva l'avanc, ed era imperativo che fossero i migliori esperti a prendersi cura dell'animale. Bellis sapeva che Johannes sarebbe andato comunque.

«Andiamo giù» le aveva spiegato qualche attimo prima, fissandola con la stessa espressione che aveva adesso, mentre preparava il suo equipaggiamento sul ponte dell'*Hoddling*. «Andiamo a dare un'occhiata. Dobbiamo curarlo.» E anche se pareva atterrito, sembrava almeno altrettanto emozionato.

In quanto scienziato, la situazione lo affascinava. Bellis vide in lui la paura, ma non cattivi presagi. Si ricordava di quando le aveva raccontato della sua cicatrice, della sardula che l'aveva trafitto. Poteva anche essere un uomo meschino, ma la sua codardia emergeva solo a livello sociale. Non l'aveva mai visto tirarsi indietro di fronte ai pericoli insiti nella sua attività di ricerca. E non esitava nemmeno ora, davanti a quell'incarico terribile.

«Be'» aveva detto Bellis, cauta. «Ci rivediamo tra qualche ora, immagino.» E Johannes era così agitato che ignorò il tono misurato di lei, che indeboliva il significato delle parole e sottolineava il pericolo. Annuì con ingenuità e le strinse la spalla, un gesto goffo, quindi se ne andò.

I preparativi richiesero parecchio tempo. Non c'era molta folla a salutarli alla partenza. L'aria tesa e innaturale teneva lontana la gente - non che non importasse, ma si sentivano tutti senza energie, come prosciugati.

Johannes alzò lo sguardo verso i pochi spettatori e fece un cenno con la mano. Poi entrò nella cabina dello *Ctenoforo*.

Bellis osservò il portello che veniva avvitato stretto sul minuscolo naviglio. Guardò il batiscafo che veniva sollevato con forza sull'acqua, con un ondeggiamento che dava la nausea, e si ricordò di quello stesso movimento quando era stata fatta scendere a Salkrikaltor City. Un enorme tamburo sull'*Hoddling*, che srotolava un cavo rinforzato rivestito di gomma, cominciò a girare mentre il sommergibile scendeva.

Toccò le acque dell'Oceano Nascosto con un sordo *splash* e affondò senza incertezze. Ci sarebbero volute almeno tre ore perché raggiungesse l'avanc. Bellis osservò le increspature provocate dal sottomarino che stava sparendo finché percepì la presenza di qualcuno alle sue spalle, e si voltò trovandosi davanti Uther DouL.

Strinse le labbra e attese. Lui la studiò con calma e non parlò per diversi secondi.

«È preoccupata per il suo amico» le disse. «L'accesso al *Gran Levante* è vietato durante questa emergenza, ma se le fa piacere, può aspettare lì il suo ritorno.»

L'accompagnò in una stanzetta nella parte posteriore del *Gran Levante*, il cui oblò dava sull'*Hoddling*, che teneva sospeso il batiscafo. DouL la lasciò senza una parola, chiudendosi la porta alle spalle. Ma l'aveva portata in una cabina più confortevole e meglio arredata dei suoi alloggi nel fumaio e, cinque minuti dopo il suo arrivo, uno dei cambusieri di Acqualuccio le portò del tè, senza che l'avesse chiesto.

Bellis lo sorvegliò guardando l'acqua. Era confusa e sospettosa. Non capiva perché DouL si mostrasse gentile con lei.

All'inizio faceva solo caldo nella minuscola cabina sferica dello *Ctenoforo*, con tre corpi stipati così vicini. Si schiacciavano l'uno contro l'altro, scomodi, in un intrico di braccia e gambe che spostavano a turno per guardare dai piccoli oblò.

La luce venne meno a una velocità stupefacente, e Johannes verificò quella

visibilità decrescente con nervosa fascinazione. Scendevano vicino a una delle grandi catene che impastoivano l'avanz, scivolando oltre una serie di massicci anelli, butterati da molluschi e generazioni di alghe. Placidi pesci dagli occhi bovini investigavano la loro luce, scrutando gli intrusi in discesa, muovendosi a spirale attorno ai tubi che fornivano loro l'aria, allontanandosi timidi dalle bolle emesse dal naviglio.

Con il declinare della luce nel mare, la catena si fece minacciosa. I suoi componenti neri precipitavano quasi in verticale, intrecciandosi l'uno all'altro secondo schemi che all'improvviso parevano oscuri e sinistri, gli anelli suggestivi come geroglifici.

Al confine dell'oscurità assoluta, il mare sembrava immobile, non tagliato dalle correnti predatorie dell'Oceano Nascosto. L'equipaggio non parlava. Adesso la cabina era buia. A bordo c'erano luci e lanterne chimiche, ma non potevano rischiare di consumarle durante la discesa - era sul fondale che dovevano poter vedere. Perciò restarono seduti, stretti gli uni agli altri, nella notte più profonda mai sperimentata da ciascuno di loro.

C'era solo il sibilo dei respiri e deboli colpi quando spostavano le gambe intorpidite facendole picchiare contro il metallo o contro quelle altrui. Il sussurro dell'aria pompata. Il motore era spento - era la gravità a portare giù il batiscafo.

Johannes ascoltava il suo respiro e quello degli altri attorno a lui, e si rese conto che inconsciamente si erano sincronizzati. Questo significava che dopo ogni espirazione c'era una pausa, un attimo in cui per una frazione di secondo poteva fingere di essere solo.

Adesso erano ben oltre la profondità raggiungibile dai raggi solari. Erano loro a scaldare il mare. Il calore filtrava dalle caldaie nella cabina, attraverso la pelle metallica del sommergibile, nell'acqua che lo ingurgitava avidamente.

Il tempo non poteva sopravvivere a questo ininterrotto viaggio oscuro, al monotono sussurro dell'aria, al cuoio scricchiolante e alla pelle che mutava posizione. Era spezzato e dissanguato. Le sue fasi non si susseguivano più ininterrotte: alcuni passaggi erano abortiti. *Sono fuori dal tempo*, pensava Johannes.

Per un terribile istante provò una sensazione di claustrofobia quasi tangibile, ma restò immobile e chiuse gli occhi (per nulla confortato dall'oscurità che trovò, profonda né più né meno di quella che aveva chiuso fuori da sé), deglutì, e la sconfisse. Allungando una mano, incontrò il vetro dell'oblò e rimase sconvolto dalla superficie gelida, bagnata di condensa - l'acqua all'esterno era di ghiaccio.

Dopo incalcolabili minuti, le tenebre si infransero per un istante, e l'equipaggio trattenne il respiro mentre il tempo riprendeva il suo posto come una scossa elettrica. Una sorta di lampada vivente stava passando accanto a loro, un essere tentacolare che rovesciò il corpo con un'ondata peristaltica, avviluppandosi nelle proprie viscere luminescenti e schizzando via, l'austero baluginare subito estinto.

Chion accese il faro nella parte frontale del batiscafo. Si attivò balbettando, la luminosità del fosforo che disegnava un cono nel buio. Ne potevano vedere i margini come fosse stato di marmo. Nel raggio del faro non c'era niente di visibile tranne una zuppa di minuti frammenti, particelle che sembravano vorticare verso l'alto al passaggio dello *Ctenoforo*. Nient'altro: né fondale oceanico, né tracce di vita, niente.

Quel vuoto schiacciante che avevano illuminato li depresse più dell'oscurità. Ripresero a scendere senza luci.

Il carapace di ferro cominciava a scricchiolare sotto la pressione. Ogni dieci o dodici secondi c'era uno schiocco improvviso che faceva accapponare la pelle, quasi la pressione aumentasse in zone inattese, discontinue.

I colpi si facevano più forti man mano che scendevano, finché d'improvviso Johannes comprese che non era solo il loro mezzo di trasporto, non solo il metallo che li circondava a tremare, ma il mare - l'intero oceano, le tonnellate d'acqua su tutti i lati - che vibrava, si contraeva con scosse sincronizzate, in echi dei battiti roboanti che salivano dal basso.

Il cuore dell'avanc.

Quando miglia di cavo furono srotolate dall'immenso tamburo sull'*Hoddling*, un fermo di sicurezza scattò e interruppe la discesa. Lo *Ctenoforo* sobbalzò, schiaffeggiato dal rimbombo arterioso. Attraverso il metallo, il cuore dell'avanc pareva resistente.

Chion accese una lanterna. I tre a bordo si scambiarono occhiate, il volto seppiato, madido di sudore. Avevano un aspetto grottesco, affogati nelle ombre. A ogni battito del cuore che faceva tremare il sommergibile, un tic di paura si propagava a ognuno di loro. L'oscurità guizzava attorno alla cabina chiusa, sopra i suoi indicatori e i suoi quadranti.

Chion cominciò ad azionare le leve, inserendo schede nel motore analitico che aveva accanto. Ci fu un attimo da fermare il cuore in cui non accadde nulla, ma poi la sfera cominciò a tremare per il rumore dei motori.

«Dovrebbe trovarsi a meno di duecento metri sotto di noi» comunicò Chion. «Andremo giù piano.»

Con un gemito discontinuo, lo *Ctenoforo* puntò verso il basso, diretto verso l'avanc.

Il faro riprese vita. Il freddo raggio tagliava come una lancia l'ininterrotta oscurità marina. Johannes studiava l'acqua, le particelle in sospensione, e la vide vibrare insieme al cuore dell'avanc. Aveva la bocca piena di saliva al pensiero dei milioni di tonnellate d'acqua impazienti di schiacciarli.

Qualcosa sotto di loro divenne percettibile, come uno spettro. Johannes si sentì gelare. Scesero verso una grande area piatta in cui l'oscurità era leggermente più lieve - una piana spezzata, ciottolosa, che si insinuava nella zona di visibilità. All'inizio debolissima, acquistava man mano solidità, i contorni casuali, irregolari che scivolavano nel ventaglio di luce del faro. Coperta di fanghiglia e simile a una roccia, si estendeva su tutti i lati, interrotta da macchie, una vegetazione di licheni delle profondità marine. Ospitava vita animale. Johannes intravide i deboli guizzi di missine cieche, simili a gronghi; tozzi echiuroidei; trilobiti compatti, sbiancati.

«Siamo nel punto sbagliato» disse in modo confuso Chion. «Stiamo scendendo sul fondale.» Ma mentre pronunciava l'ultima parola, accortasi del proprio errore, la voce le si spezzò e divenne un bisbiglio tremolante. Johannes annuì con un misto di trionfo e soggezione, come un uomo in presenza del suo dio.

Il cuore dell'avanc batté di nuovo, e un immenso rilievo infranse la visuale,

riconfigurandola di colpo, rialzandosi per oltre sei metri, sollevando mulinelli di terriccio e particelle di fango. La spessa cresta esplose lungo la superficie della piana nodosa, prolungandosi fino a dove il faro dello *Ctenoforo* riusciva a fare luce, e diramandosi, dividendosi in due o in tre, tracciando sentieri per tutto l'altopiano.

Era una vena.

Che si riempiva di sangue, pulsava, sporgeva, e lentamente sprofondava di nuovo.

Il sommergibile era posizionato alla perfezione. Si trovavano sulla schiena dell'avanc.

Persino Krüach Aum, benché incapace di emozioni, pareva sbalordito. I tre si accoccolavano vicini e mormorarono qualcosa per farsi coraggio.

Il panorama sottostante era tutto animale.

Lo *Ctenoforo* procedeva lento, otto metri sopra l'avanc, su una valle tra due vene. Johannes scrutò in basso attraverso l'acqua densa. Era incantato dai colori della creatura. Si sarebbe aspettato un bianco anemico, ma la pelle punteggiata di quell'essere presentava striature di centinaia di tinte, che si avvolgevano in volute nette come impronte digitali: grigio sasso, rosso, ocra.

In alcuni punti la pelle era interrotta da protuberanze simili a roccia o corno - baffi che si allungavano attorno allo *Ctenoforo* come alberi fossilizzati. Chion manovrava cauta il sommergibile in quella sorta di foresta.

Passarono sopra a orifizi. Impurità raggrinzite nella carne dell'avanc che potevano dilatarsi in modo improvviso e casuale, aprendo fosse profonde, tunnel pulsanti dai margini lisci che conducevano all'interno del corpo, ricoperti di alveoli grandi più di un uomo.

Lo *Ctenoforo* era trascinato al di sopra della pelle come un granello di polvere.

«In nome degli dèi, cosa stiamo facendo?» bisbigliò Johannes.

Krüach Aum stava buttando giù schizzi, prendendo appunti, mentre Johannes fissava ciò che aveva contribuito a evocare.

«Abbiamo luce ancora per un paio d'ore» comunicò preoccupata Chion.

Il sommergibile puntò piano verso l'alto, sopra un boschetto di quei peli grandi come campanili, poi ridiscese in mezzo a due estrusioni - forse la parte terminale di branchie, cicatrici, o pinne. Il panorama di pelle si gonfiava e si aggrinziva per movimenti sottocutanei. I contorni stavano mutando lentamente, la piana si inclinava all'esterno e verso il basso.

«Stiamo arrivando ai fianchi» disse Johannes.

All'improvviso il mondo sotto di loro si era trasformato in una callosa scogliera dermale che precipitava nell'oscurità. Johannes sentì il suo respiro farsi tremulo mentre lo *Ctenoforo* scendeva lungo quella parete organica. La luce giocava su strati di cellule e vita parassita che di colpo si trovavano dritto accanto al batiscafo.

La geografia del loro paziente li umiliava.

Cominciarono ad apparire delle rughe, decine di grandi grinze simili a bordi di placche tettoniche, nei punti in cui la pelle dell'avanc si accavallava in pieghe che parevano lastre, curvandosi in quella che poteva essere un'anca, una pinna natatoria o una coda.

«Penso...» disse Johannes, indicando agli altri ciò che vedeva. «Penso che siamo

vicini a un arto.»

L'acqua ebbe uno spasmo e tornò immobile, e poi di nuovo e di nuovo ancora. Le ondulazioni della pelle si fecero più fitte. Qui, a ogni battito del cuore dell'avanc, apparivano grandi ragnatele di vene immense, complesse come incrinature nel vetro, che tratteggiavano muscoli simili a montagne. Alcuni granchi zampettarono via dalla luce, rifugiandosi nelle loro tane nella pelle dell'animale.

C'erano impurità nell'acqua. Il faro individuò una nuvola di liquido opaco che pareva inchiostro.

«Cos'è?» bisbigliò Johannes, e Krüach gli scrisse una risposta.

Sangue.

Il cuore batté di nuovo, e l'acqua fu piena della sostanza scura. Si disperse in fretta, ripiegandosi in tutte le direzioni. La luce del faro si fece largo attraverso i tentacoli di sangue e scintillò su qualcosa: una superficie dura, liscia.

All'interno del sommergibile, trattennero il fiato. Era la massiccia estremità di ferro dei finimenti di Armada. Incrostata dai resti di patelle uccise dalla pressione, e dai primitivi esseri viventi originari di quelle profondità. Un angolo, un gancio, ripiegato attorno al corpo dell'avanc.

«Dèi,» mormorò Chion «forse siamo stati noi. Forse è solo colpa delle fibbie, delle briglie - forse hanno raschiato fino a provocare una piaga.»

Lo *Ctenoforo* ballonzolò in mezzo a correnti di sangue, tornando sopra il corpo della bestia. Il sangue sgorgava da dietro alcune colline della pelle.

«Guardate là!» gridò all'improvviso Johannes. «Là!»

Sei metri sotto di loro, la cute dell'avanc era escoriata e lasciava trapelare del liquido. Era come uno scavo: un'ampia, lacera trincea profonda oltre nove metri e lunga qualche decina, che si estendeva a spirale nel buio. Le pareti interne erano una cascante confusione di cellule in frantumi, mischiate a residui di quel pus oleoso. Persino mentre guardavano, grumi semiliquidi si staccavano e cominciavano a salire, strisce di materia che si allungavano e si muovevano a scatti dietro di loro.

Nella parte più profonda dello sfregio, alla base, il faro illuminò un umido rosso carne.

«Per Jabber e che cazzo» sibilò Johannes. «Non c'è da stupirsi che abbia rallentato.»

Krüach Aum scribacchiava come un forsennato, e tese il foglio verso la luce della lanterna. *Non è niente*, lesse Johannes. *Pensa alle dimensioni dell'avanc. Dev'esserci dell'altro.*

«Guardate» sibilò Chion. «I bordi di quel taglio...non corrispondono alle briglie. Non è il metallo che l'ha provocato.» A quelle parole seguì il silenzio. «Ci sfugge qualcosa.»

L'epidermide lacerata dell'avanc si innalzava su entrambi i lati del batiscafo che scendeva nella trincea.

Come esploratori di qualche fiume scomparso, seguirono la ferita fino alla fonte.

La V di carne dilaniata scomparve davanti a loro con un brusco mutamento di prospettiva, ma era stata inghiottita dal buio molto prima che da un qualsiasi punto di fuga. A ogni battito del cuore, attorno a loro sgorgava un'ondata di sangue, che li

acceccava per qualche secondo prima di svanire.

Più in basso, a lato dello *Ctenoforo*, guizzavano piccoli movimenti, quando i pesci spazzino si cibavano della carne viva.

Il sommergibile si spostava lento tra le ombre di quel burrone di carne. E tutti all'interno della piccola bolla di metallo e aria si chiedevano quale ne fosse la causa.

Seguirono la lacerazione come il percorso di un fiume. Il sommergibile ruotava nell'acqua.

* * *

«Avete visto muoversi qualcosa?»

Il viso di Chion era bianco.

«Là! Là! Eh? Avete visto?»

Silenzio. Il battito del sangue. Silenzio.

Johannes cercò di vedere quello che aveva visto Chion.

Il burrone si sta allargando. Si trovano sul limitare di una fossa profonda. Il cui fondo è sangue e pus. Si allunga, una cavità larga decine di metri. È quella la ferita dell'avana

Qualcosa si muove. Johannes urla, e gli altri gli fanno eco.

C'è movimento nel sangue sotto di loro.

«Oh dèi cari» bisbiglia, e la sua voce si spegne e diventa un pensiero. *Oh dèi.* Qualcosa di inevitabile e molto brutto si sta svelando.

Lo *Ctenoforo* oscilla, tra le grida dell'equipaggio. Qualcosa lo scuote.

Una parte del cervello di Johannes è bloccata, e lo scienziato pensa *dobbiamo trovarlo e curarlo, trovare cosa c'è che non va e curarlo, eliminare il problema, curarlo*, ma al di sopra di questo, schiacciante, scende una violenta paura mentre penetrano nella fossa, il cuore della malattia.

(Era dentro di me sin da quando le onde si sono richiuse sopra la mia testa.)

Il sangue marcio sotto di loro pulsa seguendo strane maree. Il sommergibile trema di nuovo quando qualcosa di pesante lo colpisce, non visto. Chion comincia a lamentarsi.

Spostando con lentezza la testa, in una sequenza temporale improvvisamente irrigidita, Johannes osserva le mani della crostaggiosa, lente e goffe come monconi, afferrare i comandi, mettere sull'indietro tutta, tirare con forza per allontanare il naviglio; che viene colpito ancora, e prende a roteare in modo insolito.

Johannes si sente urlare insieme a Chion di andare *via di qui via di qui*.

Qualcosa dall'esterno sta bussando al portello dello *Ctenoforo*.

* * *

Johannes urla, fissando terrorizzato la pianura di sangue.

Messi scure, un boschetto di fiori neri, sono spuntati sotto l'oscillante fascio luminoso del batiscafo, boccioli che si allungano in alto verso quel freddo sole finto su grossi steli, dotati di muscoli e vene, che non sono steli ma braccia; e i boccioli non sono fiori ma mani; artigli uncinati, e braccia allargate e predatorie, e adesso risalgono busti e teste e corpi, che si spingono su dalla chiazza di sangue sotto cui rosicchiavano e sputavano veleno.

Come spiriti che si innalzano dalla terra di un cimitero, le creature stanno risalendo, dissipando il sangue con la coda, squadrandolo i nuovi venuti con occhi colossali che Johannes osserva con sgomento e orrore. I volti sono fissi in ghigni involontari che lo deridono, brandelli di carne penzolante ondeggiavano in mezzo a denti più grandi delle sue dita.

Nuotano con la grazia di anguille verso il sommergibile, che rotea sotto il loro peso, viene trascinato giù dalle loro mani tese; gli oblò ondeggiavano e di colpo sono rivolti verso l'alto, facendo cadere i tre uno contro l'altro, addossati a una parete, dove rimangono urlando. Guardano in su e urlano nella luce morente della lanterna verso i portellini, verso le mani che raspano.

Johannes sa di avere la bocca spalancata, ma non riesce a sentire nulla. Le sue braccia percuotono con forza gli altri dell'equipaggio, che a loro volta gli assestano colpi terrorizzati, e lui non prova nulla.

La luce si riversa fuori dello *Ctenoforo* e viene erosa dall'abisso. Johannes osserva le creature spingere contro gli oblò, e una raffica di pensieri si inarca in lui. *Sono loro la malattia*, continua a pensare isterico. *Sono loro la malattia*.

La malattia si affolla attorno al sommergibile. Strappano via il faro, che si spegne in un'ondata di bolle, e adesso a illuminare le loro facce dilatate è rimasto solo il debole giallo della luce all'interno.

Johannes sta guardando in alto, dall'altra parte della cabina, e vede un paio di occhi all'esterno, quattro miglia sotto il mare. Per una minuscola frazione di secondo immagina, con assoluta e vivida chiarezza, come deve apparire a quegli occhi, il suo viso insanguinato per il ruzzolone e irrigidito dalle rughe e dalla luce della lanterna, la sua espressione agghiacciata, affranta.

Osserva mentre gli oblò danneggiati si coprono di venature. Le crepe strisciano una intorno all'altra come affaccendati esseri viventi, tracciando sentieri, crivellando il vetro finché non scricchiola e il sommergibile trema. Johannes striscia all'indietro allontanandosi dal portellino danneggiato, come se qualche centimetro potesse salvarlo.

Mentre lo *Ctenoforo* balbetta nei suoi ultimi istanti, mentre le creature cosparse di sangue e il mare all'esterno vorticano con affamata attesa, la lanterna si spegne, e in mezzo alla confusione e al caos e alle voci, tre corpi che annaspano insieme, Johannes è completamente solo.

Capitolo 44

Il sole era scomparso, ma l'acqua era ancora calda. E ferma. Sotto la superficie, la costellazione di globi luminosi degli omari metteva in risalto il lato sottomarino di Armada.

Tanner e Sheqel nuotavano tra l'*Hodding* e il *Dober*, la balena fossilizzata, in un canaletto d'acqua largo dodici metri. Erano cullati dai suoni della città, di cui giungevano solo dei frammenti, mentre ballonzolavano sulla superficie come otarie.

«Non avviciniamoci troppo» avvertì Tanner. «Potrebbe essere pericoloso. Rimaniamo da questo lato della nave.»

Sheqel voleva tuffarsi per quei pochi metri di cui era capace, e osservare da dietro la maschera il tubo che scendeva fino al batiscafo. Le descrizioni delle catene dell'avanc fatte da Tanner l'avevano sempre lasciato di sasso, ma per lui erano visibili solo come vaghe sagome scure anche quando radunava tutto il proprio coraggio e nuotava sotto le navi più basse della città. Voleva vedere quel cordone ombelicale che si estendeva nell'oscurità. Voleva confrontarsi con quelle dimensioni.

«Dubito che riuscirai a vederlo» lo avvertì Tanner, osservando le entusiastiche, inefficienti bracciate del ragazzo. «Ma possiamo provare ad avvicinarci, d'accordo?»

Il mare sciabordava contro Tanner. Lui ci si rotolò dentro, liberando gli arti supplementari. Si tuffò nell'acqua che si stava scurendo in fretta e si sentì circondato dalle fredde luci astiche.

Respirava con le branchie e nuotava un paio di metri sotto Sheqel, osservandone i progressi. Gli sembrò di percepire qualcosa che vibrava nell'acqua. Era diventato sensibile ai piccoli tremiti del mare. *Dev'essere il cavo, pensò, che continua a far scendere il sottomarino.*

A un centinaio di metri da loro, si intravedevano le voluminose zampe della *Sorghum*. Il sole era calato dietro la piattaforma, e il metallo intrecciato dei suoi puntoni e delle sue torri di trivellazione si stagliava nel cielo come una cucitura scura.

«Non rischiamo troppo» ammonì di nuovo Tanner, ma Sheqel non lo stava a sentire.

«Guarda!» esultò il ragazzo, e richiamò l'attenzione di Tanner puntando il dito, perdendo slancio e affondando un istante, per poi riemergere ridendo; indicando di nuovo l'estremità più lontana dell'*Hodding*. Potevano vedere il grosso cavo, teso e rigido, scendere nell'acqua.

«Sta' lontano, Sheq» avvertì Tanner. «Non devi andare più vicino di così.»

Il cavo penetrava in acqua come un ago.

«*Sheqel.*» Tanner usò un tono che non ammetteva repliche, e il ragazzo si voltò, schizzando in giro. «Basta così. Vediamo cosa riusciamo a scorgere finché c'è ancora un po' di luce.»

Raggiunse il ragazzo e si lasciò sprofondare accanto a lui, guardando verso l'alto mentre Sheqel si posizionava la maschera sugli occhi, prendeva un bel respiro e con un colpo delle gambe scendeva sott'acqua, stringendogli la mano.

I profili della città si innalzarono, minacciosi come nuvole temporalesche. Tanner faceva il conto alla rovescia, avendo deciso di concedere a Sheqel venti secondi di apnea. Scrutò attraverso il crepuscolo dell'Oceano Nascosto, sempre attento al fusto del cavo.

Quando virò verso l'alto e trascinò nell'aria il ragazzo, Sheqel sorrideva.

«Cazzo, Tanner, è *grandioso*» disse, e tossì, inghiottendo acqua salata. «Rifacciamolo!»

Tanner lo portò più giù. I secondi passavano piano, e Sheqel non mostrava di avere difficoltà.

Erano a più di tre metri di profondità, vicino al fianco scosceso dell'*Hoddling*. Un raggio di luna si era tuffato, e Sheqel puntò il dito. Per un attimo, a dodici, quindici metri da loro, il cavo del batiscafo fu chiaramente visibile.

Tanner annuì, ma girò la testa verso l'immobile oscurità sotto la nave fabbrica. Aveva sentito un rumore.

Ora di risalire, pensò, e si voltò di nuovo verso Sheqel. Gli diede un colpetto e indicò in alto, allungando la mano. Sheqel sorrise, socchiudendo le labbra e mostrando i denti, anche se l'aria gli scivolava fuori dalla bocca.

Ci fu un improvviso, zampillante afflusso d'acqua, e qualcosa di sinuoso e rapidissimo entrò e uscì dal raggio visivo di Tanner. Era scomparso e poi era lì e poi di nuovo scomparso, come un pesce che si faceva avanti guizzando. Tanner sbatté le palpebre, attonito. Sheqel continuava a guardarlo, il volto che precipitava nel panico. Il ragazzo aggrottò le sopracciglia e aprì la bocca come per parlare, e in un grande urlo simile a un'eruzione espiro tutta l'aria.

Tanner si contorse per lo spavento e allungò la mano, e vide che qualcosa seguiva le bolle che uscivano precipitose dalla bocca di Sheqel, risalendo come un'ondata scura. Per un attimo pensò fosse vomito, ma era sangue.

Gli occhi sempre fissi in un'espressione confusa, Sheqel cominciò ad affondare. Tanner lo afferrò, trascinandolo su con i tentacoli, scalciando per raggiungere la superficie, la mente piena di suoni rovinosi. E il sangue saliva come fumo feroce non solo dalla bocca di Sheqel ma anche dalla grande ferita che aveva sulla schiena.

Sembrava così lontana, la superficie.

C'era solo una parola nella mente di Tanner. *No no no no no no no no no no no.*

Gridava senza emettere suono, le ventose da polipo strette alla pelle di Sheqel, trascinandolo a scatti verso l'aria, e sagome indistinte gli passavano accanto come scrosci, dentro e fuori dalle ombre, minacciose e rapaci come barracuda, si contorcevano e fuggivano via, c'erano e non c'erano più, muovendosi con una disinvoltata agilità che lo fece sentire goffo e pesante, mentre annaspava stringendo il suo ragazzo, per sfuggire al mare. Si sentiva un intruso, agitato e in cerca di una via di scampo, intimidito dai veri esseri marini. All'improvviso il suo corpo riconfigurato non era altro che un terribile scherzo, e urlò e si dibatté con il suo fardello, avanzando a fatica in acque improvvisamente del tutto aliene.

Quando infranse la superficie stava ancora gridando. Il viso di Sheqel emerse di fronte a lui, si contorceva, grondava acqua salata e sangue dalla bocca, emettendo deboli suoni.

«*Aiutatemi!*» urlò Tanner Sack. «*Aiutatemi!*» Ma nessuno poteva sentirlo, quindi

assicurò i suoi ridicoli arti dotati di ventose al fianco dell'*Hodddling* cercando di trascinarsi fuori dall'acqua.

«*Aiutatemi!*»

«Qualcosa non va! *Qualcosa non va!*»

Per ore, gli operai sul ponte dell'*Hodddling* si erano occupati delle grandi pompe a vapore che inviavano aria allo *Ctenoforo*, e si preparavano a risollevarlo. Uno dopo l'altro erano scivolati in una sorta di torpore. Non si erano accorti di nulla finché la donna cactus che oliava il cavo di sicurezza non aveva cominciato a urlare a squarciagola.

«*Qualcosa non va, cazzo!*» strillava, e gli altri accorsero terrorizzati dal suo tono.

Osservarono il cavo, il cuore a mille. Il grande tamburo - quasi vuoto ormai, il cablaggio srotolato quasi del tutto - tremava violentemente, sbatacchiando contro il ponte, muovendo le viti che lo tenevano bloccato. Il cavo cominciò a stridere, lacerandosi contro i fianchi della nave.

«Portateli su!» urlò qualcuno, e le squadre corsero all'immenso argano. Si udì un colpo secco e il rumore di ingranaggi che slittavano. I pistoni picchiavano nei loro alloggi, forti e veloci come pugili. Le ruote dentate del motore fecero presa e cercarono di girare, ma il cavo le contrastava. Era teso come una corda di violino.

«Tirateli fuori tirateli fuori» gridò inutilmente qualcuno, e poi con uno spaventoso schiocco l'enorme argano dondolò violentemente all'indietro sul suo supporto. Il motore fumava ed emetteva vapore e strideva come un bambinetto mentre i suoi visceri cominciavano a roteare liberi. L'insieme di denti d'arresto e volani si fece confuso, girando a una tale velocità da risultare indistinto.

«È libero!» riferì la donna cactus suscitando un'acclamazione isterica. «Sta risalendo.»

Ma il batiscafo non era stato progettato per risalire così velocemente.

Il tamburo accelerò ancora, trascinando il cavo a una velocità da far girare la testa. Dagli ingranaggi uscì il secco odore del metallo bollente e un forte ronzio, mentre diventavano rosso fuoco.

C'erano volute tre ore per fare arrivare sul fondo lo *Ctenoforo*. Il tamburo del cavo riavvolto si gonfiava così velocemente che lo si vedeva a occhio nudo, e sapevano che ci sarebbero voluti solo pochi minuti prima che venisse recuperato tutto.

«Sta salendo troppo in fretta! Allontanatevi!»

Una nebbiolina di acqua salata ribolliva dove il grosso cavo spezzato incontrava il mare. Incideva l'acqua. Nel punto in cui toccò il fianco dell'*Hodddling*, scavò un solco nel metallo, ululando in un monsoni di scintille.

Ingegneri e stivatori si affannarono ad allontanarsi dal macchinario, che lottava con i bulloni rimasti come un uomo terrorizzato.

Tanner Sack si trascinò sul ponte dell'*Hodddling*, tirandosi dietro la sagoma bagnata e sempre più fredda di Sheqel.

«*Aiutatemi!*» urlò di nuovo, ma nessuno lo sentì.

Ai confini di Fonte Secca, il Brucolac si sporgeva dalla battagliola dell'*Uroc*, osservando l'acqua con attenzione. Una testa prominente, dentata, incorniciata dalle

increspature, annuì e scomparve. Il Brucolac si rivolse ai suoi vampiri, sul ponte dietro di lui.

«Adesso» disse.

Con un volteggiante pennacchio d'acqua, l'estremità del cavo schizzò fuori dal mare e disegnò un arco sopra l'argano che roteava, pesante cordame metallico che si dirigeva verso il ponte come una frusta, l'ultima parte seghettata nel punto in cui il sommergibile si era staccato di schianto.

Gli operai dell'*Hodding* guardavano, inorriditi.

Il cavo sfilacciato si abbatté sul ponte con un rumore catastrofico, lasciando una lunga striscia di legno in frantumi e schegge di metallo, e l'argano continuava a girare. L'estremità del cavo frustò ripetutamente la nave.

«Spegnetelo!» gridò il caposquadra, ma nessuno poteva sentirlo sopra il frastuono di quel flagello, e nessuno riusciva ad avvicinarsi. Il motore continuava a far roteare il grande tamburo, il cavo devastò l'*Hodding* finché la caldaia esplose.

La nave fabbrica fu inondata di detriti arroventati, ci fu un momento di immobilità e di shock. E poi l'*Hodding* sobbalzò di nuovo, per altre esplosioni all'interno.

Per tutta la città risuonavano allarmi.

Guardie volontarie e cactacee armate di Acqualuccio e Jhour prendevano posizione sulle imbarcazioni attorno all'*Hodding*, che risplendeva e rimbombava mentre il grande falò si propagava sul ponte. Le squadre dell'equipaggio scappavano frenetiche, sopra le passerelle di corda e dentro la città. L'*Hodding* era una nave enorme, e c'era un costante flusso di uomini e donne che emergevano dalle sue viscere, attraversando il fumo per allontanarsi dalle rovine.

Delineata in nero contro le fiamme, era visibile una figura che con andatura lenta e dinoccolata seguiva un sentiero indefinibile verso una passerella, china sotto un fardello che ballonzolava e gocciava. Aveva la bocca spalancata, ma sentire la sua voce era impossibile.

«Sapete tutti cosa fare» bisbigliò il Brucolac, conciso. «Allora andate.»

Con movimenti troppo rapidi perché l'occhio li potesse seguire facilmente, uno sciame di figure si disperse dall'*Uroc*.

Correvano come scimmie, dondolando con disinvoltata rapidità al di sopra di tetti e sartie, il loro passaggio del tutto silenzioso. L'oscura guarnigione si frammentò in reparti più piccoli.

«Sollazzo e Casaribaldo non ci aiuteranno, ma nemmeno ci ostacoleranno» aveva detto il Brucolac. «Dynich è giovane e nervoso - aspetterà per poi andare dove tira il vento. Shaddler è l'unico distretto di cui dobbiamo preoccuparci. E c'è un sistema rapido per risolvere il problema.»

Un gruppetto di vampiri si diresse con il suo passo prodigioso verso Shaddler, verso il *Teriantropo* e Barrow Hall, verso la corte di stato maggiore. Lo squadrone balzava e saltava a poppa, allungando le gambe, febbrile ed eccitato, puntando su Acqualuccio.

Dietro quel gruppo, a passo veloce ma senza fare il minimo tentativo di affannarsi

o nascondersi, veniva il Brucolac.

* * *

C'era qualcosa sull'*Hoddling*. Gli uomini e le donne che fuggivano e crollavano sulle imbarcazioni vicine respiravano a fatica e strillavano avvertimenti.

Qualcosa si era aperto un varco nello scafo con un'esplosione, da qualche parte nella zona alloggi più bassa, e aveva scavato nel metallo un tunnel verso l'alto. Mentre il motore girava a tutta birra e sferzava il ponte con il moncone del cavo dello *Ctenoforo*, degli esseri erano emersi dai ponti coperti, attaccando le persone sulle passerelle e nelle sale caldaie e motori, facendo a pezzi la nave.

Esseri difficili da descrivere - si parlava di denti grandi come lastre e affilati come rasoi, di immensi occhi cadaverici.

Il ponte del *Gran Levante* era quasi vuoto, attraversato solo da qualche burocrate o servitore frettoloso. Le guardie volontarie stazionavano nei punti d'ingresso, dove le passerelle si innalzavano fino alla nave - non potevano permettere che un simile caos raggiungesse l'ammiraglia. Grandi folle si riunivano il più vicino possibile al luogo dell'incidente, su tetti e balconate, su edifici a più piani, stipando le imbarcazioni che circondavano l'*Hoddling*. Affluivano a ondate. Gli aerostati si avvicinavano alle folate delle correnti ascensionali causate dall'incendio.

Dimenticata nella cabina nella parte posteriore del *Gran Levante*, Bellis osservava la crisi con orrore.

Johannes non c'è più, pensò, fissando i resti frantumati dell'argano a motore.

Il naturista era morto - e lei non aveva parole per esprimere la strana, muta confusione e la sensazione di perdita che provava.

Abbassò lo sguardo sulle imbarcazioni accanto all'*Hoddling*, con i ponti gremiti di uomini e donne feriti, individui terrorizzati che venivano tratti in salvo dalle fiamme.

A bordo di una di esse, Bellis vide Uther Doul. Urlava, muovendosi con parsimonia, gli occhi che dardeggiavano irrequieti.

L'incendio sull'*Hoddling* si stava estinguendo, anche se gli Armadiani non l'avevano spento.

Bellis si afferrò al davanzale. Riusciva a vedere ombre in movimento dietro le finestre della nave fabbrica.

Pirati armati stavano arrivando da ogni parte della città. Si appostarono, controllando le armi e concentrandosi vicino alle passerelle che portavano all'*Hoddling*.

Qualcosa di velocissimo schizzò via dal ponte imbrattato di fumo della nave fabbrica: un getto che deformò l'aria mentre si scagliava lontano. Colpì l'albero di maestra di una goletta appena dietro l'*Hoddling*.

Particelle agitate si avvolsero a spirale attorno al pennone e lo inzupparono, poi Bellis emise un suono stupefatto. L'albero di maestra si stava sciogliendo come fosse di cera, il grande pilastro di legno si piegava come un serpente, la sostanza di cui era composto trasudava su se stessa mentre crepitava e sbavava verso il basso, schiumando dentro e fuori l'esistenza, lasciando nell'aria una schiuma - una realtà coperta di vesciche attraverso cui Bellis intravede sprazzi di vuoto. Pieghe di legno

che si denaturava scivolarono come melma tossica sul ponte affollato.

Uther Doul stava indicando con la spada, facendo segno a un gruppo di cactacee di puntare i loro archi laceranti sulle finestre dell'*Hoddling*, quando un coro di grida si alzò lontano dalla nave fabbrica, fuori dal campo visivo di Bellis. Vide gli uomini e le donne sotto di lei spostare la propria attenzione, e colse un'espressione di orrore e incredulità propagarsi tra loro come un virus.

Qualcosa si stava avvicinando dalla zona prodiera della città, e puntava sull'assembramento di pirati - qualcosa che Bellis non riusciva ancora a scorgere. Vide i gruppi armati dividersi, mentre alcuni si voltavano ad affrontare la nuova minaccia con il terrore dipinto in volto. Bellis corse fuori della stanza, diretta sul ponte per vedere cosa stava succedendo.

Sul *Gran Levante* regnava il caos. Le passerelle erano ancora controllate da guardie nervose, incerte sugli ordini da eseguire, che osservavano disperate la tempesta di frecce e cannonate che si era scatenata contro l'*Hoddling*. I pirati lasciavano di corsa il *Gran Levante* per unirsi ai loro compagni.

Bellis si affrettò al margine del ponte, oltre la passerella, nascondendosi nell'oscurità accanto alla zona sopraelevata. Era all'altezza dei tetti di Armada.

Colpi d'arma da fuoco si abbattevano sull'*Hoddling* e su ciò che conteneva, qualunque cosa fosse. Il nemico nascosto lanciò altri di quei bizzarri e letali attacchi taumaturgici, simili a fuochi d'artificio, che dissolvevano la materia delle imbarcazioni e degli Armadiani all'attacco. Ma dietro le navi più vicine, Bellis riusciva a vedere un indistinto secondo fronte che si allargava all'intera città. Poteva scorgere attacchi caotici, non disciplinati, e sentiva l'irregolare alternarsi degli spari.

I nuovi assalitori si avvicinavano al fitto intrico di barche sotto di lei, dove la maggior parte delle guardie volontarie di Acqualuccio era rimasta in attesa, pronta a riprendere l'*Hoddling*. All'improvviso riuscì a vedere chi era stato a lanciare il secondo attacco, da dentro la città. Le forze di Acqualuccio erano state circondate e aggredite dai vampiri di Fonte Secca.

Bellis si guardava intorno, la mano stretta sulla bocca, respirando a fatica. Non riusciva a credere ai suoi occhi - un crollo della fiducia, una vendetta? Ammutinamento, per mano del Brucolac.

Non era in grado di tenere i vampiri nel suo campo visivo. Si muovevano come incubi. Aggregandosi, atomizzandosi e riformandosi, si spostavano con rapidità animalesca.

Scendevano ondeggiando con una grazia terrificante in qualche stradina senza uscita in cui potevano venire attaccati solo da cinque, sei o sette combattenti alla volta, e si liberavano dei difensori con orribile ferocia, perforando gole con unghie dure come corna, lanciandosi in modo selvaggio con i denti da predatore finché il loro mento era zuppo di sangue, sbavando e ringhiando per la frenesia omicida. E poi scomparivano, rimbalzando sui corpi che crollavano al suolo e su qualche altra costruzione di calcestruzzo o passerella o torretta per l'artiglieria. Frusciando come lucertole, sparivano alla vista.

Bellis non avrebbe saputo dire quanti fossero. Ovunque guardasse sembravano

esserci combattimenti, ma riusciva a distinguere con chiarezza solo le truppe di Acqualuccio.

Uther Doul, comprese, aveva rivolto la sua attenzione ai vampiri. Lo vide farsi largo tra la gente e scattare di nuovo sul ponte del *Gran Levante*, per osservare dall'alto le zone della battaglia. Ruotava su se stesso e urlava ordini, dirigendo le truppe verso tutti i punti del conflitto. Poi si lanciò in direzione della parte posteriore di un'antica nave da guerra a fianco del *Gran Levante*, piena di alloggi popolari in mattone, dove attraverso un boschetto di laceri panni stesi Bellis intravide una brutale baraonda.

Era solo a una sessantina di metri da lei, e riusciva ancora a vederlo. Lo osservò scivolare lungo la passerella scoscesa, battendo sulla Spada Possibile, che scintillò e divenne un migliaio di spade fantasma mentre lui correva. Lo osservò scomparire dietro un lenzuolo gonfio di vento, come se ne fosse stato inghiottito. Il lenzuolo si agitava e schioccava, e al di là di esso si sentì una serie di rumori improvvisi.

Da dietro, il lino candido venne striato di rosso.

Ondeggiò due volte, come ferito, poi fu strappato e trascinato giù da un corpo barcollante che vi si era aggrappato morendo, chiazandolo ancor più di sangue e torcendolo fino a trasformarlo in un sudario improvvisato, svelando la scena retrostante. Doul stava ritto in mezzo a un gruppo di feriti, che festeggiavano e prendevano a calci il cadavere fasciato del vampiro.

Il loro trionfo fu breve. Energia taumaturgica proveniente dall'*Hodddling* si sparse come olio bollente, e il legno e il metallo attorno a uomini e donne cominciarono a deformarsi. Uther Doul puntò la spada grondante sangue, mandando via di corsa dalla nave i suoi esausti combattenti.

Il vampiro che lasciarono su quel ponte non fu l'unico a cadere. Bellis non riusciva a capire molto della lotta - la visuale era interrotta da strade acciottolate e cantieri, gru e viali di tozzi alberelli. Ma credette di veder soccombere altri vampiri. Erano veloci e forti in modo inimmaginabile, e lasciavano una scia di corpi bucati e sanguinanti, ma erano in netta inferiorità numerica.

Usavano l'architettura e le ombre come loro alleate, ma non potevano evitare tutti gli attacchi nel diluvio di pallottole e colpi di spada che li seguiva. E anche se quelle ferite non bastavano a ucciderli, come sarebbe invece accaduto per uomini e donne normali, facevano comunque male e li rallentavano. E inevitabilmente c'erano luoghi in cui una banda di pirati terrorizzati circondava una delle figure ingobbite e ringhianti, staccandole la testa dal collo, o assalendola in modo così selvaggio e spietato da distruggerne ossa e visceri, così da rendere vana la sovrannaturale capacità di autoguarigione dei vampiri.

Fossero stati soli, alla fine i vampiri sarebbero stati bloccati, ma troppi uomini di Acqualuccio erano impegnati con il nemico invisibile a bordo dell'*Hodddling*.

Erano state messe in acqua piccole imbarcazioni basse, lunghe dodici metri e armate di cannoni e lanciafiamme. Attraversarono rapidissime la piccola baia verso la nave fabbrica, per andare a coprire i lati aperti, circondandola.

Ma dall'acqua intorno all'*Hodddling* stavano risalendo delle figure indistinte.

Il mare era illuminato dagli incendi e dalla potenza di fuoco, e attraverso un paio di metri d'acqua salata Bellis riuscì a individuare la sagoma degli esseri al di sotto:

corpi gonfi che ondeggiavano come sacchi di carne marcia; malevoli occhietti porcini; monconi di pinne degenerate. Divisi da bocche spalancate, munite di denti irregolari di cartilagine traslucida lunghi trenta centimetri.

Balzavano fuggacemente fuori dall'acqua. *Ma cosa sono, in nome di Jabber?* pensava Bellis in preda alle vertigini. *Come riesce a controllarli il Brucolac? Cos'ha fatto?* Gli uomini che si avvicinavano alle creature marine spararono raffiche di missili, e quelle scomparvero di nuovo.

Ma quando i vascelli si fecero più vicini e gli uomini a bordo si sporsero per prendere ancora la mira, ci fu una rapida contrazione organica e si ritrovarono in mare, impauriti e sorpresi, e furono trascinati sotto da un'ondata e un rapido luccicare di denti.

Armada stava andando a pezzi. Bellis sentì colpi d'arma da fuoco e vide un tremolio di fiamme nel punto in cui Fonte Secca confinava con Acqualuccio. Una massa umana si stava avvicinando, ed erano in corso combattimenti tra questa e i marinai del distretto pirata. Adesso contro la città non c'erano più solo i vampiri - appena si era sparsa la notizia della ribellione, quanti si opponevano al piano degli Amanti erano usciti a combattere. Gli hotchi colpivano con i loro aculei; i cactus si scagliavano gli uni contro gli altri in orribili lotte.

La battaglia non aveva uno schema. La città stava bruciando. I dirigibili si muovevano dall'alto in preda a un panico maldestro. Al di sopra di tutto torreggiava il *Gran Levante*. Il suo ferro scuro era ancora silenzioso e vuoto, ancora deserto.

Bellis si rese lentamente conto di quanto tutto ciò fosse strano. Fissò il trireme sotto di lei. La passerella di corda che lo collegava al *Gran Levante* era stata recisa, e lo stesso valeva, capì, per quella poco più in là.

Si appiattì contro la parete, avanzando con cautela di qualche centimetro, e dalle ombre più fitte si affacciò a scrutare il ponte principale. Vide tre figure indistinte muoversi veloci come solo i vampiri potevano fare, tagliando le catene e i nodi che legavano le passerelle alla nave. Ne staccarono una e la mandarono a dondolare in mare, l'estremità che sbatteva contro il fianco dell'imbarcazione a cui era attaccata, e poi passarono rapide alla successiva e ricominciarono da capo.

Lo stomaco di Bellis beccheggiò. I vampiri la stavano tagliando fuori, confinandola sulla nave insieme a loro. Si schiacciò contro la parete e non riuscì a muoversi, come trattenuta da uno strato di ghiaccio.

Su una vecchia nave da pesca, sotto grondaie ammuffite, la spada di Uther Doul trapassò il viso di un uomo. Allontanandosi dall'essere urlante che aveva tagliato a metà, Doul alzò la voce al di sopra dei suoni della battaglia.

«Dov'è» ululò «quel fottuto Brucolac?»

E mentre parlava, stava di fronte al *Gran Levante*. Si interruppe un attimo al suono delle sue stesse parole e portò lo sguardo sulla battagliola del piroscavo, verso il ponte invisibile e le migliaia di corridoi, dove aveva lasciato gli Amanti in seduta di emergenza con i loro consulenti scientifici, e sgranò gli occhi.

«Per tutti gli dèi!» gridò, e cominciò a correre.

Bellis riusciva a sentire una voce.

Veniva da un punto molto vicino, appena dietro l'angolo dove si trovava in piedi, paralizzata, accanto alla porta della sezione sopraelevata. Trattenne il fiato, il cuore gelato dalla paura.

«Capite?» sentì. La voce parlava in modo conciso, rauco e gutturale. Il Brucolac. «È da qualche parte in quella sezione - non so con esattezza dove, ma non dubito che riuscirete a trovarlo.»

«*Capiamo.*» A quella seconda terribile voce, Bellis chiuse gli occhi. Era come se le parole sussurate fossero echi casuali di uno sguazzare di fanghiglia. «*Lo troveremo*» continuò l'essere «*e riprenderemo ciò che è stato rubato, poi ce ne andremo e l'avanc sarà di nuovo libero di muoversi.*»

«Bene, farò in fretta allora» replicò il Brucolac. «Ci sono ancora due persone che devo uccidere.»

Passi che si allontanavano. Bellis osò aprire gli occhi e muovere leggermente la testa, e vide il Brucolac avanzare calmo e veloce a grandi passi verso la sezione sopraelevata della struttura sotto cui si trovavano le sale riunione del *Gran Levante*.

Sentì aprire la porta, e rapidi suoni acquosi sfiorarono la soglia mentre gli intrusi si facevano avanti.

Comprensione e stupore la colpirono con tanta forza da farla barcollare. Con un'improvvisa ventata di intuito seppe chi erano quei nuovi venuti, cosa - e chi - stavano cercando.

Fin qui? pensò, confusa. *Fin qui?* Ma non aveva dubbi.

Trattenendo il fiato in modo che la terrorizzata iperventilazione non la tradisse, Bellis guardò dietro l'angolo. Non si vedeva nessuno.

Tentò disperatamente di pensare a cosa fare. Dalle navi sottostanti vennero un suono impetuoso e una serie di grida terribili. Non riuscì a trattenere un urlo strozzato vedendo cos'aveva realizzato la taumaturgia degli intrusi, cosa stava succedendo in quel momento agli uomini e alle donne di Armada. Scosse il capo e gemette, scioccata dal sangue e dai cadaveri sfigurati.

Un'altra esplosione di energia partita dall'*Hoddling* attraversò l'aria, e di colpo una rabbia violenta si posò nello stomaco di Bellis, facendola tremare. La paura restava, ma quella nuova furia era molto più forte.

Era diretta verso Silas Fennec.

Fottuto bastardo che non sei altro! pensava. *Fottuto maiale stupido ed egoista! Guarda cos'hai combinato! Guarda cos'hai portato qui!* Osservava la carneficina, le mani esangui.

Devo fermare questo scempio.

E poi seppe come.

Sapeva cos'era stato rubato, e sapeva dove si trovava.

Mentre i vampiri segavano la cima consumata dal tempo dell'ultima passerella del *Gran Levante*, una figura che brandiva una spada si fiondò su per le assicelle. I vampiri arretrarono sorpresi cercando a tastoni le loro armi.

Uther Doul raggiunse il ponte. La creatura che gli era più vicina estrasse la pistola a pietra focaia e la rivolse contro di lui, facendo guizzare la lingua e ringhiando, i denti velenosi lunghi come quelli dei serpenti. Doul la decapitò con una sorta di

disprezzo.

I suoi due compagni osservarono il picchiettare dei suoi calcagni sul legno. Doul avanzò verso di loro senza esitazione, e quelli si misero a correre.

«Dov'è il Brucolac?» gli ululò dietro Uther Doul.

Gridando a ogni colpo, Bellis si avventò sulla serratura con il candelabro che aveva afferrato, facendolo roteare con tutta la forza che aveva. Lo inserì a cuneo nella fessura e fece leva. Il legno si scheggiò e si ammaccò, ma la porta era spessa e ben fatta, e ci vollero parecchi rumorosi minuti prima che cedesse. Bellis latrò di trionfo quando la porta si spalancò, sanguinando schegge di legno.

Aprì gli armadi di Doul e frugò sotto il suo letto, assestando calci alle assi del tavolato, alla ricerca della statuetta. Non era nella rastrelliera delle armi, né vicino a quello strano strumento che, le aveva detto Doul, era un manufatto Testafantasma. I minuti passavano e per lei continuava l'agonia al pensiero della strage ancora in corso.

Trovò la statua all'improvviso, avvolta nella sua stoffa in fondo al cilindro in cui Doul teneva frecce e giavellotti. Con subitaneo timore reverenziale, cullò il pesante oggetto mentre correva lungo i corridoi vuoti del *Gran Levante*, riuscendo a orientarsi, ricordando dove lei stessa era stata tenuta prigioniera, cercando l'ala chiusa della vecchia nave, con l'aria di chi stringe in braccio un bambino.

Gli Amanti erano riuniti in una sala con i pochi consiglieri che avevano potuto trovare. Il combattimento era iniziato da meno di un'ora.

L'Amante stava strillando inutilmente contro gli scienziati impauriti, dicendo che Aum e Tearfly erano *morti*, e che c'era qualcosa che *stava facendo a pezzi la città*, e che era necessario sapere di cosa *si trattava*, per *combatterla*, quando la porta si spalancò, la serratura disintegrata.

Nel silenzio terrorizzato, tutti nella stanza si voltarono a guardare il Brucolac.

Stava sulla soglia, respirando a fatica, la mascella allungata al massimo e i denti in fuori. Assaggiò l'aria con la lingua serpentina e puntò gli occhi gialli sulle persone radunate. Poi fece un rapido gesto con la mano, includendo tutti tranne gli Amanti.

«Andatevene» sussurrò.

L'esodo durò solo qualche secondo, e gli Amanti e il Brucolac vennero lasciati soli.

I due, non timorosi ma cauti, osservavano il vampiro che si avvicinava a grandi passi.

«Tutto questo finisce adesso» sussurrò il Brucolac.

Senza parlare, gli Amanti si separarono lentamente, diventando due bersagli. Ognuno aveva estratto la pistola; nessuno parlava. Il Brucolac si assicurò che nessuno potesse superarlo raggiungendo la porta.

«Io non voglio governare,» disse, e parve esserci una nota di sincera disperazione nella sua voce «ma questo deve finire. Questo non è un piano; è una fottuta pazzia. Non vi lascerò distruggere la città.» Ritrasse le labbra, e si ingobbì per spiccare un balzo. Gli Amanti sollevarono le armi, sapendo che era inutile. Si lanciarono un'occhiata ma riportarono subito lo sguardo sul Brucolac, che era pronto a farli a

pezzi.

«Sta' indietro.»

Uther Doul era apparso sulla soglia, e nella sua mano la spada scintillava bianca come osso.

Il Brucolac non si voltò. I suoi occhi non abbandonarono gli Amanti.

«Uther, una cosa di te la so,» disse «una cosa almeno. Armada è la tua casa, e ne hai bisogno. E so che nonostante tutte le tue inflessibili stronzate sulla *lealtà*» - per un secondo la sua voce si fece molto dura - «la città è l'unica cosa che non tradiresti mai. E tu sai che loro la distruggeranno.»

Attese, come per una risposta.

«Sta' indietro» fu tutto ciò che disse Doul.

«Se quella fottuta Cicatrice esiste» sussurrò il Brucolac, sempre senza voltarsi «e se ci portano là e per qualche accidenti di miracolo sopravviviamo, allora saranno loro a distruggerci. Non siamo una spedizione; non stiamo facendo una qualche fottuta ricerca. Uther, questa è una città. Viviamo; compriamo; vendiamo; rubiamo; commerciamo. Siamo un porto. Qui non si fanno avventure.» Si girò a fronteggiare Uther Doul, gli occhi sarcastici. «Lo sai. Dannazione, Uther, è per questo che ci sei venuto. Perché non ne potevi più di avventure.

«Cerchiamo di essere razionali...Non abbiamo bisogno di quella fottuta bestia. Non abbiamo bisogno di trascinare il culo per tutto il mondo - non ci è mai servito. Il punto non è che secoli fa qualche coglione ha costruito quelle catene; il punto è che sono state lasciate *inutilizzate*. E se sopravviviamo a questa follia, finché saremo impastoiati a quel bastardo di avam questi due continueranno a farci fare viaggi assurdi, uno dopo l'altro, finché saremo tutti morti.

«Doul, questa non è la nostra logica; non è così che funziona Armada. Non è per questo che ci siamo venuti. Io non lascerò che portino a termine questa pazzia.»

«Brucolac,» replicò Doul «non spetta a te scegliere.»

Lentamente, gli occhi del vampiro si dilatarono, e sul suo volto apparvero delle linee dure.

«Per gli dèi...Uther, tu sai che ho ragione, vero? Che cazzo, te lo leggo in faccia. Ma allora cosa stai facendo?» sibilò. «Cosa hai progettato?»

«Uomomorto» disse sottovoce Doul. «Stai indietro.»

«Credi davvero di potermi dare ordini, Uomovivo Doul?» sussurrò il Brucolac. La voce era roca per la rabbia repressa. Dai denti protesi scendevano lunghi fili di bava. Le ossa delle mani scricchiolarono quando strinse i pugni. «Lo credi davvero? Uomovivo Doul, tu sei un ottimo soldato. Ti ho visto combattere. Ho combattuto al tuo fianco...Ma, Doul, io ho più di tre secoli. Hai sfidato un paio dei miei uomini e pensi di poter affrontare me? Sono arrivato in questa città a forza di omicidi prima che tu nascessi. Ho conquistato il mio distretto con la lotta e con il fuoco. Ho trucidato esseri che nessun uomovivo ha mai visto.

«Io sono il Brucolac, e la tua spada non ti salverà. Pensi di poter affrontare me?»

I corridoi del *Gran Levante* erano completamente vuoti. Bellis seguì passaggi tortuosi, scese le scale verso la prigione, il suono dei suoi passi che rimbalzava in

mille echi.

Persino il corridoio in cui era rinchiuso Fennec era deserto, le guardie richiamate a difendere Acqualuccio come tutte le altre. Era quello il patto, comprese all'improvviso Bellis. Era quello l'accordo. Quei luoghi vuoti erano ciò che il Brucolac aveva consegnato agli intrusi.

Fuori dalla cella di Fennec erano rimasti solo i due taumaturghi, ed erano stati uccisi. Quando Bellis si avvicinò ai cadaveri, il sangue si stava ancora spandendo sul tavolato. L'uomo aveva tentato qualche stregoneria, e dalle sue dita che si contraevano mentre i nervi morivano, scoppiettavano archi di energia che si dissolvevano come elettricità statica. La donna gli stava vicino, distesa e squarciata.

Bellis era impacciata dalla paura, che risaliva dentro di lei come vomito. Indugiò fuori dalla cella, in piedi nel sangue, la mano trattenuta dal terrore nell'atto di aprire la porta. Lottò con se stessa, totalmente incerta sul da farsi.

Buttala dentro e basta, diceva una parte di lei. *Lasciala accanto alla porta e basta, scappa, esci di qui*. E in quell'attimo ci fu un grido da dentro la stanza, un orribile suono di terrore puro. Bellis fece da eco, urlando orripilata, spalancò la porta ed entrò.

«È qui!» strillò, strappando via il telo che copriva la ripugnante statuina e reggendola come un'offerta. «Fermatevi! Ce l'ho io. Fermatevi! Prendetela; potete prenderla e andarvene!»

All'altra estremità della stanza, separato da lei dalle sbarre, Silas Fennec stava strisciando all'indietro, strillando ancora, portandosi in un angolo della sua cella. Non la guardò neanche. Si stava muovendo a tentoni come un bambino, fissando in stupefatto terrore ciò che era venuto per lui.

Con orribile lentezza, voltando la testa nell'aria densa, Bellis seguì il suo sguardo, e con uno spasmo di gelido spavento che la fece barcollare vide i grindylow.

Erano tre. E la stavano fissando.

Protesero le orrende mascelle, i denti sporgenti bloccati in ghigni privi di significato, occhi scuri e imperturbabili. Braccia e torso erano umanoidi, ricoperte di muscoli e pelle tesa, grigioverde e nera, luccicante come fosse cosparsa di muco. E restringendosi alla vita, il corpo dei grindylow si allungava come un'enorme anguilla in una coda piatta molto più lunga del busto.

I grindylow nuotavano nell'aria. Guizzavano, mandando rapide curvature a S per tutta la lunghezza della coda, che ondeggiava armoniosa. Muovevano le braccia in una danza casuale, come nuotatori che controllano il galleggiamento, aprendo e chiudendo gli artigli palmati.

Non facevano alcun rumore. Anche con quelle facce ripugnanti rivolte verso di lei, Bellis era incantata dai loro movimenti languidi, costanti e silenziosi. Il loro corpo era all'altezza del suo, con la coda che vorticava nell'aria e li teneva sospesi sopra il tavolato.

Uno era adornato da un ammasso di collane di pietra e osso. Era striato di sangue umano.

Oh dèi, guardatevi, pensava Bellis in una sorta di frenetica litania. *Guardatevi. Siete arrivati così fottutamente lontano...*

I grindyflow aspettavano.

«Ecco...» la voce di Bellis tremava di paura. Tese la statuetta, che stringeva con attenzione, per paura che potesse scivolarle dalle mani viscide per il terrore. «Ce l'ho qui per voi» bisbigliò. «Ve l'ho portata. Così ve ne potete andare. Potete andare via.»

Freddi e silenziosi come pesci dell'abisso, i grindyflow si limitarono a guardarla, agitando la coda.

«Per favore, prendetela» continuò. «Per favore. Vi ho portato ciò che vi era stato rubato. Prendetela, e...potrete andarvene. Tornare al Gengris.» *Lasciateci in pace*, pregava. *Lasciateci vivere*. La statua era pesante nelle sue mani tese.

Con un repentino guizzo della coda, il grindyflow con le collane le andò più vicino nuotando nell'aria, abbastanza vicino da toccarla.

Bellis trasalì quando Silas Fennec le urlò: «*Bellis, esci di qui!*»

Il grindyflow piegò la testa verso di lei, interrogativo, il sangue delle sue vittime che gli scorreva sulla pelle in tutte le direzioni, sfidando la forza di gravità. Con un languido sbadiglio aprì le mascelle.

Bellis sobbalzò, emise un grido.

Ma dalla gola dell'essere che aveva davanti risali un profondo, ansimato colpo di tosse. Goccioline del sangue che aveva sui denti schizzarono la statuina che Bellis teneva in mano. Poi un altro colpo di tosse, e un altro, con un ritmo cadenzato: *uh...uh...uh*.

Il grindyflow stava ridendo.

Un'orribile, inetta parodia della risata umana.

Il grindyflow la fissava, imperturbabile, mentre lei abbassava le mani tremanti. Strinse i denti con rumore di pietra, poi li riaprì, e con la bocca aperta e immobile, la gola che si fletteva con la precisione di labbra umane, il grindyflow parlò.

«*Tu pensi questo?*» bisbigliò la voce, senza sfumature o intonazione. «*Tu donna pensi sia questo ciò che ci è stato preso? Per questo tu donna pensi abbiamo attraversato il mondo?*»

«*Noi fratelli veniamo dallo scuro freddo del lago, dalle torri del nutrimento e dalle tinozze, dal palazzo delle alghe, dal Gengris. Abbiamo rintracciato questo posto al di là di due quattro otto molte migliaia di miglia, molte migliaia. Stanchi e affamati e molto arrabbiati. Molti mesi. Noi fratelli sediamo e attendiamo sotto il vostro posto, e cacciamo, e alla fine troviamo notizia, sempre in cerca di quest'uomo. Di questo ladro. Per quella?*»

Il grindyflow prese a rifluire avanti e indietro di fronte a Bellis, guardandola, indicando sempre la figurina.

«*Per questa cosa di pietra? Per la nostra pinna di mago stregone? Come primitivi tu pensi ci umiliamo davanti a dèi intagliati nella roccia? Per trucchetti nascosti in un giocattolo?*»

Il grindyflow si allungò nell'atto di afferrare la statuetta, e Bellis rimase senza fiato e tirò indietro la mano, lasciando andare l'oggetto come fosse stato bollente, e il grindyflow l'afferrò prima che cominciasse a cadere. Sollevò la figurina di pietra, portandola all'altezza del viso. Si accarezzò la guancia con la filigrana di pelle.

«*C'è essenza qui, e tuttavia...*» La gola ebbe un rantolo. «*Pensi che siamo bambini, noi fratelli, da attraversare il mondo per un pupazzo con del potere?*»

Con un movimento lungo, esagerato, rallentato, il grindyflow ruotò il braccio in un grande arco, facendo girare nell'aria la stamina con un gesto drammatico, stizzoso, lasciandola andare. Doveva essere molto veloce, ma Bellis riusciva a vederla con chiarezza mentre roteava verso le sbarre, le braccia ripiegate strette attorno a una coda arrotolata, resa in modo preciso e sgradevole, la bocca grossolana increspata e pronta, l'unico occhio scintillante che la guardava con gelido umorismo.

La figurina colpì il ferro con suono cupo e si spezzò.

Si sparpagliarono schegge, e fredde gocce di qualcosa di simile al petrolio.

Bellis era esterrefatta. Osservò le particelle posarsi e percepì qualcosa che risuonava e spariva nell'etere.

In mezzo al tavolato, circondato da polvere di pietra e residui gelatinosi, c'era un pezzetto di carne. La pinna di uno dei magi stregoni, simile a filetto marcio e raggrinzito.

I grindyflow l'ignorarono, batterono la coda e si avvicinarono a Silas Fennec dietro le sbarre.

«Abbiamo trovato ciò che ci è stato rubato» mormorò il grindyflow. E poi si mosse con insolita violenza, dimenandosi nell'aria come se quella gli si opponesse, e allungandosi divise le sbarre come fossero alghe, separandole in modo che sembrò potessero stracciarsi in fronde fibrose. Invece ressero; rifluirono in posizione e furono di nuovo solide e dritte, e il grindyflow le aveva attraversate ed era dall'altra parte.

Si librava immobile al di sopra di Silas Fennec, e lui tremava come una foglia nell'ombra che la figura gli gettava addosso.

Bellis non sopportava di guardare l'abbrutimento di Fennec, di vederlo così svuotato. Non avrebbe mai immaginato che potesse avere tanta paura.

«Abbiamo ciò che ci è stato preso» mormorò il grindyflow, e tirò indietro le dita affilate come coltelli e le conficcò in basso, e non udendo grida né suoni preoccupanti Bellis riaprì gli occhi e vide che il grindyflow aveva rovistato tra i pochi stracci che giacevano sul pavimento come pelli gettate via per la muta, e ne aveva estratto il blocco degli appunti di Silas Fennec.

Bellis se lo ricordava bene: rilegato di nero e spesso, pieno di foglietti aggiunti. Rammentava le pagine e pagine di nebulose annotazioni, eliotipi e schizzi maldestri, appunti, domande e promemoria.

Il grindyflow lo sfogliava, lento. Ogni tanto si girava e tendeva una pagina verso le sbarre, mostrando a Bellis qualcosa che non le diceva niente.

«Le tinozze di linfa. Le fabbriche di armi. Il castello. La nostra anatomia. Un dizionario geografico della seconda città. E guarda qui,» disse con oscuro trionfo «mappe delle coste. Le montagne tra l'oceano e il Mar di Chela Fredda. Dove si trovano le nostre postazioni. Dove ci sono fenditure, dove la roccia è più debole.» E qualcosa si agitò nella mente di Bellis: i primi passi della comprensione.

«Intendevi dire ai tuoi padroni dov'è meglio che scavino, rapinatore?» chiese il grindyflow. Cullando il moncone di braccio, Fennec cercò di allontanarsi ancora.

Bellis riusciva a scorgere la pagina aperta dal grindyflow. L'aveva già vista nella sua stanza, e a Croom Park, mesi prima. Rozzi scarabocchi che davano l'idea di motori, rosse linee di forza e strie di diversi tipi di roccia ombreggiate con

l'inchiostro. Le posizioni segrete del Gengris sul lato di Chela Fredda; i paradorsi e le difese; le trappole.

La comprensione si stava srotolando in Bellis come acqua gelida. Ricordava le conversazioni avute con Fennec, quando si erano avvicinati per la prima volta. Ricordava i suoi racconti, le straordinarie storie dei suoi viaggi. Ricordava cos'aveva detto.

Se riesci ad attraversare Chela Fredda, se riesci a raggiungere l'isola e le rive più lontane, se riesci a superare il faticoso viaggio per quei chilometri e chilometri di sofferenza, fino alle miniere Schiantajack e Alludente, fino a quegli affamati partner commerciali e a quelle tonnellate di risorse, allora sei a posto. Ma la maggior parte non ce la fa, perché la strada è davvero terribile; perché non ci si può arrivare da sud, perché è il Gengris che comanda sulla punta meridionale del Mar di Chela Fredda e non permette agli stranieri di passare.

Ma se invece si potesse raggiungere quel luogo da sud, direttamente, pensava Bellis, per la strada migliore? Non via terra con qualche scassatissima carovana che sparge una traccia di merci e macchinari e membri dell'equipaggio per montagne e pianure, ma via mare. E se si potesse salpare da New Crobuzon, superare in tutta sicurezza il Gengris, e puntare dritto verso nord?

«Oh dèi» mormorò Bellis, e fissò Fennec. «Un canale. Stanno progettando un canale.»

Era così sensato. La dorsale rocciosa tra l'acqua dolce del Mar di Chela Fredda e quella salata dell'Oceano Ingrossato in alcuni punti era larga solo cinquanta, sessanta chilometri, le sue creste corrugate di valli. Bellis riusciva a immaginarsi l'opera. Un impegno prodigioso, certo, ma per ricompensa...

Le navi salpavano in direzione nord da Baia del Ferro, costeggiando l'aspro litorale di Boscaglia di Lubbock e i Bezhek, poi in alto mare per evitare le rovine e i residui di Coppia nei pressi di Suroch, costeggiando gli stretti tra le Isole Pirata e la terraferma; e dopo una settimana di viaggio a nord di New Crobuzon gli artigli di pietra che proteggono il Mar di Chela Fredda sarebbero spuntati a babordo, a ovest.

Ma non più impenetrabili. Violati.

Un ampio canaletto inciso alla base di una vallata. Grandi navi e piroscafi che passano lenti tra strapiombi e pendii pietrosi.

E poi le chiuse. Immense chiuse che segmentano il canale, sollevando l'acqua salmastra a livelli diversi, massicce saracinesche di legno progettate con attenzione, per portare le navi più vicine agli Artigli di Chela Fredda, passo dopo passo. Avrebbero risalito gli strati del canale mentre i cirripedi abbarbicati allo scafo si indebolivano e morivano nell'acqua sempre meno salata.

Fino a...cosa?

Fuori.

I monoliti che si aprono davanti alle navi, e il canale che si riversa nelle acque profonde del mare d'acqua dolce: il Mar di Chela Fredda.

Magari i fogli di Fennec, le sue ricerche, progettavano un passaggio che emergesse a nord del Gengris e dei suoi più ampi confini. Magari i mercanti, gli industriali e i soldati di New Crobuzon potevano ignorare i grindylow, passare allegramente oltre

per saccheggiare i territori dall'altra parte, lasciandoli rabbiosi, patetici e trascurati nel loro angolino a sud.

Ma di sicuro non si trattava solo di questo. Il quaderno di Fennec conteneva troppi dettagli di strategie, armi e piani dei grindylow, raccolti assiduamente e in segreto. Magari un'incursione del genere da parte di New Crobuzon avrebbe implicato una guerra, e Fennec aveva accumulato le informazioni sufficienti a far sì che fossero i suoi padroni a vincerla.

Una costellazione di luoghi che fino a quel momento erano poco più che miti si sarebbe aperta alla sua patria. Con commerci, colonie, e tutto ciò che comportavano. Bellis ricordava i racconti relativi a Nova Esperium, alle ricchezze e alla brutalità.

Comunque andasse, il monopolio grindylow nel Mar di Chela Fredda, basato sul terrore, sarebbe stato spezzato. Il canale di New Crobuzon avrebbe aperto un libero mercato, di cui solo New Crobuzon avrebbe potuto ottenere il controllo.

Bellis scosse il capo, stupefatta. Non si era trattato di una qualche sensazionale bravata romantica. Il furto di Fennec era stato pianificato con cura, un'analisi dei costi e benefici svolta da un esperto. E che luce diversa gettava sui grindylow, questo risvolto. Non erano i mostri vendicativi delle storie che aveva letto a Sheqel. Le loro motivazioni erano chiare. Stavano proteggendo la fonte di tutto il loro potere, i loro interessi, la loro stessa esistenza.

«La statua era solo un gingillo, vero?» disse Bellis, e anche in preda alla paura Fennec incrociò il suo sguardo, per un istante. «Un premio extra tutto per te? Non era per quella che New Crobuzon ti aveva mandato là, e i grindylow sono venuti fin qui per gli appunti, non per la statua.

«Stavi facendo uno *studio di fattibilità...*»

Avrebbe potuto spedirlo in patria. Avrebbe potuto nascondere i fogli nel messaggio che aveva dato a Bellis perché come una stupida facesse da corriere, ma poi, ovviamente, i suoi padroni non sarebbero andati a salvarlo. Perciò si era tenute strette le sue ricerche, sapendo quanto valevano, sapendo che per quegli scarabocchi New Crobuzon avrebbe mandato la marina militare dall'altra parte del mondo.

Ma non erano riusciti a recuperare né lui né i suoi preziosi appunti. Non ci sarebbe stato nessun canale, pensava Bellis, osservando i grindylow. Non ancora, almeno.

Fennec farfugliava. Per un attimo Bellis pensò che gli fosse venuto un raptus e stesse emettendo suoni senza senso, ma poi si rese conto che stava parlando in un'attenuata versione umana della lingua dei grindylow. Si era appoggiato all'indietro contro la parete per darsi forza e sproloquiava con controllato terrore. Implorando, supponeva Bellis, di avere salva la vita.

Ma i grindylow avevano preso quello che volevano, e lui non aveva nient'altro da offrire.

La figura che gli vorticava davanti nella cella sollevò gli artigli. Parlò nella sua lingua, lentamente e a voce alta, e Silas Fennec si lasciò sfuggire un grido.

Bellis sentì l'aria accanto a lei contorcersi, perturbata, quando gli altri due grindylow si dimenarono, percorsi da un'increspatura dalle spalle ai ventri tesi e giù fino alle code allungate. Si mossero verso le sbarre con la stessa agilità subacquea. Il loro capo agitò le mani in misteriosi gesti animaleschi finché il ferro non divenne di

nuovo flaccido, e i due si strinsero per oltrepassarlo.

Fennec cominciò a gridare più forte mentre i tre grindylow lo circondavano.

Con un orribile senso di nausea, Bellis fu sicura che di lì a poco l'avrebbero massacrato, e cercò debolmente di protestare. *Basta adesso*, pensava.

Ma i grindylow allungarono la mano e lo afferrarono, lui urlò e li tempestò di colpi che bloccarono con facilità con le loro dita complesse e crudeli e, unendosi in un inquietante pantano dai contorni imprecisi, le tre creature delle profondità lo rinchiusero in un intrico di arti, e cominciarono a sollevarsi.

Erano sospesi sul tavolato. Le grida di Fennec si stavano attenuando. I suoi piedi non toccavano terra. Veniva trasportato in alto, attraverso la piccola cella, avvolto da arti e grosse code da anguilla.

Il mago stregone grindylow che stringeva con forza il blocco degli appunti in una mano allungò l'altra, lasciando per un attimo la presa sui compagni e sul prigioniero, e gesticolò verso il più grande degli oblò che interrompevano il lato della prigione. Bellis udì gli ossi che portava attorno al collo sbatacchiare in modo minaccioso.

Come fosse liquido, come fosse uno stagno immobile in cui qualcuno aveva lanciato un sasso, il vetro del portellino si increspò, e quando il vetro cominciò a creparsi Bellis comprese cosa stava facendo il grindylow. Si scosse dallo stordimento - un torpore misto di disgusto, shock e paura - e scivolò sul sangue mentre si precipitava verso la porta.

Udì Fennec gridare, una volta, e poi un'esalazione umida e il suono del bagnato quando lo stregone fissò la sua bocca massiccia su quella di Fennec, lacerandogli il viso con i denti acuminati ma espirando aria dentro di lui mentre il vetro sotto incantesimo scoppiava come un foruncolo e il mare esplodeva nella stanza.

Dopo pochi secondi nella cella c'erano parecchi centimetri d'acqua, e la liquida invasione era solo all'inizio. Le dita di Bellis erano intorpidite quando tiro la maniglia della porta, l'acqua che spingeva contro il boccaporto. Riuscì ad aprire e si voltò un istante, la gonna bagnata che l'avvolgeva, acqua fredda che si riversava torrenziale oltre i suoi piedi nel corridoio e la raggelava.

I grindylow galleggiavano, sospesi, in quel fiotto di oceano. Le mani di Fennec sporgevano dal vomitevole ammasso compatto, aprendosi e chiudendosi. Quando il livello dell'acqua sotto di loro fu abbastanza alto, il triumvirato grindylow si mosse all'unisono nell'aria a velocità stupefacente, condensandosi con grande compattezza, con impossibile compattezza, finché con uno spasmo perfettamente sincronizzato delle code schizzarono verso l'oblò, attraversandolo con un unico movimento, e via e fuori, trascinando con sé Fennec, portando nel mare ciò che aveva rubato, informazioni, segreti.

Mentre Bellis faceva ruotare la serratura della porta, isolando la stanza con la falla, il corridoio attorno a lei era già coperto d'acqua. Ondeggiava avanti e indietro in uno strato sottile, seguendo i movimenti del *Gran Levante*.

Bellis si appoggiò alla paratia, si lasciò scivolare sedendosi sul tavolato, gambe e bacino che sguazzavano, non sentendo nulla mentre un'ondata di tremore si impadroniva di lei. Non pianse, ma quando l'adrenalina si disperse nel suo corpo, emise una serie di strilli gracchiami e bestiali, del tutto senza controllo, vomitando

quando tutta la paura accumulata dentro di lei venne fuori.

Rimase seduta così a lungo.

Da qualche parte nella notte, nel freddo e nel buio delle profondità marine, c'era Silas Fennec. Portato via. Per un interrogatorio o una punizione impensabile. Vivo.

Bellis impiegò molto per ritrovare la strada da cui era venuta, per risalire dalle prigioni sotto la linea di galleggiamento del *Gran Levante*. Si muoveva con ostinazione, la lunga gonna intrisa d'acqua salata che le scorticava la pelle. Si costringeva a non pensare a niente. Non era mai stata tanto stanca, o gelata.

Quando infine uscì nell'aria della notte, sotto il vecchio sartiame che ondeggiava piano e gli enormi alberi di ferro, provò un piatto stupore nel vedere che tutto era ancora come prima, che era ancora tutto lì.

Era sola. Il rumore di grida e spari continuava, ma molto distante da lei, adesso.

Respirando a fatica e camminando piano, Bellis raggiunse il fianco della nave e appoggiò la testa contro la battagliola, pressandovi la guancia, chiudendo gli occhi. Quando alzò lo sguardo, si accorse di avere davanti l'*Hoddling*. Mise lentamente a fuoco il profilo della grassa nave. Gli incendi si stavano spegnendo.

Da dietro le paratie non arrivavano più attacchi taumaturgici. Non c'erano mostri delle profondità marine a sorvegliarla come da un fossato. Sui ponti c'erano uomini e donne, che si muovevano senza fretta, spossati e vinti dallo sconforto.

Vide le onde oscillare contro i margini della città, e con una sensibilità cresciuta in lei senza che se ne accorgesse, Bellis si rese conto che Armada si muoveva di nuovo.

Molto piano, più lenta di quando erano i rimorchiatori a trainarla. Ma veniva trascinata di nuovo avanti. L'avanc si muoveva, il dolore provocato dalla ferita doveva essere passato.

I grindylow se ne erano andati.

E Silas è vivo.

Continuando a camminare, afferrandosi alla battagliola, Bellis si diresse verso l'enorme prua del *Gran Levante*, e quando girò intorno a una serie di cabine basse, sentì dei suoni. C'era gente davanti a lei.

Spostò lo sguardo su Acqualuccio e Fonte Secca, Jhour e Città dei Libri. I suoni della battaglia erano attutiti. Non udiva più il costante tambureggiare delle armi da fuoco. Solo qualche grido sincopato e attacchi isolati.

La guerra stava morendo. L'ammutinamento era finito.

Non si alzarono urla di giubilo o di trionfo; attorno a lei non c'era nulla che suggerisse chi aveva vinto. E tuttavia, quando svoltò l'ultimo angolo e vide la scena sul ponte di prua del *Gran Levante*, non fu affatto sorpresa.

Ovunque c'erano uomini e donne di tutte le razze dall'aria arcigna, feriti e insanguinati, con le armi sguainate.

Davanti a loro giaceva un ammasso di cadaveri. Molti erano a pezzi, il torace squartato e incendiato o svuotato. La maggior parte era stata decapitata; le teste punteggiavano il luogo della carneficina, tutte con la bocca aperta, lunghi denti velenosi e lingua serpentina.

I vampiri. A decine. Sconfitti. Giustiziati e liquidati. Sopraffatti quando la marea

era cambiata, quando i loro misteriosi alleati erano scomparsi e le piccole sommosse spontanee a loro sostegno si erano spente nella confusione. Era un'avventura segnata da un destino tragico fin dal principio perché non avevano avuto le spalle coperte, o un movimento di rivolta a loro sostegno. Alla fine i combattenti di Acqualuccio avevano sconfitto la paura, l'arma più pericolosa nelle mani degli ammutinati.

Sopra Bellis ci fu un debole movimento. Guardando l'albero di prua del *Gran Levante* sbarrò gli occhi, sconvolta.

Oh...allora è così che è finita. È stato così che quelli di Fonte Secca hanno perso. Con quel macabro gagliardetto che ondeggia là sopra, il terrore che avevano propagato dev'essersi dissolto come un 'eco.

Sull'albero, assicurato da una grossa gomena a una crociera, caviglie e mani legate ben strette, i ringhi patetici, la lingua penzoloni come quella di un animale morto, suo il sangue che gli colorava denti e labbra, c'era il Brucolac.

Capitolo 45

Quando spuntò il giorno, il Brucolac trovò la forza di gridare.

Il sole lo imbiancò. Chiuse gli occhi e scosse la testa inutilmente, cercando di distogliere lo sguardo dalla luce. La pelle cominciò a segnarsi, come se gli fosse stata versata addosso qualche sostanza chimica corrosiva. Il volto bianco tomba si arrossò, riempiendosi di vesciche, suppurando alla luce del giorno.

Si agitava in modo goffo, con movimenti sgraziati, come un animale marino spiaggiato. L'energia trasudava fuori da lui, ed emetteva brevi rantoli di dolore.

Il sole non sarebbe riuscito a ucciderlo in fretta, visto quant'era forte, ma lo tormentava senza pietà. Due ore dopo l'alba era troppo stordito per emettere suono. Sbavava, e al contatto con l'aria saliva e veleno si denaturavano.

Il sole ustionava anche le carni dei suoi sudditi massacrati. Con il lento avanzare del giorno, le decine di corpi irrigiditi si coprirono di bolle e si deformarono. All'imbrunire, vennero spazzati via e spinti in mare.

Il buio scese come un unguento sul Brucolac. Il dolore cominciò molto lentamente a stillare fuori da lui, e con fatica riuscì ad aprire gli occhi cementati da lacrime e pus. Il suo corpo iniziò a risanarsi, ma i danni erano gravi, e fu solo verso mezzanotte che trovò la forza per parlare.

La sua voce distrutta morì nel silenzio. Nessuno si occupava di lui; non gli diedero da mangiare. Crampi e dolore gli fossilizzavano gli arti. Per tutta la notte strillò chiedendo aiuto o clemenza; passò persino alle minacce. Ma le sue parole si decomposero in un disperante lamento animale quando con il lento passare delle ore vide l'oscurità diluirsi a est.

Aveva appena cominciato a guarire. Le ferite erano ancora aperte quando il sole si allungò e le esplorò con le sue dita sadiche, quando, come una ruota dentata in qualche implacabile motore, il giorno apparve di nuovo.

La ricostruzione cominciò in modo tranquillo. Alcune squadre di ingegneri entrarono nell'*Hoddling* che si stava definitivamente raffreddando e valutarono il danno, cercando di vedere quanto poteva essere recuperato.

Intere cabine e corridoi erano stati distrutti dal calore, i contorni resi fluidi. C'erano molti corpi: alcuni intatti, altri variamente deturpati.

Per tutta Acqualuccio, e nelle frange dei distretti vicini, il conflitto era palese nei vetri rotti e nei fori di pallottola, e nelle macchie di sangue nei canali di scolo. Le macerie venivano portate a fonderie e fabbriche, per essere frantumate o fuse.

I lealisti di Acqualuccio pattugliavano le strade. I distretti di Sollazzo e Casaribaldo erano silenziosi. I loro governanti non avevano saputo nulla della rivolta, e avevano aspettato, paralizzati, osservando, valutando attentamente le forze in campo, pronti a unirsi contro un Acqualuccio sconfitto. Ma erano stati i vampiri a perdere. I governanti si erano tenuti in disparte, intimoriti dagli Amanti. Muti.

Il generale di Shaddler era morto, ucciso dai vampiri che lo tenevano in ostaggio,

mossi dal panico quando avevano saputo che il loro governatore era stato catturato. Anche loro, poi, erano stati uccisi, non senza gravi perdite tra i crostaggiosi. I muri di Barrow Hall erano sfigurati da grandi sculture striate di rosso scuro, dove si era sparso il sangue dei crostaggiosi.

Nessuno sapeva con precisione quanti vampiri avessero costituito l'esercito del Brucolac, e nessuno sapeva con certezza quanti ne fossero stati ammazzati. Senza dubbio, qualcuno era sopravvissuto. Sconfitti, dovevano essere scesi nelle zone più basse, mischiandosi agli altri cittadini. Occupando rovine, alloggiando in alberghi d'infimo ordine. Invisibili.

Avrebbero dovuto stare molto attenti a nutrirsi. Avrebbero dovuto diventare selettivi, e misurati, e molto brutali - non potevano lasciare vive le loro prede. Perché se fossero stati scoperti - e li scopriremo, giuravano implacabili le squadre di Acqualuccio - sarebbero stati uccisi.

La paura nei loro confronti era scomparsa.

E nel frattempo il traditore principale, il Brucolac in persona, era disteso sulla sua croce di metallo, a bruciare e morire di fame.

L'avanc aveva ripreso il suo stupido, poderoso avanzare. Ma continuava a essere lento, e l'andatura non era poi così costante. Nuotava e trascinava la città, accelerava e rallentava, ma non raggiungeva mai la velocità che aveva tenuto in precedenza.

Con il passare delle ore e dei giorni, i navigatori si convinsero che le sue ferite, patite in circostanze misteriose note solo a un piccolo gruppo di Armadiani, non stavano guarendo. Continuava a sanguinare, a indebolirsi.

Non ci fu nessuna rappresaglia contro i cittadini di Fonte Secca, ai quali gli Amanti annunciarono bruschi che li ritenevano sciolti dalle colpe del loro governatore. Ci fu persino l'amnistia per quelli che avevano partecipato alla sommossa. Era un momento caotico, gli Amanti comandavano, e nessuno sapeva cosa stesse accadendo; c'era confusione. Era il momento di riunire la città, dissero, e rimproverarsi a vicenda non era opportuno.

Tuttavia, a Fonte Secca le ronde di guardie volontarie e cittadini armati di Acqualuccio erano più numerose e meglio equipaggiate. Gli abitanti del distretto le osservavano risentiti, guardando dalle porte, nascondendo i lividi e le ferite, non fidandosi della clemenza degli Amanti.

Come il fumo dagli incendi della sommossa, quella notte qualcosa si era sparso sulla città, ed era rimasto: un'incertezza traumatizzata, un rancore. E persino molti di quelli che avevano lottato duramente per respingere il Brucolac ne erano stati colpiti.

Sangue, violenza e paura - sembrava quella la conseguenza più immediata dei progetti degli Amanti. Dopo secoli di pace, per due volte in meno di trenta giorni Armada si era ritrovata in guerra - in un'occasione addirittura contro se stessa. Le tortuosità della diplomazia armadiana erano crollate sotto il fervore degli Amanti, la rete di obblighi e interessi ora divideva, lacerava la città.

Gli Amanti stavano subordinando ogni cosa alla ricerca dell'astratto potere della Cicatrice. Era un cambiamento rispetto alla mentalità mercantile di Armada: quel tipo di audacia, quel tipo di viaggio, erano governati da un'altra logica, molto più antica. I

cittadini di Armada erano pirati, e di pari passo alla comprensione del progetto degli Amanti, cresceva anche la loro alienazione. Non si trattava più di furti o ruberie, e neppure di una tattica di sopravvivenza. Era qualcosa di molto diverso.

Con Armada al suo apogeo, mentre il suo potere cresceva e una dopo l'altra venivano realizzate prodezze incredibili, gli Amanti avevano rincuorato i cittadini con la loro retorica e il loro entusiasmo.

Quando era stata rubata la *Sorghum*, si era trattato della più grande azione militare della storia recente della città, e tutti avevano potuto vedere che la piattaforma procurava quantità inesauribili di energia. Quando era stato evocato l'avanc, gli Amanti avevano parlato delle antiche catene; di realizzare la segreta missione storica di Armada; dei rapidi spostamenti di porto in porto adesso possibili; della veloce ricerca di bottino in tutto il mondo.

Ma alla fine tutto questo si era dimostrato un sotterfugio. Lo scopo in realtà era quell'oscura ricerca. E anche se c'erano ancora migliaia di Armadiani eccitati da ciò che avevano intrapreso, ce n'era un numero molto maggiore a cui ormai non interessava più, ed erano in aumento quelli che si sentivano imbrogliati.

E con l'avanc così debole - lo capivano tutti - anche il vero scopo di tutto, anche la ricerca della Cicatrice poteva finire nel nulla. Se l'avanc continuava a rallentare, chi poteva dire cosa sarebbe successo?

A seguito dell'ammutinamento del Brucolac, e delle morti e della mancanza di fiducia che ne erano derivate, ad Armada il morale era sempre più basso. Le ronde leali ad Acqualuccio percepivano una crescente ostilità, una rabbia indefinita, persino nel loro stesso distretto.

Erano morti centinaia di Armadiani. Squartati, incappati nel fuoco incrociato, dissanguati dai vampiri, schiacciati dalle macerie, bruciati negli incendi, percossi a morte. Erano molti meno rispetto a quanti erano stati uccisi nella battaglia contro New Crobuzon, ma il trauma era infinitamente più profondo. Si era trattato di una guerra civile; quelle persone erano state ammazzate dai loro concittadini. La gente era stordita e distrutta.

Alcuni avevano intravisto i grindylow e si erano resi conto che il Brucolac non avrebbe mai avuto la possibilità di fermare da solo l'avanc, e non era lui a controllare quelle ventate taumaturgiche che deformavano la realtà. Ma in tutta Armada, soltanto un pugno di persone conosceva la verità sull'accordo che era stato concluso. I più facevano vaghe, brevi allusioni a un'insolita magia dei vampiri e non approfondivano la questione.

I grindylow erano arrivati e andati via, e di quei pochi che li avevano visti quasi nessuno sapeva cosa fossero. La loro presenza restava inspiegabile e veniva messa in ombra dalla guerra civile.

Erano morti centinaia di Armadiani, ammazzati dai loro stessi compatrioti.

Krüach Aum era morto. Bellis non lo pianse - l'aveva messa a disagio con la sua calma e il suo cervello simile a un motore differenziale - ma provava un vago senso di pietà.

Evaso da un'isola inviolabile a causa del passato della sua specie. Giunto nella città più strana del Bas-Lag, usato con la stessa spietatezza mostrata in precedenza

dalle autorità kettai, ucciso mentre esaminava la creatura che aveva contribuito a evocare. Che vita insolita, una sorta di prigionia perpetua.

Johannes Tearfly era morto. Fu una sorpresa per Bellis accorgersi di quanto ne fosse rimasta colpita. Era davvero triste, davvero dispiaciuta che se ne fosse andato. Lo ricordava con un nodo in gola. La sua fine era qualcosa di impensabile - doveva essere stato così spaventoso, così buio e freddo, così claustrofobico, così lontano. Lo ricordava prima di salire a bordo del sommergibile, emozionato e affascinato. Un atteggiamento davvero notevole, per un vigliacco.

Sheqel era morto.

E la sua morte l'annientava.

Il giorno successivo all'ammutinamento, quando aveva ripreso forza sufficiente nelle gambe per camminare, aveva vagato a caso e in silenzio per i luoghi della battaglia.

Non c'era niente a impedirle di trascinare i piedi sulla scena della guerra, oltre i cadaveri, una scia di sangue sulle scarpe.

Su una delle navi da pesca vicine al relitto dell'*Hodddling*, all'ombra di un deposito in legno che incombeva su ciottoli insanguinati, Bellis trovò Tanner Sack. Lo vide piegato in due, accanto a un muro. Vicino a lui c'era Angevine, la donna Rifatta, il sudiciume sul viso tagliato dalle lacrime.

Bellis l'aveva capito subito, ma non aveva potuto evitare di correre verso di loro con le mani sulla bocca, trasalendo davanti alla sofferenza di Tanner Sack. Come aveva immaginato, l'uomo teneva in grembo il cadavere di Sheqel. Dilaniato.

Aveva dovuto ripercorrere i ricordi che aveva di lui. Odiava farlo. Odiava la tristezza. Odiava la disperazione, l'*incredulità* che provava quando lo pensava morto. Quel ragazzo le era sempre piaciuto moltissimo.

Soprattutto odiava il senso di colpa. Ne era sommersa. L'aveva usato. Senza cattiveria, ovvio, ma l'aveva comunque usato. Era consapevole in modo confuso che se non fosse stato per quello che lei aveva fatto, Sheqel sarebbe stato ancora vivo. Se solo non gli avesse preso quel libro, se solo avesse gettato via quel fottuto pacco di fogli.

Aum era morto, Johannes era morto, Sheqel era morto.

Silas Fennec è vivo.

Molto più tardi, Bellis trovò Carriane che gironzolava attonita per le strade attorno casa sua. Era stata nascosta per tutta la notte, la porta chiusa a chiave, ed era uscita scoprendosi cittadina di un non-distretto.

Non riusciva a credere che il Brucolac avesse tentato di assumere il comando, e ancor meno che fosse stato catturato. Era confusa come una bambina, osservava eventi che non capiva.

Bellis non le poteva raccontare ciò che lei stessa aveva fatto e visto sul fondo del *Gran Levante*. Le disse solo che Sheqel era morto.

Andarono insieme ad ascoltare gli Amanti. Erano passati due giorni

dall'ammutinamento, e i governanti di Acqualuccio avevano indetto un'adunanza pubblica sul ponte del *Gran Levante*. All'inizio Carrienne aveva detto che non ci sarebbe andata. Aveva sentito cosa era stato fatto al Brucolac, e aveva detto di non volerlo vedere ridotto così. Era una violenza che lui non meritava. Qualsiasi cosa avesse fatto, aveva insistito, non meritava tutto quello.

Ma alla fine non era stato tanto difficile per Bellis convincerla. Carrienne doveva esserci - doveva ascoltare. Gli Amanti sapevano cosa c'era in gioco, sapevano cosa stava succedendo nella loro città. Quello era il loro tentativo di riprendere il comando.

Il ponte era affollatissimo: uomini e donne ammassati in fila, contusi e feriti, tutti stravolti e mesti, in attesa.

Al di sopra di tutti, il Brucolac farfugliava e gemeva debolmente al sole. Aveva la pelle bruciata e sfregiata, chiazzata come una mappa.

Quando Carrienne lo vide si lasciò sfuggire un verso di disgusto e infelicità, e girò la testa dicendo a Bellis che se ne andava. Ma dopo un minuto spostò di nuovo lo sguardo su di lui. Non poteva credere che quella figura emaciata, in suppurazione, che sbavava e muoveva le mandibole, fosse il Brucolac. Non riusciva a guardare quel guscio biassicante se non pietà.

Gli Amanti si trovavano su una piattaforma e si rivolgevano alla folla, con a fianco Uther Doul. Parevano logorati dalle preoccupazioni e terribilmente stanchi, e i cittadini riuniti li fissavano con un insolito insieme di rispetto e di sfida.

Dunque, dicevano i loro sguardi. *Spiegateci. Convinceteci di nuovo. Diteci che ne valeva la pena.*

E loro fecero un lavoro davvero notevole. Bellis ascoltava e percepiva il miglioramento nell'umore della gente.

Gli Amanti erano intelligenti. Non cominciarono con discorsi altisonanti o affermazioni di forza e valore che dimostrassero come avevano respinto la minaccia dei traditori.

«Molti di coloro che sono morti,» iniziò l'uomo «molti di quelli che *i nostri combattenti hanno ucciso...* erano leali. Erano brave persone che facevano ciò che credevano fosse giusto per la nostra città.» E in quel modo, rispettoso e memore della tragedia, l'Amante continuò.

Parlarono a turno, implorando quanti si erano riuniti lì di non scoraggiarsi proprio adesso. «Siamo molto vicini» disse la donna, e nella sua voce fece capolino una nota di eccitazione. Molto vicini a forze che non erano mai nemmeno state immaginate. Molto vicini a rendere Armada davvero grande, una dinamo azionata dalla potenzialità, in grado di fare qualunque cosa - in grado di fare contemporaneamente cose contraddittorie.

«L'ammutinamento non è il modo giusto» aggiunse l'Amante. «Se questo progetto non ci appartiene in maniera totale, non può andare avanti.» *Voi ci avete portati qui*, disse alla folla. *Siete stati voi a farlo, ed è stata un'impresa grandiosa.*

Non era il momento di fomentare divisioni, continuò l'uomo, e unità significava unità nello scopo, e lo scopo era trovare la Cicatrice.

Ci sarebbe stata una ricompensa fantastica, incredibile.

La retorica si fece più forte con il progredire del discorso. Dall'elogio ai morti si era passati a invocare i bambini della città - con astuzia, con promesse sulla loro giovane vita, su come sarebbe potuta essere Armada dopo avere estratto le possibilità.

Era un buon discorso, sensibile e sincero. La fascinazione degli Amanti nei confronti della Cicatrice era quasi contagiosa. E alla fine il rispetto della folla, per quanto pacato, era evidente e sentito. L'umore era migliorato, almeno in parte. Gli Amanti si erano conquistati una tregua, ma la questione non era chiusa.

Tutto quello che devono fare è tenere occupati gli oppositori con le discussioni, pensava Bellis. Ormai non dobbiamo essere tanto lontani dalla Cicatrice. Se hanno ragione, se esiste, ci arriveremo presto.

In piedi appena dietro gli Amanti, Uther Doul incrociò il suo sguardo. Per la prima volta Bellis si rese conto di cos'aveva fatto la notte dell'ammutinamento, di cosa aveva rischiato. Era entrata a forza nella cabina di lui e aveva rubato uno strano manufatto, che aveva poi consegnato ai predoni. Ma era semplicemente troppo stanca di aver paura per provarne ancora.

Quando il discorso fu terminato, e la folla si fu dispersa, Doul attraversò il ponte e le si piazzò davanti, senza mostrare rancore né amicizia.

«Cos'è successo?» le chiese sottovoce. «È stata lei nella mia stanza. L'ha presa lei. Ho trovato le schegge, sul tavolato della prigione. La pinna dello stregone era là, a marcire. L'ho bruciata. Allora, dopo tutto, non era quella che volevano?»

Bellis scosse il capo.

«Non erano venuti per la statua» disse. «Io lo pensavo ed è per questo che...Mi dispiace per la sua porta. Stavo cercando di liberarmi di loro. Avevano detto che se ne sarebbero andati una volta riavuto quanto gli era stato rubato. Ma non era quella che volevano. Era...Fennec...»

Doul annuì.

«È vivo» bisbigliò Bellis, chiedendosi se fosse ancora vero.

Per un attimo gli occhi di Doul scintillarono, sgranati.

Bellis aspettava. Con stanco nervosismo, si chiedeva cosa le avrebbe fatto. C'erano tante cose per cui avrebbe potuto punirla. Aveva fatto perdere ad Armada la statuetta grindylow, e per nulla. Inutilmente.

Ma nei suoi modi sembrava non esserci altro che indifferenza, rassegnazione, e Bellis non fu sorpresa quando infine lui annuì e si voltò, per riattraversare il ponte. Guardandolo, si sentiva depressa. *Cosa pensano gli Amanti di tutto questo?* si chiese. Non riusciva a immaginare che rinunciassero alla pinna del mago senza neanche un po' di rabbia. *Non gliene importa?*

Ma lo sanno? pensò all'improvviso. *E se sanno che è scomparsa, sanno che sono stata io?*

Quella sera, Tanner Sack bussò alla sua porta. Era stupefatta.

Si fermò sulla soglia, fissandola con occhi così iniettati di sangue, con una pelle così grigia, da sembrare drogato. La fissò con odio per parecchi secondi di silenzio, poi le tese un fascio di fogli.

«Prendili» le disse. Erano pezzetti utilizzati più e più volte su cui riconobbe

l'entusiastica grafia di Sheqel. Elenchi di parole che aveva trovato, che aveva visto e voluto ricordare, controllare, cercare nei libri di fiabe che aveva saccheggiato.

«Hai insegnato a leggere al ragazzo» disse Tanner «e gli piaceva moltissimo.» Continuò a sostenere il suo sguardo, il volto inespressivo. «Potresti aver piacere di tenere qualcuno di questi, per ricordarlo.»

Bellis era colpita e imbarazzata. Andava del tutto contro il suo istinto accumulare sdolcinati, morbosi ricordi dei defunti. Non l'aveva fatto neppure per la morte dei suoi genitori, figurarsi per quella di un ragazzino che conosceva a malapena, per quanto sentisse la sua mancanza.

Quasi rifiutò i fogli. Quasi formulò qualche frase insincera sul fatto di non meritarseli - *come se qualcuno potesse meritarsi questi pezzi di carta straccia!* - ma due cose glielo impedirono.

Una era il senso di colpa. *Non scappare, codarda che non sei altro*, pensò. Non avrebbe concesso a se stessa di sfuggire a quel gesto. La questione non riguardava il suo atteggiamento personale nei confronti della morte, si disse: sarebbe stato troppo comodo rifiutare quelle testimonianze. E accanto al senso di colpa c'era il rispetto per Tanner Sack.

Era lì in piedi, tendeva quelle cose che per lui dovevano essere molto preziose, le offriva a qualcuno che gli aveva procurato così tanta sofferenza. E non perché condividessero una qualche ingannevole comunanza nel dolore. Le offriva quei fogli perché era un brav'uomo, e riteneva che anche lei avesse perso Sheqel.

Vergognandosi, li prese e lo ringraziò con un cenno del capo.

«Un'ultima cosa» aggiunse Tanner. «Lo seppelliamo domani.» Per un attimo gli mancò la voce sul verbo *seppellire*. «A Croom Park.»

«Come...» iniziò Bellis, sorpresa. Gli Armadiani calavano i loro morti in mare. Con un gesto, Tanner allontanò la domanda.

«In fondo al cuore, Sheq non era...un abitante del mare» spiegò cauto. «Era più di ogni altra cosa un ragazzo di città e suppongo ci siano tradizioni che pensavo di aver lasciato...Ma ora voglio sapere dov'è, in ogni momento. Quando mi hanno detto che non potevo farlo, ho risposto che dovevano solo provare a fermarmi.»

«Tanner Sack,» gli chiese mentre si voltava per andarsene «perché a Croom Park?»

«Una volta gliene avevi parlato» replicò. «Lui era andato a vedere e gli era piaciuto tantissimo. Credo gli ricordasse Boscogrezzo.»

Bellis pianse quando se ne fu andato, non riuscì a evitarlo. Si ripeteva furiosa che quella sarebbe stata l'ultima volta.

Fu un servizio breve, impacciato e commovente. Un misto di teologia, dèi di New Crobuzon e di Armada a cui veniva umilmente chiesto di prendersi cura dell'anima del ragazzo.

Nessuno sapeva con certezza quali dèi, se ce n'erano stati, avesse rispettato Sheqel.

Bellis portò dei fiori, presi dalle aiuole colorate in un altro punto del parco.

La città continuava a essere trainata verso nordest, decelerando gradualmente mentre l'avanzamento rallentava. Nessuno sapeva quanto fossero gravi le ferite. Non avrebbero corso il rischio di inviare giù un altro equipaggio.

Nei giorni dopo la guerra, in particolare dopo il funerale di Sheqel, Bellis si ritrovò incapace di concentrarsi. Passava molto tempo con Carriane, che era stordita quanto lei, e si rifiutava persino di discutere su dove stesse andando la città. Era difficile pensare al viaggio, e impossibile immaginare cosa sarebbe successo quando fossero arrivati.

Se gli studiosi di Acqualuccio avevano ragione, la città si stava avvicinando. Forse due settimane, forse una; era questo che si mormorava. Ancora pochi giorni, prima che Armada raggiungesse la ferita in quel mare vuoto; e poi i motori nascosti e l'arcana scienza sarebbero stati liberati, e tutte le possibilità che sciamavano attorno alla Cicatrice estratte.

L'aria era tesa per le aspettative, e la paura.

Quando al mattino Bellis aprì gli occhi, chissà come sentì che l'etere pullulava di qualcosa, come se forze che non comprendeva scorressero attorno a lei. Cominciarono a spargersi strane voci.

I primi furono i giocatori d'azzardo, i bari dei giochi serali a Hic-et-Nunc. Si raccontavano storie di mani che cambiavano nell'istante in cui venivano sollevate, il colore dei semi che splendeva come un caleidoscopio, baluginava per un istante, poi si fermava assumendo un determinato contorno *dopo* che le carte erano state date.

Storie di spiriti molesti, folletti o kelkin, che si muovevano rapidi e invisibili per tutta la città, spostando le cose. Gli oggetti venivano ritrovati in posti diversi da quelli in cui erano riposti di solito. Cose che si erano rotte cadendo erano di nuovo intere, come se invece di cadere fossero state posate su un lato.

La Cicatrice, pensava Bellis con smussato stupore. *Sanguina*.

A un tratto il mare e il cielo diventarono pericolosi. Nuvole di pioggia apparivano dal nulla e scatenavano brevi temporali per poi andarsene all'improvviso, senza colpire la città, costeggiandola. L'avanc trascinava Armada attraverso acque violente, dove le onde si facevano corte e alte, con il mare tranquillo chiaramente visibile tutto intorno.

Tanner non nuotava più, si tuffava soltanto, quotidianamente. Aveva paura di immergersi a lungo. Adesso i suoni e le luci che provenivano da sotto l'acqua erano abbastanza forti da essere sentiti e visti anche in superficie, testimonianze di esseri invisibili.

A volte i coaguli di alghe senzienti passavano ancora accanto ad Armada, e a volte tra le onde c'erano altre sagome - si spostavano e non potevano essere identificate con facilità, e parevano allo stesso tempo organiche, casuali e artificiali.

Il Brucolac continuava a dimenarsi, e non moriva. Il ponte sotto di lui era chiazzato delle sue secrezioni.

Camminando per i ponti e i corridoi del *Gran Levante*, al di sopra dei pacati rumori della città, Bellis coglieva una musica vaga e criptica. Era difficile rintracciarla, svaniva tra una frequenza e l'altra, udibile in momenti e luoghi casuali. Teneva l'orecchio e ne afferrava qualche brano. Era sgradevole e misteriosa: una rete di semitoni e accordi minori, in ritmi mutevoli. Un canto lamentoso soffocato da un pizzicare di corde. La seconda notte che la sentì, fu certa che provenisse dalla stanza di Uther Doul.

I rottami galleggianti, le strane correnti marine e gli eventi inspiegabili in tutta Armada diventavano più numerosi e notevoli con il progredire dell'avanc. La quinta mattina dopo l'ammutinamento, si vide qualcosa ballonzolare a due miglia dalla città, e nessuno ne fu sorpreso. Ma quando puntarono i cannocchiali, si alzò una grande cacofonia di eccitazione. Le sentinelle del *Gran Levante* presero a sbraitare per attirare l'attenzione della gente e a correre come pazze di cabina in cabina, alla ricerca degli Amanti.

La notizia si propagò per tutti i distretti con una velocità sbalorditiva, e una grande folla si radunò sul margine poppiero di Jhour. Un piccolo aerostato si mise in viaggio, al di sopra delle infide correnti, verso il puntino che vorticiando si avvicinava sempre più alla città. La folla riunita aveva puntato lo sguardo, alternandosi ai cannocchiali e farfugliando per l'incredulità quando il profilo si fece chiaro.

Aggrappato a una rozza zattera di legno, cuoio e tela ocra, a fissare con aria esausta la sua patria, c'era Hedrigall il cactus, il rinnegato.

«Portatelo qui!» «Che cazzo è successo?» «Hed, dov'eri andato? Dove sei stato?» «Portatelo qui, che diamine!»

Quando l'aeronave che era andata a prenderlo fece rientro sul *Gran Levante*, ci furono grida rabbiose. Cunei di persone cercavano di correre dall'imbarcazione su cui si trovavano, attraverso le strade ostruite, per intercettare il dirigibile. Gruppi in corsa si scontravano in modo caotico.

Bellis era stata a guardare dalla finestra, il cuore che martellava per il presentimento. Si unì alla calca che si dirigeva verso l'ammiraglia, spinta da motivazioni che non capiva bene. Raggiunse il ponte di prua del piroscavo prima che l'aeronave si fosse abbassata abbastanza da consentire a chi era all'interno di scendere. Una folla di lealisti era in attesa e circondava Doul e gli Amanti.

Bellis si unì alla massa sempre più numerosa, che premeva e spintonava le guardie volontarie, cercando di vedere l'uomo che era tornato.

«Hedrigall!» gridavano tutti. «Che cazzo è successo?»

Quando mise piede sul ponte, macilento ed esausto, ci fu un boato, ma gli uomini armati gli furono subito intorno. Il gruppetto cominciò ad avvicinarsi ai boccaporti che conducevano ai ponti inferiori, con alla testa Doul e gli Amanti.

«*Spiegateci!*» le grida erano insistenti e si facevano cattive. «È uno di noi; riportatelo indietro.» Le guardie erano nervose, estraevano le armi a pietra focaia mentre gli Armadiani le incalzavano. Bellis vide Angevine e Tanner Sack in prima fila.

La testa di Hedrigall era visibile, china e schiarita dal sole, le spine avvizzite e spezzate. Si guardava attorno, osservava i cittadini radunati, che lo fissavano e allungavano le mani verso di lui e lo chiamavano premurosi, poi piegò la testa all'indietro e cominciò a urlare.

«Come fate a essere tutti qui?» gridò. «Siete morti. Ho visto morire ognuno di voi...»

Ci fu uno sconcertato silenzio, poi la moltitudine riprese ad avanzare. Le guardie la respinsero. La folla si fermò, tacita e minacciosa.

Bellis osservò Uther Doul spingere da parte gli Amanti e bisbigliare loro qualcosa,

brusco, per poi indicare il boccaporto. L'uomo annuì, quindi fece un passo avanti con le mani tese.

«Armadiani,» esordì l'Amante «per amore degli dèi, *aspettate.*» Pareva sinceramente irritato. Alle sue spalle, Hedrigall ricominciò a gridare, come in preda alle febbri, *Siete morti, siete tutti morti*, e venne rispedito verso il boccaporto, le guardie volontarie che sibilavano quando si pungevano con le sue spine. «Nessuno di noi sa cosa gli sia successo» disse l'Amante. «Ma *guardatelo*, per Croom. È un relitto; è malato. Lo portiamo sotto coperta, nella nostra cabina, lontano da tutto, perché possa riposare, riprendersi.»

Arretrò tra lo scontento generale, tornando dove Hedrigall ciondolava tra le braccia delle guardie, e Uther Doul fece scorrere lo sguardo, rapido e duro, sulla folla.

«Non è giusto» gridò qualcuno all'improvviso, facendosi avanti a forza. Era Tanner Sack. «Hed!» chiamò ad alta voce. «È mio amico, e Jabber solo sa cos'avete intenzione di fargli.»

Attorno a lui ci furono urla di approvazione, ma l'impeto della folla si stava esaurendo, e anche se si udirono delle imprecazioni, nessuno cercò di seguire e bloccare Hedrigall o gli Amanti. C'era troppa incertezza.

Bellis si accorse che Uther Doul l'aveva individuata, e la stava guardando intensamente.

«Non è giusto» urlò Tanner, le vene del collo che sporgevano per la rabbia mentre il gruppetto oltrepassava i boccaporti seguito dalle guardie. Uther Doul continuava a non spostare gli occhi. Bellis non poté non incrociare il suo sguardo, sentendosi a disagio. «È mio amico» ripeté Tanner. «È un mio diritto sentire cos'ha da dire...»

E mentre parlava, in quell'istante, accadde qualcosa di assurdo.

Bellis continuava a sostenere lo sguardo fermo di Doul, e mentre Tanner rivendicava il proprio diritto ad ascoltare Hedrigall, gli occhi di Doul ebbero uno spasmo e si spalancarono con un'intensità quasi sessuale. Bellis guardava, attonita, la testa dell'uomo che si inclinava di pochissimo, come per un invito.

Continuò a fissarla anche mentre il suo gruppo entrava nei corridoi, camminando all'indietro per non venire distanziato, continuando a richiamare la sua attenzione, inarcando le sopracciglia in modo lievissimo, intenzionale, mentre scompariva.

* * *

Oh miei dèi.

Bellis si sentiva come se avesse ricevuto un pugno al viso.

Una grande ondata rivelatrice si riversò su di lei: una comprensione sbigottita, un insinuarsi degli strati su strati su strati di manipolazioni in cui era stata coinvolta, bloccata, manovrata e sfruttata, usata, sostenuta e tradita.

In pratica non capiva ancora nulla di ciò che stava accadendo intorno a lei e di cosa si stava facendo, di cosa era stato progettato e di cosa era invece fortuito.

Ma alcune cose le aveva capite, con umiltà e all'improvviso.

Il suo posto. Così tanto, così tanti piani, così tanti sforzi erano stati fatti per portarla in quel luogo in quell'istante, a sentire le parole che aveva sentito. Tutti i pezzi si ricomponevano qui e ora; tutto convergeva e diventava chiaro.

E nello stupore e nella soggezione, nell'umiliazione e nonostante la rabbia, sentendosi guidata senza dignità come una marionetta fino al segno che era destinato per lei, Bellis chinò il capo e si preparò, sapendo di avere ancora un compito da svolgere per realizzare il cambiamento che desiderava, e sapendo che non si sarebbe rifiutata per vendetta: l'avrebbe fatto.

«Tanner» gli disse, mentre lui si agitava e inveiva, discutendo con furia, gridando contro quanti dicevano che stava esagerando, che gli Amanti erano nel giusto.

Si interruppe e la guardò con rabbiosa confusione. Lei gli fece cenno di avvicinarsi.

«Tanner» disse, in modo da essere sentita solo da lui. «Tanner, sono d'accordo con te» bisbigliò. «Penso che tu abbia tutto il diritto di ascoltare cosa potrebbe dire Hedrigall, giù nella cabina degli Amanti.

«Vieni con me.»

Non fu difficile trovare una strada attraverso i corridoi deserti del *Gran Levante*. Le guardie erano posizionate in punti strategici lungo il percorso per raggiungere gli alloggi degli Amanti. Ma solo lì, e non era quello il luogo dov'erano diretti Bellis e Tanner.

Lo condusse lungo altri passaggi che aveva imparato a conoscere bene nel corso delle settimane in cui si era abbandonata a quella che riusciva a definire solo come una perversione.

Superarono dispense, sale macchine e armerie. Camminando rapidi ma senza nascondersi, non come intrusi, Bellis condusse Tanner sempre più giù, in una zona scarsamente illuminata.

Lei non lo sapeva, ma lo portò vicino a dove si trovavano i motori a latte di roccia che giravano e ronzavano e mandavano scintille, spingendo avanti l'avanc.

E infine, in un corridoio stretto e buio in cui le paratie erano libere da tappezzeria invecchiata, eliotipi e acqueforti, ed erano fiancheggiate invece da complesse tubazioni intricate come vene, Bellis si girò verso Tanner Sack e gli fece cenno di entrare. Rimase in piedi nell'ambiente ristretto e ovattato, si girò verso di lui e gli intimò il silenzio sollevando un dito.

Restarono immobili per qualche tempo, con Tanner che si guardava intorno, osservava Bellis e il soffitto su cui lei puntava lo sguardo.

Quando finalmente sentirono il rumore di una porta che si apriva e si chiudeva, fu così forte e netto che Tanner si irrigidì di colpo. Bellis non aveva mai visto la cabina soprastante, ma ne conosceva bene gli echi. Sapeva dove si trovavano le sedie, i tavoli e il letto. Seguì con lo sguardo le quattro serie di passi, come se attraverso il soffitto-tavolato potesse vedere gli Amanti, Doul e Hedrigall.

Tanner la imitò, gli occhi sgranati. Lui e Bellis riuscivano a individuare i corpi sopra di loro. Uno era accanto alla porta; due schierati vicino al letto, e adesso sprofondavano sulle sedie; il quarto, più grosso, andava avanti e indietro verso la parete più lontana strascicando i piedi, riunendo le gambe come facevano le cactacee per dormire o riposarsi quando erano esauste, il peso che si propagava nel legno.

«Allora, Hedrigall» esordì Uther Doul, la voce incredibilmente chiara. «Dicci.»

Era duro. «Dicci perché sei scappato. E come hai fatto a finire di nuovo qui.»

«Oh, dèi.» Hedrigall pareva svuotato e a pezzi. Quella voce non sembrava quasi la sua. Tanner scosse il capo stupito.

«Dèi, dèi cari, per favore non ricominciate.» Hedrigall pareva sul punto di scoppiare a piangere. «Non vi capisco. In tutta la mia vita non sono mai scappato da Armada. Non l'avrei mai fatto. Chi siete voi?» gridò all'improvviso. «Cosa siete? Sono forse all'inferno? Vi ho visti morire...»

«Cosa gli è successo?» mormorò attonito Tanner.

«Non stai dicendo altro che stronzate, Hedrigall, infido pezzo di merda che non sei altro» esclamò l'Amante. «Guardami in faccia, cane. Avevi paura, vero? Troppa paura, perciò hai rappezzato l'*Arrogance* in gran segreto e hai tagliato la corda. Ora, dov'è che sei andato, e come hai fatto a tornare?»

«Non ho mai tradito Armada,» urlò Hedrigall «non lo farei mai. Croom, guarda cosa sto facendo...discuto con un morto! Come potete essere qui? Chi siete? Vi ho visti morire tutti.» Sembrava folle di dolore e paura.

«Quando, Hedrigall?» Era la voce di Doul, secca e pericolosa. «E dove? Dove siamo morti?»

Hedrigall bisbigliò la sua risposta, e qualcosa nel tono che usò fece rabbrivire Bellis, anche se se l'era aspettato.

«Alla Cicatrice.»

Quando l'ebbero calmato, Uther Doul e gli Amanti conferirono a bassa voce, allontanandosi da lui.

«...pazzo...» disse l'Amante, a malapena udibile. «O è pazzo...strano...»

«Dobbiamo sapere.» La voce di Doul. «Se non è pazzo è un pericoloso bugiardo.»

«Non ha senso» replicò con furia l'Amante. «A chi sta mentendo? E perché?»

«O è un bugiardo, oppure...» riprese l'Amante.

Tanner e Bellis non riuscirono a capire se la donna aveva detto altro, a bassa voce, o se le parole le si erano spente sulle labbra.

«Com'è successo?»

«Eravamo nell'Oceano Nascosto da un mese, da più di un mese.»

Erano trascorsi parecchi minuti. Hedrigall era rimasto zitto a lungo mentre gli Amanti discutevano sul da farsi, bisbigliando così piano che Bellis e Tanner non riuscivano a sentirli. Quando all'improvviso parlò, lo fece spontaneamente, e la sua voce era bassa e monocorde, piatta come se fosse drogato.

Gli Amanti e Uther Doul attendevano.

Hedrigall parlò, quasi avesse saputo che se lo aspettavano.

Parlò a lungo, e non venne interrotto. Parlò con una grazia innaturale, con un'eloquenza da cantastorie consumato; ma in quell'attento tono uniforme c'era un'esitazione, e sotto a quella un trauma che incuteva timore.

Hedrigall inciampava sulle parole, e si fermava di colpo, ogni tanto, e faceva respiri che lo scuotevano dalla testa ai piedi; ma parlò a lungo. Il suo pubblico, quelli nella cabina con lui e quelli al di sotto, era silenziosissimo e attento.

«Eravamo nell'Oceano Nascosto da più di un mese.»

Capitolo 46

«Eravamo nell'Oceano Nascosto da più di un mese, e il mare era nel caos. Non riuscivamo a programmare una rotta, non riuscivamo a tenere il nord sulle nostre bussole, non riuscivamo a navigare. A bordo dell'*Arrogance* ogni giorno fissavo l'acqua, in cerca di tracce della Cicatrice, della Terra Fratturata, di qualunque cosa. E non c'era niente.

«Ci facevate continuare ad andare avanti.

«Insistevate; ci incitavate. Ci dicevate cos'avremmo fatto una volta raggiunta la Cicatrice. I poteri che avrebbe dato a voi, a noi. Ci dicevate che tutti avremmo avuto potere.

«Non fingerò che non ci fosse dissenso. Mentre procedevamo, la gente si faceva sempre più...timorosa. E si cominciava a bisbigliare che forse il Brucolac aveva avuto ragione ad ammutinarsi. Che forse non c'era niente di sbagliato in come funzionava la città, prima.

«Vennero da voi...venimmo da voi a chiedervi di fare dietro front. Dicendo che eravamo contenti di come erano sempre andate le cose. Che non avevamo bisogno di questo, che già troppe cose erano andate storte, e che temevamo potesse succedere qualcosa di peggio. Alcuni di noi avevano fatto sogni terribili. La città era...così tesa. Come un gatto, il pelo ritto e arruffato.

«Vi chiedemmo di farci tornare indietro. Prima che fosse troppo tardi. Avevamo paura.

«Non so come abbiate fatto, ma ci teneste...per il tempo sufficiente, ci teneste...non direi felici, e neanche compiacenti. Obbedienti, piuttosto; e noi aspettammo, e lasciammo che ci portaste ancora più avanti, per quanto timorosi fossimo.»

«Se ci fosse stata un'altra settimana, non credo che avremmo sopportato ancora. Credo che avremmo fatto dietro front, e tutti voi non sareste *morti*.

«Ma non è andata così, vero? Era troppo tardi.

«Alle sei del mattino del nove Giocodì di Carnicino, dalla cabina dell'*Arrogance* ho visto qualcosa, a quaranta miglia di distanza, sul limitare dell'orizzonte. Una perturbazione nell'aria, molto lieve, ma preoccupante. E c'era qualcos'altro.

«L'orizzonte era troppo vicino.

«Un'ora, cinque miglia dopo, seppi che stavamo senza dubbio raggiungendo qualcosa. E l'orizzonte era sempre troppo vicino, e continuava ad avvicinarsi.

«Inviai giù dei messaggi. E vedevo tutti che si preparavano. Se abbassavo lo sguardo vedevo la massa di navi spinte l'una contro l'altra - di tutti i colori, tutte di foggia diversa. Vedevo gli equipaggi preparare le gru ai margini della città, e accendere motori e gli dèi sanno cos'altro. Tenendosi pronti con tutti gli strumenti scientifici che avevano approntato. Piccoli aerostati accerchiavano la città da un'estremità all'altra.

«Stavo guardando il punto in cui mare e cielo si incontrano. Non ci ho creduto per moltissimo tempo; continuavo a pensare di aver capito male e che da un momento all'altro avrei visto le cose come stavano, avrei dato un senso, ma non accadde. E alla fine non potei più negare ciò che vedevo.

«L'orizzonte distava solo venti miglia. La vedevo con chiarezza, che si allungava frastagliata sulla superficie del mare. La Cicatrice.

«Era come vedere una divinità.

«Non ci avevate detto quasi niente, in proposito.

«Era una grande ferita nella realtà, aperta dai Testafantasma, ci avevate detto, piena dei filoni di ciò che potrebbe essere, di tutti i mondi possibili. Una grande ferita nella realtà, avevate detto, e io pensavo steste parlando...come in versi.

«Quando i Testafantasma atterrarono in questo continente, la forza esercitata infranse il mondo, provocò una frattura nel Bas-Lag. Una fenditura. Che si prolunga dentellata dal margine del mondo per oltre duemila miglia, spaccando il continente.

«Quella è la Cicatrice. Un'incrinatura. Brulicante dei modi in cui le cose non erano e non sono ma potrebbero essere.

«Distavamo solo poche miglia.

«Era un crepaccio nel mare.

«Era irregolare, si estendeva trasversale a noi mentre ci avvicinavamo, e l'orizzonte pareva inclinarsi. E dato che non era tagliata di netto ma *crepata*, sporgente un po' da una parte e un po' dall'altra, e qui e là si richiudeva su se stessa, c'erano punti in cui riuscivo a vedere oltre i margini. Riuscivo a vedere i lati della fenditura. Un baratro.

«L'oceano era percorso da una forte corrente diretta a nord, anche se il vento soffiava verso sud. Tutte le onde si esaurivano oltre la città e se la portavano dietro, e quando raggiungevano il margine della Cicatrice quello era un muro, un muro trasparente. L'acqua faceva un angolo retto e precipitava giù, in verticale, e si divideva liscia e perfetta come vetro. Acqua scura, in movimento, che si ammassava contro il nulla e si bloccava lì, salda. E poi...

«Aria.

«Un precipizio.

«E molto, molto oltre, decine di miglia, un centinaio di miglia più in là, appena visibile dall'altro lato di quel golfo vuoto, c'era una parete simile. Indistinta per la distanza. L'altro lato dell'incrinatura.

«Nel mezzo, quel vuoto che ancora percepivo stava eruttando energia di ogni tipo. Che sgorgava da quella fottuta lesione. Dalla Cicatrice.»

«Non riesco neppure a immaginare cosa dev'essere successo in città. Devono essere stati in grado di vedere. Ci fu panico? Eravate eccitati?»

Ovviamente gli Amanti non risposero.

«Sapevo qual era il piano. Quando fossimo stati in vista della Cicatrice, dovevamo fermarci a una distanza di cinque miglia. E da lì sarebbe partito un dirigibile, per

vedere se poteva superare quel piccolo spazio. E io ero di vedetta. In caso di pericolo, dovevo lanciare i miei razzi, esporre le bandiere, richiamare l'aeronave.

«Non so quale rischio pensavate potessimo dover affrontare. Non ne avevate idea. Non credo sapeste cos'è la Cicatrice. Pensavate potesse brulicare di Bestie Possibili? Di esseri che avrebbero potuto evolversi e invece non l'avevano fatto, che stavano di guardia?

«Niente del genere.

«Le dimensioni. Le dimensioni di quella fottuta cosa. Era umiliante.

«La città non rallentò» disse.

A quel punto rimase in silenzio, per parecchi secondi. Aveva pronunciato l'ultima frase con lo stesso, ipnotico tono uniforme, e a Bellis occorsero alcuni battiti del cuore per capire ciò che significava.

Il cuore ebbe uno spasmo e cominciò a martellare.

«Non rallentò» riprese Hedrigall. «L'avanc non stava affatto riducendo la velocità. Anzi, accelerava.

«Eravamo a dieci miglia, poi cinque, poi quattro, e la città non si fermò, e non rallentò.

«Il mondo si era accorciato a prua...L'orizzonte distava solo qualche migliaio di metri, e si faceva più vicino, e Armada stava accelerando.

«A quel punto ho cominciato a farmi prendere dal panico.» Non c'era emozione nella voce di Hedrigall, come se ne fosse stato prosciugato in mare. «Ho cominciato a sparare i razzi, cercando di informarvi di qualcosa che già sapevate.

«Probabilmente...probabilmente a quel punto doveva esserci il caos, in città» continuò. «Non potevo saperlo; non riuscivo a vedere. Magari eravate tutti ipnotizzati, gli occhi fissi, vuoti. Ma scommetto di no. Scommetto che c'era panico, mentre la fine del mondo strisciava verso di noi. Con i miei razzi che vi scoppiavano sopra la testa, ignorati.

«Tre miglia, due.

«Rimasi immobile a lungo. Pietrificato.

«Il vento del sud era forte, perciò l'*Arrogance* si stava abbassando, allungandosi lontano dalla Cicatrice come se fosse impaurito, almeno quanto me. Questo mi ha aperto gli occhi.

«Chi sa cos'è successo? Magari voi l'avete saputo, prima di morire. Io non c'ero.

«Forse è stato l'avanc. Dopo settimane di obbedienza si è liberato dagli impulsi che gli venivano inviati. Magari qualche spina che si presumeva fosse infilata nel suo cervello si è staccata, e la bestia si è svegliata, confusa e legata, e si è messa a tirare per liberarsi, avanzando di gran carriera.

«Oppure i motori a latte di roccia si sono rotti. O qualche possibilità è traboccata fuori della Cicatrice, una *possibilità* che i motori non funzionassero. Solo gli dèi sanno cos'è successo.

«Quando ho guardato giù ho visto flottiglie di piccole barche scendere bruscamente oltre i confini della città, e minuscoli equipaggi frenetici mettersi ai remi

e alzare le vele per allontanarsi. Ma il mare era contro di loro, e ho visto quelle vele gonfiarsi in tutte le direzioni. Le scialuppe di salvataggio, gli yacht, i piccoli vascelli cominciarono a vorticare e a muoversi a spirale intorno alla città, superandola verso nord, anche se ce la mettevano tutta per andare nell'altra direzione. Ma le correnti e le onde li spingevano avanti come fossero affamate.

«Ci volle solo qualche minuto perché la prima imbarcazione raggiungesse la Cicatrice. Osservai la lancia roteare verso il margine, e vidi puntini che dovevano essere persone gettarsi in mare, e poi all'improvviso la poppa della barca si inclinò e oltrepassò il limite e scomparve. In quel vuoto pieno d'aria.

«Ce n'era una processione, di piccole barche che punteggiavano il mare tra la città e la Cicatrice, e scivolavano a nord. E anche dirigibili. Uno stuolo, che cercava di levarsi in volo. Uomini e donne gettavano via le zavorre, cercando di salire a bordo, afferrandosi alle corde per poi spingersi dentro. Tutti sovraccarichi, gli aerostati si spinsero sopra i confini della città e caddero in mare, dove la corrente li afferrò, e cominciarono a roteare come balene morte, perdendo man mano l'equipaggio, diretti alla Cicatrice.

«Armada cominciò a ruotare, lentamente. L'orizzonte sobbalzava e si inclinava mentre la città si inabissava.

«Ormai eravamo a mezzo miglio e la mia mente si fece fredda. All'improvviso seppi cosa dovevo fare. Corsi alla zona di carico dell'*Arrogance* e guardai giù dai portelli. Presi il mio arco lacerante e colpì la gomina che mi impastoiava al *Gran Levante*.

«Era spessa come una coscia, attaccata all'aerostato a dieci metri da me, ondeggiava come un pitone. Avevo sei chakri. Tre hanno mancato il bersaglio, di molto. Il quarto colpì, ma non abbastanza - tagliò solo metà del diametro della gomina. Il quinto andò a vuoto, e mi restava solo una possibilità.

«Ma anche se sono un buon tiratore, e tenni ben ferme le mani, mancai il bersaglio.

«E sapevo di essere morto. Lasciai cadere l'arco lacerante, le dita grosse e stupide, e mi afferrai alle sbarre sul bordo del portellone. Non potevo fare altro che guardare. Sentivo il vento che mi schiaffeggiava, su attraverso i portelli, e guardai la gomina sfilacciarsi troppo lentamente per potermi salvare.

«I tetti, le tegole, le torri, gli aerotaxi, le bandiere, le scimmie frenetiche di una paura che non capivano, i cittadini che correvano in modo idiota da un posto all'altro come se qualche luogo potesse essere risparmiato.

«Li osservavo con il mio cannocchiale. Mi chiedo come fosse, sotto il mare. Mi chiedo come gli omari e i pesciomini e Bastardo John si stessero comportando. Magari sono ancora vivi, chissà. Forse sono fuggiti a nuoto, hanno lasciato la città mentre andava verso la sua fine.

«La piattaforma *Sorghum*, Croom Park, il *Gran Levante* e io siamo stati i primi a raggiungere il margine.

«Il vento cambiò per un istante, e l'*Arrogance* puntò oltre la scogliera d'acqua, e guardò sull'abisso.

«Il tempo era molto lento mentre passavo sopra la Cicatrice. Giusto un pugno di secondi, ma durarono moltissimo.»

«Varcai il confine del mare e guardai giù, oltre le mie ginocchia che penzolavano dal portello, verso i margini dell'acqua. Erano vertiginosi.

«Il sole attraversava di sbieco la superficie del mare, filtrato e rifratto dalle onde, e usciva di nuovo dalla parete verticale.

Vedevo pesci più grandi di me spingersi fino a dove i raggi incontravano l'aria, una trentina di metri sotto la superficie. Doveva esserci un intero ecosistema attorno ai margini della Cicatrice. Anche due, tre miglia più sotto, dove la pressione è implacabile, l'acqua è illuminata dal sole.

«La liscia parete d'acqua, colori e vortici che si muovevano in strati, si estendeva per miglia verso il basso. La visione mi sopraffece.

«E poi fango. Riuscivo a vederlo: una larga striscia di fango, nero, sul fondo del mare. E roccia. Roccia che si estendeva in basso per così tante miglia da rendere ridicolo al confronto lo strato d'acqua. Roccia rossa e nera e grigia, con un'immensa spaccatura, i margini netti. E molte miglia più sotto un'incandescenza che si muoveva e ardeva, mostrandosi debolmente attraverso l'aria. Magma. Fiumi di pietra fusa, maree geotermiche.

«E poi? Sotto a quello?

«Poi, il vuoto.»

La voce di Hedrigall era cupa e piena d'orrore.

«Devo averlo visto solo per qualche secondo» riprese «ma ne ricordo ogni strato, come di sabbia multicolore fatta scivolare in una bottiglia. Confondeva lo sguardo. Non lo si poteva guardare, tanto era grande.

«Armada si fermò, in equilibrio per alcuni secondi sull'orlo di quell'abisso, e l'avanc diede la spinta definitiva in avanti.

«All'inizio lo vidi attraverso l'acqua. Lo vidi a oltre seimila metri di profondità, appena al di sopra del fondale scuro. Vidi apparire una sagoma, confusa attraverso il mare, d'improvviso più vicina, i profili visibili, mentre si slanciava avanti. Finché con un rumore di cataclisma cominciò a balzare fuori. A spingersi attraverso la scogliera d'acqua salata.

«Un miglio di carne.

«La testa era passata, con l'acqua che si scheggiava, andava in frantumi all'intorno, in cataratte lunghe chilometri che rimbombavano e si infrangevano, con gocce grandi come case che roteavano e si disintegravano, cadendo verso il vuoto, nella Cicatrice.

«Potevo vedere la prima delle sue catene, colossale, che prorompeva attraverso il mare con uno strappo dritto di quattro miglia, dividendo le acque tra l'avanc e la città al di sopra. Dopo di questa apparvero altre catene, cosicché la parete d'acqua risultava incisa da lacerazioni verticali parallele, come una ferita provocata da artiglierie.

«Il corpo dell'avanc continuò ad avanzare, indescrivibile, pinne, aculei e barbigli, e mentre raggiungeva l'aria fu preso dalla gravità e cominciò a precipitare. Le catene legate alla città e i margini estremi di Armada raggiunsero il crinale e vennero trascinati avanti, al di là.

«L'avanc emise un suono che infranse tutti i vetri intorno a me.

«Vidi i pontoni sottomarini su cui poggiava la *Sorghum* impennarsi verso la piatta parete d'acqua e poi attraversarla di botto, e tutto intorno a essi, a centinaia di metri da ogni lato, la poppa di Acqualuccio e Sollazzo e Casaribaldo raggiunsero la fine del mare, si sporsero, tremarono e caddero.

«Ci sono così tante navi ad Armada.

«I piroscafi arrivarono al margine piatto, e rollarono in modo pesante e terribile dall'altra parte, case e torri che si staccavano come briciole, una pioggia di mattoni e corpi, centinaia di corpi, che cadevano a capofitto scalciando e contorcendosi nell'aria, per molte miglia. Oltre tutti gli strati interni del mondo.

«Non stavo nemmeno pregando. Non avevo forza di volontà. Riuscivo solo a guardare.

«Passerelle e collegamenti si spezzavano. Le navi andavano a pezzi nella caduta. Chiatte e scialuppe, rimorchiatori e navi da guerra di legno. In frantumi. Scoppiavano, esplodevano, prendendo fuoco quando le caldaie ruotavano e il carbone ardente si riversava ovunque. Navi lunghe quasi seicento metri e vecchie di secoli si ribaltavano in assurde capriole mentre precipitavano.

«Ormai la poppa del *Gran Levante* era al di sopra della Cicatrice, sporgeva nell'aria.

«Armada si rovesciò oltre il bordo dell'oceano e si spezzò in una casuale costellazione di parti che cadevano a piombo, vivi e morti che precipitavano in una valanga di ciottoli e alberi. Non riuscivo a sentire altro che il frangersi dell'acqua e i versi dell'avanc.

«Ormai quasi cento metri del *Gran Levante* sporgevano sul vuoto, e tutto intorno navi molto più piccole zampillavano nel burrone. E all'improvviso il suo peso si fece sentire, e udii uno schiocco come se si fosse spezzato l'osso di un dio, e il terzo posteriore della nave, a cui ero legato io, si divise restando penzoloni, trascinandomi con sé, mentre mi aggrappavo con le braccia strette attorno a una trave, giù, nella Cicatrice.

«Vi sarete chiesti in che modo morirete, giusto? Con coraggio, urlando, incoscienti, o come? Be', io ho incontrato la morte in una sorta di stordimento, la bocca aperta come un idiota, mentre il culo di un piroscafo mi trascinava in basso.

«Il margine d'acqua salì verso di me mentre precipitavo nella scarpata della Cicatrice, sotto il livello della superficie del mare.

«Per un secondo potei vedere attraverso l'acqua la chiglia di navi che si trovavano sopra di me, e solcavano il mare verso la distruzione. Scendevo a precipizio, e il resto del *Gran Levante* e ogni nave della città stava crollando verso di me.

«Un paio di volte, per un istante, vidi dei dirigibili. Piccoli taxi, uomini con imbragature, che erano riusciti ad alzarsi dai ponti dei loro bastimenti ed erano stati presi nella scia del vortice mentre lottavano per portare le loro mongolfiere verso il cielo. Venivano schiacciati e uccisi, uno dopo l'altro. Uno scafo che precipitava o schegge di edifici li facevano schiantare nell'acqua.

«L'*Arrogance* scendeva sempre più rapido. Chiusi gli occhi e cercai di morire.

«E poi, quattro miglia sotto di me, l'avanc si mosse.

«Doveva essere in agonia, il corpo che irrompeva sanguinando nell'aria, ripiegandosi su se stesso mentre usciva dalla parete d'acqua. Ottocento metri del suo dorso si trovavano ormai nella Cicatrice. Forse si contorceva per il dolore. Di colpo si spinse in avanti, slanciandosi dritto fuori dal mare, nella Cicatrice, e in basso.

«Gridò di nuovo mentre tutta la sua fottuta mole emergeva, e la spinta lo trascinò giù molto più rapidamente di quanto avrebbe fatto la forza di gravità. L'avanc sobbalzò; le sue catene si tesero all'improvviso e trascinaronò il resto della città oltre il bordo. Anche la poppa del *Gran Levante* venne tirata con forza, e l'*Arrogance* fu strappato così di colpo che la gomina sbrindellata che lo tratteneva si spezzò.

«Si spezzò.

«Spalancai gli occhi mentre l'aerostato veniva sospinto verso il cielo, su oltre la città che precipitava, fuori dall'ombra di quel muro di oceano, colpito da schegge di metallo e di legno, fuori dalla Cicatrice, nel cielo.

«Uscii da quel crepaccio ruggendo e mi allontanai a tutta velocità. Le mie braccia erano bloccate, mi tenevano fermo al mio posto. Sarei sopravvissuto.

«Sotto di me, gli ultimi pezzi di Armada scivolarono nella Cicatrice. Winterstraw Market in una pioggia di piccole imbarcazioni. L'*Uroc*, il *Teriantropo*, il manicomio, le vecchie barche coperte di segatura del quartiere maledetto - tutto divenne nulla. Rovesciandosi, in cortine di spruzzi, e precipitando al di là, finché la superficie dell'Oceano Nascosto non fu di nuovo tranquilla.

«Mentre salivo, guardai giù dritto nella Cicatrice e vidi un'interferenza, una foschia simile a polvere, mentre Armada cadeva, e molto al di sotto l'avanc, che roteava precipitando, avvolgendosi in trentacinque chilometri di catena, muovendosi in modo patetico, cercando di uscire a nuoto da quell'interminabile caduta. Persino quella bestia pareva piccola, sempre più piccola.

«Infine caddi all'indietro, esausto e stupefatto per essere ancora vivo, e quando abbassai di nuovo lo sguardo non riuscii a vedere assolutamente nulla.»

La voce di Hedrigall si affievolì. Riprese a parlare dopo parecchi secondi di silenzio.

«Salii più di quanto avessi mai fatto. A un'altezza sufficiente a guardare giù e vedere la Cicatrice per ciò che è realmente. Una frattura, tutto qua. Una frattura nel mondo.

«Non so se altri aeronauti siano riusciti a sfuggire. Ma io ero a oltre un miglio di altitudine e non vidi nulla.

«Lì il vento era forte, e mi spinse a sud per ore. Mi portò via di là. Fuori da quel luogo letale nell'acqua, dove tutte le correnti conducono alla Cicatrice. L'*Arrogance* aveva una falla. Era stato tagliato e bruciato dai rottami. Stavo scendendo.

«Segai del cuoio dalla copertura del dirigibile, lo assicurai a dei pezzi di legno. Mi costruii una zattera, sapendo cosa stava per succedere. Attesi accanto ai portelloni finché non mi trovai a correre basso e veloce, lanciai fuori la zattera e ci saltai dentro.

«E infine *allora*, soltanto allora, accoccolato nella mia piccola imbarcazione, mi consentii di ricordare ciò che avevo visto.

* * *

«Rimasi solo con quei ricordi per due giorni. Pensavo che sarei morto.

«Per un momento pensai che se fossi riuscito a rimanere in vita abbastanza a lungo, le correnti avrebbero potuto trascinarvi fuori nell'Oceano Ingrossato, dove sono in attesa le nostre navi. Ma non sono uno stupido. Sapevo che non era possibile.

«E poi...questo.»

Per la prima volta in quello straordinario racconto, Hedrigall parve di nuovo sul punto di crollare.

«Che cos'è? Che cos'è?» L'isterismo nella sua voce crebbe. «Pensavo di stare morendo. Pensavo che foste il sogno di un uomo che muore. Vi ho visti *morire...*» bisbigliò. «Vi ho visti morire. Chi siete? Che città è questa? Cosa mi sta succedendo?»

A quel punto Hedrigall diventò pericoloso, urlava, febbricitante e terrorizzato. Gli Amanti cercarono di tranquillizzarlo, ma ci volle parecchio perché il suo sbraitare si facesse sommerso e lui cadesse in un sonno ottenebrato.

Seguì un lungo silenzio e Bellis si sentì tornare nella sua pelle mentre l'incantesimo del racconto di Hedrigall si dissolveva. E la sua pelle era elettrica; i peli ritti per la tensione. Si sentiva ebbra di sgomento per ciò che aveva ascoltato.

«Cos'è successo?» sibilò gelido l'Amante, la voce intensa.

«È la Cicatrice» bisbigliò Tanner a Bellis. «So cos'è. Così vicino alla Cicatrice, c'è una *perdita*. E quell'Hed là sopra...» Si interruppe e scosse il capo, il viso stravolto e sbiancato dallo stupore. Bellis sapeva cos'avrebbe detto.

«Quello non è il vero Hedrigall,» riprese Tanner «non quello *effettivo*, non quello di...di qui. Il nostro Hedrigall è scappato. Questo Hedrigall è uscito...da un'altra possibilità. Viene da una versione dei fatti in cui era rimasto, e noi avevamo viaggiato più in fretta e avevamo raggiunto prima la Cicatrice. Il suo racconto ci ha rivelato quello che è successo...quello che *succederà*.

«Oh mio Jabber, oh Jabber caro e merda.»

Sopra di loro, gli Amanti e Uther Doul stavano discutendo. Qualcuno - Bellis non aveva sentito chi - aveva fatto lo stesso ragionamento di Tanner. L'Amante stava reagendo con violenza.

«Stronzate!» sbottò. «Nient'altro che *stronzate*! Non è così che funziona; non è questo che succede. In tutto questo mare, pensate davvero che l'abbiamo trovato *per caso*, anche se fosse uscito da un'altra possibilità? È una fottutissima messinscena. È Hedrigall, senza dubbio. Il *nostro* Hedrigall, e non se ne è mai andato. Questa è una messinscena per farci tornare indietro. Lui non è un effluvio della Cicatrice.»

Era furiosa. Non lasciava parlare nessun altro. Si scagliò contro Uther Doul, e anche contro il suo uomo, con grande stupore di Bellis; lui le chiedeva di calmarsi, di prendere almeno in *considerazione*...Così vicina a ciò che cercava, l'Amante si sentiva minacciata, e stava strepitando.

«Ve lo dico io cos'è» riprese. «Questa è solo merda, e terremo rinchiuso questo

fottuto bugiardo finché non gli avremo estorto la verità. Diciamo che si deve riprendere; aspettiamo; scopriamo cos'è successo davvero. Non accettiamo la montagna di balle che ci ha propinato.»

«Ma è *pazza?*» sibilò Tanner Sack a Bellis.

«É ovvio che la cosa è stata progettata per creare panico» continuò l'Amante. « È un piano per rovinare tutti. E in combutta con chissà chi, e non possiamo consentire che l'abbiano vinta. Uther, portalo via. Dà istruzioni alle guardie - e sceglile bene; scegli quelle di cui ti fidi. Avvertile delle bugie che potrebbe raccontare.

«Bloccheremo questa cosa, subito» disse, dura. «Non lasceremo che questa merda sediziosa si propaghi. Seppelliremo questa storia, proprio qui, proprio ora, e continueremo come previsto. D'accordo?»

Forse Uther Doul e l'Amante avevano annuito. Bellis non sentì niente.

Si era voltata a guardare Tanner. Lo osservò mentre ascoltava la sua governatrice - a cui si era dedicato in modo totale, assoluto - annunciare i suoi piani per imbrogliare tutta la città. Per tenere segreto ciò che aveva sentito. E continuare verso la Cicatrice.

Bellis vide un'espressione gelida, letale e spaventosa scendere sul viso di Tanner. I muscoli della mascella si bloccarono, e Bellis sapeva che stava pensando a Sheqel.

Stava ricordandosi di quando aveva detto e pensato che quanto gli era successo, l'essere stati trovati, era stato una benedizione? Bellis non lo sapeva. Ma qualcosa si era fissato sul viso di Tanner, che si girò verso di lei con sguardo omicida.

«*Quella*» sibilò l'uomo «non seppellirà un bel niente.»

Capitolo 47

Tanner Sack era conosciuto. Era quello che aveva lottato con un'albula volpe per salvare un uomo morente. Si era fatto Rifare in una sorta di pesciomo, per vivere meglio ad Armada. Aveva perso il suo ragazzo.

Tanner era conosciuto, e rispettato.

La gente lo ascoltava, e gli credeva.

Bellis non poteva dire niente a nessuno. Aveva la bocca dura e fredda come pietra.

Doveva rivolgersi ad altri per spargere la voce.

Tutti conoscevano Tanner Sack.

Se Bellis avesse tentato di raccontare quanto aveva sentito in quello sgradevole stanzino, se avesse cercato di raccontare i segreti che aveva appreso, nessuno le avrebbe dato retta. Non sarebbe stata ascoltata. Ma aveva fatto entrare qualcun altro in quella sua stanza, in modo che potesse parlare al posto suo.

Non poté non annuire. Non poté non sorridere senza calore. *Dèi, davvero ben fatto*, pensava, chinando la testa, riconoscendo la sua abilità. Percepiva un intrico di causa, effetto, sforzo e interazione che si intrecciava intorno a lei. Eventi che si incastravano uno nell'altro, spingendola in quel luogo, in quel momento, per farle fare quella cosa.

Oh sì, davvero ben fatto.

Cominciò non appena lei e Tanner furono risaliti dai ponti.

Sbatté gli occhi, e si guardò intorno verso le bandiere e i panni stesi e le passerelle e le torri, ancora saldi e legati assieme con la malta. Era posseduta dalle immagini evocate dal racconto di Hedrigall. Vedeva la città andare in pezzi e precipitare con una tale chiarezza che era un vero sollievo trovarla ben solida.

Tanner cominciò. Gli Amanti erano ancora sottocoperta, ancora intenti a organizzare, a cercare di nascondere Hedrigall. Mentre restavano rintanati a complottare, Tanner cominciò.

Andò prima di tutto a cercare persone che conosceva bene. Parlò in modo rapido e acceso. Una delle prime che trovò fu Angevine, e la presentò al gruppo di portuali a cui stava parlando, che non la conoscevano.

La sua passione era sincera, del tutto schietta. Tanner non usava un registro pomposo.

Bellis lo osservava muoversi tra la folla che si aggirava ancora sui ponti del *Gran Levante*, discutendo con toni accesi di quanto avevano sentito, di ciò che aveva visto Hedrigall - di come e perché era tornato. C'era ancora un buon numero di pirati sulla vecchia e grande nave, e Tanner parlò a tutti.

Tremava di rabbia. Bellis lo seguiva con una rotta irregolare e discreta. Lo guardava, ed era colpita dal suo fervore. Osservava la reazione stupefatta spargersi come un'epidemia tra le masse. L'incredulità divenne in fretta convinzione e impaurito furore, e poi determinazione.

Tanner insisteva - l'aveva sentito - sul fatto che avevano il diritto di conoscere la

verità, e il dubbio prese ad agitarsi in lei.

Bellis non sapeva quale fosse la verità; non sapeva cosa credere. Non sapeva cosa ci fosse dietro alla straordinaria storia di Hedrigall. C'erano parecchie possibilità. Ma non aveva importanza. Si rifiutava di pensarci, in quel momento. Era stata condotta in quel luogo, e avrebbe fatto ciò che era necessario.

Vide che quelli a cui Tanner aveva parlato diffondevano la notizia ad altri gruppi, finché ben presto fu impossibile seguire l'evoluzione della storia. Si muoveva di moto proprio. Bastò poco perché la maggior parte delle persone che raccontavano una versione distorta della fuga di Hedrigall dalla Cicatrice non sapessero più dire come facevano a conoscerla.

* * *

Gli Amanti avevano detto gran parte della verità sulla Cicatrice, per come riuscivano a comprenderla. Erano ben pochi gli Armadiani a non sapere che da essa si riversavano possibilità, che era quella la fonte della sua forza. Parecchi avevano visto la spada di Uther Doul accesa: sapevano cos'era in grado di fare l'estrazione di probabilità. E lì, così all'interno dell'Oceano Nascosto, così vicino alla Cicatrice, con le sue infiltrazioni, con probabilità che zampillavano fuori come plasma, non era difficile credere che Hedrigall - *questo* Hedrigall, che delirava nei ponti inferiori del piroscavo - stesse dicendo il vero.

E mentre il loro Hedrigall poteva trovarsi lontano migliaia di miglia, fuggito settimane prima, alla deriva sull'oceano o precipitato o sopravvissuto come un eremita su qualche terra sconosciuta o affogato in mare, gli Armadiani accettavano il fatto di aver recuperato un quasi-uomo. Un rifugiato da un Bas-Lag terribile in cui Armada era andata perduta.

«Due giorni fa» udì Bellis da una donna sgomenta. «Tutti noi, siamo tutti morti da due giorni.»

Era un avvertimento. Non era possibile che qualcuno non lo cogliesse.

Mentre il sole incrociava verso il quarto più basso del cielo, la storia distese le dita, diffondendosi in tutti i distretti. La sua presenza appesantiva l'atmosfera.

Hedrigall era nascosto, e gli Amanti fecero lo stupido errore di restare sottocoperta, cercando di elaborare un piano. Sopra la loro testa, Tanner divulgava la notizia correndo di nave in nave.

Sul *Gran Levante*, Bellis aspettava, ricordando il racconto di Hedrigall - ricordandolo con tale intensità che le riempi la mente, e rivide l'intero orribile crollo. Cercò di non giudicare ciò che aveva detto il cactus. Era una storia, una storia terribile, raccontata in modo terribile. Solo quello contava.

Osservava gli Armadiani andare e venire intorno a lei, discutendo e parlando fitto. C'erano dei progetti, lo vedeva; c'era movimento. Qualcosa stava arrivando a una conclusione.

Il tempo si muoveva in fretta. Il sole era basso. Per tutto Acqualuccio, i laboratori stavano chiudendo, gli operai si ammassavano, convergendo sul *Gran Levante*.

* * *

Alle sei in punto gli Amanti emersero. La sensazione di quello che stava succedendo era in qualche modo filtrata fino a loro, un'indefinita consapevolezza che il loro distretto e la loro città erano in crisi.

Uscirono alla luce, seguiti da Uther Doul, l'espressione dura e nervosa. Bellis li vide sbattere gli occhi per lo shock davanti alle fila di cittadini che avevano di fronte. Decine, allineati come un esercito cencioso: hotchi e cactus in mezzo agli umani, persino i llorgiss di Acqualuccio.

Sopra di loro, a contorcersi mentre i suoi nervi morivano nella luce, c'era il Brucolac. E alla loro testa, un poco avanti a tutti, il mento teso in atteggiamento di sfida, c'era Tanner Sack.

Gli Amanti guardarono i loro uomini e le loro donne, e Bellis fu certa di averli visti trasalire. Prima li guardò, poi li ignorò, osservando il mercenario alle loro spalle. Uther Doul non incrociò il suo sguardo.

«Abbiamo parlato a Hedrigall» esordì l'Amante, il tono che non mostrava la minima preoccupazione.

In modo del tutto inatteso, Tanner Sack la interruppe.

«Risparmiatelo» disse. Tutto intorno a lui, la gente, unita dalla forza della sua voce, si scambiava occhiate.

Gli Amanti lo squadrarono, gli occhi leggermente sgranati, il volto imperscrutabile.

«Basta con le bugie» continuò Tanner. «Sappiamo la verità. Sappiamo dove Hedrigall - questo forse-Hedrigall, quello che avete messo sotto chiave, nascondendolo a noi - sappiamo dov'è stato. Da dove *viene*.»

Fece un passo avanti, e la folla avanzò dietro di lui, trascinando i piedi, determinata.

«Jaddock,» gridò Tanner «CorSCALL, Guddrunn, voi, andate a cercare Hedrigall. È da qualche parte là sotto. Portatelo qui.» Un gruppo di cactacee si mosse nervoso verso gli Amanti e Uther Doul, e la porta dietro di loro.

«Fermi!» urlò l'Amante. Le cactacee si fermarono e guardarono Tanner. Il quale fece un passo avanti, e la folla andò con lui. Imbaldanziti, i cactus ripresero a camminare.

«Doul...» disse l'Amante, la voce pericolosa. Si fermarono tutti, all'istante.

Uther Doul si mise in mezzo, tra gli Amanti e gli Armadiani in avvicinamento.

Dopo un secondo, Tanner andò da lui.

«Noi tutti, Uther Doul?» disse, abbastanza forte perché quelli che gli stavano intorno potessero sentire. «Vuoi far fuori ognuno di noi? Pensi di poterlo fare? Perché stiamo per portare qua sopra Hedrigall, e se minacci loro» indicò le cactacee «allora arriverà anche il resto di noi, e dovrai minacciarci tutti. Pensi di poterci uccidere tutti? Merda, magari puoi. Ma cazzo, se lo fai...poi cosa succede? Chi avranno da governare, i tuoi capi?»

Dietro di lui c'erano centinaia di Armadiani, e mentre parlava annuivano, e alcuni lanciarono anche grida di approvazione.

Lo sguardo di Uther Doul passò da Tanner alla massa alle sue spalle, per poi

tornare sul Rifatto. E a quel punto mostrò incertezza, l'autocontrollo si infranse, esitò e si girò. Indeciso, si voltò a guardare i suoi capi, cercando un chiarimento. Le sue spalle si alzarono nel più lieve dei gesti; inclinò la testa in una domanda: *Ha ragione, cosa volete che faccia, volete che li ammazzi tutti?*

In quel momento, grazie a quel dubbio, Tanner capì di aver vinto. Fece di nuovo un gesto con la mano, e i cactus superarono Doull e gli Amanti ed entrarono nel corridoio, intenzionati a trovare Hedrigall, a disagio ma non impauriti, ben sapendo che non avrebbero corso pericoli.

Gli Amanti non li guardarono neanche. Continuavano invece a fissare Tanner Sack.

«Cos'altro volete?» disse Tanner, il tono duro. «Vi è stato mostrato cosa ci aspetta. Ma siete così fottutamente fissati con questa cosa, così coinvolti, da ignorare tutto? Volete continuare.

«E volete tenercelo nascosto. Volete mentirci, trascinarci avanti zitti e stupidi come quel cazzo di avanc, oltre il limite. Adesso basta. Tutto questo si ferma qui. Non ci porterete più in là di così. Torniamo indietro.»

«Dannazione!» L'Amante colpì Tanner con uno schiaffo, incrociando il suo sguardo. Poi la donna sputò sul ponte davanti a lui. «Fottuto codardo! *Idiota* che non sei altro! Credi davvero che la storia che ha raccontato sia la verità? *Ragiona*, per gli dèi. Credi che la Cicatrice sia davvero così? E pensi che in tutto questo oceano, in tutto questo fottutissimo Oceano Nascosto, l'abbiamo ritrovato per puro caso? Pensi sia una *coincidenza* che il nostro Hedrigall scappa e noi ne incontriamo un altro, proveniente da qualche altro posto, con dei racconti per spaventare noi stupidi?

«È lo stesso uomo! È sempre stato questo il suo piano. Ma cazzo, possibile che tu non lo capisca? Pensavamo se ne fosse andato, ma non era vero. E dove poteva andare? Ha tagliato la cima dell'Arrogance, e si è nascosto da qualche parte. E adesso, quando siamo così vicini, così vicini al luogo più stupefacente del nostro mondo, ecco che riappare per spaventarci e farci tornare indietro. Perché? Perché è un codardo, come te, come tutti voi.

«Era questo il suo piano. Non ha avuto nemmeno il coraggio di fuggire per la vergogna. Ha aspettato per portarvi tutti con sé.»

A quelle parole qualcuno vacillò. Anche in preda a quella collera violenta, l'Amante riusciva a segnare qualche punto a suo favore.

Ma Tanner non le concesse nulla.

«Avevate intenzione di tenercelo nascosto» replicò. «Avevate intenzione di mentire. Ci siamo spinti così avanti insieme a voi, ed eravate pronti a ingannarci. Perché siete accecati dall'ingordigia al punto da non voler rischiare la minima opposizione. Voi non sapete niente della Cicatrice» urlò. «*Niente*. Non parlatemi di coincidenze; non parlatemi di fatti incredibili - forse è così che *funziona*. Non lo sapete neanche.

«Uno dei migliori uomini di Acqualuccio è là sotto, nelle vostre prigioni, perché voleva avvertirci che se raggiungiamo la Cicatrice moriremo. E io gli credo. Tutto questo finisce qui. Adesso siamo *noi* a dire cosa succede. Prendiamo il comando. Facciamo dietro front; torniamo a casa. I vostri ordini di proseguire...sono di fatto *invalidati*. Non potete metterci in galera o ammazzarci tutti.»

A quel punto ci fu un boato, un'esaltazione di massa, e qui e là la folla cominciò a intonare *Sack Sack Sack*.

Bellis non vi prestava attenzione. Stava accadendo qualcosa di straordinario, qualcosa di quasi inudibile al di sotto della rumorosa approvazione generale.

Dietro a Uther DouL, l'Amante era rimasto a osservare e ad ascoltare con un'incertezza terribile nello sguardo. Aveva allungato la mano, sfiorando la sua donna, facendola girare su se stessa, poi le aveva detto sottovoce qualcosa di urgente, qualcosa che l'aveva fatta reagire con incredulità e furia.

Gli Amanti stavano litigando.

Non appena tutti si resero conto di quello che stava succedendo, sulla folla scese il silenzio. Bellis tratteneva il fiato. La situazione la colpiva profondamente. Le sembrava incredibile che potessero bisbigliare l'uno all'altra, il volto arrossato, le cicatrici sbiancate dalla rabbia, le parole sibilate, mormorate e brusche, che piano piano diventavano più forti fino a che i due cominciarono a urlare, ignorando quanti li fissavano con stupido sbalordimento.

«...ha ragione lui» gridò l'Amante maschio. «Ha ragione. Noi non sappiamo.»

«Noi non sappiamo *cosa?*» replicò ad alta voce la donna, indignata e terribile. «Non sappiamo *cosa?*»

Sopra di loro, un piccolo stormo di intimiditi uccelli di città attraversò il cielo, atterrando in fretta in un punto non visibile. Armada scricchiolava. Il silenzio continuò. Tanner Sack e i suoi ammutinati erano rimasti di sasso. Osservavano il litigio tra gli Amanti con uno sgomento più adatto a un evento geologico.

Mentre Bellis seguiva l'ultimo volatile, il suo sguardo si posò sulla sagoma devastata del Brucolac e vi rimase, benché il vampiro la disgustasse. Gli spasmi si stavano affievolendo, il corpo si calmava. Aprì gli occhi bianco-latte ustionati e accecati dalla luce del giorno, e girò con lentezza la testa.

Stava ascoltando. Bellis ne era certa.

Gli Amanti ignoravano tutto ciò che era al di fuori di loro. Uther DouL si spostò silenziosamente di lato, come per offrire una visuale migliore agli astanti.

Non c'era nessun altro suono.

«Noi non sappiamo» ripeté l'Amante. Bellis aveva come la sensazione che dagli occhi dei due crepitasse un arco di calore o di elettricità. «Non sappiamo cos'abbiamo davanti. Potrebbe avere ragione lui. Possiamo essere certi? Possiamo correre il rischio?»

«Oh...» rispose lei, la voce come un querulo sospiro. Fissava il suo uomo con un tremendo senso di delusione e di perdita. «Oh, per gli dèi» mormorò pacata. «Che gli dèi ti strafulminino e ti facciano marcire.»

Di nuovo ci fu un momento di shock, silenzioso e palpabile. Gli Amanti si fissavano.

«Non possiamo obbligarli» disse infine l'Amante. La voce dell'uomo tremava violentemente. «Non possiamo governare senza consenso. Questa non è una guerra. Non puoi mandare DouL a combattere contro di *loro*.»

«Non voltare le spalle a tutto proprio adesso» replicò l'altra con voce incerta. «Mi stai tradendo. Dopo quanto abbiamo fatto. Dopo che ti ho creato. Dopo che ci siamo creati insieme. Non mi rinnegare...»

L'Amante alzò lo sguardo verso i volti che lo circondavano. Venne visibilmente colto dal panico. Allungò le mani. «Andiamo dentro.»

Lei era rigida, le cicatrici incandescenti. Era tesa per lo sforzo di controllarsi. Scosse il capo con furia. «Chi cazzo siamo perché ci fregghi di chi ci ascolta? Cos'è questo? Cosa ti è successo? Sei stupido come questi idioti? Pensi che quella litania di menzogne che ci ha raccontato quel bastardo riapparso dal nulla sia vera? Sul serio? Gli credi?»

«Sono ancora te» le urlò di rimando l'Amante «e tu sei me? Oppure no? È questa l'unica domanda che conta, adesso!»

Stava perdendo qualcosa. Qualcosa stava scivolando fuori di lui. Bellis osservò una connessione vitale come un ombelico attenuarsi e avvizzire, inaridire e spezzarsi. Agitato, rabbioso, terrorizzato, solo per la prima volta da molti anni, l'Amante cercò di aggiungere qualcosa.

«Non lo possiamo fare; non possiamo. Ci farai perdere *tutto...*»

L'Amante lo guardava, e il suo viso si indurì, gelido.

«Avevo tutt'altra opinione di te» gli disse piano. «Pensavo di avere completato la mia anima.»

«Ed è così, è così, l'hai fatto» replicò convulso l'uomo, in modo talmente patetico che Bellis distolse lo sguardo.

Portarono Hedrigall fuori sul ponte, appoggiato alle spalle dei cactus che erano andati a cercarlo, e fu accolto da un'ondata di gioioso benvenuto.

Tutti gli gridavano domande a cui si sottrasse evitando di rispondere. La gente ballava e chiamava il suo nome mentre lui osservava, ebbro di quello che pareva disorientato terrore. Cactacee, per nulla preoccupate dalle sue spine, lo afferrarono e se lo caricarono in spalla, da dove restò a ballonzolare instabile, fissando attonito il nulla.

«Giriamo!» urlò Tanner Sack. «Noi *giriamo* la città! Prendete l'Amante! Prendete qualcuno che sappia come si fa. Prendete gli addetti alle redini-verricello. Dobbiamo mandare un segnale a quel fottuto avanc: stiamo *girando*.» Rincuorata, la folla si guardò intorno in cerca degli Amanti, chiedendo che spiegassero come si faceva, ma i due erano spariti.

Nel caos che circondava Hedrigall, in quella baldoria, l'Amante si era voltata con asprezza ed era corsa verso la sua cabina, seguita dal suo uomo.

E a osservarli attenta, seguendoli a una certa distanza, pronta a prendere una strada diversa, in un ultimo tentativo di capire cos'aveva fatto e cosa era stato fatto a lei, c'era Bellis Coldwine.

Mentre metteva piede nel corridoio, colse un altro scambio di parole.

«Governo io qui» sentì dire l'Amante, la voce maschile rauca e ansiosa. «Governo io questo posto; lo governiamo *noi*. È questo che facciamo; è questo che *siamo*...Non farlo. Ci farai perdere tutto.»

La donna si voltò a guardarlo, e all'improvviso Bellis fu perfettamente visibile. Ma l'Amante la incluse nel suo campo visivo solo per un secondo, poi distolse il volto sfregiato, senza il minimo interesse.

«Tu...» disse, sfiorando il volto del suo uomo. Scosse il capo e quando riprese a

parlare fu con grande tristezza e decisione. «Hai ragione. Noi qui non governiamo più. Non è mai stato per questo che ho vissuto qui.

«Non ti chiederò di venire con me.» Per un attimo, la sua voce quasi si incrinò. «Ti sei strappato da me.»

Si voltò, e con l'Amante che la supplicava, che l'implorava di ascoltarlo, di calmarli, di capire, si allontanò.

Bellis aveva sentito abbastanza. Rimase a lungo sola tra vecchi eliotipi svuotati di significato prima di tornare ai festeggiamenti sul ponte, dove Tanner stava cercando di dare ordini, di far girare la città.

Squadre inesperte, in preda alle vertigini al pensiero di ciò che stavano facendo, girarono gli argani che tiravano le redini dell'avana. E lentamente, a miglia di distanza, l'avanc voltò il muso in muta obbedienza, e la massiccia scia della città cominciò ad arcuarsi, e Armada girò.

Fu una curva lunga, molto dolce, e richiese tutta la giornata. E mentre la città voltava le spalle al mare privo di punti di riferimento, i pirati-burocrati di Acqualuccio correvano frenetici per il loro distretto, cercando di scoprire chi avesse ora il comando.

La verità li terrorizzò: in quelle ore anarchiche non c'era nessuno a dare ordini. Non c'era chi comandava e chi obbediva, nessun ordine, nessuna gerarchia, nient'altro che una tempestosa, contingente democrazia messa insieme dagli Armadiani per le necessità del momento. I burocrati non lo potevano accettare, e vedevano in Tanner Sack e Hedrigall dei leader. Ma quei due erano dei figuranti, niente di più: uno entusiasta, l'altro sconcertato, trascinato in giro a spalla come una mascotte.

È così che finisce?

Bellis è persa per l'eccitazione. Ne è indebolita. È sera ormai, e sta correndo con una folla di cittadini sorridenti lungo il confine di Jhour, a guardare le squadre che tornano dalle barche-argano. Si accorge di sorridere anche lei. Non sa quando è cominciato.

È così che finisce?

L'autorità che aveva mantenuto il comando di Acqualuccio, e l'aveva esteso anche oltre i confini per imporre il suo volere su tutta Armada, non c'era più. Era stata a lungo così forte, così potente, e adesso si era sciolta con una rapidità e una semplicità che lasciavano attonita Bellis. *Dove se ne sono andati tutti?* si chiede. I governanti sono spariti, portando con sé il loro rivestimento di legge e comando, le loro guardie volontarie e la loro autorità.

I governanti degli altri distretti sono rimasti saggiamente zitti e nascosti. Non avrebbe funzionato se avessero tentato di assumere il controllo di quella rabbia, di quell'entusiasmo popolare. Non sono tanto stupidi da provarci. Aspettano.

Tutta la paura, il risentimento e l'incertezza accumulatisi nei cittadini per settimane e mesi, i residui di tutte le occasioni in cui hanno dubitato senza dire niente: è questo che alimenta l'ammutinamento. La straordinaria, improbabile storia di Hedrigall li ha liberati, ha offerto loro la certezza di cui avevano bisogno.

Fanno ruotare la città.

Non ci sono saccheggi per quanto possa vedere Bellis, niente violenza, niente incendi o spari. Si tratta di un'unica questione.

Non morire, uscire vivi da quel terrificante mare vuoto. L'avanc è ancora ferito, ma procede, e Bellis riesce a vedere le stelle, e sa che la bestia sta tornando indietro verso l'Oceano Ingrossato.

È questo che voleva. Ogni miglio che l'allontanava da New Crobuzon era per lei una sconfitta. Aveva tentato di tutto per far girare quella fottutissima città, per riportarla in direzione di casa sua; e adesso, all'improvviso e in modo del tutto inatteso, ci è riuscita.

Com'è successo? pensa, sentendo che dovrebbe essere trionfante o orgogliosa, non una stupefatta, gioiosa spettatrice.

Sa perché è inquieta. Ha delle domande e del risentimento. Ricorda cos'ha visto negli occhi di DouL. *Usata di nuovo*, pensa, inorridita e meravigliata. *Usata di nuovo*.

Una complessa serie di manipolazioni. Adesso non riesce a sbrogliare la matassa. Non è il momento.

I piloti alle barche-argano fecero esplodere i loro razzi in un'ostentazione pacchiana. Era un festeggiamento e una sfida: questi non ci servono più, stavano dicendo gli ammutinati.

C'erano ancora uomini e donne fuori, in frenetiche celebrazioni, quando a est il cielo iniziò a illuminarsi.

Bellis era sul *Gran Levante*, vicino all'entrata dei corridoi in cui si trovavano gli alloggi degli Amanti. Era da un po' che aspettava. Ricordava cos'aveva detto la donna: *Non ti chiederò di venire*. Qualcosa stava finendo, e Bellis voleva essere presente.

C'erano altri sul ponte, in massima parte stanchi e ubriachi, che cantavano e guardavano il mare, ma si zittirono non appena apparve l'Amante con a fianco Uther DouL. Ci fu un momento, un brutto momento, in cui i presenti ricordarono la propria rabbia e sarebbe potuta accadere qualsiasi cosa, ma passò in fretta.

L'Amante portava degli involucri dalle strane forme. La donna non guardava nessuno tranne DouL. Bellis vide che uno dei pacchi conteneva il forsediano, l'insolito strumento musicale dei Testafantasma.

«È tutto qui?» chiese l'Amante, e DouL annuì.

«Tutto quello che ho» rispose «tranne la mia spada.»

Il viso dell'Amante era immobile. Calmo e duro. «La barca è pronta?» chiese, e DouL annuì di nuovo.

Camminarono insieme, indisturbati, osservati da tutti gli Armadiani, verso il lato di babordo del *Gran Levante* e le strade che si snodavano sopra un insieme di imbarcazioni schiacciate l'una contro l'altra, fino al Porto Basilio.

Bellis continuava a guardare il boccaporto. Si aspettava che apparisse l'Amante, per richiamare indietro la sua donna o correre da lei e dirle che l'avrebbe seguita perché niente poteva dividerli, ma non fu così.

Non si erano mai fusi davvero uno nell'altra. Forse era solo per caso che erano arrivati tanto lontano insieme.

Raggiunta la battagliola del *Gran Levante*, l'Amante fermò Uther Doul e si voltò per dare un'ultima occhiata alla nave. Il sole non era ancora sorto, ma il cielo era chiaro, e Bellis poté vedere distintamente il viso della donna.

Ad attraversarlo, incisa sulla guancia destra dall'attaccatura dei capelli alla mascella, c'era una nuova ferita. Scintillava per un leggero strato di unguento simile a vernice. Era profonda, e rosso scuro, e intersecava parecchie delle ferite più vecchie, come a cancellarle.

Bellis non sentì mai nessun racconto su quell'ultimo viaggio, cosa che la stupì molto. In tutti i giorni e le settimane che seguirono, quando tutti parlavano della notte dell'ammutinamento, mai una volta sentì raccontare dell'Amante e di Uther Doul che si aggiravano contegnosi in una città stanca e ubriaca della propria ribellione.

Riusciva a immaginarlo, però. Li vedeva avanzare lenti, l'Amante triste e pensierosa, che si guardava attorno, memorizzando i dettagli della città che per tanto tempo aveva contribuito a governare. Sollevando i suoi pacchi, sentendo il peso di tutti i libri di scienze arcane, i trattati sull'estrazione di possibilità, gli antichi macchinari che le aveva dato Doul.

E Doul le era accanto, la mano pronta sulla spada, per proteggerla negli ultimi minuti ad Armada. Era stato necessario? Aveva dovuto intervenire? Bellis non aveva sentito parlare di Armadiani uccisi.

E l'Amante era davvero sola?

Sembrava difficile credere che dopo una presenza di tanti anni non ci fosse nessuno pronto a seguirla. La sua logica non era basata sul brutale mercantilismo che guidava Armada, ma poteva risultare così assurda per tutti i cittadini? Non sarebbe stata in grado di governare da sola una nave, per quanto piccola. Bellis trovava più facile immaginare che il suo attraversamento della città avesse fatto uscire alcuni uomini e alcune donne dai loro nascondigli, che l'avessero sentita passare e fossero andati da lei. Estraniati dai loro vicini, spinti da altre motivazioni, alcuni Armadiani si erano raggruppati dietro l'Amante e Uther Doul, camminando alla velocità di lei, anche loro con dei fagotti e pronti a lasciare la città delle navi.

Romantici, cantastorie, disadattati, suicidi e folli. Bellis se li immaginava dietro l'Amante.

Immaginava che ci fosse un piccolo equipaggio quando la donna uscì di sotto le grondaie e attraversò i magazzini deserti dei dock. Si sarebbero uniti all'Amante sul ponte della nave pronta a salpare, per aiutarla ad alimentare i motori, a mollare gli ormeggi, a dire addio.

Ma Bellis non lo sapeva con certezza. La donna poteva anche esser partita da sola.

Dopo quasi un'ora, con il sole molto basso e la luce densa, una vela attraversò indisturbata la stretta entrata di Porto Basilio e uscì in mare. Non era grande. Il ponte era equipaggiato con piccole gru e argani e motori e caldaie di ogni tipo, il cui scopo le era del tutto ignoto. Pareva bene equipaggiata e pulita.

Bellis non riusciva a vederla con chiarezza. Stava guardando al di sopra dei contorni irregolari dei tetti di Armada, di tutte quelle superfici piatte e ripide in grigio

e rosso, tegole, cemento, ferro. Riusciva appena a cogliere l'avanzare dell'imbarcazione attraverso l'oleosa luce del mattino, oltre le imbarcazioni ormezzate con cura nel porto, attraverso l'apertura nella materia navale della città. Riusciva a vedere il fumo che emetteva mentre le forti, strane correnti dell'Oceano Nascosto la portavano via.

A poca distanza da Bellis, l'Amante osservava.

Aveva gli occhi così scorticati dalle lacrime che sembrava fossero stati sfregati con la sabbia. E ovviamente, la sua guancia mostrava solo le vecchie cicatrici.

La barca accelerò. Si muoveva con una rapidità costante che Bellis non aveva mai visto nell'Oceano Nascosto. Senza cerimonie, senza una salva di spari o fuochi d'artificio, puntava verso nord, esattamente dalla parte opposta rispetto ad Armada, scivolando nella scia della città e verso l'orizzonte, verso la Cicatrice. Parecchio tempo dopo, quando l'imbarcazione non fu più in vista, Uther Doul tornò al *Gran Levante*, solo.

Doul era fermo sotto l'albero a cui era crocifisso il Brucolac, mentre gli strilli mattutini del vampiro cominciavano a salire deboli insieme al sole.

«Liberatelo» disse con autorevolezza a un gruppo di uomini e donne che gli stavano accanto. Quelli alzarono lo sguardo, stupiti, ma non fecero domande. «Liberatelo e portatelo a casa.»

E in quella mattina straordinaria, mentre la città cercava a tentoni la strada verso nuove regole e nessuno sapeva cosa fosse lecito o normale, accettabile o giusto, il pietoso ordine di Uther Doul venne eseguito.

Non più l'Amante, pensò Bellis all'improvviso. Fissava lo sguardo verso il limite dell'orizzonte, dov'era sparita la piccola nave. Pensò al litigio degli Amanti, e alla nuova ferita che lacerava il viso della donna. *Non sei più l'Amante*.

Bellis cercava di immaginarsela là fuori al timone della sua nave, diretta verso il luogo più incredibile del mondo. Cercava di rivalutarla, di essere obiettiva, di attribuire meriti o colpe e pensare alla donna che pilotava quell'imbarcazione perduta verso il limite del mondo seguendo i progetti e i desideri di nessuno che non fosse lei stessa.

Ma Bellis continuava a pensarla come *Amante Amante Amante*, anche quando cercava di non farlo.

Non conosceva il suo vero nome.

Coda

Tanner Sack

È stata una roba da matti qui. Non crederesti mai a cos'ho fatto.

Non siamo più diretti alla Cicatrice. Stiamo tornando indietro. Stiamo tornando al passato, a come stavano le cose.

Strano. La metto così, ma da quando ci sono arrivato, questo posto è sempre stato alla ricerca dell'Oceano Nascosto. E lo stesso vale per te. Tutto quello che è successo, è stato per portarci là fuori. Non ho mai vissuto qui quando era solo un porto di pirati.

E nemmeno tu.

Ho passato parecchio tempo con la tua Angevine. Mentirei se ti dicessi che siamo amici, adesso. Siamo un po' freddi, si potrebbe dire. Ma ci vediamo, e parliamo di te, soprattutto.

Ci avevano ingannato, e ne avevamo abbastanza: stavano rischiando il collo, dannazione, perciò li abbiamo fatti tornare indietro.

Non passa, il fatto che te ne sei andato.

Io non vivo più qui. Non vivo da nessuna parte. Questo posto ti ha ucciso.

Non so cosa fossero, gli esseri in quell'acqua. So che quelli contro cui abbiamo lottato quella sera non erano vampiri. Nessuno ne parla. Nessuno sa cosa fossero. Solo che hanno cercato di aiutarci a cambiare rotta.

Bastardo John li ha visti. Lo vedo nei suoi occhietti porcini. Ma non dice niente.

Sono stato io a girare la città. Quelle cose, quegli esseri che ti hanno preso, l'uomo vampiro che combatteva al loro fianco, hanno fallito.

L'ho fatto io il lavoro, invece.

Non so se è buffo. So solo che non voglio più vivere qui, e non posso andarmene.

Sono un essere marino, adesso. È uno scherzo crudele. Sappiamo entrambi come sono i veri esseri marini, come si muovono, come sono veloci. Non come me, pesante goffo pinne rubate che sbattono, sudando melma, Rifatto.

E ho paura, adesso. Sono in mare e sudo. Adesso ogni piccolo blennio mi sembra uno di quegli esseri che ti hanno preso.

Ma non posso vivere in superficie. Non più.

Cosa farò? Non posso tornare a New Crobuzon, e se potessi marcirei, senza acqua salata.

Mi costringerò a nuotare. Diventerà di nuovo facile. Farò in modo che sia così.

Non possono trattenermi. Me ne posso andare. Magari un giorno arriveremo vicino a una costa, e allora scivolerò via. Andrò là e vivrò da solo nelle acque basse in modo da poter vedere la roccia sotto di me, dove alberi e pendii pietrosi si incontrano nell'acqua. Posso viverci da solo. Ne ho avuto abbastanza, fidati.

Non sono niente. Non ho niente.

Col tempo, col tempo mi dicono, non mi sentirò più tanto male. Non voglio che il tempo mi faccia guarire. C'è una ragione se sto così.

Voglio che il tempo mi faccia diventare orribile e nodoso per la tua perdita, segnandomi. Non voglio cancellarti da me.

Non posso dire addio.

Polveredì 2 Stuoile, 1780. Armada.

L'avanc sta rallentando di nuovo, per l'ultima volta.

È ancora ferito per la violenza dei grindylow. Qualunque cosa gli abbiano fatto non è guarito, la ferita non si è cicatrizzata, rimane aperta e suppurante. Di quando in quando attraversiamo ancora il sudiciume del suo pus.

Il suo cuore, credo, si sta esaurendo.

Lo sappiamo tutti che l'avanc sta morendo.

Magari sta cercando casa sua. Magari vuole trovare il modo per tornare all'universo di acqua salata priva di luce da cui l'abbiamo pescato. E nel frattempo si ammala sempre di più, e si indebolisce, il sangue si fa denso, come fosse coagulato, la grande coda si muove con maggiore lentezza.

Non importa. Siamo molto vicini alla fine dell'Oceano Nascosto. Ne usciremo presto - da un giorno all'altro, magari tra poche ore - e là ad aspettarci ci sarà la flotta di Armada. L'avanc vivrà fino a quel momento.

Il giorno in cui la città arriverà a fermarsi definitivamente, però, è vicino.

Resteremo incagliati, legati a un'ancora organica, milioni di tonnellate di cadavere che imputridisce sul fondo dell'abisso. Cinque catene, cinque anelli da segare. Per ogni anello, due tagli. Ogni anello è spesso diversi metri, e temperato taumaturgicamente. Ci vorrà del tempo, ma alla fine, uno dopo l'altro, i chilometri di metallo precipiteranno liberi.

Che catastrofe sarà, per gli abitanti del fondale - come un'esplosione di furia divina. Tonnellate di metallo che cadono, accelerando, per quattro, cinque miglia, per andare infine a sbattere nella melma del fondo marino, infrangendo la roccia sottostante. Atterrando sul cadavere del povero avanc, magari, squartandolo, i suoi chilometri di intestini a insudiciare il fango scuro.

Magari col tempo interi ecosistemi si evolveranno attorno a quell'evento senza precedenti.

Noi ce ne saremo andati.

Quando raggiungeremo la flotta, questa si riattaccherà ad Armada, che tornerà a essere com'era. Ci saranno meno imbarcazioni a trascinarla, è ovvio, dopo la carneficina della Guerra Crobuzonica, ma la città si sarà liberata di innumerevoli tonnellate di catena.

Armada tornerà a essere com'era.

Di nuovo nell'Oceano Ingrossato, di nuovo verso le rotte di navigazione più ricche, di nuovo verso i porti e i mercanti. I pirati armadiani che hanno aspettato per mesi, rintracciando la città con strani strumenti, ci ritroveranno. Torneremo

verso il Mare del Gentiluomo, verso Ebdomada, Gnurr Kett, Canale del Basilisco.

Di nuovo verso New Crobuzon.

È passato un mese da quando se ne è andata la donna, di cui non conosco il nome. Le cose sono cambiate.

Non ci è voluto molto perché gli ammutinati rinunciassero al comando. Non avevano un programma, né un leader. Erano solo un gruppo quantomai disparato di persone che avevano scoperto di essere state imbrogliate, e non volevano morire. Avevano preso il potere con un colpo di mano anarchico e momentaneo, e vi hanno rinunciato senza problemi.

Dopo qualche giorno, è riapparso l'Amante. È uscito dal *Gran Levante* e ha preso a dare ordini. La gente era contenta di eseguirli. Nessuno ce l'ha con lui.

Però è perso. Lo sanno tutti. I suoi occhi non mettono a fuoco e i suoi ordini sono vaghi. Uther Doul gli mormora qualcosa sollecito, e l'Amante annuisce e impartisce ordini che hanno senso, le parole di Doul che escono dalla sua bocca. Doul non consentirà che si continui così. È un mercenario: lavora per denaro; vende la sua lealtà. Se dev'essere lui ad avere il comando, non credo voglia che avvenga in un modo così plateale. Se governa, lo nasconde, preferendo la libertà di una subordinazione retribuita. Almeno questo l'ho imparato.

Non so cosa gli sia accaduto, per farlo indietreggiare a quel modo davanti al potere manifesto.

Non ho mai incontrato un uomo più complicato, né, sospetto, più tragico. È stata la sua storia personale a istillare le idee che ci hanno condotti qui, così lontani da quello che lui stesso cercava ad Armada. È difficile dire cosa in lui sia stato intenzione, e cosa reazione. Non riesco a credere che sia soddisfatto di come stanno le cose: non credo osservi la sua posizione e quella dell'Amante, e annuisca e dica: «È questo che volevo».

O passa la vita tenendo tutto sotto controllo, o in preda al timor panico. O ha progettato ogni cosa fino all'ultimo sconcertante dettaglio, o ci fa muovere tutti disperatamente di crisi in crisi, senza sapere cosa vuole, senza mostrare nulla sul volto impassibile.

L'Amante tiene lo sguardo vuoto fisso all'orizzonte. Anche se alla fine la donna era disprezzata e temuta in quanto bugiarda, non è mai stata patetica, ma il suo uomo d'un tempo lo è diventato. Sospetto che non sopravvivrà a questo. Magari un giorno scopriremo che Doul non è più al suo fianco. Soprattutto adesso che il Brucolac comanda di nuovo Fonte Secca.

In pochi hanno realmente visto i grindylow, e ancora meno sono quelli che ne parlano. Soltanto io non riesco a dimenticarli.

Ho visto il Brucolac, l'altra notte. Se ne va in giro libero.

È sfregiato dal sole, e lo resterà per sempre. Si è calmato. Carriane ne parla con una sorta di austero affetto. I suoi cittadini si sono stretti attorno a lui, e la maggior parte degli altri ha fatto in fretta a perdonarlo - anche quelli che la notte

in cui si è ribellato hanno perduto un innamorato, un amante. Dopo tutto, aveva capeggiato i suoi vampiri contro Acqualuccio perché sosteneva dovessimo far cambiare rotta alla città. E aveva ragione.

Non c'è conflitto tra Fonte Secca e Acqualuccio. La notte DouL fa visita al Brucolac, sull'*Uroc*, mi racconta Carrienne.

Io trascorro molte delle mie giornate con Carrienne. Non parla mai del fatto che a un certo punto aveva sostenuto il progetto degli Amanti. Per quasi quindici giorni non ha parlato molto, con nessuno. Forse si vergognava, per essersi trovata dalla parte di quella donna tanto pronta a mentire, a portarci alla morte.

In apparenza questa è la versione accettata da tutti. Crediamo a quello che ha detto l'Hedrigall tornato ad Armada. È per questo che abbiamo cambiato rotta.

* * *

Tanner Sack e io...ci vediamo, ogni tanto. Lui ha ricominciato a lavorare, sotto la città. Non accenna mai a quando l'ho portato nella stanzetta e ho dato il via alla ribellione.

Ma l'ho fatto davvero?

L'ammutinamento è stato opera mia? La città diretta nuovamente a sud, verso acque già attraversate, verso luoghi che per me significano qualcosa...è stato opera mia?

E questo significa che ho vinto?

Forse ce l'ha fatta, la donna, e si è ormeggiata saldamente al bordo dell'acqua, ha calato il suo equipaggiamento nell'abisso e ha estratto tutta l'energia che le serviva, e adesso è potente come un dio.

O forse è caduta dentro.

Magari non c'era niente in cui cadere.

Hedrigall è malato, delira per quella prova terribile, ci dicono, da qualche parte nelle viscere del *Gran Levante*. Quando lo sento dire penso che non sia la verità. La donna aveva ragione. A che razza di stupida, idiota coincidenza dovremmo credere, quale concatenazione di improbabilità può farci pensare che il *nostro* Hedrigall se ne sia andato, e in un pressoché-mondo *un altro* sia rimasto, sia stato perduto e ritrovato, in mezzo a tutto quel mare, proprio da noi.

Non ci hanno raccontato la verità?

Ricordo l'occhiata che mi ha lanciato DouL.

Mi ha cercata e mi ha trovata, sul *Gran Levante*, e con gli occhi mi ha detto di andare, ascoltare, e porre fine a tutto. Mi ha detto tutto con uno sguardo, e ha lasciato tante cose senza spiegazioni. I suoi giochetti, le sue manipolazioni. Me lo vedo, che incontra Hedrigall, il leale uomo cactus impaurito e inorridito dal piano degli Amanti. DouL, che fa la sua proposta. Nascondere Hedrigall in qualche luogo segreto e tranquillo. Scivolare fuori silenzioso come solo lui sa essere, liberare l'*Arrogance*; riportare poi di nuovo fuori Hedrigall, per terrorizzare la popolazione con le sue storie di canyon nel mare. In modo che

Doul non dovesse dire niente. Salvaguardando la propria lealtà.

O magari era stato Fennec a suggerire che Hedrigall si nascondesse: un piano nel caso fosse fallito il salvataggio dei Crobuzonesi, per poter tornare in acque familiari.

Ma ho visto l'occhiata di Doul. Se tutto questo era un'idea di Fennec, allora ne era al corrente, e lo aveva aiutato a portarla avanti.

Penso a tutte le volte che Doul mi ha detto delle cose, mi ha dato degli indizi, facendomi sapere dove saremmo andati, cosa avremmo fatto. Sapendo che conoscevo Silas Fennec, Simon Fench, sapendo che ne avrei fatto parola con lui. Arrabbiandosi solo quando ho parlato della sommossa *sbagliata*.

Passando del tempo con me, e facendomi avvicinare, usandomi come un tramite.

Sono stupefatta da quanto sapeva, e da come è stato a guardare.

Mi piacerebbe sapere quando è cominciato, se sono stata usata per molti, molti mesi, o solo negli ultimi giorni. Non so quanto di ciò che fa Doul sia strategia, e quanto reazione. Di sicuro sapeva molto, molto più di quanto io credessi.

Rimango nell'incertezza su quanto sono stata usata.

C'è un'altra possibilità. E mi disturba.

Molte volte, da molte persone, ho sentito ripetere che questo Hedrigall non è esattamente uguale al nostro. Ha modi diversi, una voce più esitante. Il suo viso è più - o forse meno - pieno di cicatrici. È un rifugiato da un altro mondo. E questo che crede la gente.

È possibile. È possibile che ci dica la verità.

Ma anche così, non può essere stata solo fortuna. Ho visto Doul: stava aspettando questo Hedrigall, e me. Perciò non può essere un caso che il cactaceo sia arrivato. C'è un'altra spiegazione. Magari è stata opera di Doul. Ho sentito della musica. Forse era Doul, che suonava e giocava con le possibilità, creando un concerto di verosimiglianza e inverosimiglianza.

Suonava il forsediano la sera, mentre ci avvicinavamo alla Cicatrice, mentre i mondi possibili intorno a noi si facevano più invadenti. Che avesse scoperto quello in cui Hedrigall sopravviveva, trascinandolo fuori di lì, portandolo qui perché fosse trovato? Una concatenazione così tenue: che io fossi là insieme a Tanner, che Doul riuscisse a trovarmi con lo sguardo. Così tanti azzardi: Doul dev'essere l'uomo più fortunato del Bas-Lag. Oppure ha progettato l'improgettabile. Preparandomi per quel momento.

Sa suonare e giocare da virtuoso con le possibilità, tanto da assicurarsi che si verificasse la versione in cui io ero là, accanto a Tanner, a guardare e ascoltare quando sarebbe arrivato Hedrigall?

E cosa sarebbe successo se io non fossi stata pronta in quel momento? Avrebbe tirato fuori una pressoché-Bellis? Una che sarebbe stata al posto giusto nel momento giusto, secondo i suoi piani?

Sono una pressoché-Bellis?

E se è così, cos'è successo all'altra? A quella reale?

L'ha uccisa? Il suo corpo sta galleggiando da qualche parte, imputridito e

divorato dai pesci? Sono un *rimpiazzo*! Trascinata nell'esistenza per sostituire una morta - per essere dove Doul aveva bisogno che fossi?

E tutto questo per far sì che potesse girare la città, senza mai farsi avanti. Era l'unica maniera? Doveva fare tutto questo perché le cose andassero a modo suo, continuando a sembrare del tutto privo di volontà.

Non saprò mai per certo cos'è successo, esattamente come e quanto sono stata usata, in mezzo a tutto quel caos e quel sangue e quei combattimenti.

Ma sul fatto di essere stata usata, non ho dubbi.

Doul non ha nessun interesse per me, ora.

Tutte le volte che abbiamo trascorso del tempo insieme, lui giocava con me, facendomi diventare il suo agente per far fare dietro front alla città al posto suo. Un leale mercenario, che rendeva la città di nuovo semplicemente pirata.

Adesso che ho fatto quanto mi era stato ordinato di fare, per lui sono meno di niente.

È strano scoprire di essere una pedina. Mi ha umiliata, ma sono troppo vecchia per sentirmi ferita dal suo tradimento.

Tuttavia, per due volte ho cercato di incontrarlo, di capire. Per due volte ho bussato e gli ho fatto aprire la porta, per vederlo che mi fissava come fossi una sconosciuta. Ed entrambe le volte le parole mi si sono inacidite in bocca.

Non c'è nessuna spiegazione, ricordo che mi aveva urlato Silas Fennec.

Probabilmente è il consiglio migliore.

Al momento, ci sono ben poche ipotesi in grado di spiegare cos'è successo. E ognuna di esse potrebbe essere vera. E se Doul si professasse all'oscuro di tutto, avrei ancora meno da cui cercare di tirar fuori un senso, rispetto a ora. Dovrei contemplare la possibilità che non ci fosse alcun piano - che non ci sia davvero niente da spiegare.

Perché correre un simile rischio? Perché mai dovrei rinunciare al poco che ho capito?

Tanner Sack è venuto da me. Angevine lo aspettava di sotto, sul ponte del *Cromolito*. I suoi cingoli non le consentono di salire la mia scala.

Sono sicura siano un conforto uno per l'altra. Ma ciò che ho sentito tra loro era incerto e cauto, e credo che si separeranno. Condividere una perdita, immagino, non sarà sufficiente.

Tanner mi ha portato un eliotipo che ha trovato: di Sheqel, con in mano due libri, che sorride fuori dalla biblioteca. Ha deciso che tutto ciò che riguarda Sheqel e i libri è mio. Sono imbarazzata. Non so come dirgli di smettere.

Dopo che se ne è andato, ho guardato il foglietto tinto in seppia che mi aveva lasciato. Non era stampato bene. Vaghe allusioni di architettura e biologia bruciate sulla carta, a sfregarla. Ferendola e ridisponendola in una nuova configurazione. Le cicatrici sono memorie.

Io porto Armada incisa sulla schiena.

Mi sono levata i vestiti, qualche settimana fa, e con degli specchi messi ad angolo ho visto ciò che Acqualuccio ha scritto su di me. È un messaggio

orribile, da togliere il fiato, in una grafia brutale.

I contorni mi increspano la schiena, linee che si allungano attraversandola in senso orizzontale, approssimativamente parallele, dove la frusta ha colpito. Sembrano emergere da un lato della schiena, squarciarmi la pelle, e scendere dall'altro.

Come suture. Mi cuciono addosso il passato.

Le guardo con stupore. E come se non avessero niente a che vedere con me. Armada mi è stata fissata sulla schiena a frustate, e so che la porterò con me ovunque.

Così tante verità mi sono state tenute nascoste. Questo viaggio violento e inutile è stato zuppo di sangue. Ne sono angustata e disgustata. Non c'è altro: contingente e brutale, senza alcun significato. Non c'è niente da imparare qui. Nessun estatico oblio. Non c'è redenzione nel mare.

Tenendola sulla schiena, porterò Armada a casa con me.

A casa.

La seconda volta che Doul mi ha trovata alla sua porta, deve aver visto qualcosa sul mio viso. Ha annuito e poi ha parlato.

Ha detto: «Quel che è troppo è troppo. La riporteremo indietro.»

Ero attonita. Ho chinato la testa, ho annuito e l'ho ringraziato. Me l'ha concesso. E non per un residuo di quello che un tempo fingeva ci fosse tra noi.

Mi sta premiando. Mi sta pagando.

Per i servizi resi. Dato che mi ha usata.

Doul passava messaggi a Fennec attraverso me, perché Fennec li desse alla città. Ma Silas ha fatto la cosa sbagliata, e gli Amanti ci hanno superati in strategia dicendo la verità. Quindi Doul ha trovato altri modi di usarmi.

E adesso mi riporterà a casa. Non per affetto o senso di giustizia. Mi sta offrendo una retribuzione.

Accetterò.

Non è uno stupido. Sa che niente di ciò che potrei fare a New Crobuzon potrebbe in alcun modo minare o minacciare Armada. Non verrei ascoltata se cercassi di parlare al Parlamento, e poi perché dovrei farlo, da rinnegata quale sono?

Alla fine ci sarà una nave incaricata di depredare il Canale del Basilisco. E io sarò a bordo. Verrò fatta salire su una barchetta, magari, e abbandonata in quell'orribile porto Qué Banssa che ho visto dal ponte del *Tersicoria*. E lì aspetterò finché non apparirà una nave di New Crobuzon, diretta a casa via Baia del Ferro e il Grande Bitume, e poi la città.

Uther Doul non me lo negherà. Non gli costa niente.

Sono passati molti mesi da quando abbiamo lasciato Baia del Ferro. Ora che ci verremo trascinati di nuovo, sarà ben più di un anno. Assumerò un altro nome.

Il *Tersicoria* è andato perduto. La metropoli non ha più alcun motivo di dare la caccia a Bellis Coldwine. E anche se qualche porco impiccione là a New

Crobuzon dovesse ricordarsi, se qualcuno mi riconosce e passa l'informazione a qualche bastardo in uniforme...be' ne ho avuto abbastanza di scappare. E non riesco proprio a credere che lo faranno. Quella parte della mia vita è finita. Questo è un tempo nuovo.

Dopo tutto quello che è successo - dopo tutti i miei frenetici, inutili tentativi di fuga - ritengo di essermi più che guadagnata il ritorno a casa, con tanto di memorie di Armada cucite nella carne.

* * *

Sono sorpresa di essere di nuovo qui a scriverti. Una volta raccontata a Uther Doull la verità su questa lettera, pensavo che non l'avrei più portata avanti.

Troppo patetici, questi pezzi di carta che ero tanto desiderosa di riempire senza avere ancora deciso a chi sarebbero andati. Li avevo messi via, a quel punto.

Ma questo è un nuovo capitolo. La città sta tornando ai vecchi tempi, si prepara a ricominciare dalla semplice pirateria nelle ricche coste vicino New Crobuzon. È cambiato tutto, e mi ritrovo tremante, emozionata, ad aspettare il momento buono, desiderosa di finire questa lettera.

Che non mi imbarazza. Che mi ha fatto conoscere me stessa. Questa è una Lettera Possibile. Fino all'ultimo secondo, quando scriverò il tuo nome accanto a quel 'Caro' o 'Cara', su tutti quei fogli e mesi passati, questa è una Lettera Possibile, piena di potenzialità. Sono molto potente in questo momento. Sono pronta a estrarre le possibilità, a rendere realtà una di esse.

Non sono stata una grande amica per te, e ho bisogno di sapere che mi perdoni. Ripenso agli amici di New Crobuzon, e mi chiedo chi di loro sarai.

E se voglio che questa missiva sia un ricordo, qualcosa con cui dire *addio* invece di *salve*, allora sarai Carriane. Sei tu la mia amica, quella a cui mi rivolgo con 'Cara', e il fatto che non ti conoscessi quando ho iniziato a scrivere non significa niente. Dopo tutto, questa è una Lettera Possibile.

Chiunque tu sia, non sono stata la migliore amica che potessi avere, e mi dispiace.

Ormai ci stiamo avvicinando alla flotta schierata appena fuori delle acque dell'Oceano Nascosto, come una falange di guardie preoccupate, e io ti scrivo questa lettera per raccontarti tutto quello che mi è successo. E come ti dicevo, sono arrivata a capire di essere stata manipolata, usata in ogni punto del percorso, e anche quando non facevo l'interprete, trasmettevo messaggi altrui. Mi ritrovo più distaccata per effetto di questa consapevolezza.

Non che non mi importi. Non che non sia arrabbiata per essere stata usata, oppure, dèi e Jabber aiutatemi, per le situazioni orribili e violente che ho contribuito a determinare.

Ma anche quando parlavo per gli altri (che lo sapessi o no), facevo delle cose per me. Sono stata ben presente durante tutto questo. E inoltre, mentre me ne sto seduta qui, a diecimila miglia da New Crobuzon, dall'altra parte di mari sconosciuti, so che stiamo puntando lentamente verso casa. E anche se tristezza

e senso di colpa mi sono cuciti addosso in modo indelebile insieme alle mie cicatrici, due cose sono chiare.

La prima è che è cambiato tutto. Non posso più essere usata. Quei giorni sono finiti. So troppe cose. Ciò che faccio ora, lo faccio per me. E ho la sensazione, nonostante tutto, che sia ora, solo ora, in *questi* giorni, che ha inizio il mio viaggio. Ho la sensazione che tutto questo non sia stato altro che un prologo.

La seconda è che tutta l'ansia che avevo di inviare questa lettera, di farla arrivare a qualcuno - a te - per lasciare un piccolo segno su New Crobuzon, tutta quell'agitazione nevrotica è scomparsa.

La disperazione che provavo, a Bocca del Bitume, a Salkrikaltor, perché non riuscivo a spedirla e avrei dovuto decidere all'ultimo minuto chi tu fossi e poi mandarla, in modo da poter essere ricordata, tutta quella paura frenetica se ne è andata.

È diventata niente. Non è più necessaria.

Sto tornando a casa. Accumulerò ancora tante cose da dirti durante il viaggio di ritorno, che sarà lungo, ma *finirà*. Non mi serve spedire questa lettera. Chiunque io decida che tu sia, te la darò io stessa.

A mano.